S. 1186. A.

ANTOLOGIA

LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE.

1824.

TOMO DECIMOQUINTO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXIV.

ANTOLOGIA

N.° XXXXIII. *Luglio*, 1824.

OSSERVAZIONI SOPRA DUE DISSERTAZIONI INTITOLATE

1.° *Saffo ed Alceo in un antico vaso greco di terra cotta.* Vienna 1821. f. con figure.

2.° *Notizie intorno a Saffo di Ereso pubblicate dal sig: cav: A. de Hauteroche.* Parigi presso Dondey-Dupré 1822. 8. con una medaglia.

Autore della prima dissertazione è il ch. sig. Antonio *Scieinbeichel* direttore dell' Imp. Museo delle antichità in Vienna. Nella facciata accanto al frontespizio si presenta in forma minore dell' originale la *protome* del vaso trovato già in Girgenti, dove lo acquistò il sig. direttore per l' Imp. Museo di Vienna. Alla fine del libro sono quattro tavole. Nella prima è rappresentata in grandezza originale fino a metà del petto la figura d' Alceo; e nel modo istesso quella di Saffo nella seconda. La terza ci mostra in grandezza minore tutta la composizione della prima parte del vaso, cioè due figure intiere, che si riguardano; una virile a sinistra dello spettatore con lunga barba, e con cetra e plettro; ha scritto sopra la testa in greci caratteri antichi ΑΛΚΑΙΟΣ Alcaeus. L' altra feminile a destra ugualmente con cetra e plettro, e vi si legge ne' medesimi caratteri ΣΑΦΟ Sapho. Fra mezzo alle due figure è scritto a perpendicolo ΔΑΜΑΚΑΛΟΣ Damakalos. Nell' ultima tavola sono le altre due figure intiere, virile e muliebre, dipinte nella parte opposta del vaso, minori del-

l' originale; si riguardano esse pure, coronate di ellera; tenenti nelle destre un vaso come in atto di mostrarselo; nelle sinistre un ramo. Presso alla bocca hanno scritto ΚΑΛΟΣ.

Il chiaris. sig. *Scieinbeichel* leggermente, e colle note idee parla dell' origine e dell' uso di questi vasi; ed appena mostra di essere al fatto delle dottrine proposte dal sig. Creuzer, ed illustrate co' monumenti dal sig. cav. Francesco Inghirami nell'opera sua *De' monumenti etruschi, o di etrusco nome*, e di quanto fu scritto da altri recenti scrittori.

La parte, che il sig. *Scieinbeichel* prende a trattar con calore sono le due figure di Alceo, e di Saffo, e si compiace di averne trovati i veri ritratti; specialmente quello della celebre poetessa *Saffo* nativa di Mitilene nell'isola di Lesbo; il ritratto della quale è stato creduto finora incerto e contrastato.

Il sig. cav. *Allier de Hauteroche* pubblicando un'inedita medaglia greca in rame di terza forma con testa dell' Imp. Commodo e l'iscrizione ΑΥ. ΚΑΙ. ΚΟΜΜΟΔΟΣ. r. testa muliebre con capelli legati dietro in un ciuffo e l' iscriz. ΣΑΠΦΟ ΕΡΕΣΙ; si propone di metter fuori di dubbio la distinzione di due Saffo celebri: una da Mitilene poetessa; l' altra da Ereso bellissima meretrice, e amica di Faone; ambedue dell' isola di Lesbo, e confuse in una sola conosciuta e celebrata per la Saffo mitilenea. Il Sig. Allier de Hauteroche sulle tracce del famoso Visconti, e col suo nuovo monumento tratta certamente la questione con molta sagacità e dottrina. Io mi propongo di aggiungere delle osservazioni per vie più ventilar l'argomento.

L' esistenza d'una Saffo da Ereso, e l'attribuzione a lei degli amori per Faone, e del salto Leucadio, non meno che alla Saffo mitilenea, furono cose ignote agli antichissimi scrittori, per quanto può dedursi dal profondo silen-

zio, che ne tengono quelli che giunsero a noi da Erodoto fino a Menandro, il primo, e solo sino al tempo di Strabone, che facesse memoria degli amori faoniani della Saffo mitilenea.

Erodoto infatti parlando a lungo di Saffo poetessa da Mitilene in Lesbo, non dice verbo da dedursene che gli fossero noti gli amori di lei per Faone, e molto meno che egli conoscesse l'esistenza d'un'altra Saffo da Ereso celebre per avventure amorose e per l'arte meretricia. Ermesianatte, Antipatro di Sidone, Pinto, Tolomeo Efestione (il quale nella sua *storia del salto leucadio* tace affatto d'una Saffo da Ereso) ed altri antichi storici e poeti non fanno parola nè dell'amore della Saffo mitilenea per Faone, nè del salto da lei fatto a Leucade per tal cagione; e molto meno mostrano d'esser loro stata nota un'altra Saffo da Ereso a cui fossero attribuite quelle vicende amorose; dal che vuol dedursene e che a' tempi loro non conoscevasi altra Saffo celebre, tranne la sola mitilenea, e che gli amori per Faone e il salto Leucadio non erano a lei attribuiti.

Fin qui andiamo daccordo con i fautori dell'esistenza di due Saffo celebri, una di Mitilene poetessa famosissima; l'altra da Ereso meretrice di grandissima rinomea, amica di Faone, e che fece il salto Leucadio; volendo essi che sia stata di tre secoli posteriore alla prima, e che le avventure della eresia fossero poi confuse con quelle della Saffo di Mitilene; sicchè di due che furono, se ne facesse una sola dai poeti, specialmente da Ovidio, e dagli altri scrittori che senza esame, ed in buona fede seguitarono l'opinione corrente, accreditata la confusione da scrittori di nome. A stabilir dunque la differenza d'età delle due Saffo ragionano in sostanza così i critici, che oggi voglion distrigar questo nodo, massime il celebre Ennio Quirino Visconti nella sua Iconologia greca:

Saffo da Mitilene visse, a detto di Erodoto, sotto il

regno di Amasi che incominciò a governare 570 anni prima di G. C. I marmi di Oxford fissano la sua partenza di Mitilene nell' Olimpiade corrispondente al 596 avanti G. C. e Suida parlando della poetessa Saffo (sebbene la chiami da Ereso) ne fissa la nascita all'olimpiade XLII, epoche tutte che con piccole differenze si corrispondono, e la mostrano stata dal 596 al 570 avanti G. C. Da quest' epoca sino a Menandro corrono circa tre secoli. Or se Menandro era il primo fin dal tempo di Strabone (come pare dalla sola citazione che egli fa di Menandro) a rammentare il salto Leucadio di Saffo, dicendo che fu la prima ad averlo fatto; e se questa Saffo che lo fece non fu la mitilenea , ma l' eresia (da quanto si lusingano di mostrare) ne viene che la eresia dovesse esistere o al tempo di Menandro, o poco prima; diversamente n' avrebber parlato altri scrittori antecedenti, e che poteano esistere all'età di Strabone; così essi.

Ma la sostanza è che della Saffo da Ereso non sappiamo nulla dagli antichi, che ci rimangono anteriori al secolo secondo di G. C. e i posteriori , due o tre scrittori, che ne parlano confusamente, come vedremo, nulla sanno nè del tempo in cui nacque , nè di quello in cui fiorì. In quanto agli amori faoniani ed al salto Leucadio di Saffo niuno scrittore ne fà motto avanti Menandro citato da Strabone con queste parole ,, ὁ μὲν ἓν Μένανδρος πρώτην ἁλέσθαι λέγει τὴν Σαπφὼ (lib. X. pag. 694. ediz. d' Asterdamo). Peraltro che Strabone intendesse quelle parole come dette della Saflo mitilenea è manifesto dall' averle esso citate parlando di questa , ed applicandole a questa. In tutta l' opera sua, nominando la Saffo di Mitilene non la distingue da verun'altra; e citando Menandro, che dice essere stata la prima a far il salto Leucadio, avrebbe egli ben avvertita la differenza della seconda Saffo, se a tempo suo fosse stata conosciuta , e se fossevi stato almeno il dubbio che a lei dovessero attribuirsi le avventure faoniane.

Ma, quel che è più valutabile, nel parlare di Ereso e nell' indicare gli uomini celebri che in essa naquero e la nobilitarono (lib. XIII. pag. 917. cit. ediz.) niente dice della Saffo eresia; lo che mostra che a tempo suo, mentre parlavasi dell' amor per Faone e del salto Leucadio della Saffo mitilenea, non era nota l'altra Saffo a cui quelle avventure voglionsi attribuire, o certamente non erano a lei riferite, e bisogna conchiudere o che Strabone ignorò affatto l'esistenza di questa Saffo, o che la trascurò come persona generalmente sconosciuta ed ignobile, e che a tempo suo niuno pensava di attribuirle, veri o imaginati, gli amori faoniani ed il salto Leucadio. Aggiungasi che se anche Menandro, avesse conosciuta una Saffo d'Ereso, e a questa avesse riferito quelle avventure, sarebbesi espresso in modo da farne capire la distinzione, ed il Geografo non avrebbe applicato quelle parole di Menandro alla Saffo mitilenea.

Venghiamo ora ad esaminare le autorità positive ed affermative, che servono di sostegno alla distinzione di due Saffo, e attribuiscono all'eresia le avventure faoniane.

Ateneo che fiorì circa 200 anni dopo G. C. così scrive nel convito de' sofisti lib. XIII. pag. 596. ediz. di Lione 1612. Καὶ ἡ ἐξ Ερέσυ δὲ τῆς ἑτέρας Σαπφὼ τȣ̃ Φάωνος ἐρασθεῖσα περιβόητος ἦν, ὡς φησι Νύμφις ἐν περίπλῳ Ασίας.

A questo luogo nota Giovanni Schweighaeuser *Animadversiones in Athenei Dipnosoph. Tom. VII. lib. XIII cap.* 70. « palam est voce una mutilam esse orationem. Lego τῆς ἑτέρας ὁμώνυμος Σαπφὼ (Casaub.) Meursius Καὶ ἡ ἐξ Ερέσυ δὲ τις ἑτάιρα Σαπφὼ τȣ̃ κ. τ. λ. Rectius vero, ut videtur, Baylius in Dictionario Art. *Sappho* nota K. lubrico fundamento niti distinctionem istam, et quaecumque de Sapphone passim memorantur ad unam Mytilenaeam poetriam pertinere docuit, cui suffragatus est Olearius in dissertat. de poetis graecis laect. LXX. »

Il Kunio nelle sue note ad Eliano lib. XII. cap. 19. propone di leggere τις ἑτάιρα, vel τις ἑτέρα Σαπφὼ κ. τ. λ. (1)

Se una delle proposte correzioni io dovessi scegliere, preferirei quella del Casaubono seguitata pure dallo Schweighaeuser; ma invece di ἐρασθεῖσα vorrei leggere ἐρασθείσης sì che ne venisse ad esser questo il sentimento: anche la (*meretrice*) *da Ereso* (*dello stesso nome di quell' altra Saffo amica del bel Faone*) *fu famosissima, come attesta Nimfis nel periplo dell' Asia.* Cioè di quell' altra Saffo che avea nominata poco sopra, e che intitolò Καλὴ *bella*; col qual' epiteto par che volesse indicare una qualità amorosa, e per cui, se non la mise nel catalogo delle *meretrici belle*, volle peraltro annoverarla tra le belle donne che ebbero pregio e fama in amore. Se ben si esamini quel passo, tutto conduce a riportare alla Saffo mitilenea l' aggiunto τῆ Καλῆ Φάωνος ἐρασθεῖσα (ἐρασθείσης), perchè come mai Ateneo sulla sola autorità di Nimfis si sarebbe indotto a togliere quell' avventura fino da' tempi di Menandro, di Strabone, d' Ovidio conceduta all' antica Saffo, per darla ad una donna dello stesso nome, ma oscura tanto, che tutta la sua fama si riduceva alla sola menzione fattane da Nimfis navigatore pel mare d' Asia? E se Ateneo intendeva di attribuire alla Saffo eresia quelle avventure, perchè non le attribuì ugualmente il salto Leucadio? in quanto alla mitilenea potea ben tacerlo, perchè accennato l' amore pel bel Faone, tutto il resto era noto. Ma cambiando soggetto, bisognava pure dichiarare se tutte o in parte restavano le circostanze; bisognava aggiungere qualche cosa di più per rigettare l' universale tradizione contro la sola citazione di Nimfis. Or dunque a me pare che l' autorità di Nimfis citata da Ateneo si riduca solamente a dichiarare che fu *famosissima* una meretrice

(1) Il Kunio nelle note ad Eliano dice di questo passo che Ateneo si spiega oscuramente.

d' Ereso, la quale ebbe lo stesso nome dell' altra Saffo da lui poco sopra ricordata amica del bel Faone. Che uno scrittore, il quale si propone di nominare tutte le meretrici famose, delle quali resta qualche memoria, citi in quel modo Nimfis ne vado daccordo; ma che lo citi così per dare una notizia contradittoria all' opinione generale, non mi par da doverlo ammettere.

In conclusione si riduce quel passo o a non fare veruna autorità essendo oscuro, guasto e sottoposto a diverse correzioni arbitrarie, o a non potersi escludere anche la mia; in forza di cui verrebbesi soltanto a stabilire che Ateneo ammette sull'autorità di Nimfis l'esistenza d' una meretrice da Ereso chiamata Saffo.

Da Ateneo passiamo ad Eliano scrittore del terzo secolo dopo G. C. Ecco le sue parole tradotte letteralmente: *fuisse etiam aliam in Lesbo Sappho meretricem, non paetriam, comperior.* (Var. Ist. lib. XII. cap. 19.). Ma da queste espressioni non altro si può ricavare, se non che aver egli trovato che in Lesbo fu già una donna di nome Saffo meretrice, e non poetessa; cioè non poetessa come la Saffo di Mitilene. Da questa testimonianza non siamo autorizzati ad attribuire a lei nè gli amori per Faone, nè il salto Leucadio, nè a crederla da Ereso, ma in generale di Lesbo. Or qual maraviglia che in Lesbo ed anche in Grecia tutta molte donne potessero aver nome Saffo? Potè esser questo nome comune e volgare prima d' esser nobilitato dalla Saffo mitilenea; potè quindi esser preso ed imposto in memoria di questa celebre poetessa, non meno che bella donna diventata poi soggetto di vanità, o d' emulazione presso i posteri, da compiacersi di porre il suo nome, specialmente in Lesbo, alle fanciulle, come già in Atene molte si dissero *Aspasie* in memoria dell' Aspasia di Pericle. E non può egli dirsi fra noi lo stesso delle Beatrici, delle Selvaggie, delle Fiammette e delle Laure; che prima d'esser celebri pe'loro cantori Dante, Cino, Petrar-

ca, Boccaccio, furono nomi comuni, e diventarono quindi soggetto d'ambizione e d'onore, e si rinnovarono spesso in memoria di quegli uomini tanto famosi?

Or dunque, altro è dire che furono in Lesbo, o in Grecia più Saffo; altro è dire che una distinta dalla mitilenea gareggiò con lei, per diversa ragione, in celebrità (certamente più presso i contemporanei, che presso i posteri); altro è dire che a lei debbono restituirsi le avventure faoniane falsamente attribuite alla Saffo mitilenea. Giacchè sino al secolo secondo di G. C. e all'età di Eliano non abbiamo nessun documento che ci dia conferma di questa seconda Saffo amica di Faone; tranne il sospetto e guasto passo di Ateneo, che di quanto peso sia per contrapporlo a tutta l'antichità ne giudichi il lettore dopo le cose dette; alle quali voglio anche aggiungere che qualora concedessi doversi intendere quelle parole come al Visconti e ad altri piacque, di qual valore potrebbe essere mai l'autorità d'Ateneo appellante a quella del solo Nimfis contro l'affermativa di tanti scrittori, ed il silenzio di moltissimi altri più antichi?

Suida che si crede vissuto nel secolo IX scrive nel suo *Onomastico* alla voce *Sappho*: « Sappho . . . . lesbia ex Ereso. Fuit autem Olympiade XLII. quum Alcaeus et Stesichorus, et Pitacus fuerunt . . . scripsit carminum liricorum libros IX et prima plectrum invenit. Scripsit et epigrammata, et elegias et monodias.

Sappho lesbia mytilenea, saltria; haec propter amorem Phaonis mytilenaei de Leucate se in mare dejecit. Quidam hujus etiam liricam poesin esse tradiderunt ».

Questa può dirsi la sola dichiarata testimonianza non tanto della distinzione delle due Saffo, quanto dell'attribuzione degli amori faoniani e del salto Leucadio ad una diversa Saffo. Ma oltre alla predetta osservazione, molto più forte in questo caso, cioè, che uno scrittore del IX secolo non può contrabbilanciare con una pura asserzione le af-

fermative contrarie, o il silenzio degli scrittori di tanti secoli, qual valore daremo ad una testimonianza piena di contradizioni con le ricevute opinioni? La Saffo vissuta con Alceo, Stesicoro, e Pitaco, poetessa inventrice del plettro, fu da Mitilene; Suida al contrario la chiama da *Ereso*. La Saffo mitilenea non fu ballerina, e volendo, come pare, che in quel passo intenda Suida della Saffo da Ereso mutando la patria, neppur questa fu ballerina; e nè anche poetessa stando ad Eliano, ma soltanto meretrice; al contrario Suida la dà per meretrice, e poetessa autrice de' IX libri di versi lirici. Tre soli autori dunque, uno del secolo II. (e dubbiamente ne parla); uno del terzo (e non dice altro se non che esser esistita una meretrice Saffo da Ereso); l' ultimo del secolo IX. (con molte differenze contradittorie al detto dagli altri due) rammentano una Saffo da Ereso, e chiaramente il solo Suida attribuisce ad un'altra Saffo gli amori faoniani ed il salto Leucadio.

Or dunque accaddero o nò realmente alla Saffo da Mitilene quelle avventure?

Poteron esser favole inventate, o fatti succeduti ad un' altra donna di nome Saffo posteriore, e poi attribuiti a quella da Mitilene?

In quanto alla prima questione, oppongono il silenzio di tutti gli scrittori anteriori a Menandro che il primo, a nostra notizia, mostra di aver saputo quella storia di Saffo.

Inoltre si oppone, dice Visconti dietro all' osservazione di Barthelemy, quanto leggesi nei marmi d'Oxford (XXIII. 51.) che la Saffo mitilenea fu esiliata dalla patria; φεύγεσα: al contrario la Saffo amica di Faone non fu obbligata ad ire in esilio come significa quella espressione; ma se ne andò volontaria per seguitare Faone.

Per altro si può rispondere che il silenzio di Erodoto ed altri non è sufficente argomento per escludere que' fatti come accaduti alla Saffo mitilenea. Non tutti gli avve-

nimenti della vita d' una persona celebre sono sempre e da tutti in ugual modo considerati . Quando una qualche circostanza li mette in grido anche dopo del tempo , passano alla posterità con un rumore che non fecero da principio. Quante azioni della vita dei grandi uomini non rimasero a lungo quasi obliate, finchè o un dotto scrittore, o una qualche ciscostanza non fecele risaltare?

Abbiamo noi tutti li scrittori anteriori a Menandro per dire che fino a lui niun' avesse rammentato gli amori ed il salto della Saffo da Mitilene? Anzi bisogna credere che Menandro non parlasse a caso, ma che seguitasse qualche tradizione, o qualche scrittore.

Se Strabone non conobbe altro testimone che Menandro, e sen' esce in poche parole, ciò mostra che egli non attaccava grande importanza a quel fatto come non molto onorevole per la memoria di Saffo ; ma intanto non lo credè improbabile, nè conobbe l' altra Saffo d' Ereso tanto vantata a' dì nostri. Finalmente se la sola autorità d'Ateneo sulla fede di Nimfis può, secondo Visconti ed altri, bastare a renderci tranquilli sulla esistenza della Saffo eresia e de' suoi amori faoniani; perchè non basterà con più di ragione l' autorità di Strabone sulla fede di Menandro a farci star quieti sulla veracità del racconto che attribuisce le avventure faoniane alla Saffo da Mitilene ?

Per quello poi che appartiene alla glossa sul verbo φεύγειν dico non esser vero che significhi solamente l'esser mandato a forza in esiglio , ma ben anche l' abbandonare la patria, o un luogo per volontario esiglio, per fuga spontanea,e a causa di qualche dispiacere pubblico o privato e non comandata. In questo senso scrivea Cino da Pistoia:

« Druso, se nel partir vostro in periglio
« Lassaste 'l nido in preda de' tiranni,
« Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
« E l'Arno al mar n' andò bianco e vermiglio;

« Ond' io m' ho preso volontario esiglio
« Da che qui la virtù par si condanni;
« E per più presto gir preparo i vanni,
« Per che al vostro giudizio buon m' appiglio.

Ma qui non si tratta, mi si dirà, dell' italiano: eccomi dunque al greco con un esempio di Pausania che parmi proprio al caso: (lib. II. cap. 30.) Βριτόμαρτις Μίνων ἐρασθέντα φεύγουσα ἔρριψεν ἑαυτὴν ἐς δίκτυα ἀφειμένα ἐπ' ἰχθύων θήρᾳ » La Britomarte, fuggendo l' innamorato Minos, che la inseguiva, si gettò dentro reti lanciate a pigliar pesci ». Or qui è chiaro che potea non fuggire se avesse voluto condiscendere all' inseguimento di Minos; e per tutt' altra cagione fuggiva che per esser esiliata: così la Saffo potea non fuggire di Mitilene se avesse voluto abbandonar Faone. Nell' uno e nell' altro caso la fuga era volontaria per causa amorosa, sebbene inversa. L'argomento dunque che vuol dedursi dal significato del verbo φεύγειν usato nei marmi d' Oxford non prova che alla Saffo da Mitilene non possa applicarsi la fuga per amor di Faone.

Ma nemmeno è improbabile che queste avventure fossero inventate apposta per la Saffo da Mitilene. Che ella sia stata celebre non solamente pe' suoi versi lirici, ma anche per delle poesie amorose bisogna supporlo. 1.° dal non esser sembrata cosa lontana dalle tradizioni che sen'aveano la narrazione delle sue avventure faoniane quando cominciarono ad attribuirlesi; altrimenti nè Menandro avrebbe trovato fede, senza distinguere di qual Saffo parlava, nè Strabone se la sarebbe passata così alla buona, citandolo e rimettendosi a lui. Lo stesso dicasi di Ovidio in quella sua lunga diceria nella epistola XXI. delle Eroidi. Poichè secondo il precetto di Orazio, anche in poesia bisogna dire il vero, o avvicinarsi al vero. Ammettasi dun-

que che almeno que' racconti fossero verosimili. Or se tali furono al tempo di Menandro, di Strabone, di Ovidio: bisognerà convenire che non esistessero tradizioni sicure, o autorevoli in contrario per mettere in essere la distinzione di due celebri Saffo; altrimenti come supporle ignote a chi attribuiva, senza reclami, non solo in verso, ma nella storia quelle avventure vere o false ad una Saffo sola?

Che Saffo cantasse e componesse versi la maggior parte d'amore ce lo attesta tra gli altri Pausania Αναχρέων πρῶτος μετὰ Σαπφὼ τὴν λεσβίαν τὰ πολλὰ ὧν ἔγραφεν ἐρωτικὰ ποίησας. *Anacreonte . . il primo che dopo la Saffo lesbia componesse per la maggior parte versi d'amore.* lib. 1. cap. 25. e Σαπφὼ δὲ ἡ λεσβία πολλάτε καὶ ἐχ' ὁμολογεῦσα ἀλλήλοις ἐς ἔρωτα ἥσε *Saffo lesbia cantò la maggior parte cose d' amore, e non conformi tra loro.* lib. IX cap. 27. Pausania in tre luoghi (oltre a' due indicati anche nel lib. IX. cap. 29.) la chiama Σαπφὼ ἡ λεσβία, ma nel lib. I. cap. 29. si contenta di dire τὰ ἔπη τὰ Σαπφοῦς *carmina Sapphonis.*

Che nei tre luoghi dove la chiama lesbia intenda della Saffo di cui parla Erodoto, e della generalmente creduta mitilenea, contemporanea e rivale di Alceo, non è da porsi in dubbio, dicendo che Anacreonte fu il primo dopo la Saffo *lesbia* che scrivesse per la maggior parte versi d'amore; ed in fatti secondo la più comune opinione vissuto Anacreonte al tempo di Policrate tiranno di Samo nell' olimpiade 52. sarebbe stato posteriore a Saffo da potersi ben dire che poetò d' amore dopo di lei. Se poi la nomina semplicemente Saffo non è da dedursene, che voglia distinguere un' altra Saffo dalla Saffo *lesbia.* Io stimo che non sia fatto senza ragione di chiamarla per tre volte Saffo la *lesbia*, ed una, soltanto Saffo. Imperciocchè io mi penso che Saffo non fosse nominata la *lesbia* per indicar solamente la isola di Lesbo, dove era Mitilene sua

patria, ma per caratterizzarla con il titolo di *effeminata* e *molle*, e dedita alla cure d'amore (2); infatti Λεσβίαζιν significò aver un costume lascivo, e dedito ai piaceri amorosi. Volendosi indicare le patria conveniva chiamarla *mitilenea*; molto più se due fossero state le Saffo celebri dell'isola stessa, una d'Ereso, l'altra di Mitilene. Pausania dunque chiama Saffo la *lesbia* (l'amorosa, o lasciva) quando parla de'suoi versi amorosi, e del suo carattere molle, e così anche Ateneo la dice Καλὴ *pulcra*; allorchè poi nomina τὰ ἔπη *carmina* cioè i suoi versi eroici e d'argomento maestoso, lascia l'epiteto di *lesbia*. Tutto ciò corrisponde alla differenza fatta dallo stesso Pausania dicendo al cap. 27. del libro IX. *che Saffo cantò la maggior parte cose d'amore, e non conformi tra loro* cioè non cantò sempre in lode d'amore, che è quanto dire non fu sempre Saffo la *lesbia* o la lasciva, e scrisse anche contro amore, come quando rampognò il fratello Caraxi di essersi perduto nell'amare la meretrice da Erodoto chiamata *Rodope*, e *Dorica* da Ateneo.

Or dato che Saffo avesse in certo modo due caratteri di *lasciva* e di *maestosa* secondo gli argomenti che imprendeva a trattare, sebbene i più fossero lascivi; potè facilmente accadere che in quanto al primo le si attribuissero delle avventure amorose immaginate, o forse avvenute in tempi più bassi ad altre donne senza celebrità (3); con-

(2) Spirat adhuc Amor vivuntque commissi calores aecoliae fidibus puellae. Horatius Carm. III. Ode 8.

(3) Il Visconti (Iconol. l. c.) scrive che „ Servio (ad Aenead. III. v. 374. correg. 274.) parla d'una donna che fece il salto di Leucade per amor di Faone, ma la tratta come una donna oscura, e non la nomina „.

Per quanti riscontri abbiamo fatto nelle edizioni di Virgilio con i commenti di Servio non c'è avvenuto di incontrarci in questo luogo. Nelle note a Strabone lib. X. pag. 694. ediz. di Asterdamo 1707. si fa la medesima citazione delle note di Servio al verso 274 lib. III. e poi si aggiunge: Idem. v. 279. *de Phaone*

cludasi dunque che l'antichità scritta non dà la sanzione all' esistenza d' una Saffo da Ereso innamorata di Faone, e saltatrice a Leucade, in vece della Saffo mitilenea: che poterono esser veramente accadute quelle avventure alla Saffo mitilenea; che infine, nulla si oppone a credere esser que' racconti finzioni de' tempi posteriori adattate alla Saffo di Mitilene, senza bisogno di ammettere una Saffo da Ereso per renderli più verosimili.

II. Tutte queste ragioni avrebbero, se non m'inganno, posto fine alla questione, prima che venisse in luce il monumento pubblicato ed illustrato dal sig. Allier de Hauteroche; ma con tale rinforzo v' ha bisogno di nuova lena e di nuovi argomenti.

Questa medaglia infatti ci mostrerà che a tempo dell' Imp. Commodo si tenea per sicura l' esistenza d' una Saffo da Ereso; ma che ci dice di più degli amori per Faone, del salto Leucadio? nulla di più del dettoci da Eliano: che cioè vi fu *una meretrice da Ereso chiamata Saffo*. Per tutto il resto la questione non muta, e rimane al detto da noi in proposito d' Ateneo e di Suida.

Ma anche sul punto della Saffo eresia, qual prova ci somministra la detta medaglia? nella iscrizione ΣΑΠΦΟ ΕΡΕΣΙ. la seconda voce è letta dal sig. Allier Ερέσιων · e

e se ne riportano queste parole come di Servio „ Foeminas in sui amorem trahebat; in queis fuit una, quae de monte Leucate, quum patiri ejus vim nequiret, abiecisse se dicitur, unde nunc aucturare se quotannis solent, qui de eo monte jaciunt in pelagus; quae postrema mendosa sunt. „

Queste parole di Servio nè al verso 279. del lib. III. nè altrove nel comento alle Eneidi c'è riuscito di trovarle; di più le citate al verso 274. non corrispondono neppure esse a queste di Servio. Ma dato che vi si leggano, si verrà sempre più a confermare la nostra opinione; molto più se Servio non avesse conosciuta la Saffo di Ereso per quella che saltò spinta dall'amor di Faone. Servio visse sul fine del 4. e sul principio del secolo 5.

la interpetra *moneta degli Eresi* (4); ed infatti se dovesse intendersi Saffo Eresia, sarebbe scritto ΣΑΠΦΩ ΕΡΕΣΙΑ a simile di ΑΡΤΕΜΙΣ ΕΦΕΣΙΑ, come stà scritto nelle medaglie d' Efeso. Può credersi dunque che anche gli Eresi, come Lesbi, ambissero d' improntare nelle loro monete la testa della loro isolana Saffo di Mitilene; può darsi che gli Eresi pretendessero all' onore d' aver dato i natali a Saffo, come le sette città che si contrastarono Omero; (5) e forse da qualche gara municipale di Ereso con Mitilene ne venne la falsa opinione delle due Saffo da Ereso e da Mitilene ; opinione o gara forse suscitatasi ne' tempi più bassi, appunto perchè non troviamo questa opinione, piena d'incertezze e di confusioni, essere stata accennata che da pochi scrittori vissuti appunto dal secolo II. al nono principiando da Ateneo fino a Suida; o dall'Imp. Commodo in poi. Infatti nelle molte medaglie autonome di Ereso ed imperiali fino da Adriano , non troviamo fatta mai alcuna menzione d' una Saffo di Ereso; e Strabone, come osservammo, non fà il minimo cenno d' una Saffo tra gli uomini illustri di questa città.

III. Ma è ora mai tempo di venire al vaso, ed al ritratto di Saffo scoperto dal sig. Scieinbeichel.

Fino alla scoperta del vaso pubblicato ed illustrato da lui fu molto questionato intorno al vero ritratto della

(4) Anche in altre monete di Ereso è scritto per intiero ἐρεσίων.

(5) Srabone parlando di Mitilene rammenta gli uomini illustri ai quali diede la cuna. Di Saffo dice Συνήκμασε δὲ τούτοις καὶ ἡ Σαπφὼ (*lib. XIII. pag.* 917. *cit. ediz.*) *Floruit cum istis et Sappho* ; espressione che mostra più l' essere di contemporaneo che di concittadino. Anche il trovarsi quasi sempre nominata Saffo la *Lesbia*, invece di *Mitilanae* potrebbe far credere (se quest' epiteto vuol riguardarsi usato in senso di patria e non in quello che ho supposto di sopra) potrebbe, dissi, far credere, che non fosse ben decisa la città che nell' Isola di Lesbo diè i natali a Saffo.

Saffo mitilenea; anzi si dubitò da'varj archeologi, che non ce ne fosse rimasto veruno. In mancanza di monumenti sicuri nelle statue di bronzo, e di marmo e nelle sculture a rilievo ebbesi ricorso alle medaglie. Sappiamo da Polluce che i Mitilenei Σαπφὼ τῷ νομισμαΐι ἔνεχάραττον (alii ἔνεχαραξαντο) Saffo in numismate imprimebant. (Onom. lib. IX.) Varie sono le medaglie di Mitilene giunte fino a noi: la prima ad essersi conosciuta dagli antiquarj colla *epigrafe* Σαφφὼ in bronzo di 4. modulo è ora nel R. museo di Berlino, pubblicata già da Gessner (Viri illust. tav. IV. fig. 23.) poi dal ch. Sestini (lett. numismat. Tom. VIII. p. 71. a *classes générales*. Flor. 1821. p. 79.) il quale per altro la chiama *Fabricae hiulcae*; e recentemente ci ha detto in voce che dopo averne veduta un'altra nel R. museo di Vittemberga si è maggiormente confermato a *crederla falsa*. Ed invero un qualche sospetto ne infonde anche la *ortografia* della parola ΣΑΦΦΩ invece di Σαπφω come trovasi scritto negli autori e nei monumenti; della quale ortografia non abbiamo esempio neppure nei nomi analoghi Σαπφεῖρος, Σαπφείρα; e sembra piuttosto formato dall'ortografia italiana della voce *Saffo*. L'Eckel, ed il Visconti non ne fanno parola; nè debbe credersi che la ignorassero, ma piuttosto che non la tenessero per genuina.

Nella edizione dell'Onomastico di Polluce fatta dall'Hemsterusio (Amstelod. 1706.) nella nota al cap. VI. segm. 84. lib. IX. si legge « Mytilenaeorum Sapphonis « imagine signati numi extant varii, et binos quidem ut « lucem acciperent haec Pollucea adpingendos curavi: « quorum primus antiquior ipsam nobis ab una parte « Sapphonem erectam, atque stantem representat addita « hac inscriptione Σαπφω Λεσβις. Alter vero sub Iulia « Procula cusus eamdem exhibet sedentem cum hac epi- « graphe ΜΥΤΙ λεναιων. »

La prima che ha l'iscrizione Σαπφω λεσβις non dice l'Hemsterusio dove esistesse, e niun'antiquario ne fa pa-

rola. Molto probabilmente fu una delle *Golziane* e falsa, come può sospettarsi dalla incognita voce Λέσβις invece di Λεσβία; seppure non fu mal supplita la scrittura Λεσβι. invece di Λεσβίων, o Λεσβία.

La seconda colla epigrafe MYTI. ed una lira; nel diritto una testa muliebre acconciata in modo straniero, o mitrato, è ora nell' Imp. Museo di Vienna. Non ha il nome di Saffo. L'Eckel si contenta dire *videtur hic numus sistere poetriam Sappho* (Doct. num. T. 2. pag. 503) ed il Sestini (lett. num. T. VIII. p. 71.) aggiunge che *può esser controverso*; lo che ci ha pure confermato a voce. Infatti, come riflette anche il sig. A. de Hauteroche, la lira conviene ad Apollo; la testa può esser di Giulia Procula, o di Nausicaa, o di Nicomacha eroine mitilenee, nelle medaglie delle quali è similmente una donna talvolta sedente, talora in piedi che suona la lira; seppure in quelle figure, credute muliebri, non è rappresentato Apollo Musagete vestito con l'abito talare all'uso femineo. Ciononostante credette Visconti di dovervi riconoscere la testa di Saffo mitilenea. Egli appoggia la sua opinione con molta dottrina, e fra le altre cose dice « il est vraisemblable que le nom de Sapho n' a été omis sur la médaille que comme inutile pour faire reconnoitre un sujet dont les images devoient être assez communes à Lesbos, et très familières aux Mytiléniens ».

Statue di Saffo conobbe l'antichità. Cicerone (Verr. IV. 57.) rammenta come elegantissima quella scolpita da Silanione. Una pittura rappresentante Saffo è ricordata da Plinio (lib. 35. § 39.) Aggiunge il Visconti che la testa della citata medaglia non pare ideale, ma presa dal vero per aver troppi tratti, e segni che non si trovano nelle teste ideali. Per queste ragioni egli si decise a dar luogo a quella testa come ritratto di Saffo nella sua *Iconologia greca* (T. 1. pag. 72. e seg.).

Paragonando con questa la testa di Saffo dipinta nel

vaso dal signore Scieinbeichel non ci troviamo alcuna rassomiglianza; dunque o l'una, o l'altra debbe esser falsa, e ideale. Senza contrastare le ragioni più o meno probabili addotte dal Visconti,ci sarà certamente permesso di stabilire che la cosa resta tuttora in dubbio per non potersene fare il confronto con altri più certi monumenti, onde conchiudere che quello sia il vero ritratto di Saffo e il generalmente riconosciuto nell' antichità ; come avviene di molti altri sempre conformi a sè stessi tanto nelle sculture che nelle medaglie. Ma dirà taluno, dovrà prevalere il ritratto datoci dal sig. Scieinbeichel, perchè vi è scritto il nome, e perchè trovandosi dipinto sopra un vaso di terra antichissimo può supporsi che s'avvicini più d' ogni altro monumento ai tempi di Saffo.

In contrario si può rispondere, che la iscrizione de'nomi sopra le immagini o ritratti di persone celebri è piuttosto una riprova di età non tanto antica . Eckel ha osservato che le medaglie di Smirne colla imagine di Omero, da Strabone chiamate *Omeriche* (libro XIV.) non hanno scritto il nome del poeta. Le altre col nome, e la figura, sono senza dubbio posteriori all'età di quel geografo. (Doct. num. T. II. pag. 541. Visconti Iconol. tom. 1. pag. 72 e seg.) Ed in fatti è ben da presumersi che quanto più vicino è il monumento all' età in cui visse il personaggio celebre in esso rappresentato, tanto meno ci fosse bisogno di scrivervi il nome per farlo riconoscere; molto più se il ritratto o l'immagine sia di persona riconosciutissima per vedersi in molti monumenti rappresentata. I nomi si scrivevano d' ordinario anche antichissimamente sopra le figure allegoriche, e delle divinità, specialmente quando non aveano un carattere convenzionale fisso , (6) e non erano

(6) È noto che certe immagini degli Dei e degli Eroi si rappresentavano quasi sempre nella stessa maniera , come Giove, Giunone, Mercurio, Minerva, Ercole, Nettuno, Tetide, Vulcano, le Parche ec. Ma quando vi si mescolavano delle persone di

ritratti, ma figure ideali. I nomi dunque servivano a più facilmente far riconoscere le storie che l'artista intendeva di rappresentare; come per esempio, le pitture fatte da Polignoto nel Casino di que' di Cnido a Delfo, rappresentanti la presa di Troia e la partenza de'Greci; dove la più parte delle figure aveano scritto il nome, e quelle che n'erano senza, non tutte si poteano facilmente conoscere. (Paus. lib. X. cap. XV.).

Se dunque il vaso che rappresenta Alceo e Saffo fosse d' un'epoca remotissima e vicina al tempo in cui vissero que'due celebri personaggi, più probabilmente non vi sarebbero scritti i nomi; supposto che quelli fossero stati veri ritratti e non figure ideali; onde la difficoltà piuttosto di farne riconoscere il soggetto, consigliò all' artista di mettervi i nomi. L'uso di scrivere i nomi nelle statue e nelle medaglie s' introdusse con frequenza più tardi, allor quando se ne moltiplicò il numero quasi infinito, e l' adulazione de' titoli premeva più dell' onor delle immagini (7). Presso i Greci il nome del magistrato nelle città autonome teneva luogo di cronologia; ed essendo spesso que' magistrati persone non generalmente conosciute era necessario scrivervi anche il nome per farle conoscere dalla posterità; lo stesso vale per le famiglie romane che voleano rendersi cognite ai posteri; non parlo degli Imperatori che battevano le medaglie per lasciar di sè memoria ai più tardi nipoti, ed abitatori dell' impero della città eterna; molte delle quali, non meno che delle famiglie erano anche rinnovate o, come diconsi, restituite. Ne' tempi antichissimi raro era il caso di mettere il nome alle vere immagini o ritratti, come è mostrato da moltissime medaglie greche ed etrusche. Che il vaso illustrato dal sig. Scien-

un carattere meno conosciuto, o non stabilito per convenzione; si aggiungevano i nomi, specialmente per ajuto dei meno esperti

(7) „ Si quaeret pater urbium subscribi statuis . . . Clarus post-genitis „. Horat: Car. III. Od. 8.

beichel non sia d'una grandissima antichità ben lo mostra lo stile del disegno di quelle figure, nelle quali si ravvisa una certa eleganza lontana dal rozzo e dall'imperfetto disegnare dall'atichissima maniera greca qual esser dovette in uso ai tempi di Saffo, ed in que'che precedettero Fidia. Anche la figura di Alceo non la crediamo un ritratto per le stesse ragioni; ed in oltre perchè non corrisponde alla testa, che vedesi in una medaglia di Alceo in bronzo conservata nel gabinetto del re di Francia, in cui pure è scritto il nome (Visconti Iconologia greca). Laonde non corrispondendosi quelle due teste d'Alceo, può sospettarsi che siano ambedue ideali, e se una ha da preferirsi, anteporremo quella della medaglia all' altra del vaso 1.° perchè neanche la Saffo del vaso confrontasi con le immagini di lei che vedonsi nelle medaglie, quantunque incerte esse pure; 2.° perchè l' Alceo, e la Saffo del vaso non somigliano neppure all'altre due figure della faccia opposta, nelle quali debbesi riconoscere, come diremo in seguito, lo stesso soggetto di Saffo ed Alceo, in azione diversa; e finalmente perchè delle medaglie, sappiamo che erano destinate per lo più a tramandare alla posterità i ritratti: ma tra i vasi sarebbe, forse, il primo ritratto quello del sig. Scieinbeichel; non essendo i vasi fatti per quest'uso, e non presentando che divinità o altre figure allegoriche. Aspetteremo dunque che si scuoprano de' nuovi monumenti, i quali ci diano l'occasione di far dei confronti uniformi alle figure di Alceo e di Saffo dipinte in quel vaso.

IV. Passiamo ora a qualche osservazione sopra altre paricolarità del vaso pubblicato, ed illustrato dal sig. Scieinbeichel.

Qual è egli il significato della iscrizione Καλος ripetuta presso la bocca delle due figure della tavola quarta?

Che cosa significano que'vasi, e que' rami che tengono nelle mani?

Quasi nulla ce ne dice il sig. Scieinbeichel.

Anche in supposizione che nella tavola terza sia rappresentata la gara tra Saffo, ed Alceo con la vittoria della prima come spiega il sig. Scieinbeichel, non debbe parere strano di vederli poi rappresentati con uguali distintivi ed onori, cioè la corona d' ellera, il vaso, il ramo per indicare l' eccellenza di entrambi nella poesia (8), ed il supremo grado loro nelle iniziazioni de' misteri Dionisiaci; lo che può anche essere indicato dalla parola Καλος applicata ad ambedue; voce che non significa solo un' acclamazione *amorosa* come fu creduto da Lanzi, e continuano a pretenderlo i suoi seguaci (9). Il Lanzi non ebbe occasione

(8) Orazio gli presenta ugualmente ascoltati con ammirazione giù negli elisi

Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere

Carm. lib. II. Ode X.

Da queste parole potrebbe credersi che in quel vaso non la gara in vita, ma l' uguale merito loro dopo morte giù negli elisi fosse rappresentato.

Forse in questo senso debbono intendersi l' espressioni di Saffo (Fragm. II.)

Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν ἔμμεν ἀνὴρ, ὅστις ἐναντίος τοι ἰσδανει.

Ille par divis mihi videtur etc.

Lo che disse in altri termini Orazio

. . . . . palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos. lib. I. Od. I.

(9) L' opera del Lanzi fu ricevuta con plauso meritamente perchè egli introdusse nelle ricerche sulle antiche lingue d' Italia, e nell' archeologia un sistema di critica e di analisi; al presente pure n' è fatto quel conto che meritano la sua erudizione, il suo ingegno, ed anche la sua critica. Peraltro; siccome non intese egli di avere aperta la strada della sicurezza, ma della congettura, così dopo di lui da chi cerca il vero sono stati fatti nuovi confronti, nuove indagini, nuove scoperte; ed oggi non si riconosce niuno in queste materie per infallibile maestro; ma si profitta di tutto, si ammette, si rigetta l' altrui opinione secondo i resultati del paragone. Indi è che il solo greco e latino

di far tanti confronti, quanti ne sono stati fatti poi intorno alla parola Καλος; diversamente non si può credere che

antico si trovano fonti non sufficienti al paragone per rintracciare l'origine dell'antichissime lingue italiane; e gli eruditi tentano di estendere i confronti coll'aiuto anche d'altre lingue. Ed in vero se malgrado l'ingegno e la dottrina d'un Lanzi ed altri uomini grandi che si tennero alle traccie greche e latine rimane gran buio; non sarà egli ottimo consiglio di estendere i confronti?

Ciò premesso, ci ha recato gran maraviglia il leggere in una recentissima opera *d'ermeneutica etrusca*, parto d'un letterato, che molto vale in questa ed in altra specie di studî archeologici, le seguenti espressioni. „ Anch'io imiterò pertanto quel dotto maestro (il Lanzi); egli quante volte dovette istituire ragionamento su tali iscrizioni oscurissime degli Itali antichi, alla piena intelligenza delle quali manca soventemente ogni chiave, ed ogni modo, delibò, dirò così, poche voci da esse meno dubbie ed equivoche, o che almeno tali sembravano, ora sul paragone d'altri monumenti nazionali e bene spesso sull'analogia del vecchio greco e latino. Rigettando egli a buon diritto in queste ricerche gli Idiomi Orientali e Settentrionali, a' quali sistemi da qualcuno meno istruito oggi si vorrebbe malamente far ritorno, discorse que' monumenti fin dove gli era permesso non mai abusando della congettura, e quanto che fosse bastante a conoscerne l'indole ed il carattere: per esempio se sacro, pubblico, funebre, domestico e via discorrendo. Nè potrebbesi per avventura cercar davvantaggio da chi non ama pascersi di chimere e di sogni. Odansi pertanto le parole di questo sommo filologo e del vero restauratore di questi utilissimi studi ec. „ *Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nell'anno* 1822. *f. Perugia* 1824, *f. pag.* 3. *e seg.*

Dunque se per confessione del Lanzi, e dell'autore di cui riportammo le parole, a fronte delli sforzi fatti *sull'analogia del vecchio greco e latino, ed altri monumenti nazionali manca soventemente ogni chiave, ed ogni modo per la piena intelligenza*, dovremo limitarci alle sole barriere che circoscrissero al Lanzi il cammino? Così è secondo il sentimento del citato autore; egli interdice a questo scopo gli idiomi *Orientali e Settentrionali, a' quali sistemi da qualcuno meno istruito oggi si vorrebbe malamente far ritorno*. Ma questo è dir

non avesse dovuto accorgersi che non è possibile di darle un senso amatorio in cento e cento monumenti di questo genere. Crediamo piuttosto aver significato grado d' eccellenza nelle virtù acquistato per le diverse prove di valore, e per cui tutti coloro, presso de' quali era scritta quella parola meritarono il nome di Καλοὶ, o come diremo beati, ossia di virtuosi superiormente alla comune. Tra i filosofi Καλὸς e Καλὸν significarono *virtuoso* e *virtù* o *bellezza morale*, non meno che *pulcher* e *pulcrum* appresso i latini, nel qual senso disse Virgilio « *Satus Hercule pulcro pulcher Aventinus*. Aen. lib. VII. v. 652).

In un vaso illustrato dal prof. Ciampi si vedono due combattenti, de' quali uno è vittorioso, soccombente l'altro; ed ugualmente sopra ambedue è scritto Καλος. Frequenti sono gli esempi di quella iscrizione sopra figure indicanti tutt'altro che amore. (10)

troppo; ed è una ingiuria fatta a' sommi letterati che oggi vi fanno ritorno, non con gli antichi metodi o pregiudizi, ma con quella critica e con quella prudenza che regna or mai in chi cerca la verità senza spirito di sistema. Ci sia permesso di rifletter che piuttosto colui che parla così mostra d' essere meno istruito della dottrina e della via battuta da chi prende in soccorso anche altre lingue oltre la greca e latina ad estendere i confronti per l'intelligenza dell' antichissime lingue d' Italia. Sa egli il citato autore cosa sono le lingue settentrionali? Come si chiamino in soccorso? quale in una parola sia il sistema de' da lui chiamati *meno istruiti?* Se il sapesse sarebbesi (lo crediamo) ritenuto dall' usare certo modo di esprimersi, e forse anche, di pensare su questo proposito.

(10) In un vaso illustrato dal sig. Millingen (T. IX.) vedesi un giovane coronato con ascia in mano che ha vinto un'altro; il sig. Millingen ci ravvisa Teseo vincitor di Procuste. Vi è scritto ΑΛΚΙΜΑΚΟΣ ΚΑΛΟΣ.

Dell' origine e dell' uso de' vasi antichi dipinti, e del significato della voce Καλος V. *Inghirami* „ Monumenti etruschi o di etrusco nome „

Ciampi „ Osservazioni sopra i moderni sistemi intorno alle antichità etrusche „ .

Nel rovescio de' vasi ordinariamente sono dipinte figure relative alla storia della parte anteriore, quando la pittura è a soggetto; ed in particolare vi è dopo la Vittoria, il premio, o il sacrifizio, o la libazione.

I vasi dunque tenuti nelle mani come in atto di mostrarseli sono o per fare le libazioni dopo la gara, o il segno del premio di cui eran degni, e per riconoscersi d' ugual grado nei misteri, al che può mirare la parola Καλος scritta presso la bocca, come se la proferissero, a vicenda l' uno verso dell' altro. Alla vittoria mira pure quel ramo che tengono nelle mani, a cui successe poi la palma. Questi premj ebbero i vincitori nelle gare Dionisiache tra le quali furono il suono ed il canto; e davasi il vaso, recipiente de' fluidi come simbolo Dionisiaco, perchè Bacco era tenuto per lo Dio di tutta l' umida natura e per ciò della vegetazione delle piante, e della generazione degli uomini e degli animali (11). Non dissimuliamo la nostra sorpresa nel vedere che il sig. Scieinbeichel trova in quelle figure *Dionisio* e *Mete* (l'ubriachezza). Nella donna non ravvisiamo certamente niun carattere di *Mete*, la quale fu rappresentata da Pausania in atto di bere ad una boccia di vetro (Pausan. lib. II. cap. 27). Il ramo che tengono nelle mani non lo crediamo il piantone della vite, come hanno voluto alcuni, e come forse non dispiace al sig. Scieinbeichel; imperciocchè non ci ravvisiamo nessuna somiglianza con la vite sia nelle foglie, sia nei tralci, e molto meno nel frutto. Finalmente non gli concediamo che la parola Καλος sia formula di saluto corrispondente all' uso moderno dei greci.

In quanto poi alla parola Δαμακαλος non vi troviamo nè il nome del donatore nè quello dell'artefice, o del vincitore, ma piuttosto un nome allegorico ed analogo all' oggetto a cui erano destinati i vasi; come *victor egre-*

(11) V. Plutarco *de Iside ed Osiride.*

gius; o *vicit pulcre* se piaccia dividerlo Δαμᾶ Καλῶς. Del significato di tali nomi scritti sopra i vasi vedasi l'opera citata del prof. Ciampi.

Terminiamo queste nostre osservazioni con dichiarare di non far caso di certi sospetti, i quali sogliono affacciarsi in circostanze consimili, cioè di temere delle frodi degli speculatori, che aguzzano ingegno ed arte per cercar di imporre anche a' più intelligenti ed accorti. Il veder comparire due monumenti unici nel tempo medesimo, diretti a decidere due questioni antiquarie, cioè la distinzione delle due Saffo, ed a presentarne i ritratti, son circostanze che posson destare qualche sospetto. Per dileguarlo senza vedere i monumenti, bisogna riposare sulla diligenza di chi li pubblica; e noi non dubitiamo punto di quella del sig. A. d' Hauteroche, nè di quella del sig. direttore Scieinbeichel, il quale peraltro trattandosi di cosa più complicata, ha dovuto, molto più dell'altro, dipendere dal disegnatore. Infatti, tra tutte quelle figure, che sono nelle quattro tavole del suo libro ci atterremmo con preferenza alle due mezze figure della grandezza originale, sembrandoci che le altre trasportate in forma minore mostrino delle differenze, dalle due precedenti; e quantunque non sieno notabilissime per l'insieme, contuttociò alterano un poco il carattere, il numero, e la giacitura delle pieghe e dei segni. Le stesse riflessioni facciamo anche sulle lettere delle iscrizioni. La più notabile è di vedere scritto ΣΑΦΟ in vece di ΣΑΠΦΟ. Non valutiamo l'uso fattovi della O in luogo della Ω. perchè gli esempi de' monumenti son' ovvj. Ma *Σαφο* per *Σαπφο* è contro la generale ortografia di questa voce e delle sue affini tanto in greco, come in latino, sì nei monumenti, che nei manoscritti; talmente che richiamando qui le osservazioni fatte già sulla iscrizione *Σαφφο* della medaglia del R. Museo di Berlino, troveremo nell' una e nell'altra delle due iscrizioni la corrispondenza con le

due moderne maniere di scriver quel nome o *Sapho* presso i francesi; e *Saffo* presso gli italiani. Il sig. Scieinbeichel non dissimula la novità di quella ortografia, ma si acquieta col chimarla un *arcaismo*, senza recarne esempi onde tranquillizzare i dubbiosi.

S. C.

Nuovi acquisti fatti dall' I. e R. Galleria di Firenze.

Non sono molti mesi che in questo giornale (*) fu dato contezza di una nuova sala costruita nell' I. e R. Galleria di questa città, per contenere i quadri più insigni della scuola toscana: ora possiamo dar notizia di una raccolta di sculture, parimente d' artefici toscani del secolo XIV e XV, collocate da poco tempo in quà in un piccolo corridore della stessa galleria a tal fine restaurato, e diviso in due parti, perchè la luce che scende dalle aperture fatte nella volta non si confonda, e non produca il disgustoso raddoppiamento dell'ombre.

Nella prima parte si vedono i bassirilievi di Benedetto da Rovezzano, che erano destinati per la cappella di S. Gio: Gualberto, consistenti in quattro storie della vita di detto santo, e in diversi frammenti di pilastri pieni di fregiature e fogliami scolpiti con incredibile precisione e pazienza. Ciò solo è rimasto dei begli ornamenti di quella cappella intorno ai quali Benedetto, benchè aiutato da molti intagliatori, lavorò per dieci anni continui, e che, a dir del Vasari, *fecero stupir Fiorenza*. Il medesimo scrittore ci narra, come nel 1530, essendo la guerra intorno alla nostra città; i soldati che alloggiavano nel monastero di S. Salvi, dove dette sculture erano provvisoriamente conservate, guastarono tante fatiche, *e quelle teste lavorate con tanta diligenza, spiccarono empiamente da quelle figurine*. Alcune però, perchè più difficili a troncarsi, sono rimaste illese dai colpi di que' barbari; e quantunque appartengano alle figure secondarie, hanno caratteri bellissimi e

(*) Vedi Antologia vol. V. pag. 51.

sono piene d' espressione ; talmente che si può da queste argomentare di quanta bellezza fossero le altre che mancano dei personaggi principali della composizione . Lo stile delle pieghe è conforme a quello usato da Lorenzo Ghiberti nelle maravigliose porte del Battistero, e nella cassa di S. Zanobi; e si vede chiaramente che Benedetto lo prese per norma , e giunse non rade volte a emularlo.

È difficile il formarsi una giusta idea del merito di quei bassirilievi senza vederli. Quasi che il fare una quantità prodigiosa di belle figure fosse piccolo pregio ; lo scultore ha voluto render mirabile l' opera sua per la parte ancora della difficoltà . Si vedono alcune di esse quasi d' intiero rilievo sovrapposte ad altre che poco risaltano dal fondo ; eppure tanto queste quanto quelle son terminate con eguale maestria; e fa stupire come egli abbia potuto penetrare col ferro in certi malagevoli siti , e condurle colla stessa perfezione e bravura , come se di terra o di cera fossero separatamente modellate e poscia riunite. I fatti rappresentati nelle nominate storie sono i seguenti:

S. Pietro igneo che passa illeso per mezzo al fuoco, ed è acclamato e riverito dal popolo spettatore.

I monaci vallombrosani di S. Salvi assaliti in coro dai satelliti dei simoniaci.

S. Gio. Gualberto che con un colpo di croce dissipa la visione del demonio ond' era spaventato il monaco Florenzio.

La traslazione del corpo di S. Gio. Gualberto.

Una quinta storia rappresenta la morte , e l' esequie di detto santo : ma è della scuola di Benedetto, ed il lavoro di gran lunga inferiore alle altre. A quest' ultima fa accompagnamento un bassorilievo d' Andrea del Verrocchio esprimente Lucrezia Tornabuoni che muore sopra parto. In esso benchè si scorga la mano d'un artista non molto ancora esercitato nel lavorare il marmo (essendo una delle sue prime opere di scultura) pure si fa ammirare per la grand' espressione da che sono animate le figure; molte delle quali , e soprattutto quella della moribonda , e le altre presso al letto della medesima , fanno manifesto il maestro del gran Leonardo da Vinci.

Nella seconda parte del corridore primeggiano i bassirilievi di Luca della Robbia e di Donatello fatti per ornare i due organi della chiesa di S. Maria del Fiore. Quelli di Luca della Robbia sono sei: in quattro ha egli figurato il suonar delle trombe, dei timpani, dei salterii, e delle cetre, volendo alludere alle parole del salmo 150 *Laudate eum in sono tubae*, con ciò che seguita: ma nei due ove ha rappresentato il coro vocale è pervenuto al massimo punto dell' espressione. Non manca a quelle figure che il modular la voce.

„ . . . . . *Di vivo altro non chiedi*
„ *Ne manca questo ancor, se agli occhi credi.*

Imperocchè dal portamento della testa, dalla posizione delle labbra, e da altrettali indizi, credi conoscere quale di loro sia il soprano, quale il basso, quale il tenore. Tra quei cantori, alcuni accompagnano la battuta musicale colla mano, altri col piede; e tutti ristretti insieme dirigono la loro attenzione all' unico scopo della concorde armonia. Non importa intendersi di belle arti, e avere studiato il disegno per discernere i pregi di queste sculture: basta aver occhi, e non essere affatto privi di sentimento.

Dello stesso autore sono due altri bassirilievi poco più che abbozzati, nei quali vedesi la liberazione di S. Pietro dalla carcere, e la crocifissione del medesimo. Quantunque essi manchino di quegli ultimi tocchi che sono di tanta importanza nell' opere di alcuni artefici studiosi e diligenti siccome era Luca; nulladimeno si fanno abbastanza ammirare per la severità dello stile, e per una certa arditezza che gli distingue dagli altri lodati di sopra.

Quelli di Donatello sono quattro: ma si potrebbero considerare per un solo, perchè riuniti insieme formano una continuata danza di putti in gran movimento e pieni di vivacità. Ecco come si esprime intorno ad essi il Vasari: (*Vita di Donatello*) « Fece ancora dentro la detta chiesa l' ornato dell' organo che è sopra la porta della sagrestia vecchia con quelle figure abbozzate, come si è detto (*nella vita di Luca della Robbia*) che a guardarle pare veramente che siano vive e che si muovano. Onde di costui si può dire che tan-

to lavorasse col giudizio, quanto colle mani; attesochè molte cose si lavorano e paiono belle nelle stanze dove son fatte, che poi cavate di quivi e messe in un altro luogo, e a un altro lume o più alto, fanno varia veduta e riescono il contrario di quello che parevano. Laddove Donato faceva le sue figure di maniera che nella stanza dove lavorava, non apparivano la metà di quello che elle riuscivano ne' luoghi dove ell' erano poste ,, . Infatti, vedute da vicino sembrano, a chi non pon mente a tali considerazioni, piuttosto goffe e storpiate; alcune teste guercie e storte; i contorni duri, e molte parti esagerate e fuori di proporzione: ma tutte queste apparenti o per meglio dire artificiose scorrezzioni non sono che la conseguenza di un gran sapere; e mostrano il fino accorgimento dell' artefice, il quale conoscendo che molte cose rimangono nascoste a chi riguarda di sotto in su, e molte altre debolmente si scorgono mercè della gran distanza; ha voluto con dei tocchi risentiti, o con qualche altro espediente renderle più visibili. Ha dato inoltre al rilievo poca rotondità perchè la massa del chiaro si mantenesse spaziosa, e le troppe ombre non impicciolissero il suo lavoro. Affine dunque di non tradire l' intenzione dell' autore sono stati posti ad una sufficiente altezza, e quanta era compatibile coll' angustia del luogo.

Di Donatello forse è ancora una testa di S. Gio. Battista scolpita di profilo in pietra scura; e un busto di detto santo in età fanciullesca. Tanto l' uno che l' altro sono perfette imatazioni del vero.

Vi sono pure alcuni busti di persone chiare per merito o per dignità; tra i quali sembra vivo quello di Pietro de'Medici detto il gottoso, fatto da Mino da Fiesole; ed un altro d' incognito, ma che dall' armatura si giudicherebbe essere stato qualche celebre uomo di guerra, il quale pare dello stesso scarpello. Del busto del Machiavelli, di quello di Fran. Sassetti, e di un altro di femmina s'ignora l'autore: ma tutti però son belli, e si palesano opere di mano maestra.

Ignoto parimente è l' autore di un tondo, ove si vede Maria che tiene affettuosamente il fanciullo Gesù tra le braccia, il quale accarezzandole il volto, e spingendosi verso di

lei, sembra volerla baciare. Più indietro è S. Giovannino in atto devoto che mostra un interno godimento nell' osservare quelle innocenti tenerezze. Questo lavoro ha molto merito pel lato ancora dell' esecuzione: ma sarebbe più apprezzato se non avesse il confronto di altri due tondi nei quali pur vedesi la Madonna col divin figlio, quantunque assai diversi nello stile e nell' espressione; uno cioè d' Antonio Rossellino, e un altro di Michelangiolo Buonarroti. Il primo figura la B. Vergine nel presepio che adora il nato Bambino: più in distanza, da un lato, S. Giuseppe assiso in atto contemplativo; e dall' altro, vari pastori che festosamente si avanzano: finalmente una ghirlanda di graziosi cherubini, che adorna e racchiude tutta la composizione. Tanto le figure che gli accessori sono finiti con somma delicatezza. Il volto della Madonna è pieno di devozione e di soavità; le mani poi sono così gentili e carnose che ti fanno dimenticare la materia della quale son fatte. Un bizzarro contrapposto fa a questo bassorilievo l' altro di Michelangiolo; che è quello da lui cominciato per Bartolommeo Pitti, e poi lasciato imperfetto. In un tondo adunque di un braccio e mezzo di diametro ha egli scolpito una Madonna sedente, grande quanto il naturale o poco meno, vestita con grandioso panneggiamento. Alla destra di lei il fanciullo Gesù affatto nudo ed in piedi, il quale con grazia infantile guarda in un libro aperto, che la madre tiene sulle ginocchia. Dall' altra parte, e quasi dietro alle spalle della Vergine, aveva dato principio al S. Giovannino; ma sembrandogli forse che non lasciasse campo bastante per la figura principale, aveva già incominciato con forti scarpellate ad abbassarne il fondo, e a distruggerne gran parte; manifestando così la sua intenzione di toglierlo affatto, benchè vi abbia lasciato stare la testa e parte del torso. Quest' opera, ove più ove meno condotta verso il suo termine, non ha nulla che sia totalmente finito: ma la bravura colla quale è abbozzata, e il sentimento con che sono accennate quelle cose che ancora rimangono quasi nascoste nel sasso, danno tanto piacere a chi la considera, che quasi benedice l' incostanza di Michelangiolo che lo determinò a lasciarla come ora si vede.

E qui cade in acconcio di parlare di un' altra opera e.

gualmente imperfetta di questo divino ingegno, la quale sebbene non sia collocata in questo luogo, è però stata aggiunta, per ordine sovrano, agli altri monumenti che si ammirano in questa Galleria. Essa è quella statua che il Vasari nella vita del Buonarroti descrive in questi termini: « Cominciò, (*Michelangiolo*) per farsi amico Baccio Valori, una figura di tre braccia di marmo (*), che era un Apollo che si cavava dal turcasso una frezza, e lo condusse presso al fine . . . cosa rarissima, ancora che non sia finita del tutto ,, . Una tal rarità si credeva perduta: quando l' abile pittore sig. *Migliarini* romano (che al molto valore nell' arte sua, unisce una erudizione e perizia non comune nelle lingue antiche, ed un fino gusto per la bella letteratura), la riconobbe tra molte statue poco lodevoli, situate in certe nicchie che adornano il così detto anfiteatro del giardino di Boboli. Le sue osservazioni furono confermate da tutti gl' intelligenti; e quindi, per comando del nostro munificentissimo sovrano, fu tolta da quel luogo e qui trasportata. Se non si dava la fortunata combinazione, che un artista del discernimento del prelodato sig. Migliarini montasse su quelle gradinate, ove quasi nessuno si reca; chi sa per quanto tempo ancora sarebbe rimasta ignorata!

Chiuderemo questo articolo relativo ai recenti acquisti dell' I. e R. Galleria facendo menzione dei bellissimi ritratti del gran tragico italiano, e della contessa d'Albania, dipinti dal celebre sig. cav. Saverio Fabre di Montpellier, e dal medesimo donati a quest' insigne museo. Per secondare il giusto desiderio del donatore sono stati posti nella sala che contiene i quadri di scuola francese. Prezioso veramente si può dir questo dono pel merito della pittura, per la celebrità delle persone rappresentate, e per aver ciascun ritratto scritto, dalla parte di dietro, un sonetto di mano dello stesso Alfieri.

G. M.

(*) La misura non è esatta, perchè non oltrepassa le braccia due e mezzo, compreso il plinto.

Seduta pubblica annuale delle quattro Accademie, tenuta il 24 Aprile.

Articolo del sig. Leon Thiessè, estratto dal *Mercurio del secolo decimo nono*, con alcune osservazioni.

Facea meraviglia il vedere l' accademia francese, destinata a serbare il deposito della buona lingua e delle sane dottrine letterarie, rimaner neutrale fra le due parti che oggi dividono la repubblica delle lettere, i classicisti e i romantici (1). Ch' essa non abbia un' opinione politica sua particolare è naturalissimo; poichè mai non potrà averla chiunque o per elezione o per necessità militi sotto le bandiere di chi ha la forza. In letteratura peraltro sembra che un' opinione le sia permessa; e la disputa fra il romanticismo e il classicismo era abbastanza importante per indurla a dichiararsi in favore dell' uno o dell'altro. Alfine ella si è decisa ad uscire dalla sua indifferenza; e il sig. Auger suo direttore si è fatto interprete (questo almeno ci sembra verosimile) de' suoi concordi sentimenti.

Certo la nostra letteratura ha d' uopo d' una tutela contro i novatori che minacciano la sua rovina; d' un'autorità conosciuta, alla cui ombra i critici possano vegliare alla sua gloria, frutto di due secoli d' illustri fatiche. Però l'accademia, assumendo questa tutela e prestando quest'autorità, ha fatto cosa sommamente giovevole; e il suo direttore merita lode d' attenta sollecitudine. Vorremmo anche poter dire di molta abilità; ma questa sgraziatamente fu minore dell' assunto, e noi non possiamo dissimularlo. Senza dubbio quanto egli disse è giusto e vero; ma debole, a comun giudizio, e alquanto volgare. E quel suo stile privo di calore e di ornamento è in fede

mia il meno proprio a sostenere la preminenza de'classici, tanto adorni e tanto pieni di vita.

Il primo e forse l'unico buon argomento adoprato in favore delle nuove dottrine dai loro partigiani è preso dallo stato attuale della civil società. È necessario, essi dicono, far servire la letteratura a' nuovi bisogni di questa, e contentarsi ch' essa pure subisca cangiamenti, quando tutto si cangia intorno a noi. La quale osservazione, giusta in sè medesima, non scioglie punto la questione, che oggi si tratta. Gli scrittori della scuola de'classici non chiudono già gli occhi ai progressi del tempo; tutti anzi convengono che la letteratura ha d' uopo d' un nuovo impulso per nuova carriera (2). La moderna libertà (essi pure il riconoscono) acquistata con tanti sforzi, pagata con tanti sagrifici, deve per così dire lasciar cadere su tutte le arti un riflesso della sua luce; l' uomo sociale, che abbiamo veduto dibattersi a vicenda fra ogni specie di tirannidi, deve comparire più spesso nelle drammatiche composizioni; la comedia deve dipingere le ridicolezze della nostr' epoca; la tragedia deve presentarci situazioni non dissimili alla nostra, infortuni, che il nostro cuore senta profondamente per la possibilità d' incontrarli uguali (3). Che la letteratura debba essere l' espressione della società essi pure il dicono; e il diceano a sè medesimi gli antecessori, le cui opere portano l' impronta de' costumi contemporanei. Quando la Fontaine scriveva in una delle sue favole questo verso piacevole:

Il nous faut du nouveau, n' en fût il plus au monde,

non esprimeva appunto l' opinione di cui i romantici si danno per autori (4)?

La questione, che riguarda il fondo delle cose, è adunque fra i classicisti e i romantici una vana questione. Tutti convengono che le finzioni della mitologia debbono essere abbandonate; che a' soggetti antichi è tempo di far succedere i moderni; che fra le nostre cre-

denze, benchè quasi intrattabili alla poesia, e le credenze pagane, quantunque sommamente poetiche, non è più per noi libera la scelta (5).

Tutti oggi domandano a' poeti tragici di penetrare più addentro nel fondo dell'uman cuore; di trarne alcuni di que'segreti, che sepolti già tempo in un santuario impenetrabile furono ad un tratto messi in luce dall' urto delle passioni politiche e delle sanguinose rivoluzioni (6). Ma queste novità nulla hanno in sè stesse che contradica al genere classico. Si scelgano pure nuovi soggetti, dicono gli uomini sensati, si facciano pure nuove e più profonde pitture delle passioni, purchè le forme classiche non siano alterate (7); e la ragione n'è semplicissima. Perocchè queste forme non sono già l'opera di tale o tal retore; ma il frutto di lunga esperienza; ma il dettato della ragione sempre immutabile, mentre i gusti, le idee, e le istituzioni de' popoli si cangiano e si rinnovano (8).

Credo di avere espresso in poche parole ciò che pensano i classicisti più illuminati. Novità quante se ne vogliono; purchè la ragione non sia offesa (9): ecco la loro massima. Si ingrandisca l' arte, se ne allarghino i limiti; ma si rispetti il buon senso (10): ed ecco il romanticismo in perfetto accordo colla scuola che lo condanna.

Or si consideri un' altra cosa. Che è la letteratura di un popolo, se non una modificazione del suo spirito nazionale, de' suoi costumi, delle sue credenze, delle sue istituzioni, del suo clima? Questa semplice definizione fa sentire com' è vietato ad ogni scrittore, che non voglia abiurare il buon senso, di trasportare fra un popolo la letteratura di un altro (11). Simile tentativo non sarebbe meno insensato che quello di trasformare un francese in un inglese, di fare un alemanno d' un italiano, ed uno spagnuolo d' un russo (12). Certo è utile l' arricchire la propria colle altrui letterature; ma ciò richiede gusto e discernimento rarissimo; ciò non può eseguirsi che da in-

gegni di primo ordine, altrimenti non produce che mostruosità (13).

E già può dirsi che il romanticismo non è che il frutto d'una doppia confusione dei diversi generi di comporre e del diverso genio delle nazioni. I settatori di questa nuova scuola (che è d'origine quasi tutta germanica) hanno riunito ciò che la natura delle cose voleva eternamente disgiunto; hanno offerto non so quali poesie mistiche ad un popolo, il quale non ha mai veduto nel misticismo che un soggetto di scherzo e d'epigramma; non so quali odi vaporose ad un popolo, che dal particolare suo genio è inclinato alla chiarezza e alla precisione delle idee; non so quali ridicole superstizioni espresse con tutta la serietà ad un popolo, fra cui la filosofia ha fatto i maggiori progressi (14). I francesi, qualunque sia la gravità loro aggiunta dalle ultime circostanze, non hanno perduto il gusto della piacevolezza e della gioia innocente; e i romantici non offrono loro un verso, che non sia dettato da una cupa misantropia o da una melanconia lugubre (15).

Lo stile principalmente è quello che i novatori vollero assoggettare alle loro dottrine. Essi accusarono d'aridità e d'indigenza la più facile e la più elegante lingua d'Europa, a cui dopo tante insigni opere in essa scritte non parevano certo abbisognare nuovi esperimenti. Quelli, ch'essi fecero onde perfezionarla, ebbero il successo che già si aspettava: produssero mostri e ridicolezze, degne della presunzione e della follia de' loro autori (16).

Parte di queste nostre osservazioni ci è stata suggerita dal discorso del sig. Auger; parte avremmo voluto che fosse; e ancor ci duole del nostro deluso desiderio. Combattere le innovazioni del romanticismo coi rancidumi della scuola non ci sembra che basti. Come i difensori di quelle innovazioni pretendono appoggiarsi alla natura delle cose; a questa bisogna pur che si appoggino i loro im-

pugnatori (17). Il discorso del sig. Auger parve troppo simile a que' volgari articoli di giornale, in cui la beffa tiene il luogo dell' argomentazione, e la superficialità fa dubitare della riflessione di chi li scrisse. Alcuni passi, non punto nuovi per noi, erano diretti contro la rivoluzione; altri consecrati all'encomio de'talenti della gioventù romantica. I primi già si spiegano facilmente: il sig. Auger non volea perdere l'abitudine di compiacere a chi può. I secondi sono anch'essi facili a spiegarsi: ei non volea farsi avversa la società direttrice della scuola novella, società officiale e autorizzata, presso cui, come ognun sa, la letteratura serve di stromento alla politica, e i buoni sentimenti servono di scala ai buoni impieghi (18).

Il sig. Abele Remusat, membro anch' egli di questa società, che s' intitola delle buone lettere, non si mostrò molto geloso della gloria di appartenervi. Dubito assai che gli inquisitori del pensiero gli perdonino d' aver letto innanzi all' accademia le sue *ricerche cronologiche sull' origine della gerarchia lamaica*; e ancor non so comprendere come i gerarchi dell' accademia gliel abbiano permesso. Non ch' egli abbia dato alcun segno d'irriverenza alla verace religione; ma ha pur detto quello che doveva offendere gravemente gli autorevoli partigiani d' ogni superstizione, di cui l' accademia non manca. Checchè ne sia di ciò, le sue ricerche ingegnose, rese ancor più piccanti dall' originalità del suo stile, hanno eccitato nell' udienza un riso inestinguibile. Che piacevoli dei sono que'dei indiani! Le loro continue sparizioni e riapparizioni; le singolari cerimonie, che richieggono dai loro devoti, non avrebbero figurato male in un capitolo del dizionario filosofico. Non si può di meno, per vero dire, di non gemere sovra l'ammasso di assurdi, che forma il codice religioso di un popolo antico, immenso e industrioso come quello che adora siffatti dei. Se non che tempera la nostra tristezza il pensiere che gli assurdi fra quel popolo non producono

alcun pericoloso fanatismo; e che a compenso della ridicolezza permettono la toleranza.

Dopo il sig. Remusat si è presentato per farsi ascoltare il sig. Cuvier, e in qualità di dotto naturalista ha ottenuto facilmente un silenzio, ch' egli non otteneva sempre alla camera dei deputati. Il rapporto, ch' egli ha letto sullo stato attuale della storia della natura poteva sembrare un po' lungo; ma era sì bene scritto e pieno di fatti sì interessanti, che nessuno, io credo, s'è lagnato della sua lunghezza. Fra que'fatti commossero specialmente le prove di zelo e di coraggio de' nostri giovani scienziati, fra cui dopo il ristabilimento della pace marittima è entrata così nobile emulazione. Molti di essi non hanno temuto d' imprendere viaggi lontani con pericolo de' loro giorni e certezza di sommi disagi, fra cui non avrebbero altro sostegno che la speranza di scoprire qualche nuova verità; molti sono stati vittime del loro ardore generoso (19); alcuni sono caduti sotto il ferro de' barbari. Quel bravissimo Havet, che noi abbiamo veduto partire sì desideroso di sapere e di gloria, è perito a Madagascar per effetto di un lacrimevole contagio; ed altri pure hanno incontrata la sua sorte, di null' altro lagnandosi che di non aver potuto arricchire la scienza di nuovi tesori su cui già si lusingavano di aver posta la mano. Il sig. Cuvier ha gettato de'fiori sulla tomba lontana di questi sfortunati.

Era già tardo quand' egli cessava di parlare; ed ove gli fosse succeduto qualche academico men dilettevole ad ascoltarsi, la sala sarebbe stata vuota dopo le prime sue frasi. Ma al veder comparire il sig. Lemontey, nessuno pensò più all'ora e agli affari che lo aspettavano; e fino i ministeriali obliarono quello di cui pur sempre sogliono occuparsi. L' oratore lesse intorno *alla precisione dello stile, alla lingua e alla pantomima* un frammento pieno di riflessioni originali e sommamente ingegnose. Osservò con molta finezza che le lingue diventano più precise a

misura che diventano più ricche, poichè gli scrittori, facendosi loro maggior comodo alla scelta, possono sostituire alle circonlocuzioni i termini propri, alla frasi di debole o incerto significato i modi più energici e più caratteristici (20). Il suo stile conciso, vigoroso, scintillante d' imagini e pieno di spirito forniva un' applicazione felice della sua dottrina. Qualche ipercritico nondimeno poteva trarne occasione di riflettere che l'estrema concisione degenera spesso in oscurità; che l'uso troppo frequente delle espressioni pittoresce, le quali tutto dicono abbreviandolo, non è lontano dalla bizzarria e dall' affettazione; che lo spiegare un po' largamente le proprie idee non è un amplificarle vanamente: che non è di buon presagio al miglior gusto nell'eloquenza il prodigare gli elogi a Seneca e l'esserne avaro a Cicerone. Malgrado ciò, il discorso del sig. Lemontey è sembrato di tanta bellezza, che nessun altro potea forse terminar meglio una delle più memorabili sedute academiche, a cui da lungo tempo i parigini abbiano assistito.

(1) Queste parole saranno facilmente applicate in Italia a quell' academia che tutta si adopera a *cogliere il più bel fiore* dal linguaggio de' nostri scrittori, e nel cui vaglio fu già fatto passare (non importa il rammentar ora con quali auspici) la più illustre epopea che sia stata composta ne' tempi moderni. Lo studio della lingua è inseparabile da quello dell' eloquenza, poichè la lingua non ha valore che dall' uso che se ne fa col discorso. Quindi l' accademia, che presiede al mantenimento della miglior lingua, deve necessariamente vegliare al mantenimento del miglior gusto nelle lettere.

(2) Ciò sarà forse vero in Francia; ma in Italia abbuonconto non lo è. Il non accorgersi del bisogno di una nuova carriera si attribuirà, se vuolsi, ad una *gran quiete del pensiero* fra noi. L' inquietudine infatti a chi la mostra alcun poco attira certe gravi ammonizioni, le quali hanno più che efficacia di calmarla. Ma io loderò sempre la buona fede o la coerenza della maggior parte de' nostri scrittori. Che giova ammettere in astratto ciò che in concreto poi non si vuole? Dire che la letteratura ha

bisogno di camminare per nuove strade; e poi quand' ella vi si mette gridarle severamente che devia dalla strada de' classici, e che fuori di questa strada non v' è salute per lei? Il progresso dell' articolo che traduciamo farà sentire che non è vana la nostra osservazione.

(3) Il testo dice *des infortunes qui excitent dans nos coeurs une sorte de sympathie contagieuse*; e tali sono gl'infortuni che possiamo temere per noi stessi. Quindi pare che l'autore voglia farci intendere che gli uomini ragionevoli preferiscono sulla scena tragica gli argomenti patrii e moderni agli stranieri ed antichi, molto meno atti a destare in noi quella simpatia di cui egli parla. Come peraltro tutto dipende principalmente dall' arte de' poeti, egli forse non ha voluto dir altro se non che oggi si desiderano rappresentati nella tragedia que' casi infelici (non importa da quale istoria desunti) di cui abbiamo qualche esperienza, o a cui sentiamo che potrebbero condurci le nostre circostanze o le nostre passioni.

(4) L'opinione, che fa derivare le idee dalle sensazioni, era negli scritti di qualche peripatetico; e non per questo se ne toglie il vanto ai lochiani, che l' hanno ridotta a teoria sì ben dimostrata. I romantici che van dicendo: bisogna essere scrittori del proprio e non di un altro tempo; e s' ingegnano di sviluppare questa idea, che sembra loro il principio fecondo di sempre nuove ricchezze letterarie, sono anch' essi autori o inventori in questo senso, che d' una semplice opinione fanno una teoria. Ben lungi dal darsi per autori dell' opinione, essi anzi mostrano come fu quella di tutti gli scrittori che stanno a capo delle letterature veramente *originali*. Ma tale opinione, ignorata o dimenticata o non adottata che in parte nelle letterature d' imitazione, non era ancor stata soggetto di un esame filosofico; non era ancora stata legata al sistema generale delle nostre idee. Fra quegli stessi, a cui l' istinto o una ragion superiore ne indica l' aggiustatezza, quanti ne veggono tutte le conseguenze? Quindi gli odierni *dottrinali* della letteratura, che si pongono di mezzo ai classicisti e ai romantici, ma con tanta prevenzione in favor de' primi, che mostrano troppo di non intendere che per metà i secondi. L' opinione di questi adunque è ancor nuova, non è ancora bastantemente analizzata che pel loro intelletto, è ancora opinione ad essi particolare.

(5) In Italia sicuramente non tutti ancora ne convengono. La maggior parte delle composizioni publicate in questi ultimi anni; i temi che ancor si danno agli improvvisatori nelle acca-

demie; quelli, su cui si esercitano i giovinetti nelle scuole, provano quanto siam lungi da un accordo sì generale. Del resto i molti (per lo più non letterati) che ne convengono, da quanto tempo ne convengono? Da che i romantici (screditati ne' giornali, scherniti ne' taccuini, posti in ridicolo nelle conversazioni, anatemattizati nelle gravi assemblee) hanno messo di moda la ragione nella letteratura. E considerato il gran cangiamento a quest' ora avvenuto, se non nelle disposizioni di chi scrive, certo in quelle di chi legge, è verissimo il dire con un vivace ingegno (l'autore dell' *Histoire de la peinture en Italie*) che *la cause des romantiques étoit si bonne qu'ils la gagnérent.* Egli scrive ciò, mostrando di credere ch' essi fecero di tutto per rovinarla. Quindi li chiama la sciabola di Scanderberg, l' istrumento cieco d' una mutazione saggissima. La mutazione intanto è fatta, e fatta per opera loro, di cui può asserirsi che mai non furono sì bene intesi, come dopo che circostanze a tutti note li ridussero pressochè al silenzio.

(6) E simile domanda, se comincia a farsi anche in Italia, si fa per quel po' di gridare che se ne udì dai romantici, e per quella curiosità ch' essi ispirarono di conoscere il gran pittore delle passioni Shakespeare, di cui parlavasi come d' un' poeta cafro o ottentoto, e su cui i nostri rispettabili maestri della buona scuola hanno ancora la bontà di dirci i loro vecchi quolibeti per farci ridere.

(7) E qui sta appunto l'insormontabile difficoltà. Voi volete la gran pittura delle passioni nello spazio concesso per così dire alla miniatura; voi volete la rivelazione dei più nascosti segreti dell' uman cuore senza quella varietà di situazioni e di circostanze che le son necessarie; voi volete insomma nuovi effetti senza permettere nuovi mezzi. Tutti i Laharpe della terra, dice l' ingegnoso scrittore citato nella nota quinta, non mi faranno mai credere che per dipingere un carattere, come oggi si vorrebbe che il tragico lo dipingesse, non bisognino molti incidenti che provino questo carattere, e molta naturalezza nella maniera d' introdurre e di esporre questi incidenti. Ora di che modo si concilia tale bisogno colla scrupolosa conservazione delle forme che si dicono classiche? Già son noti i dispiacevoli sacrifici fatti a queste forme da ingegni poderosi, che pur concepivano i loro piani fra i limiti da esse prescritti, e che avrebbero trionfato di tutti gli ostacoli che incontravano, se l' arte fosse bastata. Oggi si vorrebbero quadri che richieggono piani assai più larghi, e si pretende conservare ad un tempo i limiti antichi? Si grida

ai poeti di dare nelle loro composizioni un più grande sviluppo all' umana natura ; e nel tempo istesso si ingiunge loro di non uscire da quelle angustie o regole di convenienza, di cui si crede mostrare la necessità chiamandole forme classiche ?

(8) Questo passo deve oggi ai lettori istruiti fare non piccola meraviglia . Già è stato provato , e provato ad evidenza , come le forme, di cui si parla, non sono che un accidente di alcune greche tragedie , non di tutte; che i moderni anzichè gli antichi ne derivarono un precetto ; che questo precetto non ha in sè ragione sufficente ; ch' è in contradizione con altri principi dell' arte ; che è stato mille volte più o meno violato dalla scuola stessa che lo dice inviolabile, senza che ne avvenisse male ; che anzi la sua scrupolosa osservanza produce molti inconvenienti , onde il violarlo è necessità ; e dopo tutto ciò si vuol far credere ancora che sia il dettato immutabile della ragione? Dettato immutabile della ragione è di proporzionare i mezzi al fine , che l' uomo si propone ; di rispettare scrivendo le regole del gusto , perchè il fare altrimenti nuocerebbe al fine propostosi. Le regole , che si chiamano dell' arte , dice madama Staël nel suo libro della letteratura , sono un calcolo di probabilità sui mezzi di ben riuscire ; e quando si riesce bene , che importa l' aver seguito tali o tali altre regole ? Quanto a quelle del gusto, l' allontanarsene è un allontanarsi dalla bellezza stessa della natura , fuor della quale non vi è bellezza alcuna . Le forme classiche , le quali si riferiscono alle regole del gusto , si chiamino pure un dettato immutabile della ragione : i romantici stessi le ricevono per tali, o almeno non hanno mai stabilito come principio la loro violazione . Le altre meriteranno d' esser così chiamate quando si restringeranno all'essenziale, cioè alle avvertenze indispensabili per ottenere il più grande interesse drammatico possibile , a cui oggi sono di ostacolo. Si può leggere in questo proposito la sensata prefazione del nostro Manzoni alla sua tragedia del conte di Carmagnola , e poi tornare alle teorie de' principali romantici, che hanno bisogno d' essere un' po' meglio considerate.

(9) Già si è veduto ciò che l' autore intende per ragione.

(10) Il solito *fate e non fate* , poichè il buon senso , di cui qui si parla , non è già quello di tutti gli uomini colti d' ogni nazione, ma il modo di vedere d' alcuni letterati della sua, e di un' altra vicina .

(11) Per esempio nel severo Lazio la brillante letteratura de' greci . Quindi è dimostrato che Cicerone , Orazio, Virgilio

abiurarono il buon senso. Ma alfine il Lazio non aveva letteratura sua propria. L' Italia l' avea bellissima, donatagli dall' Alighieri, dal Petrarca, dal Boccaccio, dall' Ariosto. Dunque dimostrato che chi fra noi imitò maggiormente i greci e i latini abiurò maggiormente il buon senso. Povero Tasso! Ti eri tu accorto di questa tua seconda pazzia?

(12) Rinunciare ad alcune regole arbitrarie, consecrate col nome di forme classiche, imitando in ciò la ragionevole libertà d' altri popoli, non è trasformare la letteratura del proprio paese. I popoli altronde, come hanno nel loro stato di barbarie grandissima somiglanza fra loro, così giunti ad un certo grado di civiltà si rassomigliano di nuovo; e le loro letterature possono bene non essere distinte che da impercettibili differenze. Altronde hanno oggi i francesi e gli italiani più relazioni d' idee, di costumi, d' istituzioni coi romani ed i greci antichi di quel che le abbiano cogli spagnuoli, gli inglesi e i tedeschi presenti? I franchi, i goti, i lomgobardi passarono dunque fra noi per trastullo, lasciando intatto *il gentil seme latino*? E il cristianesimo, e la politica, e le guerre, e il commercio, e i viaggi, e la stampa, e la filosofia non fecero nulla in tanti secoli per fondere in una le diverse nazioni d' Europa? Tutte le letterature europee non sono oramai divenute identiche (prego che si rifletta bene a ciò) pel fondo delle cose? Perchè tanto romore e tante esagerate declamazioni riguardo alle forme? — Tale, direte, è la condizione degli uomini: le forme per essi son tutto; le cose s' introducono o si cangiano quasi senza loro saputa, e però non se ne dice nulla. — Ma le cose nuove determinano alfine le nuove forme; e questo non è capriccio ma necessità; e l' opporvisi è assurdo; e il classicismo in ogni genere diventa pedanteria; e chi ha orecchio per intendere ascolti, e ne tragga tutte le conseguenze che ne derivano, ch' io l' ho messo sulla buona via.

(13) D' accordo. Ma che fa questo al romanticismo? Vorrebbe forse dirsi che i romantici sono tutti ingegni mediocri o teste balzane? E non ci voleva gran giudizio — assai maggiore giudizio di quello che generalmente si è mostrato — nel trasferire dalle antiche letterature alle moderne quelle che erano o si reputavano bellezze di composizione, di pensiero, di stile; e di cui si è voluto fare un modello, da imitarsi senza alterazione fino al dì che gli angeli suoneranno le trombe?

(14) Questa sarà, m' imagino, una *maladresse* d' alcuni o poco savj, o un poco ipocriti; e l' esperienza ci prova come si passano sempre i confini della convenienza quando si parla

o si scrive contro coscienza. Ma chi ha sinceramente in fondo al cuore sentimenti religiosi, gli esprime senza esagerazione o senza mescolanza di superstizioni, come ha fatto in Italia co'suoi *inni sacri* un nobile ingegno (l'autore del Carmagnola sopracitato) a cui fu data recentemente nella Biblioteca italiana la lode d'averci fatto dono di una *lirica novella.*

(15) Ciò pure io non lo riguardo che come un accidente. La scuola romantica, opponendosi ai gusti arbitrari e prestati, insegna anzi a secondare il gusto nazionale. Ma questo gusto è modificato dal carattere degli individui; ed anche in Francia chi amerà di ridere e chi amerà di piangere; chi preferirà le *vaudeville* e chi il melodramma; chi la canzonetta da tavola e chi l'elegia. Tutto quello che può ragionevolmente pretendersi dagli elegiaci è che non siano ipocriti; che non fingano cioè o non esagerino il dolore. Chi lo prova smisurato, se lo esprime qual lo prova, ed abbia altronde le condizioni necessarie allo scrittore, farà sempre poesia vera, e che sarà vivamente sentita. Il romanticismo, nol nego, mostra qualche predilezione per la poesia del dolore (predilezione comune ai più grandi poeti d'ogni età e d'ogni gente: Omero, Eschilo, Sofocle, Virgilio, Dante, Petrarca, Shakespeare, Tasso, Milton, Klopstock, Alfieri); e tale predilezione non è tanto una caricatura inglese o germanica, siccome si dice, quanto una coerenza collo spirito generale dell'età nostra, a cui son noti tanti maggiori secreti, cioè tante maggiori miserie del cuor dell'uomo, che non all'età antecedenti. Del resto io ho conosciuto fra i nostri romantici uomini di tutti gli umori; e mi basti nominare un poeta municipale, assai noto anche fuori della sua patria che lo piange, Carlo Porta, i cui versi pieni di filosofia sono fatti per destare colla loro lepidezza un riso che non ha fine. Egli era il flagello di tutti i volgari pregiudizi, e quindi anche delle dottrine pedantesche in fatto di letteratura. Credo che abbia guadagnato al romanticismo mezzo il paese che può intendere il suo dialetto; il che non toglie che quelli, che stimano di lor convenienza il gridare contro il romanticismo, anco in quel paese non seguitino a farlo.

(16) Pare che l'autore dell'articolo non metta fra questi i romantici di maggior grido, ossia che abbiano più rispettata la lingua (sotto il qual nome comprendonsi le forme convenute dello stile); ossia che l'abbiano adoperata con padronanza ma senza jattanza. Ora, per giudicare del romanticismo, perchè fermarsi agli scarabocchi dei proseliti anzichè agli scritti dei maestri? La scuola classica ha prodotto un mondo d'inezie, di

frasi vuote, di leziosaggini academiche, di svenevolezze canore. Ma dobbiamo noi giudicarla da queste, e non piuttosto da quell'opere, in cui si vede il gusto unito all'ingegno, il vigore alla purezza e all'armonia? È una digrazia pel romanticismo l'essere professato da una folla di vanarelli, che credono farsene veste alla loro nullità, e se l'adattano in maniera grottesca. Ma se questi poveri ragazzi professassero lo schietto classicismo, che bei capi d'opera d'eloquenza crediamo noi che offrirebbero alla nostra ammirazione? Il romanticismo non può dar loro, come nol potrebbe il classicismo, quelle facoltà che non hanno. Bensì gli avverte, più che il classicismo non farebbe, che ad essere scrittori quali il secolo li richiede non bastano volgari facoltà; ed è colpa loro se prendono per un'alta ispirazione il lor riscaldamento fattizio o la loro presunzione. Il romanticismo proscrive ogni servitù, ma non incoraggisce a nessuna licenza, non quanto a disegno, non quanto a composizione, non quanto a lingua. Se riguardo a questa i romantici italiani, conosciuti per qualche scritto, se la sono presa quasi tutti un po' larga, deve attribuirsi a loro imperizia e impazienza, non ad errore della loro scuola. La questione della lingua (che è questione più che mai indecisa fra noi) non l'aveano studiata che nel saggio filosofico del Cesarotti, o nelle teorie astratte di qualche straniero ideologo; l'impeto della gioventù ed altre circostanze li spingevano a scrivere prima d'esservisi addestrati; e chi intendevasene gridava a ragione che lo scriver loro non aveva quasi forma d'italiano. Uno solo tra essi, che conosceva la lingua più degli altri, e ne avea dato prove con versi che la sua virilità deve invidiare alla sua adolescenza, volle a disegno esser dissimile da sè medesimo nelle ultime composizioni. Talvolta forse gli mancò la parola o la frase corrispondente all'altezza o alla novità di qualche suo concetto. Più spesso egli sagrificò, e come lirico e come tragico, la nobiltà o l'ornamento alla naturalezza e alla popolarità. Il romanticismo per altro non gli ha consigliato questi sagrifici, nè gliene consiglia di somiglianti; ma lo prega di mostrarsi sempre poeta quanto egli è, senza temere che i pregi d'una bella elocuzione nuocciano all'effetto delle sue composizioni.

(17) Quindi l'autore dell'articolo dichiarò fin da principio che le forme classiche sono un dettato immutabile della ragione, per cui bisogna credere che gli scrittori di quelle nazioni, che non le hanno adottate, si siano abbandonati al capriccio e all'irragionevolezza. Se non che: *nourrir une telle idée*, avvisava saggiamente l'anno scorso nel primo articolo sui tragici inglesi un

altro scrittore del Mercurio, *serait ressembler à ces hommes dont l'ignorance ou la faiblesse ne pouvant concevoir les lois qui gouvernent les mondes séparés du nôtre, en concluent que ce vaste univers ne reconnaît aucune loi, et que partout autour de nous il n'y a que le desordre, le hasard et la mort.*

(18) Vedete destini delle umane cose! Nel marzo del 1822, uno scrittore più ingegnoso che pietoso, quando vari dei nostri romantici si trovavano in grave pericolo per ragioni troppo estranee ai loro studi d'eloquenza o di poesia, vantavasi in un celebre giornale di avere assai prima d'allora combattuto il romanticismo, che velava al dir suo perniciose dottrine sociali. Nell'aprile del 1824 un altro scrittore ci dice in un giornale di Francia che il romanticismo serve colà di velo a ben opposte dottrine, e ne reca in prova i buoni impieghi ai quali conduce. Non basterà quest'esempio a far separare per sempre nel concetto de' più savj le dottrine letterarie dalle politiche, le quali possono trovarsi accidentalmente unite in uno o più uomini, ma non hanno fra loro alcun necessario legame? Vorrei piuttosto che si riconoscesse una volta il legame che hanno fra loro le dottrine classiche e le dottrine romantiche, separate dalle opinioni individuali, e ridotte a ciò che contengono di essenziale. E le une e le altre assegnano lo stesso scopo all'arte dello scrivere; e riconoscendo la necessità d'un'arte escludono egualmente il capriccio e la irregolarità. Le une ammettendo come norme gli esempi delle antiche letterature; le altre quelli delle straniere moderne convengono in ciò: che quanto è bello in sè medesimo è degno d'imitazione, e diventa naturale a quella nazione che sa appropriarselo. Le une, rammentandoci l'influenza che hanno nella letteratura le idee, le abitudini, le maniere di una nazione; le altre l'influenza che hanno i progressi generali dello spirito umano, e quella rassomiglianza che va ognor più manifestandosi fra tutte le nazioni d'Europa, si appoggiano a vicenda; poichè ormai non vi è più nulla di sì particolare ad una nazione, che non sia comune a quelle che conversano con lei. So che il romanticismo è stato definito l'anarchia nella letteratura; ma quando non si ascoltino che le prevenzioni si potrà definire il classicismo chiamandolo un'oligarchia. Le dottrine del primo sono visibilmente favorevoli ai diritti dell'ingegno, mentre quelle dell'altro tendono a conservare la preminenza del gusto. Ma avvi forse vero gusto senza ingegno; o giova nell'arti della parola l'ingegno senza gusto? Le dottrine romantiche adunque non escludono le classiche, e le classiche non debbono esclu-

dere le romantiche. Confesso ch'io adopero mal mio grado queste opposte denominazioni, il cui significato diverrà per altro meno ostile, a misura che si analizzeranno meglio le idee ch'esse comprendono. Allora si intenderà, che il classicismo ragionevole è un elemento del ragionevole romanticismo; e questo lo è di quello. Già la più parte delle cose non sono da noi trovate contrarie che per la cortezza del nostro vedere, o per gli accessori con cui noi stessi le alteriamo. Il classicismo e il romanticismo oggi forse non seguitano ad aver nome che per le esagerazioni d'alcuni pochi, i quali o non sono fatti per la moderazione, o non trovano in essa il loro conto. Giusta il concetto de' più saggi, ambidue non sono che modificazioni d'uno stesso genere di letteratura, trasmutate accidentalmente in due generi diversi; ove pure non voglia dirsi che il romanticismo è il genere, e il classicismo una specie, che s'impiega a combatterlo, mentre dovrebbe servire a perfezionarlo. Nel passaggio delle nazioni dallo stato di società particolari e isolate a quello di veri membri della società generale; dallo stato, in cui le aveva poste l'accidente, a quello in cui le vuol la ragione e l'inoltrata civiltà, si è sentito il bisogno di una letteratura nuova, vigorosa, liberale ne' suoi principj, universale nel suo carattere. L'impazienza e l'inesperienza dall'una parte; il pregiudizio e l'ostinazione dall'altra hanno fatto inalberare i vessilli de' romanticismo e del classicismo, come nelle più grandi riforme politiche hanno fatto inalzare i vessilli dell'inimicizia ove non doveva essere inalzato che quello della concordia. Essi cadranno probabilmente al primo passo che farà di nuovo la ragione e la civiltà. Avremo allora una letteratura filosofica o universale, che ammetterà tutte le forme degne d'essere ammesse, che concilierà fra loro pienamente il gusto e l'ingegno (la grande alleanza vagheggiata dalla Staël), come avremo una società generale, che ammetterà tutte le forme più vantaggiose delle società particolari, e concilierà per così dire tutti gl'interessi della vita; conciliazione che può chiamarsi sinonimo del perfezionamento sociale.

(19) E qui è per noi impossibile il non pensare al nostro Belzoni, e il non tributare alla sua memoria un sospiro tanto più doloroso, quanto meno possiamo sperare che l'Italia trovi compenso alla sua perdita.

(20) E questa pure è dottrina romantica, e dovrebb'essere combattuta dal classicismo se ne vedesse le conseguenze, poichè quanto a precisione le nostre lingue più o meno sono bambole, ed hanno d'uopo che i filosofi le vengano educando, facendole

partecipare ai progressi dello spirito umano e al tesoro dell' universale sapienza. Che se il classicismo scientemente vi si acquieta, ne prendo buon augurio per la sua conciliazione col romanticismo anche negli altri punti di divergenza, che in fondo sono tutti meno importanti di questo della riforma filosofica o del perfezionamento delle lingue. E se il tempo, che gettiamo a disputare, lo impiegheremo ad intenderci, la conciliazione sarà fatta presto. Ma se ci dura la rabbia del sentenziarci e proscriverci, peggio per noi: non gioveremo alle lettere, e renderemo cagione di odj la cultura dell' ingegno, che dovrebb'essere uno dei più bei vincoli di benevolenza.

M.

Elements of Geography— Elementi di Geografia antica, e moderna con Atlante, di S. E. Worchester—Boston (America) 1822.

Gazzetta of the United States—Il Gazzettiere degli Stati Uniti, tratto dal Gazzettiere universale, del medesimo. Andover (America) 1818—.

Le nazioni antiche ci vengono presentate dalla storia nascenti da piccioli principii, per avanzarsi lentamente verso la social perfezione, la politica prosperità. Passano secoli e secoli, prima che le istituzioni di Licurgo e di Numa producano la grandezza di Sparta e di Roma, nè i figli di Lelege e di Romolo divengono illustri fuori dei loro stretti confini, se non dopo aver lottato per molti e molti anni con gl' invidi loro vicini. Simile presso a poco è in questa parte il destino dei popoli del medio evo. Venezia dal tempo d' Attila fino alla giornata di Chiozza vide passar molte età: gran tempo scorse per Firenze dai costumi sobri di Cacciaguida alle magnifiche giostre di Giuliano de' Medici. Ma ne' tempi più moderni i passi dell' ingrandimento delle nazioni son giganteschi, i secoli divengon lustri, gli anni si abbreviano in mesi. L'Olanda sorta appena dalla abiezione del Castigliano orgoglio, signoreggia sui mari, è regina del commercio, produce un Grozio, un Barnevelt, un Tromp, toglie il Brasile alla Spagna, e detta leggi al prepotente Luigi XIV.

Nissun popolo però tanto rapidamente si è avanzato verso la possibile sociale perfettibilità, quanto quello degli Stati Uniti di America, come apparisce dalle due opere, di cui parliamo. Il Gazzettiere è un dizionario, in cui si trovano tutti i ragguagli statistici e geografici, e da questi apparisce che i 21 stati, i 4 territori, e il distretto di Columbia, di che eran composti gli Stati Uniti nel 1818, occupano una estensione di terreno uguale a 2,407,098 miglia quadre, cioè poco meno che quanto è tutta l' Europa. Questo gran paese è irrigato da 17 fiumi principali che sboccano nel mar Atlantico, il corso dei quali è assai lungo, perciocchè quello del Saco, il minore, è di 160 miglia; quel del Potomac è di 620; quello del Savannah di 700. Più esteso è ancora il corso di 21 fiumi che gettansi nel golfo del Messico, tra' quali si annovera il Missouri, che percorre 4490 miglia, il Mississipi 3,000, l' Amanas 2,200, e l' Illinois, minore di tutti, 500. Quattro altri fiumi scorrono all'occidente dei Monti di pietra, tra' quali il fiume Colombia dopo un corso di 2500 miglia si rende al mar Pacifico.

In questo territorio così vasto abitavano nel 1790, uomini liberi, 3,929, 326, e 697, 697 schiavi; nel 1800, uomini liberi, 5,305,666, e 896, 849 schiavi; nel 1810, uomini liberi 7,239, 903, e 1,191, 364 schiavi. E se l' accrescimento continua nella medesima proporzione, la popolazione nel 1860 giungerà alla somma di 32,464, 000 anime. Nè ciò sarà il limite naturale, a cui potrà essa giungere, non essendo allora che in ragione di 13 uomini per ogni miglio quadro, se riflettiamo che in Europa si contano per ogni miglio quadro 68 persone.

Ma l' aumento della popolazione ci viene meglio presentato negli elementi di geografia, dove l' autore ci dice che la medesima era nel 1820 giunta a 9, 638,000, ed in conseguenza erasi accresciuta dal 1790 al 1800 di 1,376,000 individui; dal 1800 al 1810 di 1,934,000; e dal 1810 al 1820 di 2,498, 000, cioè più di un terzo della totalità.

Apprendiamo ancora dagli elementi medesimi, che l'esportazione dei prodotti dell'agricoltura, della pesca, e delle manifatture degli Stati Uniti fu nel 1821 per il valore di *Dollards* ossia colonnati 94, 974,000, il terzo dei quali erasi esporta-

to nella Gran Brettagna e l' Irlanda, il quinto nelle Indie Occidentali, l' ottava parte nella China, il dodicesimo in Francia. Fra i suddetti articoli esportati il principale fu il cotone per 22,628,000 *Dollards.*

Un altro aumento di prosperità ravvisasi nel valor relativo delle case e dei terreni: le une e gli altri presi insieme (secondo il Gazzettiere) valutavansi nel 1799 a 619,977,247 *dollards*; nel 1815, a 1,631, 657, 224, delle quali l' entrata netta nel 1815 fu di 37, 656, 486. La banca poi degli Stati, la quale incominciò a Filadelfia nel 1781 con appena una soscrizione per 200,000 *Dollards,* erasi accresciuta nel 1816 fino ad avere un capitale di 3,5000,000. Qesta banca ha la sua sede principale in Filadelfia, ma ve ne sono delle filiali in 18 altre città, e il governo medesimo vi ha sottoscritto per 7 millioni.

Nè minore è il progresso della pubblica istruzione. In 14 collegi, che esistevano prima del 1812, contavansi nel 1818 13, 000 alunni; ma dopo il 1812 erano stati stabiliti o fondati altri 28 collegi nelle principali città. Vi sono scuole mediche in Hannover, Boston, New Haven, Nova York, Filadelfia, Baltimore, ec; scuole legali a Cambridge, Litchfield, ec; scuole teologiche a Hampdem, Waterville, Andover, Cambridge, Nuova York, Nuova Brunswick, e Princeton. Vi sono molte accademie numerose e 64 biblioteche, le più copiose fra le quali sono quella dell' università di Cambridge di 25, 000 volumi, e quella di Filadelfia di 22,000.

Per dare un saggio della diligenza e precisione del Gazzettiere, noi riporteremo qui l' articolo di *Washington*, città e metropoli degli stati Uniti, nel distretto di Columbia. Questa città è nella longitudine di 1°. 52′ all' occidente di Filadelfia, 58′. 52 all' occidente dell' isola del Ferro, 77°. 02′. al l' occidente di Grenwich, e 79°. 22′. all' occidente di Parigi. La sua latitudine è di 38°. 58′. nord. Essa diventò la sede del governo nazionale nel 1800. È situata sul fiume Lotomac dalla parte del Maryland, 295 miglia dal mare Atlantico (calcolate sul corso del fiume medesimo e della baia), e sopra una punta di terra fra il Potomac e il Ramo Orientale, e si estende due o tre miglia sopra ciascheduno di essi. Lo separa da Georgetown il Rock Creeki, sopra cui sono due ponti, come

uno ve n' è sul Potomac lungo più di un miglio, che conduce ad Alessandria. È stato costrutto un canale che dal Potomac passa al Tevere *(Tiber)*, piccolo ruscello che scorre per la città, e quindi attraversandola fino al Ramo Orientale forma una comunicazione fra i due fiumi.

„ La situazione naturale di Washington è graziosa e salutare, e quando il piano della sua fondazione sarà compiuto, diventerà una delle più belle e comode città del mondo. È divisa in più quadrati da spaziose strade, che vanno dal nord al sud, tagliate ad angoli retti da molte altre. Queste strade s'intersecano trasversalmente con altre 15 spaziose vie, che portano il nome dei diversi stati: ma quelle rettangolari sono distinte con lettere dell'alfabeto o con numeri. Le strade più grandi, e quelle che mettono nelle piazze pubbliche, sono larghe da 130 a 160 piedi, le altre da 90 a 110. Ma questo piano è stato eseguito in piccolissima parte; le case che riempiono un poco di questo spazio sono divise in quattro o cinque separati gruppi, e Washington ora apparisce non già una città regolare, ma una riunione di più villaggi, ne' quali si scorgono alcuni edifizi di grandezza sproporzionata. „

„ I principali edifizi pubblici nella città sono, il campidoglio, la casa del presidente, gli edifizi per il gran dipartimento del governo nazionale, l'uffizio generale della posta, la corte navale, (*navy yard*), alloggiamenti spaziosi per la gente di mare, le prigioni, un teatro, una pubblica biblioteca, 4 banche che formano un ramo di quella degli Stati uniti, e dieci case per il servizio divino, cioè 2 per i presbiteriani, 2 per gli episcopali, 2 per i battisti, 2 per i metodisti, 1 per i cattolici, e 1 per gli amici. „

„ Il campidoglio è molto graziosamente situato sopra di un' eminenza, la quale domina un bel prospetto del Potomac, e di una parte della città e del paese circonvicino. È circondato da un' elegante inferriata, che cinge una spaziosa quantità di terreno, in cui son piantati alberi ed arboscelli di varie specie. Finora sono state erette due sole ale dell'edifizio, ciascuna delle quali è un quadrato di 100 piedi, e sono insieme connesse con bella proporzione. Recentemente sono stati gettati i fondamenti della parte centrale, onde ora progredisce rapidamente, e sarà finito con uno stile di eleganza e grandezza degno di una nazione che ha grandi risorse. Sarà un magnifico edifizio, che avrà una facciata di 362 piedi. „

„ La casa del presidente è situata sopra un altura cir-

ca un miglio e mezzo all' occidente del campidoglio. È un edifizio molto elegante di 170 piedi sopra 85, che ha due piani, ed è fatto di pietre. Gli edifizi che contengono gli uffizi per il gran dipartimento del governo, consistono in quattro fabbriche di mattoni e a due piani, situate poco distanti dalla casa del presidente. Conservansi in essi le carte, le memorie, gli archivi, e gli uffizi dei dipartimenti di stato, della tesoreria di guerra e della marina. „

„ L' uffizio generale delle poste è un vasto edifizio posto circa un miglio all' ovest nord ovest del campidoglio, ed oltre i diversi uffizi appartenenti al suo stabilimento, contiene ancora l' uffizio generale di terra (*General land office*) e l' uffizio delle invenzioni (*Patent Office*) in cui sono depositati tutti i modelli delle invenzioni, per cui sono state accordate le privative, i quali formano una estesa e curiosa collezione: vi è ancora una stanza o libreria provvisoria per la biblioteca nazionale, comprata nel 1815 dall' onorevole Tommaso Iefferson ex presidente degli Stati Uniti, e consistente in circa 8,000 volumi. „

„ La corte navale è posta sul Ramo Orientale il quale forma un porto sicuro e comodo, essendo profondo abbastanza per i grossi bastimenti circa 4 miglia prima della sua imboccatura.

„ Nel dì 24 di agosto 1824, Washington fu presa dagl' inglesi, i quali arsero i pubblici edifizi, nè risparmiarono pure la biblioteca nazionale. Ma tutti questi edifizi sono fabbricati di nuovo e restaurati, eccetto il campidoglio. I fondamenti del centro del campidoglio furono gettati il 24 agosto 1818, quattro anni appunto dopo l' incendio. Si spera che sarà compito in 4 anni; più presto forse che non sarebbe accaduto senza la visita degl' inglesi. Quell' avvenimento ha prodotto un aumento grande nella prosperità della città; essendosi il nazionale orgoglio riacceso non solo per rifabbricare ciò che era stato distrutto, ma per completare ancora ciò che non era terminato. „

Quest' incremento progressivo di una città, che conta pochi anni di esistenza, ci dimostra i mezzi sempre maggiori di una nazione contenta e prospera sotto l' ombra di una libertà coraggiosamente afferrata, valorosamente difesa, e saggiamente temperata. E ci giova sperare, che preservandosi dalle seduzioni delle ricchezze e della felicità, continueranno per molto tempo gli americani nella carriera delle pubbliche e private virtù, rendendosi novello esempio da seguirsi agli altri abitanti del nuovo mondo, che aspirano al medesimo

lodevole oggetto. E noi vecchi popoli quasi affatto omai incapaci per gl'incalliti vizi di sostenere il peso nobile del nostro miglioramento, godremo almeno in vedere, che le nostre antiche istituzioni traspiantate nell'opposta parte del globo producono frutti salubri e dolci, e proveremo la soddisfazione, di cui gode il vecchio avo, quando scorge rinascere il perduto suo vigore ne' crescenti figli de' figli suoi.

Un' osservazione, che si può fare su questo incremento di prosperità, si è, ch'esso và di passo uguale con la pubblica riconoscenza verso quegli uomini alle azioni dei quali è debitrice la nazione del suo stato attuale. Vi sono 49 città o luoghi, e 2 contee che portano il nome di Washington; 22 luoghi, un fiume e 13 contee che portan quello di Franklin: il nome di Adams è stato dato a 6 città, 3 contee ed un fiume; di Madison a 23 città, 7 contee ed 1 fiume; di Jefferson a 27 città, 1 fiume e 7 contee.

Gli elementi di geografia è uno di que' libri, di cui manchiamo in Italia. Esso contiene in poche pagine (324) tutto ciò, che è necessario a sapersi per introduzione alla scienza geografica, e non è una semplice nomenclatura, come la maggior parte de' nostri libri elementari di geografia. Incomincia dalla parte matematica spiegando il sistema solare, la macchina del globo, e le carte: passa quindi alla parte fisica, trattando brevemente dell'atmosfera, della temperatura, dei venti, della pioggia, delle maree, delle montagne, dei vulcani, dei terremoti, dei metalli, dei minerali, dei vegetabili, degli animali, e finalmente dell'uomo. Esposti quindi i termini geografici di terra e di mare passa alle grandi divisioni della terra incominciando dall'America, di cui principalmente degli Stati uniti trovasi una estesa descrizione. In ogni articolo si trova fatta menzione della divisione politica del paese, delle principali città, dell'educazione, del carattere degli abitanti, della lingua, religione, governo, delle forze di terra e di mare, delle rendite, delle montagne, del commercio e delle manifatture: quindi del clima, del terreno, dei prodotti, dei fiumi, e finalmente dell'istoria.

Dopo ciò trovasi la geografia comparativa, la quale consiste in tante tavole della popolazione ed estensione di ogni

paese; del numero di bastimenti di linea; dei volumi contenuti nelle principali pubbliche biblioteche; delle primarie università, ed altro. Non sono trascurate le tavole della temperatura media dei luoghi principali del mondo, dell'altezza delle più elevate montagne, e città, della lunghezza del corso dei principali fiumi, della grandezza dei maggiori laghi. Tutto ciò è accompagnato da varie domande o questioni da farsi dai maestri agli scolari, su queste tavole, come ancor sulle carte geografiche,

Termina il volume con la geografia antica, con alcuni problemi sul globo terrestre e celeste, e sulla costruzione delle carte geografiche. Ecco le tavole dell'altezza delle principali montagne.

AMERICA

		Piedi
Chimborasso, la più alta sommità delle Ande	*Nuova Granata*	21,440
Cotopaxi, il vulcano più alto	*Nuova Granata*	18,891
Monte S. Elia, il più alto nell'America settentrionale	*Costa del Nord ouest*	17,850
Popocatepetl, il più alto del	*Messico*	17,710
Monte del bel tempo, America setten. .	*Costa del N. Ouest*	14,900
Monte Washington, il più alto degli Stati Uniti	*Nova Hampshire*	6,234
Monte Mansfield, il più alto delle montagne verdi.	*Vermont*	4.279
Monte Saddle, il più alto del	*Massachusset*	4,000
Otter Peake, il più alto dei monti Bleu.	*Virginia*	3,950
Roun Top, il più alto dei monti Catskill . .	*Nova York*	3,804

EUROPA

Monte Bianco, la più alta sommita delle Alpi	*Savoia*	15,680
Monte Rosa, seconda altura delle Alpi .	*Svizzera*	15,552
Ortler, il più alto dell'impero Austriaco .	*Tirolo*	15,480
Mulahacen, il più alto della Sierra Nevada .	*Spagna*	11,801
Mont-Perdu, il più alto dei Perenei . .	*Francia*	11,265
Etna, il più alto vulcano di Europa . .	*Sicilia*	10,950
Gran Sasso; il più alto degli Appennini. .	*Italia*	8,791
Lomnitz. il più alto dei Carpazj . . .	*Ungheria*	8,640
Sneehatta, il più alto dei Dovrefild . .	*Norvegia*	7,850
Parnaso, il più alto della Grecia . . .	*Grecia*	7,000
Urali, la sommità più alta	*Russia*	6,780
Olimpo, celebre nell' antiche favole . .	*Grecia*	65,22
Hecla, vulcano nell'	*Islanda*	5.000

Ben Nevis, il più alto della Gran-Brettagna	*Scozia*	4,387
Vesuvio, vulcano presso	*Napoli*	3,935
Snowdon, il più alto del	*Paese di Galles*	3,568
Brohen nei monti di Hartz in	*Germania*	3,486

ASIA

Dholagyr. il più alto de Monte Himmaleh .	*Thibet*	25,666
Mouna Kaak, nell' isola , ...	*Owhyhee*	18,400
Elburus, il più alto de' monti Caucasei .	*Georgia*	17,786
Monte Ophir, nell' isola di	*Sumatra*	13.842
Kalitzkoi, uno de' più alti dell' Altay .	*Tartaria*	10,739
Libano	*Siria*	9 535
Ararat	*Armenia*	9,500
Hermon	*Siria*	8,949
Olimpo	*Natolia*	6,500
Ghatti	*Indostan*	4,000

AFFRICA

Atlante	*Barberia*	13,200
Pico di Teneriffa	*Isole Canarie*	12,358
Pico	*Isole Azore*	7,916
Monte della Tavola	*Capo di Buona Speranza*	4,000

F. G.

Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nell' anno 1822. *e riposta nel gabinetto de' monumenti antichi della università di Perugia semplicemente proposto da Gio. Batista Vermiglioli*. Perugia, Tipografia Baduel 1824. in 4. di pag. 96. con una tavola in rame.

Tra le iscrizioni etrusche incise in marmi, che dalla terra ha l' età rimandato in luce, è questa la più copiosa. Scoperta nell' ottobre del 1822. nelle vicinanze di Perugia dalla parte settentrionale, collocata fu nel museo di quella città dal Delegato di essa monsignor Ugo Pietro Spinola, che a ciò medesimo ne avea fatta la compera Il sig. Vermiglioli perugino, che le patrie antichità, e la patria storia ha con tanto suo onore, e pubblico vantaggio, illustrato, si diè tosto cura di farla incidere, e in un foglio volante mandolla in luce per comunicarla coi dotti, ed averne i loro giudizi: atto generoso e degno d' un valente antiquario, quale egli è, il

quale non fa sua privativa la interpretazione dei monumenti che ha in custodia; e pur che essi con verità si illustrino lieto è ugualmente, se ciò per l' opera sua avvenga, o per quella d' altrui. Nè già il sig. Vermiglioli mentre dava agio agli eruditi di studiar questo monumento importantissimo, si rimaneva in ozio aspettando le opinioni di loro; ma sì egli pure vi poneva cura, e ve la poneva diligentissima. E ciò, che asserisco, testimoniato è da questo *saggio di congetture*. Modesto n' è il titolo, perchè non tutto ciò, che vi si dice, appoggiasi a congettura: ha pur suo luogo la evidenza. Non l'ha in vero sulle più delle cose, nè aver lo potrebbe, dacchè l' etrusco per la scarsezza dei materiali non è ancora appien manifesto: e questa iscrizione è sola nel gener suo; onde chiusa è la via ai confronti migliori. Quei però, che aver si possono d' altronde, e dalla iscrizione medesima, tutti si trovano nella dotta interpretazione. A confronto a sè stessa la iscrizione nelle parole, che vi si veggono ripetute, or da punti divise, ed ora attaccate e confuse coll'altre. In queste ha posto pure sua industria il sig. professore Orioli, onore della fiorentissima università di Bologna. Il sig. Vermiglioli or gode, che i suoi divisamenti conformi siano a quelli dell' ingegnoso professore; or da lui per istudio di verità si allontana, con modi però sempre cortesi e modestissimi.

Chi non sapesse d' etrusco e nondimeno avesse vaghezza di conoscer lo stato, in che è oggi questa lingua, bene il potrebbe apprendere dal libro di che si ragiona. Vedrebbe che le iscrizioni, le quali contengon soli nomi propri, o poche più voci, sono le più conte: conseguenza dell' essere in numero maggiore che le altre. Il sig. Vermiglioli ha pien possesso delle medesime, recandone assai di nuove nel suo libro e citando le già edite, delle quali corregge spesso la scrittura e spesso pure la interpretazione. Tra le inedite una ve n' ha appartenente alla famiglia *Salvia*, della qual famiglia scoperto fu in Perugia nel 1802 un intero *Ipogeo*, che ha sua giustissima illustrazione nel primo tomo delle iscrizioni di questa città dottamente comentate dal medesimo sig. Vermiglioli. La famiglia *Salvia* ricorda il nome d' Ottone, che vi appartenne; e il menzionato *Ipogeo* conferma l' asserzione di Svetonio, che di essa parlando nella vita di quell' imperatore le dà origine toscana. Questo confronto di titoli mortuali è utilissimo alla presente iscrizione, che molti nomi contiene. Vi s'incontrano pure e nomi appellativi, e verbi, ed altre parti della orazione: su'

quali vocaboli cadono in ispecial modo le congetture del sig Vermiglioli. Ma queste congetture sono sempre savie e moderatissime; e spesso preferito si vede il silenzio ove non potrebbero farsene che di strane e capricciose. Così pure adoperò il Lanzi, il quale una via veramente regia aperse a questi studi col suo *saggio di lingua etrusca e d' altre antiche d'Italia*. Questo libro che servì di scorta al sig. Vermiglioli nella rammentata interpretazione delle iscrizioni etrusche di Perugia, dà pur norma a lui medesimo in questo recente lavoro. Non però egli così seguita il Lanzi, che giuri alla maniera dei Pittagorici sulle parole di lui; ma l' abbandona e il corregge anche, ove conosca esserne d'uopo. Nè ciò è a danno della letteraria fama di quell' insigne uomo; ma anzi ne ha egli accrescimento; giacchè correggesi il Lanzi con quelle stesse massime che egli stabilir seppe colla sagacità dell'animo suo e col confronto dei monumenti. Così non v' ha oggidì libro di antichità figurata in che Winckelmann non si emendi. Ma questo grande antiquario saldo sta nella sua nominanza, perchè Winckelmann con Winckelmann si corregge. I fondatori di sistemi intendendo con ogni sforzo ai metodi generali, portar non possono ugual cura ad ogni particolare che gli riguarda.

Se il sig. Vermiglioli però talor corregge il Lanzi, talor pure dà evidenza ad alcuna cosa che egli disse con timore, e veggendo solo la verità di mezzo alle tenebre. Ciò medesimo intervenne a lui vivente, che provò il dolce conforto di vedere alcuna sua congettura divenir certezza mercè di nuovi monumenti venuti a luce, di che ebbe sua lode dal Visconti (1). Noi auguriamo ugual fortuna al sig. Vermiglioli, se un dì si scavino iscrizioni somiglianti a quella che illustra; e gliela auguriamo, perchè ce ne fan concepire speranza le sue congetture medesime, le quali, siccome sopra è detto, sono savie e moderatissime. Pare a noi assai plausibile quella che il subietto riguarda della pietra, la quale egli crede doversi porre tra le terminali. Or seguirem le sue traccie, ed ora recheremo le sue parole nel riferirla. Nei vari autori *de limitibus alla pag.* 258. della edizione del Goesio è un frammento con questo titolo: *Vegoiae Arrunti Veltymno.* Vegoia è Ninfa etrusca, e il nome *Velthines* ricorre undici volte in questa pietra. V' ha in essa il numero XII. e v' ha la voce *thuras.* Nel numero può esser notata *qualche misura di terreno, o una quantità di termini*, come in epigrafe presso il Fabretti, in che di XIX. d'essi

(1) Vi Mus. P. C. Tomi 4. pag. 84.

è ricordanza: e il vocabolo *thuras* può sciogliersi in το ορος *termine, limite. Se poi la mia congettura non falla,* dice il sig. Vermiglioli, *ma che intendo di semplicemente proporre ai dotti, potrebbero esservi nominati in questo luogo i termini e confini, potrebbe questa voce stessa avere relazione al n. XII. di questo medesimo verso, e potrebbe essere* ορος *il termine ed il confine determinato nella pietra presa ad esame. Che questa singolarissima pietra fosse terminale e che di cose terminali favelli, sembra che persuadere lo possano il taglio e la forma di essa, sembra persuaderlo eziandio quella porzione nel fondo assai rozzamente lasciata, a differenza del rimanente, che è ben polito e squadrato, e porzione la quale sembra appunto così rusticamente lasciata per doversi conficcare in terra, dovendo rimanere alla campagna scoperta .... Siculo Flacco scrive che i termini collocavansi* in solidam terram proxime ea loca quibus foveis factis defixuri eos erant . . . *Il Lanzi riferendo un altro monumento etrusco perugino vi ravvisò le voci* Mercurei uri, mercurio, οριω *che è quanto dire* Mercurio terminale, *e veramente la pietra ha ogni sembianza di termine agrario, ed anche di quelli delineati presso Igino nella bella edizione del Goesio.* Cio basti aver detto di questo libro: molte altre importanti cose vi troverà lo studioso degli antichi monumenti il quale far ne voglia ponderata lettura. Z.

Numismatica.—Estratto di una lettera del sig: cavaliere Bartolomeo Borghesi *al sig. prof.* Domenico Sestini.

Sempre intento al mio lavoro sui Fasti, nel passato inverno mi sono particolarmente occupato dei Consoli, che non hanno ancora trovato luogo nella serie, e in quest'occasione ho sentito tutto il vantaggio che ho ritratto dallo spoglio ch' ella gentilmente mi permise di fare del suo elaboratissimo catalogo. E per dirlene alla sfuggita qualche cosa non posso per esempio ora più dubitare, che che ne abbia detto l'Eckhel, che i magistrati nominati sulle medaglie di Marcianopoli, di Nicopoli, e di altri della Mesia inferiore siano veramente i Presidi, o sia i propretori di quella provincia, perchè Ovinio Tertullo è confermato tale dalla legge 9, titolo 15, libro 49 del codice Giustinianeo, Tullio Menofilo da Pietro Patricio negli *escerpti de legationibus*, e Marcio Agrippa da Dione, il quale ci fa conoscere che nello stesso tempo aveva il governo della Dacia. Similmente è ora per me fuori di contro-

versia che le due Mesie furono provincie il cui governo non davasi che a persone, le quali avessero ottenuto il consolato, come rilevasi da più luoghi di Tacito, e di Dione, e segnatamente da un chiarissimo passo di Capitolino nella vita di Pertinace, e come ci conferma l' esperienza, per tali conoscendosi tutti coloro, di cui si è potuto avere qualche altra notizia. Per tal modo ho potuto restituire il nome di Giulio Antonio Seleuco al console ordinario del 974, i di cui vestigi trovansi ancora in una lapide dello Chandler p. 92. n. 6, senza che alcuno avesse saputo riempirli, e così pure determinare che il Gallo console nel 951 è il L. Aurelio Gallo delle medaglie di Severo di cui parla eziandio una lapide Gruteriana 1091. 8. incisa in onore del suo consolato. Così il K. ΓΕΝΤΙΑΝΟϹ sarà il Q. Nedio Genziano console nel 964, e il ϹΑΒ. ΜΟΔΕϹΤΟϹ il Modesto del 981, che in tutti i Fasti chiamasi Ti. Manilio per un solenne sbaglio del Noris, che non seppe assegnare l' anno conveniente ad una frammentata lapide del Grutero 300. 1, e gli diede i nomi che spettano a Ti. Manilio Fosco console nel 978. E quì debbo avvertirla che nelle due medaglie di Severo coniate in Nicopoli non deve già leggersi ΥΠ. ΑΠΟΛ. ΑΥϹΠΕΚΟϹ, ma sibbene ΥΠ. Α. ΠΟΛ. ΑΥϹΠΕΚΟϹ, perchè costui è senza dubbio il Pollenio Auspice Maestro degli Arvani di cui si ha memoria nella tavola riferita dal Marini pag. CLII. Qualche scoperta ho pure fatta sui presidi delle altre provincie. Quindi posso dirle che l'Α. ΓΑΛΛΟϹ mentovato nella medaglia di Cesarea da lei pubblicata è l'Appio Alnio Gallo uno dei generali dell'esercito dell'Imp. Ottone, mentovato più volte da Tacito nella storia, e da Plutarco nella vita di quel principe, cui da Vespasiano fu dato il comando della Germania superiore, da cui sarà poi stato trasferito a quello della Cappadocia. Essendo stato preside dopo che Vespasiano a quella provincia *consularem rectorem imposuit pro equite romano*, come dice Suetonio, non potrà negarsi che sia stato console e lo fu difatti ma suffetto tra l'817 e l'821 secondo i conti ch' io faccio, in compagnia di L. Verulano Severo, come ci avvisa una lapide edita dal Maffei Mus. Veron. p. 126. 6, che i fastografi avevano malamente attribuito a

suo figlio Appio Annio Trebonio Gallo console nell' 861 senza badare che il suo collega Verulano fu uno dei legati di Corbulone nell'815 per fede di Tacito. Similmente posso farle avvertire che il Secondo, proconsole d'Asia di una medaglia di Attea da lei pure descritta è P. Metilio Secondo console surrogato sotto Domiziano nell' 844 in compagnia di Q. Valerio Vegeto, come ho potuto ricavare da una tavola Arvale del Marini, il quale molto parla di suo figlio ascritto a quel sacerdozio. Con queste ed altre notizie che sono andato ammassando ho in animo di formare una seconda centuria di osservazioni, posto che mi seguita il dovere di andare scrivendo qualche volta pel giornale Arcadico. Io m'era proposto di passare a Roma la presente stagione, e in tal incontro di formare l' indice per quelle copie della prima centuria, che ho fatto tirare per mio conto, cosa che non poteva fare di qui perchè ne ignorava la paginatura. Ma qualche affaruccio di famiglia avendomi obbligato a trattenermi, e a rimettere questa gita a Novembre ho commesso che le copie di questo primo tometto mi si mandino a S. Marino, ove sto aspettandole da un giorno all'altro, ed io sarò sollecito di farle avere alla prima occasione l' esemplare che le ho promesso.

Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia, Dissertazione del Dottor Gio: Labus. Relazione del prof. Rodolfo Vantini, ed alcuni cenni su gli scavi del sig. Luigi Basiletti pubblicati dall' Ateneo Bresciano. Brescia per Niccolò Bettoni 1823. in 4. di pag. 143. e con quattro tavole in rame.

Un libro è questo, che dal buon criterio, dalla sagacità, e dalla erudizione è raccomandato, e in che apparisce certa nobile gara di quel patrio amore, che giusta il pensare di Tullio, ad ogni altro amore sta sopra. La *congregazione municipale* di Brescia anima l'Ateneo a fare scopo dei suoi studj anche le patrie antichità; e l' Ateneo delibera tosto, che si ponga mano all' opera degli scavi; provvedendosi alle ne-

cessarie e non lievi spese in parte per esso medesimo, ed in parte co' soccorsi municipali. Gli scavi hanno prospero esito; siccome ne fa testimonianza la relazione che ne scrisse Rodolfo Vantini, la quale fa parte di questo libro. Ad essi scavi fu norma l' ingegnosa industria del pittor Basiletti, che formò la *planimetria* di Brescia antica, di quella parte in ispecie, in che le tradizioni e gli avanzi indicavano essere stati un giorno e foro, e teatro, e curia, ed altri ragguardevoli edifizi. Questa *planimetria* è compresa tra le tavole dell' operetta, ed è accompagnata dalla opportuna illustrazione del suo autore.

La maggiore importanza di questi scavi consiste dalle tre iscrizioni illustrate dal sig. Labus, dalle quali trae Brescia argumento di onor nazionale. Fa quel dotto antiquario bel proemio alla sua opera noverando gli antichi imperatori e gli antichi magistrati, i quali ebber cura sollecita perchè si custodissero i monumenti delle età scorse innanzi a loro; e rammemorando eziandio quelli, che, risorti gli studi e le arti in Italia, del pari gli vollero conservati. Tra questi non han certo l' ultimo luogo i Bresciani, che nel 1480. collocarono in acconcio luogo i *marmi scritti e figurati, che allor si scopersero; e così Brescia offerse all' Europa il nobile esempio del più antico museo pubblico, che siasi formato in Italia*.

La prima delle tre iscrizioni, che ampiamente s' illustrano, è sacra a Vulcano e accenna, che a pubbliche spese fu un dì innalzato dai Bresciani un tempietto a questo Dio. La semplicità della iscrizione, l' ortografia della voce *Volcano*, e la bellezza dei caratteri servono di certissima scorta al sig. Labus per giudicare il marmo degli ultimi tempi della repubblica. Fatto di poi palese con scelte dottrine, che il culto di Vulcano ebbe origine dalla paura degli incendi, ch' è in ogni uomo, saviamente estima che per questa cagione unicamente s' erigesse dai Bresciani il tempietto rammemorato.

Bellissimo è il comento all' iscrizione seconda, la quale è mortuale, e pertinente al fanciullino *Publio Matieno Romanio Massimo*, onorato dai Bresciani di pubblico funerale e di statua equestre, non già pei suoi meriti, che in sì ver-

de età non poteva averne, *ma per quelli del suo nobile parentado*, siccome dice il sig. Labus; il quale mostra ad evidenza che egli visse ai tempi dei primi Antonini; che la sua famiglia, cioe la *Matiena* ebbe parentela colle famiglie *Romania*, *Nonia* e *Roscia*, bresciane anch' esse; e che tutte e quattro ebber vincoli d' attinenza con quella dell' imperatore *M. Didio Severo Giuliano*. Al qual comento aggiugne il sig: Labus l'albero delle dette famiglie da sè compilato principalmente su' marmi bresciani.

Di particolar considerazione poi è degna l' iscrizione terza, in che a certo *Publio Atilio Filippo* è dato l' onore della statua *ex postulatione populi* per una sua liberalità, che il sig. Labus giudica, essere stata *una ragguardevole somma di denaro per la costruzione dell' anfiteatro*. Nè egli certamente s' inganna, quantunque motto non sia, nè sospetto di questa fabbrica in antico o moderno scrittore, e or non rimangan sul marmo che le due lettere AM, onde la parola *amphiteatrum* ha principio. Ma precedute sono le dette due lettere dalla voce *Opus*, che ivi altro non può valere che *fabbrica*, dalla qual voce altra dee esserne retta, che della fabbrica esprima il nome. Questa voce, dice saviamente il sig. Labus, *non può essere* Amphithalami, *che sarebbe una cameruccia di casa privata*; *non* Amphiprostili, *edificio di due facciate a colonne, che niun saprebbe indicare nè a quale popolare uso, nè perchè edificato; non* Ambulaeri, *passeggio pubblico, che secondo l'uso epigrafico, e con maggior proprietà, sarebbesi detto* Xisto; *non* Amalthaei *in significato di biblioteca, vocabolo metaforico usato dal solo Tullio nelle sue lettere, e molto meno* Ambonis, *che vuol dire pulpito; ed è di bassa, e scadente latinità. Non riman dunque in tutto il sermone latino altra voce, che al dettato dell' iscrizione sia più confacevole di quella d'*Amphitheatri. Osserva poi opportunamente l' ingegnoso antiquario, che avendo il popolo richiesta la statua per Atilio, *la fabbrica per lui costrutta debb' essere a beneficio o a diletto del popolo*, e che niun' opera a questo riuscir poteva più accetta e gradita, che l' anfiteatro, *dove la moltitudine sempre vaga di feroci pugne e d' arditissime prove passa-*

va le intere giornate attonita spettatrice di uccisioni di bestie e di sanguinosi certami. Il quale argomento di verosomiglianza, oltre a ciò che è detto di sopra, acquista forza di verità mercè di alcune pietre trovate nello scavo, le più delle quali appartengono a cornici di fabbrica curvilinea e scoperta, ed una ha nel mezzo la lettera V d' altezza triunciale; che altro non può essere se non uno di quei numeri, che poncansi su gli archi esterni degli anfiteatri ad esser segnali a quei che entravano ed uscivano, perchè la folla non cagionasse disordine, ed essi non fossero soverchiamente trattenuti. E perchè le prove del sig. Labus pervengano alla evidenza, reca egli tre marmi bresciani, i quali ricordano *Lanisti, Ludarj, e Palestriti:* nella illustrazione dei quali marmi, siccome in quelle di tutti gli altri, che si recano nel libro, siano conosciuti, od inediti, o più correttamente pubblicati, si fanno belle ed importanti osservazioni, colle quali or si emendano errori altrui, or si stabiliscono nuove dottrine, or si dimostrano ampiamente quelle, di cui non era che leggerissimo sospetto. Laonde il dotto antiquario sodisfa pienamente al debito che ha ogni scrittore, di più estendere i confini della sua scienza; e noi gli facciam sincere congratulazioni, con fiducia che sien esse per confermarsi dal favorevol giudizio di tutti i dotti.

Z.

Le Odi di Pindaro, *traduzione di* Giuseppe Borghi. *Firenze presso Caselli e C.* 1824, *un vol. in* 8.°

Siam fiacchi; ma ancor ci piace il canto de' forti; la nostra imaginazione è scolorita; ma ancor vagheggiamo gli splendidi fantasmi ond' era sì ricca l'antichità. Nè la nostra fredda sapienza ci contenta a segno, che non amiamo scaldarci a quella degli antichi, da cui i poeti (testimonio Pindaro nelle sue odi) si denominavano saggi. Chi più meritevole di questo nome che Pindaro stesso, il quale consacrò perpetuamente il suo canto alle due più alte passioni dell' uman cuore, la religione e la gloria, e sacrificò alla ragione su quegli altari istessi che non erano eretti se non al delirio delle menti? Noi ci ricordiamo del rimprovero che fa Tullio al padre de'poeti, d'aver prestate agli Dei umane debolezze, quando era meglio prestare agli uomini divine virtù. Non altrimenti sentiva Pindaro, il qual cantava nella prima delle olimpiche:

Parli de' Numi oneste cose il saggio,
E colpa fia minore

il farli soggetto di poetiche finzioni; sentenza che per sè stessa si compie nella schietta versione da noi usata del nostro Borghi, ma non in quella d' altri, di cui fra poco ci sarà d' uopo ragionare. Sembra che il sovrano de'lirici, sorvolando col pensiero alle volgari credenze, cercasse almeno il verosimile non potendo raggiugnere il vero, e affisasse per proprio conforto lo sguardo nelle future età dissipatrici di molti errori.

Ma troppo è caro il portentoso, e piace
Al sedotto pensiero
Di menzogne diverse
Udir favole asperse
Più che severo favellar verace.
Spesso di Pindo il canto lusinghiero,
Che gloria apporta, e inusitate e nove

Nel cor dolcezze piove,
Con arte il falso ne dettò per vero.
Ma testimoni d' aurea luce adorni
Fra i lontani nepoti escono i giorni.

Così egli esprimevasi poco innanzi all'addotta sentenza; e chi voglia più fedele ma pur leggiadra interpretazione de' suoi versi legga questa del Lucchesini:

Più del vero possenti
D' error dipinte favolette, e vani
Lusinghieri portenti
Nebbia oscura d' inganno
Spargon talora su l' umane menti.
D' onore e leggiadria
Tutto si fregia dalle Grazie, e ottiene
Color di veritade
Ciò che incredibil fora.
Ma testimon verace
Poi la tarda sen viene età seguace.

Alla quale aggiugniamo quella del Mezzanotte, poichè tal confronto ci aprirà il campo a dire del Borghi ciò che ci siamo proposto, e che qualche studio da noi fatto di Pindaro naturalmente ci suggerisce:

Portenti udiam: sovente
Seduce un lusinghiero
Favoleggiar la mente;
D' ombre riveste il vero
Per vezzi il canto audace:
Posterità ma è testimon sagace.

Chi volesse personificare il vero entusiasmo poetico, il quale s'accende alla vista o al pensiero di grandi oggetti, e prorompendo in suoni inaspettati e potenti strascina l' animo di chi ascolta, non avrebbe che a nominare il lirico tebano. Basta aver gustato alcun poco de' suoi versi, quantunque per mezzo a certa nebbia che li avvolge, e ne indebolisce al comun senso il fuoco e l' armonia, per sentirsi desiderosissimi di gustarne davvantaggio, anzi tanto più desiderosi, quanto ne sembra maggiore la difficoltà. La lirica artificiosa e ignava de' tempi moderni (poche

eccezioni che provano in contrario ?) ci lascia pressochè indifferenti; e ci è d' uopo ricorrere ad una poesia primitiva, piena di spontaneità, di splendore, di movimento per dare all' anima nostra un piacer vivo di cui è avida, e che non si può d' altronde aspettare. Quindi una bella versione delle odi di Pindaro, che nel testo per le loro tante allusioni, pei loro impercettibili trapassi e per altre cause riescono intelligibili a pochi, è cosa da moltissimi bramata; e chi riesca a soddisfarci è sicuro di ottenerne grandissimo applauso. Per venti e più anni, dalla mia adolescenza fino al termine della vita del Mazza, io mi ricordo d'aver udito i voti degli studiosi, perch' egli ci desse la versione che sempre ci faceva sperare, e che secondo le opinioni d'allora non poteva riuscire se non meravigliosa. Perduta con lui la nostra speranza, i voti nostri si rivolsero al Lucchesini, grecista dottissimo e scrittore coltissimo come ognun sa, il quale si compiacque di sostenerli, ripubblicando un po' alla volta adorne delle seconde cure le nobili olimpiche, di cui già ci aveva fatto dono. Intanto ci comparve la traduzione del Mezzanotte, opera di molto studio, che adempiva in parte un bisogno ognor più sentito dall' età nostra, ma non toglieva l' ardire a chi si promettesse di adempirlo con maggiore felicità. Ed ecco ci si presenta il Borghi, il quale sciolto per le fatiche degli antecessori da molte difficoltà, che doveano mortificare il loro ingegno, ha potuto accostarsi al lirico tebano con lena più intera, e tener dietro al suo volo più francamente. I tre saggi de' tre recenti traduttori da noi riportati possono darci qualche idea del valor di ciascuno. Se il Lucchesini mai, oltre alle olimpiche, le quali tra poco saranno tutte in nuova luce, si risolvesse di dar veste italiana e alle pitie e alle ismiche e alle nemee, già sarebbe sicuro di acquistar nuovo titolo alla gratitudine de' più ingenui cultori della classica letteratura. La tra-

duzione compita delle odi di Pindaro, che abbiamo dal Mezzanotte, è la sola frattanto che propriamente possa venire in confronto con quella pur compita che or riceviamo dal Borghi. Noi peraltro, che più volentieri ci terremmo lontani da ogni confronto, appena guarderemo alcun poco, per sodisfazione de' lettori, qual delle due stia meglio a lato d' un originale, che quasi tutti si accordano a chiamare intraducibile, e lasceremo che ciascuno prosegua una simile ricerca in quel modo che può essergli più utile o più dilettevole.

Ciò che avvi di meno imitabile nella poesia di Pindaro, come generalmente nella poesia degli antichi, è quel colore di gioventù, in cui si ravvisa la gioventù del loro spirito, anzi del mondo o del periodo sociale a cui essi appartennero. La gioventù personale di un traduttore è gia condizione favorevolissima al suo intento di ben rappresentarci quell'ingenuo colore; e per essa forse il nostro Borghi sentì fiducia da nessun altro ancor sentita (veggasi il suo avvertimento) di far che spirasse ne' suoi versi l'*anima e il sembiante* del lirico tebano. Ora i pochissimi, che ne abbiamo citati, ci preparano a credere che tal fiducia fu in lui buona coscienza, poichè se mai nelle frasi si dilungano alquanto dalla semplicità dell' originale, ne ritraggono però a meraviglia la vivacità, e ne compensano con giusto equivalente l' armonia. Se non che da essi potrebbe farsi congettura che il Borghi inclinasse con molto suo comodo alla parafrasi, e il Mezzanotte a rincontro si rendesse più difficile il tradurre da poeta per iscrupolo di fedeltà. Pure la cosa sta bene altrimenti; e non abbiamo bisogno di uscire dalla prima delle olimpiche per esserne chiariti. Anzi prendiamo la prima strofa dell'ode medesima, famoso enigma in tutte le traduzioni, come lo è nel testo; ma enigma che più non si reputerà poeticamente insolubile, dopo che il Borghi vi ha sparsa

la luce che si vedrà. Quella strofa, secondo la letterale interpetrazione del Mezzanotte, o piuttosto d' Enrico Stefano, a cui egli si attiene, dice così:

« Ottima è l' acqua (il lettore istruito sa che un' antica filosofia la riguardava come il principio delle cose); e l' oro, come fuoco ardente di notte riluce altamente fra le ricchezze che rendono gli uomini superbi. Ma se brami di lodare i giuochi, o mio cuore, non contemplare altro più del sole luminoso astro, che di giorno splenda per l' aere vuoto; nè canteremo altro agone più nobile dell' olimpico. » Or veggasi nella sua traduzione poetica:

Sovran dono di Giove
È la benefic' onda,
E come fiamma, onde gran luce muove
In fosca notte ch' ampio orror diffonda,
Vivido e puro splende
L' incorruttibil oro,
Che re d' ogni tesoro
I cuor d' orgoglio accende:
Ma se nutri desio
Di lodar gli achéi ludi o genio mio,
Qual astro in ciel folgoreggiar vedrai
Che del sol vinca i rai?
E quale canterem nobile agone,
Che pareggi il fulgor d' elée corone?

Il Borghi, con qualche cangiamento nella distribuzione delle idee, ma con più rispetto ai modi originali del poeta, la volge di questa forma:

Ottima è l' acqua, e come fuoco ardente
Nel queto orror notturno
Risplende il fulgid' oro
Sovra ogn' altro tesoro
Che a magnanime imprese alza la mente:
Ma qual astro, cor mio, luce diurno
Pei deserti del cielo incontro al sole?
Or se da te si vuole
Temprar pe' ludi achivi il plettro eburno,
Altro certame troverem che uguagli
L' eccelso vanto degli eléi travagli?

Queste due poetiche versioni son quasi uno specchio dell' ordinario metodo, a cui s' attengono i due traduttori. Perocchè il Borghi si permette di rado qualche aggiunta, benchè lieve, o dove la ricchiegga il pensiero, o dove la ricchiegga il numero poetico; e per lo più si accontenta di particelle che leghino o di aggettivi che rischiarino, ciò che non disdirebbesi all' interprete più letterale: il Mezzanotte largheggia nelle sue frasi (nè sempre le frasi gli bastano) quasi perpetuamente. Questo traduttore ci ricorda nella sua prefazione una sentenza del commento di Ugo Foscolo alla Chioma Berenicéa: essere officio di chi traduce il *far intendere la lettera e lo spirito dell' autore*. Or egli adempie spesso a tale officio chiosando in versi; laddove il Borghi cerca possibilmente di soddisfarvi presentando le idee dell' autore in quell ordine che risultano più chiare alla sua mente, come nella strofa pur dianzi addotta, che ha così l' aria di una franca imitazione, non di una paurosa ripetizione. Questo metodo del Borghi serve mirabilmente alla perspicuità (per quanta può trovarne il comune de'lettori ne'versi di Pindaro, che al dir suo *risuonano pei sapienti*), e lo dispensa meglio che qualunque altro da lunghe annotazioni, le quali non sono in mezzo al fuoco della poesia se non glaciali distrazioni. Le odi del sovrano de' lirici, tutte impeto e ispirazione, procedono ordinariamente con tale andamento, ch' è impossibile scorgerne a prima vista la regolarità, ond' ebbero da moderni amatori de'sillogismi in rima la taccia che tutti sanno. Il Mezzanotte nelle copiose osservazioni, con cui accompagna la sua versione letterale, si è studiato di mostrare questa regolarità in mezzo ai rapidi passaggi e alle continue digressioni, per cui quell'odi trascorrono, facendo con ciò opera utilissima, dacchè la fantasia mal si appaga di cose che non contentano l' intelletto. Il Borghi, che non volle darci se non la versione poetica, per rispiarmare a chi legge dispiacevoli interruzioni, ha premesso a tutte le

odi una breve analisi, di cui per non ripetersi fa una cosa stessa coll' argomento. Com' essa è uno studio preliminare, ond' egli si preparò a tradurre, diventa uno studio preliminare pel lettore onde prepararsi ad intendere. Ma la sua importanza si argomenti da questo saggio ch' io ne riferirò, traendolo dall'argomento della prima delle olimpiche, di cui dianzi si ragionava, e che pur non si annovera fra quelle, per le cui ambagi si peni maggiormente a ritrovare il cammino, senza un filo conduttore.

Essa è diretta, com'è facile che ognuno sappia, a Gerone di Siracusa, che nella settantesima quarta olimpiade ottenne vittoria ai famosi giuochi, onde le olimpiadi han nome, correndo col celete, creduto dagli eruditi il cavallo da sella. Il tema di un'ode, com'è stato detto spiritosamente, non è mai per Pindaro che l'occasione dell'ode. Egli ha sempre, cantando, uno scopo più grande di quello che annuncia, uno scopo religioso e politico, l' esaltazione cioè delle religiose e politiche istituzioni del proprio paese, e si abbandona a tutte le idee accessorie che il tema gli suggerisce, ove anche di lontano si riferiscano a questo scopo. Volendo celebrar Gerone, ei comincia dal celebrare l'eccellenza dei giuochi olimpici, cui paragona a ciò che avvi, secondo l'opinion sua, di più utile o di più splendido nella natura; indi passa all' enumerazione delle sue doti, e mostratolo degno del trionfo che in essi ottenne si accinge a distenderne la fama oltre i confini del suo regno. « Ma per interessare gli estranei, dice il nostro Borghi, alla gloria del principe siracusano, conveniva lusingarli nell' onor nazionale, mezzo d'infallibile riuscita, giacchè si trattava di parlare a cittadini che avevano una patria. Riconosca pertanto Gerone la propria corona come un dono di Pelope, che aveva il sepolcro a poca distanza d' Olimpia, e che rese già celebri le olimpiche prove, come riferisce Apollodoro; ed ascoltino gli abitanti del Peloponeso ricordare la memoria del loro au-

ore. Così la digressione viene ragionatissima. » Se non che il nome di Pelope richiama l'infausto nome del padre suo; e come ricordar l'uno degnamente, se la memoria dell'altro fa fremere la natura? Il primo passo da noi citato dell'ode, intorno a cui si ragiona, riferisce ad un nuovo racconto che il poeta introduce del delitto di Tantalo, onde questi non è più il mostro, che l'antica superstizione ci dipinge, e Pelope può senza ribrezzo esser chiamato suo figlio. Dato così il debìto onore all'eroe, che

D' Alfeo sul margo ove il suo cener posa
Presso un altar gli Achei piangono a gara,

« ritorna il poeta naturalmente al suo tema, tocca la fortunata condizione degli olimpionici, augura nuovi trionfi al vincitore, promette di cantarli egli stesso come il solo adattato alla grande impresa, e chiude l'inno coll' espressione dei desiderj più graditi al suo cuore. »

Di tal maniera il nostro Borghi, resa a sè medesimo ragione di ciascun componimento di Pindaro, procede a cantarlo sulla cetra italiana, com'ei medesimo se ne fosse fatta l'orditura in sua mente, e quasi mai non dà segno di sentirsi impedito dalle parole dell' autore; segno che nelle traduzioni si ha egualmente dallo stento visibile della scrupolosa inerenza e da quello più occulto della parafrasi. Senonchè voi forse domanderete: tanta padronanza del soggetto non pregiudica essa mai alla fedeltà; non porta al sagrificio di nessuna bellezza dell' originale, a nessuna men cauta interpretazione?

Parte della risposta voi già l'avete o lettore nella sola prima strofa non molto dianzi riportata. *L' eccelso vanto degli eléi travagli* non è, ove si guardi a proprietà di parole, l' Ολομπίας ἀγῶνα φέρτερον; nè corrisponde al διαπρεπεν . . . μεγανορος ἔξοχα πλυτυ il verso *che a magnanime imprese alza la mente.* Veggo il Lucchesini interpretare per *magnanime* l' epiteto dato da Pindaro alle ricchezze; e l' argomento può ammettere questa interpre-

tazione. Anzi, se debbo confessar ciò che sento, io molto me ne compiaccio e quasi dissi la trovo magnanima. Nella interpretazione peraltro del Borghi vi è, s'io non m'inganno, qualche cosa di troppo, che è quanto dire di non vero; ed egli, riflettendovi, il sentirà forse al pari di me. Ma procediamo in queste minutezze (da cui aborre la nostra inclinazione, e a cui ci obbligano le convenienze di officio)per isbrigarcene al più presto. Il nostro Borghi conchiude la seconda strofa dell' ode medesima, ove parlasi, fra l' altre doti di Gerone, della sua abilità nella musica, in questa guisa:

Ei liba il fior dell' armonia celeste,
Come usiamo scherzar noi vati allora,
Che di regia ospital mensa ne onora.

L' esempio di simile interpretazione pare che gli sia dato dal Mezzanotte, che dice parafrasando:

D' Euterpe a lui le prime rose dona
L' armonico Elicona;
E oh come fra le mense a lui da canto
Scherziamo all' aura di soave canto!

Nè egli potea più dilungarsi dal testo (alterato ad arte anche nella traduzione letterale), e a cui il Lucchesini risponde schiettamente con questi versi:

E per musica lode alto risplende,
Qual siamo usi noi pur vati sovente
Alle amiche scherzar mense ospitali.

Se non che il senso, dichiariamolo apertamente, in questa e in qualsiasi veramente letterale traduzione riesce alquanto enigmatico; e se il Borghi avesse disprezzata la scrupolosa inerenza con profitto della chiarezza, non avremmo che a dargli lode. Egli ha voluto stare fra il Lucchesini e il Mezzanotte, e potea prendersi una ragionevole libertà, simile a quella dell' Adimari, il qual traduce:

Splende musico spirto in lui non meno
Che soglia in noi destar mensa cortese,

e soddisfà, parmi, a tutte le condizioni di buon interprete e di vero poeta.

E, poichè qui ne cade l' occasione, mi sia concesso dire una parola di quest' Adimari dimenticato o solo ricordato con biasimo da alcuni eruditi, mentre potrebbe ancora esser letto con vantaggio da molti studiosi. Che ne sapeva quel povero Rubbi, quando ne'proemi del Pindaro, fatto italiano da varj, e inserito nel suo parnaso de' traduttori, ci presentava, se ben mi ricordo, la prima delle olimpiche, come prova di ridicolo travestimento, che il nostro secentista avea fatto del lirico, stando a certe cronologie, contemporaneo di Serse? Sì certo, ei l' avea travestito, prestandogli molti falsi abbellimenti di un secolo senza giudizio; benchè sulle sponde dell' Arno (e in bocca di me non toscano questa è giustizia non jattanza) il giudizio in quel secolo avesse ancora un buon rifugio. Ma che merito è quello d'altri, preferiti dal critico veneziano, se non d'aver denudato o vestito di cenci il più pomposo de' poeti? Già all'Adimari non si vorrà dar carico di non aver penetrato ne' sensi più reconditi del suo autore, che dopo tanti commenti ancor sono soggetto di disputa. Egli entrava primo fra gli italiani anzi fra tutti i moderni, dopo i latinisti del cinquecento, nel più difficile aringo in cui mai siano entrati i traduttori degli antichi; e gli toccava di camminare senz' altro lume di filologia che quello, onde si provvedeva egli stesso. Eravamo allora assai lungi dal Pindaro dell' Heyne, di cui si sarà probabilmente giovato il Mezzanotte, e da quello dell'Huntingford (l' heyniano con nuove illustrazioni), che il Borghi ebbe in dono per agevolamento del suo lavoro dal Lucchesini; ciò ch' egli narra a tutti con gratitudine; e noi, massime fra tanti esempi di misere gelosie letterarie, ripetiamo con ammirazione. Ma l'Adimari aveva pure innanzi agli occhi la versione letterale d' Enrico Stefano, direte; ed io non voglio far disputa se gli fosse o non gli fosse di grande soccorso. Il miglior interprete d' Omero ha scritto non so chi, ma credo Platone, è l' ingegno più

altamente ispirato dalle Muse. Altrettanto diremo del miglior interprete di Pindaro e di qualunque gran poeta dell'antichità. Adimari non era quest' ingegno altamente ispirato, lo veggo: chi di lui però ha mostrato fino a questo nostro Borghi più poetica ispirazione? Quindi tanti bei modi nel suo volgarizzamento; quindi tanti bei versi; quindi insomma tanto di Pindaro. E chi ha senso per queste cose guardi attentamente, non isgomentandosi per gonfiezze o per bassezze, per oscurità o per bizzarrie che incontri, e vedrà s' io dico il vero: ed ove per privilegio del cielo sia nato in questa cara Firenze, gli sia lecito compiacersi che la prima e l' ultima delle traduzioni di Pindaro, cioè le due finora più riguardevoli, sieno uscite di qui.

Dico le più riguardevoli fra le italiane, poichè avvene una latina, la quale non è più vecchia di sedici anni, e le vince tutte di fedeltà (eccetto quel poco che abbiamo del Lucchesini); e per poetica armonia appena è minore di questa del Borghi. Parlo della traduzione del Costa di Padova, da pochi letta (anzi debbo dire da pochi veduta se il Borghi non la conoscea che di nome) e degnissima d' esserlo da quanti fanno professione di letterati, o hanno ozio da consecrare alle lettere latine, che colle greche ne richiedono tanto, quanto ormai non possono più darne loro che gli scioperati. Il quale epiteto non dispiaccia agli *illustrissimi*, che, alternando i loro studj fra i piaceri della città e quei della villa, possono cantare da equinozi ad equinozi e da solstizii a solstizii il *Deus nobis haec otia fecit;* e ai *chiarissimi*, che spiegano dalle cattedre Omero e Virgilio, ed hanno tempo di compor sonetti per le nozze de' loro amici, e canzoni per le beneficiate delle prime donne loro amiche. E se la preghiera non è ardita, me lo perdonino i miei confratelli giornalisti di tutti i paesi, che so essere di tutti i più delicati; quantunque, trattandosi di greco e di latino, che non è oggi

la lor passione predominante, potrebbero esserlo un po' meno. Con che non voglio dire ch' essi non citerebbero al par di me, chiacchierando (o ragionando se loro piace meglio) sul presente argomento, il Pindaro del Costa, che ho qui aperto sul tavolino, e in cui leggo accidentalmente un passo che, giustificando le lodi ch' io gli ho dato, mi porgerà materia ad una terza ed ultima osservazione gramaticale sulla traduzione del nostro Borghi; sicchè avrò finito a questo riguardo di annojar me e i miei cortesi lettori.

Nella sesta delle olimpiche ad Agesia siracusano (questo gusto de' siculi pei giuochi della Grecia mi pare anch' esso una prova ch' erano di sangue greco) vincitore col carro da mule, Pindaro introduce con bell'artifizio il racconto del nascimento di Giamo, che Evadne partorì a Febo sulle sponde dell'Eurota, e che fu capo d'una stirpe sacerdotale, onde Agesia discendeva.

Cagion di dolce ambascia
Vagisce il picciol Giamo,
E abbandonato e gramo
Sull' ispido terreno
La genitrice il lascia:
Però gli Dei clementi
Mandavan due serpenti,
Che al pargoletto in seno
Stillavan miele invece di veleno

canta il nostro Borghi in quella sua strofa, che corrisponde al principio della terza dell' originale, seguendo, sebbene con miglior gusto, l' interpretazione del Mezzanotte, il quale verseggiò:

S' appressan due feroci
Draghi occhiazzurri, al cenno
D' amici Numi, e denno
Util prestare innocua opra veloci.
Prodigio! al pargoletto
Si fan nutrici, e in seno
Cangia per lor natura il lor veleno....
Nettare è d' api eletto

Or Pindaro non dice dei due rettili se non questo:

δύο δὲ γλαυκῶπες αὐτὸν
δαιμόνων βελέεσσιν ε-
θρέψαντο δράκοντες, ἀμεμφέϊ
ἰῷ μελισσάων, καδόμενοι,

che il Lucchessini traduce al solito esattissimamente:

Quado dell' api a lui succhi innocenti
Per consiglio de' Numi apprestan cibo
Due cerulei serpenti.

Il Costa fa osservare che il veleno dell' api non è così detto se non in quel senso presso a poco in cui Virgilio nella sesta delle egloghe scrive della porpora: *Alba nec assyrio fucatur lana veneno.* Però egli adopera questa voce(di significato, come tant' altre, buono o cattivo secondo l' epiteto che le si aggiunge o la circostanza in cui viene usata) ad esprimere l' idea di succo nella sua bella versione:

Dio sed illum consilio exciti
Glaucis micantes luminibus duo
Fovêre desertum dracones,
Et vigili studuere cura
Nutrire in horas criminis inscio
Apum veneno,

intendendo che i draghi recarono nelle loro bocche favi di mele al divino fanciullo: spiegazione al parer mio così semplice e così naturale.

Non so per quale condizione della nostra mente noi ci rendiamo spesso difficile il facile, e troviamo l'oscurità nella chiarezza, o per amore di naturalezza caschiamo nel ricercato. Questa considerazione mi porta a toccare non più qualche falsa interpretazione di parole, ma qualche licenziosa alterazione d' imagini, che il Borghi ha creduto necessaria, non riflettendo abbastanza quanto debbe esser grave la causa che porti un traduttore a sagrificare la benchè minima bellezza del suo autore. Pin-

daro comincia la quarta delle sue olimpiche per Psaumida camarinéo, vincitore co' cavalli, dicendo giusta la versione letterale del Mezzanotte: « O supremo vibratore del tuono dal piede infaticabile, o Giove, le tue ritornate Ore mandarono me testimone degli altissimi giuochi col canto di varia cetra. » Se non che l'autore di questa versione, abbandonandosi nella poetica al suo gusto per la parafrasi (communicatogli forse da quel Saverio Mattei ch' egli tiene in conto d' insigne modello) più non si cura del testo e fa questi versi:

O sommo vibrator
Del tuon che muove infaticabil piede,
Ecco ritorna l' Ore
Sacre, Giove, ai tuoi ludi; Olimpia or chiede
Di fedel cetra il suono
Dator di fama; e a nuovo tocco or sono
Pronte le dorie corde;
Chè d' amichevol plauso
La dolce aura le morde.

Perchè il Borghi, generalmente sì osservante verso l' autor suo, ha sdegnato di renderci schiettamente la bella e vivacissima imagine dell'Ore, che il riconducono a'giuochi per celebrare i vincitori, e ci ha dati questi versi modellati, quanto al senso, su quelli del Mezzanotte:

O sommo vibrator
Dell' aligero tuon
Superno Giove,
Moltiplice cantor
Io vengo testimon
D' eccelse prove,

seguitando poi che tornarono le Ore da lui mandate e già con propizio cielo sudano le schiere? S' egli avesse avuto innanzi agli occhi la traduzione del Costa, se ne sarebbe fatto specchio, non ne dubito, del leggiadro concetto del suo poeta:

Horae quando volubiles
Me jussere tuae non sine cantibus

Et blando citharàs sono
Ludi supra alios nobilis addier
Testem.

Ma avea pur veduto il Lucchesini tradurre così :

Poi che 'l tempo a te sacro or fa ritorno,
E dall' agon, che ogni altro agone avanza,
Me fra i dolci inni e della cetra al suono
Testimone guidò ;

e non so perchè non abbia voluto emularlo. Dico emularlo, poi ch' egli (e me lo provano mille e mille luoghi della sua versione) ha sentito sicuramente tutta la bellezza del suo originale. Quindi mi nasce sospetto ch' ei l' abbia questa volta sacrificata al metro piuttosto anacrenotico che pindarico, il quale sempre lo porta a qualche ingrato sagrificio ove lo usi . Intendo bene ch' ei mi dirà, a difesa di siffatto metro, che Pindaro pure ordisce versi in gran numero di brevissima misura; e che poeti italiani di chiaro nome hanno fatto sentire con piccioli versi altissimi suoni. Ma io risponderò che il poeta, padrone assoluto de'suoi pensieri e de'modi con cui li esprime, è in ben altra condizione che il traduttore di Pindaro, i cui pensieri si prolungano spesso per molti versi; le cui frasi si spezzano talvolta, per comodo de' lunghi pensieri, da un verso all'altro; e il cui genio è sì magnifico che, non bastandogli l'accennata libertà, gli abbisogna sempre di alternare a' versi più brevi o più graziosi i più estesi o solenni. Quindi il Costa dice nella sua prefazione, che gli sembrò fin troppo molle la lingua italiana, anche adoprata ne' nostri maggiori metri, per far parlare in essa il lirico tebano; onde preferì la latina più sonora, più vibrata, più efficace, e quindi più corrispondente alla sua magniloquenza. Nè di ciò contento, mentre dai metri della lingua latina potea sceglierne di molte specie, veggo che si attenne principalmente all' alcaico, alternandolo talvolta

per varietà coll' archilochio o l' asclepiadéo, ove figurano sopra gli altri i versi di maggior dignità.

Non farò al nostro Borghi, niente più che soglia farsi ai traduttori d' Orazio, una colpa di non averci riprodotte le divisioni delle odi pindariche, cioè le strofe, l'antistrofe e l' epodo, *per conservare*, come esprimesi l' Adimari, *un certo che d' onorevole aspetto di quella venerabile antichità e maestà loro*. So gli autorevoli esempi ch' egli aveva per fare altrimenti, e so le plausibili ragioni di tali esempi. Pur l' Adimari ne aveva dato uno, che conciliava il rispetto alle forme originali della poesia di Pindaro, e il comodo o il bisogno de' traduttori, riducendo tutte e tre le accennate partizioni ad una stessa misura, benchè l' epodo in alcune odi si trovi o più lungo o più corto della strofe e dell'antistrofe. « Per fare questo, egli dice, e per non rompere i periodi come Pindaro, che fra verso e verso fino alle parole divide (armonia troppo ingrata alle orecchie nostre) ho procurato il più che mi sia stato possibile di terminare le stanze in punto fermo, andandolo a trovare nel più vicino luogo del testo, che in acconcio mi sia tornato . Però non vi meraviglierete se talvolta non troverete le mie parole così per appunto aggiustate con quelle dell' autore. Basta ch'io non pospongo nè muto l'ordine, ma passo avanti o mi fermo senza alterare i concetti. E se pure qualche minuzia si fosse levata od aggiunta, condonerete qualche cosa all'obbligo strettissimo della rima, che mi ha sforzato talvolta a qualche licenziosa scorsa di penna. » Così lieve licenza, e quindi così lieve indulgenza non gli sarebbe bastata, ov' egli si fosse avvisato d' usar metri anacreontici (che godevano poco favore alla sua età ancor molto robusta in paragone della susseguente) e che non potevano essere adoperati, traducendo Pindaro, che a detrimento della grandezza e del vigore di tanto poeta. Infatti osservi il Borghi, com'e-

gli, a cagione del metro, abbia dovuto nell' ode che già si citava attenuare il proprio linguaggio, e cedere in forza al Mezzanotte quanto suol questi cedergli per tutte l'altre doti poetiche.

Quest' inno trionfal
Accogli onde suonò
L' olimpia arena.
D' aurea luce immortal
Pe' buoni lo fregiò
Gentil camena

fa egli dire a Pindaro nell' invocazione a Giove più sopra accennata. E il Mezzanotte prendendo opportunamente più largo spazio:

Quest' inno eléo ricevi
O saturnio figliuol, che a te su lievi
Penne Calliope adduce,
Inno che inestinguibile
D' alto valor sia luce.

Quest' inno (di cui non *suonò*, come scrive il Borghi, ma è per risuonare l'olimpia arena) e di cui il poeta fa omaggio a Giove *a nome delle Grazie* (cangiate dai due traduttori in una Musa, forse ad esempio del poeta medesimo, per cui le Muse e le Grazie nella quattordicesima delle olimpiche e specialmente nella quarta delle nemee sono le stesse) « viene incontro, secondo la versione letterale, al carro di Psaumida, che coronato dell' ulivo di Pisa si affretta a svegliare gloria a Camarina. » Quindi il Mezzanotte parafrasa non senza dignità, quantunque con certo stento:

Su la fulminea biga
Dalle sponde d' Alfeo già Psaumi arriva;
E 'l camarino auriga
L' inno or vola a incontrar. Cinto ei d' oliva
Riede, e a più bella gloria
Sveglia la patria colla sua vittoria.
Io ti saluto o prode;
A te gli Dei propizi
Chieggo al suon d imia lode!

Come il Borghi perde al confronto tutti i vantaggi d'una maggior semplicità, e d' un estro più vivace !

Di Psaumida incontrar
Il cocchio vincitor
Egli destina.
Or che riede a svegliar
Quel forte il prisco onor
Di Camarina.
Ah come intorno al crin
D' olivo ei rivestì
L' eccelse frondi !
Sempre il favor divin
Pur l' altre sue così
Brame secondi !

Fortunatamente egli non usò che poche volte questi metri minuti, in cui si frangono a mille pezzi i più nobili pensieri, e di cui avea sì poco bisogno egli, a cui i metri più gravi servono sì bene pei pensieri più graziosi. Perocchè anche di questi abbonda l'immenso Pindaro, il quale accomoda loro le più dolci espressioni, onde l' antichità favoleggiò di lui, come d' Omero e Platone, che nella sua bocca infantile aveano le alidorate fabbricatrici del miele deposto il loro tesoro. Chi degli studiosi non ricorda quella cara descrizione degli Elisi, che leggesi nella seconda delle olimpiche? E chi, dopo aver letta la traduzione del nostro Borghi, non vorrà ricordarsi questa strofa d' un gusto sovranamente classico se al mondo ce n' è?

Sul beato confine
Odi intorno spirar soavemente
L' aurette oceanine;
Vedi spuntar dorato il fior nascente
Dall' amorosa sponda,
Dall' arboscel, dall' onda;
E chi sen fa monili,
E chi ne intreccia al crin serti gentili.

E il nome di Giamo imposto da Evadne al suo bambolo, in grazia delle viole piovutegli sopra il delicato corpo colle rugiade del cielo (poichè ἰαμος suona in greco quel che in

latino *violis adspersus*) è pure una delle dolcezze pindariche, le quali ci lasciano, leggendo la sesta delle olimpiche già da noi citata, gratissima impressione. Veggasi se questa si diminuisca punto nella versione del Borghi:

Nembo gentil di belle
Vïole porporine,
E stille mattutine
Nel tacito recesso
Le membra tenerelle
Irrigavano a gara;
Onde gli diè la cara
Madre felice appresso
Nome immortal dall' immortal successo.

Dica ciascuno se in sì leggiadri argomenti, a cui non disdicevano (salvo il riguardo dovuto all' originale) i metri anacreontici del Rolli e del Metastasio, sia stato improvido il nostro Borghi guardando piuttosto ad altri non meno gentili, ma insieme più gravi, del Petrarca o del Tasso. Che se mi chiamo mal pago ch' egli abbia fatto risuonare nella settima o nella decima delle pitie gli encomi d' Atene o di Sparta in metri meno robusti che i nomi di quelle città, e specialmente della seconda, non richiedevano; dirò che sono pur contentissimo (e questo mi liberi da ogni accusa di prevenzione) ch' ei canti nella quattordicesima delle olimpiche que' suoi lieti versetti alle tre Dive,

Senza *cui* tessere
Balli graditi,
Senza *cui* mescere
Lieti conviti
De' Numi eterei
Lo stuol non sa.

E aggiugnerò che se mai la *dolcissima Eco*, siccome ei la chiama, ripetè ben composti accenti, certo son questi ch' ei la prega di recare *al buon Cleodamo* nel regno di Proserpina:

Tu nuova destagli
Letizia in petto,
Digli che il giovine
Figlio diletto
Di splendidissima
Palma gioì.
Digli che cinselo
Serto di gloria;
Che colle fulgide
Penne vittoria
Nel sen d' Olimpia
Lo ricoprì.

Ma il nostro Borghi sente che il loro gran pregio sta nella loro convenienza; e questa nel secondare che fanno l' intenzione del poeta, a cui piacque di offerire un inno di lieve suono κεφα βιβωντα alle amabili protettrici d' Orcomeno (patria del giovine vincitore), e lasciata la gravità della dorica cetra cantare ad esse λυδίω ἐν τρόπω in lidio modo, a cui non può ben corrispondere che il vezzo delle nostre anacreontiche.

Or secondo questo principio della convenienza (per finire una volta anche il tema de'metri), come giugnerò io a persuadermi che il traduttore di Pindaro, il quale sì opportunamente alcuna volta ebbe l' occhio e quasi dissi l' orecchio ai cori dell' Aminta, siasi pur bene adoperato facendo servire alla lirica le forme epiche della Liberata? Avvi tra le pitie un' ode (ed è la quarta), che fra strofe, antistrofe ed epodi componsi di trentanove divisioni, sicchè tradotta in stanze liriche, dice il Borghi, saria divenuta di tanta lunghezza, qual mai non si sofferse in veruna canzone italiana. Nè la materia tutta narrativa, egli aggiunge, si sarebbe punto accordata col metro, onde preferì quello delle narrazioni cioè l' ottava, avvisando che se al confronto d' altre versioni di metro differente la sua riuscisse *meno increscevole*, *non dubiterebbe di trovar grazia presso i meno pregiudica-*

ti . Il riuscire meno increscevole, per servirmi della modesta sua frase, può ben dipendere, anzichè dal metro, dal talento poetico, con cui egli lo maneggiò, superiore a quello con cui altri fece uso di metro più opportuno. S'io gli dicessi, a cagion d'esempio, che alcune strofe d'Orazio, ridotte dal Berni in ottave di quel conio ch' egli sa pel suo Orlando innamorato, mi piacciono assai più che ridotte in stanze liriche dai Corsini, dai Borgianelli e seguaci, ne caverebbe egli di conseguenza che l' odi del poeta latino sarebbero meglio tradotte in ottave bernesche di quello che in altra maniera? Certo se Pindaro potesse mai farsi cantare in ottave, pochi saprebbero prestargliele più nobili e più armoniose del nostro Borghi. Vediamone, poichè non può a noi offerirsene una seconda occasione, almeno un esempio; e insieme vediamo, se il traduttore non abbia fatto inganno a sè stesso, credendo ascoltare il suono della tromba ove non si fa sentire che quel della lira.

L' ode, intorno a cui si ragiona, è diretta ad Arcesilao re di Cirene, vincitore col carro ne' giuochi di Delfo; e può chiamarsi insieme e un buon componimento, e un' opera ancor più buona. La sua ricchezza poetica balza agli occhi de' meno intelligenti; la sua condotta fu già argomento di discorso al Cesarotti, che nelle sue relazioni academiche dava conto dell' analisi fattane dal Costa, il quale poi premise, come il Borghi, un argomento analitico a tutte l' odi compagne, di mano in mano tradotte. Dagli studi, ond' essa fu oggetto, risulta chiaro che Pindaro, componendola, intese a riconciliare il felice Arcesilao con Demofilo, sbandito da Cirene per causa d' una sedizione in cui fù strascinato, e ricovratosi a Tebe presso l' amico poeta. Questi, dopo essersi colle lodi cattivato l'animo del re vincitore; dopo averne con lunga digressione celebrata la stirpe, cui deriva da quella del fa-

moso Batto, onde ispirar nuova riverenza e sommissione agli animi de' cirenesi, si apre la strada a ciò che più gli preme, proponendo un enigma diretto a fargli comprendere che quella sommissione non deve aspettarsela dal rigore, e recando una sentenza, che l' Alfieri nel Misogallo presenta così:

Sovvertir le città può il vil, può il rio;
Ma ritornarle in fiore
Sol può il valore
Dei grandi veri a cui sia scorta un Dio.

Indi viene a parlargli di Demofilo presso a poco di quella guisa che il Borghi traduce:

Del meonio cantor ti rieda in mente
L' eccelso detto: a preparar ne viene
Lieti successi messaggier prudente;
E onor da retto avviso han le camene.
Qual Demofil traea vita innocente
Sepper tue stanze, o re, seppe Cirene;

e qui annoverate le virtù sue, e i servigi da lui resi alla patria, conchiude:

Or pensa, o re, se duolo accolga in petto
Sì degno prode ad esular costretto.

Ma questo non è per anco il linguaggio dell'altissimo Pindaro. Ei vuol sostenere la dignità dell' amico suo, mentre chiede per lui pietà; e ben si argomenta esser quello il mezzo di ottener questa più facilmente. Dice quindi che come il magno Atlante combatte col cielo; così Demofilo è costretto combattere contro l'ira del re. L'esule amico è dunque grande e forte, oppresso e non domato; ciò si deduce dal paragone, senza che il poeta abbia d' uopo d' accernarlo. Egli infatti prosegue: Giove distrusse i Titani (co' quali Atlante ebbe parentela); ma Arcesilao pensi che non potendo distruggere tutti i ribelli, non è bene accrescere coll' ostinazione della vendetta l' ostinazione della loro nimicizia. Faccia dunque come l' accorto nocchiero che, cangiandosi il tempo, cangia opportunamente le vele, e

riceva Demofilo pentito, che potrebbe un giorno tornare più che mai esasperato. Questa similitudine del nocchiero è da Pindaro (non so se per poetica speditezza o per accortezza politica) piuttosto accennata che spiegata; e i Borghi neppur egli crede di doverla spiegare più chiaramente. Se non che, attenendosi alla interpretazione dello Stefano, e facendo contro tutte le tradizioni mitologiche liberare i Titani, dà all' argomento del poeta un nuovo sembiante:

Pur egli geme, come il magno Atlante
Sotto il gran peso della volta eterna,
E in estremo confin volge le piante,
Membrando i campi e la magion paterna.
Ma impietosito alfin sciolse il Tonante
Gli empi Titani nella valle inferna;
E cessando nel mar l' aura fedele
Si denno, Arcesilao, torcer le vele.

O le cose da noi citate non avrebbero forse (poichè non si parla qui che di metro) potuto stare assai bene, dirò anche assai meglio, in stanze di quella forma che usa la lirica? Veggo l'Adimari intramettere qualche volta o aggiungere ad un' ottava un semplice settenario; e questa condiscendenza all' uso mi pare per se medesima assai ragionevole. Poteva al Borghi esser utile, e per risparmagli qualche imbarazzo ch' ei mostra d' aver provato nella sua traduzione; e per dare a questa più armonia e più movimento conforme all' originale, che, per quanto egli dica, non ha punto lo stile della narrazione; come narrativo propriamente, malgrado l' interminabile episodio della spedizione degli argonauti, non può chiamarsene il soggetto.

Quando il Borghi scelse bene i suoi metri (il che gli è avvenuto quasi sempre) fece parlar Pindaro non dirò com' egli stesso avrebbe parlato in nostra lingua (che sarebbe ridicolissima adulazione); ma certo come nessun altro ancora seppe farlo parlare. Io non proseguirò con

nuovi confronti, che porterebbero quest' articolo ad eccessiva prolissità. Ma citerò, scorrendo la nuova traduzione, varie bellezze così come la memoria le porterà più facilmente sotto il mio sguardo; sicchè ove pajano ad altri quel che sembrano a me, si faccia da esse argomeno delle tante di cui tacerò.

Non dipartendomi per ora dalle pitie, mi sofferno alla nona, intitolata a Telesicrate di Cirene, corridore armato, la quale mi sembra di un colore distintissimo dall' altre. Perocchè, siccome ci avvisa il traduttore, esa non ha tanto per iscopo di celebrare il trionfo del giovane atleta, come d'ispirargli la brama di serbare nella propia famiglia una serie d'eroi, determinandosi ad un vincolo da cui parea molto alieno. Quindi accennato appena quel trionfo, ch'è l'occasione del canto, Pindaro digredisce alle lodi della ninfa, che diede il nome alla capitale dela Libia, patria del vincitore; e mentre intesse queste lodi lo dispone con quell' artifizio che si vedrà ad essere meno avverso alle lusinghe dell' imeneo, dalle quali furono presi gli stessi Numi.

Nunzio di fausto evento,
Se meco vengan le pimplée camene,
Celebrerò sul dorico strumeuto
L'altier Telesicráte,
Che fra le schiere armate,
Emulator del vento,
Di Cirra trasvolò le forti arene.
All' equestre Cirene
Egli recò la trïonfal corona,
A quella vaga cui rapiva un giorno
Dall' emonio soggiorno,
Ove tra piante annose Ostro risuona,
Il figlio di Latona.
E su timone aurato,
O bella cacciatrice indi recarte
Potè nel grembo di terren beato
Per campagne ridenti

E per feraci armenti,
Onde reggessi il fato
Della terza del mondo inclita parte.
La Dea, che piacque a Marte,
Di Delo accolse l'immortal signore,
Lieve toccando il divin cocchio eletto;
E nel suo dolce letto
Mandò compagno al giovinetto amore
L'amabile pudore.

Quindi, descritte leggiadrissimamente le tenere sollecitudini del Dio sino a quel giorno, in cui Imene

A Febo diè Cirene
U' poi chiara città per alte imprese
In guardia ella si prese,

torna all' atleta, cantando:

Or sull'ardua Pitona
Di non mortale onor luce famosa
Il figlio di Carneade le dona;
Ch'ei salutar la féo
Nel trionfo cirréo,
E amabile corona,
A lei tornando, sul bel crin le posa.

Vorrebbe mostrare i vicendevoli onori della patria e del suo giovane cittadino;

Ma più graditi altrui gli alti portenti
Suonano in brevi accenti

egli dice; benchè tosto si ripigli, soggiugnendo ch'è pur bello il valersi d'opportuna occasione; in prova di che ricorda (e questo è il fare del poeta) come il redivivo Joláo potè domare Euristéo, e riposarsi quindi nella tomba d'Amfitrione. Ed ecco trascorre alle lodi d'Ificle e d'Alcide, a cui promette carmi e voti pe' benefici conceduti a Telesicrate; e tornato così per la seconda volta al suo eroe, e chiamatolo degno dell' encomio degli amici e degli emuli, aggiugne:

Or propizio destino
Di Palla nell'agon t'arrise o forte;
E avesti ugual la sorte
Negli olimpici ludi, e nel periglio

Sacro alla terra, e nelle patrie imprese;
Quando d'amore accese
Facean le belle tacito consiglio
Di sposo averti o figlio.

E qui « ripigliando lena (trascrivo l'analisi del valoroso traduttore) risale a celebrare gli avi del prode, che tratti dalla rinomata bellezza di Barce mossero con altri giovani pretendenti a conquistarla. Il padre sull'esempio di Danao, che altrettanto fece rispetto alle sue figlie, collocandola nel confine della meta, la destinò per colui che correndo lo stadio fosse giunto il primo ad afferrarle la veste. Alessidamo, uno degli antenati di Telesicrate, ottenne la donzella, e mostrò col fatto potersi alle dolcezze d'amore accoppiare gloria e fatica. »

Sì dunque Antéo prescrisse
Le nozze all'alma Barce, e anch'ei la pose
Oltre lo stadio in vago ammanto e disse:
Chi primo il vel le afferra
La guidi alla sua terra.
Le carriere prefisse
Trascorse Alessidâmo, e l'amorose
Stringea dita di rose
Alla vergine dea più che mortale.
Poi la guidò tra lieti serti e canti
Ai Nomadi festanti:
Nè sol quel dì l'avea cinto coll'ale
Vittoria trionfale.

Simil genere di lirica (poichè altri generi più elevati non sono di stagione per noi) ben potrebbe esercitar l'ingegno de' nostri poeti, a cui, se mancano i corridori armati nello stadio delfico, non mancano i corridori armati nello stadio della vita, che abbisognino di gentile consiglio. Ad essi parmi toccherebbe di compiere l'educazione de' nostri giovani vivaci; e vincere colla lusinga del canto le ripugnanze e l'orgoglio della loro età. Quando non dal vano arsenale della mitologia, che per gli antichi avea la gravità d'una religione, per noi non ha più

che alcuni bei colori di un sogno, ma dalla storia degli uomini grandi e virtuosi, andassero opportunamente traendo i loro mezzi di persuasione, che non potrebbero sovra animi non ancor duri nè corrotti? Una lirica morale, tanto più efficace quanto meno avesse l'aria d'una poesia precettiva; una lirica, la quale entrasse quasi parte della festa fra i giuochi e le corse di quelli a cui il correre e il giuocare è vivere, e lodasse loro lietamente ciò ch'è inutile l'insegnare, impossibile il comandare, sarebbe certamente per noi una felice novità. Nè per essa bisognerebbe forse il genio di Pindaro: basterebbe il talento di chi ci cantava: *Torna a fiorir la rosa;* e per laurea d'una bella giovane traduceva a famigliar concento quello onde il lirico tebano comincia la sua ode famosa pel più famoso degli atleti, Diagora di Rodi, onorato in Olimpia di gigantesca statua da un popolo entusiasta del valore. E l'ode stessa (che si annovera settima fra le olimpiche) fu tenuta in tal pregio, che scritta in lettere d'oro venne riposta nel tempio di Minerva. Sia saggio dell'estro con cui è composta (parlando di Pindaro mi si perdonerà facilmente un passaggio alquanto pindarico) e dell'estro con cui è tradotta dal nostro Borghi, questa strofa sul nascimento della Dea, posta in bocca all'oracolo di Delfo, che comanda a Tleptolemo, avo dell'atleta, di volgere l'audaci prore da Tirinto all'isola di Rodi:

Nembo di neve aurata
Là piovve il sommo regnator dall'alto
Nel seno antico di città beata,
Quando calar facea
La bipenne fatal Vulcano ardito;
E fuori uscia d'un salto
L'egidarmata Dea
Dalla paterna testa,
Voce alzando funesta,
Che immensa rintronò di lito in lito:
Al nuovo di battaglia orrido invito

Riscossi inorridiro
La bassa terra e l' inaccesso empiro.

Se non che, trattandosi del portento della lirica in encomio del portento della ginnastica, sarà forse desiderata qualch' altra citazione, onde riesca più chiaro il valor poetico del nuovo traduttore. Scegliamo quella strofa, in cui si annoverano le vittorie dell' atleta, del qual si dice, terminando l' antecedente, che ne'giuochi tleptolemii di Rodi già *di fiori divini — due volte incoronò Diagora i crini.*

Con placid' occhio umano
Fortuna il riguardò sull' ismio margo
Di quattro palme vincitor sovrano.
L' uno sull' altro serto
Neméa gli porse e la scoscesa Atene.
Lui pure i bronzi d' Argo
Premiâr ne' giuochi esperto,
E gli arcadici studi,
Come di Tebe i ludi
E di Beozia le felici arene.
A lui l' inclita Egina, a lui Pellene
Sei volte ornar le chiome,
Nè i megarici marmi hanno altro nome.

Un eroe di tal virtù ben meritava la protezione del cielo dice il nostro Borghi; « e Pindaro raccomanda la di lui sorte a Giove Atabirio, così appellato dal monte di questo nome presso Rodi, dove il Dio aveva un tempio famoso; ricorda la stirpe di Callianatte genero del vincitore, dalla quale fiorirono sommi atleti, e prega finalmente per gli Eratidi, rinomata tribù di Rodi, a cui tutti costoro appartenevano. » Indi conchiude con questa sentenza, che il Costa traduce con pari esattezza che eleganza:

Nunc festa fervent gaudia civibus,
Structaeque mensae. Saepe sed ingruunt
Unae alteris momento in uno
Et variae dominantur aurae,

di che la nostra mente prende, a dir vero, non so qual meraviglia. Il Mezzanotte vi trova un senso misterioso,

con cui il poeta ricorda all' eroe, perchè non insuperbisca, la sua mortale natura, e sembra alludere delicatamente ad un infortunio, che gli scoliasti dicono essergli una volta sopravvenuto fra la gioja di trionfale convito, onde tutto per lui si volse in improvvisa amarezza. Quindi parafrasa la sentenza in modo che il velo dell' allusione sia tolto; ciò che riesce chiaro ai lettori, ma sarebbe contro l' intenzione del poeta, se tale allusione si fosse proposta. L' Heyne, come il Borghi ricorda, non vede in quella sentenza che una continuazione dell'antecedente preghiera; e pensa che il poeta chiegga per ultimo a Giove di serbare costante ai rodiani l' allegrezza recata loro dal trionfo dell' atleta. Però, aderendo al dotto alemanno, il nostro giovane traduttore, con ingegnoso ripiego (che qui vogliam mostrare per la sua singolarità) ne forma un commiato petrarchesco, e provvede al comodo suo e all' intelligenza nostra, conchiudendo così:

Canzon oggi si aduna
L' alma cittade in bei conviti e pieni;
Deh mai non si scateni
Mutabile fortuna
Sì lieti a conturbar giorni sereni!

Chi dicesse, che un color di Petrarca trovasi spesso e nelle forme e nello stile delle versioni del nostro Borghi, forse non direbbe male. E come il commiato, che pur dianzi citavasi, ci è indizio, che accanto al cantore di Diagora a cui dava italiano linguaggio, ei teneva il cantore di Stefano Colonna e di Cola di Rienzo da cui questo linguaggio faceasi prestare; il titolo d'odi tradotto in quello di canzoni anch'esso ce ne avvisa. Al color petrarchesco sembra però ch' ei contemperi avvedutamente or i colori del Chiabrera, or quelli del Guidi e del Filicaia, e d'un vivente non meno illustre di loro, come può essersi veduto nelle varie strofe da noi citate. Nè gli manca (tanto pieghevole fè la natura il suo ingegno) la leggiadra vi-

vacità d' altri lirici nostri, ove l'argomento gliene ha fatta sentire la convenienza.

Udite ! i floridi campi trasvolo
Dall' alme Cariti, di Vener bella,
Or che il fatidico tempio m' appella
Centro del suolo

comincia egli la sesta delle pitie a Senocrate d'Agrigento, indirizzandosi, per trarne tesoro d' aurei inni, al delfico tempio, ove finsero i poeti che due aquile, lasciate da Giove in un sol punto a libero volo, vennero nel medesimo istante ad incontrarsi, dopo aver fatto il giro della terra.

Del leon nella spoglia ristretto
Stando il nume dalla asta possente,
Aspra d' oro e del vino più schietto
Telamon colma tazza gli diè.
Ei le invitte sue palme alle sfere
Sollevando fea sante preghiere:
Se alcun voto con ilare ciglio
Unqua udisti, gran padre, per me:
Or più caldo ti prego, d' un figlio
A tal prode tu rendi mercè

canta egli nella sesta delle ismiche, in cui si predice da Alcide a mensa ospitale la nascita d' Ajace; e tutta l'ode riesce veramente di festosissimo suono, qual si conveniva al convito di Filacide e Pitea vincitori ne' giuochi di Corinto, ove il poeta finge di modularla ad accrescimento di gioja.

Ma lodar solo io possa
Chi lode merta, e aver co' tristi guerra;
E caro a' miei quest' ossa
Coprir m' avvenga della patria terra!
Per sagge alme sincere
Virtù sorge alle sfere
Qual molle il tronco e il crin
Del pianto mattutin
Cresce l' alloro

pone egli in bocca al suo poeta nella sesta delle nemée per Dinia figlio di Mega vincitore nella corsa; ode piena di

vezzose imagini, a cui si addiceva il vezzo finale delle strofe imaginate per tradurla. Altra felice composizione di strofe, tutte di versi anacreontici, ma di effetto veramente pindarico, mi par quella impiegata per l'undecima delle pitie, che così incomincia:

O nel ciel compagna Semele
Alle olimpiche regine,
O felice Ino Leucotea
Fra le ninfe oceanine
Ambo nate all'Agenoride
Leggiadrissime figliuole,
Con la vaga Elettrioniade
Genitrice a invitta prole,
Deh! volgete a Melia il piè.
Qui tesor d'aurati tripodi
Collocava il delio arciero
Sull'ascosa piaggia ismenia,
E all'oracolo sincero
Quivi stanza, onor qui diè.

Un tal metro si dirà non solo armoniosissimo, ma convenientissimo ad una poetica litania, come questa che abbiamo riferita, e che insignificante per noi doveva essere ascoltata, e forse ripetuta con trasposto dalla Grecia insieme raccolta. A chi ha patria e religione tornano sempre graditi i canti, che racchiudono patrie e religiose rimembranze; e di qui viene la miglior giustificazione della monotonìa di Pindaro, che quasi sempre comincia da un'invocazione a' Numi, e digredisce dall'argomento a' fatti mitologici, che per lui e pe' suoi uditori entusiastici erano ad un tempo fatti istorici. Quanto noi lettori solitari, e così lontani da'tempi e dalle idee del poeta, siamo cattivi giudici (se molta imaginazione e filosofia non ci aiuti) d'una poesia che veniva cantata alla moltitudine in mezzo alle sacre feste d'Olimpia o di Delfo, dell'Istmo o di Nemea! Sovviemmi d'essermi assai giovane trovato a Bologna un dì che dal monte della Guardia fù recata siccome ogni anno si costuma, al maggior tempio della

città l'imagine della Vergine, ch'ivi sotto la denominazione d'un apostolo, da cui si disse dipinta, ha culto sì popolare. Entrato anch' io ove tutti ci invitava la pompa devota, sentii cantare, non senza mia sorpresa, un inno italiano in settenari, che principava invocando la celeste protettrice con un verso tutto amore: *O bella mia speranza*; e accompagnato da strumenti musicali ispirava al popolo affollatissimo non so qual religioso entusiasmo. Questo popolo, io pensai tra me, ad ogni volger di dodici mesi è qui ad ascoltarlo, nè sembra certo che sia mai per saziarsene. Potrebbe facilmente ove visse il Manfredi, ed è ancor caldo il cenere del Savioli, comporsi da' successori un inno più eletto e più ridondante di poetiche bellezze, ma dubito assai che al popolo, che mi circonda, riuscisse più caro. Or mi figuro il popolo dalla Grecia non diversamente disposto dal bolognese e da qualunque altro senta con vivezza, e sia fortemente attaccato al suo culto e alle sue abitudini. Qual meraviglia che suoni, pensieri, modi poetici già più volte ascoltati dalla bocca di Pindaro, il cantor solenne delle sue feste, ritornassero sempre graditi al suo orecchio, sempre potenti sopra il suo spirito? Parmi anzi che la ripetizione, in certo modo consecrandoli, dovesse accrescere la loro grazia e la loro forza. Se non che a quel popolo, non solo compreso ma inebriato dalla gioia delle sue feste; superbo dalle sue religiose tradizioni, ch'erano per lui una genealogia di gloria; idolatra de' suoi atleti, pel cui trionfale passaggio apriva larga breccia nelle mura delle città, e a cui tributava onori quasi divini; sensibilissimo e per naturale disposizione e per lungo esercizio alla più sublime armonia, abbisognava un canto semplice ma solenne, pieno di que' nomi che destando mille nobili rimembranze sono per sè medesimi una poesia, rapido, ardito, impetuoso, caldo del generale entusiasmo, e quasi mosso dalla generale agitazione; e tale era il canto di Pindaro. L' ode, di

cui ultimamente si è recato il principio, è uno de' più memorabili esempi di questo calore e di questo movimento (come lo è del soccorso che l'antica poesia prestava alla politica); nè sarà forse inutile il qui ricordarne l'artifizio, che il nostro Borghi, e analizzandola e traducendola, ci ha fatto sì ben sentire.

Provò dottamente il Gedik, egli dice, che fiere turbolenze agitavano la patria del poeta, quando ei la scrisse. « Orgogliosi cittadini ne ambivano il principato, e sacrificavano alle loro tiranniche mire l'amore della pace e della concordia universale. Il nostro lirico pertanto, celebrando la vittoria del tebano Trasideo, coglie l'opportunità di persuadere ai suoi, non essere il trono la stanza della felicità, ma sovente quella degli infortuni e delle pene. » Ecco data ragione, egli prosegue, della saggia tessitura d'un componimento, che si è creduto generalmente de'più sconnessi, non conoscendo le circostanze in cui fu dettato. Così « senza la notizia della riedificazione di Pergamo già meditata da Cesare Augusto e sgradita generalmente ai romani, quella bellissima e veramente pindarica ode d'Orazio, in cui, *gratum elocuta consiliantibus Iunone Divis*, è introdotto ragionatissimo episodio, si saria chiamata priva di condotta. » Pindaro invitate, come abbiamo veduto, l'eroine di Tebe a recarsi presso il tempio d'Apollo Ismenio, ove era pure venerata Melia, già sì cara a questo Dio, e dove non mancava la santità degli oraçoli, vuole che qui giunte intuonino l'inno del trionfo, che onori insieme la patria e l'agone di Cirra ove il buon Trasideo colse l'alloro, ch'era il terzo nella sua famiglia. Ma, al nome di Cirra, ecco gli risovviene che quella è la terra di Pilade, in cui fu salvato il pargoletto Oreste, onde vien naturalissima la sua digressione all'atrocità di Clitennestra, e alla vendetta che poi prese di lei e dell'adultero suo il cresciuto figliuolo d'Agamennone.

Ah perchè nel cor mi tornano
Crude imagini funeste?
Con pietoso inganno Arsinoe
Trafugò fra l' ombre Oreste,
Mentre il crudo acciar sacrilego
Si scuotea nell' empia destra,
E di sangue i regii talami
La feroce Clitennestra,
D' inondar non dubitò.

Sospirando d' Agamennone
La tradita ombra severa
Colla saggia iliaca vergine
Di Cocito alla riviera
Senza onor precipitò.

Indi, compita la digressione, da cui è insinuato a meraviglia l'amore alla vita privata (uso quasi sempre le parole del Borghi) e l'abborrimento alla tirannide, torna il poeta al vincitore, dicendo non aver bisogno d' estranei episodi ove ha tanta e vera materia di lode. Con che egli tempera il pungolo della frapposta dichiarazione, la qual contiene per chi ne abbia d' uopo importantissima istruzione:

Ove usassi a prezzo vendere
Della cetra i dolci modi,
D' ogni parte, o mia Pieride,
Il romor di compre lodi
Ben potresti mendicar.

Tolto così il sospetto ch' egli parli ad alcun fine satirico, ricordate le palme dell' encomiato e del padre di lui, ai quali, secondo il dir suo, più altro non resta a bramare, protesta di sè medesimo ciò che vorrebbe si protestasse da ognuno: non aspirar egli che a beni possibili, e tenersi lontano dall' ambizione di regno, a cui va preferita come più stabile una felice mediocrità.

Chi trapassa ore pacifiche
Giunto al sommo della sorte,
Nè recò molesta ingiuria,
Più serena ottien la morte,
E il maggior d' ogni tesauro

Lascia in dono a' figli suoi;
Quella fama onde l'Ificlide
Vive ancor tra i forti eroi
Celebrato in ogni età:

Quella fama onde s' onorano
Prole ai Numi sempiterna,
E Polluce invitto e Castore,
Cui gradita sede alterna
E Terapne e Olimpo dà.

Questa conchiusione, che racchiude si giusta sentenza intorno alla pratica delle private virtù, onde viene ai figli sì onesta fama, ci fa pensare alle tante altre sentenze saggissime, che trovansi sparse ne' versi di Pindaro, e che lo fanno annoverare fra i sapienti, poichè l'antica filosofia del costume tutta si raccoglieva in brevi massime, e tutta era poetica. Scegliamone alcune per ultimo esempio del valore del nostro Borghi, lasciando a chi voglia il far confronto di lui con altri volgarizzatori, ai quali già è chiaro ch'egli per estro e per armonia (se non sempre a ciascuno di loro per altre doti) va molto innanzi.

Già toccammo a principio come la mente di Pindaro si alzasse sovra le volgari superstizioni: primo passo visibile del politeismo verso idee migliori, siccome nota, paragonando la lirica all'epica de'greci, Beniamino Constant in una lettera piena di fortissimo ragionamento, che un foglio di questi giorni racchiude in proposito della sua opera sulla religione. Il nostro gran lirico, iniziato alla scuola del saggio di Samo, ammirando l'ordine fisico dell'universo, e da questo argomentando il morale, ne deducea la potenza del sovrano regolatore e i premi da lui destinati alla virtù. Quindi le sue massime intorno alla divinità furono raccolte più d'una volta da uomini religiosissimi ne' tempi trascorsi; e ancor si credono degne d' esser citate ne' presenti. Questa, ch' io leggo nella seconda delle pitie, parmi una delle più notabili, e allo splendore del suo colorito dirà ciascuno ch'essa ricorda il linguaggio de' profeti:

Servon del Nume al cenno e terra e polo.
Ei nell'eteree cime
Raggiugne dell'altera aquila il volo:
Ei per l'onde frementi
Del veloce delfino
Precorre l'agilissimo cammino:
Ei severo deprime
Le rigogliose menti,
E alle modeste fronti egli compone
Di perenne fulgor belle corone.

Fu Pindaro, come ognuno sa, di vita continentissima: di che, ove altra prova non rimanesse, ci farebbero fede i suoi gravi, ordinati e sublimi pensamenti. Ma il suo cuore sentiva come sentono tutti i cuori gentili, onde cominciò l'ottava delle nemee con questa invocazione:

Dell'alma equorea figlia
Nunzia soave e de' leggiadri affetti,
Che siedi sulle ciglia
D'amorose donzelle e giovinetti,
Diva Beltà pudica;

e, tutto acceso della cara sua imagine, espresse modestamente, proseguendo il canto, le dolci illusioni di cui essa il pasceva:

Ma grato è allor che lice
Sorprender la volante in torti errori
Occasïon felice,
E nutrir l'alma d'innocenti amori.

Quindi si sposò giovane a bella e pudica fanciulla, e n'ebbe, oltre un figlio, due figliuole pur belle e pudiche, alle quali forse allude ove nella terza delle pitie parla di donzellette, che van notturne adoratrici a sciogliere cantici alla madre degli Dei presso il vestibolo della sua casa. Sensibilissimo alle grazie della prima età, ei sceglie fiori poetici di più soave olezzo, quando abbia a celebrare la vittoria d'alcun giovinetto, come pur dianzi abbiamo veduto, recando alcuni versi dell'ode per Ninia d'Egina, e come può vedersi in quelle per Alcimide e per Sogene dell'istessa città. Lecito al cavalier Mari-

no di calunniare il lirico nostro, che, secondo il racconto di Valerio Massimo e di Suida, chiuse gli occhi all'ultimo sonno in grembo a Teosseno giovinetto di Tenedo da lui molto amato. Quanto a noi, confessando la nostra ignoranza (che credo abbiamo comune con molti) sui veri costumi de' greci antichi; ma, imaginando d'intenderci abbastanza della maniera di sentire dell'anime squisitamente temperate, chiamiamo volentieri purissimi gli affetti di Pindaro come quelli di Socrate. E il nome di questo saggio ci torna qui opportuno, per ricordare altre sentenze del poeta, che pur vivendo mezzo secolo innanzi sembra aver preconizzate in esse le sue dottrine. Perocchè egli pure dicea, siccome può vedersi nella nona delle olimpiche, di odiare il vano sapere; e dava piani e utili precetti, fra cui questo che leggiamo nell'undecima delle pitie, e che spesso è da lui riprodotto sott'altre forme:

Se stesso il saggio moderar procuri
Nemico al folle orgoglio,
E ognor pacato i suoi desir misuri;

e insegnava nella seconda delle olimpiche a proceder cauti nelle azioni che non si possono rivocare:

Il tempo a tutti è padre;
Ma richiamar non può se corser l'opre
O deformi o leggiadre;

e prometteva per premio all'uomo virtuoso una stabile tranquillità in mezzo a tutte le vicende della fortuna:

Ugual se il giorno ride,
Ugual se mancar suole
Ai figli di virtù risplende il sole.

Derideva, come nella terza delle pitie, il delirio di chi trascura quel bene che ha vicino per un bene che gli propone in lontananza l'irrequieta sua fantasia:

Proterve menti pasconsi
Di vago idol lontano,
E quel ch'è presso sdegnano
Alle speranze lor fidando invano;

ma rincorava gli afflitti con speranze più giuste, come veggiamo nella duodecima pur delle pitie:

Non cede il fato: pur quel giorno istesso,
Ch' ogni speranza invola,
Uom da rifiuti dolorosi oppresso
Con altro ben consola.

Svelava le arti de' viziosi, per mostrare quanto fossero vane, come nella seconda delle pitie medesime, ove dice che indarno la malignità s' ajuta coll' adulazione:

Poichè fra i saggi mai lingua mordace
Non verserà parole
Durevol fede a meritar capace,
Quantunque ognor cortese
Con lusinghieri modi
Lo stolto adulator tessa sue frodi.

Quanto a sè stesso dichiarava con onestissima compiacenza nell' ottava delle nemee:

Odio le stolte gare
Di vïolento ingegno,
E sì ne spero d' aurea luce adorni
Veder gli estremi giorni;
Nè alcun dirà ch'io fui
Censor maligno o adulatore altrui.

Pare ch' ei patisse grave difetto de' beni della fortuna, se nella prima delle nemee tanto almeno si augurava da poter festeggiare gli amici che il visitavano, e rincorarsi con loro nella comune condizione poco lieta. Ma non gridava per invidia contro all' altrui ricchezza, trovandola anzi assai buona compagna della saggezza, come nella seconda delle pitie:

Ottimo allor delle dovizie il raggio
Sfolgoreggiar si vede,
Quando fortuna s' accompagna al saggio;

e cantava nella quinta delle ismiche, senza accrescer superbia al facoltoso, e senza generare avvilimento in chi non lo è:

Solo due beni con sorte prospera
Di vita il fiore nutron dolcissimo:
Se alcun fra gli agi accolti
Di sè buon nome ascolti.

Consigliava agli uomini i temperati desiderj, avvisandoli che non si dà per noi compita felicità, e che nel piacere istesso è il germe del dolore, onde nella settima delle nemee troviamo scritto:

Ma discreta misura ovunque è bella,
E il mel disgusta e di Ciprigna i fiori.
Vario è l'ingegno in noi,
E vario ben n'appella:
Pur mai non è che alcun riporti vera
Felicitade intera.

Avvisava i felici di non obliare nel sommo della prosperità che pur sono mortali, gridando al genitore di Aristagora, presidente di Tenedo, da lui encomiato nell'undecìma delle nemee:

Arcesilao diletto
Ben io ti chiamo avventuroso padre,
Che figlio avesti d'ammirando aspetto
E di virtù leggiadre.
Ma se tra forti squadre
Mai ricco prence alle decenti forme
Valor mostrò conforme,
Ei rimembrar si voglia
Della mortal sua spoglia,
E come ognun si solve
Nella primiera polve.

Ma di questa polvere, in cui si asconde un principio di vita e di virtù, un essere portentoso che sembra aspettarvi l'istante di slanciarsi con libero volo ov' egli sia alfin manifesto a sè medesimo, e cessino le incertezze della sua sorte, qual alto concetto non mostrava il poeta di avere? Ci par veramente di sentir Socrate parlare per bocca di Platone (a cui spesso non manca se non il verso, per dirsi anch'egli poeta) in quella strofa della sesta delle nemee pur dianzi citata:

Polve noi siamo ed ombra,
Mentre resiste il cielo
Di tempra incorruttibile;
Ma degli Dei s' adombra
Sotto quest' umil velo
Qualche scintilla ancor.
E mente abbiam divina,
E divo in seno il core,
Sebben cinto è di tenebre
Ciò che per noi destina
Fatal necessità.

La qual ultima riflessione, piena di non so quale malinconia, torna frequente ne' versi di Pindaro, a cui fa tormento più che non a Socrate l'oscurità del futuro, e l'assoggettamento dell'uomo a ciò che sembra in opposizione col sentimento segreto di un' origine sublime. Quindi par che gli manchi quel sorriso, con cui il padre della filosofia era solito condire i suoi insegnamenti. Socrate, secondo la frase di Tullio, avea tratta dal cielo la sapienza a parlar fra gli uomini delle umane cose; e Pindaro avrebbe voluto (s'io ben comprendo il segreto della sua anima) trarre gli uomini ad ascoltarla nel cielo. Perchè non canta egli che agli atleti vincitori, mentre Socrate va filosofando con chiunque ne' trivii o nelle officine voglia ascoltarlo? Sembra che il poeta avesse d'uopo di sublimare a' suoi occhi l'umana natura; e però di sceglierne quello, che, secondo l'idee del suo tempo, se ne riputava il fiore. Così Pitagora, ch'ei forse conobbe di persona, venuto in Italia fra i crotoniati, prescelse di abitare in casa di quel famoso Milone, che più non trovava rivali ne' giuochi solenni della Grecia, e ne cercava probabilmente nella scuola del filosofo. Pindaro s'imaginava forse, e non a torto, che il sentimento della gloria esaltasse ne' suoi encomiati tutte le morali facoltà: quindi credea loro soli capaci d'intendere l'alto senso de' suoi canti ch'era enigma agli orecchi del volgo. E già sapea che questo non ascolta nessuno più volentieri che chi lo inganna e ne perverte il giudizio, a

detrimento de' buoni e ad esaltazione de' peggiori. Però nell'ottava delle nemee sfogava così il suo nobile sdegno:

Ma cuor d' inganni fabro
Sul volgo in ogni tempo ebbe governo,
Nè invan trasmette al labro
Dolce sermon con vitupero eterno.
Ei menzogner deprime
Verace onor sublime:
E mentita virtù,
Che spettro inutil fu,
Sugli astri ei guida.

E il volgo beotico in ispecie dovea talvolta ghiacciargli sulle labbra le calde parole. Ed egli ebbe il torto di ricordarne nella sesta delle olimpiche il crasso ingegno, ond'era schernito dal resto della Grecia, più non pensando a quella sua massima pitagorica espressa nella quinta delle nemee:

Musa tacer bisogna,
Ch'erger non dessi al ver la fronte ognora,
E un bel tacer fra i saggi anco s' onora.

E maggior torto ebbe mostrando di lusingarsi che col proprio ingegno avrebbe vendicata l' ingiuria di quello scherno. Infatti non gli venne che invidia dond'egli credeva che dovesse venirgli benevolenza. Nè gli valse contro di quella l'essere in tutti gli offici della vita sì cortese e carezzevole come fu, e il poter dire nella settima delle stesse nemee:

Nè accuserammi il greco seme accolto
Oltre l' ionio mare,
Se ad ospital virtù saldo m' attegno
E lieto ai cittadin discopro il volto.

Questi non si vergognarono di multarlo in mille dramme per aver chiamato, credo in uno de' suoi tanti perduti componimenti,

Alto sostegno della Grecia Atene;

quell'Atene, sede di gentilezza e di sapere, che gli occupava sì fortemente lo spirito, senza peraltro fargli obliare

la cara patria, a cui spesso volgeva l'acceso pensiero, chiamandola sua tenera nutrice, e oggetto della sua adorazione:

A Metope felice
Volgo l' accesa idea;
Alla stimfalia dea,
Madre di lei che adoro
Mia tenera nutrice.

Ma non pare ch'egli vivendo avesse onore se non dall'altre greche città; ben ch'io non fo colpa a'suoi d'aver preferito sei volte alla sua dorica gravità l' eolica dolcezza della vaga Corinna. Gli spartani, imitati poi da Alessandro, vollero nella distruzione di Tebe salva, quasi tempio d'un Nume, la sua povera casa. E gli ateniesi, che pagarono per lui la multa a'suoi gelosi concittadini e il gratificarono d' onestissimo dono, gli posero in Olimpia una statua. E i sacerdoti di Delfo lo accoglieano unico fra tutti i greci alla loro mensa facendogli, dicesi, assegnare dall' oracolo parte delle sacre offerte. Se non che, sopravenutagli quella innanzi a cui pare alfin tacere ogni invidia, i suoi tebani gli eressero il monumento, che Pausania vide nell'Ippodromo presso alla porta Pretide, luogo il più cospicuo e frequentato della loro città. Ed io mi soffermo con quest'antico viaggiatore a leggervi l' epitafio postovi da Antipatro, ove si dice ch'egli *ebbe dalle Muse il mele più vero;* e partecipo al suo innocente delirio, onde ci narra, che Pane saltò talvolta festosamente al suono de'versi del sommo lirico; e Rea fu vista muovere verso di lui, fra chiari lampi, il piè di marmo; e Proserpina, dolente di non avere ancora ottenuto l'onore delle sue lodi, venne a domandarglielo in sogno, ond'ei promise di farla paga tosto che fosse giunto nel suo regno, e poco dopo morì. Ma il monumento da più secoli è scomparso; le ceneri del poeta, come quelle del suo più illustre concittadino, Epaminonda, come le ceneri di tutti i grandi uomini della Grecia, sono disperse al vento. *La gloria celebrata*

dalle Muse, dice il cantore del Child Harold, *è la sola che sopraviva alle rovine de' secoli*. Anch'egli, nuovo Pausania, andò a cercare il sepolcro del cigno dirceo, e non trovò che la piccola fontana, presso cui al suono delle tibie paterne ei forse ricevea le prime ispirazioni delle figlie divine della memoria, e intorno a cui sembra aggirarsi tuttora *l'aura de' suoi inni*. Ahi Byron! La Grecia, che ora t'inalza fra le lagrime un monumento come al migliore degli amici perduti; che già associava il tuo nome a quello dello sfortunato Riga, chiamandoti suo nuovo Tirteo, si aspettava di udirti presto celebrare nuovo Pindaro gli eroici suoi figli nelle solenni feste della sua ricuperata libertà. Ancor le suonano all' orecchio i versi dell' antico nella terza delle pitie:

Va Sarpendon, va Nestore
Della fama sull' ali
Pei carmi onde li onorano
Con generoso stil cetre immortali.
Virtù sincera eternasi
D' alti concenti al suono;
Ma conseguir fra gli uomini
Sì splendido favor
Dai liberi cantor-di pochi è dono.

E tu, o Byron, saresti stato il libero cantore, a cui ella avrebbe potuto affidare con orgoglio la fama di coloro, per cui oggi risorge gloriosa fra le nazioni. Tu pure ne' nuovi certami, che fra poco saranno da lei istituiti a risvegliar le antiche o a tener vive le recenti ricordanze, avresti come il lirico tebano nella prima delle pitie rianimato te stesso al confronto d'altri Bachillidi e d'altri Simonidi:

Non vibrerò con inesperte destra
Nella gentil palestra
Fuor dello scopo il gloriöso strale;
Ma; scagliando lontan, braccio rivale
Mi fia di vincer dato.

Da te sperava la Grecia, vinti alfine tutti i contrasti d' una fortuna per tanti secoli avversa, e spuntata per lei una

seconda aurora di tranquilli studi e di civile prosperità, udir cantare come da Pindaro nell'ottava della pitie medesime:

O bella pace di tranquille menti
Fausta nutrice in terra,
Figlia di Temi, che cittadi e genti
A bei destin sollevi.

Ora invece ella sarà costretta d'ascoltare il lamento degli altri poeti sull'immaturo tuo fato, mentre circonderà di cipresso intrecciato a duplice alloro l'urna che racchiuder deve ciò che di te le rimane: il tuo cuore. Ma la rimembranza di ciò che operasti per lei sarà quella *che il vecchio richiamerà con più orgoglio, e che servirà al giovane di più util lezione*, come tu ti esprimevi nella prima visita che le facesti, compiangendo la sua indegna servitù, e ignorando qual parte avresti fra pochi anni al suo mirabile risorgimento. Quando, cessate molte vanissime ire, il viaggiatore d'alto animo andrà cercando le tue tracce fra quelle d'altri pochissimi che le stamparano meno lievi sopra la terra, prima che alle rive del Peloponeso o alle isole dell'Egeo vorrà forse domandarle a questa bella Etruria, a te sì diletta, che non potevi abbandonarla se non per la Grecia; e alla dotta Pisa specialmente, ove le Muse più che altrove ti furono compagne. Chi sa che in essa, come nell'antica, allora non siano istituite nobili gare, in cui vengano a far prova di sè gli ingegni più eletti di tutta la nazione? E il suo cielo è proprizio alle Muse, come già quello d'Elide; e il suo fiume è di dolce nome, come già quello d'Alfeo; e i suoi monumenti sono famosi, come quelli che echeggiavano dei canti di Pindaro. Ivi pei cangiati costumi certo non risuoneranno al lusingato orecchio degli atleti questi versi della quarta delle nemée:

Come per fiamme ardenti
Di novello fulgor s'accende l'oro,
Così gli ascrei concenti
A generoso ardir crescon decoro;
E uguali ai gran monarchi,

Di ben, di gloria carchi
Erge sonante cetra
I vincitori all' etra.

Ivi però tra le sentenze, di cui si adorneranno l' aule academiche o i diurni teatri, che sorgeranno forse all' ombra de' platani e degli olivi, sarà questa che leggiamo nella prima delle ismiche:

A stabilir la pubblica
Sorte con lieve don perviene il saggio,
Ai sudori magnanimi
Spesso facendo d' aurei detti omaggio.

E il valoroso giovane, per cui ora ci suonano più che mai armoniosi i concenti della tebana cetra ripetuti sulla toscana, sarà de' primi, speriamo, a celebrare, fatto allora maturo, altri eroi che i delfici o gli olimpionici, i vincitori de' volgari pregiudizi e delle vili passioni, i sostegni della umana ragione, i generosi benefattori della civil società. Così avessimo speranza di veder comparire nel glorioso aringo, che andiamo imaginando, vero signore del canto il poeta famoso, a cui dobbiamo le più pindariche odi che mai suonassero nella moderna Italia; il poeta, che celebrando le vittorie del celto Giove, com' ei chiamavalo, e imitando Pindaro nella prima delle pitie, dicea del gran lirico ciò che i posteri diranno di lui stesso, applicandogli i suoi versi:

Spegneasi al dolce canto
Della tebana cetra
Il rovente di Giove eterno strale,
E sullo scettro intanto
L' aquila assisa in placido
Sonno i grand' occhi dechinava e l' ale;

il poeta, che il Borghi forse si propose più d' ogn' altro a modello, componendo sovra antiche fila il suo recente lavoro, di cui gli fa omaggio, cantando con sentimento figliale di riverenza e di ammirazione:

A te, di cui Parnaso alto ragiona,
Padre offrirollo, e mi verrà decoro
Maggior da te che dalla mia corona.

M.

Vie de ROSSINI *par M.* DE STENDHAL, seconde edition. Paris 1824.

Scriver la vita d' alcuno, che non sia neppure attempato, è consuetudine nuova e, come sembra a' più, non opportuna. Quindi non arreca biasimo agl' italiani, se uno straniero ha preoccupato un tema che essi dovrebbero trattare, ma non al presente. E forse anche lo Stendhal medesimo dettava l' opera sua con altro titolo che poi ha mutato: pricipiando il libro suo non dal Rossini ma dal Mozart con queste formali parole: « gl'italiani si burlano de' tedeschi, e gli reputano stupidi, raccontandone cento curiose novelle. Io offendeva il patriottismo d' anticamera, e mi procacciava nemici, quando lor diceva: che avete voi prodotto nel secolo decimo ottavo da uguagliarsi a un Mozart, a un Federigo, a una Caterina? » Poco di simile invero ogni buon italiano risponderà: nè in simile ragguaglio non siamo ambiziosi, nè il discorso dello Stendhal non è a proposito. Egli propone due esempli di principi, i cui stati ebbero quasi il primo aumento nel secolo da lui indicato. Se brama dunque il confronto, prenda tempi consimili: e quando le cose italiane non declinavano, molti e molti cittadini, siccome i Doria, i Capponi, etc. restano senza esempio appresso le altre nazioni. Significherò dipoi ciò che lo Stendhal intende per patriottismo d' anticamera. Intanto giova dichiarare: che i popoli non stringeranno mai amicizia, se l' uno voglia l' altro soverchiare: che nel secolo decimonono e bianchi e neri, etc. etc., qualunque divisione si faccia della razza umana, quegli solo è ridevole che ristringe i pensieri suoi al suo municipio: e che perciò nè disprezzo nè odio, ma stima e affetto collega i buoni, sia nell' Italia che nell' Alemagna.

Mozart, nato in Salisburgo a dì 27 di novembre

1756, e morto in Vienna a dì 5 di dicembre 1792, benchè non lunga vita vivesse, adempì molte opere, ed ebbe ed ha gran fama appresso tutti quei che sanno di musica. Ma però altri maestri valentissimi lo precederono, il seguirono, o gli furono contemporanei in Italia: il che non nuoce nè alla sua, nè all'altrui reputazione.

« A dì 11 di gennaio 1801 (così principia l'introduzione, per cui lo Stendhal si continua alle notizie intorno al Mozart) Cimarosa morì in Venezia per effetto del modo barbaro, con cui era stato trattato nelle prigioni di Napoli. Paisiello è morto nel 1816. Cimarosa commuove per mezzo de' lunghi periodi musicali, fecondi e regolarissimi. Paisiello non commuove mai tanto quanto Cimarosa, ma ha somma grazia: ripete più volte la medesima modulazione, e sempre con grazia nuova ». Da queste generali considerazioni intorno al Cimarosa ed al Paisiello, donde provengono gli argomenti alla musica rossiniana, è trasferito intanto il discorso nella musica tedesca paragonata coll' italiana: riducendosi a ciò la loro differenza, passione o affetto in Italia, bellezza di suoni (anche senza melodia) in Germania. Quindi m' incresce che lo Stendhal (il quale aveva sentito l'orchestra di Napoli, numerosa, ottima, e capace di sonare alla prima qualunque musica difficilissima) adduca l'esempio delle orchestre di Roma, le quali (secondo le sue parole) non poterono concordarsi, neppure dopo quindici giorni di prova, in ben sonare l'ultimo atto del *Don Giovanni* del Mozart. Non vi è regola generale senza eccezioni. Quantunque gl' italiani sieno più affettuosi, non tutti i tedeschi mancano d' affetto. Benchè in Germania sia studio idoneo alle difficili sonate, non s' ignora l' arte di sonare nemmeno in Italia.

Noi non intendiamo dichiarare tutte le opinioni dello Stendhal. Quando volessimo ciò fare, dovremmo tradurre il suo libro da principio a fine: perchè egli è un uomo

di spirito, che non vuole tediarsi negli argomenti, e divaga, e ritorna, come a lui piace; ora dimostrando con un particolare esempio, ora divertendoci con racconti e aneddoti, sfuggendo sempre la metafisica, e dichiarandosi parziale per rispetto al Rossini. Io ho avuto tanto più diletto in leggere l' opera sua, in quanto egli è di quei pochi che amano l' Italia, adducendo le vere cause de' nostri falli allorchè gli connumera. E biasima del pari tutti gli altri popoli, e i francesi, e i parigini, secondo i lor meriti. È inutile aver superbia, petulanza, e vanità. L' ipocrisia non può supplire alla virtù: nè la debolezza alla forza: nè lo spregio verso altrui alla bontà che si richiede e non si ha. Lo Stendhal è vero cosmopolita, e sa che il bene e il male si ricambiano ovunque con simile misura in simili accidenti. Se noi critichiamo in alcuna parte l' opera sua, non è egli perciò meno lodevole. Per esempio non possiamo approvare ov' egli attribuendo a buone cagioni i difetti de' critici in Italia, fa poi quasi un paragone con Parigi e con Londra. Producono forse lo stesso effetto i diversi ordini civili? Se in Italia sono critici oltremodo severi, inurbani, e talvolta ignobili: se alcuni sono tali in Francia, in Inghilterra, e negli altri paesi: le cause possono essere quelle medesime, cioè le cattive qualità dell' animo o le cattive consuetudini dello scrittore; ma è sempre mezzo a rintuzzare le ingiurie, si possono dire schiettamente le ragioni, v' è l'uso buono insieme coll' abuso, ove la stampa è libera. Il che però lo Stendhal ha sì ben compreso che non dubita di soggiungere: „ domando perdono d'aver proposto un argomento odioso: sarei disperato se si giudicasse della bella Italia, della terra sublime etc. secondo etc. domando in grazia, e posso dire in giustizia, che l' Italia non sia giudicata se non in quella parte dell' animo suo che ella può rivelare per mezzo delle belle arti. „ Queste sue parole sono la miglior giustificazione del troppo fraseggiare di

che gli scrittori italiani sono dagli stranieri rampognati. Noi vorremmo poter rispondere alle frasi dello Stendhal con più ordinate sentenze: lasciando però agli offesi la cura di rispondere contro quel suo dire: oggi solo le spie o gli sciocconi stampano». Non essendo noi al certo fra le prime, ci auguriamo di non esser pure tra'secondi, e senza viltà nè paura.

Del resto, egli dice: « la musica è un' arte viva in Italia, sol perchè tutti i grandi teatri debbono dare opere nuove in certi tempi dell' anno : senza di che, sotto pretesto di ammirare gli antichi compositori, i pedanti del paese avrebbero soffocato e proscritto tutti i nascenti ingegni, non avrebbero lasciato prosperare che gl' inetti copisti. L' Italia non è il paese del *bello* in tutti i generi se non perchè v' è bisogno di novità nel bello ideale, e perchè ciascuno seguitando l'animo suo, i pedanti sono come si meritano disprezzati ». Il che è verissimo, quando però non si presupponga novità senza disciplina. L' Italia è classica in tutti i generi, aborre i pedanti, richiede nuovi disegni, ma sempre convenevoli alla sua natura.

Nell' interregno musicale, dopo Cimarosa e avanti Rossini, dal 1800 al 1812, lo Stendhal connumera Mayer e Paër. « Mayer, nativo di Germania, perfezionatosi in Italia, e abitando in Bergamo, ha composto cinquanta opere incirca dal 1795 al 1820. Ebbe buon successo perchè offriva qualche piccola novità piacevole agli orecchi del pubblico. Egli sapeva mettere nell' orchestra, ne'ritornelli e negli accompagnamenti delle arie, quella feconda armonia che nello stesso tempo Haydn e Mozart creavano in Germania. Non sapeva quasi far cantar la voce umana, sapeva far parlare gli strumenti... I maestri italiani lasciavano il facile e il semplice per lo studiato e il composto. Mayer e Paër osando fare in grande ciò, che tutti gli altri maestri tentavano con timidezza e con errori continui contro la grammatica della lin-

gua, ebbero falsa apparenza di sommo ingegno: ed illusero, perchè avevano realmente molta dottrina. Fu loro sventura essere sopraggiunto troppo presto il Rossini. Debbono lamentarsi alla fortuna, perchè non gli abbia lasciati compiere il tempo loro tranquillamente: assegnati come sembra, soli trenta anni di vita alle opere in musica». Questo giudizio dello Stendhal non piacerà forse a tutti i lettori; ma egli fa poi grandi elogi di molte composizioni del Mayer, e dice pure: « Mayer è il più dotto maestro dell' interregno, ed è altresì il più fecondo, e tutto corretto. Potete esaminare in tutti i sensi gli spartiti di *Medea*, di *Cora*, d' *Adelasia*, d' *Elisa*, non vi troverete uno sbaglio. V'è quella perfezione che disperava Despreaux, e non si sa perchè non produca maggior emozione. Passate ad un'opera del Rossini, voi sentite tutto ad un tratto l' aria pura e fresca delle alte alpi, voi respirate meglio, vi pare di rinascere. — Mayer è il compositore più corretto: Rossini è sommo artista. — Dopo il Mayer ha avuto il Paër, nativo di Parma, riputazione maggiore degli altri nell'interregno ».

« Gioacchino Rossini nacque in Pesaro a dì 29 di febbraio 1792. Suo padre era sonatore di corno, di terz' ordine. Sua madre faceva da seconda donna in teatro, ed era bellissima. Nel 1799 fu Rossini condotto da' suoi genitori in Bologna, ma non principiò a studiare la musica se non all' età di 12 anni, nel 1804, ed ebbe a maestro Angelo Tesei. Dopo alcuni mesi principiò a guadagnare qualche paolo, cantando nelle chiese con bella voce di soprano; e nel 1806 era già esperto in leggere qualunque musica all' improvviso. A dì 27 d' agosto 1806 lasciò Bologna, andò come direttore d' orchestra a Lugo, a Ferrara, a Forlì, a Sinigaglia, girando altresì per altre città della Romagna. Nel 1807 cessò dal cantare nelle chiese: a dì 20 di marzo entrò nel liceo di Bologna, ed ebbe lezioni di musica dal padre Stanislao Mattei. Quindi, nel

1808, cominciò a comporre, facendo una sinfonia e una cantata, che aveva per titolo *il pianto d' Armonia*. Subito poi fu eletto a direttore dell' accademia de' Concordi » . Il numero grande delle opere sue, l' essere egli stato per tutta l' Italia, i suoi viaggi a Vienna, a Parigi, a Londra, la straordinaria riputazione acquistata a lui vivente, il suo amore verso i genitori, le sue avventure, il suo matrimonio colla Colbrand, i suoi motti spiritosi, e la maniera del vivere, ogni cosa è mentovata dal suo biografo. Quasi ogni opera musicale è analizzata, criticata e lodata. Citeremo tra gli aneddoti il seguente . Rossini aveva già scritto varie opere pel teatro *San-Mosé* di Venezia, e nel 1812 essendovi poco ben trattato dall' impresario, si vendicò di lui, burlando anche il pubblico. Scrivendo l'opera intitolata *la Scala di seta*, v'inserì cose stranissime: per esempio, nell' allegro dell' overtura notò a'violini che interrompessero ogni battuta di musica col batter l' arco sul riverbero di latta che hanno i lumi dell'orchestra. I fischi furono fortissimi: e Rossini tutto lieto domandò all'impresario che guadagnato avesse con trattarlo male. Il pubblico di Venezia cambiò i fischi l'anno dipoi in grande plauso, udendo il *Tancredi*, la quale opera è una delle più stimate dallo Stendhal. « Rossini, egli dice, componendo il divino spartito del Tancredi, trovò il giusto mezzo tra la ricchezza e il lusso, adornando la bellezza senza nasconderla, senza nuocerle, senza gravarla di apparati vani. Il grande applauso provenne dalla novità dello stile, dagli accompagnamenti singolari, improvvisi, nuovi, che risvegliavano continuamente gli orecchi, dando vivacità alle cose che apparivano comuni, e senza mai nuocere alle voci. » Rossini memore de'precedenti fischi, erasi nascoso sotto il palco scenico nell'andito che conduce all'orchestra. Il primo violino incominciò senza di lui l'overtura del Tancredi. Quando gli applausi furono certi e universali, allora il Rossini uscì fuori, e si pose a cimbalo» .

Lo Stendhal non parla solamente del Rossini e de'maestri di cappella: esamina ogni cosa utile o nociva a'teatri. Vorrebbe introdurre in Francia l' arte tutta italiana del dipingere le scene: il che prova la bontà del suo giudizio, non essendo nemmeno in Parigi alcun teatro, ove le scene (tuttochè buone sieno) abbiano quell'effetto che le nostre producono. La troppa finitezza de' quadri francesi, esposta a'lampadarii e collocata a una certa distanza, perde vigore, e trita per così dire la natura. Ma come mai lo Stendhal, il quale non è avverso a dar lodi, ed encomia giustamente il S. Quirico, valente artista e promotore della buona dipintura scenica in Milano (noi vi aggiungeremo altresì l' Adriani): come mai non ha egli pur mentovato Antonio Niccolini , che ancor giovanetto ritrasse l'arte a' buoni principii, facendo mirabili scene in Toscana sua patria, e che poi invitato a Napoli dipinse per molto tempo più che cento scene all' anno, tutte nuove, tutte diverse, con sì giusta prospettiva, con tale naturalezza, e con sì bel colorito, che gli spettatori levavansi ad ammirare senza poter cessare dall' applauso? Il Calemberg, che scriveva la musica pe' balli, metteva molte battute inutili prima di cominciare il motivo, ogni volta che doveva scoprirsi qualche nuova scena, essendosi accorto che gli applausi al Niccolini soffocavano la musica sua. Forse lo Stendhal si trasferì a Napoli dopo l' incendio del teatro di S. Carlo, e non ha avuto il diletto d'ammirare anch'egli le superbe dipinture del Niccolini. Son certo che egli ne sarebbe stato contento, e le avrebbe lodate vedendole. Nondimeno ha pur commesso un'ingiustizia. Egli parla della riedificazione del teatro, loda il vestibulo già fatto prima dell' incendio , e non fa pur qui alcuna menzione del Niccolini. Sembra (leggendo nell' annunziato libro) che l' impresario Barbaia disegnasse e compiesse. Ed il Niccolini, che adempì quella grande opera in sette mesi, d' ingegno sommo nell' architettura come nella pit-

tura, infievolitosi per tanto travaglio che non potè più maneggiare i pennelloni della scena, tanto modesto quanto abile, non è pur nominato fra' molti che lo Stendhal connumera! Io era in Napoli quando si riedificò l'arso teatro: seguii tutte le operazioni, che a suo tempo ordinerò per dichiararle al pubblico. Il Niccolini è uomo che aspetta e non cerca, attende alle opere e non a chi le procura. Perciò la lode, che a lui pertiene e di che egli non cura, è conferita in altrui. Ritorniamo al Rossini.

Io mi dichiaro, come lo Stendhal, parziale. Non ho mai avuto tanto piacere come in udire le opere del Rossini, piacendomi pure gli spartiti degli altri buoni maestri. I napoletani si dilettavano della Medea e della Cora del Mayer in quel medesimo tempo che applaudivano l' Elisabetta e l' Otello del Rossini.

Quindi senza obbligarmi a rispondere contro le critiche, e non richiedendo che tutti abbiano lo stesso genio, significherò alcuni giudizii dello Stendhal, nulla io aggiungendovi. « Debbe l' armonia farsi da per sè dinotare, distraendo la nostra attenzione dalla melodia, o di questa aumentar l'effetto? Io sono del secondo parere. Nelle belle arti produce grande effetto, in generale, una sola cosa bellissima, e non la riunione di più cose che mezzanamente commuovano. L' animo dell' uomo ha lieve movenza, quando debba scegliere fra due piaceri di natura diversa. Se io ho bisogno di sentire armonia magnifica, vado a una sinfonia d' Haydn, di Mozart, o di Bethoven; vado a udire il matrimonio segreto, o il Re Teodoro, se amo la melodia. Se desidero godere di questi due piaceri quanto è possibile congiunti, vado a sentire il Don Giovanni, o il Tancredi. Bisogna un grande sforzo per fare errori, scrivendo una frase melodiosa: è facilissimo errare, notando dieci misure d' armonia. — Rossini per abbondanza di sentimento ha fatto qualche piccolo errore di grammatica, e lo indicava egli stesso con una croce ne'

suoi spartiti orginali, scrivendo nel margine: *per soddisfazione de' pedanti*. Questi errori del Rossini sono essi veri sbagli? Chi ha fatto questa grammatica? Non si tratta qui, come negl' idiomi, di notare con scrupolosa esattezza gli usi d' un popolo: gli scrittori musicali sono sì pochi, che non possono fare uso generale. La musica attende il suo Lavoisier, che fondi l' esperienze nell' animo e negli orecchi degli uomini. — »

«Andato Rossini a Napoli, e dopo i primi anni non potendo più fondare la sua musica nelle voci (perchè la Colbrand incominciava a stonare), divenne alcuna volta tedesco, ma tedesco amabile e pieno di fuoco. Dopo avere scritto il Tancredi, si è sempre più complicato: ha imitato Haydn e Mozart. I suoi accompagnamenti peccano piuttosto della *quantità* che della *qualità*, come quei de' tedeschi. Quando Rossini mise in musica la *Gazza Ladra* (dramma cupo, e tolto a' secondi teatri di Parigi, nella quale città si trovano cose bellissime e ottime insieme colle turpitudini di tutti gli altri paesi) per farla rappresentare in Milano nel 1817, volle riparare ad alcuni fischi ricevuti negli anni precedenti per la negligenza sua nello scrivere il *Turco in Italia*. Volle far quindi effetto rapido e subito. Cominciò l'overtura col suono de' tamburi. Chi non ha a memoria questa sì pittoresca sinfonia? L' introduzione del tamburo come parte principale dà una realità, se posso così esprimermi, di cui non ho trovato sensazione in verun' altra musica. La Gazza Ladra è una delle grandi opere del Rossini.—Quando egli scriveva il Mosè, gli domandò un suo amico se avrebbe fatto cantar gli ebrei con voce nasale. E forse per questa domanda ei fece la nota introduzione, in cui ripete ventisei volte la medesima cantilena, ritraendo di vero la pazienza del popolo oppresso dalle sette piaghe in Egitto. Questa introduzione è sublime. »

« Quando Rossini si diede a studiar la musica; nell'alta

Italia, in Milano, in Brescia, in Bergamo, in Venezia, pensavasi ad altre cose e non alla musica ed al canto. Nel 1810 il conservatorio di Milano non aveva ancora un buon alunno. In Napoli decadeva l'arte del canto. Babini e Pacchiarotti erano vecchi. Marchesi non cantava più in teatro. Crescentini divertiva sè e gli altri a S. Cloud. Nondimeno il Rossini seguitò gli antecessori nelle prime opere sue: rispettava le voci, attendeva al trionfo del canto. Perchè non avrebbe egli atteso a ciò, egli che è sì buon cantore? — Nel 1814 andò a Milano per scrivere l'Aureliano in Palmira: vi trovò Velluti, e compose per lui una cavatina. Velluti cantò in modo, che Rossini non riconobbe più la musica sua. Ciò dovè increscergli, massime pensando che un altro, meno abile di Velluti, avrebbe potuto mutare in peggio le note da esso indicate. Quindi prese per partito di scrivere egli stesso le appoggiature, le fioriture, ec., senza più lasciare a' cantanti niuna facoltà d'aggiungere, togliere, o variare. — Il bel cantare principiò nel 1580, promosso dal Pistocchi: fece grandi progressi per lo studio del Bernacchi, discepolo del primo. I soprani e i loro scolari figuravano principalmente nel cantabile largo e spianato. E questi modi del canto sono essi appunto che Rossini ha bandito via dalle opere sue dopo il suo arrivo in Napoli, e dopo avere assunto, come dicono in Italia, la sua seconda maniera. — Il cantar degli antichi muoveva l'animo, ma qualche volta poteva sembrare languido. Il cantar del Rossini piace allo spirito e mai non annoia. La rivoluzione rossiniana ha spenta l'originalità del canto. — La prima qualità della musica del Rossini è la rapida letizia che infonde nell'animo a chi la sente, fugando le cupe emozioni. Ha quindi una freschezza che ad ogni misura induce diletto. Rossini scrive colla massima facilità: ha già composto molte opere. Vivo, leggero, piacente, mai fastidioso, raramente sublime. Rossini sembra fatto apposta per mandare in

estasi le mediocri persone. Nondimeno, benchè superato molto da Mozart nel genere tenero e malinconico, e da Cimarosa nel genere comico ed affettuoso, egli è il primo per vivacità, rapidità, e per tutti gli effetti che ne derivano. Rossini ha dipinto cento volte i piaceri dell'amore felice, e con maravigliosa maniera nel duetto d'Armida: qualche volta ha dato nell'assurdo, mai però senza spirito ».

ANTONIO BENCI.

Intorno al patriottismo d'anticamera ed al romanticismo.

Il modo del dire, *patriottismo d'anticamera*, si deriva dall'anedotto seguente. De Belloy, cattivo poeta, scrisse nel 1765 una tragedia intitolata *le siège de Calais*, in cui hanno bellissima parte Eustachio di S. Pierre ed altri cittadini di Calais, che si erano esposti a grandi pericoli per salvare la città contro Odoardo III re d'Inghilterra. Quindi il de Bellois ebbe gran plauso, perchè soddisfece alla vanità o desiderio del popolo francese: e il duca d'Ayen dicendo a Luigi XV che la tragedia era pessima, udì rispondere dal monarca, voi siete dunque un cattivo francese. Il duca soggiunse: piacesse al celo che i versi della tragedia fossero sì come io francesi. Nondimeno il plauso crebbe a furore, nè dubitarono di chiamar ciò patriottismo. Onde il celebre Turgot disse alfine questo è patriottismo d'anticamera. Col qual motto egli dinotava un fanatismo plebeo, che si lascia trasportare a tutto ciò che alletta, senza misurare le cose, senza discernere il falso e l'esagerato dal vero e dall'opportuno.

Ma a che proposito lo Stendhal riferisce qui tal motto? Se io non guardassi che a tre capitoli suoi, dettati nel 1823 col titolo di *Racine e Shakespear* a fine di propu-

gnare il romanticismo, dubiterei non aver esso mai dovuto usare un motto che alludesse contro la tragedia del De Belloy. Imperocchè nel capitolo terzo, ov' egli si propone significar che sia il romanticismo, dà queste definizioni. « Il romanticismo è l'arte di presentare a' popoli quelle opere letterarie, che secondo lo stato presente delle opinioni e consuetudini loro sieno capaci di procurare ad essi il maggior diletto possibile. All' incontro, il classicismo presenta a' popoli quella letteratura che dava il maggior diletto possibile a' loro bisavi ». Talchè secondo queste definizioni la tragedia del De Belloy era tutta conforme al romanticismo, come la tragedia dell' *Adelchi* (lodata nel medesimo capitolo dallo Stendhal) sarebbe tutta conforme al classicismo: avendo la prima procurato sommo diletto al popolo francese secondo le opinioni di quel medesimo tempo; e non potendo l'Adelchi piacer mai a' presenti italiani, perchè simil tema riferisce a' trisavi contro la letteratura, la gloria e la felicità della nostra patria. V' è dunque contradizione tra 'l definire e 'l giudicare dello Stendhal? Implicarsi in contradizioni è necessario effetto allorchè si difende il romanticismo; imperocchè quei medesimi che dicono agli scrittori, siate romantici e scrivete come vi pare e piace, giudicano poi le opere colla misura del classicismo. Io non lodo nè biasimo lo Stendhal, perchè inciti al romanticismo i francesi. In udire certi discorsi, che in pubblica e famosa accademia vilipendevano i romantici, dichiarandogli colpevoli perchè questi muovono le discipline e gli studii secondo le nuove opinioni, mi vergognava anch' io di non essere romantico. Incresce ad ognuno che nelle cose pacifiche della letteratura intervenga autorevole sentenza e non accademico consiglio. Nè tutte le nuove opinioni non sono biasimevoli, dappoichè si fondano nell' esperienza di molti secoli: tantochè se il classicismo le oppugnasse, diventerebbe esso quel che al certo non è, cioè si scambierebbe

a barbarie, a vero patriottismo d'anticamera, senza persuadere gli avversarii, rompendo eziandio l'alleanza degli studiosi. Ed è già ormai troppo lunga la disputa, la quale è altresì più nel nome che nel fatto: si continua e si continuerà tuttavia, perchè v'è la caterva de' fautori, i quali, non avendo nè ingegno nè studio, pertinacemente parteggiano. O sieno classici, o sieno romantici (il che in costoro si deriva non da buona consuetudine, ma dal caso d'esser capitati i primi in cattiva scuola, e di non aver avuto i secondi norma allo studio) abusano amendue della ragione, diventando noiosi e soverchiatori pedanti, o reputandosi abili a quello di che non hanno alcun esercizio. Fra costoro non può esser mai concordia. Ma que' classici e que' romantici, cui natura ha dato ingegno e buona volontà, hanno tal vincolo che non so dove sia la differenza. Parlo ora degli scrittori in una medesima lingua. Poichè l'arte di scrivere è come le altre arti che senza studio non s'imparano, sarà sempre cattivo scrittore quei che non si è bene esercitato secondo l'indole della sua favella, nè avrà mezzo a dichiarare i pensieri, nè sarà letto da'contemporanei, o se da questi per qualche fine presente, non certo dai posteri. Quindi i così detti classici e romantici sono obbligati a' medesimi studii, prima d'essere scrittori. Ne conseguita la scelta del tema, e l'ordine degli argomenti. Per rispetto alla prima, essa è al tutto collegata coll'inclinazione degli uomini. Niuno può adoperare contro la sua natura: ed un'opera, qualunque ne sia il tema, purchè abbia pregio di buona dettatura e di sani pensieri, non dispiacerà mai a' nostri lettori: sarà più utile all'universale, ci darà maggior diletto, c'interesseremo tanto più ad essa, quanto più discorrerà della nostra storia: ma non perciò non mostreremo animo lieve, rigettandola per solo il titolo. Ed anche in ciò si congiungono i romantici e i classici, almeno in Italia, dove i lettori non usano guar-

dare solo al frontespizio. Per rispetto poi all'ordine degli argomenti ci può essere, è vero, alcuna differenza. Può esser chiamato classico quei che si ristringe all'imitazione degli antichi, romantico quei che segue nuovo cammino. Ma non saranno pur classici (col qual nome debbe chiamarsi chiunque ha i predetti meriti secondo la ragione del tema e l'indole della favella) anche coloro che tentano strada nuova e riescono a buon termine? L'Alighieri, che fece un poema senza imitare nè gli antichi nè i contemporanei, è sempre l'ottimo de' nostri poeti. Il Boccaccio trasse più fama dalle novelle, in cui seguiva la sua fantasia, che non dal poema severo della Teseide. L'Ariosto, che intuona di sì varie cose il canto sull'epica lira, è celebre come il Tasso che elegge uno e semplice argomento. Tutti questi avrebbero avuto nome di romantici, se tal epiteto avesse fin d'allora diviso le letterarie classi. Cattivi scrittori, cattivi romantici se vogliamo, sono nella nostra letteratura, il Marino che se non abusò l'idioma, abusò spesso i pensieri; l'Achillini e i seguaci suoi che abusarono dell'idioma e de' pensieri per non durar fatica nello studio, per non aver ingegno o non fare buon senno. Pessimi scrittori, o pessimi romantici, sono tutti coloro che traducono ciò che lor piace da una lingua nell'altra, senza avvertire alla diversa natura. Imperocchè se non è a parer mio differenza di classicismo e di romanticismo nella buona letteratura d'un medesimo popolo, essa è per certo nel paragone di due diverse favelle. Noi non sappiamo determinare qual fosse lo stato della letteratura greca in confronto de' più antichi linguaggi. Tra' greci ed i latini non poteva essere cagione a romanticismo, perchè i romani si accomodarono alla grecità subito che intesero ad ordinare e ingentilire la favella. Quindi neppur tra' greci, i latini, e gl'italiani non può essere disputa romantica, avendo avuto la nostra letteratura ordini fondati nella grecità e nella latinità fin

dal suo principio, come era di ragione, non solo perchè l' idioma italico si deriva dalla lingua del Lazio, quanto perchè succedeva alle mentovate lingue, dotte e conosciute amendue. E gl' italiani furono soli per lungo tempo fra le moderne letterature, pronti i nostri avi ad erudirsi delle antiche discipline, mentre gli altri popoli indugiavano. Dipoi ogni provincia dell'Europa si è acquistata pur essa una letteratura propria; ma ciascuna diversamente, sì per causa delle lingue che hanno modi tanto differenti da un popolo all' altro, quanto sono i pensieri degli abitatori, procedendo dalle nebbie dell' Islanda alla serenità del mediterraneo; e sì per causa dell' indugiata erudizione, onde varii e nuovi usi furono interposti primachè la letteratura fosse ritratta alle antiche discipline. I francesi hanno meno che gli altri popoli consuetudini diverse a quelle de' greci e de' latini, perchè ebbero dapprima frequenza cogli eruditi italiani, e perchè hanno poi riordinato quasi al tutto la favella e le lettere. Nelle usanze degli spagnuoli ha potuto molto l' autorità degli arabi: e se non è la medesima causa, v' è pur similitudine, o per libertà originale o per imitazione, appresso i popoli del settentrione. Shakespear e tutti gli altri che nell' Inghilterra e nella Germania sono risguardati come classici, meritano la fama acquistata, e niuno la può scemare. Ma quando essi sono tradotti in un'altra lingua, se l' arte del traduttore non è tale che riduca a' propri modi l' elocuzione mentre conserva il pensiero, essi diventano allora romantici, e coll' abito straniero sfigurano la letteratura dove sono accolti. Se è vero che gli arabi non traducessero mai alcuno scrittore che non trattasse di scenze o di filosofia o di storia, oh! come desidererei che fossero imitati dagl' italiani. Sarebbe più comune lo studio delle lingue straniere, senza la quale cognizione non si può misurare l'altrui letteratura: si prenderebbero da esse lingue i pensieri e non le frasi: e s' impedirebbe la

rovina della letteratura nostra, la quale è fondata in una lingua che ha modi semplici e gran numero di vocaboli idonei, e che aborre le metafore e le sintassi generate dagli stranieri.

Più particolari considerazioni debbono farsi intorno alle tragedie, alle commedie, a' drammi, d'onde nasce principale discordia tra romantici e classici. Il tema, dicono i primi, debbe essere geniale a coloro che ascoltano in teatro: chi può interessarsi alle antiche favole? La commozione degli spettatori sarà per certo minore in questo caso, se il poeta non sia espertissimo. Nondimeno piace a molti aver anche memoria degli errori che sono stati comuni a tutto un popolo grande e famoso. E que' letterati, che essendo abili a compor tragedie abbiano meditato della prima storia finta o vera de'greci, non gioverebbero forse nè a sè nè ad altrui, quando mutassero argomenti, tralasciando quelli che già sanno bene trattare. Nè dicano i romantici che non si debbe rivolgere lo studio a tanto vecchiume, perchè in tal modo parlando, mostrerebbero ignorare quel che si convenga all'universalità degli studii: e se l'ignorassero, non dovrebbero perciò rampognare la scienza in altrui. Eccettuati poi i tempi favolosi o incerti della Grecia, che pur si collegano colla religione e cogli usi di sì molti secoli, non so perchè i romantici biasimino lo scegliere argomenti greci o romani; i quali, se risguardano alle repubbliche della Grecia, non possono non essere geniali a tutti i popoli; e se riferiscono a' romani, possono rammentare l'ubbidienza data ad essi da molte nazioni, ma sono al certo nella storia nostra per noi italiani. I tempi susseguenti alla rovina dell'impero latino offrono pur essi qualche argomento tragico, ma v'è tale uniformità d'affetti (quasi tutta la gente schiava, e i molti tiranni intesi al solo scopo di soverchiare o coll'armi o co'tradimenti per cupidigia d'un impero a cui non erano nemmeno

potenti) che se il poeta non mischia altri tempi con quelli, intessendo fregi al vero, avrà difficultata l'opera nel far sublime tragedia. La più cattiva di quelle dell'Alfieri è la Maria Stuarda: dopo questa è la Rosmunda: non adduco l'opinione mia, così pensano gl' italiani e lo stesso Alfieri, il quale ha detto le sue ragioni, essendo pur egli senza contrasto giudice più idoneo di tutti quei che non sanno far tragedie e giudicano. Sublimi all' incontro sono le tragedie dell' Alfieri, che abbiano tema greco, o romano, o della storia fiorentina: imperocchè, è pur vero, dopo la reintegrazione delle repubbliche italiane abbiamo noi fatti singolari e qualità eroiche siccome appresso gli avi: di che dobbiamo al certo occuparci, e fargli noti ancora al volgo, seguendo l' esempio che l'Alfieri ha dato, e imitando altresì il discernimento suo nello scegliere gli opportuni tra'molti fatti storici. La fondazione d'Alessandria della paglia offrirebbe un tema bellissimo e desiderabile, ma come trattarlo in una tragedia?

Soggiungono i romantici, se un tema non si conviene alla sublime tragedia, perchè non ammetterlo ne' drammi, facendo tragedie in prosa, tragedie domestiche? L'introduzione del dramma è stata da molti biasimata, e creduta altresì d' origine moderna. Ma se avessimo tutto il teatro greco, forse vi troveremmo ancora un tal esempio, il quale non manca per certo appresso noi fin dalla prima istituzione della commedia: essendo drammi altresì tutte le tragedie dettate in versi da chi non aveva a ciò da natura ingegno. Hanno dunque ragione i romantici, d' accordo in ciò co' classici, non volendo ristretto l'umano spirito alle solite indagini: e mi sembra naturale che fra la commedia e la tragedia sieno gradazioni intermedie, come tra 'l sopra in giù e il sotto in sù ne' punti di vista della pittura. Anzi poichè la tragedia richiede, oltre la dicitura poetica perfetta, qualità sommamente eroiche; è utile avere un altro genere di simile

letteratura, per cui rappresentar si possano i medesimi eroi in più accidenti, dinotando, con stile più familiare le fragilità comuni a tutti gli uomini. Destinata la commedia agli usi ed a' costumi, e la tragedia a' forti affetti, partecipa dell' una e dell' altra il dramma, più facile forse a commuovere perchè richiede meno intelligenti uditori, ma difficile del pari nella composizione, a lla quale i romantici non pongono quasi mente. Io non posso qui esaminar partitamente drammi già pubblicati. Ma non è biasimevole forse l'abuso d'intromettere scene troppo più facete tra quelle troppo più lacrimevoli? Niun autore ha fatto ne' suoi poemi questa commistione senza infievolire l' effetto. A noi italiani incresce pur l'opera in musica, se i recitativi sieno in prosa, perchè questi dispongono gli orecchi e l'animo ad altre note che non hanno il tenore del canto: avendo pur noi di vero due melodie o cantando o recitando nel poetico nostro idioma. E se pure in Italia s' empiono i teatri con applauso a' mentovati drammi, troppo più comici e tragici a un tempo; non possiamo dedurne che l' opinion pubblica sia sempre favorevole a'drammi stessi. Quante volte, per esempio, ho notato in Firenze, in una medesima sera, in sette teatri diversi, la platea e i palchi pieni di gente, che volentieri ascoltava altrettante commedie del Goldoni. E considerando come in altre sere i medesimi uditori applaudissero drammi non ben delineati, m' accorgeva che riferivano il plauso a soli gli attori, biasimando francamente il resto.

L'altro abuso, che mi sembra ancor più biasimevole, è la complicazione degli argomenti. Com' è possibile in un' opera teatrale, che arreca fastidio se dura più di due ore, implicare più azioni e dimostrarle, introdurre molti personaggi e qualificar bene ciascuno? Shakespear è sublime nelle sue tragedie, non quando passa da un'azione all' altra, ma quando ne ritrae una compiutamente. Ed

un uomo di grande ingegno potrà distrarsi alquanto dalle assegnate regole, senza abusare l'intelligenza di chi ascolta. Ma tale libertà non può essere arbitraria. Niuno si persuade a ciò che non sia ragionevole. Molti romantici desiderano ridurre le tragedie e i drammi alla biografia, esponendo cioè tutta insieme la vita de' loro campioni. Ed al presente hanno un bellissimo tema, che senza dubbio proporranno, poichè supera eziandio quello che mai non avrebbero essi immaginato. Ecco il tema. Un giovane educato con buone discipline (in questa educazione manca l'opera delle fate, sì grata a' romantici nemici della mitologia: ma possono supplire, introducendo il fato) segue un esercito e lo aiuta contro molti nemici, acquistandosi perciò autorevole consiglio, ond'è poi eletto nella parte sua a capitano comandante. Pugna d'armate e d'eserciti, fortezze distrutte e riedificate, consigli di guerra, stratagemmi, arse flotte, e nuovo uscire in campagna con nuove vittorie, offrono gran varietà a questa prima tragica azione. Quindi lo stesso giovane, divenuto eroe, è obbligato dalle fazioni a navigare, conducendo il suo drappello all'antica casa d'Abramo, ove non è da dire come varii accidenti s'offrano all'immaginazione del prosatore non che del poeta: massime perchè al primo tragitto ed alle prime vittorie in sì strane terre conseguita dubbiezza di non scampare da morte. Quante antitesi opportune a chi romanteggia! Trattosi fuori del pericolo o per fato, o per virtù de' venti, o per prudenza sua, il nostro eroe passa di nuovo il mare, approdando felice alle usate sponde. Pochi ma fidi e animosi compagni seco rimena, co' quali tragge di subito e con rapido cammino a imperiosa città, risoluto d'operare, incerto ancor de' mezzi. Egli aveva veduto come si raffrenino le sorti degli uomini sulle spiagge affricane, e comunque avesse mente generosa, non poteva più ubbidire. Assume dunque le pubbliche cure, e ordinata a voler suo la città, guerreg-

gia chi l' offende, vince in più famose giornate, fa soggetto il nemico, comanda agli amici, e ampliato l' impero pompeggia con regie nozze. Questo avvenimento non potrebbe esser lasciato da' romantici, perchè intromette amorosi affetti, e dà quelle emozioni di cui hanno vaghezza. La tragedia o il dramma sarebbe così condotto al terzo atto: nè a' successivi non manca azione. Amando il nostro eroe con vivo ardore e per genio naturale la guerra, si toglie a'coniugali amplessi, e guida le falangi al settentrione. Nuove e opportune antitesi! Come da'fiammanti deserti della Libia, così da'gelati campi della Moscovia, è l'eroe cotretto a ritirarsi, illeso sempre da morte in mezzo le procelle di mare o di terra, ma non salvo dalla fortuna che proibisce lui andar più lungi che i due fissati confini. Sembra quindi che egli fugga, sì ratto alla consorte ritorna. Ma la spada gli pende ancora dal fianco, e la rivibra contro chi lo insegue: ottiene ancor vittorie, può conservare il trono: nondimeno ha forte animo contro il destino, ritirandosi in piccola isoletta, piuttosto che avere una sola parte di quel tutto, a cui imperava. Dovrebbe qui finire il quarto atto? no. Ma si è fatto lungo viaggio? Era necessario mostrare una scena orrida ove fioccasse la neve, e quindi una reggia dove si compie il gran rifiuto, coprendosi il sole. Ma non potrebbe l' eroe comparire nell' isola all' atto quinto? No, ripeto. Egli vive un anno incirca nell' isola, e poi s' imbarca con vento propizio, ricuperando apertamente e senza forza, colla sola maestà della sua persona, il ceduto impero. Il quale fatto è sì prodigioso, sì nuovo, e sì repentino, che toglierebbe via l' emozione subitanea desiderata da' romantici coll' intermezzo d' un atto. Che significa lo spazio d' un anno tra scena e scena, quando la tragedia dura la vita di un uomo! Si raffredderebbe forse il quinto atto, perchè v' è ripetizione, riperduto l' impero, e ritornato l' eroe ad altra isoletta. Ma le discordie, i tradimenti, le vanità, le

ambizioni di molti, la fermezza dell'eroe nel patir l'avversa fortuna e nel morire concedono pur molto al tragico. E non dobbiamo inoltre confidare nell'ingegno de'romantici, sicchè non sieno atti a sostener la catastrofe, mentre si dichiarano abili a dimostrare in un solo dramma tutte quelle cose, cui lo storico non può riparare senza lungo discorso? E notisi che il discorso dello storico non è neppure in forma drammatica, sì contraria alla brevità del racconto.

Comunque si prolunghi il tempo in un'azione teatrale, lo spettatore non avvertito crederà che duri tanto quanto egli sta in teatro: e solo per forza d'abitudine s'induce a supporre un intervallo di dì e di notte, alla quale presupposizione neppur s' abbandona se non vede cambiar tra le scene la luce. L'intervallo di più anni, di più mesi, e nè anche di più giorni, non si può dinotare colle mutazioni della scena. Quindi è stata ordinata la regola secondo i bisogni. Un avvenimento diventa oscuro, se non sene conosce il tempo: fare a'personaggi stessi indicare il tempo ad ogni scena, riuscirebbe a tanta noia com' è la cronologia nella storia: farlo indicare a un banditore, che sedesse in alto sul proscenio come il flautista appresso i romani, sarebbe novità ridicola. Dunque bisogna contentarci a quello che possediamo, se pur non piacesse a'romantici ricorrere al classicismo, affinchè sia di nuovo introdotto il prologo innanzi al dramma, per dichiarare i successivi casi e cambiamenti. La vera regola non consiste nel più o nel meno, ma nell'indurre lo spettatore a creder possibile ciò che gli è rappresentato. Ed ogni buon autore che ha fatto tragedia relativa a lungo spazio di tempo, ha con arte maggiore collegato gli avvenimenti in tempo minore: essendo più facile mutare alquanto i fatti storici, che accrescere la teatrale illusione. Il Roscoe autore della vita di Lorenzo de'Medici ha rampognato l'Alfieri, che nella congiura de'Pazzi alterò un poco la storia.

Ma appunto queste poco importanti alterazioni hanno fatto quella tragedia perfetta. È impossibile udirla recitare, e non aver sincera e naturale commozione.

Per rispetto al variar della scena si può ammettere maggior libertà, derivandosi i più degl'inconvenienti dalle macchine e da' macchinisti. Variare ad ogni principio d'atto non produce alcuna inverosimiglianza; e la dipintura manifesta il luogo. L'Alfieri stesso ha mutato scenario nella sua bellissima tragedia, intitolata il Filippo: egli conduce l'azione ora in una reggia, ora in una prigione. Cambiare il luogo nel medesimo atto può togliere via l'illusione, distraendosi gli uditori a riguardare l'apparecchio del viaggio, e indotti spesso a ridere come quando un giardino diventa pensile, restando lo scenario mezzo attaccato alle quinte. È da notare però che qualunque mutazione si faccia, lo spettatore la crederà sempre eseguita in vicinità del medesimo luogo, a lui rappresentato dapprima. Volendo fare ulteriori cambiamenti, bisognerebbe ad ogni scenario scrivere al di sotto come nelle stampe, ciò che significano. Il mutar poi di luogo, e il prolungare il tempo, dà occasione a nuovi personaggi, a nuove azioni, sicchè le tre regole biasimate da' romantici, sono tutte e tre necessarie contro i medesimi inconvenienti.

Del resto, le più delle innovazioni romantiche non sono che antichità rinnovate. Chi avesse pazienza di leggere le nostre opere teatrali dal tempo della Calandra in poi, troverebbe queste gradazioni: abuso d'ogni regola, sì di tempo, che di luogo e d'azione: grotteschi, maschere d'arlecchini, di brighelli e di pantaloni: confusione di dialetti: magi, streghe, dei, semidei, larve, spiriti, esseri allegorici: buffoni, servi sciocchi, pulcinelli a Napoli, stenterelli a Firenze. Di secolo in secolo era cresciuto il male a sì pravo gusto, che il pubblico era tutto nell'arbitrio degli scrittori comici, i quali non si studiavano che di fare parti utili agli attori, con certezza di dare tanto più di-

letto, quanto più trattenevano sulla scena i soli personaggi graditi dal pubblico. Onde pur le denominazioni di tiranno, d'amoroso, di caratterista, e simili, alle parti della tragedia o della commedia: attendendo la platea più volentieri allo sbracciar del tiranno, a' lazzi del caratterista, ed al fazzoletto bianco che per divisa portava sempre in mano l'amoroso; più volentieri, dico a ciò, che non alla bontà, verità e naturalezza della rappresentazione. Che altro sono i *Comingi*, le *Ginevre*, i *Giuseppe* e i *Giacobbe*, e tanti e tanti drammi del nostro teatro, se non opere del vero genere romantico? Se i compilatori di queste avessero avuto l'ingegno dello Schiller, saremmo noi superiori anche in ciò a' tedeschi, agl' inglesi, agli spagnuoli; e saremmo pur nella medesima condizione di quei popoli, non potendo più rigettare opere consimili per causa di particolari bellezze, quantunque più imitate non fossero. Per fortuna i buoni scrittori hanno adempito l'ufficio loro onestamente, non curandosi del presente plauso della moltitudine: ed il pubblico nostro udendo opere dettate con maggior titolo di ragione, ha finalmente ributtato le maschere ed applaudisce al dialogo fatto secondo natura, volendo ora continuità e non interruzione, dimostrazioni e non arbitrio, verità e non finzione. A tale siamo venuti per l'esperienza di civiltà progressiva, e spontaneamente, non già per autorevole consiglio. Lo scambiare di nuovo sarebbe un retrocedere: ritorneremmo agli arlecchini, a' grotteschi, alle Calandre, senza poter raggiungere i nostri drammi colla Mandragola. Quando Rousseau esclamava contro i teatri, non meritava al certo quel biasimo, di che lo rimuneravano gli accademici. Le feste nazionali, i trionfi per onorate gesta, la poesia, la musica, l'eloquenza, ed i giuochi della ginnastica, potrebbero bastare a qualunque pubblico divertimento. Ed ogni popolo operoso e sollecito non ha alcun bisogno di passatempi notturni: gli trova riposando nella sua famiglia. Tutte le dispute, e il

desiderio di variar sempre, per rispetto alle opere teatrali, mostrano di queste l' insufficenza. Mai non increbbero a' greci, mai non furono mutati gli esercizi nell'arena olimpica: il teatro si cambiò eziandio nella Grecia, e secondo i romantici debbe ad ogni generazione cambiarsi, perchè ha da procurare più che utilità diletto. Ed oh! come s' ingannano i romantici, dichiarando che vogliono essere commossi, e frequentemente e repentinamente commossi, mentre odono una tragedia o un dramma; e chiedendo poi fatti storici, comunque gli ristringano alla storia media e alla moderna. Non hanno essi ancora esperimentato il pubblico, da non conoscere che le più forti emozioni provengono in teatro dall' alterazione della storia? Ritraete un uomo o una donna infelici: quanto più romanzesca sarà la sventura, più trarrà le lacrime dagli uditori: quanto meno storica sarà la qualità de' personaggi, descritta cioè parzialmente, o tutta in bene o tutta in male, il contrario taciuto, più farà gridare all' applauso. Il che è sì vero, che un personaggio cessa di piacere agli spettatori, se cambia qualità in un medesimo dramma. S'accusa allora lo scrittore di non saper qualificare: e per trarsi da questo biasimo si ristringe luogo, tempo e azione, essendo così più facile trovare esempli storici (*hommes de caractère*) convenevoli alle teatrali richieste. Qualunque ragionamento conduce alla necessità delle regole. Quei che legge la storia, medita delle cose, non vuole esser commosso, ma istruito. Quei che odono la storia in teatro, e massime i romantici, chiedono emozione a fine d' essere disobbligati dal pensare. Il romanticismo è il romanzo della natura e degli uomini. Il classicismo (non parlo già della pedanteria) è la storia vera. Non ne abusi il romantico, e diventa subito classico.

Al presente è migliorato molto in Italia il gusto del pubblico anche nelle azioni mimiche, o sia ne' balli. E questo miglioramento proviene dall' aver conosciuto la

scuola francese. Talchè non so come lo Stendhal, (che ha pur cognizioni, spirito e gusto) produca sempre con gran lode i balli del primo genere italiano, in cui ogni passo era a cadenza pur nella pantomima, ed ogni gesto era animoso pur nel ballabile, supplendo spesso alla grazia ed alla compostezza il moto troppo vivo (non dirò disonesto) della persona. Forse lo Stendhal non ha avvertito che questo è un uso antico, è un classicismo da pedante, e loda per avventura la composizione perchè sovente moltiplica le azioni e le trasfigurazioni con varietà grandissima. Piacere, diletto, nuove e frequenti e forti impressioni sono la divisa del romantico. Il classico ha la medesima divisa, aggiungendovi convenevolezza e natura. Appresso gli antichi erano due sette d' Epicuro. Mentre a' pedanti classici si può dire come il principe di Condè all'abate d' Aubignac, cioè —io son grato all'abate d' Aubignac che ha sì ben seguito le regole d' Aristotele, ma non perdono alle regole d'Aristotele che abbiano fatto fare all' abate d' Aubignac una sì cattiva tragedia: — si potrà pur dire a' romantici pedanti che a forza d' impressioni s'impedisce il pensare; usando io una frase del medesimo Stendhal, *celà empêche de penser à force de sensations*, detta da lui in un suo libro che ha per titolo *dell' amore*, e di cui voglio adesso parlare, continuandomi eziandio al tema del patriottismo d'anticamera, che ho dapprima annunziato, e poi tralasciato per parlare del romanticismo: seguito da me pure in ciò l' uso de'romantici, i quali non discorrono mai la proposizione assunta, divergendo sempre i periodi per antipatia contro le regole e l' ordine.

Antonio Benci.

Congratulazioni a Monsignor Lodovico Loschi *nell' assunzione sua al pontificato di Piacenza.* — Dai torchi del Majno 1824 in 8.°

Vogliamo dire due parole di questa raccolta, non perchè il pubblico abbia bisogno che gliela facciamo distinguere fra tutte le raccolte della sua specie; ma perchè esso la fa distinguere a noi, che altrimenti non vi avremmo badato. E il caso in quest' epoca nostra è ben singolare; ma pure è naturalissimo; e chiunque guardi per entro alla raccolta medesima ne trova subito la spiegazione. Perocchè trattasi dell' elezione di un vescovo « allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e più onesta, fortuna: commendato per modestia e integrità di costumi, per scienza, non di enimmi o di sofismi, ma di verità utili; intelligente de' misteri sacerdotali, pratico delle cose umane; esperto dell' ubbidire, del comandare, dell' insegnare; costantemente lontano dall' avarizia, dall' arroganza, dalla superstizione, dall' ipocrisia; amico ai poveri, fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti; assiduo nell' esercizio di pazienza e di carità: non promosso dall' ambizione; indicato alla regnante dal solo consiglier buono de' principi, il voto publico ». Quindi uno de' poeti della raccolta, Gaetano Dodici, credette di non poter meglio esprimere la publica allegrezza che intuonando sulla cetra italiana il *Misericordias Domini* del re profeta, e applicando al nuovo pastore ciò che in quel cantico dice del suo eletto l' ispirator de' profeti:

La soccorrevol man diedi ai potenti;
Ma per alzarlo al primo onor, l' Eletto
A ricercar discesi infra le genti;
Ivi trovai Davidde in umil tetto,
A me divoto, e della sagra benda
Gli circondai l' augusta fronte e il petto;

Sicchè mia mano, al cielo, al suol tremenda,
Gli fia sostegno; nè sarà che alcuno
Il protetto da me tocchi ed offenda.

. . . . . .

Fede e pietà seco staranno; e quando
Farò di mia possanza esperimento,
Sovra gli astri del ciel l'andrò esaltando.

. . . . . .

Primo il porrò di mia progenie amica:
E il suo trono starà presso coloro
Che questa etade chiameranno antica.

« Quando il popolo si eleggeva i vescovi, dice la dedicatoria, avea meno ragione a dolersi de' vescovi non buoni: ora che li riceve dalla volontà di uno o di pochissimi, ha più ragione a lodarsi di un vescovo buono. E già è lodato grandemente da chi molto si spera. Ma quanto è bello, e rarissimo, godersi nel favore de' potenti l'onor vero di una publica elezione; tanto è pieno di fatiche e di pericoli e di ansietà portare sino alla meta estrema, senza biasimo, un forte fascio di lodi anticipate dalle comuni speranze. Però, della dignità alla quale siete innalzato, pare che l'allegrezza più tocchi all'universale che a voi. » Ma l'allegrezza universale non sarebbe credibile, o non sarebbe giusta, se il lamento de' tristi non cercasse turbarla. Però Francesco Soprani, altro de' poeti, canta al sacro pastore:

Ma pur, fra il plauso di giulive schiere,
E le accoglienze amiche, oneste e pie,
Non ti maravigliar se ingrata ascolti
Querula voce; o torbido lamento
Dal labro insorga di drappello insano,
Che all'ignavia dannato, e a turpe istinto,
Ogn'altra brama, a sè straniera, abborre.
Ond'è ch'or bieco sue speranze morte
Deplori il folle, che di cari studi
Digiuno, e d'arti, e di civili usanze,
Fa di blasfemi a' chiari spirti assalto,
In cui più 'l ben dell'intelletto abbonda:

Che alla marra scappato e al vomer duro,
S' adagia or pingue in lunghi ozi beato,
Avite pompe rivolgendo in mente,
E, ognor del tempo alla rapina saldi,
Invïolati nomi, e 'l seme illeso
Fra l' ire longobarde e 'l sangue goto.
Nè quei fian lieti, che, di Circe alunni,
Al ventre ingordo, e alla libidin curvi,
A scede e scontri orrendi escon fra l' ombre,
Nel fango avvoltolati: quindi i riti
Polluti e l' ara e il tabernacol santo.
Non que' che astuti, nubilosi e lenti,
Immote al suolo le pupille han fisse,
Ingordi lupi all' opre, ed agni al vello;
D' atre sentenze all' empia scola istrutti
Dell' irto fariseo: non quei che agogna
Alle altrui spoglie opime, e l' arche usurpa;
Fra 'l truce lampo di funerea notte,
Come falco alla preda ognor sull' ali,
Agli egri insidïando e al volgo imbelle:
Che di larve possente e d' anatemi,
Or latra furibondo, e or crudo invoca,
A sua fede sostegno, orrendo a dirsi!
E ceppi e scuri ed inumani roghi;
Nè solo a' vivi, ma agli estinti, guerra
Move imprecando, l' implacata Erinni
E i feri editti invidïando a Tebe.

Certo è ben debito che siffatta gente sia avversa al nuovo pastore, a cui nella dedicatoria è scritto: « vi fù meritamente lieto e onorevole quel giorno nel quale sentiste dato a voi, non chiedente, ciò che molti ambivano; e foste assunto a quella cima di sacerdozio, della quale è giudicato indegno chiunque la desidera »; ad un pastore, a cui si canta in latini versi da un poeta, che troppo modestamente volle tacerci il suo nome:

Adventum votis te maturare precantur;
Te, quem nec levis ambitio, nec gloria fuco
Sparsa movet, nec opum exurit furiosa libido;

a cui si danno i più bei titoli, di cui onorar si possa l' uomo costituito nel sacro ministero:

Cunctis praesidium miseris, tu, spesque salusque ;

e a cui si ricorda con bella fiducia essergli commesso dal cielo

Pascere commissos, moresque , fidemque tueri,
Iungere amicitiis quotquot discordia solvit ,
Et dare sacrorum dignos pacisque ministros.

La quale fiducia (e ciò l'accresce nella comune opinione) è presentata al pastor medesimo qual ragione di debito nella dedicatoria, ove leggiamo: «Possono senza cura godersi beatamente l'opulenza e gli onori (dico gli onori, non l'onore) dell'eccelse dignità, quelli che le colsero come preda di ambizione, o dono temerario di fortuna; preceduti da niuna fama, o da trista. Come può avere un dì tranquillo, chi ha impegnato tanto capitale di buona riputazione; e del frutto di lei cotidiano si è costituito debitore ai propri cittadini? »

L'autore di questa dedicatoria (chi nol sapesse dalla fama, che in un mese ne ha già tanto parlato, lo indovinerebbe da' sentimenti) è Pietro Giordani; e le cose da noi riportate della raccolta per cui è fatta, non che le doti del sacro pastore a cui è indirizzata , la giustificano pienamente. Doveva il Giordani , come buon cittadino , prender parte ad un allegrezza veramente civile, e anch' egli far plauso all' esaltazione d' un uomo, di cui uno de' poeti , Gaetano Parolini , giusdicente nella sua patria, non dubita di cantare :

Valga ad ognun per norma ; il vegga il trono ,
E il suo vagheggi prezïoso dono.

Potea , come scrittore filosofo , dedicar versi , ne' quali all'allegrezza sono date per motivo le giuste speranze , e all' espressione delle speranze è fatta precedere quella de' giusti desideri con quell' onesta libertà , di cui non possono dolersi che i nemici del bene. Quindi leggiamo nell'ode del Parolini questa strofa , che qualch' altro poeta della raccolta sarebbe degno di appropriarsi :

So che il mio favellar libero e franco
Forse a talun percote

La tenebrosa fronte (e il voglia il cielo);
Per ciò non fia ch' io tema
Di serpentina lingua il fischio vano,
Chè nel valor m' affranco
Di verità, che tutta e debbe e puote
Oggi uscir senza velo;
E a cui dinanzi s' invilisce e trema,
Scampo cercando invano,
Pallida e svergognata l' impostura,
Nemica di ragione e di natura.

Colle quali parole concorda tutto quel passo della dedicatoria, che i lettori vedranno volentieri qui riportato, come cosa a cui si ritorna volentieri per farne tesoro nella memoria, e per sentirsi rialzato l' animo da quel peso delle volgari opinioni e de' volgari costumi, che tende continuamente a comprimerlo:

« Ora poi se è facile a chi parla di voi, o a voi, tenersi lontano dall' apparenza di adulatore; non parimente è facile evitare il sospetto di acerbo e di malevolo appo alcuni; i quali accusano di corrotto e di maligno un secolo, che non facilmente comporta a' sacerdoti l' essere viziosi. Quasi fosse miserabile o ingiusto l'obbligo di virtù in quelli che si fanno maestri del popolo, mediatori tra l' uomo e Dio: quasi non fosse indegno se l' esempio de' vizi ci venisse dai precettori di morale; se la civil quiete ci fosse turbata dai promettitori di eterna felicità. Pur taceremo a quanti mali si aspetta rimedio da voi. Inutilmente è odioso gridare al male, che non più abbisogna di essere scoperto, ma curato. Nè manca medico sciente e prudente: nè dal cauto sapere si scompagnerà il vigore; essendo voi persuaso che quella, che nel privato è verecondia, nel magistrato è debolezza. Nè a voi occorrerà (come ad altri, pari a voi di ufficio non di mente) di dolervi che al ministero episcopale sia tolto di usar forza, ridotto all' ammonire e al pregare: poichè voi alle preghiere e ai consigli potete aggiungere autorità potentissima e vera-

mente regia, l'esempio. Quindi esultano le speranze comuni di vedere conformate alla innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abbietti per ignoranza, o per crapula; non temibili per cupidigie o insidiose o audaci; ... cari al povero, venerabili al ricco, utili all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo. Certo dipende non da voi solo, ma anche da loro, che siano buoni: questo in voi solo sta, che non siano troppi: e, chiunque o ignorante o scorretto, è soverchio: e più facilmente saranno buoni i pochi; nè si conviene farsi turba gravosa il numero di quelli che, sino dai principii di cristianità, si presero il nome di *Eletti*. Se non che a bontà saranno persuasi e indotti, non solamente dall'esempio e dal governo vostro, ma ancora da una felice necessità; se vogliono por mente d'esser venuti in tempo, che per godersi con pace e lode il sacro uffizio, bisogna loro esser uomini ragionevoli, e utili cittadini. »

Dopo ciò, a nessuno farà meraviglia che nel periodo di poche settimane (mal potendo ai tanti desiderj sodisfare una sola stampa) le copie manoscritte della dedicatoria si siano moltiplicate a migliaja per tutta Italia. Il bello stile del suo autore ha gran parte in que' desideri, ma molto si ingannerebbe chi credesse che vi abbia la massima parte. Al bello scrivere non dà valore che il ben pensare; e l'Italia lo sente più che mai; e il trasporto con cui riceve le cose del Giordani lo prova, e la giustifica in faccia agli stranieri, che dai cataloghi d'inezie che escono da' suoi torchi, e ch'essa nausea, potrebbero argomentare ch'essa più non abbia veri scrittori, perchè non sia più degna di averli.

M.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° X. Luglio 1824.

Scienze morali ed economiche.

MIGLIORAMENTI TERRITORIALI. — *Strade*. — L' ingegnere inglese sig. *Adam* ha proposto un nuovo ragionato sistema per la costruzione e restauro delle pubbliche strade, sistema di cui l' esperienza ha mostrato il pregio, e che il Parlamento ha approvato. Una strada larga sei metri e lunga una lega potrebbe in questo sistema esser ristabilita colla spesa di soli 5200 franchi. Sono state fatte successivamente 6 edizioni dell' opera relativa del sig. *Adam*, in cui egli espone il suo sistema appoggiandosi a principii scientifici.

Russia — *Navigazione interna*. L' imperatore ha autorizzato la formazione d'una compagnia, che si propone di stabilire delle comunicazioni fra il Mar Nero ed il Baltico per mezzo di barche provenienti dal Nieper e dal Niemen; essa prende il titolo di *Compagnia russa del sud ovest*. Il suo progetto è quello di perfezionare quanto è possibile il sistema di navigazione interna dei fiumi che conducono a questi due mari. Uno dei principali interessati in questa Società è il principe Gagarin, senatore e Scudiere della corte imperiale.

INCREMENTI E NUOVE FONDAZIONI DI SOCIETA UTILI. — Molte utili società istituite da un tempo più o men lungo hanno ricevuto notabili miglioramenti, ed altre nuove sono state fondate.

Fra le prime, la *Società asiatica di Parigi*, già intenta a raccogliere, pubblicare, illustrare e tradurre le cose e le opere delle varie parti d'Asia, e che pubblica un giornale relativo, si propone ora di formare un *Museo Asiatico*, in cui si riuniranno o in originale o in modelli tutte le opere e tutti gli oggetti capaci d' illustrare il culto, gli usi, ed i costumi asiatici, e vi saranno raccolti e classati per popolazioni.

Dall' esempio di quella, stimolata la *Società Asiatica di Londra* ha migliorato le sue leggi, ed attenderà esclusivamente ad incoraggire tutti gli studii letterarii, scientifici e tecnici del-

l'India e delle altre contrade all'est del Capo. Conferirà dei premii, delle medaglie, e formerà una biblioteca.

Alcuni indiani di distinzione hanno formato a *Calcutta una società letteraria*, che si propone d'occuparsi di qualunque oggetto si riferisca ai progressi della civilizzazione e della letteratura. La società ha stabilito di far tradurre in lingua del Bengala opere dotte ed utili, di pubblicare nella stessa lingua ed in inglese piccoli ristretti di morale e di scienze, di combattere l'immoralità di certi costumi che sussistono ancora nell'India, di dare regole di condotta e di riforma che possono influire direttamente sul ben essere e sulla felicità degli uomini. Strumenti di meccanica e di matematica ed apparati chimici saranno destinati ad aiutare l'istruzione. I fondatori di questa società hanno risoluto di fare tutte le spese necessarie, di costruire un locale per l'adunanze della società, e per custodirvi le collezioni dei vari oggetti, ed un collegio per l'insegnamento delle arti e delle scienze.

La *Società della morale cristiana di Parigi*, indipendentemente dagli altri oggetti utili di cui si occupa, ha formato nel suo seno sul cadere del 1823 una istituzione per gli orfanelli la quale ha cura, ov'essi abbiano compito nelle scuole primarie la loro istituzione, di collocarli presso un capo di manifattura, o un maestro d'arte, per apprendere tranquillamente la professione, a cui si destinano. Si è a questo effetto aperta una cassa distinta da quella della società, e si è formato un comitato speciale, tra' i membri del quale è consolante vedere i giovani figli dei più illustri filantropi francesi A ciascuno di questi giovani è assegnato un certo numero di orfanelli per esercitare sopra di essi quella specie di tutela, che l'ottimo e dottissimo *De-Gerando* ha proposta nel suo *Visiteur du pauvre*, e che sarebbe desiderabile di vedere introdotta in tutte le famiglie dabbene.

Un incognito ha offerto lo scorso anno a questa pregevole società una somma per costituire un premio da conferirsi all'autore del libro più adattato a combattere la funesta passione dei giuochi d'azzardo, e specialmente di quella del lotto. La società aprì già il concorso pubblicandone il programma. Ora ella ha pronunziato il giudizio, conferendo il premio al sig. *Lefebure*, autore di due opere giudicate d'un'egual merito; per il che trovandosi egli in concorrenza seco stesso, ha ottenuto

un doppio successo. Queste due produzioni sono state pubblicate (1) e non è da dubitare che il suffragio della Società della dottrina cristiana non sia confermato da quello del pubblico.

Nel piccolo romanzo intitolato *la Famiglia Bréval*, l' autore ha messo in evidenza tutti i pericoli che presenta l'eventualità del giuoco del lotto, e la falsità dei calcoli che può fare sopra di essa la cupidigia. Egli ha combattuto questo giuoco disastroso con armi valide, parlando soprattutto alla ragione ed all' interesse.

Nel *Curato di Fresnes*, la religione, la morale, e la sensibilità hanno a vicenda la parte loro. Le orribili conseguenze della passione del giuoco vi sono messe in azione in una maniera terribile. Questo piccolo romanzo presenta un quadro energico ed espressivo, alcune parti del quale sono delineate con molta forza. Non si saprebbe prevedere qual dei due produrrà effetti migliori. Sarebbe onorevole per il cuore umano che trionfasse il secondo. In quest' incertezza l' autore ha voluto indirizzarsi alternativamente agli uomini che sentono, ed a quelli i quali non sanno che calcolare.

La *società filantropica di Parigi*, fondata nel 1798 per soccorrere i bisognosi, corrisponde mirabilmente al suo scopo. Composta di molti uomini illustri per nascita per sentimenti e per istruzione, è diretta nell'amministrazione dei suoi fondi da un comitato di 50 membri, tra i quali è un presidente, due vice presidenti, un segretario, due vice segretarii col tesoriere. Prosegue a distribuire in copia le zuppe economiche, il numero delle quali è stato di 83 mila nel 1822. Per curare i poveri ammalati nelle loro case ha stabilito nei differenti quartieri di Parigi sei dispense, ciascuna delle quali ha un agente per le distribuzioni dei medicamenti, del vitto, della biancheria, un medico ed un chirurgo ordinario e molti medici e chirurghi aggiunti, tutti nominati dalla Facoltà di medicina di Parigi, e distinti per la loro capacità. Tremila 738 malati sono stati curati nel 1822 senza toglierli dal seno delle loro famiglie, senza lasciarli languire tra i suoi nel bisogno e nell' afflizione. La proporzione dei malati morti ai guariti è come 1 a 48, mentre negli spedali giunge a 5, 8. e fino a 9 per cento. Qual conforto deve provare alla fine dell' anno un membro di questa

(1) Un volume in 18. coll' epigrafe, *Péche bien qui péche en eau trouble. La Fontaine.*

Si vende da Luigi Colas libraio nella via Dauphine n. 32. a Parigi al prezzo d' un fr. e 80 cent. e di 2 fr. e 20 cent. franco di porto.

venerabil compagnia nel pensare che ha concorso 83 mila volte a saziare un' uomo affamato, che ha sollevato dalle angoscie della malattia, dalle agonie della morte, tremila seicento trenta esseri simili a lui, restituiti al desiderio dei loro figli, delle loro spose, dei loro genitori! — La società stessa protegge anche le compagnie di previdenza composte di artigiani che col piccolo sagrifizio d'uno o due franchi il mese preparano un soccorso permanente a quelli fra loro che cadranno ammalati, ed una pensione vitalizia ai vecchi impotenti. La società filantropica centrale è in comunicazione con altre subalterne, e ne ha vedute fondare e ne ha promosse 24 nuove nel 1824. Dirige i loro regolamenti, guida le loro intraprese e la loro amministrazione, ed esercita il patronato, a cui il ricco è naturalmente chiamato verso il povero, patronato si bene proposto e descritto dall' illustre Degerando nel suo *Visiteur du pauvre*, patronato che toglierebbe tante anime al languor dell' ozio, che animerebbe tra i giovani l' educazione economica, che aprirebbe gli occhi ai padri di famiglia sulle dilapidazioni dei loro subalterni, che legherebbe insieme le varie classi della società, sempre pronte o a spogliarsi, o ad opprimersi, ed offrirebbe la più pura applicazione di massime religiose e morali, che non si odono senza sospetto d' ipocrisia nella bocca di molti, i quali si ricusano alle opere di quella carità che è l'anima del cristianesimo; per non dir nulla dell' immenso servizio che renderebbe alla città nella neglettissima educazione dei poveri. Simili società non sono ignote alla nostra Toscana; essa può pretendere forse al primato d' origine. Firenze ne ha diverse che somigliano ad esse, sempre pronte a soccorrere ai bisognosi; ma non potrebbero esse moltiplicarsi utilmente?

Una *nuova Società Filantropica* è stata istituita in *Irlanda* nel decorso anno (1823) dal filantropo Owen che si è portato a questo fine a Dublino, ove ha dovuto combattere ed ha vinto ostacoli innumerabili. Copel Molynex ha destinato una gran parte dei suoi beni nel contado di Limerick a fondare una Colonia sul piano d' Owen.

La *Società Patriottica delle Dame di Pietroburgo* fa veramente onore al sesso che l' ha formata sotto la protezione della Imperatrice Elisabetta.

Soccorrere ai mali che ha prodotto la guerra, è lo scopo propostosi da questa società, formatasi nel 1812. Queste buone dame collocarono gl' infermi negli Ospedali, e gli curaro-

no amorevolmente; riuniti gli orfani in un locale appropriato, provveddero alla loro educazione completa, dettero lavoro ed istruzione ai disimpiegati validi, ed assegnarono pensioni ai vecchi ed ai deboli. Hanno poi fondato un educatorio per le giovinette delle classi distinte, rimaste prive dei genitori, ed hanno aperte molte scuole nei diversi quartieri di Pietroburgo. Benedica il cielo questa cara società. L'altra società degl'Amici della pace, destinata a declamare in America, e nei Regni Uniti contro gli orrori della guerra, conserverà premurosamente la memoria e le gesta di queste anime sensibili, che tentano di scemarne i lacrimevoli effetti.

Fra i più utili pii istituti della città di Torino si distingue *la mendicità istruita*, ove un gran numero di fanciulli d'ambi i sessi, che senza di esso resterebbero privi d'educazione e d'istruzione, sono ammaestrati amorevolmente nelle cose attenenti alla religione ed alla morale, non meno che nella lettura, scrittura, aritmetica, e nei primi erudimenti della nostra lingua. Il governo Piemontese intento a conservare ed estendere i vantaggi di questo pio stabilimento, ha modernamente aumentato il numero dei direttori di esso.

La *Società delle scuole della Domenica* fiorisce attualmente a Londra (1823). Vi sono, secondo il rapporto della società, 362 di queste scuole gratuite, frequentate da cinquantacinquemila trecento novantotto fanciulli, e dirette da quattromila novecentotto maestri dei due sessi. L'Inghilterra e l'Irlanda hanno seimila di queste scuole, 30 mila maestri, e 700 mila scolari. Le scuole della Domenica congiunte a quelle della sera producono il sommo vantaggio di torre all'ozio la gente in quei giorni nei quali si commettono moltissimi delitti, e di non torla alle utili occupazioni nei giorni di lavoro.

Un'altra *nuova Società* si è formata a *Londra* per addolcire ed abolire graduatamente la schiavitù. Con questa graduazione procedendo anche Costantino e Giustiniano, e favorendo sempre la libertà e proteggendo la religione, che grida contro la schiavitù, scomparve finalmente la schiavitù dei bianchi. Questa società ha pubblicato la sua fondazione nel 1823, unita ad un prospetto della schiavitù in America e nelle Colonie Inglesi. Questo ultimo lavoro, egualmente che un'appello alla religione, alla giustizia, alla umanità degli abitanti l'Impero Britanni-

co, è dell'illustre Wilberforce. A Liverpool esisteva una Società analoga, ed è ottima cosa che vi sia una Compagnia diretta a cercare i mezzi graduali di abolire la schiavitù L'impiego di questi mezzi graduali sarà opportuno specialmente per le repubbliche americane, ove il Congresso cerca di buona fede i mezzi dell'abolizione.

In quest'anno 1824 è si formata a *Parigi* una *Società per il sollievo e la liberazione dei poveri carcerati*. L'Arcivescovo ne è Presidente, ed è degno di un Prelato della Chiesa questo esempio e questa cooperazione. Una società simile si è stabilita a Lione; ha ultimamente tenuto un'adunanza solenne preseduta dal Vescovo amministratore, ed ha a proprie spese, e profittando dei soccorsi altrui, restituito cinque poveri carcerati alle loro famiglie, dopo aver pagato il loro debito.

La società che ha stabilito a Parigi le *casse di risparmio* dirige utilissimamente le speculazioni di previdenza. Considerando che gl' impieghi isolati nelle casse di risparmio conosciutissime in Inghilterra non portano tutta l' utilità possibile, ha proposto che i risparmi di chi vuole impiegare sieno capitalizzati in comune, onde possano poi, o toccare per intiero a qualcuno dei capitalisti, o essere repartiti dopo un certo tempo fra i sopravviventi. Ciò si fa in due maniere. In una prima si formano delle compagnie da 10 insino a 100 persone della stessa età, fra le quali si dividono i benefizi del capitale. A misura che alcuno dei socii muore, di semestre in semestre i frutti della sua parte si accrescono ai sopravviventi: il capitale resta sempre impiegato, e l' ultimo dei socii che resta lo lucra e lo ritira in totalità.—In un' altro sistema una compagnia di persone della stessa età impiega un capitale per 5, 10. 15, o 20 anni. Al termine fissato, ogni socio ritira il suo capitale cogl' interessi e gl' interessi degl' interessi, e lucra, a rata del capitale stesso che può essere respettivamente ineguale, il capitale e gl' interessi di quelli che son morti nell'intervallo.

Istruzione pubblica. — *Berlino*, La scuola dei boschi continua a prosperare ed a distinguersi per l'eccellenti lezioni che vi si danno. Il sig. *Pfeil* insegna tutto ciò che concerne ai boschi, la loro amministrazione, la loro stima; il sig. *Lichtenstein* la zoologia e l' ornitologia. Il sig. *Weiss* fa conoscere le diverse specie di terreni. Il sig. *Turte* insegna la fisica e la

chimica, in quanto hanno rapporto colla scienza dei boschi, il sig *Hayne* la bottanica, il sig. *Lancizolle* la legge, il sig. *Passow* l'aritmetica e la geometria, il sig. *Ideler* l'algebra e la trigonometria. S'impiegano le vacanze della primavera in escursioni pratiche, sotto la direzione del sig. *Pfeil*. Gli allievi vanno con lui nei boschi a fare l'applicazione di ciò che hanno imparato.

Il Congresso della *Repubblica di Colombia* ha decretato la fondazione d'un *museo* e d'una *scuola di miniere*. L'espressioni del decreto sono onorevolissime per lo studio delle scienze naturali, delle quali vi è rilevata la felice influenza sui progressi dell'agricoltura, delle arti, e del commercio, specialmente in regioni abbondanti di ricche produzioni minerali. Lo stesso Congresso ha ratificato un trattato concluso dal suo plenipotenziario a Parigi per lo stabilimento d'una stamperia litografica a Bogota.

Educazione dei Ciechi — L'Istituto, o l'Accademia delle scienze di Francia, nella seduta del 1 Dicembre 1823 ha udito il rapporto dei sigg. Lacepede e Ampere sulla scrittura immaginata pei ciechi dal sig. *Carlo Barbier*. Per mezzo di un apparato di somma semplicità i ciechi possono comunicare fra loro e cogli altri con una specie di scrittura. Esternano in scritto i loro pensieri, scrivono sotto la dettatura i pensieri altrui, leggono il loro proprio scritto, leggono lo scritto dei loro compagni d'infortunio. Non hanno bisogno d'imparare a servirsi della penna, di conoscere la figura delle lettere, le regole della ortografia, e non è necessario che imparino a sillabare e compitare. L'arte di scrivere s'impara con questo mezzo tanto facilmente e con sì gran celerità, che i genitori possono insegnare ai propri loro figli, senza che il maestro che insegna sappia egli medesimo scrivere. Il sig. Barbier ha esposto al Louvre il suo apparato, ed ha ottenuto in premio una medaglia. L'Istituto di Francia ha lodata ed approvata questa invenzione, che si applica già utilmente nell'Istituto dei ciechi.

Muti — L'Istituzione dei Sordi-Muti pare che vada estendendosi. Si vede però con molto dispiacere che si fida spesso la direzione di un Istituto a un sordo-muto; che molti istituti sono assai indietro, seguendovisi tuttora il metodo dell'abate *De l'Epée*; che in alcuni altri la ciarlataneria del segreto, do-

po il grande e generoso esempio del sig. *Sicard*, non è per anche dimessa, del che si lamenta assai anche per l'Inghilterra il sig. Arrowsmith. Questo scrittore ha emesso l'idea di dare dei mezzi a ciascun padre di famiglia per educare particolarmente i suoi figli sordi-muti, senza mandargli all' Istituto. Se è da lodare l'intenzione di questo scrittore, non è così del suo metodo, il quale è tutto fondato sull'alfabeto manuale. Sembra a noi che la educazione perfetta dei muti non possa farsi che in un Istituto. Le osservazioni importanti del D. Itard e le nostre proprie ce ne hanno convinti. I tentativi nuovi (i filosofici) sarebbero però utilissimi anche per ottenere il fine che Arrowsmith nella sua opera stampata a Londra nel 1819 si propone.

Educazione dei Rei. — I disordini delle galere, o Bagni, come gli chiamano, sono stati ultimamente assai ben dipinti per essere bene meditati. Un infelice che ha avuto la disgrazia di cadervi ne ha fatto in Francia la descrizione in un opuscolo intitolato „ *Considerations sur les bagnes* „ con questa epigrafe troppo vera „ *On y entre egaré, l'on en sort coupable.* (Paris chez les marchands de nouveautés 1. franc 1823). Ispezione, classazione, istruzione, e direzione morale, ecco i grandi bisogni di quei luoghi di punizione; ed è bene che dopo di essere stati predicati in vano dagl' innocenti, si predichino nel seno dei *Bagni* dagli stessi rei. L' infelice autore di questo importante libretto insiste con sommo calore perchè l' amministrazione morale di questi luoghi sia separata da tutti gli altri rami d' amministrazione, e sia confidata ad uomini distinti per il loro rango, per la loro capacità *morale* ed industriale, e per le loro virtù, e sia loro confidata con un autorità di qualche considerazione. E ciò significa che lo spirito d'associazione dovrebbe fondare anche ivi una società di *Buonomini*, i quali potrebbero formare varie sezioni, secondo i diversi stabilimenti di correzione e di punizione, ed avere un centro nella città in cui risiede il governo superiore del paese. —

Nuova Yorck—Mulino a gradini, detto anche mulino di disciplina. Questo nuovo modo di punizione, ora introdotto nella *casa di penitenza* di Nuova York, ha avuto la più felice influenza sul morale dei condannati. La macchina che vi s' impiega è composta d' una o più ruote cilindriche del diametro di circa 5 piedi con dei gradini di legno sopra tutta la loro larghezza, che è dai 20 ai 25 piedi I prigionieri posti sopra una stessa linea gli uni accanto agli altri, coi piedi a livello dell'asse

del cilindro, montano lentamente questi gradini, ed il loro peso fa girare queste ruote, le quali per mezzo di denti mettono tutto il meccanismo in moto. Un appoggio a giusta altezza, a cui i prigionieri si attengono colle mani, serve a mantenere il loro corpo in una posizione verticale. Questo genere di punizione fu inventato in Inghilterra, ove per mezzo di esso si fa macinare dai prigionieri il grano e l' orzo, e tirar l' acqua per il consumo dello stabilimento. Nella *casa di penitenza* di Nuova York queste ruote sono bastantemente larghe per potervi lavorare 16 uomini insieme; e siccome la fatica è considerabile, altri 16 stanno pronti d' otto in otto minuti ad entrare in luogo di quelli che lavorano.

Libertà degl'individui — *Misure prese dal governo inglese in favore dei Neri.* I ministri inglesi hanno reso conto alle due Camere delle misure che il governo ha credute utili per condurre gradualmente all' abolizione della schiavitù. Pare che il luogo scelto per esperimento sia particolarmente l' Isola della Trinità, che dipende più direttamente dal rè e dal ministero, non avendo rappresentanza. È stato proibito di flagellare i neri per eccitarli al lavoro; è stato regolato l' impiego della frusta come punizione, ed è stato vietato usarne contro le donne. Si è cercata un istruzione più ampia dei neri nelle case morali e religiose, vietando il lavoro, ed i mercati della domenica — È stato proibito di separare nelle vendite degli schiavi e di dividere le famiglie (come si è crudelmente fatto a Demerary, secondo il rapporto di Buxton). Si è cercato di favorire i matrimonii. Si è accordato ai neri il diritto di proprietà, quello di disporre per testamento delle cose loro, ed anche quello di far testimonianza, allorchè son giunti ad una cognizione chiara della santità del giuramento, e finalmente il diritto di riscattare sè e i loro figli. Queste misure ordinate per l' isola della Trinità, e che saranno ingiunte anche all' isola di s. Lucia, sono state, per quanto dicono i ministri inglesi, approvate anche nelle altre colonie delle Indie occidentali, eccettuata quella della Giammaica. Il ministro Canning si ride per altro dell'alterigia di questi coloni.

Il bravo Buxton hà dipinto vivamente gli atti di crudeltà e di barbarie che i coloni si permettono verso i Negri, mostrando così esser verissimo ciò che diceva Gregoire a coloro che accusavano gli amici dei neri di rimproverare ai Coloni attuali le crudeltà dei secoli passati.

Un articolo del *Costituzionale* fà delle osservazioni importanti

su i neri „ Se la tratta prosegue , s' aumenta la sproporzione alle Antille , e nell' America fra i neri e i bianchi ; se si aumentano i matrimonii , la coltura, la facilità della liberazione , si ottiene il medesimo effetto „ E nell' uno e nell' altro caso , i neri finiranno col diventare padroni di tutte le Antille e di una gran parte del continente americano. Dunque che abbiamo a fare ? La risposta sarebbe forse facile „. Favorire il ritorno dei neri in Affrica , o lo stabilimento loro in colonie ed in isole particolari — E ciò , quando fosse vera questa eccessiva sproporzione , la quale forse esisterà , ma non tanto quanto si dice.

Liberta' delle Arti e del Commercio.—Fa meraviglia che l' Inghilterra così dotta nel particolare conservi molte pubbliche istituzioni che si risentono della barbarie. Se si trova un lambicco in una casa d' Irlanda , quegli che lo riteneva va per sette anni alla Oceanica ! La morte ai furti ! Le più severe pene agli artisti che portano in altro paese le loro proprie invenzioni, e le macchine formate colle loro mani ec. ec. Pochi mesi sono, un marito ha venduto giuridicamente la moglie, e pagò al comune il diritto che si paga per ogni testa di pollame venduto ! Fa piacere il sentire fra le prime operazioni del 1824 la camera dei comuni proporre d' abolire le leggi che inceppano l' industria degl' inventori . È da sperare che l' avidità non giungerà mai a far sì che le leggi le quali vincolano il commercio e l' industria dominino nei paesi felici che le abolirono, e che le detestano con tutto il cuore .

Nel novembre 1823 è stato proclamato nelle due camere di Svezia lo svincolamento totale della libertà dell' industria.

Leggi Inglesi.—*Le leggi inglesi tali quali sono paragonate a quello che se ne dice* ; tale è il titolo d' un opuscolo di 16 pagine che ha pubblicato a Londra il chiarissimo *Bentham*. Pare che questa operetta non pecchi d' egoismo nazionale ; i principii che vi sono stabiliti son salutari , ed insegnano come si possano migliorare le leggi di un paese mostrandone i vizii . Eccone alcuni. —La difficoltà di farsi rendere giustizia per chi non è ricco.— Gl' inciampi continui alla libertà individuale — Uno non può ammazzare gli animali che gli mangiano il grano. — Non si può mutare domicilio.—Non si può mutare professione senza averla esercitata sette anni — La difficolta di sapere le leggi (il gran giudice Hall confessava di non poter definire bene il furto)—La

difficoltà di fare, senza gravi spese, gli atti più necessarii della vita (due sposi che avevano 28 mila lire sterline ne spesero 2700 per preparare gli atti occorrenti) ec. ec. È utilissimo che mentre molti in Europa lodano eccessivamente le cose inglesi, gli stessi nazionali impediscano l' esagerazione.

Leggi proibitive. Il sistema delle leggi proibitive, che era una delle macchie della legislazione inglese, và ogni giorno più screditandosi. Ultimamente nella sess. del 1824 si è cominciato a stabilire l' abolizione della tassa d' importazione sulle sete crude, e l' abolizione della legge che proibiva l' importazione dei tessuti di seta in Inghilterra. Il sig. Husnesson ha insistito sulla utilità di questa misura per lo stesso commercio inglese. Piaccia a Dio che tutti gli stati l' imitino, e che i più liberi nella loro legislazione non abbandonino, per servire a un vano timore, la loro gloria legislativa! Piaccia a Dio che le dottrine di Stewart, ormai abbandonate dalla buona scuola economica per abbracciare le chiare e luminose teorie di Smith, non si riproducano col fatto nè in Europa nè in America, e che le leggi economiche si riducano allo sviluppo di questa gran massima *lasciate fare e lasciate passare*.

Non si può fare lo stesso elogio al rifiuto che ha ricevuto nella camera dei Pari la proposizione di fare una legge la quale accordi ai rei di misfatti la facoltà di farsi difendere sul fatto da un avvocato. Che l' accusatore pubblico parli e persuada i giurati, e che l' accusato non abbia chi parli per lui, è il maggiore degli assurdi e la più fatale delle diseguaglianze.

Storia della Legislazione *del sig. Pastoret*. Vol. 3 4. 5. Questa insigne opera è da ricordarsi come un gran fatto in proposito di cose legislative, e come un gran mezzo per produrre molti miglioramenti legislativi. È veramente sommo danno che gli uomini si pongano a fare, senza sapere ciò che altri abbia fatto, ed a proporre, senza conoscere quali sieno state in cinquantotto secoli le proposizioni degli altri, quali i loro fondamenti, e quale la loro riuscita. La medicina è nata da queste osservazioni, la fisica non fece progressi finchè i nostri concittadini non insegnarono a prendere per guida l' osservazione e l' esperienza; le scienze morali, e particolarmente quella che regola i diritti e i doveri dell' uomo sociale, non potrebbero progredire altrimenti; e senza il valido appoggio di una storia completa del gius costituito, sarà sempre ardire sommo quello di chi ponga la mano al gius costituito. Quando avremo nella storia del sig. Pastoret un quadro completo delle istituzioni le-

gislative di tutti i popoli, e particolarmente quando l' illustre storico ci avrà fatto la comparazione delle istituzioni colla loro riuscita (lo che è parte della storia, e cosa al sommo importante) allora ciascun popolo potrà rivedere le istituzioni proprie, e correggerle, o rifonderle intieramente. Ma questa non è forse impresa da un uomo solo, dice taluno. Sia pure! Il sig. Pastoret faticherà sinchè la provvidenza gliel permette; qualcuno poi farà il resto.

STATISTICA. Sarebbe cosa utile che alcuno si occupasse in raccogliere ed esporre i principali dati che interessano la statistica del nostro paese, presso a poco come nel seguente quadro, che rappresenta quella della città di Parigi per l' anno 1822, con alcuni confronti fra quell' anno ed i due precedenti.

Le nascite che erano state in Parigi nel 1820 di 24,858 individui, e nel 1821 di 25, 156, sono ammontate nel 1822 a 26,880; ma anche le morti che furono 22,464 nel 1720, e 22,917 nel 1821 arrivarono nel 1822 a 23, 282. Così la popolazione di Parigi, che nel 1820 si era accresciuta di 2,394 individui, crebbe nel 1821 di 2,239, e nel 1822 di 3, 598.

Il numero dei figli naturali che nel 1820 era stato di 8870 e nel 1821 di 9, 176, è salito nel 1822 a 9, 751. La proporzione è presso a poco la stessa, o un poco più del terzo del totale delle nascite. Nasce sempre un numero un poco maggiore di maschi che di femmine; ma la differenza che era stata di 448 nel 1820, e di 664 nel 1821, si è ridotta nel 1822, sebbene sopra un maggior numero di nascite, a 264. Nel 1822 di 23, 282 morti 14, 320 morirono nel loro domicilio, 7855 negli spedali, 797 in posti o spedali militari, 53 nelle prigioni, e 257 depositati alla *Morgue.*

Le proporzioni sono presso a poco le stesse degli anni precedenti. Sopra un tal numero di morti, 893 individui erano giunti all' età dai 75 agli 80 anni; 550 da 80 a 85; 223 da 85 a 90; 63 da 90 a 95; 13 da 95 a 100, ed uno aveva oltrepassati 100 anni. Quest' era una donna.

Nel 1820 non erano morti di vaiolo che 150 individui, ne morirono 272 nel 1821, e 1084 nel 1822.

Nel 1822 vi sono stati 5, 933. matrimonii fra giovani e fanciulle; 329 fra giovani e vedove; 685 fra vedovi e fanciulle; 210 fra vedovi e vedove: in tutto 7, 157.

La consumazione di Parigi nel 1822 è stata, in genere di bevande, di 838, 513 ettolitri di vino; 41, 762 d' acqua-vite;

6, 955 di sidro e vino di pere; 16, 176 d' aceto; 176, 759 di birra: e di 3, 196, 146 libbre francesi d' uva. La consumazione in commestibili è stata di 75, 945 bovi; 8, 820 vacche; 77, 754 vitelli; 370, 531 montoni; 88, 925 porci e cinghiali, oltre 3, 355, 928 libbre francesi di carne morta, e 958, 340 libbre di frattaglie e 2, 603, 164 libbre di formaggi secchi. Vi è stato venduto per 5, 498, 842 franchi di pesce di mare, 988, 862 franchi d' ostriche, 531, 604 fr. di pesci d' acqua dolce, 8, 147, 227. fr. di volatili e selvaggiume, 8, 103, 707 fr. di burro, e per 3, 693, 232 fr. d' uova. La consumazione dei grani e farine è valutata a 1, 500 sacchi per giorno in tempi ordinarii. La vendita del fieno è ammontata a 9,003, 225 fasci, 12, 865, 100 fasci di paglia, e 1,082, 354 ettolitri di avena.

Scienze naturali. *Meteorologia.*

Il sig. *Ruppel* tornando dal monte Sinai al Cairo, fu sorpreso nel deserto da quel terribil vento del sud che gli Egiziani chiamano *chamsin*. Egli si è assicurato che le punture acute e dolorose, che questo vento produce sulla pelle delle persone che vi sono esposte, non son cagionate, come si crede, dall'urto meccanico delle particelle sabbiose trasportate dalla corrente. Egli le riguarda come effetti elettrici.

Si ha ora notizia del seguente fenomeno, non molto recente, ma assai curioso. Nel giorno 15 Luglio 1822, nei contorni di *Marienwerder*, furono trovati dopo una tempesta diversi campi coperti di piccoli corpi tondi, che avevano tutti i caratteri di semi vegetabili, e che vi erano stati sicuramente sparsi dalla tempesta, giacchè non vi erano mai stati veduti per l' avanti, e nemmeno erano conosciuti dagli abitanti del paese, che reputandoli una materia alimentare, raccoltine alquanti, li posero a cuocere; ma inutilmente, poichè dopo più d' un' ora di cottura, furono trovati duri quanto lo erano avanti.

Il sig. dot. *Plaudelles* ed altri li crederono in principio semi del *Galium spurium*, ai quali rassomigliavano; ma poi riconobbero non appartenere essi a questo vegetabile.

Il sig. *Kreis* autore di questa notizia, informato poco dopo dai pubblici fogli di Slesia che il dì 17 dello stesso mese di Luglio, similmente in seguito d' una tempesta, una striscia di terreno poco larga ma lunga un mezzo miglio era stata trovata coperta di piccoli grani tondi che erano stati presi per semi del *Galium spurium* dal prof. *Trevisanus* di Breslau,

scrisse a questo, mandandogli alcuni di quelli caduti presso Marienwerder, e fra essi uno tuttora annesso ad una cassula triloculare, i quali convinsero il botanico di Slesia che, a malgrado d'una grande somiglianza, quei semi non potevano venire dal *Galium spurium*, e che erano a lui affatto incogniti. Il lodato professore informò il sig. *Kreis* che lo stesso fenomeno era stato osservato a Posen, e nel paese di Mecklenburg.

Il sig. professore *Meinecke* di Halle ha impreso a provar l'esistenza d'un'atmosfera terrestre inferiore o interna. Coll'appoggio di varii argomenti egli conclude che l'atmosfera, la quale può penetrare alla profondità di venti miglia geografiche nell'interno della terra, si trova, anche ad una profondità molto minore, già compressa e condensata a segno, che senza esser liquida, forma un fluido equivalente all'acqua. Quindi attribuisce all'atmosfera terrestre inferiore una massa, in confronto della quale è ben piccola cosa l'atmosfera superiore. Quella contenuta nei pori dei fossili, nelle cavità, negli abissi, e che fa anche parte degli elementi dei fossili, è, secondo il sig. Meinecke, la causa della maggior parte delle meteore, contribuendovi solo in debol parte questa massa insignificante di vapori, che noi chiamiamo atmosfera.

Il sig. *Macedonio Melloni*, non appagandosi delle spiegazioni offerte dai fisici dei prognostici barometrici, o della relazione che si osserva fra le altezze del barometro e lo stato del cielo, e trovando insufficiente anche quella del sig. Biot, atta bensì a spiegare lo scioglimento delle nubi in pioggia, ma non la formazione delle nubi stesse a ciel sereno, ne propone una nuova.

Posti due luoghi ove ad altezze eguali sia varia la pressione atmosferica, indicata dalla varia altezza del mercurio nel barometro, l'equilibrio statico vi sarà turbato, e si formeranno correnti orizzontali, che si muoveranno dal punto della maggior pressione e densità a quello della minore. Verso quest'ultimo punto la corrente porterà le nubi, ove ne incontri sul suo passaggio, e colle nubi la pioggia, ed ove non ne incontri, potrà dar luogo al formarsene, ed al rendersi coperto il cielo prima sereno, essendo noto che il miscuglio risultante da due masse d'aria d'inegual temperatura, saturata d'umidità o di vapore, non può più ritenerne la totalità, ma ne abbandona una parte, che prende la forma di vapor visibile, o anche di pioggia, lo che avviene ancora, fino ad un certo punto, seb-

bene le due masse d' aria non fossero intieramente saturate d' umidità.

Fisica e chimica

Si accennò (fascic. preced. pag. 149.) la singolare ed importante scoperta fatta recentemente dal celebre sig. cav. *Davy* d'un facil mezzo di prevenire l'alterazione delle lastre di rame di cui si veste all' esterno la parte immersa dei bastimenti, applicando sopra alcuni punti di esse piccoli pezzi d' un metallo più facilmente ossidabile.

Aspettando i risultamenti dell' esperienze in grande, che si vanno facendo sopra vascelli da guerra, indicheremo le idee teoriche ed i ragionamenti che condussero quel chimico sommo a questa scoperta, cercata da lui, non incontrata a caso.

Già da più anni aveva egli esternata l' opinione che i fenomeni chimici dipendano e siano determinati dallo stato elettrico dei corpi, fra i quali l' azione è provocata, esaltata, o estinta dipendentemente dal loro diverso stato elettrico, non combinandosi se non quelli che si trovano in stati elettrici diversi. Ora considerando che il rame è debolmente positivo, rispetto all'acqua del mare, su cui probabilmente esercita qualche azione dipendentemente da questo suo stato, congetturò che potendo renderlo leggermente negativo, si renderebbe nulla l' azione dell' acqua del mare, sopra di lui, comunque estesa ne fosse la superficie.

Sebbene egli temesse in principio che a produr quest' effetto sopra una superficie estesa fosse necessaria una massa considerabile d' un metallo più ossidabile, considerò poi che siccome la debole azione dell' acqua marina sul rame annunziava fra i loro poteri elettrici una piccola differenza, era da presumere che un'azione chimica debolissima sarebbe distrutta da una forza elettrica debole. Lo che egli intraprese a verificare per la via dell'esperienza.

E ponendosi studiatamente in circostanze più difficili, acidulato con acido solforico un poco d' acqua marina, v' immerse una lama di rame ben pulita, alla quale era saldata, o attaccata metallicamente, una lama di stagno assai più piccola, e la di cui superficie era soltanto un ventesimo di quella. Il rame non avendo sofferto alcun' alterazione nel corso di tre giorni, prese coraggio a diminuire in altre sperienze la proporzione dello stagno, fino a trovare che un dugentesimo di questo preveniva perfettamente la corrosione del rame. Il risultato costantemente eguale

di questi esperimenti, in molte guise variati, ha provato che ogni qual volta si trovi a contatto immediato col rame immerso nell'acqua marina un metallo facilmente ossidabile, anche in quantità molto piccola, o sia distribuito sopra più punti, o limitato ad un solo, il rame si conserva inalterato.

Il sig. *Pepys* inglese ha costruito un elettromotore formato di due sole lastre, l'una di rame, l'altra di zinco, lunghe 50 piedi e larghe 2, che avvoltate in forma di spirale intorno ad un cilindro di legno, lasciando bensì fra loro un discreto intervallo, s'immergono in un bagno d'acqua acidulata. Grandissima è in produrre gli effetti elettromagnetici l'azione di questo altrettanto semplice quanto potente apparato.

Il sig. *Wolfram*, exprofessore di fisica a Liegnitz in Slesia, ha adottato nella costruzione delle macchine elettriche alcuni cambiamenti, dai quali asserisce avere ottenuto notabili vantaggi. Egli ha sostituito ai dischi, ai globi, ed ai cilindri, campane della forma di quelle di cui si fa uso nell'esperienze colla macchina pneumatica, le quali situate coll'apertura in basso sono confricate sopra le due superficie interna ed esterna. Questa macchina, secondo il suo inventore, unisce al pregio d'occupare poco spazio un'energìa proporzionatamente grande.

A malgrado di ciò, noi crediamo che l'energia delle macchine del sig. Wolfram sia molto inferiore a quella della macchina del nostro sig *Ulisse Novellucci*, di cui abbiamo già fatto parola (Antologia N. 37. Gennaio 1824.) Il sig. Marchese Ridolfi, divenutone proprietario ce ne promette la descrizione, che corredata di una tavola litografica inseriremo immancabilmente nel prossimo bullettino.

Il sig. *Becquerel*, proseguendo le sue ricerche elettro-magnetiche, ha riconosciuto diverse azioni elettromotrici determinate dal contatto di metalli e di sostanze liquide, specialmente di soluzioni acide o alcaline, ed è giunto a riconoscere per mezzo degli effetti elettromagnetici i cambiamenti che provano alcuni nitrati al contatto dell'aria, subito dopo la loro preparazione. Se s'immerge in una soluzione di nitrato di ferro o di rame le due estremità del filo del galvanometro, terminate ciascuna da una lama di platino, non vi è alcun effetto; ma se, lasciata una delle lame nella soluzione, si ritiri l'altra, quindi s'immerga di nuovo, si produce una corrente elettrica, che va dalla lama ultimamen-

te immersa all'altra. Il nitrato di zinco non ha questa proprietà.

Il sig. Becquerel si è assicurato che la presenza dell' aria è necessaria alla produzione del fenomeno, il quale non ha luogo nel gas idrogene; quindi conclude che l'effetto è dovuto all' ossidazione del metallo disciolto nell' acido.

Il sig. *Pfaff*, avendo sostituito la spugna di platino all' esca nell' accendilume a compressione d' aria, attribuisce la luce sviluppatasi ad una combustione viva ed istantanea del platino, dovuta alla condensazione subitanea dell' aria. Il sig. *Schweigger* spiega il fenomeno per l' attrazione elettrica delle punte. Fra l'esperienze da lui intraprese a confermare la sua opinione è curiosa la seguente. Esposti diversi corpi alla corrente dell' aria che sfugge con impeto da uno schioppo a vento, fra questi una specie di pennello formato di fili di ferro appuntati presentò una bella luce, che non si ottenne sostituendo a quelli di ferro fili di platino.

I sigg. *Configliachi* e *Brugnatelli*, professori all'università di Pavia, occupandosi in ricerche relative alla facolta onde godono il platino ed altri metalli di condensare il gas idrogene, e di favorire la combinazione di varii fluidi elastici, hanno scoperto che al momento in cui il gas idrogene incontra il platino, si forma una corrente elettrica, la quale è talvolta così attiva e continua, da rendersi sensibile non solo al galvanometro moltiplicatore, ma anche al comune elettrometro a pagliette, usando bensì nel tempo stesso di due buoni condensatori. Quando il platino comincia ad infuocarsi, i segni elettrici diminuiscono, quindi cessano affatto.

È conosciuta da alcuni anni la così detta *lampada senza fiamma* del sig. Davy, in cui un filo di platino, avvolto in spirale intorno al lucignolo d' una lampada alimentata dallo spirito di vino o dall' etere, infuocato prima dalla fiamma del lucignolo, estinta questa si mantiene infuocato per la lenta scomposizione del vapore etereo o alcoolico che accade a contatto di lui. Ora il sig. *Doebereiner* ha trovato che il lucignolo o fascetto di fibre di cotone, che sostiene la combustione in una lampada a spirito di vino, carbonizzandosi allorchè questo è consunto, acquista la proprietà di mantenersi incandescente come il filo di platino per l' azione del vapore dell' alcool. Introducendo nella lampada

nuovo alcool assoluto fino ad empirla, egli ebbe il piacere di veder continuare la combustione lenta per 24. ore.

Lo stesso sig. Doebereiner richiama l' attenzione dei chimici sopra il verde di Rinman, che si ottiene scaldando a rosso una mescolanza intima d' ossidulo di cobalto e d' ossido di zinco. Egli insegna formar questo verde ad un tratto, e come per l' eruzione d' un vulcano, mescolando insieme due parti di nitrato di zinco ed una di sottoacetato di cobalto, esponendo il miscuglio alla fiamma d' una lampada a spirito di vino in un matraccio a collo corto, o in un cucchiaio di platino. La mescolanza si liquefà prontamente, e comparisce prima di color di rosa, poi di porpora, poi turchina, in un istante s' infiamma, prende una consistenza secca, e si colora in verde.

Il sig. *Bischof* professore a Bonna ha scoperto due fatti ai quali è importante fare attenzione, raccogliendo o analizzando dei gas sopra il bagno pneumatochimico a mercurio. Uno di questi è che la più piccola quantità di zinco amalgamata col mercurio dà a questo la proprietà d' assorbire il gas ossigene. L' altro che una soluzione di potassa dà, a contatto dell' amalgama di zinco, del gas idrogene, il quale si trova poi esser più puro di quello preparato con qualunque altro processo.

Il sig. *Giuseppe Cloud* Americano ha fatto conoscere un nuovo processo per separare il Palladio ed il Rodio dal platino greggio.

Separata la sabbia ferruginosa per mezzo della calamita, egli fa bollire il minerale nell' acido idrocloronitrico, formato di parti eguali dei due acidi, finchè vi è azione. Restano così disciolti il platino, ed il ferro. Nella dissoluzione di questi metalli versa d' una dissoluzione di sale ammoniaco finchè cessi di precipitare, avendo cura di separare più prontamente che sia possibile il liquore dal precipitato, per ottenere separatamente il palladio ed il rodio, che si precipitano più tardi. Ottenuto il platino per la calcinazione dell' idroclorato doppio, lo ridiscioglie, e precipita di nuovo la dissoluzione col sale ammoniaco, ottenendo dalla nuova calcinazione il platino purissimo.

Riuniti tutti i liquidi, v' immerge una lama di zinco, che ne precipita i diversi metalli, i quali unisce a 4 volte il loro peso d' argento fine. Tratta il mescuglio con sufficiente quantità

di piombo alla coppellazione, ed ottiene una lega di platino, rodio, palladio, argento, e forse d' un poco d' oro. Ridotta questa lega in una lama sottile, la tratta con acido nitrico bollente, finchè sieno disciolti l' argento ed il palladio. Decantato il liquido, lava diligentemente i metalli rimasti indisciolti, ed unite le acque di lavazione alla soluzione, vi versa un'eccesso d' acido idroclorico, che precipita l' argento in stato di cloruro, da cui ricava l' argento puro, fondendolo con un carbonato alcalino. Infondendo nel liquido della potassa o del prussiato di mercurio, ottiene un precipitato, che fuso col borace, dà il palladio. I metalli rimanenti son da lui trattati coll' acido idrocloronitrico, che discioglie l' oro ed il platino, lasciando il rodio, che egli fonde alla fiamma generata per lo scontro dei due gas idrogene ed ossigene. Questo metallo somiglia al ferraccio; è duro e fragile sotto il martello, e non è disciolto nè dall' acido nitrico nè dall' idrocloronitrico. Separa in fine il platino per mezzo del sale ammoniaco, e l' oro per mezzo del solfato di ferro.

Si sa con quanta facilità il mercurio si amalgama all' oro, e che nelle persone le quali ne hanno fatto uso come medicamento sembra correre dalle più interne parti del corpo all'esterne per cercarlo ed unirvisi, trovandosi alla superficie degli anelli, degli orologi, e degli altri oggetti d' oro che si trovino addosso a tali persone.

Il sig. dott. *Pitschaft*, attribuendo questo fenomeno ad attrazione elettro-magnetica, riporta tre passi d' autori più o meno antichi a provare che essi avevano cognizione di questa forza. Il primo del *Falloppio*, nel suo trattato *de metallis sive fossilibus*, è il seguente. *Quando quis ob morbum gallicum inunctus est hydrargiro, et existimo quod argentum vivum fuerit relictum, uti solet, in corruptis ossibus, soleo partibus illis affectis applicare laminam auream, vel mandare ut aeger in ore detineat annulum scutumve ex auro, quia solet argentum vivum moveri etiam a partibus remotis, et penetrare per totum corpus donec pervenerit ad aurum, circa quod colligitur; id est certe mirum.* Il secondo è di *Dioscoride* lib. 5. c. 110, ove dice: *Auri limata scobs, idest ramentum quam tenuissimum mirabili est auxilio contra hydrargirum*: finalmente *Schultz* mat. med. §. 135 ha scritto: *aurum in salivatione nimia in ore detinetur, ut mercurii globuli cum saliva exeuntes adhaereant.*

Il *Selenio*, scoperto già dal sig. Berzelius nelle piriti di Fahlun in Svezia, fu poi ritrovato in altre della Boemia, dell' Ungheria, ed in alcune miniere di solfo di Polonia. Ora il sig.

consigl. *Stromeyer* ha riconosciuto essere una combinazione naturale di selenio e di solfo quella sostanza rossa che si trova unita al solfo nelle isole di Lipari, e che era stata fin qui riguardata come solfo colorato dall'ossido di ferro.

Il sig. *Vauquelin*, avendo trovato del bitume nel residuo della distillazione del solfo, inclinò a credere che talvolta il solfo stesso ne contenga, e debba ad esso il color rossastro e l'odor fetido che tramanda allorchè è fregato o scaldato, e la produzione del gas idrogene solforato allorchè si scaldi coi carbonati alcalini secchi.

Ma il sig *Knox* chimico scozzese ammette il bitume, o olii infiammabili e volatili in molti minerali, e fino nelle roccie più antiche, come il mica e lo schisto, inclinando a crederlo col sig. Breislak causa dei fuochi vulcanici. E poichè molte pietre gettate in polvere nel nitro fuso ed infuocato presentano la scintillazione come le materie carbonose ed infiammabili, invita i chimici a cercare nei minerali che analizzano, non solo l'acqua, ma anche il bitume, o altre materie combustibili e volatili, che dissipandosi nei metodi ordinarj, potrebbero essere la vera causa delle perdite che spesso s'incontrano nelle analisi.

Il prof. *Silliman* ed il dot. *Carlo Frisiani*, indipendentemente uno dall'altro, hanno riconosciuto che facendo agire a caldo dell'acido nitrico sul carbone, si forma dell'acido idrocianico.

Il sig. *Zeise*, professore a Coppenaghen, cui si deve la scoperta dell'acido idroxantico (vedi il preced. fascic.), studiando l'azione che ha luogo fra il solfuro di carbonio e l'ammoniaca, disciolti nell'alcool, ha ottenuto varie combinazioni particolari, e fra queste un nuovo genere di solfo-cianuri.

Il sig. *Berzelius*, esaminando le combinazioni dell'acido acetico coll'ossido di rame, ha trovato cinque diversi acetati del deutossido di questo metallo, nei quali i multipli della base sono, 1, 1 1/2, 2, 3, e 72. Quest'ultimo è il verde-rame turchino, il quale essendo decomposto e dall'acqua e da un calore di 48 R., è considerato dal sig. Berzelius come composto d'acetato neutro e d'idrato di rame.

Lo stesso celebre chimico sta per pubblicare intorno all'acido fluorico un suo esteso ed importante lavoro, di cui ha fatto

conoscere qualche parte in una sua lettera al sig. Dulong, pubblicata negli annali di chimica e fisica di Parigi, e di cui una parte era stata dal sig. *Pelletier* communicata al nostro sig. prof. *Antonio Targioni Tozzetti*. Il sig. Berzelius ha trovato che tutti i fluati ordinarii sono sali doppii. Separando le varie basi col gas fluo-silicico, nei sali risultanti la quantità d'acido fluorico unita alla silice è doppia di quella unita altr'altra base. Il Sig. Berzelius riguarda l'acido fluorico come uno dei reagenti più comodi per l'analisi delle sostanze minerali, in quanto discioglie ciò che gli altri acidi non possono disciogliere. Egli estrae gli alcali dai minerali che ne contengono, trattando questi o coll'acido fluorico, o col fluato di calce e l'acido solforico.

Ma la più importante fra le cose annunziate dal sig. Berzelius, è che tentando egli di ridurre l'acido fluorico per mezzo del potassio, ha in vece trovato un facil mezzo di ridurre la silice, la zirconia, e le altre terre, bensì non isolando i metalli che delle due prime, giacchè quelli delle altre decompongono l'acqua con grande energìa. Ecco il suo processo per ottenere il silicio. Si prende il fluato doppio di silice e di potassa, o di silice e di soda, e scaldatolo prima fin presso all'infuocamento, per dissiparne l'acqua igrometrica, s'introduce polverizzato in un tubo chiuso da una parte aperto dall'altra. Quindi vi si aggiungono dei pezzi di potassio, che si cerca di far mescolare intimamente alla polvere, scaldando fino alla fusione del metallo, e scuotendo il tubo con precauzione. Proseguendo a scaldare sopra la fiaccola d'una lampada a spirito di vino, prima che la massa giunga ad infuocarsi, vi è una debole detonazione, ed il silicio è ridotto. Si trova bensì unito al potassio in stato di siliciuro. Lavandolo a più riprese con acqua, una parte di questa è scomposta; il suo idrogene si sprigiona in gas, mentre l'ossigene converte il potassio in potassa, che il rimanente dell'acqua discioglie. Quando l'acqua esce insipida, il residuo è ridotto allo stato d'idrato di silicio, che scaldato gradatamente ma lentamente, fino all'infuocamento, si riduce al puro silicio. Il sig. Berzelius deduce dalle sue sperienze sintetiche cento parti di silice in peso esser composte di 48 di silicio e 52 d'ossigene.

È noto che gli abitanti dell'Arcipelago indiano possiedono sotto il nome di *upas* dei veleni terribili, intorno ai quali, ed anche alla loro origine, non si ebbero per un tempo che idee favolose. Sono pochi anni che il sig. Leschenaut ha dimostrato provenire gli upas da due piante di specie e di famiglie di-

verse, che quello detto *upas tieuté* è prodotto da una pianta della famiglia delle strychnos da lui chiamata *strychnos tieuté*; che l'altro detto *upas anthiar* è il sugo resinoso d'un grand'albero, che forma un genere ed una specie nuova sotto il nome di *anthiaris toxicaria*.

Due abili fisiologi, i sigg. *Delille* e *Magendie*, studiando l'azione degli upas sull'economia animale, riconobbero che l'upas tieuté agisce per assorzione, portando la sua azione sulla midolla spinale, e producendo il tetano, l'asfissia e la morte; che l'upas anthiar, sebbene agisca anch'esso sul sistema nervoso, presenta fenomeni diversi, complicati con altri accidenti, come violenti vomiti, e deiezioni alvine.

Restava che la chimica riconoscesse la natura e composizione di queste due sostanze singolari; lo che è stato recentemente fatto dai due diligentissimi chimici francesi, sigg. *Pelletier* e *Caventou*, singolarmente benemeriti dell'analisi vegetabile. Essi hanno trovato che il principio attivo dell'upas tieutè è la *stricnina*, la quale vi si trova combinata ad un acido, che è probabilmente l'igasurico, ed associata a due materie coloranti, una delle quali gialla, solubile, che prende un bel color rosso per l'acido nitrico; l'altra rossa bruna, insolubile, e che fra varie altre proprietà ha quella caratteristica di prendere un bel color verde per il contatto dell'acido nitrico concentrato.

Quanto all'upas anthiar, lo hanno trovato composto d'una resina elastica particolare, d'una materia gommosa poco solubile, e d'una materia amara solubile nell'alcool e nell'acqua. La proprietà venefica dell'anthiar risiede in questa materia amara, la quale la deve ad un alcali vegetabile solubile, che vi è combinato ad un acido finora indeterminato, e ad una materia colorante. La diversa chimica composizione dei due upas spiega la diversa azione loro sull'animale economia.

Il sig. *Dublanc*, farmaco di Parigi, ha scoperto nella tintura alcoolica di galla un reagente sicuro e sensibile per scuoprire la *morfina*, o sola o combinata agli acidi acetico e solforico.

Il sig. Bartolomeo *Bizio* ha ricavata dal *Castorio* una sostanza particolare, a cui ha dato il nome di *castorina*, e di cui ecco le principali proprietà. È solubile più a caldo che a freddo nell'alcool, da cui si separa per raffreddamento e per evaporazione. L'acqua bollente ne scioglie un poco, ma non ne ritiene quasi niente raffreddandosi. Separata dall'alcool per eva-

porazione, cristallizza in fascetti d'aghi prismatici diafani e bianchi. L'etere ne discioglie più che l'alcool. La soluzione eterea, posta fra l'occhio e la luce, o veduta per rifrazione, è senza colore; veduta per riflessione, o stando l'osservatore fra la luce e la soluzione, apparisce di un bel color violetto. L'acido solforico freddo discioglie la castorina anche meglio dell'etere. Questa soluzione sembra gialla-aranciata veduta per rifrazione, e d'un bel color verde per riflessione. Lo stesso acido caldo scompone la castorina. Anche l'acido acetico bollente la discioglie, ma ella se ne separa dopo alcuni giorni. Gli alcali non hanno azione sopra la castorina, ma ne separano una sostanza colorante resinosa, che qualche volta l'imbratta; si dica lo stesso della magnesia. Gli olii volatili non la disciolgono. Non ha proprietà acide, nè alcaline. Al fuoco, si liquefà, bolle, se ne sollevano dei vapori che si condensano in un'olio di colore aranciato, il quale raffreddandosi prende l'aspetto d'una resina molle. Un color più forte la scompone, ricavandone prodotti analoghi a quelli delle sostanze vegetabili, non delle animali. Diversi esperimenti hanno rimosso il dubbio affacciatosi al sig. Bizio, che la sua castorina fosse una combinazione dell'acido benzoico, trovato già dal sig. Laugier nel castorio.

È noto che il sig. *Soemmering* avendo riconosciuto nelle membrane animali la proprietà di lasciarsi traversare dai vapori acquosi, non dagli spiritosi o alcoolici, aveva insegnato a concentrare o rendere più spiritosi i vini, tenendoli in vasi di larga apertura, coperti esattamente con una membrana animale. Si dice ora che empiendo egli una vescica di spirito di vino, e tenendola alcuni giorni sospesa in luogo caldo, sia giunto a privar completamente d'acqua quel liquido, riducendolo ad alcool assoluto.

Botanica e agricoltura.

Il *Phormium tenax*, conosciuto anche sotto il nome di *lino della nuova Zelanda*, ha più volte richiamato l'attenzione dei coltivatori dopo che l'illustre Labillardiere ebbe annunziato la possibilità di vederlo naturalizzarsi in Europa, e somministrarvi ottima fibra, superiore in forza ed in lunghezza a quella della canapa. Il sig. prof. *Moretti* a Pavia, ed il sig. march. *Ridolfi* in Toscana erano giunti di fatto a coltivare in aperta campagna il Phormium, ma nell'inverno del 1823 il freddo distrusse le fa-

tiche d' entrambi. Oggi il sig. *Cochin* annunzia avere ottenuto presso Cherburgo nuovi e più felici risultamenti di tal' industria, fino a raccogliere molti semi delle piante di Phormium da lui coltivate. Questo fatto deve rianimare il nostro zelo ed indurci a nuovi tentativi.

Il sig. *Touboulic* ingegner meccanico a Brest ha recentemente proposto un *nuovo metodo da sostituirsi alla battitura ordinaria, per estrarre il grano ed altri semi dalle loro cellule o inviluppi*, metodo a cui egli attribuisce molti vantaggi, e specialmente quelli di poter mettere al coperto dalle piogge il grano non battuto in uno spazio di luogo molto minore di quello che occorre nel sistema attuale, di lasciar meno grano nelle cellule, di esiger meno man d' opera, di potersi eseguire in ogni stagione, ec. Ecco brevemente il metodo proposto.

Una cassa quadrilunga, di tavole di legno o di giunchi, porta sull' orlo di ciascheduno dei suoi due lati lunghi una serie di fili di ferro discretamente grossi ed appuntati, che formano da un lato e dall' altro una specie di pettine o rastrello, in cui impegnandosi i covoni del grano, se ne fanno cader nella cassa le cime o spighe, coll'aiuto d' una falce. Queste cime, nelle quali è tutto il grano, si possono riporre in molto minor luogo, e difendere molto più facilmente dai danni delle pioggie o altri, che non l' intera massa dei covoni del grano non battuto.

Separate così le cime, a distaccarne i semi, egli ha imaginato di sottoporle ad un' azione poco diversa da quella che eserciterebbero sopra alcune di esse le due mani stese, avvicinate fra loro, e fatte scorrere alternativamente una sull' altra nel senso della loro lunghezza. Servono a ciò due dischi intessuti di vimini, uno dei quali, del diametro di braccia 1 e mezzo circa, ha nel suo centro un' asta di legno, per cui è sostenuto superiormente, e che s' impugna per imprimergli il movimento opportuno, facilitato o secondato da un contrappeso che si adatta all' estremità superiore dell' asta. La faccia inferiore di questo primo disco è applicata alla faccia superiore dell' altro, il di cui diametro è braccia 2 e tre quarti circa, e che è circondato superiormente da una fascia alta circa 4 soldi di braccio, e formata anch' essa di vimini, bensì intrecciati assai rari, per lasciar passare i semi spogliati del loro inviluppo. Anche alcune parti del fondo o del disco inferiore hanno quà e là dei tratti d'un tessuto più raro, per l' oggetto medesimo. Alla circonferenza del maggior disco sono adattate esternamente alcune maniglie, per

imprimergli un movimento opposto a quello del disco superiore. Le spighe impegnate fra i due dischi, che si muovono un contro l' altro, per questa specie di triturazione lasciano separare i semi dai loro gusci, tanto più facilmente, quanto sono più secchi.

Il ministro dell' interno del regno dei *Paesi Bassi* ha ordinato ai suoi nazionali residenti al Giappone (ove non son ricevuti altri europei che di quel regno) d' inviare in Europa le piante più preziose di quella contrada, la comparazione fra i due climi permettendo di lusingarsi che almeno molte fra esse potranno vivere e prosperare nel Belgio, con vantaggio dell' agricoltura nazionale, non che della scienza bottanica.

La coltivazione del *Riso secco della China* fatta a Milano dal cav. *Rossi* con prospero successo potrebbe riuscire sommamente vantaggiosa alla pubblica salute della Lombardia, specialmente ove si rendessero ancora generalmente praticabili con vantaggio i nuovi processi diretti a rispiarmare l' insalubre macerazione del lino e della canapa. *Non omnis fert omnia tellus*, dirà taluno. Ma se non fosse stata introdotta fra noi la coltura di piante esotiche, mangeremmo ancora ghiande come nell' età d' oro. Però la cultura di piante esotiche veramente utili deve riguardarsi come un vero guadagno per la pubblica economia. Così il Té, per cui gl' inglesi ed anco gli americani pagano un gran tributo alla China, si coltiva ora con buon successo e con molto profitto nella nuova Olanda e nel Brasile. Così nel Senegal prospera la coltura del cotone, vi sono naturalizzati tutti i legumi d' Europa, alcune specie dei quali hanno già dato due o tre raccolte. Il *manioc* è giunto in otto mesi all' altezza d' otto piedi, le canne da zucchero vi sono magnifiche, gli ananassi ed i banani portano il frutto, duemila piante di limone e molte di caffè vi crescono senza bisogno di riparo. Nell' Australasia sono state introdotte le viti, gli aranci, e le api. In Francia cominciano a prosperare diversi cotoni erbacei, si tenta ivi pure la coltura del riso secco, e vi è stato coltivato con successo il Pino Larice. I Lamas vivono e moltiplicano benissimo a Czarsko in Russia.

La *Società di Agricoltura d' Australasia*, ultimamente fondata, ispira molto interesse per la sua posizione e per le utili notizie che può trasmetterci sulle colture esotiche, nel tempo

stesso che sperimenta le nostre. Già il vino d'Australasia è stato bevuto in quest' anno a Londra!

Il sig. *Laure*, abile coltivatore, a difendere dai danni d' un freddo serotino quelle piante che entrano precocemente in succhio, propone di trattenerne la vegetazione segando i loro rami fino ad un quarto della loro grossezza, reiterando quest' operazione sul ramo stesso ma dal lato opposto, alla distanza d' un mezzo braccio, onde meno danneggiarne la solidità, e di cuoprir sul momento la piaga con argilla, impiegando nel taglio una sega sottilissima. È desiderabile che alcuno dei nostri agronomi sperimenti l' utilità di questo compenso.

Lo stesso sig. *Laure* riferisce una sua curiosa osservazione in proposito degli effetti d' un freddo serotino sulle piante. Nel 1805 egli tentò di naturalizzare la canna da zucchero nel locale della Valletta presso Tolosa. Nell' inverno la temperatura dell' atmosfera essendo discesa a due gradi sotto zero, le canne vi resisterono senza provarne danno. In seguito àddolcita la stagione, gli olivi e gli aranci cominciarono a vegetare, ed a disporsi alla fioritura, ma non così le canne, alla vegetazione delle quali quella temperatura era insufficiente. In seguito il freddo avendo incrudelito di nuovo, ed essendo caduta della neve, gli olivi e gli aranci ne soffersero, non così le canne, il succhio delle quali era inerte. Dal che sembra potersi concludere che questo vegetabile esotico, dentro certi limiti, sopporta il freddo meglio d' altri già acclimatati.

Il sig. *Guglielmo Duble* ha fatto conoscere il seguente semplice ed ingegnoso *processo per prendere colla maggior precisione le impronte delle foglie e d' altre parti delle piante.* Preparato uno strato d' arena fine ed umida, vi stende sopra diligentemente la foglia, voltandone in alto la faccia di cui vuole avere l' impronta. Allora con un largo pennello la ricuopre d'un leggiero strato d' un mescuglio di cera e di resina fuse insieme per il calore. Allorchè questa materia ha preso per il raffreddamento sufficente solidità, il sig. Duble solleva dall' arena la foglia insieme con la mestura; l' immerge nell' acqua fredda, quindi stacca agevolmente la foglia dalla mestura che ritiene esattamente la figura. Allora collocata la forma di cera sull'arena umida, come prima vi aveva collocata la foglia, vi versa sopra una pasta liquida di gesso fine, procurando di farla entrare nelle più piccole cavità per mezzo d' un pennello. Tostochè il

gesso ha fatto presa, il calore che si sprigiona rammollisce la cera, la quale non aderisce al gesso umido, sicchè con un poco di destrezza si distacca dal gesso senza che si alteri alcuno dei tratti dell'impronta, la quale si ottiene perfettissima, con un rilievo benissimo pronunziato, ed atta a servire utilmente ai disegnatori ed ai modellatori d'ornamenti d'architettura.

Invenzioni, perfezionamenti, varietà.

Il sig. *Guglielmo Vere* inglese, ad impedire che il gas idrogene carburato risultante dalla distillazione del carbon fossile imbratti e chiuda, come fa talvolta, i tubi che percorre, mediante il bitume che si volatizza con lui, ha imaginato di purificarlo col vapor d'acqua. Il suo vaso distillatorio ha un prolungamento impegnato lateralmente nel muro del fornello, sicchè sebbene riscaldato alquanto per comunicazione, non può per altro infuocarsi. In questa parte egli dispone il tubo per cui deve sortire il gas, ed a poca distanza da questo un'altro più piccol tubo, che va versando una piccola quantità d'acqua regolata da una chiavetta, che cadendo sopra la parte del vaso fortemente riscaldata ma non infuocata, senza potersi scomporre, si riduce in vapore, che passa insieme col gas nel serbatoio o gazometro ove condensandosi per raffreddamento, e depositandosi in forma d'acqua liquida, porta seco anco le parti bituminose che si erano volatilizzate.

Il sig. *Mill*, inglese anch'esso ha fatto conoscere il processo di cui si serve, per cuoprire d'una foglia d'oro o di platino l'acciaio. Sciolto il metallo nell'acido idrocloronitrico[7], evapora la soluzione fino a siccità per scacciare l'eccesso d'acido, quindi scioglie il residuo nella minor quantità d'acqua possibile, e posta la soluzione in un tubo di cui non occupi che un quarto l'empie d'ottimo etere solforico. Operando diligentemente i liquidi non si mescolano. Turato l'orifizio del tubo, si rivolta dolcemente a più riprese, con che l'etere s'impegna d'oro o di platino. Ponendo il tubo in situazione verticale per 24 ore, l'etere aurifero verrà a galla, e potrà separarsi dal liquido sottoposto o per decantazione o per mezzo d'un sifone.

Quando vuol dorare o platinare un oggetto, lo pone esattamente pulito in un vaso di vetro che lo contenga esattamente, e vi versa la soluzione; nella quale tenutolo un breve tempo, lo lava in acqua chiara, lo asciuga con carta sugante e l'espone ad

un calore di 150 Fahreneit, finchè sia in ogni parte a quella temperatura. Allora lo brunisce.

Si sapeva che il solfo applicato ad un ferro infuocato, determina la fusione di questo. Il sig. *Evain* direttore dell' arsenale di costruzione a Metz ha imaginato di traforare con questo mezzo degli oggetti di ferro o d' acciaio. Infuocata una lastra di ferro di due pollici di grossezza, le ha appressato un cannello di solfo, che in 15 minuti secondi vi ha fatto un foro perfettamente circolare, cilindrico e non prismatico, se non che dalla parte ove il solfo era entrato era un poco meno regolare che da quella onde era uscito.

L' uso della macchina di *Iacquart* per tessere i drappi di seta si è talmente esteso in alcuni anni che in Vienna ne sono circa a 6000 in azione. Hornboltel solo ne ha più di 200. A Erberfelds ve n' erano nel 1822 più di 80; ogni giorno se ne fanno spedizioni notabili per fino in Francia nonostante un grave dazio d' entrata.

Il dot. *Hanneman* tedesco aveva già osservato che gli effetti dannosi della *belladonna* presentavano sintomi simili a quelli che accompagnano la scarlattina. Recentemente il dot. *Koreff*, invitato a curare diversi individui affetti di questo male, ricordandosi l' osservazione del suo compatriotta volle sottoporla al cimento dell' esperienza. Amministrata a diverse persone la belladonna in piccola quantità ed in una certa maniera, potè assicurarsi che essa ha la proprietà non già di guarire la scarlattina ma di preservare da essa le persone che ne abbiano fatto uso, ed alle quali nulla poi nuoce il piu immediato contatto cogli ammalati.

Il sig. *Bendsen* d' Odensea nell' isola di Fionia, uno dei più zelanti sostenitori del magnetismo animale, appoggiato a molti fatti da sè osservati, e che riporta, afferma essere il diamante la materia la più energica, e la più atta a produrre gli effetti del magnetismo animale.

Questa circostanza ci rammenta quei tempi, nei quali i medici, ben d' accordo coi farmacisti, non trovavano sostanze più utili per la cura delle malattie, che l' oro, le perle, e le gemme.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili; adunanza del dì 4 di Luglio. Aperta l'adunanza sotto la presidenza del Professore Giuseppe Gazzeri V. P., il segretario degli atti lesse il processo verbale della seduta antecedente.

Ebbero quindi luogo le seguenti comunicazioni del segretario delle corrispondenze. Il Sig. *D. Stagi* ringrazia della nomina di socio corrispondente. Il Marchese *Ridolfi* annunzia in una sua lettera che col coltro da lui proposto può con un solo paio di bovi lavorare dopo la mietitura quel suolo che avanti la sementa avea richiesto un doppio numero di animali aratori. Il Professore *Branchi* invia il primo tomo della sua opera sulle falsificazioni delle sostanze medicinali.

Procedendo in seguito alla lettura delle memorie di turno, il sig. P. *Antonio Targioni Tozzetti* ragionò intorno alle qualità necessarie ad un buon perito-stimatore dei beni rustici, e mostrò quali studi siano indispensabili a tutti coloro che si destinano alla citata professione. Quindi il sig. *Avv. Paolini* supplendo per il sig. Marchese Tempi prese a risolvere la seguente questione d'economia — *Se la cessazione d'una produzione in conseguenza dell'introduzione di una simile forestiera, e se l'esportazione del denaro interno in permuta dell'estere mercanzie siano beni o mali economici d'una nazione*. Si ascoltò finalmente una memoria del rig. *Michele Bellini* socio corrispondente, nella quale espose un metodo particolare per incalcinare il grano destinato alla sementa, onde preservare le raccolte dalla malattia conosciuta col nome di volpe. L'importanza dei resultati annunziati fece sentire il bisogno di nominare una commissione, la quale si occupasse di ripetere gli occorrenti sperimenti, e i sigg. Accademici Capponi, Chiarenti, e Ridolfi furono destinati a comporla.

Accademia delle Scienze ed arti di Torino. — Il dì 26 Giugno la classe delle scienze morali, storiche, e filosofiche ha tenuto adunanza ordinaria, nella quale sono stati letti i seguenti lavori.

Discorso I. intorno ai frammenti dei libri di Cicerone delle cose di Stato, o sia della miglior forma di Governo, pubblicati in Roma da Monsignor Mai nell'anno 1820, del sig. Conte Napione.

Continuazione e fine dell' applicazione delle dottrine del Sig. Champollion ad alcuni monumenti gerolifici del R. Museo Egiziano, dell' abate Costanzo Gazzera.

Descrizione delle medaglie Alessandrine inedite, che in numero di duecento sessantaquattro, sono nel R. Museo Egiziano, del Cav. S. Quintino.

Il giorno precedente la Giunta Accademica sopra il R. Museo d'Egitto aveva pur tenuto adunanza. G. GAZZERI

Di alcune opere di scultura del cav: Daneckar. Lettera all' Accademia Labronica.

Stutgardia 20 Giugno 1824.

Non vi maravigliate se rompendo il mio lungo silenzio, e venendo per la prima volta a parlarvi di cose tedesche, scelgo per farlo un oggetto d' arte. La circostanza che a ciò m' induce mena tanto romore in questa città, che credo non potere astenermi dal farne rapporto all' Italia, come di cosa, che le belle arti spettando, entra per certo modo nel suo dominio.

La statua di Cristo, opera di Daneckar, del Canova della Germania, è partita per Pietroburgo, e si parla di questo avvenimento come di pubblico danno. Certo che un tal lavoro avrebbe in bel modo decorata questa città, ma per la gloria dell' artista e della Germania, poco rileva il luogo in cui vien trasferito. Il genio che lo ha formato non parte con esso, ma rimane a crear nuovi lavori; e la statua resterà marmo pei freddi abitanti del Nord, se pur quella parte che di sè stesso il genio v' impresse, non giunge a destare l' idea del bello e del grande, negli animi di coloro che verranno a contemplarla.

Non è facile il ragionare di quest' opera, perchè nel dar conto dell' effetto ch' essa produce, bisogna separare quello che deriva dal solo merito dell' arte nell' esecuzione, da quello dovuto alla maestà del soggetto, che l' artista ha saputo infondere nel suo lavoro; e quantunque quest' ultimo effetto formi forse la lode maggiore dell' opera, pure siccome non agisce in egual modo su tutti, non deve un generale giudizio appoggiarsi su quello. E d' altronde è sì difficil cosa il ti-

rare in noi stessi una linea di separazione fra il core e lo spirito, e impedire agli affetti di quello, di agire sui giudizi di questo, che ben sarà somma ventura se il nostro giudizio privo apparirà di passione.

Il Salvatore è rappresentato, in grandezza colossale, in quel momento in cui svelando la sua divina natura, palesa esser egli la via per giungere a Dio. L' attitudine è d' uomo, che sul destro piede appoggiandosi, dolcemente pende in avanti; la mano destra si porta sul petto, mentre la sinistra accenna il cielo. Il panneggiamento consiste in semplice veste discinta, che mentre dalla parte superiore del petto fino sui piedi discende, lascia trasparire le più belle forme del corpo; le pieghe delle maniche destano maraviglia, specialmente quelle della sinistra, che per il moto del braccio ripiegasi per ricadere verso il gomito. Nel volto alquanto inclinato sono dipinte insieme la mansuetudine e la serietà; i capelli, divisi sulla fronte, cadono sulle spalle in anelli, e una leggera barba discende dal mento, ma non ne cela la forma. Senza essersi allontanato del tutto da quel tipo generale, consacrato per certo modo dalla tradizione e dai grandi maestri, per distinguere la testa del Salvatore, Daneckar sembra piuttosto essersi incontrato con quello nel concepimento del proprio *ideale*, anzichè averlo avuto d'innanzi per cercar di adattarvi i suoi pensieri. Un profondo studio, così mi diceva egli stesso, del divino carattere di Cristo, fatto sui vangeli, ha guidato il suo spirito, e mentre pendeva incerto sul punto che sceglierebbe, per raccogliere insieme quanti più raggi potesse di quella luce, onde splendeva il suo *Ideale*, le parole *per me ad patrem* furono come un lampo, che fece svanire ogni perplessità. Queste parole egli le ha apposte alla base, e sono il testo sul quale deve studiarsi la statua, per tutta comprenderne la sublime espressione.

Vi si trovano de' difetti; e qual opera umana ne andò mai libera? Si dice esser troppo leggiero il panneggiamento, e piccola la testa in proporzione della figura. Non sono in caso nè di appoggiare queste critiche, nè di contradirvi dietro i precetti dell' arte. Ma in quanto alla prima, deve già tanto

increscere a un grande scultore d'esser obbligato a ricuoprire di panni le maestose forme del corpo umano, che facilmente gli si può perdonare, se cerca quanto più può di farle apparire sotto le vesti medesime; e per la seconda, ne sono forse causa i capelli che mi appaiono sul capo alquanto meschini.

È pressochè un anno che avrei già creduto essere terminata la statua, ma lo scultore non sapeva mai trovarsene contento, e sempre o in una parte o in un' altra, vedeva qualche perfezione da aggiungere. Così accade con tutti i lavori di Daneckar, che però sono pochi, ma non temono il paragone con qualunque opera moderna.

Un' altra bellissima statua è partita al tempo medesimo per Oldenburgo. Rappresenta in grandezza naturale una giovine donna sedente, la quale in attitudine di dolore sorregge la fronte col braccio destro, che si appoggia ad uno de' ginocchi sovrapposto all' altro. Il vago panneggiamento strinto sotto il petto, e ripiegato sul dorso con grazia impareggiabile, lascia nude le braccia, e parte delle spalle e del seno. A' piedi è una face che si spegne. Una corona di spiche indica che la statua deve rappresentare Cerere, ed infatti la prima idea ne fu tolta dalla poesia di Schiller *Il lamento di Cerere*; ma tolto questo attributo, la statua potrebbe ugualmente rappresentare o la pietà, o l' amicizia piangente, o qualunque altra delle tenere affezioni d' un' anima addolorata.

La più bell' opera di Daneckar, che adorna ancora il suo studio, e che felicemente è destinata a restarvi per sempre, è il famoso busto di Schiller. Fu fatto dapprima in grandezza naturale, ma l' artista trovando che i moltiplici lineamenti di quel volto riuscivano meschini, passando, con le stesse dimensioni, dalla natura nel marmo, li ritrasse in colossale grandezza. La moglie di Schiller in Weimar ebbe questo busto, ma Daneckar dietro il modello ne fece subito un altro, non potendo, come egli dice, restare senza l' immagine di Schiller presso di sè. Questo busto fu fatto quando il poeta componeva la sua tragedia di Wallenstein, cioè nel tempo in cui il suo spirito maraviglioso era giunto all'apice del suo sviluppo. Felice, che in tal momento, quando

già la morte si apparecchiava a rapirlo, incontrò un Daneckar, che seppe imprimere nel marmo e conservare ai posteri tutta l' espressione del suo genio!

Daneckar e Schiller erano intimi amici. Quale unione di prodigiosi ingegni, bastante ad onorare la patria che li ebbe per cittadini, e il secolo in cui vissero! Quanti sublimi concepimenti si saranno l' uno all' altro communicati! Quanta poesia, dall' uno espressa in parole, dall' altro effigiata!

Daneckar al pari di Canova è non meno stimabile come uomo, che come artista. Semplice, modesto, pieno d' amor per l' arte sua, sembra piuttosto lavorare per l' onore di questa, che per l' utile proprio. Per giudicare della sua religione, basta guardare il suo Cristo: « quando io era in Italia, (sono queste le sue parole) nel vedere l' Apollo, la Venere, ed altre statue di antiche divinità, io credeva che il cristianesimo non fosse atto a ispirare sì belle concezioni, ma ora penso diversamente ,, .

Terminerò questa lettera coll' accennare un errore inserito nella *Biografia de' contemporanei*, e in quella degli *uomini illustri viventi*, che fa seguito alla *Biografia universale*. In ambedue quelle opere, nell' imperfettissimo articolo sopra Daneckar sta scritto, ch'egli tornò da Roma nel 1810, mentre per attenersi alla verità doveva anticiparsi di *venti anni* quell' epoca, e scriversi 1790.

Resto con tutta la stima ec.

E. Mayer

Παυσανίου ἑλλάδος περιήγησις

Descrizione di Pausania della Grecia ec. Traduzione francese del sig. Clavier. Tomo Sesto. Parigi 1823. 8.

Il volume che annunziamo può far parte del tomo sesto pubblicato fin dal 1821, e vi si contengono le note del sig. Clavier al testo greco. In sostanza non son' altro che schiarimenti de' motivi che indussero il sig. Clavier ad ammettere una od un'altra lezione de' codici, ad interpetrare in un modo o in un altro, a sugge-

lire quella o quell'altra correzione; cose tutte di cui già i risultati abbiamo nella sua edizione del testo e del volgarizzamento. Le note filologiche si ristringono per lo più al confronto di passi d'altri scrittori, che spiegano, o illustrano, o contradino il detto da Pausania. La parte *ermeneutica* della lingua, la geografia, la storia delle arti, la spiegazione de' monumenti compariscono molto imperfette dopo le copiosissime note unite dal dottissimo Siebelis alla sua edizione del testo fatta a Lipsia nel 1821. (del Tomo I.) Nondimeno siamo grati all'editore perchè di quando in quando vi incontriamo sparse alcune tracce della vasta erudizione del sig. Clavier, il quale certamente non avea preparate queste note per la stampa, essendo morto immaturamente, e prima di terminare l'edizione del suo volgarizzamento.

In fatti, come mai avrebbe il sig. Clavier lasciato correre nelle sue note a pagina 11 (nota p. 32 l. 1) dove annoverando gli Eponimi d'Atene dice, *Acamus qui est le seul dont Pausanias ne parle pas ici, étoit fils de Thesée*. Ma Clavier non potè ignorare che Pausania registra tra gli Eponimi anche Acamante di Teseo, avendolo il testo greco, ed essendo stato tradotto dallo stesso Clavier. Fu dunque una svista che per lo meno dovea emendarsi, come qualche altra cosa dall'editore. S. C.

AVVISO

Intorno alla Edizione del Canzoniere, di Francesco Petrarca, pubblicata in Padova colle stampe del Seminario il dì 6. di Aprile 1820.

Che siane ringraziato il cielo! Ecco una nuova riprova che l'Italia non è ancor priva di veri letterati, di quegli uomini cioè che danno opera alle lettere mossi non da un vile interesse, ma dal santo amore del vero e del bello. Si disinganni una volta chi coltiva gli studii per procacciarsi ricchezze ed onori vani e meschini; altre vie ci sono che possono ben più agevolmente condurlo a tale scopo, ch'è il desiderio più vivo d'ogni uomo volgare. Il vero letterato non suole proporsi tali premii, e debbe sapere rinunciare fin anche alla gloria, se questa costar gli debbe qualche viltà, o il sacrifizio del vero. *Verità, libertà, povertà*, ecco l'impresa dell'uomo di lettere, dice il grande Alembert, in quel discorso su i letterati e su i Mecenati, che andrebbe imparato a mente e scolpito nel cuore da tutti que' giovani, che si danno alle lettere.

Queste considerazioni ci risvegliò nell' animo l' avviso che noi qui pubblichiamo del professore Marsand, dell' illustre editore delle rime del Petrarca.

Pienamente tranquillo di aver fatto quanto mai tutte le mie forze permisero nel dare in luce il Canzoniere del Petrarca in quella guisa che alla sua bellezza, quant'era in me, fosse stato conforme; e che specialmente riuscito mi fosse di pubblicare quel classico testo scevro al tutto da tipografico errore, io mi persuadeva di aver ottenuto quel fine a cui i lunghi miei studi e le mie gravi fatiche miravano. Se non che avendo io sempre dinanzi alla mente e ben fitta nell'animo la difficoltà somma della cosa, in questi quattro anni, che ormai decorsero dalla pubblicazione dell'opera, io non lasciai di rileggerla, e sempre con vie maggiore attenzione.

Quando in questi dì inaspettatamente io conobbi esservi errore nel foglio 5 del volume secondo, alla vista del quale quanto sia stato il mio stupore, e insieme quanto il mio rammarico, pensando non pur alla mia edizione, ma alle altre che sono state fatte o far si potessero sopra di quella sono cose, che sperimentar si possono, ma non mai ridirle altrui abbastanza.

Mi adoperai per tanto con ogni sollecitudine al rinnovamento del foglio; che fu subito rinnovato, e che farò pervenire da per tutto. In Firenze il deposito è presso il sig. Giuseppe Molini.

Prego e riprego con ogni istanza i signori pesseditori del libro, per l' onore del nostro Poeta, e se così a lor piace, della edizione medesima, di procurarsi il detto foglio. Tutte le spese saranno a mio carico.

Di Padova, a' 11 di Giugno 1824.

ANTONIO MARSAND.

Ci vien detto per cosa certa da persona degna di fede, nè ci fa punto maraviglia, che la ristampa di quel foglio, le spedizioni, le lettere, etc. etc. abbiano costato all' editore la somma di circa settecento franchi, in aggiunta alle prime grandi spese e fatiche. È caso singolare e forse unico, che dopo ben quattr' anni, e quando persona del mondo non mostrò di avvedersene, siasi trovato uno, che spontaneamente abbia voluto confessare al pubblico il proprio errore, e soggiacere, per sì piccolo fallo, ad un' emenda sì grave.

M. P.

ISCRIZIONI

Del R. Antiquario G. B. Zànnoni per le solenni esequie di S. A. I. e R. il Granduca FERDINANDO III. celebrate nella Chiesa di S. Felicita di Firenze il dì 17 Luglio 1824.

Sulla facciata.

A Ω

FERDINANDO . III. ARCIHD. AVSTR. M. E. D.
OPTIMO . PIENTISSIMOQ. PRINCIPI
ET . CVM. SVMMA . IVSTITIA . CLEMENTISSIMO
CIVIVM.SVORVM.AD.EXTREMVM.VSQVE.SPIRITVM.PERDILIGENTI
QVEM . INOPINO . ACERBISSIMOQVE . FATO . EREPTVM
OMNES . ORDINES . LVGENT
M. D. LEOPOLDVS . II. FILIVS
CVM . CIVITATIBVS . ETRVRIAE . VNIVERSIS
SACRA . FVNEBRIA.

ANIMVM . QVI . LEGIS . ADVERTITO
TOTA . HOMINVM . VITA . ITER . EST . AD . MORTEM
ALII . LONGIVS . CONFICIVNT . ALII · BREVIVS
EXITV . OMNES . AEQVAMVR.

Sotto la Statua dell' Eternità.

FRIGIDA . FERNANDI . CONDVNTVR . MEMBRA . SEPVLCRO
SPIRITVS . ASTRA · PETIT . NOMEN . IN . ORBE . MANET.

Al fianco destro del Mausoleo.

FERDINANDO . III. MAGNO . ETRVRIAE . DVCI
PRINCIPI . SOLERTI · COMI . BENIGNO . RELIGIOSISSIMO
CVM . CLARIORIBVS . OMNIVM . GENTIVM
OMNISQVE . MEMORIAE . COMPARANDO
AD . REGNI . SVI . FELICITATEM . DIGNITATEMQVE . VNICE . NATO
QVAS
DVM . SAEVITIA . TEMPORVM . EXACTVS . ABFVIT
INTERPELLATAS
STRENVITATE . FOEDERATORVM . PRINCIPVM . RESTITVTVS
RECREAVIT . AVXITQVE
PRVDENTIA . LEGVM . MODERATIONE . INSTITVTI
TVTELA . COMMERCII
PATROCINIO . ARTIVM . OPTIMARVM . LITTERARVMQVE
MOLITIONIBVS . ROMANI . AVSVS
QVIBVS . ITEM . OMNIBVS . TVSCIAM
MITI . CAELO . ET . SOLI . PVLCRITVDINE
EXTERNOS . ALLICENTEM
IVCVNDIOREM . REDDIDIT . HOSPITALIOREMQVE
IMPERAVIT . IN . AMORE . CIVIVM . AN. XX.
INTER . CIVIVM . LACRIMAS . IMMATVRVS . OBIIT
XIV. KAL. IVL. AN. M. DCC. XXIV.
FECIT . DOMVS . AVGVSTA . PARENTI . PVBLICO.

Al fianco sinistro del Mausoleo.

QVOD . POTVI . FAMAM . CLARIS . EXTENDERE . FACTIS
NOMINE . DEQVE . MEO . COMPITA . NVLLA . TACENT
QVOD . LAVDANT . MOLESQVE . NOVAS . CALLESQVE . RECLVSOS
QVODQVE . STVPENT . SEGETEM . QVA . FVIT . AMPLA . PALVS
ID. GRATVM. EST. MIHI. SED. LACRIMAE. QVEIS. ORA. RIGATIS
CIVES . SVNT . CINERI . MVNERA . GRATA . MAGIS
IN . ME . NAM . MELIVS . VESTRVM . TESTANTVR . AMOREM
VNICA . QVI . NOSTRI . CVRA . LABORQVE . FVIT
AD . NOS . HINC . FACILES . ADITVS . HINC . MITIA . IVRA
QVEIS . TVSCI . OMNIGENA . PROSPERITATE . VIGENT
IN . TERRIS . SIC . FACTA . MIHI . TVTISSIMA . REGNA
AETERNA . IN . CAELIS . SIC . MIHI . PARTA . QVIES.

Seguono le iscrizioni che erano a ciascuno de' tumuli della Chiesa ridotta a Sepolcreto.

MARIAE . THERESIAE . AVG.
MATRI . CASTRORVM
PER . QVAM . GENS . AVSTRIACA . PER . EVROPAM . INSIGNIS
VLTERIVS . BONO · CVM . OMINE . PROPAGATA . EST .

IMP. CAES. FRANCISCO . AVG.
PATRI . LEOPOLDI . AVG.
MAGNO . ETRVRIAE . DVCI
OPTIMO . PRINCIPI .

IMP. CAES. IOSEPHO . II. AVG.
M. THERESIAE . AVG. FILIO
FORTISSIMO . PRINCIPI
DE . AVSTRIACO . IMPERIO . OPTIME . MERITO.

IMPER. CAES. LEOPOLDO . II. AVG.
FRATRI . IOSEPHI . II. AVG.
M. E. D.
CONDITORI . TVSCORVM . PROSPERITATIS .

M. ALOISIAE . BORBONIAE . AVG.
VXORI . PETRI . LEOPOLDI . AVG.
FEMINAE . IN . EXEMPLVM . RELIGIOSAE
EFFVSAEQVE . IN . EGENOS . BENIGNITATIS.

LEOPOLDO . ARCHID. AVSTR.
FRATRI
FERDINANDI . III. M. E. D.

ALBERTO . AVSTRIACO
FRATRI
FERDINANDI . III. M. E. D.

MAXIMILIANO . ARCHID. AVSTR.
FRATRI
FERDINANDI . III. M. E. D.

MARIAE . ANNAE . AVSTR .
VIRGINI . PERPETVAE
SORORI . FERDINANDI . III. M. E. D.

MARIAE . CLEMENTINAE . AVSTR.
SORORI
FERDINANDI . III. M. E. D.

MARIAE . AMALIAE . AVSTR.
SORORI
FERDINANDI . III. M. E. D.

ALOISIAE . MARIAE . BORBONIAE
VXORI
FERDINANDI . III. M. E. D.
TVSCORVM . AMANTISSIMAE .

FRANCISCO . AVSTR.
FIL. FERDINANDI . III.
M. E. D.
OMNIVM . PVELLORVM . OCELLO .

CAROLINAE . AVSTR.
FIL. FERDINANDI . III.
M. E. D.
OMNIVM . PVELLVLARVM . FLOSCVLO.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annesso all' Antologia (*)

N. IX. *Luglio* 1824.

135. *Scelta di piante officinali* più necessarie a conoscersi, descritte ed illustrate dal dott. ANTONIO TARGIONI TOZZETTI. Firenze 1824. *Litografia dell' Autore. Tipog. di Tofani.* In foglio; fascicoli 1 e 2.

Ogni fascicolo contiene 5 tavole e 5 fogli di descrizione. Si pubblica un fascicolo il mese, e tutta l' opera sarà circa 12 fascicoli.

Un fascicolo in colori costa	Paoli	15	fioren.
Detto senza colori	„	10	—

Le copie in carta distinta costano il doppio.

Le associazioni si prendono in Firenze al *Gabinetto litografico* in Via larga N. 6057; da *G. Piatti*, e da *Attilio Tofani* Via S. Zanobi N. 5427.

Il porto e spese di dazio sono a carico dei sigg. associati.

136. *Storia della Scultura, dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova,* del conte LEOPOLDO CICOGNARA, per servire di continuazione all' opere di Winkelmann e di D'Agincourt. Edizione seconda, riveduta ed ampliata dall' autore. *Prato* per i *frat. Giachetti* 1823. — Volume IV. in 8 con tavole in rame N. 60 in foglio — prezzo d' associazione L. 32. 14. 6.

137. *Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche*, con alcune idee sull' origine, uso e antichità de' vasi dipinti, volgarmente chiamati etruschi, di SEBASTIANO CIAMPI. *Poligrafia fiesolana*, 1814. 8. di pag. 104. con 1 tavola in rame.

138. *Elogio del Cav.* GIUSEPPE GIOENI DEI DUCHI D' ANGIÒ, professore di storia naturale nella R. Università degli studii di Catania, ec. Recitato nella gran sala della detta università il dì 12. Maggio 1823, dal canonico ALESSI. *Palermo* 1824. *Tipografo Abate*, in 4. di p. 40.

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente Bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

139. *Viaggio di Policleto a Roma del Barone* Alessandro di Theis (Opera che fa seguito al viaggio di Anacarsi in Grecia). *Traduzione dal francese corredata di note per cura di Davide Bertolotti. Tomi 4. Milano* 1824. *coi tipi de' fratelli Sonzogno*. Unire l'utile al dilettevole è lo scopo che tutti gli scrittori si prefiggono, e che pochissimi conseguiscono. Ma questo intento riesce tanto più difficile ad ottenere quando alla gravità della materia si aggiunge la sua molta abbondanza, onde in ristretto quadro ha da raccogliersi ciò che sta sparso in centinaia di volumi. Tutte le forze dell' umano ingegno allora si richieggono a sì grand' opera, e lo scrittore che riesce in sì fatta impresa, ha diritto agli allori che cingono la fronte degl' ingegni eccellenti e peregrini.

Un somigliante vanto è giustamente dovuto al barone di Theis, il quale in un' opera ove scintilla da ogni parte la dottrina, ove brillano del continuo le grazie di uno stile appropriato al soggetto, ha saputo descrivere la religione, le leggi, il governo, la milizia, la politica, le arti, gli esercizi, i costumi, le usanze del popolo trionfatore.

Quest' opera giustamente applaudita e più d' una volta ristampata in Francia, mancava alla nostra Italia, ove tuttodì si traducono tanti libri frivoli, e di nessuna utilità. Ma per uno strano combinamento di cose, ecco due traduzioni diverse comparire improvvisamente alla luce in Milano. A noi non appartiene il favellare dell' altra. Per quanto risguarda a quella stampata da noi, crediamo che basti citare lo scrittore, per le cure del quale essa venne tradotta: il pubblico è abbastanza avvezzo ad accogliere con piacere gli scritti che portano in fronte il suo nome. Aggiungeremo solo che la *Rivista Enciclopedica di Parigi* ha lodato l' eleganza di questa traduzione; noi possiamo eziandio assicurare il pubblico della scrupolosa sua *fedeltà*. Tra le note, apposte alla versione italiana, si hanno ad osservare *il compendio della Storia delle Vestali*; la dissertazione *De' sepolcri appresso i Romani* (due scritti originali dello stesso sig. Davide Bertolotti); il *Dialogo fra Eucrate e Silla*, opera del presidente di Montesquieu; ed i ragionamenti *Della filosofia de' Romani*, *Della morale de' medesimi fino a Giulio Cesare*, tratti dall' opera del sig. Cavriani.

La bellezza dei caratteri e la bontà della carta, l' elegante forma di quest' edizione, e la carta topografica dell' antica Roma inserita nel 1. volume, debbono pure contribuire a farla raccomandare.

Il quarto ed ultimo volume è uscito in luce testè, e tutta l'opera insieme rimarrà al prezzo d'associazione, il quale è di lir. 10 ital., fino a tutto settembre p. v.; dopo il qual periodo di tempo verrà portata a lir. 12. ital., acciocchè i signori associati godano un ben giusto vantaggio, e vie più risalti il pregio della pressochè esaurita edizione. Milano, 7. luglio 1824.

140. PIETROBURGO. *Libri numismatici del celebre sig. Consigliere* DE KHOELER.

Remarques sur un ouvrage intitulé — Antiquités grecques du Bosphore Cimmérien. A. S. Petersb. 1823. in 8. gr. di p. 148.

Supplément à la suite des médailles des rois de la Bactriane. 1823.

D'un'altra opera intitolata *Médailles grecques*, stampata it. 1822. fu fatta menzione nell'Antologia, e in quella occasione si fece conoscere altri re della Battriana e le loro medaglie.

Description d'une médaille de Spartocus roi du Bosfore Cimmérien, du cabinet du chancellier de l'empire, comte de Romanzoff. it. 1824.

Serva intanto l'avere accennato il titolo di queste nuove produzioni di un sì celebre letterato, con le quali ci arricchisce di tante scoperte relative ai diversi re, non solo della Battriana, ma più d'ogni altro dei re del Bosforo, la cui serie è ora di gran lunga accresciuta. In altra occasione ne daremo un più esteso ragguaglio. S.

141. *L'Iliade italiana*, ovvero traduzione epica dell'*Iliade d'Omero*, opera di *Lorenzo Mancini* fiorentino. *Firenze*, presso *G. Molini* 1824. Un volume in 32. di p. 775 — è il decimo terzo della collezione d'autori italiani antichi e moderni pubblicata dal Molini, Prezzo *paoli* 13 il volume.

L'edizione in 8 grande è sotto il torchio.

FINE dell' Fascicolo XLII.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 26	Lin. 21	Pausania	*Pausia*
17	32	Mitilanae	Mitilenea

23 La nota *Forse . . . . . ad Deos*. Si trasporti a pag. 25 vers. 11 dopo (652).

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

LUGLIO 1824.

Giorni	Ora	Barometro		Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll.	lin.	°	°					
1	7 mat.	28.	0,1	18,6	17,0	72		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27.	11,7	19,5	21,0	42		Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,4	20,4	17,0	66		Pon. L.	Velato	Calma
2	7 mat.	28.	0,7	19,3	17,0	71		Pon. L.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	28.	0,9	19,7	20,0	55		Tr. Ma.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	1,5	20,0	17,5	60		Lib.	Ser.	Calma
3	7 mat.	28.	1,5	19,1	17,0	65		Scir.	Ser.	Calma
	mezzog.	28.	1,0	20,0	21,0	45		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,7	21,3	18,5	70		Pon. L.	Ser. nebb.	Calma
4	7 mat.	28.	1,2	20,6	18,5	65		Ostro	Ser nuv.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,7	20,2	20,7	49		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	1,0	20,9	18,0	60		Lib.	Ser.	Calma
5	7 mat.	28.	0,6	20,2	17,5	74		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,6	20,6	21,5	46		Pon. L.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	1,5	21,3	17,5	50		Scir.	Ser.	Ventic.
6	7 mat.	28.	1,1	20,4	17,0	71		Scir.	Ser.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,0	20,9	21,0	51		Pon.	Ser.	Ventic.
	11 sera	28.	1,1	21,3	17,5	62		Lib.	Ser.	Calma
7	7 mat.	28.	0,8	20,4	17,5	67		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	28.	0,6	20,4	20,5	52		Pon. L.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	1,5	21,3	17,7	75		Ostro	Ser.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,7	20,4	18,8	67		Scir.	Bel ser.	Calma
	mezzog.	28. 1,1	20,9	22,0	43		Tr.Ma.	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,5	22,2	19,7	58		P. Lib.	Sereno	Calma
9	7 mat.	28. 1,6	21,5	19,0	70		G.Lev.	Bel ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	22,2	24,0	54		Gr. Tr.	Sereno	Ventci.
	11 sera	28. 1,4	23,5	20,7	60		Lib.	Sereno	Calma
10	7 mat.	28. 1,6	22,6	20,0	62		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,0	23,1	24,8	42		Pon. L.	Ser. con.nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,7	23,5	21,0	45		Os.Lib.	Ser.	Ven'ic.
11	7 mat.	28. 1,6	22,6	19,4	54		Scir.	Bel ser.	Calma
	mezzog.	28. 1,3	23,1	23,7	43		Pon. L.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	23,5	20,5	50		Pon. L.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,8	21,8	19,0	60		Sc.Lev.	Bel ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	23,1	24,0	49		Scir.	Bel sereno	Calma
	11 sera	28. 2,1	24,4	22,0	58		Lib.	Sereno	Ventic
13	7 mat.	28. 2,3	23,3	21,0	68		Scir.	Bel sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	24,4	26,0	45		Pon. L.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,7	25,3	22,8	61		Pon. L.	Sereno	Calma
14	7 mat.	28. 2,6	24,0	21,3	63		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	24,6	25,5	45		Maest.	Bel sereno	Vento
	11 sera	28. 2,8	25,7	22,2	65		P. Lib.	Bel sereno	Ventic.
15	7 mat.	28. 2,0	24,0	20,0	61		P. Lib.	Bel sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	24,9	25,3	49		Lib.	Bel sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	25,3	21,8	49		Lib.	Bel sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 1,0	23,5	20,0	55		Lev.	Ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	24,0	24,0	45		P. Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	24,4	20,5	60		P. Lib.	Ser. belliss.	Ventic.
17	7 mat.	28. 1,3	23,1	21,0	64		Lib.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	24,4	25,5	36		Grec.	Ser.	Vento
	11 sera	28. 2,5	24,4	21,5	35		Lev.	Ser.	Ventic.
18	7 mat.	28. 3,0	22,6	20,0	49		Lev.	Serconnebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	23,5	24,2	35		Pon. L.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	24,4	22,0	40		Lib.	Minaccioso	Vento
19	7 mat.	27. 11,0	22,3	16,2	75	0,88	T. Ma.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,8	21,5	18,0	40		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,8	19,7	14,0	55		Tram.	Nuvolo	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,0	19,0	15,0	59		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,4	18,8	17,0	50		Tr. Gr.	Nuvolo.	Vento
	11 sera	28. 1,0	18,8	15,5	56		Tram.	Nuvolo	Calma
21	7 mat.	28. 1,2	18,2	16,0	55		Tr. Gr.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,0	18,6	19,0	38		Lev.	Nuv. rotti	Vento
	11 sera	28. 1,5	19,1	16,5	38		Lev.	Bel sereno	Calma
22	7 mat.	28. 1,2	18,2	15,2	52		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	18,8	19,5	35		P. Lib.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,7	20,4	17,8	52		P. Lib.	Sereno	Vento
23	7 mat.	28. 2,4	19,7	17,0	54		Scir.	Bel sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	20,4	21,0	25		Lev.	Nuv. rotti	Vento
	11 sera	28. 2,9	20,9	17,3	52		Scir.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 3,2	19,7	16,5	62		Scir.	Bel sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	20,2	20,5	40		Maest.	Ragnato	Vento
	11 sera	28. 2,3	21,1	18,5	62		Lib.	Sereno	Calma
25	7 mat.	28. 2,0	20,2	18,0	71		Scir.	Ser nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,9	20,7	21,2	49		P. Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 2,0	21,3	18,0	62		Lib.	Sereno	Calma
26	7 mat.	28. 2,5	20,4	18,0	65		Os.Lib.	Ser. velato	Vento
	mezzog.	28. 2,3	20,9	21,2	54		Tr.Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,6	22,2	20,0	50		P. Lib.	Sereno	Calma
7	7 mat.	28. 2,6	20,9	18,0	59		Scir.	Ser. nuv.	Vento.
	mezzog.	28. 2,7	21,8	22,0	33		Ostro	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,8	22,4	20,0	51		Lev.	Sereno	Calma
8	7 mat.	28. 2,5	21,5	18,0	54		Scir.	Bel ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	22,0	22,0	45		Tram.	Bel ser.	Vento
	11 sera	28. 2,9	22,8	20,0	65		Lev.	Ser.	Calma
9	7 mat.	28. 2,0	22,2	19,5	74		Lev.Sc.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 2,0	22,2	23,5	74		P. Lib.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,1	23,5	21,5	58		Gr. Tr.	Sereno	Calma
0	7 mat.	28. 0,7	22,6	20,0	65		Os.Lib.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	23,5	25,0	47		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	24,0	21,0	52		P. Lib.	Sereno	Ventic.
1	7 mat.	28. 0,0	22,6	20,5	65		P. Lib.	Nebbie	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	23,1	23,0	51		P. Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,3	23,5	20,0	65		Lib.	Sereno	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

Massimo calor diurno dal dì 9. al dì 19 inclusive e dal dì 2 al dì 31.

A dì 9.	25°,5	A dì 26.	24,0
10.	25,0	27.	25,0
11.	24,7	28.	24,0
12.	26,3	29.	25,0
13.	27,5	30.	26,5
14.	27,0	31.	23,8
15.	26,5		
16.	26,2		
17.	26,2		
18.	26,5		
19.	18,0		

La notte del dì 18 venendo il dì 19 cadde una pioggia dirottissima accompagnata da vento e tuoni, in conseguenza di che la temperatura si abbassò di 6 gradi.

È cosa rimarchevole che ad onta del caldo eccessivo dei giorni precedenti e della stagione tanto inoltrata, le più alte montagne di Pistoja visitate dopo il dì 20 dal P. Inghirami non erano ancora libere dalla neve.

ANTOLOGIA

N.° XXXXIV. *Agosto*, 1824.

Poesie di Giovanni Fantoni, *fra gli Arcadi* Labindo. Italia 1823, tomi 3. in 8.°

Picciola persona, ma robusta; agili membra; moti vivaci; pronte parole; sguardo scintillante: eccovi Labindo, eccovi l'Orazio nostro mi dicea passeggiando sere sono un giovane uomo, che l'avea molto conosciuto, e si gloriava d'averne ricevuto conforti a coltivare le sacre Muse.

Di oraziano, io soggiunsi, non trovo nel ritratto che voi mi fate altro che la picciolezza della persona. Il povero venosino fu ben esile e delicato, quantunque ei si dipinga nitido e pingue scrivendo al suo Catullo. E un poco di pinguedine, se mai se ne vestì, accresceva la sua mollezza, non gli dava vivezza o agilità. Parlatore non credo che fosse, poichè presentato a Mecenate da Virgilio e da Vario fece sì poca impressione sull'animo di sua eccellenza, che per nove mesi più non ne ottenne un mezzo pensiero. Quanto al guardar suo, basti ch'ei fin da giovane provò l'incomodo, che travaglia in vecchiezza il sommo de' nostri poeti che vivono. *Ego sum inter suspiria et lacrymas* dicea scherzosamente Augusto, facendosi seder vicini a mensa chi gli cantò di Marcello, e chi gli cantò degli altri due nipoti Druso e Tiberio.

Ma l'anima d'Orazio era pur tutta in Labindo, re-

plicò il giovane uomo; e mi recitò enfaticamente que' noti versi d'Alfieri:

Ricca vena instancabile
Pari alla tua, Fantoni, ah deh mi avessi!
Per cui tu etrusco Orazio
Al venosino emuli carmi intessi (1).

Il giudizio di tal conoscitore, ei proseguì, è inappellabile. Esso fu accolto unanimemente dai contemporanei, e già sembra consecrato dalla posterità che per Labindo è cominciata da sedici anni. Però le sue poesie ultimamente ripublicate con quelle emendazioni ed aggiunte, che forniva l'autografo, poteano francamente intitolarsi dell'Orazio toscano ovvero italiano.

Io non intendo appellarmi, risposi, dal giudizio dell'astigiano e di quanti finora il confermarono. Solo non vorrei che all'astigiano si facesse dire più che non disse; più che non potrà pensar di Labindo la vera posterità.

Forse che questa, soggiunse il mio compagno di passeggio, non sentirà ne' suoi versi quello che sentiamo noi, i pensieri, i modi, l'armonia de' versi oraziani?

Non vi dispiaccia signore, io replicai; ma tali cose sono appunto quelle, per cui io riconosco Labindo meno simile ad Orazio. Qual fosse la lirica de' latini prima di questo poeta io nol so, poichè non ce ne rimane un solo frammento. Ma, stando al giudizio di Quintiliano, doveva essere qualche cosa di peggio della satira, che *scorreva lutulenta* come Orazio stesso ci avvisa. Quindi cantando *fidibus novis*, giusta la frase di non so quale sua ode, ei fu obbligato di guardare all'esempio de' greci che di ciò l'invaghirono; benchè poi si facesse una maniera sua propria, che potè servire d'esempio agli altri. Onde trovo più ingegnoso che vero quel passo della notizia

(1) Nell'ode intitolata la *Licenza* in risposta a quella di Labindo intitolata il *Fanatismo*.

intorno a Didimo Chierico: « richiesto da un officiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: *fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrati a Lesbo* (2). » Se Orazio avesse trovato in Roma una lirica già formata, come Labindo la trovò in Italia, probabilmente non andava a prenderne il modello in Grecia; benchè l'affinità della greca lingua e della romana, già avvezza alle combinazioni metriche della prima, ed altre molte ragioni dovessero invitarvelo. E non è ch'io non trovi felice il pensiero d'introdurre parecchi, se non tutti, i metri oraziani nella nostra poesia, malgrado la sua differenza dalla latina a cagione specialmente del ritmo; e di avvivarla con forme, a cui l'antichità mai non farà perdere la giovinezza. Trovo infelice quel tanto riprodurre le parole non che le imagini d'Orazio; quell'usarne di continuo le maniere, anche ove l'argomento le richiederebbe più nuove o più nostre; il che non sente se non di scolastica imitazione. Che Labindo giovinetto, quando il buon Goudard suo maestro lo iniziava in Roma alle lettere, e gli metteva in mano le odi del venosino, preso da subita vaghezza si desse a rappresentarne possibilmente nella propria lingua non solo il tessuto e le più in-

(2) E non varrebbe oppormi l'*age dic latinum — barbite carmen — Lesbio primum modulate civi* in quell'ode alla *Cetra* che suol leggersi per la trentesima terza nel primo libro. Il venosino si facea specchio particolare d'Alceo per la facile varietà de' suoi versi, e bramava di emulare sì pieghevole ingegno,

Qui ferox bello; tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo
Littore navim;
Liberum et Musas, Veneremque et illi
Semper haerentem puerum canebat,
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

trinseche bellezze, ma la misura ed i suoni; ciò non potea riescire che d'ottimo presagio. Così nelle scuole d'arti si disegnano dagli alunni le belle teste di Raffaello o di Andrea del Sarto, e i più bei contorni delle statue dei greci. Ma poi quel seguitar a copiare finchè si vive, massime quando si ha ingegno per far altro, non è niente commendevole; ed Orazio nol fece, e a questo segnale ei certo non riconoscerebbe Labindo per suo emulatore. Che questi, prendendone, come altri mai non avea fatto, le sembianze, eccitasse per la novità della cosa gran meraviglia fra contemporanei avvezzi ad una letteratura tutta scolastica; lo comprendo. Che per una certa piuttosto franchezza che felicità d'imitazione ottenesse da loro il titolo d'Orazio italiano, sebbene dovessero rammentarsi lo sdegno del latino per gli imitatori da lui chiamati *greggia servile*; parimenti lo intendo. Ma che questo titolo possa durargli ne dubito, poichè non riguarda che l'esterno del poeta; e l'esterno non è quello che gli dia carattere. Se l'esterno bastasse, noi avremmo oggi tanti Canova quanti ci copiano più o meno esattamente il suo Paride o la sua Venere o la sua Carità o altra delle sue sculture che fanno più dolce lusinga agli occhi ed al cuore.

Il vostro paragone non è giusto, rispose il giovin uomo, poichè Labindo non copia nemmeno quando traduce; e come Cicerone dicea di tradur da oratore, egli potea dir veramente di tradurre da poeta, il cui vanto è di creare. *Non ante vulgatas per artes*, scriveva Orazio più non ricordo in qual ode, *verba loquor socianda chordis* (3). E Labindo compone di quell'emistichio il bellissimo « Sposar versi latini a estrusche corde », che porge idea del suo libero tradurre, e racchiude lo spirito della sua imitazione quanto ai metri oraziani. Di questi ragio-

(3) Nona del libro quarto.

nà dottamente il nuovo editore delle sue poesie nelle *osservazioni* aggiunte al primo volume; e gli studiosi possono farne lor profitto. Da tali osservazioni si rileva come Labindo, adattando i versi d'antico metro alla cetra moderna, sapesse farlo giudiziosamente, sapesse veramente sposarli, avuto riguardo alla differenza delle lingue, e alle abitudini dell'orecchio (superbissimo degli umani sensi come lo chiama Cicerone) onde richiedeasi nel tornirli e nell' unirli fra loro non poca finezza. Siane in esempio una strofa dell' ode settima del primo libro:

Te lieti aspettano gli amici, splendono
D' argento candido le mense e fumano,
I vini in limpido cristallo scendono,
E gorgogliando spumano,

ove ai tre asclepiadei e al gliconio oraziano sono sì bene sostituiti tre versi composti di due quinari sdruccioli, ed un settenario parimente sdrucciolo che li raffigurano. Ed ove l' ultimo non sembri corrispondere esattamente al gliconio in grazia della sua accentuazione voluta dall'armonia, eccolo nella strofa seguente, ove il senso comporta altra modificazione di suono, ridotto a perfetta corrispondenza:

Conca non chieggoti, di malabarica
Miniera lucida preziosa figlia,
Non d' aureo malaga, non d' anni carica
Iberica bottiglia.

Ma questo è uno de' minori artifizii, e potrei ricordarvene altri più industriosi e più sensibili nella nostra metrologia, come l'imitazione di quelle strofe oraziane composte di due dattilici alcaici, di un jambico archilochéo, e di un dattilico alcmanico; o di quelle in cui a due asclepiadei succedono un ferecrazio e un gliconio. A questa seconda imitazione appartiene l' ode vigesima seconda del libro già citato, la quale incomincia:

Garzòn ligustico, spirante liquido
Odor di muschio, dal gracil femore,
Che fai di Lidia in braccio
Della tuá fama immemore?

E alla prima dee riferirsi l'ode vigesima quarta del libro medesimo, il cui incominciamento, se ben vi ricordate, è pieno d' oraziana fiducia:

Nassau di forti prole magnanima
No non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L'italica favella.

Voi mi additerete, io l' interruppi; altre imitazioni meno industriose ed egualmente felici, come potreste additarmene di più industriose, e non felici egualmente. Lasciamo stare per esempio i metri di certe odi, come quella a Nice Veneta nel quarto libro, al Bondi nel terzo, e al Fortis nel secondo. Il metro dell' ode all'Alfieri che così comincia:

Ridea l' aurora, pallide
Cedean le stelle il loco in orïente,
E si stendeva il fulgido
Sovra i monti cirnei sole nascente,

vi par esso molto armonioso, e non sentite come alla lunga debba stancarci colla sua monotonia? Che dire di quello d' un ode al Cesarotti intitolata l' *Umanità*, ove le strofe si succedono di questa forma:

Sol io figlie del dì cure mordaci
Nutriva in seno a languida vigilia,
E udia nevoso cigolare il vento
Nella finestra, e stridere per l' atrio?

Di questi sbagli d' armonia Orazio, imitando i greci, non credo che ne abbia commessi. E Labindo sarebbe stato vie più oraziano, secondando meglio il genio della nostra poesia, che ama rallegrarsi di picciole strofe di gentile argomento, e procedere grave con gravi versi di ben proporzionate misure in lunghe strofe d' argomento elevato. Petrarca e Filicaia, Metastasio e Vittorelli parmi che di questo suo genio s' intendessero assai più che il grecizzante Chiabrera, il quale forse ha tratto in inganno il nostro Labindo.

A me basta, disse il giovin uomo, che alcuni de' più graziosi metri oraziani siano stati da Labindo bene imitati, per sostenere ch' egli ha con essi accresciute le bellezze armoniche della nostra poesia. Ch'egli poi l' abbia arricchita colle forme più vivaci e più spendide che si ammirano nel poetare del lirico latino, voi non vorrete negarmelo, o bisognerà ch' io vi preghi a rileggere tutte le sue odi, ciascuna delle quali più o meno ce ne fa prova.

Confesso, io risposi, che quando leggo a cagione d'esempio la saffica al Pelli sull' imitazione di Metastasio, che ci ricorda l' altra notissima d' Orazio sull' imitazione di Pindaro, provo due gran piaceri in uno, quello di richiamarmi alla mente un componimento antico, di cui già fu dilettata la mia adolescenza, e quello di vedere come sull' orme antiche abbia saputo andare un ingegno moderno. Ma se mi fo ad esaminare da vicino questo *come*, il mio secondo piacere si diminuisce di molto, poichè non trovo più nel toscano poeta nè l' ornamento nè il giudizio del latino, di cui pur dicesi che merita il nome. Orazio (ciò ben vi sovviene) eccitato da Giulio Antonio, cortigiano un poco poeta, a cantare con ode pindarica le lodi d' Augusto, comincia la sua scusa:

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, caeratis ope daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto;

e ne reca nella seguente strofa la cagione, che poi viene sviluppando nelle successive:

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore.

Labindo, stimolato forse dal Pelli, non cortigiano e non

poeta ma de' poeti studiosissimo, a scrivere qualche dramma metastasiano risponde:

Folle s' inalza su cerate penne,
Pelli, chi Artino d' emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell' onde
Pallido in faccia.
Artino è fiume, che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.

Non parliamo dell' armonia di queste strofe a confronto delle latine; concediamo pur moltissimo alla lingua d' Orazio, benchè molto bisogni pur attribuire al suo talento poetico. Voi sentite che nel secondo e nel quarto verso della prima strofa le rime non sono felici, come non è felice quella somiglianza di suono fra la parola che termina il primo e la vicina che dà principio al secondo. Voi sentite che nella strofa seguente la dolcezza delle rime non è ottenuta che a costo dell' esattezza dell' espressione, poichè lo scorrere fra la ripa è veramente tutt' altro che scorrere fra le ripe. Voi sentite qual picciolezza sia quel pallore del volto nella terribile imagine d' una precipitosa caduta dall' alto de' cieli negli abissi dell' onde; e a quale equivoco o a qual dubbiezza dia luogo l' aggiuntivo che esprime tal pallore, posto dopo quel *nome infelice*, ch' io non so se mi chiami ariostesco ovvero oraziano. Spero che sentirete del pari come tolta di mezzo (tacendosi l' artificio dedaleo) l' idea del volo d' Icaro, la caduta nell' onde non è più cosa intelligibile. Spero di più che sentirete come la ragione addotta nella strofa seconda sia scarsa ragione per far temere sì gran caduta. Orazio la teme, perchè risguarda l' immenso Pindaro come superiore ai lirici tutti quanti, e si dipinge la sua vena poetica, come soverchiante e irrefrenabile; al che ditemi se si accordi l' idea del vitreo lago e del tranquillo riposo. Io non seguiterò qui recitandovi le altre magnifiche strofe del lirico latino, che voi ottimamente

ricorderete. Vi domanderò se caviate un senso ben netto da questa strofa che segue del lirico toscano:

Degno d'alloro se il roman coturno
Calza nel canto, e l'armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge;

se calzare il coturno nel canto significhi propriamente scrivere opere musicali; se proteggere l'armonia significhi comporre arie o recitativi obbligati; se perdersi ne' soavi numeri privi di legge significhi schiccherar recitativi non obbligati o altra cosa? Il *numerisque fertur — lege solutis* d'Orazio si riferisce ai ditirambi, pei quali Pindaro trascorre audace senza rispetto di metri. E la sua audacia, che mai non lo abbandona neppur ne' canti più stretti a rigide leggi, è la ragione del pericolo di chi lo imita. Labindo non dice nulla, che debba sgomentare gl'imitatori di Metastasio, nè nella strofa pur dianzi riferita, nè in queste altre sì belle, ove il poeta cesareo è pure non mediocremente esaltato:

O di Megacle pel cretense amico
Canti la pugna nella polve eléa,
Il rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristea,
O spinga armato per salvar la sposa
Timante i riti a profanar del tempio,
O renda Arbace alla pietà dei figli
Nobil esempio,
O pianga Ciro, o Cleonice additi
D'amor, di gloria fra i pensier divisa,
O fissi eterno nell'austriaco cielo
L'astro d'Elisa,
Cigno dircéo va fra le nubi a volo:
Tanto io non posso picciol ape alzarmi;
Formo ingegnoso, depredando i fiori,
Miele di carmi.

Se non che, oltre al mancarvi quell'accorgimento per cui Orazio sempre dà gran risalto a Pindaro, or dicendo che fa co' suoi versi maggior dono a' suoi encomiati che

non di cento statue, *et centum potiore signis — munere donat*; or che togliendoli al negro orco li solleva alle stelle, *educit in astra nigroque — invidet orco;* oltre al non sentirvisi nulla di quella grandezza poetica, la quale basta per sè sola nell'ode del venosino a farvi pensare quanto sia grande il lirico tebano che gliela ispira, e innanzi a cui egli non sa rassomigliarsi che a picciol'ape che depreda i fiori; v'è nella conclusione una mancanza di giudizio, la quale è tutt'altro che oraziana. Labindo avea chiamato alcune strofe innanzi il Metastasio un lucido fiume che scorre per vasto letto; e qui non avendo più alcun riguardo a quella metafora il chiama cigno dirceo, che va fra le nubi a volo. Orazio anch'egli dice, e il dice poeticissimamente, tanto che gli occhi quasi veggono la cosa: *Multa dircaeum levat aura cycnum.* Ma non avea detto che Pindaro fosse un fiume; bensì che scorrea come fiume, *velut amnis*, ingrossato dalle piogge scorre da' monti, e si precipita con gran rimbombo alla foce; idee che tutte ci sono fatte sentire nel resto di quella bellissima comparazione.

Pinga Corazza degli eroi le gesta,
Il tardo Ibéro all' Algerin nemico,
D' Augusto il genio, la canuta fama
Di Federico,
L' Anglo discorde, che fremendo bieco
La pensilvana libertà rimira,
E la temuta su le palme assisa
Russa Semira,

sono due strofe eccellenti che contraccambiano quella, in cui Flacco dice a Giulio Antonio che canti egli con maggior plettro la vittoria d' Augusto sopra i sicambri, e il suo trionfale ritorno. Esse hanno il merito dell' opportunità (merito frequente nelle imitazioni del nostro poeta che allude quanto più sa agli avvenimenti del tempo in cui vive); e sentendo meno le frasi d'Orazio sentono più il suo spirito. Se Labindo si limitava ad imitarne a luogo

opportuno l'andamento o alcuni modi più insigni, e ardiva far uso di tutto l' ingegno che la natura gli diede, e che l' imitazione impigrì, sarebbe riuscito più veramente il nostro Orazio. Loderei la conchiusione della sua ode al disopra di quella dell' ode del venosino, che non racchiude se non la promessa d' un sagrificio in versi leggiadri, ove non mi offendesse per certa ignobilità la fine di questa strofa:

Dalla mia cetra nascono sospiri
Di donzellette per amor gelose,
E sogghinando scopronsi notturni
Furti di spose.

Come dalla sua cetra nascono i sospiri delle gelose donzelle, così, per continuare l' istessa figura del discorso, si vorrebbero vederne uscire (quando pure quest'imagine si confacesse alla dignità dell' argomento) i furtivi segreti delle spose. Non vi sarebbe allora dissonanza colle frasi delle ultime strofe:

Or vi si aggira fra le corde il nome
Di Fille, bianca di Cairba figlia,
Azzurra i lumi, rannodata il crine,
Bionda le ciglia,
Dagl' insidiosi languidetti sguardi,
Dalla soave verginal favella,
Dal lieto volto, su di cui sorride
L' anima bella.

Orazio, sempre vivacissimo nel cominciamento delle sue odi, cade spesso in languore verso la fine; laddove Labindo, seguendo l'uso moderno (derivato forse dal gusto epigrammatico de' sonetti che formano sì gran parte della nostra lirica) conchiude quasi sempre le sue in modo forte o spiritoso. Questo pregio, onde ci piace distinguerlo, deve fors' anche attribuirsi ad una tensione d'ingegno, di cui egli era capace più che 'l poeta latino. Del resto quanto a giustezza di pensieri, a squisitezza di modi, a pienezza d' armonia gli era di molto inferiore.

Il vostro giudizio, soggiunse con certa impazienza il giovin uomo, è alquanto precipitato. L'ode sopra Metastasio è forse la maggior prova che si abbia del valore poetico di Labindo; è forse quella in cui Labindo siasi più raffrontato col suo modello?

Se mi fosse così facile, risposi, o piuttosto s'io amassi ricordarmi delle cose meno buone come delle migliori, potrei citarvi e strofe in gran numero e intere odi, ove tutto è sì basso o sì poco ponderato; ove l'imitazione oraziana (permettetemi quest'epiteto) è sì puerile, che voi medesimo direste meco: perchè volendosi inalzare alla gloria di Labindo uno stabile monumento, non si è fatta una scelta delicata delle sue poesie più nobili o più leggiadre, che accompagnate a tante o mediocri o cattive perdono moltissimo del loro decoro? Queste nobili e leggiadre poesie intanto esistono, ed io le ho, credo, non meno di voi presenti alla memoria che se ne compiace. Dall'ode che s'intitola *al Merito*, e fù la prima che distinse Labindo come vero poeta, sino a quella *sullo stato d'Italia nel* 1806 spero di aver tenuto conto di quante lo meritavano. Ma Labindo è sì disuguale a sè stesso non solo da componimento a componimento, ma da strofa a strofa d'un medesimo componimento, ch'io non saprei se più di tre o quattro volte fosse a proporsi in esempio di lirico eccellente; mentre parmi che Orazio, per quanto noi possiamo essere buoni giudici delle cose antiche, sia in quasi tutti i suoi componimenti perfettissimo, se non foss'altro quanto allo stile. Labindo si è voluto appropriare l'*apis matinae — more modoque — grata carpentis thyma per laborem — plurimum, circa nemus, uvidique — Tiburis rivos operosa parvus — carmina fingo.* Ma i suoi versi sono in generale come il caso o il buon ingegno li dà: elaborati nel senso oraziano certo non sono. Ho udito più volte un uomo di spirito chia-

mare oraziana sopra tutte l'odi di Labindo questa *al Servo* per la pace del 1783, che leggesi verso la metà del secondo libro:

Pende la notte : i cavi bronzi io sento
L' ora che fugge replicar sonanti ;
Scossa la porta stride agli incostanti
Buffi del vento.
Lico risveglia il lento fuoco, accresci
L' aride legne, di sanguigna cera
Spoglia sull' orlo una bottiglia, e mesci
Cipro o madera.
Chiama la bella occhipietosa Jole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente sole
Tinto nelle onde.
Recami l' arpa del convito ; intanto
Che Jole attendo, agiterò vivace
L' argute fila, meditando un canto
Sacro alla pace.

Supposto esattissimo il giudizio di quell' uomo di spirito, Labindo non seppe dunque emulare Orazio che nell' arte di dire de' nienti in modo grazioso. Ma la grazia, che noi troviamo nell'ode pur or recitata, è poi veramente la grazia d' Orazio? Io potrei notare, sebben non si tratti che di quattro strofe, qualche epiteto ozioso, qualche espressione inesatta, da cui il venosino sicuramente, massime in tanta brevità di componimento, si sarebbe guardato. Ma non parliamo che del carattere dell' ode. Essa è dettata non senza un pensiero a quella di due uniche strofe, che pur s' intitola *al Servo*, e leggesi ultima di quante odi compongono il primo libro del lirico latino; e forse ad un'altra poco più lunga, che si annovera vigesimaottava del terzo libro, e dirigesi ad un'amica di nome Lide. Orazio dice al servo di preparargli un deschetto senza cerimonie sotto una domestica vite; dice all'amica di preparargli per l'indomani, ch'è la festa di Nettuno, una bottiglia che verrà a bere con lei fra i suoni ed il

canto. In ambidue le piccole odi non è cosa che non si riferisca all' oggetto propostosi; non ornamento che non sia richiesto dalla cosa. L' armonia dell' una è semplicissima; dell' altra è più gioconda; ma e nell' una e nell'altra è tale che ne farebbe indovinare il contenuto a chi non ne intendesse le parole. L' ode di Labindo mi par tutta composta di pensieri staccati, a cui ne poteva succedere per ultimo uno affatto differente da quello che loro succede: si adorna a mezzo di fregi che fissano la mia attenzione in cosa accessoria, la quale veramente usurpa il luogo della principale; e si veste d' un' armonia non festevole ma concitata, che meglio forse preluderebbe al giorno della battaglia che non a quello della celebrazione della pace. Orazio ama di associarsi in qualche modo al suo servo: *neque te ministrum—dedecet myrtus*, *neque me sub arcta — vite bibentem*; nè vuol cantare se non alternamente coll' amica: *nos cantabimus invicem — Neptunum et nitidas Nereidum comas*; poichè veramente non avvi tripudio o piacere quando non è con altri diviso. Labindo comanda al suo servo come un tenente maggiore alla sua ordinanza in una notte che non può dormire; e in occasione tutta lieta non condisce il comando d' alcuna piacevole espressione. Egli potea meditare il suo canto alla pace (intorno a cui saria pur stata bene qualche particolarità) aspettando Jole che lo accompagnasse coll' arpa; e avria con ciò data ragione del suo attendere la fanciulla, e fatto presentire all' imaginazione quello che sulla pace non dicono i suoi versi. Perchè non vi ha egli pensato? Perch' egli non era Orazio: perch' egli era, se così posso esprimermi, un poeta senza avvedimento: laddove il latino univa alla più bella spontaneità l' arte più perfetta. Ne vogliamo noi altre prove? Caviamole da una di quelle imitazioni tanto servili, se non tanto fedeli, che possono chiamarsi traduzioni. Vi ricordate voi di questa sentenza d' Orazio nell' ode a Pompeo Grospo sulla

moderazione dei desideri, ch' è la sedicesima del secondo suo libro?

Non enim gazae, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volantes.

Labindo nell'ode a Francesco Micali sull'istesso argomento, che leggesi quarta nel primo suo libro, esprime tale sentenza così:

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti delle umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.

Ecco un' imagine poetica delle più felici, qual si è quella del littore che non può allontanare le passioni che agitano e le cure che assediano l'uomo costituito nelle più alte dignità, distrutta senza compenso; ecco una frase piena di compassione, il *miseros tumultus mentis*, che tanto dice alla anima col solo suo suono, anch'essa perduta. Labindo, pur troppo, non era fatto per sentire la squisitezza d' una frase, l' importanza d' un aggiuntivo. Anche la strofa seguente:

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert,

da lui imitata di questa forma, che dirò, lo fa manifesto:

A parca mensa vive senz' affanno
Chi cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

Non diciamo nulla dell' alterazione del senso ne' primi due versi, alterazione quasi inconcepibile, dacchè ben rileva all' oggetto di tutto il discorso che viva senza affanno chi accoglie a parca mensa i cibi in modeste stoviglie; non che viva senza affanno a mensa chi non gli accoglie in vasi più preziosi. Notiamo soltanto il

controsenso che trovasi nell' epiteto di sonni, cangiato come si vede. Orazio li chiamò *lievi* quali sono concessi all' uomo agitato da timori o da cupidigie; Labindo li trasforma in *queti*, quali si convengono ai poveri contenti, a cui nè timore nè cupidigia li turba. Ma vediamo più grave disattenzione.

Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa; quid terras alio calentes
Sole mutamus; patriae quis exul
Se quoque fugit?
Scandet aeratas vitiosa naves
Cura: nec turmas equitum relinquit
Ocyor cervis, et agente nimbos
Ocyor Euro.

Le bellezze d' espressione e d' armonia che sono in queste due strofe voi già le sentite, e non vi aspettate, ne sono certo, di trovarle nelle strofe corrispondenti di Labindo, che a tanto non suol arrivare. Ma almeno vi aspettate ch'ei non guasti il filo delle idee, o non ne alteri la sostanza con danno del ragionamento. Pure udite:

Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova della patria in bando
Clima e contrade?
Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D' Euro che stride.

Ov'è il legamé fra il rimprovero e la sentenza che lo segue: *patriae quis exul se quoque fugit?* Ov' è l' antitesi che fa sentire l' irragionevolezza de' vasti desideri: *quid brevi fortes jaculamur aevo multa?* E a queste colpe, che voi forse chiamerete della gioventù del poeta, potrei aggiugnerne altre dell' età più matura, come quella di render bizzarri o assurdi i pensieri più chiari e più esatti; ma andrei troppo in lungo colla mia censura, che

a me medesimo ormai fa noia. L'ode al Corazza (4), autor conosciuto d'un inno al sole, comincia da una strofa astronomica d'antica maniera, di cui quel dotto, ch'io non so chiamare poeta, molto si dilettava:

Del fuoco occulto già palesa i lampi
Della lucente Cassiopéa lo sposo,
E sotto i guardi di Procion sdegnoso
Ardono i campi.

L' orecchio veramente è offeso dal terzo verso, ma è dilettato dal rimanente; e l' intelletto medesimo par lusingato dalla perifrasi ingegnosa con cui si dice: siamo ormai ai caldi canicolari. Se non che vi par egli giusto quel palesare i lampi del fuoco occulto in proposito della costellazione di Cefeo che sorge? *Iam clarus occultum Andromedes pater—ostendit ignem* avea detto Orazio in quell' ode a Mecenate, che suole annoverarsi vigesimanona del libro terzo, seguitando poi con più dolcezza di suoni, che il nostro Labindo, *jam Procyon furit et stella vesani Leonis—Sole dies referente siccos,* il qual ultimo verso fa coll' ultima parola una pittura. Cefeo, che omai splendendo sul nostro orizzonte manifesta l' occulto fuoco, è un' idea giustissima; Cefeo, che già palesa i lampi dell' occulto fuoco, è una stranezza; poichè il fuoco occulto può essere palesato co' lampi, ma non gli si possono attribuir lampi fin ch' è occulto. Invero mi spiace, anzi mi vergogno di scendere a queste minutezze. Ma, poi che mi avete tratto al discorso della somiglianza d' Orazio e di Labindo, io dovea pur far vedere, se questi potesse dirsi come il primo ape ingegnosa, che depredando i fiori forma dolce miele di carmi; egli, che quando ha il miele già formato dall' ape latina, così facilmente lo guasta.

E vi par che lo guasti, replicò il giovin uomo, in quel dialogo fra sè e Licoride, imitazione di quello fra O-

(4) Decimasettima del libro secondo.

razio e Lidia tanto superiore per vivezza e per fuoco al suo modello? E vi par che lo guasti in quasi tutte le altre sue odi erotiche, di cui non loderò l' oraziana licenza, ch' ei medesimo biasimava nella sua età più matura, ma il brio e il calore, che spesso non ha Orazio?

Potrei provarvi, io risposi, che il calor vero mai non manca a questo lirico antico, e che il brio in lui non apparisce minore se non per la gravità della latina lingua, che veramente non era lingua da canzonette galanti. L'uso, che Labindo seppe fare dello sdrucciolo per dar più vivo movimento ad una lingua già facile e mobilissima, accresce il brio de'suoi versi, in cui si dipinge, come già dipingevasi nei rapidi moti del suo corpo, la sua indole vivace. Orazio peraltro gliene avea offerto graziosissimo esempio; nè voi potete obliare la palinodia a Tindaride: *O matre pulchra filia pulchrior*; il rifugio offerto in campagna a questa fanciulla: *Velox amoenum saepe Lucretilem*; il bigliettino a Cloe ritrosetta: *Vitas hinnuleo me similis, Chloe;* la consolazione a Tibullo tradito da Glicera: *Albi ne doleas plus nimio memor;* il ditirambo imaginoso: *Faunum in remotis carmina rupibus;* l'addio agli amori: *Vixi puellis nuper idoneus;* e l'altre odi di questo spirito. Io non vi ricorderò di quai vezzi queste odi siano sparse, e come Orazio apparisca per esse poeta assai più amabile di Labindo. Vi rammenterò piuttosto come anche in quelle di non diverso metro e d'oppostissimo argomento, poichè dettate da sprezzo o da geloso furore, apparisca di lui più gentile. Irritabile e molle ei ferisce scherzando; e colla scelta dell' espressione tempera se non abbellisce l' indecenza dell' invettiva. Certo in quella sua ode contro una vecchia lasciva (ch' ei per altro si astenne dal pubblicare vivendo) è qualche cosa che oggi deve sembrare assai sconcia, e che Labindo aborrì di ripetere nella sua imitazione. Ma tale sconcezza appena mi sembra maggiore di questa che Labindo si per-

mise contro non so qual vecchia veneta, parlandole dell' amore:

Fugge ei da te, cui pallidi
Dieci lustri di rughe il volto solcano,
Cui sono i denti squallidi,
Cui le mamme sul ventre alto si colcano.

Le stesse idee sono pure nell' ode d' Orazio, ma la frase e la maniera scherzevole quasi le fa apparire diverse. Nè in quell' ode si trova nulla di simile a questa dura sentenza, con cui Labindo risponde ad altra vecchia che di lui si lagnava:

Lagnati con gli Dei che ti serbarono
Alla vergogna dell' età canuta;

sentenza perdonabile forse ad Orazio se l' avesse proferita; ma insoffribile in questa pulitezza e umanità di tempi in cui viviamo. Nè in quell' ode pur trovasi la spietata intimazione:

Lascia gli amori e apprestati
Dovuta a morte nella tomba a scendere,

sebben si trovi qualche parola maliziosa, che presenta alla vecchia l' idea del suo fine forse non lontano. Ma vedete finezza, e direi quasi bontà del lirico latino! Tale idea ei non gliela presenta che indirettamente e sotto brillanti colori: *esto beata*, dicendole, *funus atque imagines ducant triumphales tuum*. Or vi bisogna altro per sentire la differenza che passa tra Labinbo ed Orazio?

Quanto ad ingegno io nulla replicherò, soggiunse il mio interlocutore, un poco perplesso. Dirò soltanto del cuore del nostro poeta, di cui potrebbe taluno argomentar male dalle cose giovanili e inconsiderate, che di lui ci rimangono. Fatto più riflessivo dall' età egli sarebbe pur venuto correggendole; e già vi si era accinto, come può esservene di prova quel ch' io riferirò. Aveva egli in quell' ode allo Sproni sui *Naviganti aerei*, ch' è la terza del

primo libro, scritto come vedesi in tutte le stampe antecedenti all' ultima (5):

Solo deridere godo le povere
Follie degli uomini.

Il suo editore e illustratore ci avvisa che l' espressione *godo* essendogli poi sembrata poco filantropica, vi sostituì (quanto poeticamente or non debbo cercarlo) il *devo* che oggi si legge. E già voi sapete come in altri argomenti che d' amorose follie, che è quanto dire ove parla da senno e non per ischerzo, Labindo si mostri sempre umano. Nè potea fare altrimenti un poeta che si era proposto umanissimo scopo a' suoi versi, com'egli medesimo ci lasciò scritto, e può vedersi nelle memorie sulla sua vita, che aggiunse a que' versi il suo nuovo editore.

Sì, io proseguii, egli voleva ispirare agli uomini sentimenti di reciproca benevolenza; e come questa è turbata principalmente dal conflitto de'men nobili interessi, celebrò sopra ogni altra cosa la moderazione dei desideri, che sola potrebbe diminuirlo. In ciò fu similissimo ad Orazio, poeta filosofo, come comportava l'indole sua, lo studio da lui posto nelle carte socratiche, il carattere della romana letteratura preceduta dalle scuole della sapienza, e l'epoca in cui scriveva. E di tale somiglianza in dissimili circostanze è da tenersi assai conto a Labindo, che si trovò tra il fermento di nuove cupidigie e di nuove ambizioni,

(5) Or diremo alla penultima, poichè a questa in ottavo, di cui si parla, se ne è fatta succedere fra breve intervalllo una in dodicesimo, con quella solita delicatezza con cui in Italia gli editori si rubano gli uni agli altri (quando non la rubino agli autori) la proprietà delle opere. Nell' aspettazione di leggi che l'assicurino dovrebbe pur garantirla la moral pubblica, e il riguardo dovuto almeno ai concittadini. I soli editori adunque, fra tutti gli altri membri della società, si crederanno sciolti dai vincoli dell' onesto, e dichiareranno col fatto di esercitare in mezzo ai più civili costumi il mestiere di pirati?

non istruito dal passato e allettato dal futuro, che avrebbe potuto sedurre la sua fervida immaginazione, se il suo cuore fosse stato meno saggio.

Poco mi basta; di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
Un fertil campo, un picciol tetto ov' ebbe
Flacco la cuna

cantava egli nel 1785 alla regina di Napoli, che adempì in qualche parte i suoi voti. E nel 1800, pregando Massena a compensare Italia de' sofferti danni, e ad adempire le speranze de' buoni; ciò, gli dicea, non desidero io già per veder accresciute le mie greggie o ampliati i miei campi:

Benigno il ciel tanto mi diè che basta,
Da non bramar stolta ed inutil copia:
Chi ha di voglie indiscrete anima casta
Vive contento e non paventa inopia.

Non gli parve da rifiutarsi un cattedra in Pisa, onde vegliare all' onor delle lettere; nè la direzione d' una accademia in Carrara, onde vegliare a quello dell' arti. Del resto, come il venosino, ei fuggì da ogni partecipazione al potere di cui forse temeva rendersi complice ove declinasse dalle vie del giusto; com' egli preferì un rustico ritiro all' aule de'grandi, la campestre semplicità al lusso cittadino; com' egli non ebbe maggior ambizione che di esser mostrato *digito praetereuntium* qual lirico della sua nazione; e se lo Scaligero avrebbe dato il regno d' Aragona pel piacere d'aver scritto l'ode a *Melpomene,* ond'è tratta la mia citazione; Labindo, credo, avrebbe dato l' impero dell' universo per ottener dalla Musa l' estro di chi la scrisse. Con tali disposizioni di spirito ei dovea riguardare come insensate le cure degli uomini per giugnere ad un grado di ricchezza o di possanza, piuttosto contrario che propizio alla felicità. Ma ad ispirare l' universal be-

nevolenza, quella benevolenza che compiesse il sublime suo voto, espresso nell' ode duodecima del libro secondo:

E dalle nordiche spiagge all' atlantiche
Sofia benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile sola famiglia,

bisognava ch' ei s' imbevesse più profondamente dei dettami dalla Dea del sapere, che mai non furono sì grandi e sì luminosi come nel suo secolo. Così avrebbe vie più rassomigliato Orazio, che, malgrado alcune molli condiscendenze alla propria o all'altrui fortuna, mostra d' essersi penetrato di que' principii, ond'erano penetrati Catone e Cicerone; e par che non guardi in Augusto se non il genio del bene, il riformator de'costumi, il pacificatore delle civili contese, il restitutore dell' unione nella società. In un articolo del giornale di Pisa sull' edizione delle poesie di Labindo, che è pur soggetto delle nostre parole, si è disputato se più Labindo o il Parini meriti il nome d' Orazio italiano, e avuto riguardo allo spirito filosofico dell' uno e dell' altro, si è deciso meritarlo principalmente il secondo. A Labindo è stata data la preminenza per le doti puramente poetiche; e invero ei sa prestarsi, come il lirico antico, a tutte le modulazioni; ha il suo fare, il suo andamento, la sua facile verseggiatura, la quale peraltro sarebbe più oraziana, ove fosse meno facile, ossia più parca, più corretta, più elegante. Parini, in confronto di Orazio, è troppo lento e troppo severo; ma, come fu notato più volte, ha la castigatezza de' modi, l' epitetare espressivo, e sovente il verseggiar pittoresco di sì perfetto poeta. Egli ha pure, se non m' inganno, alcun poco di quella sensibilità delicata, di quella dolce malinconia, che si sente in Orazio, e più dovrebbe sentirsi oggi in un suo emulatore. Labindo ci ripete alla sazietà, variando le frasi, questa sentenza:

Godiamo i candidi giorni del vivere
Finchè le giovani forze non mancano,

Finchè cinte di rose
Le chiome non s' imbiancano (6);

e, fatto della spensieratezza un precetto, crede che basti a renderci forti contro la sventura, che inevitabilmente ci aspetta, il dirne ch' essa è l' appannaggio dell' uomo:

Godi il presente, l' avvenir trascura,
Soffri gl' insulti dell' avverso fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato (7).

Orazio anch' egli nell' ode a Pompeo Grospo già da noi citata: *laetus in praesens animus*, gli scrive, *quod ultra est oderit curare*. Ma chi non riconosce in questa frase un consiglio anzichè un precetto; un consiglio smentito dal cuore, poichè non è dato se non indirettamente come di sforzo giovevole onde non turbare il presente colla sollecitudine del futuro? Che se questa può fino ad un certo punto evitarsi, non possono non sentirsi le amarezze, che il destino va mescolando alle cose della vita; ed è filosofo ben inconseguente colui che d' un epicureo spensierato vuol fare ad un tratto un rigido stoico. Orazio, con più sentimento dell'umana natura, si accontenta di aggiungere al primo questo secondo consiglio: *et amara leni temperet risu*; perchè la vera arte d' insegnar a soffrire è quella d' insegnare a trovar de' compensi. Nè questi si trovano nelle fastose sentenze che disperano, come quella onde si chiude la strofa di Labindo, e che non è certo imitata da quella onde si chiude la strofa d'Orazio: *nihil est ab omni parte beatum*. Qui non si toglie la speranza del bene; qui non si soffoca la voce del cuore, che lo desidera; qui non si affetta una superiorità incredibile, e che creduta diventa offensiva. Ma qui si mostra di compiangere la condizione comune; e mentre si dice, perchè l'animo si rassegni, non darsi nel mondo perfetta felicità, gli si lascia intendere, onde non perda coraggio, non dar-

(6) Ode quinta del libro primo.
(7) Ode quarta del libro primo.

si nemmeno assoluta infelicità. Labindo mescola spesso, come Orazio e gli altri antichi, il pensiero della morte a quello de' piaceri, non per farne conoscere la vanità, ma per accrescerne il prezzo:

Godi da saggio, meco di malaga
Vuotando un calice, che desta l' utile
Facondia, e l'arida sete può spegnere
D' un desiderio inutile;
Chè brievi e fragili sono del vivere
I giorni, e scendere tutti alle squallide
Sedi inamabili dobbiam dell' Erebo
Ombre dolenti e pallide (8).

Ne' suoi versi peraltro mai non si sente quell' intenerimento, che sembra provasse Orazio scrivendo questa strofa:

Linquenda tellus et domus et placens
Uxor; neque harum, quas colis, arborum
Te, praeter invisas cupressus,
Una brevem dominum sequetur (9);

oppure questa non meno toccante:

Huc vina et unguenta, et nimium breves
Flores amoenae ferre jube rosae:
Dum res et aetas et sororum
Fila trium patiuntur atra (10),

a cui tre altre ne succedono di singolare mestizia, alla quale il poeta si abbandona, obliando la gioia che parea volesse provocare. Ed è da vedersi con che sentimento egli deplori la morte degli amici, o si studi di consolare i viventi per quella di persone loro dilette. Invero avrei vergogna di mettergli a confronto Labindo, tanta è la superficialità di quest' Orazio di un secolo, che già conosceva tutte le espressioni più profonde del dolore e della compassione. Pare, ad udirlo, che ogni afflitto debba necessariamente rasciugar le lacrime, perch' egli non

(8) Ode prima del libro secondo.
(9) A Postumo, ode 14 del libro 2.
(10) A Q. Delio, ode 3. del libro 2.

ne sparge; che ogni perdita irreparabile sia compensata dalla fredda pompa delle sue sentenze. Di quelle dolci parole che vengono dall'anima, e che tanto confortano perchè sono piene di tanto affetto: *quis desiderio sit pudor aut modus tam cari capitis?* di quelle sentenze, che tornano sì opportune perche sì ragionevoli, perchè accompagnate da sì schietta pietà: *durum! sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas*, quando mai se ne incontrano ne' suoi versi? Labindo ebbe, fra l'altre, una giovane amica degna di tutta la tenerezza del suo cuore (Giuseppina Grapff viennese) una cara angioletta (com'ei la chiama nell'ode vigesimaseconda del libro secondo) a cui sperava unir per sempre i suoi giorni, e che vittima di una corte scese al sepolcro, quand'ei le preparava la nunziale ghirlanda. Qual lamento avrà fatto sopra di lei il desolato poeta, qual *pianto d'indelebile memoria per la posterità*, come si esprime il suo illustratore? — Buon Dio! Qual pianto egli fece d'indelebil memoria pur troppo della sua freddezza! Io ho dovuto, per liberarmi dallo spiacevole sentimento che in me produceva, tornare a quello d'Orazio per la morte d'un amico, onde Virgilio pareva inconsolabile. Labindo era atto più di Orazio, non che più del Parini, ad esprimere con brio il linguaggio della galanteria o i trasporti della voluttà. Queste strofe ad una bella:

In seno a te son placido
Anch'io guerriero, e il crin di mirto ho cinto;
So anch'io pugnare e vincere
E far che applauda al mio trionfo il vinto;

o queste altre:

Me prigionier ritengono
Di fanciulla gentil chiome tenaci,
E son beato premio
Della mia servitù liberi baci,

mi sembrano in loro genere di una bellezza, che Orazio poteva invidiargli. Il pensiero stesso della morte diventa

commovente sotto la penna di Labindo, quando si unisce ad idee voluttuose:

Verrà di folte tenebre
Coperta il capo inesorabil morte;
Nè, o cara, fia più lecito
Con le braccia formar dolci ritorte (11)

Si tolga il nostro poeta a simili idee, egli non ha più una parola che vi scenda al cuore, un suono che dolcemente vi commova, e che bramiate di udire di nuovo nell' ora della vostra afflizione. Il fondo del suo carattere par che fosse una gran leggerezza; e la leggerezza pur troppo è dura ed egoistica senza saperlo. Vedetene una strana prova in quell' ode a Delio Ligure già da noi citata, e che si annovera terza nel libro secondo:

Divelte selve per l' ondoso piano
Volan ministre di fraterna morte,
De' regi scende la dubbiosa sorte
Sull' oceâno:
Sparse di sangue vede le rapite
Messi l' inulta americana terra,
Spingon degli avi i lor nipoti in guerra
L' ombre tradite.

Che però?

Io bevo e canto; chè il fischiar nemico
Delle bistonie procellose ruote
De' patrii boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico.

Si sono fatti tanti rimproveri a Lucrezio pel *suave mari magno* che voi ben rammentate, quantunque in quella sua epicurea comparazione non sia espresso che il piacere che nasce dal sentimento della propria sicurezza al confronto dell' altrui pericolo; molti rimproveri quasi verrebbe voglia di fare ad Orazio pel *mecum dionaeo sub antro — quaere modos leviore plectro*, con cui rivolgendosi alla Musa termina l' ode sulle guerre civili. Quali parole adopreremo riguardo a Labindo, che in faccia

(11) Ode settima del libro terzo.

alle sciagure, ond' è funestata sì gran parte della terra e dell' onde, si vanta della sua indifferenza, quasi nessuno sofferisse poi ch' egli non soffre?

E voi pur sapete, soggiunse con impeto il giovin uomo, s' egli era indifferente agli altrui mali, egli che alla fama popolare di poeta, onde vantavasi Orazio, potè unire ben altro vanto, di cui quel lirico sarebbe troppo glorioso:

Me i dotti amici per le vie trattengono
E la fraterna plebe ama e rispetta;
Me benedice salutato il povero,
Ed il varco ad aprirmi urta e s' affretta.
Passo e con dolce mormorio ripetere
Odo: ecco il vate cui non dier le Muse
Steril cor, voglie avare; ecco chi impavido
Gli oppressi sollevò, gli empi deluse.

Questi versi leggonsi nell' ode ad Iro finanziero (12), che ricorda in parte quella d' Orazio ad uno schiavo divenuto tribuno militare (13); ma sente ben altro, che la satira o, se volete, la *libera indignazione* ivi espressa. La filantropia, di cui è piena, non ismentisce forse la taccia di leggerezza da voi data a Labindo? E quando mai Orazio, che lodava di pietà o di amore per gli uomini la Musa, ond' era ispirato, scrisse toccando l' istesso argomento versi più gravi di quelli di Labindo nella seconda metà dell' ode vigesima del quarto suo libro?

Libero e ricco per mediocri voglie
Vivo contento,
O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell' amico la magion ventosa,
Che scuopre in seno all' amplo mar l'alpestre
Cirno nevosa,
O il frigid' Equi, e di feraci ulivi
Gli audeni colli densamente bruni,
O il curvo lido, che flagella inquieta
L' onda di Luni.

(12) Decimaquinta del libro quarto.
(13) Quarta del libro quinto.

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
Del nobil fango la mia Musa è cara,
Musa di inganno e di viltà nemica,
Di lode avara.

Cinta di quercia il lungo crin s'appoggia
Su l'arpa avvezza a trionfar degli anni,
Applaude al merto, ama la plebe oppressa
Odia i tiranni.

Ed io pure, soggiunsi, fo altissimo applauso a così nobili versi; e non esito punto a riconoscervi lo spirito oraziano. Così Labindo non ne avesse scritti che di quest' indole, e il collocherei volentieri anche sopra di Orazio. Voi sapete che Quintiliano, il quale chiama questo lirico pressochè il solo degno d' esser letto fra i latini, e loda la sua grazia, la sua festività, il felice ardimento della sua elocuzione, non gli attribuisce che come dote a lui meno ordinaria l' elevatezza dei sentimenti. Per essa il Parini, di severissima indole, parmi che gli prevalga; mentre gli cede di tanto per isplendore d'imagini, e franchezza di verseggiatura. Orazio dopo essersi accostato in Atene, ove andò giovinetto, a quella filosofia che professava l'ultimo difensore della romana libertà, non isdegnò poi di adottarne una cedevole e molle, che non scontentasse di sè medesimo il protetto d'Augusto, e del suo ministro. Labindo fortunatamente non fu il protetto d'alcuno; ma non per questo ebbe più ferma filosofia, anzi l'ebbe forse un po' meno ferma di lui, che mai non dissimulò i suoi primi sentimenti; che fu fedele alla memoria di Bruto, quando più non poteva esserlo alla sua fortuna; che cantando un inno al signore del mondo (14) mostravasi dubbio se dovesse lodargli *superbos Iuni fasces prius aut Catonis — nobile letum;* che dichiarava altamente la sua ammirazione per la sublime inflessibilità di quest' eroe, onde furono scoloriti gli allori di Cesare; che

(14) Ode decimaterza del libro primo.

celebrava sì spesso intorno al trono gli esempi e le virtù dell' oppressa repubblica.

Oh! avete voi dunque dimenticato, seguitò il giovin uomo, come in tempi anteriori a que'sociali cangiamenti, che cangiarono di tanto le comuni idee sulle sociali distinzioni, Labindo gridi ad un giovane amico dolente di non aver ancora ottenuti dalla corte i favori che si aspettava:

Sarai felice se vivrai privato:
Lascia la sorda cortigiana stanza;
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato (15)?

come alzandosi contro il volgare pregiudizio, che assegna ancora sì alto posto alla ricchezza, pronunci con ardite parole:

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
L' onor nell' oro, in povertà vergogna,
Sogno è del volgo e dei potenti inerti
Util menzogna (16)?

come risponda all' orgoglio, onde insulta a' filosofi quella gente ch' ei chiama *serva vilissima della fortuna?*

Taccia l' ignobile turba che avvezza
Nel fango a volgere l' umil pensiero
Gl' infaticabili figli del vero
Stolta disprezza (17).

Egli ha piantato in riva al castalio fonte l' albero di cui la Dea della sapienza fè dono alla sua città prediletta, ed ivi canta nobilmente:

Venite all' ombra de' bei rami suoi
Della natura difensori augusti (18).

Ivi celebrando Crillon, Elliot, Rodney, gode particolarmente esaltare gli eroi, il cui trionfo fu quello dell' umanità.

(15) Ode terza del libro secondo.
(16) Ode vigesimaprima del libro quarto.
(17) Ode nona del libro primo.
(18) Ode seconda del libro primo.

Washington copre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente (19),

egli dice con entusiasmo; e al rammentare il bel nome di Franklin esclama:

Per lui la prole di Penn il vindice
Acciaro stringe, chiedendo intrepida
Degli imperi alla sorte
O libertade o morte (20).

Franklin sembra per Labindo quel che Catone per Orazio. Quindi figurandosi le *serbate ai pii sedi d' Eliso* lo annovera fra le ombre illustri, che ascoltano attonite il più grave cantore dell' antichità, il quale con plettro d' oro rammemora *le vinte pugne e i scacciati tiranni*:

D' Alcéo stan ritti al fianco
Tell, Cromwell, Franklin, le vittrici schiere
Stan seco, il popol franco,
E le corse e le belghe alme guerriere (21).

Poeta di liberissimi sensi ei si crede per essi più degno di lodare Pietro Leopoldo qual

Principe e padre dell' etrusche genti (22);

e mirando all' ombra del suo trono la filosofia cominciare la grand' opera della sociale riforma va profetizzando con gioia:

Già il secolo cadente
Le redini del tempo è pronto a cedere;
Ed all' età presente
Una più fausta età veggo succedere (23);

Encomio di tal principe erano le speranze di cui egli empiva i cuori elevati; la franca manifestazione del pensiero, di cui egli, permettendola, faceva un debito agli scrittori. Labindo non mancò a questo debito; e potrei ricordarvi qualche strofa della sua ode per l' apertura del-

(19) Ivi.
(20) Ode vigesima del libro quarto.
(21) Ode decimaterza del libro primo.
(22) Ode decimasesta del libro secondo.
(23) Ode vigesimaquarta del libro secondo.

l' accademia delle arti nel 1784 (24), la quale va accompagnata a quella che nel 1806 scrisse sullo stato d' Italia ad un discendente di Piero Capponi (25). Ei tributò pure qualche verso ad altri principi; ma chi ben guardi si accorge ch' egli non esaltò in essi che il potere di far del bene. Qual fosse nel suo concetto il ministero delle Muse uditelo da lui medesimo che, come Orazio, volgea loro le sue preghiere:

Voi fra le torbide cure del soglio
Guidate i providi monarchi, e al popolo
Miti rendete i numi
Proteggendo i costumi (26).

In questa strofa è racchiusa la sua morale poetica, l'essenza per così dire della sua oraziana filosofia.

Ben si vede, io soggiunsi, che, come siete giusto discernitore delle cose migliori, così sapete industriosamente ricordarle a prova del vostro assunto. E invero non sarà mancanza vostra, se pian piano non mi conducete ad una medesima opinione con voi riguardo ad una più intrinseca somiglianza fra Labindo ed Orazio, ch' io non sia disposto ad ammettere. Quasi, dopo queste vostre parole, sento alcun che di più vero ch' io non sentiva nel detto di un uomo ingegnosissimo: che ove il testo d' Orazio venisse a mancare, o alcuno ignaro delle lettere latine volesse pur prenderne idea, si potrebbe mettergli fra le mani quel di Labindo, e dirgli: ecco di che modo poetava il lirico amico d'Augusto e di Mecenate. Le traduzioni delle sue odi contengono ordinariamente poco altro che le sue parole; le imitazioni di Labindo contengono alquanto più del suo spirito. Non quello però ch' ei definisce *spiritum grajae tenuem Camoenae* (27); e che Labindo si appropria chiamandolo con verso che smen-

(24) Ode decimaquarta del libro secondo.
(25) Ode vigesimaquarta del libro quarto.
(26) Ode decimasesta del libro secondo.
(27) Ode decimasettima dell' Epodo.

tisce il concetto *lo spirto tenue del latino stile* (28). Perocchè la finezza oraziana, l'atticismo del pensiero e della parola è appunto ciò che meno si trova nelle poesie di Labindo, più focoso che accurato, più vivace che leggiadro. Ei non avrebbe, io credo, saputo adoprar mai quella leggiera ironia, con cui Orazio, che tante volte s' era beffato delle malie di Canidia, finge di ritrattarsi, costrettovi dalla loro terribile efficacia (29); ritrattazione che il buon Tartarotti quasi prese sul serio. Mai non avrebbe scritta, anche opinando colla licenza d' Orazio, quella finta palinodia agli Dei (30), che molti hanno presa per vera, e in cui il Blondello non vede che uno scherno epicureo al grave stoicismo. Questo io vi noto, perchè un' ironia che può far gabbo ai veggenti o agli investigatori più sottili, parmi l' estremo della finezza. E chi sa usarne può presumersi che negli scritti di qualunque indole sarà pure assai fino, com' è Orazio veramente, ma non è Labindo. Questi non ha dell' altro che lo spirito meno *tenue*, che quella parte di spirito che si manifesta più facilmente, e che quasi chiamerei più materiale. Qualche bella strofa, quanto vuolsi oraziana, come questa in cui allude ad un grave morbo, a cui fu vicino a soccombere in Firenze, e ad un naufragio, di cui fu minacciato presso la Gorgona:

Me caro ai vergini lauri castalii
Non rese esanime morbo venefico,
Non rapì il mare infido
Presso al gorgonio lido (31);

oppure quest' altra:

Quella, onde palpito, Nerina ha nome,
Luci cerulee, sottil labretto,

(28) Ode trentesimaquinta del libro primo.
(29) Ode decimasettima dell' Epodo.
(30) Ode trigesimaquinta del libro primo.
(31) Ode undecima del libro secondo.

Aurate e morbide le lunghe chiome,
Ricolmo il petto (32),

nell' ode che incomincia: *Caro alle vergini vissi vagante — non senza gloria guerrier d' amore*, prova al più un'esterna rassomiglianza fra Labindo ed Orazio, che pur troppo è oscurata da altri esempi senza numero. Della intrinseca io non vi dirò altro dopo il già detto se non che all' esame si trova assai minore che a prima giunta non apparisce, e che l' astigiano, onorando il nostro lirico del nome di quel latino, guardò piuttosto all'intenzione delle sue poesie che al loro artifizio. Cosa di più oraziano, ove stiasi sull' intenzione, che l' ode al fratello nelle vecchie edizioni intitolata *il Vaticinio*, e scritta principalmente a similitudine di quel di Nereo, che tutti sappiamo a memoria dalla prima adolescenza? Ma cosa di meno oraziano, ove si consideri l' artifizio? Comincia essa da un' imitazione, che or non giova qualificare, di quel sublime cominciamento d' un' ode famosa, con cui Orazio vuol dissuadere Augusto del trasferire a Troja la sede dell' impero; e finisce coll' apparizione del genio della gran Brettagna (modellato su quello dell' Indie orientali di Camoens) che trattiene le navi francesi spedite in soccorso dell' America settentrionale nella guerra dell' indipendenza, e presagisce a Luigi XVI una rivoluzione, di cui sarà vittima. Certo, dirà chiunque non l' abbia letta, e non conosca d' altronde i sentimenti di Labindo, il poeta era contrario alla guerra americana, e non vedeva in essa che uno scandalo in cui si apparecchiava la punizione del suo imprudente fautore. Il tristo augurio peraltro non è fatto pronunciare se non dopo aver proposto Franklin come l' uomo giusto per eccellenza, se non dopo aver cantato che per lui la prole di Penn risorse alla libertà; che:

(32) Ode vigesimaquarta del libro terzo.

Per lui Wasington, più giovin Fabio,
Cuoprì la grata patria con l' egida
Dalla furia maligna
Dell' europea matrigna (33).

Orazio nell' ode ad Augusto pur dianzi accennata, dopo aver lodato in generale l' uom giusto, e rammemorato vari eroi che per la loro giustizia ebbero onori divini, scende finalmente all' autore del romano impero, e fa che entri Giunone a disputargli nel concilio de' numi siffatti onori, rammentando le antiche ingiurie ricevute dalla stirpe laomedontéa, nè si induca a concederglieli se non a patto che Troja giacerà per sempre a terra, mentre Roma dominerà dal Campidoglio fino agli ultimi confini del mondo (34). Così il signore di questa dominatrice, argomenta in sè stesso il poeta, sentirà essere suo destino di darle e di riceverne gloria abitandola, finchè sia egli pure annoverato fra gli immortali; e deporrà il pensiero d'una città quantunque a lui cara per la discendenza de' Cesari, ma che ormai più non può risorgere. Il vaticinio di Nereo, il presagio cioè delle calamità che Paride reca alla patria colla rapita sposa di Menelao, posto in bocca a quel nume indovino, è un' allegoria delle calamità che Antonio preparava all' Italia, conducendo seco l' innamorata regina d' Egitto, e una tacita apologia del vincitore della battaglia d' Azzio, che impedì quelle calamità, mettendo fine alla guerra civile. Ambedue le odi hanno uno scopo manifesto, chè poesia interamente oziosa gli antichi non ne facevano; procedono semplici nella loro pompa; e sebbene l' ordine della prima non sia così chiaro come quello della seconda, la mente però non vi trova contradizione fra il cominciamento e la fine. Per farla nascere, bisognava accozzar insieme le due odi in una bizzarra imitazione come ha fatto Labindo; il che se provi finezza oraziana

(33) Ode vigesima del libro quarto.
(34) Ode terza del libro terzo.

lascio a voi giudicarlo. Dopo ciò non vi starò a dire come l'ode, quantunque bella, sullo stato dell' Italia sia minore dell'argomento, minore degli esempii che Labindo ne aveva nel terzo e nel quarto libro delle odi del venosino; come quella pel ritorno di Franklin a Filadelfia, dopo la pace che assicurava agli Stati Uniti l' indipendenza, non abbia che un poco di movimento oraziano, ma sia così meschina di concetto, e di stile, che in sì grande argomento sarebbe stato difficile esserlo di più. Le migliori corrispondenze fra Labindo ed Orazio possono trovarsi parzialmente confrontando pensieri a pensieri ne' loro componimenti; confrontando interi componimenti non mai.

Queste corrispondenze di pensieri intanto, soggiunse il giovin uomo, sono sì abbondanti, che ben parmi che bastino a giustificare l' antonomasia data quasi universalmente e da voi contrastata al nostro lirico italiano.

Vorrei potergliela confermare, io risposi, poichè lo ho caro per molte poetiche virtù, e massime per quelle che doveano procedere dalle migliori virtù del suo animo, la schiettezza e l' umanità; ma non mi è facile illudermi sulle perpetue dissomiglianze che accanto alle poche somiglianze veggo anche nelle minime cose fra lui e il suo modello. Togliete un gran numero di puerili imitazioni per le quali non bisognava punto l' ingegno d' un poeta; e che mai resta a Labindo di veramente oraziano? Oraziano per esempio è nella sua ode all'Italia, che si annovera vigesimaseconda nel quarto suo libro, il ritratto ch' ei fa delle fanciulle de' suoi giorni, a cui la depravazione è infelicemente insegnata da chi dovrebbe insegnar loro la virtù:

La verginella dal materno esempio
Lascivia apprende, e all' oro e al lusso dedita
Dal mal chiuso balcone o in mezzo al tempio
Notturni furti sogghignando medita.

Ma riguarderemo noi oggi come oraziana, quantunque

imitata anzi copiata da Orazio, l' invocazione a Venere nell' ode undecima del libro primo:

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie e dell' Ore,
D' occhi più azzurri della nordic' onda
Bella madre d' amore?

o quella a Diana nella quinta del quarto libro:

Vergin dall' arco nella caccia forte,
Face del cielo quando Febo dorme,
Speme di spose che rapisci a morte
Diva triforme?

Riguarderemo noi come oraziane tutte le altre nenie mitologiche, gravissime per Orazio, poichè si riferivano alle credenze comuni del suo tempo e della sua nazione; risibilissime per noi, poichè non si riferiscono a nessuna credenza, e già tanto ricantate, che i poeti, i quali non sanno abbandonarle per ragione, dovrebbero abbandonarle per noia (35)? Oraziano, poichè prende il colore della nostra età, è l' esclamare che fa Labindo nell' ode seconda del libro già citato:

Ceder conviene ad un erede ingrato
Le ville e l' arche di ricchezze gravi,
E l' alte torri che inalzò l' armato
Braccio degli avi.

Ma non troverete già oraziano il gridarvi nell' ode quattordicesima dello stesso libro:

Chi quasi fosse immune
Da scender nell' avel palagi inalza,
E dalla breve spiaggia
Non abbastanza ricco il mare incalza,

(35) La personificazione istessa delle passioni, unica mitologia ancor compatibile colle nostre idee, e di cui abbiamo esempio bellissimo in una delle strofe di Labindo più citate:

Rise Discordia; non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga,

non può fornir più alla poesia che qualche imagine.

troppi secoli essendo ormai passati tra noi e que' grandi signori, per cui Orazio scriveva con tanto maggior garbo nell' ode decimottava del secondo libro:

et sepulchri
Immemor struis domos,
Marisque Baijs obstrepentis urges
Submovere littora,
Parum locuples continente ripa.

Vero è il dire peraltro che, malgrado tante scolastiche allusioni a' tempi e costumi che più non sono, le allusioni ai tempi e ai costumi che sono incontransi frequentissime nelle odi di Labindo. E un giorno forse la storia che vorrà dipingere l' età, in cui egli fiorì, prenderà da esse i colori, e citerà fra' versi diretti alla conversazione d' Anna Maria Berte di Livorno (36) questi ove grida, imprecando a chi primo armò il braccio degli uomini di ferro micidiale:

Per lui d' Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei re stolte s' adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruina minacciando spirano;

o fra questi per l' apertura della fiorentina academia di belli arti:

Italia mia ti lacera
Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall' ozio macera
Siedi a mensa circèa straniera ancella (37).

Così cercherà forse tra' versi funebri pel matematico Jacquier i nomi ch' ei chiede se debba primi consegnare col canto all' eternità:

Greig, che nud' ombra ancor addita e teme
Sul vinto mare il monsulman fugato?
Haddick, che invita a trionfar la speme
D' Austria ed il fato?

(36) Ode seconda del libro secondo.
(37) Ode decimaquarta del libro secondo.

Laudon che il primo, dell' età sul fine,
Vigor richiama, ed al cimiero antico
Stringe quei lauri che involò sul crine
Di Federico (38)?

o fra quelli, onde rinchiuso in Genova assediata lusingava l' illustre capitano che ne comandava la difesa, ricorderà questa strofa, con cui chiamandolo pomposamente

Figlio dell' alpe, che la gelid' onda
Lambe del Roja, cui d' eterna gloria
L' ardito nome e il nero crin circonda
Il lauro dell' elvetica vittoria,

si apriva l' adito a raccomandargli i destini d' Italia (39). Però, a chiudere una volta la nostra disputa, dirò che a chi mi domandi cosa io trovi di più oraziano in Labindo oltre i metri e l' andamento vivace dell' odi, risponderò sempre: le rimembranze storiche o l' allusione alle cose contemporanee.

Nè oraziano sarà dunque, replicò il giovin uomo, quel senso morale e filantropico, onde Labindo, come già si accennava, mostrasi quasi sempre compreso; e quel fiorire che fa le sue odi di belle sentenze nel modo che Petronio additava, dicendo di volerle non ispiccate dal corpo del discorso, ma quasi splendenti nel suo tessuto, come appunto quelle di Orazio?

A questo doppio riguardo voi non mi negherete, io risposi, che non potesse aspettarsi qualche cosa di più da chi aspirava ad essere l' Orazio italiano nella seconda metà del secolo decimottavo. Pare che Labindo non conosca dell' uomo se non quanto il lirico latino ne conosceva. Ma se questi, oltre Platone e Cicerone, avesse letto Montesquieu e Rousseau; se si fosse trovato in un periodo sociale tanto inoltrato, come quello che potè produrre scrittori della tempera dei due ultimi; qual posto avrebb' egli tenuto fra loro? Egli non ebbe ad esemplari che i lirici

(38) Ode decimaquinta dello stesso libro.
(39) Ode decimasesta del libro quarto.

greci, vale a dire poeti, la cui lusinga è tutta per gli orecchi e per l'imaginazione. Dante e Petrarca sarebbero stati per lui, ch'era sì riflessivo, esemplari d' altra importanza. Essi stanno a capo della moderna letteratura, così per le nuove forme poetiche da loro introdotte, come per l'arte di dipingere l'interno della vita, la vita del pensiero e degli affetti, mentre gli antichi non ne dipingevano quasi altro che l'esterno, o la vita delle sensazioni. E come il mondo morale è assai progredito dopo i primi nostri due grandi poeti, assai più progredito che non avesse fatto da Orazio fino a loro; Labindo più profondo sarebbe stato anche più universale, e avrebbe portato veramente l'impronta del suo secolo filosofico, siccome Orazio la portò di quello in cui viveva. Vedete Voltaire nella poesia che chiamiamo leggiera, e pe' suoi effetti potrebb' essere talvolta chiamata gravissima; vedete Le-Brun nella lirica più elevata, quando ascolta le ispirazioni di un nobile sentimento. Sentite voi la consonanza de' loro versi e degli insegnamenti contemporanei della filosofia? E Parini vi sembra egli meno filosofo che i suoi due amici, quello che scrisse dei delitti e delle pene, e quello che ragionò dell'indole del piacere e del dolore? Ma il cuore ha più diritti, che non l'intelletto alle care dolcezze della poesia. E l'arte di toccarlo come oggi gli abbisogna si può osservare negli inglesi educati alla scuola d'Ossian, di cui Labindo non prese che alcune tinte superficiali a guasto dello stile, non a vantaggio del sentimento. Il lirico perfetto sarebbe forse oggi in Italia chi unisse le doti di quello che cantava alquanti anni addietro il congresso d'Udine e di Lione, e di quello che celebrava o piuttosto compassionava recentemente il ritorno del capitano Parry, e piangeva la caduta nel Tevere dell' infelice madamigella Bathurst. Orazio fu tale nell' epoca sua, che in quella di Labindo parmi sarebbe riuscito il lirico ch' io vo imaginando.

Voi sapete che Labindo, replicò il mio interlocutore

morì qualche anno più giovane d' Orazio; ebbe indole molto più irrequieta di lui; e provò quelle agitazioni o distrazioni, che il venosino, dal suo ritorno di Farsaglia in poi, mai non provò. Quando anch'egli finalmente pensava a riposarsi in una specie di Tivoli o di Sabina per dare perfezionamento all' opere sue, cadde vittima della sua amicizia; di quell' amicizia, che come Orazio avea sempre sì ben coltivata, e com' egli celebrata ne'suoi versi. Io non vi dirò del suo pensiero, (che voi colla solita vostra frase chiamerete scolastico e puerile) di recar le sue odi al numero preciso di quelle d' Orazio; come voleva scrivere altrettante epistole quante egli ne scrisse; condurre le sue egloghe (di cui leggiamo non so quante nel terzo volume delle poesie) fino a dieci ad esempio di Virgilio; ed oltre una bucolica darci in quattro libri una georgica, di cui ci lasciò più d' un frammento (40). Comprendo troppo che questo sentirsi insieme Orazio e Virgilio è una cosa che fa dubitare s' ei fosse nè l' uno nè l' altro (41). Virgilio egli non era certamente, perocchè le sue egloghe vagliono poco più che le sue eroidi o le sue anacreontiche, le quali sono mediocrissime (42). Il poema delle cose campestri non sarebbe stato, lo veggo bene, un modello di versificazione. Ma noi ora non parliamo di questa. Parliamo di filosofia; e i frammenti che ci rimangono di tal poema ci fanno fede che Labindo ne aveva ben più di qualche georgico assai recente, che pos-

(40) Nel terzo volume.

(41) E voleva comporre anche treni sullo stile di Geremia e degli altri profeti.

(42) E mediocrissimi, per non dire cattivissimi, sono i sonetti. Gli idilj, le notti, i poemetti, potrebbero al più fornire alcuni versi ad una scelta di tutte le poesie. Le prose varie aggiunte all' ultima edizione dovevano ritenersi manoscritte, e si farà bene a non ristamparle mai più. Ci sarebbe a trarre qualche profitto dalle lezioni d' eloquenza, il cui piano è vasto, e diremmo anche filosofico, se le idee fossero più chiare.

siede un'arte invidiabile, un' arte antica di far versi, il che è somma lode; ma pel rimanente è anche troppo antico, cioè straniero quasi al suo secolo, il che è grande sventura. Lo spirito del suo poema voi lo troverete, se non m' inganno, in quell' ode al suo fattore in Lunigiana (43), che ricorda l' ode d' Orazio a Fidile sua castalda (44), e termina colle lodi di Kiliogg il buon cultore delle patate, il rustico saggio, la cui memoria, secondo il nostro Labindo, *serve agli industri agricoltor d'esempio*. Ma più di quanto ci rimane del suo poema vi fanno fede della filosofia che gli stava in petto i molti titoli delle odi ch' egli aveva imaginate per l'epodo, siccome questi: *la Filantropia* ad Antonio Lei; *la Forza dell' abitudine* a Riguccio Galluzzi; *le Passioni* ad Antonio Gasparinetti; *la Vera Gloria* a Pietro Ferroni; *i Delitti e le Pene* a Tito Manzi; *i Sepolcri* al lirico Le-Brun; *la Gloria d' essere italiano* a Lorenzo Pignotti; *l' Universo* a Giuseppe Slop; *la Vaccinazione* a Giuseppe Sacco; *l' Ombra di Joubert; il Sepolcro di Machiavelli; la Libertà della stampa* a non so quali altri amici; *la Famiglia universale* a Tommaso Jefferson, argomento già da lui toccato nell' ode duodecima del libro secondo, ove canta que' versi da voi medesimo lodati in questo nostro discorso, e degni d'esser posti in fronte a tutti i libri e filosofici e poetici che nel mondo si comporranno. Orazio non diede al publico il suo epodo vivendo, poichè in parte era pieno di animosità espresse col metro e collo spirito d'Archiloco; in parte di sentimenti che l' amico e commilitone del secondo Bruto, divenuto l'amico e il protetto di Mecenate e d'Augusto, non voleva nè cancellare con danno della sua gloria, nè far conoscere con pericolo della sua quiete o della sua fortuna. Se Labindo avesse potuto comporre il suo,

(43) Ode seconda del libro quarto.
(44) Ode vigesimaterza del libro terzo.

non avrebbe avuto alcun somigliante motivo di occultarlo, anzi ne avrebbe avuto uno fortissimo di publicarlo nel desiderio di far noti i progressi della sua ragione, e di offerire nuovo tributo a quella *benefica Sofia*, a cui voleva raccomandata la causa dell' umanità. All' epodo, come sapete, egli ebbe pure in pensiero di aggiugnere un carme secolare, di cui non ci è noto il piano od il tema; di cui non possiamo dire se sarrebbe stato un canto di gioia o di dolore, ma che possiamo credere avrebbe corrisposto a quell' amore per la patria e per tutta l' umana famiglia, che si manifesta in tutte le sue odi più riguardevoli pel pensiero, e più degne d' esser lette, malgrado qualche colpa d'armonia e di stile, malgrado qualunque colpa d'arte la vostra critica si ostini a trovarvi.

Ho letto, io dissi, nelle memorie della sua vita che fra gli altri generi di poesia egli aveva ideato canzoni popolari, in cui fossero sostituiti sentimenti morali e patriotici alle trivialità e alle cose peggiori, che per lo più s' incontrano in simili canzoni. Quest' idea, che taluno chiamerebbe romantica, deve sembrare a tutti sommamente filosofica; e duolmi troppo ch' ei non l' abbia in qualche modo eseguita. Le sue canzoni ben potevano valere il carme secolare d' Orazio, e qual lo leggiamo comunemente, e quale dal Sanadon fu riordinato, cioè ricomposto, come sapete, di varii inni a Febo ed a Diana, cantabili da cori di giovanetti e di fanciulle. Ma quando incontrate in quel carme fra l' altre espressioni di gioia:

Iam fides et pax, et honor pudorque
Priscus, et neglecta redire virtus
Audet; apparetque beata pleno
Copia cornu,

non vi par egli che Labindo avesse preparato il suo con quell' ode alla Fortuna, che fu fatta per l'avvenimento al trono del principe che ci governa, e sarebbe stata appli-

cabilissima al ritorno (45)? Voi non potete aver dimenticate, come non le ha forse nessun buono e colto toscano, queste strofe bellissime:

Lode non vendo, non macchio l' anima
D' util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
D' adulatrici note.
Canto Fernando; ma in trono assisesi
Fra i voti e il lieto pianto d' Etruria,
E il varco ai dì felici
Schiuse con rari auspici.
L' arti e le Muse neglette risero,
Baciarsi in fronte Pace e Giustizia,
E scintillar più belle
L' austromedicee stelle.
Signor, se ha prezzo la fama, donalo
A miei sudori; rendi alla patria
L' antica gloria; ed io
Più da te non desìo.

(45) Ciò era scritto poco prima della fatal sera del 18 giugno. Espressione ingenua del nostro amore faccia ora fede del nostro profondo dolore.

M.

Lettera intorno a un dipinto di Lodovico Lipparini.

Vicenza, Giugno 1824.

Poichè nè il mio desiderio nè le tue molte promesse valsero a confortarti di lasciare per poco i tuoi ridentissimi colli, io pensava pure a questi giorni venir io stesso a vederti. Se non che alcune circostanze me ne impedirono. E io non potrei così liberamente disporre di me medesimo, ch' io mi togliessi per ora alla mia solitudine; la quale non perciò mi è discara: così in essa è conceduto svagar l' animo alquanto dai molesti pensieri, ingenerati sovente dall' aborrita ma pur sempre fortunata malignità della razza umana. Anche un dolcissimo sentimento mi parla a favore della campagna

ch' ella mi mette in maggior desiderio dell' amico; in una brama impaziente di vederti: sì che parmi dovernela riputare vera maestra e consigliatrice d'ogni virtù. Ma se, come io dissi (e non giova il dolermene) io non posso condurmi colla persona dove il cuore mi guiderebbe, non istarò ch' io non mandi a visitarti un mio scritto; onde mi piace far parola di una graziosa dipintura che il nostro Gualdo fece eseguire a un valente giovane Lodovico Lipparini. Il quale s' avvisò figurare un giuramento degli Orazj, in sul punto di muovere al campo; dov' eran convenuti ridursi a singolare ed imprudente battaglia. Nè a te, mio carissimo, varrà appuntarmi di fastidioso sentenziatore, ch'io dica imprudente quel fatto che dagli storici suole aversi in conto di grande; e noi veggiam pure darsi leggere alla crescente giovinezza siccome nobile ma forse vano esempio di patria carità. Perchè se l' ordinare che il destino di que' regni pendesse soltanto dall' esito di un particolare combattimento, è da una parte a considerarsi qual trovato pietoso ed umano, io penso non di meno doversi dall' altra giudicare non saggio: commettendosi la sorte di due stati alla gagliardezza di pochi, anzi che all' intero e non fortuito valor nazionale. Ma veniamo al dipinto.

In un atrio di maestosa architettura, dal quale non lontano scorgi un vasto edificio, è paruto al pittore dover finger l' azione; perchè forse alla grandezza di quella ottimamente rispondesse la magnificenza del luogo. Nel mezzo dell' atrio è un' ara; sulla quale una lenta fiammella prossima a finire, e le ceneri sconvolte, lasciono intendere già compiuto un sacrificio. Il padre degli Orazj (cui non giudicheresti di oltre a cinquant' anni; tanto ti pare di gagliarda virilità) sta in piedi presso l' ara; tutto vestito a bianco, e in atto di ben parlante altissimi concetti. Perchè (naturalissima azione a chi pieno l' anima di grandi cose ne stà parlando altrui) egli stringe colla manca sua mano la sinistra del figlio primonato: colla destra addita la Lupa allattante Romolo e Remo; la quale, effigiata in bronzo, è posta al sommo di un piedistallo. Nè a bastanza saprei lodare quella figura, onde vedi con gran vivezza di sentire espresso il magnanimo cittadino, cui nien-

te spaventa, niente torce dal forte proposito il soprastante pericolo de' figliuoli; ma con fronte secura e ferma voce va sì ricordando ad essi la santità della patria, la speranza della vittoria, che per poco ti parrà udirne le generose parole.

Non molto innanzi, rispetto a chi guarda, e alla sinistra del quadro, sono i fortissimi giovanetti, facenti di sè terribile mostra in un gruppo mirabilmente disposto. Il primo di essi (quel medesimo la cui mano è stretta dal padre) ti rivolge le chiome; ma pur torcendo il capo te lo lascia veder di profilo; e la sua destra, da cui pende uno stocco nella guaina, s' appoggia alla spalla del secondo fratello. E qui piacemi osservare con quanta finezza di giudizio desse il pittore a colui e faccia e membra di più rodusta qualità che agli altri fratelli non diede: perchè, se quanto è ragionevole a credere che i giovanetti, avvegnachè nati ad un parto, non avessero col crescer degli anni mantenuta fra loro perfetta simiglianza di fattezze; altrettanto noiosa sarebbe a vederne nel quadro una troppo studiata conformità.

Degno uficio del pittore è quello di destare ne' riguardanti quante idee può maggiori del soggetto rappresentato. Ed io perciò non mi fo punto malagevole a pensare che per quel volto tutto pieno di nobil fermezza, non siasi voluto far intendere esser lui quell' uno degli Orazj, che al re Tullo Ostilio, esortante i fratelli alla pugna, parlava quelle sì franche e sì modeste parole. Le quali, degnissime veramente a buon figliuolo e virtuoso cittadino, leggiamo in Dionigi Alicarnasseo al terzo libro delle antichità romane.

Il secondo degli Orazj, che in iscorcio ti mostra le reni, tiene in alto il braccio destro, ed ha nel pugno la spada: aperta e con risoluta movenza protende la man sinistra verso l' ara. E poichè di tal maniera son locati i fratelli che di sè vengono quasi a formare un giro, tu vedi il terzo di essi a tre quarti di faccia; il quale, col braccio diritto abbassata alquanto la spada in ver l' altare, stende il manco animosamente, come in atto di accennare al campo di battaglia.

Ma tutti e tre stanno intenti ad udire i gravi detti del padre; e nell' aria di que' volti ben riconosci coloro, i qua-

li non dubitavano spendere la vita a guardar libera e possente lor terra natale : tanto non era favola a que' tempi il benedetto amor della patria . Han essi i valorosi coperto il capo dall' elmo , ma non indosso le armature; le quali son poste alla rinfusa a piè di una colonna, come da quelli che, stretti di vicina partenza , gittano per fretta sbadatamente le cose. I manti lasciono pendere dall' omero destro.

Or se in quelle figure, che a me pajon bellissime, avranno forse i maestri dell'arte a poter lodare giustezza di contorni, felicità di colorito, intelligenza di prospettiva, io tacendo di quelle cose, onde mi farei giudice temerario, non lascerò di porger lodi all' esperto pittore, ch' egli disponesse per tal modo quel gruppo, da evitarne molesta confusione. Dal quale sconcio difetto tanto è più necessario che si guardino gli operatori di un quadro , quanto più importa non lasciare ne' riguardanti una dubbiezza , e anche breve, sulla vera attitudine delle figure.

Alla destra del quadro, e di costa al marito, è la povera madre degli Orazj ; la quale piegate a terra le ginocchia, giunte le palme , tutta palpitante di affanno , fissa gli occhi nel cielo in atto di fervidissima preghiera. Quanta verità di dolore in quel volto solcato di lacrime! — Tre figliuoli, sembra dir la infelice; tre figliuoli m'eran dati a rallegrare questo core materno : ora il periglio comune me gli strappa dal fianco. Bello pure è il cimento: ma deh concedano gli Iddii , concedano loro tornar vittoriosi dal campo. Chè se il morir di que' prodi troncasse la libertà della patria, chi sarà allora che nella durezza dell' esiglio ci consoli , chi ci sostenga nella cadente vecchiezza? non altri che questa figlia, superstite infelice ai domestici pianti. Dove a sopportare men duramente le calamità della patria , avranno gli altri cittadini e conforti, e care speranze dalla moltiplice prole.

Ma grande argomento di pietà vorrà pur esserti questa giovinetta sorella degli Orazj. Eccola in piedi dallato alla madre. Ode pur essa i risoluti avvisi del genitore; ma tutta atteggiata di modestissimo duolo, non a lui, nè ai fratelli osa dirizzare lo sguardo. Quindi il bel capo inchina graziosamen-

te; e una parte della guancia scerni adombrata da'suoi biondi capelli. Il collo ti mostra ignudo; nude le braccia: le quali (sincero indizio di perduta speranza) abbandonatamente ricadono sul dinanzi della persona. Imperò giunte insieme argomenti le mani, ma ti è disdetto il vederle: chè un manto rosso, quasi tutta avvolgendo la metà inferiore del corpo, anche quelle nasconde. La gamba destra è alquanto rimossa all' indietro.

Alla povera fanciulla (però che cuore muliebre leggermente s' induce a dolorosa pietà) sarebbe stata durissima cosa il solo pensare che ministri di morte dovessero farsi tra loro que' combattenti, cui natura avea congiunti di stretti vincoli di sangue. Però che di Sequinio Albanese vennero due figliuole: di questepoi (l'una allogata nella casa degli Orazi; l' altra in quella dei Curiazi) nacquero i giovinetti. Ma più tremendo apparato di certa sventura volgea nella mente quell'afflitissima: chè l'intera salvezza dei ben amati fratelli varrebbe all' animo suo l'inevitabil morire del fidatissimo amante. Non toccava ella forse i sedici anni, che addotta dal padre nella casa i Curiazj, avvenne che alla molta bellezza d'uno tra' suoi cugini tutta avvampasse di subito affetto. Di che avvedutosi non tardi il leggiadro garzone, fu scambievole la fiamma. E già di quell' amore si consolavano i parenti; già s' era posto fra loro discreto accordo di nozze: intantochè la fanciulla avea presentato lo sposo di una veste a più colori di sua mano intessuta. Perciocchè era costume nei romani di que' tempi che i sospirosi di nozze vestissero un vario paludamento. Ora a qual delle parti potea la meschina pregar benigna la sorte? Starà pei fratelli la vittoria? ed ecco già quel trionfo, ecco il festante ritornar di que' prodi duramente annunziarle come perisse lo sposo. Rimarrà questi alla gloria? ed ecco lei dover impalmar quella mano, che pur dianzi orbava di figli la sconsolata sua casa, piegava la patria ad amarissima servitù. E tanta asprezza di condizione appare sì vivamente in quella figura, ch'io pur credo non debba esser niuno che non abbia a sentirsene tocco.

Forse ad alcuni potrebbe riuscire non affatto verosimile che alla misera bastasse il cuore ad udire quegli accenti e a mi-

rare quegli atti annunziatori di sì gran danno ; quando a costernata fanciulla sarebbe stato più naturale il fuggirsene di quel luogo. A me però basta che per quella figura grande effetto ne viene all' intera composizione : che certo mirabil cosa è vedere quà mostrato in robuste membra il valor militare e quà in amabile volto il silenzioso patire dell' innocenza.

Io non so , mio carissimo , se quanto dissi finora varrà a porgerti una qualche idea del dipinto : questo ben so , che tosto ti venga fatto vederlo, ogni mio detto di lode non avrà a parerti esagerato o non vero. Piacevol cosa ti sarà poi l' intendere come di corto (così almeno ne vien dato a sperare) avremo in Vicenza questo bravo signor Lipparini. Ed allora sapremo noi dirglici lieti ch' egli impiegasse sì bene i suoi ventitre anni ; vorremo esortarlo a durare vie maggiormente in quegli studi , che ci attestano ancor tanto ricchi , ond' essere invidiati dalle altre nazioni . Le quali se potran superarci nella gloria dell' opulenza e del dominare , non mai però ci staranno dinanzi in questa santissima e tutta nostra delle bell' arti.

Della proporzione fra il consumo e il prodotto, discorso del sig. Sismondi, tratto dalla Rivista enciclopedica (*).

Gli economisti sono oggi divisi sopra una questione fondamentale, dal cui scioglimento dipendono in certo modo i principii della loro scienza. Noi già l' abbiamo trattata in altra occasione; ed or chiediamo che non dispiaccia se la trattiamo di nuovo. Anzi non dovrà fare sorpresa, che ci bisogni di tornare sovr' essa qualch' altra volta. Poche pagine è impossibile che bastino a distruggere in alcuni opinioni già radicate, o a far accettare ad altri nuove dottrine. Tutto quello, che noi ora possiamo sperar di ottenere, si è che sia meglio sentita l' importanza della questione, di cui si tratta, e la difficoltà di deciderla senza un esame più accurato.

Or la questione è in questi termini. Il sig. Ricardo in Inghilterra, e il sig. Say in Francia hanno sostenuto, che il vero oggetto dell' economia è la produzione delle ricchezze ossia dell'opere dell' industria, poichè da essa si misura la prosperità delle nazioni. Per essa, al dir loro, si accrescono i consumi, accrescendosi i mezzi di cambio. Nè deve temersi, per grande che sia la quantità delle cose prodotte, che i mercati ne restino ingombri, poichè i desideri dell' uomo sempre saranno pronti a volgerla a qualche uso. D'altra parte il sig. Malthus, parimente in Inghilterra, e l' autore di questo scritto fra noi hanno mostrato di credere che il consumo non è la conse-

(*) Dopo le discussioni sollevatesi in seno all'accademia dei Georgofili, sopra uno degli argomenti più importanti che possano occupare i cultori delle scienze economiche, cioe le *macchine* in generale, e quelle a vapore in particolare; discussioni note al pubblico anche per l' inserzione nell'Antologia d'alcuni articoli dettati da uno spirito tutt'altro che favorevole alle dottrine del sig. Malthus, ed a quelle del nostro degnissimo amico sig. Sismondi; crediamo di far cosa gratissima ai nostri associati, e nell' istesso tempo di dare novella prova della nostra imparzialità, pubblicando ora la traduzione di questo bellissimo scritto del celebre autore della Storia delle Repubbliche Italiane. Qualunque sia l'opinione nostra e quella de' nostri associati, abbiamo letto, ed essi leggeranno sicuramente col medesimo interesse, considerazioni nuove e importanti, dettate da quella pura filantropia, che ha sempre distinto in sommo grado quello scrittore generoso, che l'Italia si gloria di potere per ragione d'antica discendenza annoverare tra' suoi figli.

L' EDITORE

guenza necessaria della produzione; che i bisogni e i desideri dell' uomo sono, è vero, senza limiti; ma che non vengono sodisfatti dal consumo, se non quando si uniscano loro i mezzi di cambio. Hanno affermato che non basta crear questi mezzi, perchè si trovino in mano di chi sente que' desideri e que'bisogni; che spesso, anzi, tali mezzi si accrescono, mentre i lavori o le paghe diminuisono, sicchè, i desideri e i bisogni di molti non potendo essere sodisfatti, il consumo diventa minore. Quindi hanno detto, che a parer loro il segno non equivoco della publica prosperità non è già la produzione ognor crescente delle ricchezze, ma la domanda ognor crescente di lavoro, e l' offerta ognor crescente delle paghe che il ricompensano.

I sigg. Ricardo e Say non negano che la domanda ognor crescente di lavoro sia un sintomo di prosperità; ma affermano ch' essa risulta immancabilmente dall' accrescimento dei prodotti. I sigg. Malthus e Sismondi all' incontro sostengono che l' una è indipendente dall' altro, e che le loro cause sono tanto diverse, che talvolta possono essere opposte. Secondo loro, quando la domanda di lavoro non ha preceduto e determinato la produzione, i mercati si sopracaricano, ed allora un nuovo accrescimento di prodotti diventa principio di rovina, non mezzo di godimento.

Il più gran numero degli economisti si è dichiarato nella nostra questione in favore de'sigg. Say e Ricardo; ma quasi tutti gli uomini occupati di affari si conducono dietro i principi de'sigg. Malthus e Sismondi. O si tratti di manifatture o si tratti d'agricoltura, essi non riguardano come causa della loro prosperità che la vendita de'loro prodotti, e su questa regolano i propri sforzi (quantunque non sempre coronati dal buon riuscimento) onde produrre davantaggio.

Il sig. Ricardo, la cui morte ha tanto afflitto non solo la sua famiglia e i suoi amici, ma quanti traeano profitto da' suoi lumi e conforto da' suoi nobili sentimenti, si trattenne alcuni giorni a Ginevra l' ultimo anno di sua vita, ond' io ebbi agio di discutere seco a più riprese una questione, intorno a cui eravamo di sì opposto parere. L' urbanità, la schiettezza, l' amor del vero, che si manifestarono

nelle sue parole, mi captivarono non mi sorpresero, poichè erano sue qualità distintive. La sua chiarezza piuttosto avrebbe potuto far meraviglia a' suoi discepoli, avvezzi alle sottili astrazioni, ch' egli richiedeva da loro nel suo gabinetto. Malgrado questa però, la questione complicatissima in sè stessa, e impossibile a risolversi senza molte considerazioni e molti calcoli positivi, non fu allora che imperfettamente trattata. Io produrrò qui, riordinandolo coll' aiuto di un poco di riflessione, ciò che si disse dall'una e dall'altra parte, e il lettore non sarà mal pago ch' io mi trattenga con lui, occupandomi ad un tempo di una rimembranza preziosa.

Non v' è genere d' industria sia agricola, sia manifattrice, io diceva al sig. Ricardo (ed egli era pur necessitato a concedermelo) che non abbia sofferto or su questo or su quel mercato d' Europa, non potendo vendere i suoi prodotti, o non vendendoli che con iscapito. Quanto a me, era questa una conseguenza dell' eccesso de' prodotti medesimi, ossia della loro sproporzione col consumo. Pel sig. Ricardo, che riguardava l' eccesso o la sproporzione come cosa impossibile, era conseguenza de' vizii dell' ordine sociale, ossia de' vincoli messi alla circolazione de' prodotti, e dell' imposte di cui sono onerati.

Tacevamo ambidue del singolar caso d' una nazione, che venda agli stranieri più che non comperi da loro, e la cui interna produzione trovi, a misura che cresce, uno spaccio sempre crescente al di fuori. La più parte degli uomini di stato, io diceva, per un resto d'attaccamento all'antico sistema mercantile, incoraggirono ne' paesi da loro amministrati la produzione, il che è conforme a' consigli del sig. Say, come dell' uomo rispettabile con cui io ragiono. Ma quegli uomini di stato è ben chiaro, che co' loro incoraggimenti non si proposero tanto l' interno consumo, come l' esportazione all' estero. Ora, accordandosi apparentemente in quello che fecero, non potevano essere più opposti ne' principi che li indussero ad operare. I ministri inglesi, a cagion d' esempio, vollero fare della loro nazione la manifattrice dell' universo; vollero che i popoli dell' Europa, dell' America, dell' India divenissero i suoi avventori, aprissero sempre

nuovi mercati ai nuovi prodotti della sua industria. Perchè ciò avvenisse, bisognava studiarsi di escludere da que'mercati i prodotti dell' altre nazioni; e a tal fine giovava principalmente rendere quei della propria o superiori di qualità o inferiori di prezzo. Bellissimo è certamente il perfezionamento dell' industria, che può giungere a tal risultato; ma quando vi giunge presso una nazione cagiona di necessità la rovina dell' industria presso di un' altra. Però due o più nazioni egualmente industriose, egualmente produttive, si fanno rivali. Ed ove tutte le nazioni ad un tempo, destinando ogni anno per l' estero una sempre maggior quantità di prodotti, e cercando di togliersi a vicenda i compratori o colla bontà dei prodotti medesimi, o col buon mercato, ne facciano massa smisurata su tutte le piazze del mondo, verranno a nuocere a sè stesse mentre credono di avvantaggiarsi. Che se una di loro è così fortunata da rimaner superiore nella gara, la libertà del commercio più non sarà vantaggiosa che per lei sola; e le altre si vedranno ridotte a difendere la propria industria contro la sua che l' uccide. Quindi gli stessi ministri, che incoraggirono l' accrescimento della produzione, saranno costretti di adottare il sistema proibitivo.

Il sig Ricardo, all' incontro, come partigiano d' una libertà assoluta ne' cambi fra le nazioni, dovea sostenere che secondo il suo principio non possono darsi fra esse nè esclusioni nè rivalità, e che i loro diversi produttori sono ad un tempo avventori gli uni riguardo agli altri. Ei parte, come si vede, da questo supposto che una nazione non può vendere che in quanto essa compera; che avvi una bilancia necessaria fra prodotto e consumo, il qual sempre si accresce col primo; che il commercio straniero mai non altera questa bilancia; e non fa che soddisfare coll' introduzione di prodotti più vari i gusti vari de' consumatori. Così, per esempio, se in Inghilterra si fabbricassero ogn' anno cento mila pezze di panno più che nell' antecedente, il commercio straniero altro non farebbe se non che gli inglesi potessero consumarne il valore in vini, in droghe e in altro ch' esso lor procurasse. Agli occhi de'sigg. Say e Ricardo, creando oggetti di cambio, si creano cambi e però consumi. Quindi l'esatta proporzione di

questi coi prodotti sembra loro egualmente dimostrata, sia che si consideri il gran mercato dell' universo, sia che si supponga ogni nazione isolata dall' altra.

Questo principio ci è d' uopo averlo dinanzi costantemente, onde non trarre alcuna falsa conseguenza dai nuovi cangiamenti sopravvenuti allo stato dell' industria di varie nazioni. Il non trovare più spaccio a' suoi prodotti l' avea ridotta, or non sono molti anni, a tal decadenza, che non pareva irragionevole il presagirne la prossima rovina. Or l'industria (parlo della manifattrice) si è rialzata, mentre l' agricoltura, di cui sovrabbondano invendute le ricolte, soffre universalmente. Ma nè il sollievo ricevuto dall' industria prova nulla in favore del sistema del sig. Ricardo; nè quando l' agricoltura ne ottenga uno somigliante, la verità di questo sistema sarà meglio dimostrata. Un nuovo, un immenso mercato, come ognun sa, è stato aperto agli europei nell' America spagnuola. Le vicende della guerra o della politica possono dare impensatamente ad una nazione nuovi consumatori. Ma questo che fa alla nostra disputa? Converrebbe provare che una nazione possa darsi consumatori da sè stessa a misura che cresce la sua produzione; e questo dubito assai che riesca a farsi. Ogni volta infatti che sui mercati europei vi è stato in quest'ultimi tempi qualche nuovo smercio di prodotti, par che la cagione dello smercio fosse straniera all' Europa. Le maggiori domande di tali prodotti sono state fatte dall' America spagnuola, ove nessun ostacolo ne vieta l' introduzione, ove la guerra accesa in tutte le provincie consuma molto, e non permette di produrre che poco; ove le passioni popolari destate simultaneamente fanno consecrare i capitali (che altrimenti s' impiegherebbero nelle manifatture e nella coltivazione) all' acquisto dell' armi e delle merci che fornisce l' Inghilterra.

Certo il sig. Ricardo, per darle compratori, non contava nè sulla guerra delle colonie, nè sull' emancipazione dell' America, nè sui prestiti presi dalla Colombia o dal Chili. I fabbricatori, secondo lui, creano da sè medesimi i consumatori. « Supponghiamo, ei dicea, 100 agricoltori, i quali producano 1,000 sacca di grano, e 100 manifattori, i quali

producano 1,000 aune di panno. Facciamo astrazione da tutti gli altri produttori, benchè di cose utilissime, che possono trovarsi fra loro, da tutti gli uomini che possono mettersi di mezzo al loro commercio, e non vediamo che essi soli nel mondo. Essi cangiano le loro mille sacca contro le mille aune, o le mille aune contro le mille sacca. Or supponghiamo, pei progressi successivi dell' industria, i prodotti accresciuti d' un decimo. Gli stessi uomini, che cangiarono mille, or cangiano 1,100 sacca; quelli, che cangiarono mille aune, or ne cangiano 1,100; e ciascun di loro si trova meglio vestito e meglio nutrito. Un nuovo progresso fa che il cambio sia fra 1,200 e 1,200; un nuovo fra 1,300 e 1,300. L' accrescimento de' prodotti non può che accrescere il godimento de' produttori. »

Se non che, agli occhi miei, l' astrazione che ci vien proposta in questo ragionamento è tale che passa i limiti delle astrazioni ammissibili. Trascurare le particolarità; sottrarre alla nostra vista tutte le operazioni successive, per cui potrebbe distinguersi la verità dall' errore, non è un semplificare la cosa; è un aggiungere la confusione all' oscurità.

Stiamo pure al cambio, intorno a cui il sig. Ricardo non impiega che sì poche parole, e nella cui apparente semplicità si trova all'esame tanta complicazione. Limitiamoci ai diversi contratti che fa o è cagione che si facciano un solo produttore; ammettendo col sig. Ricardo, che dal piccolo al grande si ripetono sempre le stesse operazioni. Separiamo le le cause dagli effetti, e trascuriamo noi pure un gran numero d' operazioni intermedie. Malgrado ciò, quanto saremo ancor lungi dal poter ammettere che i produttori d' una metà delle ricchezze siano i consumatori dell' altra!

Onde ragionare con qualche chiarezza della proporzione, che si vuol far credere sì esatta fra prodotti e consumo, prendiamo un esempio dall' agricoltura, considerata semplicemente come lavoro de' campi, e ancor sì poco avanzata, che fornisca appena alcun che di superfluo oltre il necessario al mantenimento de' lavoratori. Nel tempo stesso però consideriamo questi quali oggi sono, senza proprietà; senz' altri mezzi di sussistenza che le loro braccia, quando i proprieta-

ri ne abbiano bisogno ; senza speranza d' altro salario che quello ch' è determinato dalla facilità o dalla difficoltà di trovar chi lavori . Ci giova prendere l' agricoltura nella sua infanzia , per andare più spediti nel nostro discorso e discendere a meno particolarità . Ci necessita considerare gli agricoltori nel prerente loro stato sociale, poichè la nostra obbiezione al sistema del sig. Ricardo si fonda appunto su questo stato . Del rimanente, noi pure faremo astrazione dal numerario ; dacchè questa astrazione punto non pregiudica all' evidenza di ciò che deve risultare dalle nostre ricerche.

Suppongasi dunque un agricoltore , il quale sopra una data estensione di terreno mantenga dieci persone , per la cui opera quel terreno gli produca annualmente 120 sacca di grano . Suppongasi che il salario dato a ciascuna di loro sia di 10 sacca; e che di queste bastino 3 pel pane, e l' altre 7 siano spese dalla persona che le riceve in altre cose occorrenti alla vita. L' agricoltore e proprietario ad un tempo, al quale ne rimangono 20, ne impiega anch' egli 10 per le necessità della vita . Altrettante gliene rimangono per quello che chiameremo lusso , ossia per que' godimenti che non divide colle persone da lui impiegate al lavoro . Ecco dunque di 120 sacca di grano 33 mangiate sul terreno che le produce, 77 cangiate con altre cose necessarie alla vita, e però mangiate da chi fornisce merci pel povero; e 10 cangiate con oggetti di lusso , e però mangiate da chi fornisce merci pel ricco, dacchè tale chiamiamo chi dopo aver proveduto a suoi bisogni può anche provedere a' suoi piaceri.

In questo mentre una scoperta nelle meccaniche , una macchina nuova inventata per lavorare la terra, una ingegnosa maniera di far eseguire agli animali domestici l'opera dell' uomo aumenta del 50 per cento i prodotti dell'agricoltura. Se noi avessimo preso ad esempio una famiglia di lavoratori tutti proprietari, i quali avessero presso a poco eguali diritti, la scoperta , la nuova macchina , la nuova arte sarebbe a tutti quasi profittevole egualmente. Otto ore di fatica basterebbero a ciascun di loro, onde ottenere quello che ottenevano in 12. E, non presentandosi chi dimandasse loro le 4 di sopravanzo, riposerebbero in esse tranquillamente. Ma noi abbiamo supposto

uno stato sociale, in cui dall' una parte un proprietario dirige i lavori, ne raccoglie i frutti, e approfitta solo delle scoperte; dall' altra i lavoratori non hanno altra proprietà che le loro braccia, altro reddito che il loro salario. Ciascuno di questi produceva all' agricoltore 12 sacca di grano; ciascuno, dopo la scoperta, potrà produrgliene 18. Ma la quantità del grano, che l'agricoltore può desiderare è limitata 1.° dall' estensione dei suoi campi; 2.° dal valore del capitale da lui impiegato nella loro cultura; 3.° dalla facilità di esitare il grano che gli sopravanza al bisogno del proprio mantenimento. Ei fa dunque il suo conto: 7 lavoratori, producendogli 18 sacca ciascuno, verranno a dargliene 126, che è quanto dire 6 di più che non gliene davano 10 lavoratori. Egli dunque ne licenzia 3; e cogli altri, a cui conserva per ora l'istesso salario, senza impiegare maggior capitale di prima, seguita a coltivare l'istesso podere, e fa all'uopo qualche ribasso sul prezzo del grano, che vuol vendere, onde agevolarne lo smercio.

Facciamo ora noi pure i nostri conti. Il podere, come si diceva, produce 126 sacca. Assegnatene ai sette operai e al padrone 10 per testa, vale a dire 80 in tutto pei bisogni della vita, ne rimangono 46 pei piaceri di lusso del padrone. Dianzi se ne consumavano sul podere 33; or più non se ne consumeranno che 24; dianzi ne erano cangiate 77 con altre cose necessarie alla vita non meno del pane, e quindi mangiate da chi produce tali cose; ora non ne saranno più cangiate che 56. Intanto 46 invece di 10 saranno cangiate contro merci di lusso, e quindi mangiate da chi le fornisce, o col tempo le fornirà. Noi abbiamo dunque, con un lievissimo aumento di prodotto, una diminuzione notabilissima di consumo in ciò che proviene dall' agricoltura, e in ciò che proviene dalle manifatture importanti al povero; e abbiamo d' altra parte quasi quintuplicate le domande che si facevano alle manifatture appena esistenti, quelle che servono al ricco.

Per rendere più sensibile questo cangiamento nel consumo, il qual resulta da un progresso nell' industria, non determinato da un maggior bisogno di lavoro, consideriamo questo progresso sotto un altro punto di vista. Noi abbiamo supposto che 10 sacca di grano rappresentino il salario convenevole

d' un uomo; ch' egli ne mangi 3, ne cangi 7, e quindi una parte considerabile del suo salario ricompaia come salario d'altri che lavorano per lui. Il podere nel suo stato primitivo, producendo 120 sacca di grano, manteneva dieci lavoratori, il proprietario, ed un manifattore di cose di lusso; e colle 84 sacca, le quali sopravanzavano al cibo di queste dodici persone, dava salario a tutte le altre che fornivano loro le cose necessarie alla vita non meno del pane. Ecco dunque altri 8 2/5 operai che non mangiano già tutto il grano che ricevono, ma fanno parte di 7/10 ad altri che parimente lavorano per loro, sicchè la totalità del grano può supporsi distribuita sopra 40 persone, contando 3 sacca per ciascuna. Di queste 40 persone una sola consuma oggetti di lusso, ed una sola parimente ne produce.

L' industria fa allora il primo passo che abbiamo supposto. Per una scoperta in agricoltura, il prodotto della fatica de' lavoratori è aumentato del 50 per cento. Il proprietario ne ha congedati 3; e malgrado ciò cava dal suo podere 126 sacca. Questo podere paga allora un reddito d' 80 sacca a lui e a 7 lavoratori. Questi, unitamente al proprietario, spendono il valore di 56 sacca in altre cose non di lusso loro necessarie. Quelli, che le producono, ne fanno parte ad altri, finchè le 80 sacca, equivalenti al lavoro necessario per ottenere tutta la raccolta, abbiano dato pane a 26 operai e 2/3. Paragonando questo stato all' antecedente avremo dunque 13 operai e 1/3, che ancora non avranno ricevuto il loro pane. È vero che sperasi che il riceveranno da quanto avanza pel lusso del proprietario. Questi infatti offre 46 sacca in cambio degli oggetti che possono accrescere i suoi godimenti personali; e come tali oggetti ancor non si hanno, ci deve incoraggirne la produzione con un grosso salario. Egli offre adunque 12, 14, 15 sacca di grano invece di 10 a chi glieli procura; e questi per sua parte impiegherà in cose di lusso il suo superfluo. Allora quello che avanza delle 46 sacca passerà ai manifattori delle cose non di lusso, che nulla ancora hanno ricevuto. Quindi è che di 42 persone, che ormai avranno parte alla raccolta, solo 37 3/5 in luogo di 39 saranno

impiegate a produrre cose necessarie alla vita; 4 2/5 a produrre oggetti di lusso; e la popolazione non sarà aumentata che di due persone. (1)

Eccoci dunque pervenuti, come il sig. Ricardo, a trovare, che, ove la circolazione de prodotti non abbia in alcuna parte incontrati ostacoli, questi prodotti avranno avuto il loro consumo creando i consumatori. Se non che noi abbiamo dovuto ragionare sovra un supposto facendo continue astrazioni; come i metafisici tedeschi; e più guardiamo da vicino la cosa, più ci persuadiamo che gli ostacoli opposti alla circolazione debbono esser grandissimi.

Secondo il cangiamento supposto, 3 lavoratori adoperati nella cultura del podere sono rimandati, onde il pane di 10 persone impiegate nelle manifatture diventa incertissimo; e il solo accidente può render necessaria una nuova manifattura di semplice lusso.

Dagli operai, che s'impiegheranno in questa, dipende ormai il ristabilimento dell'equilibrio; e, com'essi non esistono, bisogna farli nascere. Il proprietario, che non otteneva se non 10 sacca dal suo podere, era ben lungi dall'aver bisogno di loro prima che ne ottenesse 46. Il tempo, ch'ei deve perdere ad aspettare che siano formati, sembrerà ben lungo a quelli, che possono guadagnare il loro vitto con opere ad uso del povero. Nè sembrerà meno lunga a quelli, i quali tutto ancora debbono apprendere per servire ai nuovi bisogni, che gli fa sentire la sua nuova ricchezza.

Ma ecco una nuova difficoltà. Per fondare una nuova manifattura di lusso, è necessario un nuovo capitale; bisogna costruir macchine, fornirsi di materie prime, animare un commercio lontano, poichè la ricchezza è raro che si con-

(1) Abbiamo supposto che 10 sacca rappresentassero tutte le cose necessarie agli operai, compensati delle loro fatiche da una sufficiente agiatezza. Le 46 sacca non nutrirebbero allora che 4 e 2/5 operai di lusso in qualunque modo si distribuiscano. Se il salario monta a 15 sacca, il padrone non impiegherà per sè stesso che 3 operai di lusso; ma questi ne impiegheranno fra loro un quarto, e questo quarto impiegherà una parte del tempo di un quinto.

tenti di quello ch' è domestico e vicino. Ove si troverà questo nuovo capitale forse più ragguardevole che quello richiesto dall' agricoltura? L' invenzione dell' aratro, l' arte di attaccarvi gli animali non ha fatto nascere alcun capitale novello. I nostri manifattori di cose di lusso non possono nè mangiar la biade de' nostri lavoratori de' campi, ne consumare i panni de' nostri manifattori comuni, poichè non sono ancora formati, non sono forse ancor nati, nulla è ancora in pronto per loro, nulla possono ancora gli altri ricevere da loro.

Ma facciamo un' altra supposizione. Il nostro agricoltore proprietario, all' istante che fa la scoperta, onde si aumenta il prodotto del lavoro de' campi, non congeda nessuno de' suoi lavoratori, ma li tiene tutti dieci. Questi infatti, non potendo vivere che delle loro fatiche, si rassegnerebbero difficilmente ed incrociar le braccia e morir di fame. Esibiranno l' opera loro a minor prezzo; e se guadagneranno meno, aiutati dalle nuove scoperte, faticheranno anche meno. Se non che la concorrenza de' lavoratori, mentre bisogna meno l' opera loro, farà abbassare di molto il loro salario. Supponiamo però che non si abbassi se non di un decimo; e questo sembrerà poco ove si consideri dall' una parte il numero sovrabbondante de' lavoratori, dall' altra la difficoltà di aumentare d' un terzo i prodotti dell' agricoltura (2).

In queste nuova ipotesi il podere darà 180 sacca; ma i 10 lavoratori non ne riceveranno per loro parte che 90; a cui noi ne aggiungneremo altre 10, che rappresentano la parte del proprietario per gli oggetti necessarj alla vita. Di 100 di queste sacca 33 sono consumate in natura sul podere; 67 sono cangiate in manifatture, che già chiamammo del povero, Prima della scoperta i manifattori di queste consumavano 77 sacca.

(2) Si dirà forse che, dopo aver stabilito che 10 sacca rappresentino il necessario, è assurdo il supporre che gli operai si contentino di meno. Noi peraltro non sappiamo qual salario indispensabilmente si richiegga, per mantenere la vita di un operaio, nè quindi potevamo parlare di questo. In ogni stato più o meno prospero della società avvi un salario comune, sufficiente per soddisfare non solo a' bisogni ma anche ai piaceri compatibili con un lavoro manuale, ed è questo che per brevità ho chiamato necessario. Non è possibile precisare fino a qual segno esso potrebb' essere diminuito, nè fino a qual segno la vita dell'operaio possa esser priva d' ogni specie di piaceri.

Or ridotti a riceverne dieci di meno è ben chiaro che hanno perduto più che non abbiano i lavoratori de' campi. Nondimeno tutti vivono, tutti faticano, tutti possono aspettarsi qualche vantaggio dalle 80 sacca, le quali rimangono al proprietario e sono destinate a incoraggire le nuove manifatture di lusso.

Ove infatti si riesca a creare 8 nuovi operai, che producano tali manifatture; e questi, usando bene delle 80 sacca lor riserbate, incoraggiscano gli operai delle cose fatte pel povero, al fine la popolazione si troverà aumentata d'un terzo, e 60 persone in luogo di 40 dovranno mangiare il grano del podere.

Se non che in questa seconda supposizione bisogna, come ognun vede, far astrazione e dal tempo e dallo spazio; e lo dimostro. La nuova invenzione ha resi 7 uomini sufficienti per coltivare lo spazio di terreno, a cui prima se ne richiedeano 10. Per non congedare 3 di questi, per non condannarli a morir di fame, bisogna supporre che esista un nuovo spazio coltivabile; e tale spazio non può esservi sempre nè in ogni paese. Altronde non basta che vi sia; ma è pur d'uopo che appartenga a tal proprietario, che, alla vista d'un profitto, ne voglia immediatamente la coltivazione. Ora si osservi come la più parte de' terreni incolti d' Europa siano in tali mani, che indarno i lavoratori offrirebbero le loro fatiche per renderli fruttiferi. Perocchè si tratta di terreni comunali inalienabili, di terreni aggiudicati ad uomini, che non hanno capitali da impiegarvi, ne' credito per ottenere in prestito questi capitali; o infine di terreni, che l'interesse e la vanità si ostina a mantenere quali sono, senza speranza di miglioramento. Or i diritti della corona, or quelli della chiesa, or quelli della nobiltà, or quelli del popolo si oppongono a quel cambio di lavoro e di prodotti, su cui gli economisti fanno sì gran conto, e la cui forza è loro sembrata irresistibile. E realmente è più facile agli inglesi andar a dissodare i deserti del Canada o quelli della Cafreria, che non i comunali delle vicinanze di Londra. Bisogna pure, com'io dicea, fare astrazione dal tempo, quando si suppone che l'agricoltore, il quale trova in una nuova scoperta il mezzo d'aumentare d' un terzo il prodotto della coltivazione, troverà pure il capitale, per aumentar que-

sta d'un terzo, per aumentare cioè d'un terzo il bestiame, gli strumenti, i granai, e quanta spesa gli è necessaria per aspettare l'entrata. Bisogna fare astrazione dal tempo, quando si suppongono capitali per fondare manifatture di lusso, e crear manifattori sufficienti per consumare le 80 sacca lor destinate, in luogo delle 10 che si riserbavano prima a simile oggetto. Bisogna infine far astrazione dal tempo, quando si suppongono 60 persone pronte a mangiare il grano della nuova raccolta, mentre non ve n'erano che 40 per mangiar quello della raccolta precedente.

Però, quando si applica all'agricoltura una scoperta fatta per accrescerne i prodotti, senza che i prodotti sieno maggiormente ricercati; quando la società è costituita in modo, che, uno solo essendo il proprietario, mentre tutti gli altri per vivere offrono al minor prezzo le loro fatiche, uno solo approfitta della scoperta; tutto manca, uomini, capitali, stromenti, industria per equilibrare il rimanente delle cose coi troppo rapidi progressi dell'arte che fa fruttare la terra.

Il quale nostro ragionamento sarebbe pure applicabile ad ogni arte qualunque. Ma se noi abbiamo luogo di temere che, anche per ciò solo che riguarda l'agricoltura, i calcoli da noi esposti sembrino faticosi e ipotetici; che non sembrerebbero applicati ad una manifattura, de' cui prodotti fa assai minore consumo il manifattore, che non faccia di quei de' campi l'agricoltore? S'imagini nondimeno che una scoperta, onde risparmiasi un terzo della mano d'opera, sia successivamente introdotta in tutte le manifatture che producono le vesti, gli utensili, i mobili del povero. Chi ne approfitta è ben chiaro essere il capo de' manifattori. Se anch'egli congeda 3 operai sopra 10, produrrà una frazione di più di lavoro con un po' meno di gente fatta lavorare. Diminuirà quindi di $^3/_{10}$ il consumo che i suoi operai facevano de' suoi prodotti, e diminuirà nella stessa proporzione il consumo che ne facevano quelli che lavoravano pe' suoi operai. Però qualunque scoperta in simili circostanze fa scemar le domande alle manifatture già esistenti, e a compenso fa fare una nuova domanda a manifatture che ancor non esistono. Ogni scoperta fa dipendere il mantenimento d'una parte delle manifatture del povero

dalla creazione d'una manifattura di lusso. Questa intanto non può crearsi senza capitali, senza operai, senza una perdita di tempo insopportabile a quelli, i quali non hanno in pronto altro mezzo di guadagnare il lor pane (3).

Se non che parmi di sentir gridare, ch'io dunque mi oppongo al perfezionamento dell'agricoltura, al perfezionamento dell'arti, a tutti i progressi insomma dell'umana industria; ch'io preferisco la barbarie all'incivilimento, poichè l'aratro è pure una macchina, la vanga n'è un altra più antica, e secondo il mio sistema l'uomo avrebbe dovuto lavorare la terra colle sole sue mani.

E qui bisogna che una volta per tutte io domandi il permesso di protestare contro conseguenze, ch'io mai non ho tratte dal mio sistema, e a cui questo sicuramente non dà luogo. Pur troppo io sono stato mal inteso e da quelli che mi impugnano e da quelli che mi difendono; e più volte ho dovuto arrossire così de' miei alleati, come de' miei avversari. Si è voluto dipingermi in economia politica qual nemico de' progressi, qual partigiano delle istituzioni barbare e oppressive. No, io non voglio nulla di quello che fu; ma voglio anzi qualche cosa di meglio di quello che è. Non posso giudicare di quello che è, se non paragonandolo col passato; ma io non voglio certo rialzare antiche rovine mostrando i bisogni sempre nuovi della società.

Io prego bene che si osservi, che non fo già obbiezioni contro le macchine, contro le scoperte, contro l'incivilimento; ma bensì contro un ordine sociale, che spogliando chi lavora

(3) Il cappellaio co' suoi 10 operai fabbrica almeno 1200 cappelli all'anno. Egli, co' suoi operai, non ne consuma che 11; ed ha bisogno per gli altri d'altri consumatori. Se noi però lo supponghiamo in circostanze perfettamente uguali a quelle dell'agricoltore, lo vedremo dapprima impiegare 1100 cappelli onde procurarsi il salario che necessita a lui e a suoi 10 operai. Dopo la scoperta, che aumenta di un terzo i prodotti della loro industria, egli più non consumerà con loro che 8 cappelli. Gli altri, che cangerà colle manifatture del povero e i prodotti dell'agricoltura, non saranno che 282, mentre ne offrirà 460 per le manifatture di lusso. Gli abbisogneranno intanto 60 nuovi consumatori, e vi saranno 300 poveri, che dovranno far senza cappelli, finchè le manifatture di lusso, incoraggite dalla sua nuova ricchezza, si siano formate, abbiano ricevuto il necesario incremento.

d'ogn' altra proprietà, fuor che quella delle sue braccia, non lo assicura nè contro la concorrenza, nè contro la temerità delle altrui offerte, di cui egli va ad esser vittima. Supponete che tutti gli uomini dividano egualmente fra loro il prodotto delle loro fatiche. Ogni scoperta nelle arti sarà allora in tutti i casi possibili un beneficio per loro; poichè, ad ogni progresso dell' industria, potranno sempre scegliere o d' avere con meno fatica un più lungo riposo, o d' avere colla stessa fatica più mezzi di godimento. Oggi una scoperta non è già un male in sè stessa; ma lo diventa per l' ingiusta divisione, che vien fatta de' suoi frutti, di cui approfitta un solo a danno di molti.

Noi ci troviamo (e a questo forse non si è pensato abbastanza) in una condizione affatto nuova della società, intorno a cui non abbiamo ancora esperienza. D' ogni parte si tende a separare interamente la proprietà dal lavoro, a rompere la clientela tra il giornaliero e il padrone, a togliere al primo ogni parte ne' guadagni del secondo. Questa condizione è sì nuova, che non è ancora per metà stabilita. Infatti solo nei paesi più ricchi, più industriosi, più inciviliti se vuolsi, le opere dell' agricoltura e dell' arti si fanno da uomini, che al fine di ciascuna settimana possono essere congedati. Si procede frattanto per ogni dove a qualche cosa di simile; e questo è il pericolo ch' io vo additando, mentre altri interpreta ch' io parli contro le scoperte.

Del resto già ci siamo tanto avvezzati alla nuova condidizione ch' io dicea; a quella universale concorrenza che ormai degenera in ostilità fra la classe ricca e la classe laboriosa, che più non abbiamo idea d' altri modi d' esistenza, nemmeno di quelli, i cui avanzi ne circondano d' ogni parte. Si crede convincerci di assurdo, opponendoci i vizi de' sistemi precedenti; quasi noi medesimi non riconoscessimo questi vizi. Due o tre sistemi infatti si sono succeduti, i quali, dopo aver prodotto un po' di bene, furono cagione d' incredibili mali alla povera umanità. Ma perch' essi erano cattivi, ne viene forse di necessaria conseguenza che noi oggi siamo entrati in un sistema migliore? Dovremo dunque chiuder gli occhi sul vizio fondamentale del sistema de' giornalieri, perchè gli ab-

biamo pur dianzi aperti su quelli della schiavitù, del vassallaggio, e de' corpi d'arti e mestieri? Quando questi erano in vigore, non si vedeva qual altro avrebbe loro potuto succedere; come oggi non si vede dai più quello che potrebbe succedere al nostro. Ogni riforma sarà anche allora sembrata alla maggior parte o impossibile o assurda. Tempo verrà senza dubbio, in cui i nostri nipoti ci giudicheranno barbari, per aver lasciato le classi laboriose senza garanzia, come noi giudichiamo (ed essi pure giudicheranno) i nostri padri per averle ridotte in schiavitù.

Ciascuno degli accennati sistemi dovè sembrare a suo tempo un felice ritrovato, un avanzamento nella civiltà. Quello stesso della schiavitù, la cui rimembranza ci è sì odiosa, succedendo ad uno stato selvaggio di guerra universale, in cui l'uomo sempre in armi non avea nè tempo di lavorare, nè sicurezza di godere il frutto del suo lavoro; in cui l'uomo, che non periva combattendo, periva ancor più crudelmente cadendo in poter del nemico, fu a certi riguardi un beneficio per la società. Esso infatti permise, tra l'altre cose, l'accumulazione delle ricchezze; e divenne fra i greci e i romani la base d'un incivilimento quasi eguale al nostro. Finchè i padroni rimasero poveri; finchè lavorarono e faticarono coi loro schiavi, la condizione di questi fu sopportabile, e la popolazione si accrebbe. Ma alfine la ricchezza de' primi, il loro orgoglio, la loro durezza, la loro avarizia riuscirono fatali ai secondi, che più non erano da loro riguardati che come un vile armento. Così nell'epoca del più grande splendore del romano impero, quando forse gli economisti, se ve n'erano, applaudivano ai progressi continui dell'opulenza, scomparve l'industria, che n'era principalissima cagione.

Il verme roditore dell'antichità fu la schiavitù. Lo stato d'oppressione e di miseria, a cui gli schiavi erano stati ridotti, fu quello che annientò la popolazione dell'impero romano, e il diede in preda ai barbari. Questi, a capo d'alcuni secoli, sostituirono, con più generosi principii, de' vincoli di protezione e di clientela al flagello con cui lungo tempo i padroni avevano disciplinato i loro schiavi; fecero succedere alla schiavitù il vassallaggio. L'epoca brillante del

feudalismo fu quella in cui il vassallo armato combatteva a' fianchi del suo signore. Quando questi, divenuto ricco, più non pensò che ad accumulare nuove dovizie e a farne sempre maggior pompa, aggravò di nuovo il giogo sul povero; e il sistema feudale divenne insopportabile.

I popoli conquistarono allora il sistema di libertà, in cui noi ci troviamo inoltrati; ma all' istante di rompere il giogo gli uomini laboriosi non si trovarono già privi d' ogni proprietà. Nelle campagne, o come mezzaiuoli, o come livellari, o come fittajuoli essi aveano parte a quella del suolo. Nelle città, come membri delle corporazioni o compagnie dell' arti formate per loro difesa, avevano parte a quella dell' industria. Solo a' nostri giorni, solo oggi, i progressi della ricchezza e della concorrenza li vanno spogliando affatto della proprietà. Il gran cangiamento non è ancora che per metà compito. Ma il fittaiuolo, divenuto ricco, cessa di lavorare colle proprie mani, si separa dal giornaliero, e cerca di pagarlo il meno che può. Il capo d' una manifattura, divenuto ricco, in luogo di faticare con un compagno ed un fattorino, si contenta di sorvegliare i molti operai che raduna, e ch' egli pure paga il meno che può. Questo stato di cose, che mette in opposizione quelli che posseggono con quei che lavorano, è ancor nuovo per noi, lo ripeto, e non ne abbiamo ancor fatta quell' esperienza che basti a sentirne tutto l' inconveniente.

Quell' eccesso dei prodotti dell' industria umana, ch' io ho cercato di spiegare, poteva appena presentarsi ne' periodi antecedenti della società. Nello stato di barbarie, quando ciascun uomo non lavorava che per sè, conoscendo egli i suoi bisogni, non era a temersi che imponesse a sè stesso una fatica inutile, onde produrre cose che non desiderava. Nel sistema della schiavitù, che gli succedette, e che non fu sfavorevole del tutto alla civiltà, il padrone non domandava neppur egli allo schiavo se non que' prodotti di cui sentiva il bisogno. Questo determinava la fatica; e il frutto della fatica era immediatamente seguito dal consumo. L' eccesso de' prodotti non divenne possibile che quando il padrone si fece insieme produttore e mercante, com' e' oggi il piantato-

re della Giamaica. Nel sistema feudale il signore chiedeva a' suoi vassalli piuttosto de' servigi militari, che de' lavori lucrativi. L'industria, lungi dall'essere allora eccitata, era molto scoraggita; onde aveva a temersi tutt'altro che l'eccesso de' prodotti. Nel sistema di compagnia, tutti i progressi dell'arti, recando profitto a chi le esercitava, ciascuno proporzionava i suoi sforzi alle ricerche fatte de' prodotti del suo lavoro. Il coltivatore amava meglio riposarsi, che produrre una quantità di grano che non potesse vendere; e fu spesso rimproverato alle corporazioni delle città di aver mirato costantemente a restringere, al di qua de' limiti del bisogno, i prodotti delle manifatture, onde poterne regolare il mercato a quel prezzo che loro tornava più comodo. Oggi ci troviamo in condizione tutta differente. La classe laboriosa è libera, ma senza garanzia per la sua sussistenza; deve vivere della propria fatica, ma non vede nè conosce chi ne consumerà i prodotti; e non ha quindi alcuna regola onde proporzionarla alla ricompensa. Quando la sorte di tanti milioni d'uomini riposa sopra un sistema, di cui non è ancor provata la bontà, mi sembra giusto il riguardarlo con certa diffidenza.

Del resto non si creda che l'antichità mai non abbia riflettuto al problema che ci occupa; mai non ne abbia cercata nè trovata la soluzione. Se il problema fondamentale dell'economia politica è, com'io penso, il bilancio del consumo e del prodotto; se una conseguenza necessaria del progresso dell'industria e della civiltà è che ogni uomo laborioso produca più che non consuma, bisogna che ad ogni accrescimento di produzione corrisponda un accrescimento di consumo nella classe che non produce, o non vende i suoi prodotti. È questa la conchiusione a cui il sig. Malthus è venuto nell'ultima sua opera, e per cui ha trovato ragione di affermare che le prodigalità stesse del governo hanno talvolta giovato alla ricchezza, creando una classe di consumatori oziosi, senza de' quali i mercati sarebbero rimasti ingombri d'un eccesso di prodotti.

Parmi che gli antichi si fossero già formati idee molto estese sull'andamento generale della società. Noi non attri-

buiremo alla loro politica le prodigalità del governo d'Atene, più che quelle del governo inglese ai principii del sig. Malthus. Ma è pur evidente che gli antichi aveano conosciuto, che per mantenere il necessario equilibrio tra il prodotto e il consumo non vi erano che tre mezzi: il primo d'impiegare il soprapiù de' prodotti venali a nutrire i produttori di cose non venali, e ad inalzare pubblici monumenti: il secondo d'incoraggire il lusso de' ricchi, onde facessero uso de' lavori de' poveri; il terzo di dare alla massa de' cittadini un'occupazione di spirito, onde empir l'ore che l'industria permetteva loro di risparmiare nelle occupazioni materiali.

Il primo mezzo, comune più o meno a tutti i popoli dell'antichità, fu particolarmente usato in Egitto. Questo paese era popolato d'un numero incredibile d'agricoltori; e fecondato da un sole propizio e da acque abbondanti produceva assai più che non potesse consumare. La sua navigazione, fosse per politico, fosse per religioso pregiudizio, era nulla; il suo commercio cogli stranieri picciolissimo, ond'è che le sue manifatture ebbero sì poco lustro; la forma del suo governo incompatibile coi molti signori che spendessero in lusso i prodotti dell'altrui operosità, sicchè fra le sue rovine non si trova orma di palagi. Molti e onnipotenti, è vero, erano i suoi sacerdoti; ma obbligati dalla religione ad una grande astinenza consumavano per sè stessi poco più degli operai. Intesi però a mantenere la moltitudine costantemente e macchinalmente occupata, onde mantenersela sottomessa, le imposero opere gigantesche, le quali servivano ottimamente al loro fine anche per questo, che la riverenza verso di loro cresceva colla riverenza verso gli dei. Quindi l'alto Egitto si coprì di monumenti, le cui smisurate proporzioni quasi non permettono di credere che forza umana bastasse ad inalzarli; e la cui finitezza (lavoro paziente di generazioni successive) sembra annunciare un popolo che potea spendere infinito tempo, quasi avendo in suo possesso l'eternità. Le catacombe, i sotterranei delle montagne, che fiancheggiano la valle del Nilo, presentano altri prodigi, che confondono i nostri sensi e la nostra ragione. Certo per tante opere, sì immense, insieme, e sì minute, bisognavano milioni d'operai co-

cupati per molti secoli. Questi milioni d'operai intanto erano necessarj per mangiare le biade che producevano le fertili campagne dell'Egitto; e senza quel popolo di scalpellini e muratori avrebbe dovuto perire il popolo ancor più numeroso degli agricoltori.

L'antico Indostan racchiude anch'esso de' monumenti, che uguagliano quasi quei dell'Egitto per grandezza e perfezione. Ivi pure fu necessario un lavoro inutile e colossale; poichè l'ordine della società avea moltiplicati i produttori e fatti sparire in gran parte i consumatori. Gli etruschi, e tutti i popoli presso cui la classe sacerdotale esercitò un gran potere, adottarono più o meno la stessa politica. Trovansi in Roma de' monumenti anteriori alle prime epoche istoriche, i quali, non potendo attribuirsi ad un'opulenza che non esisteva, debbono esserlo al potere de' collegi de' sacerdoti. Siffatti monumenti erano un piacer comune, il quale compensava la comune fatica impiegata nell'inalzarli; e mentre questa fatica manteneva i corpi robusti e gli animi puri e lontani da ogni ambizione, serviva ad impedire l'eccesso ne' prodotti dell'agricoltura da cui era nudrita. Se non che intanto lo spirito ne rimaneva oppresso; e si faceva ognor più grave l'avvilimento della nazione sotto il giogo della classe che la dominava.

Il secondo sistema dell'antichità fu presso a poco il nostro. A Sibari, a Corinto, a Siracusa, a Tiro, a Cartagine, e più tardo a Roma, quando questa capitale del mondo già piegava alla sua decadenza, il commercio e le manifatture si abbandonarono al naturale lor corso, sicchè l'eccesso de' prodotti in paragone del consumo de' produttori fu immenso. Esso parve favorire dapprima una lucrosa esportazione, ma finì ben presto col formare una classe di ricchi lussuriosi, tutti occupati a godere, mentre gli altri erano occupati a faticare. Come il lavoro si eseguiva quasi interamente da mani servili, non vedevási allora ciò che oggi si vede, l'avarizia de' padroni speculare sul bisogno degli operai, onde pagar loro il minor salario possibile. Che se mai i mercati si trovarono ingombri di qualche specie di prodotti, il danno che potè risultare per gli schiavi fissò poco gli sguardi de' contemporanei, e non lasciò traccia nell'istoria.

Ma i legislatori dell'antichità, che aveano paragonato un maggior numero di stati liberi di quello che noi non abbiamo fatto; che si erano più profondamente penetrati dell'idea che il governo è istituito pel bene di tutti i cittadini, non per quello d'una sola classe, riprovarono affatto il sistema de' sibariti. Parve loro troppo contrario all'uguaglianza repubblicana, che gli uni dovessero lavorare perchè gli altri potessero godere. Videro che la bassezza e la servilità erano le ordinarie compagne dell'eccessiva opulenza; che gli animi si snervavano nella mollezza; che la fatica del piacere nuoceva allo sviluppo dello spirito come quella del lavoro delle braccia quand'è eccessiva. Stimarono adunque, che facendo godere a tutti i cittadini quel po' di riposo, che permettevano i progressi dell'industria, nobiliterebbero il loro carattere; ma che, lasciandone alcuni in perfetto ozio, li condannerebbero per così dire al culto della voluttà. Quindi si accordarono con tutti i morali filosofi, con tutti gli uomini religiosi, e specialmente con tutti i padri della chiesa cristiana, a proscrivere il lusso, come rovinoso ai costumi, e fatale agli stati. È singolare che l'unanime sentimento d'uomini, per noi ad ogni altro riguardo autorevolissimi, più non ci sembri di nessun peso nella materia di cui si tratta.

Sovr'esso si fondava il terzo sistema, adottato egualmente da Atene e da Sparta, da Roma nel suo vigore, e dall'altre antiche repubbliche ne' giorni della loro prosperità. Perchè quelli, che altro non posseggono che le loro braccia, trovassero sempre come impiegarle con profitto conveniente; il pubblico stesso dava loro che fare, e li sottraeva così al bisogno di vendere al minor prezzo la loro fatica. I legislatori dell'antichità, lungi dall'incoraggiare come i nostri l'accumulazione delle ricchezze ed il lusso, vegliavano continuamente a mantenere una specie d'eguaglianza ne' patrimoni, a reprimere le abitudini della mollezza e della vanità, a togliere le occasioni di soverchia spesa, a mantenere in onore la sobrietà e la semplicità de' costumi. Volevano che ciascuno esercitasse il corpo, coltivasse lo spirito, e avesse la sua parte di riposo e di godimento. Quindi, lasciato loro certo tempo per l'agricoltura e per le arti, li chiamarono alla piazza pubblica per

deliberare, a' tribunali per giudicare, all'accademia e al portico per affinarsi e migliorarsi con nobili insegnamenti, al teatro per formare il loro gusto, ai tempii per elevare la mente, e vivere nelle speranze del futuro, come viveano ne' piaceri del presente.

L' applicazione delle meccaniche all' industria diminuì sempre più il bisogno di lavorare per sostenere la vita; ma ciò non parve ragion sufficiente perchè vi fossero individui destinati a consumare, a godere per due, per quattro, per dieci, per cento, per mille; che serbassero per sè tutto il prodotto dell' altrui fatiche; che a misura che il prodotto cresceva ne dessero meno ai produttori, cioè agli operai. Il risparmio fatto sul frutto delle fatiche di tutti tornava a profitto di tutti. Il cittadino d' Atene si contentava, malgrado i progressi dell' industria, d' un mantello di grosso panno, e d' una mensa imbandita di pane e di fichi secchi. La mancanza di lusso però non offendeva nè l' eleganza del suo spirito, nè la finezza del suo gusto; la sobrietà imposta dalle leggi non scemava la sua attività nè infievoliva il suo carattere. Egli teneva in serbo le ricchezze non per sè ma pei bisogni della patria, la cui prosperità e la cui gloria era il suo sommo piacere. Quindi una picciola repubblica, posta in sterile suolo, potè alzare monumenti che formano coi loro avanzi lo studio e l' ammirazione de' posteri; potè armare flotte che fecero tremare l' Asia Minore e la Sicilia; potè equipaggiar colonie, che portarono sulle rive più lontane i principii della vera civiltà. Bella ambizione del cittadino di Atene, e degna di servire d' esempio a' cittadini di tutti i paesi! Possa la Grecia rigenarata rinnovare agli occhi del mondo lo spettacolo d' una saggezza e d' un patriotismo, che moltiplicò nel suo seno gli uomini grandi, e le diede fama sopra tutte le altre nazioni!

Si dirà, per avventura, ch'io mi sono ben dilungato dalla questione discussa fra il sig. Ricardo e me; e che sarebbe stato assai meglio indicare ciò che rimane a farsi che non ciò che fu fatto dall' antichità. Ma ciò che rimane a farsi è una questione sì difficile, ch' io non mi sento per nulla disposto a trattarla in questo momento. Vorrei poter convincere gli economisti così pienamente, come lo sono io stesso, che la

loro scienza si è messa in un fallace sentiero. Ma io non ho tanta fiducia in me medesimo per pronunziare qual sarebbe il più giusto. Tutto quello ch' io posso ottenere dagli sforzi del mio spirito è di formarmi un' idea chiara dello stato attuale della società. Nè penso che altri potrebbe formarsela facilmente di uno stato futuro, di uno stato che non esiste, quando quello che esiste ha in sè tante oscurità. Nondimeno, se tutti gli uomini illuminati si accordassero a cercare qual genere di sicurezza possa oggimai offerire la società a quella classe, da cui è nudrita e provveduta d' ogni cosa occorrente al comodo vivere, forse le loro meditazioni riunite giugnerebbero ad ottenere quello che non possono le meditazioni d' un solo.

Si compia dunque l' analisi del sistema economico, in cui siamo inoltrati, prima di pensare a quello che vi si dovrebbe sostituire; se ne studi bene l' andamento in ogni sua parte, onde mettersi in istato di ben giudicarlo, prima di farne confronto con un altro tutto ideale. S' io parlassi qui di ciò che stimo rimedio ai mali presenti della società; la critica abbandonerebbe l' esame di questi mali per pesare e condannare forse il rimedio; e la questione del bilancio fra il consumo e i prodotti rimarrebbe non giudicata.

Questo solo frattanto io dirò: che, supposta ne' miei ragionamenti tanta forza da ottenere nella legislazione i cangiamenti ch' io desiderassi, mai non intenderei di ritardare i progressi della produzione, o d' impedire l' applicazione delle scienze alle arti e l' invenzione delle macchine. Cercherei soltanto di assicurare i frutti della fatica a quelli che la sostengono, e di fare che le macchine fossero profittevoli a quelli che le adoperano. Allora mi affiderei pienamente all' interesse de' produttori per ciò che riguarda la proporzione de' prodotti colle richieste che ne venissero fatte. Quando i produttori non operano per così dire che individualmente, non sono mossi che da un solo interesse, si attengono senza dubbio a questo principio semplicissimo: che è meglio riposare che lavorare per niente. Quindi, qualunque facilità acquisti per essi il lavoro, mai non faranno più di quello che loro si domandi; e fatto che l' abbiano, o loro avanzino poche o loro

avanzino molte ore, le spenderanno a proprio piacere. Ciò che li sforza ad operare altrimenti, onde poi si hanno i mercati non provisti ma ingombri d'un eccesso di prodotti, è l'opposizione d'interesse fra loro e i concorrenti che offrono il proprio lavoro, fra questi concorrenti e i proprietari che vogliono pagare il meno possibile, ed ordinano spesso il lavoro non perchè abbisogni ma perchè costa poco. L'equilibrio fra operai e operai, non che fra operai e proprietari, distrae dall'altro più importante fra produttori e consumatori.

Il pensiero di unir di nuovo gli interessi di quelli che concorrono ad una medesima produzione, in luogo di metterli a conflitto, appartiene al legislatore. Certo questa unione è cosa di somma difficoltà, ma non di quanta forse potrebbe supporsi. Molto già si sarebbe fatto, sopprimendo le leggi che si oppongono al riparto delle eredità, e che proteggendo la formazione e la conservazione delle grandi fortune, impediscono che i capitali o le proprietà territoriali si distribuiscano in piccole parti agli operai. Molto si sarebbe fatto, sopprimendo le leggi che favoriscono per così dire la lega dei padroni contro i medesimi operai, e tolgono a questi ogni mezzo naturale di resistenza (4). L'esaminare siffatte leggi; il mostrare la necessità d'altre, che obblighino chi possiede a garantire la sussistenza di chi lavora, sarebbe cosa lunga e difficile; nè per ora vi sono disposto. Mi basti aver indicato ov' io credo che si trovi il rimedio a' mali, di cui la società oggi soffre, e a quelli maggiori, da cui è minacciata.

Se non che, aspettando il tempo forse lontano, in cui i voti riuniti degli economisti potranno additare all'autorità sovrana i cangiamenti legislativi che sono più necessari, parmi che dalla discussione incominciata possano cavarsi anche og-

(4) Mentre ciò si stampa, leggo ne' giornali che a Macclesfield, i tessitori de' drappi di seta lavoravano soltanto undici ore a giorno, e quando lavoravano qualche ora di più, questa era loro pagata a parte. Il sabato 3 aprile i manifattori presero la risoluzione di farli lavorare, dal prossimo lunedì in poi, dodici ore per giorno senza accrescer di nulla il loro salario. Gli operai fecero resistenza, e fu proclamata contro di loro la legge marziale. Qual era però il motivo che determinava i padroni? L'abbassamento di prezzo delle loro merci. Ora perchè queste erano già troppe, essi ne volevano di più, purchè loro costassero meno.

gl alcuni pratici risultati. Certo nell'umana società la domanda sempre crescente di lavori è l'effetto regolare e costante de' progressi dello spirito umano; e questa domanda essa stessa diviene causa benefica di nuovi progressi nell' industria, di nuovi perfezionamenti nell' arti. Quando saranno domandati altri lavori, che è come dire quando se ne sentirà il bisogno, ogni passo fatto dalla società per sodisfarlo sarà vantaggioso a tutti. Poichè ne verrà accrescimento di matrimoni e quindi di popolazione; accrescimento di cure per serbar la vita de'fanciulli; accrescimento d' attività nell' addestrarli ad un mestiere; accrescimento di mezzi per mantenerli quando sieno addestrati. Tutto ciò per altro richiede tempo assai lungo; ed è ben chiaro che la popolazione novella, che fra dieci, quindici, vent'anni entrerà nella vita, che chiameremo operosa, vi entrerà non per eseguire i lavori che oggi si domandano, ma per servire chi dai lavori d' oggi sarà arricchito. Questi lavori intanto bisogna che li faccia chi esiste; e non può farli che o faticando più a lungo di quel che soleva, o aiutandosi de' mezzi che la scienza gli somministra per fare in egual tempo più che non faceva. Ogni progresso nell' industria, ogni accrescimento (se così possiamo esprimerci) della potenza produttiva, purchè non oltrepassi il bisogno de' consumatori e la loro facoltà di pagare i prodotti, creerà una nuova ricchezza, da cui verranno nuove domande. Il guadagno degli operai più abili o più laboriosi sarà accresciuto; e col loro guadagno sarà pur accresciuto il numero di quelli che lavoreranno per loro. Così la somma, che servì a pagare i nuovi lavori che si disse, verrà per una successione di contratti ad animare tutti gli altri lavori più antichi. Allora, malgrado i progressi delle meccaniche, gli uomini esistenti più non basteranno a fare tutto ciò che sarà loro domandato. Ed ecco opportunamente gli uomini cresciuti in questo frattempo, i quali troveranno già preparata la loro occupazione e la loro sussistenza, e la prepareranno a vicenda (aumentandosi intanto anche i lavori dell'agricoltura) ad una popolazione maggiore che loro succederà.

Tutti i movimenti della società si concatenano, risultano gli uni dagli altri come i movimenti diversi delle ruote d'un

orologio. Ma di quella guisa che in un orologio è uopo che la forza motrice non agisca se non dove bisogna, così nella società nessuna forza debb'essere adoperata fuori di luogo. Se invece di aspettare dalla domanda de' prodotti l' impulso alla produzione, si vuol dar impulso alla domanda colla produzione anticipata, si fa come chi in un orologio, invece di rimontar la ruota, intorno a cui si volge la catenella, ne spinga addietro un'altra, rompendo così o guastando tutta la macchina. Le società frattanto, partecipando a non so qual principio vitale ch' è proprio dell' uomo, trionfa de'guasti parziali che in essa si fanno, e da sè medesima li ripara. Quando in qualche genere d' industria i prodotti oltrepassano le domande, gli operai si volgono ad altro, mutano paese, s' ingegnano di guadagnarsi il pane con lavori diversi da quelli a cui erano avvezzi; e quasi sempre vi riescono, purchè non si precipiti il cangiamento operato negli interessi mercantili. In simile crisi i pregiudizi che si oppongono alle nuove invenzioni, le difficoltà di comunicazione o d' imitazione, gli ostacoli che ritardano l' applicazione delle scienze alle arti giovano più che non pregiudichino, poichè danno tempo alla forza vitale di ristabilire l' equilibrio momentaneamente alterato. Avviene spesso che un uomo intraprendente, profittando di qualche sua o straniera scoperta, fondi un nuovo genere d' industria, ed offra prodotti che non gli sono richiesti. Egli spera per essi di togliere i compratori alle altrui manifatture, e di attirare a sè un guadagno che sarebbe ripartito sopra molti. Se non che avvi una specie di bilancia fra gli interessi individuali, che impedisce che quelli d' un solo sconvolgano tutti gli altri. L' intraprenditore, di cui parliamo, incontra la resistenza de' suoi pari, a cui minaccia danno; quella degli operai che veggono com' egli tenda a diminuire i loro salari; quella de' capitalisti, che non prestano volentieri per intraprese che non conoscono; quella delle opinioni volgari, e delle abitudini locali, pronte sempre a respingere tutte le novità. Egli forse trionferà di tante resistenze, ma un poco alla volta, senza cagionar scosse, e lasciando a quelli che danneggia il tempo di riaversi, e fors' anche ai consumatori quello di fare nuove domande.

Il naturale progressó dell' umana industria eccitato dai personali interessi non è già quello, generalmente parlando, che abbia ingombrato i mercati d' un eccesso di prodotti e condannato all' ozio e alla fame migliaia d' operai. Il male viene piuttosto da' governi, che sforzando tutte le industrie hanno voluto che ciascuna nazione facesse quello che vedeva fare alle altre, e producesse quello che non le era chiesto; viene da que' scienziati, che hanno creduto di non poter servire meglio la loro patria che apportandole tutte ad un tempo le invenzioni, le quali furono cagione di ricchezza a più altri paesi, e stimolando ad adottarle per patriottismo i ricchi capitalisti, che mai non le avrebbero adottate per impulso del loro interesse.

Per ora io non farò altre parole sui governi, che credono giovare alle nazioni in un modo che ha già dato motivo a molte controversie. Mi volgerò piuttosto a quegli uomini, che una mal intesa filantropia porta a favorire produzioni, che nessun bisogno richiede e il loro proprio interesse disapprova. S' io sono riuscito a convincerli che, facendo produrre, non si è sicuri di far consumare, mi sarà facile persuaderli che il principio, su cui si fonda il loro sistema d' economia politica, merita da loro altro esame. Essi domandono la libertà assoluta dell' industria, perchè stimano che gli interessi individuali, compensandosi, si riuniscano tutti nell' interesse generale. Veggano dunque com' essi medesimi turbino questo bilancio degli individuali interessi; come creando, per amore dell' arte o della scienza, manifatture, di cui i mercati non han bisogno, sacrificano gli uomini e gli interessi reali a qualche cosa di astratto. Debbono certamente gli scenziati, facendo progredire la meccanica, la chimica, lo studio della natura, tenersi pronti a secondare felicemente le fatiche dell' uomo, ove il pubblico bisogno domandi un maggior numero di prodotti. Ma finchè dura il presente ordine sociale, finchè la sussistenza del povero è abbandonata agli effetti di una libera concorrenza, essi non debbono aggiungere nessun peso nella bilancia a favore de' capi delle manifatture e a danno di chi è da loro impiegato. La massima degli economisti è di lasciar fare e di lasciar passare: quella degli scienziati sia parimente di lasciar

passare una generazione d' uomini, le cui braccia in mezzo a tanto eccesso di prodotti son divenute superflue. Altrimenti per l'impulso imprudente, che danno ogni giorno ad adottare tutte le nuove scoperte, essi percuotono or questa or quella classe, e fanno provare all'intera società il danno di continui cangiamenti non il beneficio d' opportuni miglioramenti. M.

Ad Agesidamo Locrese Epizefirio

Vincitore nel pugilato.

Ode Olimpica X.

Argomento.

Proposizione v. 1—21. Loda il vincitore per la patria e per la sua vittoria, v. 22—39. Lo loda per la dignità de' giochi nei quali vinse, v. 40.—111. Torna alla vittoria d'Agesidamo, v. 112 — 154.

La vittoria celebrata in quest' ode appartiene al primo anno della 74 olimpiade, 484 avanti Gesù Cristo. Ma l'ode fu scritta qualche tempo dopo.

Mirate, o voi, qual della mia memoria
È la riposta cella, ov' è scolpito
D' Archestrato il figliuolo,
Lui, ch' ebbe nell' agone Eleo vittoria.
5 Un dolce inno doveagli, e n' ebbi oblio.
O Musa, e tu di Giove o pura figlia
O Verità, voi con secura mano
Al mio nome togliete acre rampogna
D' avversa all' ospital dovuta fede
10 Odiosa menzogna:
Poichè da lunge venne
Il tempo incalzatore,
E turpe marca di vergogna impresse
Sull' alte mie promesse.
15 Pur larga usura puote

Sciorre l' acuto biasmo.
Ma dove fia che l' orgoglioso flutto
Volva sul lido le aggirate pietre?
Dove fia che ferisca
20 Comune alla cittade il nostro canto,
Tal che 'l favore dell' amico impetre?
Ha veritade il freno
De' Locresi Zefirj, e loro cura
È la bionda Calliope, e l' eneo Marte.
25 Già la pugna Cicnea fugar poteo
La forza irresistibile d' Alcide.
Qual Patroclo a Pelide
Ad Ila or grazie Agesidamo debbe,
Or che l' agone Eleo
30 A pugilar vittoria ergersi il vide.
Spesso al favore di celeste aita
A colui, che a virtù formò natura,
Altri d' acuto sprone
Punger può il fianco, che a immortal lo spinga
35 Miracolo di gloria.
Dona a pochi fortuna illustre evento
Scevro di bel sudore:
E ogni altra luce avanza
Figlio d' opre affannose almo splendore.
40 Ma desta or me di Giove il rito augusto,
Onde alzi il canto al glorioso agone,
Che al sepolcro di Pelope vetusto
D' Ercole il valor feo,
Poichè alla prole di Nettun diè morte,
45 Al pro Cleato e ad Eurilo possente,
Allor che ad Augea ingiusto
La mal negata chiese
Mercè dovuta alle implorate imprese.
Di folti dumi entro gli aguati al varco
50 Sotto alle mura di Cleona Alcide
Entrambi attese, nell' aperto calle
Balzò improvviso, e vinse,
Poi che la possa de' Molioni un giorno
De' sacri patti infrangitrice altera
55 A lui disperse, e al fosco regno spinse
La invan fidante ne' recessi Elei,
De' Tirinzj la forte oste guerriera.

Quinci l' inospital Epeo tiranno
Artefice di frodi
60 Vide repente il ricco avito regno
Da indomabile fiamma, e dalle piaghe
D' acuto ferro oppresso
Entro ad imo seder gorgo d' affanno.
Del più forte lo sdegno
65 Inevitabil piomba. Anch' ei non pave
Sconsigliato affrontar il gran periglio,
Ultimo della strage;
Ma di morte non fugge il negro artiglio.
Tutte il figlio di Giove indi le squadre
70 In Pisa aduna, e le acquistate prede;
E sacro al sommo padre
Bosco prescrive, onde il più aprico loco
Scevra ove l' Alti in giro assiepa e cinge,
E quello all' agonal mensa destina
75 Suol, che nel cerchio suo l' accoglie e stringe.
Poscia ai dodici porse
Regi Numi sovrani onor devoto,
E al divin dell' Alfeo corso profondo.
E di Saturnio al colle il nome diede,
80 Che mentre Enomao 'l fren del regno avea
Sotto nevoso pondo
Ignoto il dorso e inonorato ergea.
Al solenne primier rito presenti
Furo le Parche, e quei che solo afferra
85 L' inviolata veritade, il tempo.
Benchè da lungi ei venga
Ne serba la memoria,
Ove diviso delle spoglie il fiore,
Guerriero dono, Alcide sacro il feo,
90 E come l' agonal pompa prescrisse,
Che 'l quinto anno rimena.
Ma chi primiero nel certame Eleo
Cinger del novo fregio il crin poteo
Per man robuste, o lievi rote alate,
95 O infaticabil piante,
Cogliendo onor di belle opre sudate?
Poi che da Midea co' guerrier suoi venne
Di Licinnio germoglio il prode Eono
Con l' agil piè non iterato il corso

100 Trasvolò dello stadio, e il vanto ottenne.
D' Echemo l' aspra lutta
Tegea superba canta,
Il Tirinzio Doriclo
Di pugilar vittoria il premio toglie,
105 E di Semo la fervida quadriga
Il patrio suol di Mantinea pur vanta.
Il dardo di Frastorre il segno coglie.
Rota il nervoso braccio Ericeo, e il grave
Disco vibra così che ogni altro avanza;
110 Onde volan fra i socj alto alle stelle
Voci di plauso, e suon di man con elle.
L' amico raggio della Luna intanto
Le quete della sera ombre allumava,
E d' alte lodi intorno
115 Fra liete mense il loco risonava.
Seguasi il prisco esempio,
Ed a simile onore
Di pugilar vittoria ergasi il canto.
E la voce del tuono
120 Si rammenti ne' versi, e l' igneo strale
Cui nel vigore dell' immensa possa
Di Giove il braccio alto rombante vibra.
Soavemente delle tibie al suono
La melodia de' nostri inni risponda
125 Cui 'l tempo alfine adduce
Della fonte Dircea presso alla sponda.
Qual se della moglier lo steril alvo
Di sospirato figliuoletto alfine
Fa lieto il genitor, cui già sovrasta
130 L' estrema, a gioventude opposta meta,
Ei ridestarsi in core
Sente il foco d' amore.
Che aspro affanno a chi muor il petto fiede,
Se il diletto tesoro
135 Abbandonar gli è forza a stranio erede.
Tale chi indarno senza onor di carmi
Anelò per bell' opre,
Allor che a Dite, o Agesidamo, scende
Di breve gioja il lungo affanno copre.
140 Ora, o prode, su te la dolce lira,
Su te luce d'onor la tibia piove,

E il piacer della gloria
A te versan le figlie alme di Giove.
Delle Dive canore
145 Ansioso compagno all'opra io vengo.
L'onor de' Locri nel mio seno accolsi,
E la chiara d'eroi città feconda
Di miel soave aspersi.
Risuona ne' miei versi
150 D'Archestrato la prole.
A lui la possa delle man robuste
Io vidi all'ara Elea porger vittoria.
Di beltà lo splendore
Nel volto allor gli ardea;
155 Di gioventude il fiore
Intorno gli ridea:
Quel fior che il vago Ganimede tolse
Col favor di Ciprigna
All'avara di morte unghia ferrigna.

Annotazioni.

v. 1. Pindaro aveva promesso ad Agesidamo un inno in sua lode; ma poi si scordò di farlo. Ritornatagli in mente la promessa, o avendogli il vincitore rimproverata la dimenticanza, determina di compensare il ritardo con larga usura. v. 15. Lo Scoliaste vuole, che nel verso allegato Pindaro promettesse un secondo inno, e che questo sia l'ode seguente, la quale perciò in molti testi a penna è intitolata τόκος, *usura.* Ciò proviene da quelle parole del poeta v. 11. 12. *l'usura però è valevole a sciogliere l'acuto biasimo degli uomini.* Quest'opinione però non piacque all'Heyne, al Gedike, al Beck, e al P. Mingarelli nelle annotazioni inedite ed allegate dall'Heyne.

v. 3. Archestrato era padre d'Agesidamo.

v. 5. La Musa e la verità potevano liberare il poeta dal meritato rimprovero, dettandogli quest'inno, in cui si diranno le vere lodi del vincitore.

v. 16. Come non si sa dove possa andare un sassolino mosso e trasportato dai flutti del mare, così dubita dove debba tendere l'inno, cioè qual via prendere per lodare il vincitore affinchè possa essergli grato.

v. 22—24. Celebri erano i Locri per le leggi date loro da Zaleuco, e perciò dice Pindaro, che la verità li governa. Callio-

pe allude all'eccellenza, alla quale salirono forse nella poesia o nella musica. Certo è almeno, che essi ebbero un' aria nazionale, in cui si segnalò Senocrito di Locrito, come dice lo scoliaste. Marte finalmente si nomina, perchè furono valorosi guerrieri, onde abbiamo da Strabone Lib. 6 che soli diecimila fra Locri e Regini sconfissero centotrentamila Crotoniati al fiume Sagra. Di questo fatto parla ancora Ateneo Lib. 14 e 15.

v. 25. Ercole combattendo contro Cigno fu costretto a fuggire, perchè questi da prima era difeso da Marte suo padre. Ma quando quel Dio si fu ritirato l' assalì di nuovo e l' uccise. Così lo Scoliaste, allegando Stesicoro. Or questo cenno della fuga d' Ercole è un tratto molto artificioso. Agesidamo lottando aveva ceduto alquanto. Ma Ila suo Alipte, o maestro d' agonistica si fece vedere, e il fanciullo s' incoraggiò, e vinse l' avversario. Non è maraviglia, ch' egli, essendo fanciullo, abbia mostrato timore, se lo stesso Ercole da prima fu messo in fuga.

v. 27. Patroclo dovette molto ad Achille, quando combattè al suo fianco contro Telefo: di che si veda l' ode precedente.

v. 42. e segg. Si ricorda qui l' istituzione de' giochi Olimpici, di che sotto altro aspetto si è parlato nell' ode terza. Nota è la favola d' Ercole, che purgò le stalle d'Augea. Questo Re ricusando poi di pagargli la pattuita mercede, Ercole gli mosse guerra con un esercito d' Argivi Tebani ed Arcadi, quantunque Pindaro nomini solamente i Tirinzj, che erano Argivi. L' esercito da prima fu disfatto, essendo venuti in soccorso d' Augea Cteato ed Eurito fortissimi figli di Nettuno. Ma poi Ercole postosi in aguato, ed essendo improvvisamente piombato addosso a quei terribili gli uccise, e poi uccise anche Augea. Della preda fatta in questa guerra fece la spesa necessaria pe' giochi olimpici, stabilì o disegnò il bosco, chiamato così per *anticipazione*, cioè il luogo da lui destinato per esser bosco; ma di quel tempo non v' erano piante, come si è veduto nell' ode terza. Questo è l' Alti. Alcuni dicono, che questo nome avesse il tempio di Giove, e questa opinione è accennata ancora da uno degli scoliasti al v. 54. Ma Pausania dice apertamente, che così chiamavasi il luco Lib. 5. cap. 10 dove cita appunto quest' ode, e alla fine del capo seguente dice, che l' Alti era luogo paduligno.

v. 70. Delle sei are ciascuna delle quali era dedicata a due Divinità, si è parlato all' ode terza. Il colle di Saturnio, cioè di Giove (v. 73.) è il Cronio nominato altrove, che niun albero

ebbe, finchè Ercole non portò dagl'Iperborei, e vi piantò l'olivo salvatico.

v. 75. I campi, che circondavano l'Alti erano destinati alle mense, che si apprestavano dopo i giochi. Così spiegano questo luogo lo Schmid e l'Hermanno, e la spiegazion loro mi pare da preferirsi a quella dell'Heyne, che pone le mense nell'Alti. Κύκλῳ al v. 55. del testo significa *in giro*, *all'intorno*. Platone nel primo della Repubblica dice: *erano ivi disposti alcuni sedili* (κύκλῳ) *in giro*. Così Euripide molte volte ed altri.

v. 94. Il ricordare i primi vincitori de' giochi non è cosa di sola erudizione. Questi erano a tempo d' Ercole, erano eroi, e i loro nomi danno vie maggior lustro ai giochi medesimi. Al v. 99. si accenna la semplice corsa a piedi dalla mossa alla meta: al 101. la lotta: al 104. il pugilato, cioè il combattimento coi cesti: al 105. la corsa de'cocchj a quattro cavalli: al 107. il tirare a segno col dardo: al 108. il gettare un disco pesante di marmo o di ferro.

v. 119-122. Si nomina Giove, perchè a lui erano dedicati i giochi olimpici, come si è veduto altrove.

v. 125. Si allude alla dimenticanza, di cui si è parlato in principio.

v. 127. Questa similitudine è presa da Omero Il. Lib. 9. v. 477. e da Pindaro la prese Catullo nell' elegia a Manlio v. 119. e seguenti.

Ode Olimpica XI.

Allo stesso Agesidamo.

Argomento.

Proposizione. v. 1-12. Si loda il vincitore. v. 13-21. Si loda la sua patria. v. 22.-32.

Utili all'uomo i venti,
Utili sono di piovosa nube
Figlie l'acque dell'etra.
A lui, che puote a nobile sudore
5 Lieti accoppiar eventi
Sono i dolce-sonanti

Inni fonte di lode ai dì futuri,
D'ammirate virtù pegni securi.
Tal d'invidia maggiore
10 Fregio di lode è sacro
D'Olimpia al vincitore.
Questo apprestar s'affretta il labbro mio.
Solo mercè di Dio
Sapienza fiorisce in uman core.
15 O tu gentil d'Archestrato germoglio
Agesidamo or sappi:
Io da tua pugilar vittoria spinto
Dolce ornamento intesserò di carmi
All'aureo serto della glauca fronda,
20 Che ti cinge le chiome,
E de'Locresi Epizefirj al nome.
Aonie Muse, unite
Danze a intrecciar venite.
Non ad inospital inculta gente
25 Verrete, o Dee, vel giuro.
Alle bell'opre avvezzo
Prode popol guerriero
Che del saper in su la cima siede.
Ognor l'innate serba
30 Voglie la volpe astuta,
Nativa indole acerba
Non mai lione alto-rugghiante muta.

Annotazioni.

v. 1. Come agli uomini sono utili i venti e le pioggie, così ai valorosi sono utili gli inni di lode, perchè ne rendono immortale il nome. La similitudine è esposta da Pindaro alla solita sua maniera, di che, fra gli altri, abbiamo veduto un esempio in principio della prima ode.

v. 13. 14. Credo, che Pindaro qui alluda a quella sentenza da lui detta anche altrove, che l'ingegno e la scienza, principalmente nella poesia, viene dalla natura, cioè da Dio. Il Gedike però spiega questo passo, *poetarum autem ingenio viri* (*sc. victores*) *in aeternum florent Deorum munere*, oppure *ingeniis a Deo ad sapientiam* (*i. e. ad poeticam artem*) *excitatis ec.*

v 18. Il P. Mingarelli, nelle sue inedite annotazioni sopra Pindaro allegate dall'Heyne, credette, che quest'ode contenga la promessa d'un inno, di che ho parlato nelle annotazioni all' ode precedente. Questa opinione non è improbabile. In fatti qui si dice di voler cantare la vittoria con un inno, ed a ciò s' invitano le Muse, e della stessa vittoria poi non si parla.

v. 29. Ecco altre similitudini alla maniera indicata in principio. Come gli animali conservano sempre la naturale loro indole, così il popolo d' Imera sempre si mostra commendabile per valore e per dottrina.

Ode Olimpica XII.

Ad Ergotele d'Imera vincitore nel corso lungo.

Argomento.

Invocazione alla Fortuna. Potere di lei nelle cose umane. v. 1—22. Lode del vincitore. v. 23—35. La vittoria d'Ergotele appartiene all' anno primo della 77 olimpiade, 472 avanti Gesù Cristo. Egli la riportò nel lungo corso, sulla lunghezza del quale si disputa. Lo scoliaste di Sofocle nell' Elettra lo fa di venti stadj, e Suida in tre diversi luoghi lo dice ora di sette, ora di ventiquattro, ora di venticinque. Una gran parte di quest'ode parrà che nulla abbia che fare coll' argomento. Le note però ne mostreranno la necessaria connessione.

O del liberator Saturnio figlia
Servatrice Fortuna, alla possente
Imera il tuo favor, Diva, concedi.
Per l' infida del mar onda fremente
5 Tu delle ratte stai navi al governo.
Per te si regge in terra
Di bei consigli augusto regno il foro,
E la rapida guerra.
Solcatrice di vana
10 Onda bugiarda sol per te si volve
Or alto or basso la speranza umana.
Splendido segno, che i mortali erranti
Per l' avvenire oscuro

Guidi fedel, non anco i Numi diero.
15 Cieco si fa il pensiero
Le fosche a disnebbiar vie del futuro.
Spesso al piacere avverso
Avvien ch' emerga inaspettato evento.
E spesso pur, se grave
20 Di lutto apportator nembo ne coglie,
Volgesi d' improvviso
L' angoscia, e 'l pianto in dolce gioja e in riso.
Quale il nunzio del dì stridulo augello
Ignoto pugna entro al natio recinto
25 Tal se di risse sedizione amica
Che l' uom con l' uomo affronta
Di Gnosso al patrio ostello
Non te o figliuol di Filanor togliea,
D' onor sfrondata, e scema
30 L' agil virtù delle tue piante andrebbe.
Come in Pizia due volte e all' Istmo un giorno
Or la palestra Elea,
Ergotele, ti diede aurea corona,
Onde alzi all' etra delle Nimfe i sacri,
35 Nova tua sede, tepidi lavacri.

Annotazioni.

v. 1. Ergotele figlio di Filanore era di Gnosso in Creta, e per le discordie civili ivi insorte fu costretto di ripararsi in Imera. Qui fu ben accolto ed onorato. Così lo scoliaste e Pausania L. VI. Sta bene dunque d' invocar la fortuna, la quale, reggendo le vicende mutabili degli uomini, sollevò Ergotele dalle sventure a prospero stato. La fortuna è figlia di Giove, perchè viene da Dio: e si nomina Giove liberatore, alludendo all' essersi Ergotele liberato dalla persecuzione de'turbolenti suoi concittadini.

v. 8. Rapida è la guerra principalmente, se è favorita dalla fortuna.

v. 23. Nel testo è nominato il gallo, che il suo nome non era voce ignobile pe' Greci. Io ho creduto di dover usare una perifrasi. Come il gallo fa i suoi combattimenti nella corte domestica, nè per ciò acquista gloria, così Ergotele, se fosse rimasto in patria, non si sarebbe renduto illustre colla vittoria Olimpica.

v. 21. Le vittorie Pizie ed Istmie d' Ergotcie, secondo lo scoliaste, successero nella Pitiade 29. che cade nel terz' anno dell' Olimpiade 77. cioè due anni dopo la sua vittoria olimpica. Ciò è assurdo, perchè se sono ricordate qui debbono essere anteriori. Vinse ancora ne' giochi Nemei e un' altra volta negli Olimpici, come dice Pausania luog. cit. il quale aggiugne, che gli fu eretta una statua.

v. 35. Vicin d' Imera erano alcune terme dedicate alle Nimfe nominate da Tolomeo nella Geografia, da Diodoro Siculo e da altri.

CESARE LUCCHESINI.

Se la febbre gialla sia, o no un contagio. Questione agitata dai medici europei ed americani. Memoria del cav. Dott. GAETANO PALLONI. Livorno 1824.

Il filantropo e l'economista godono all' aspetto dell' aumentata popolazione, posciachè rimontando alle di lei cagioni, e mirando ai suoi resultati, ne deducono prove evidenti di accresciuta prosperità, siccome vi riconoscono istrumenti di pubblica ricchezza. L' attuale aumento della specie umana è un precipuo benefizio della moderna civiltà. Facilitati i mezzi di sussistenza, tolti i freni all' industria, remossi i vincoli che limitando i diritti di proprietà ne diminuivano i prodotti, accresciute le comunicazioni fra le nazioni, e perciò favorendosi il commercio e la consumazione, venne a promuoversi la propagazione ed il ben essere degli uomini, che posti a maggior contatto fra loro, e quindi spiegando libere ed adulte le facoltà dell' intelletto, arricchirono reciprocamente il tesoro dei lumi, donde sorge perfezionamento nelle sociali instituzioni.

In mezzo a questo progredimento, l'arte salutare non rimase già stazionaria; laonde i passi fatti dalla medicina curativa, la scoperta del vaccino, l' adozione delle misure sanitarie, e la fondazione dei lazzeretti, minorando la somma e la gravezza delle malattie, si opposero pure alla forza dei contagi, o ne limitarono l'azione ad una sfera ristretta. Fummo inoltre istrutti de' mezzi capaci di ovviare alle cause di parecchie epidemie, flagelli che nei tempi passati decimavano intiere popolazioni. Così remosse molte tra le cagioni distruggitrici della specie, provò questa un relativo accrescimento.

Se la dolce e fondata speranza dell' incessante incremento

della nostra specie, atteso il progresso dei lumi, la facilità delle sussistenze, ed il perfezionamento della medica pulizia, non può venir meno pel timore che si rinnuovino le epoche luttuose dei bassi tempi, e che presso noi accadano quelle calamità che tuttora si verificano presso i popoli barbari, cioè contagiose epidemìe che desolano, e talvolta distruggono numerose popolazioni, non andiamo però immuni da tali flagelli in alcune ristrette località, ove possono spontaneamente svilupparsi od importarsi. Ma una vigile tutela della salute dei popoli pone riparo a questi pericoli, giacchè possediamo mezzi efficaci per impedirne la produzione, od almeno per limitarli e confinarli.

Dietro gli avanzamenti del sapere e della civilizzazione, aboliti i chimerici e superstiziosi metodi in altre epoche adottati per la cura e per l' estinzione delle contagiose epidemìe, e disprezzando il dogma stupido della loro inevitabilità, gli uomini vi provvedono e le combattono coi modi i più opportuni, mercè gl' insegnamenti dei medici sulla loro cura e sulla pubblica profilassi, frutto di giudiziosa e lunga esperienza.

Appena adunque sovrasta il pericolo, spetta ai medici informare i governi dell' esistenza dell' affezione contagiosa. Niuna considerazione li aresti nella carriera del dovere, essendo essi i naturali magistrati della pubblica salute. Sdegnino i clamori del volgo (sempre mal disposto verso coloro che annunziano una funesta verità), acciocchè un tardo ed irreparabile pentimento non succeda alla timidezza o alla negligenza di cui si rendessero colpevoli.

Avvisati i governi dell' esistenza d' una malattia contagiosa, richiedano ai dotti le opportune istruzioni, per curarla, limitarla e distruggerla. Nello stato attuale delle nostre cognizioni, e vista la possibilità di circoscrivere queste affezioni, e d' impedirne l'importazione, i regolatori delle cose pubbliche sono altamente responsabili verso Dio e verso gli uomini, se disprezzando e negligendo le misure sanitarie, non prevengono la propagazione e l' introduzione dei contagi. Nè meno colpevoli del massimo tra i delitti si rendono coloro che fraudolentemente eludendo le leggi sanitarie, ponno divenire causa di contagiosa importazione nei luoghi sani e preservati.

Peraltro i sentimenti dei medici non sono sempre uniformi sulla natura contagiosa o no d' un' affezione, e sul grado della di lei comunicabilità. La discrepanza di queste opinioni, ove vengano trascurate le misure di pulizia sanitaria, può indurre

una contagiosa epidemìa capace di spopolare intiere città, e di mietere numero infinito di vite.

L'adozione all' opposto dei provvedimenti igienici, se la malattia non è comunicabile, inutilmente restringe la libertà individuale, danneggia e compromette le proprietà, aggrava il commercio, impedisce le speculazioni mercantili, fondate per lo più sulla sollecitudine dell' esecuzione, e rende spesso soggetti alla pena capitale i trasgressori delle misure sanitarie, per un delitto immaginario, e per causa d' un contagio insussistente.

Se poi la malattia, quantunque d' indole contagiosa, fosse comunicabile unicamente per l' influenza di certe date condizioni, le restrizioni di medica pulizia non dovrebbero introdursi, se non laddove si realizzano appunto quelle circostanze che ne permettono esclusivamente la propagazione e lo sviluppo, considerandosi in tutti gli altri casi per gravose ingiustizie, e per inutili pesi, le prescrizioni sanitarie.

Domina l' accennata divergenza nelle opinioni dei medici relativamente alla febbre gialla. Questa terribile malattia che devasta l' America e talvolta qualche parte dell' Europa, sebbene si mostri altamente micidiale, circoscrive quasi sempre la sua morbifera azione ad una ristretta località.

I medici, concordi sul piano curativo che le conviene, non portano un istesso parere sui mezzi atti a prevenirla ed a limitarla. Gli uni ravvisano nella febbre gialla un effetto dell' infezione dell' aria, dipendente da cause topiche e da certe incognite esalazioni, e quindi per prevenirla suggeriscono di distruggere le cagioni locali, di ovviarvi e di allontanarsi dal luogo infetto. Stimano inefficace l' isolamento per non contrarla; e la comunicazione coi malati e colla robba infetta si reputa da essi incapace a provocare la malattia.

Gli altri che la credono contagiosa prescrivono d' impedire il contatto dei sani coi malati e colle robe infette, e conseguentemente propongono i cordoni e le quarantine, stimando sufficiente a preservarsi, l' isolamento effettuato ancora colà ove ferve la febbre gialla.

Gli ultimi poi, sebbene attribuiscano una natura contagiosa ai germi della febbre gialla, non le accordano il carattere posseduto da tutti gli altri contagi, cioè l' attitudine di sempre comunicare un' identica malattia per mezzo del contatto, indipendentemente dalle circostanze, dai tempi, e dai luoghi. Laonde riponendo nel contagio la causa della febbre gialla, os-

servano però che ad attivarla si richiedono certe circostanze, come un' aria calda ed umida, ed un porto di mare. Imperocchè accadde sovente che trascurate le misure sanitarie, e malgrado la comunicazione non interrotta, ed un seguitato commercio tra il porto ove regna la malattia ed i luoghi più interni, o gli altri quartieri della città più salubremente situati, la febbre gialla non siasi manifestata in tali siti comunque non preservati. I partigiani di quest' opinione adunque reputano inutili i cordoni o le quarantine per i luoghi posti a qualche miglio dalla sponda del mare, temperati. ec. ec. ec.

L' opinione di questi che limitano l' azione contagiosa dei germi produttori della febbre gialla nella sola contingenza che si contraggano o s' introducano in un porto di mare, riceve solenne e vittoriosa confutazione dall' indubitato avvenimento del 1819, nel quale anno la febbre gialla si estese da Cadice a Siviglia, in un punto cioè distante dal mare oltre leghe diciotto; e dall' altro del 1821, in cui si diffuse da Tolosa a Mequinenza, sebbene questa città sia situata cinquanta miglia dentro terra. Crediamo dunque che l' immunità attribuita ai luoghi non distanti dalla costa non possa prendersi in considerazione, e che ove si abbracci il partito dei contagionisti, siano sempre indispensabili per un' efficace profilassi i cordoni, e le quarantine.

L' incertezza delle opinioni intorno alla trasmissibilità della febbre gialla, richiama tutt' ora, specialmente in Europa, la sollecitudine dei governi e lo studio dei medici. In America, ove fatalmente si ha campo di più vasta esperienza, domina in generale un sentimento opposto a quello professato tra noi; ma come in Europa si trovano dei non contagionisti, anche l' altro emisfero non manca di contagionisti. Se molto peso si accorda all' autorità dei sommi medici americani, vogliamo però aspettare che più chiara per noi parli l' esperienza . . . . Sia pregiudizio, sia abitudine, finchè l' animo nostro non sarà penetrato dall' intima persuasione, finchè sussisterà un sol dubbio, lo spirito pubblico nell' Europa meridionale tenderà al partito della cautela.

Sebbene ci conforti il pensiero che l' Europa, per effetto delle sagge ma rigorose misure sanitarie e dell' istituzione dei lazzeretti, non verrà ulteriormente soggetta a tale calamità, è ben necessario che si tenti la soluzione del quesito: e se da un analitico esame emergesse la non trasmissibilità della febbre gialla, converrebbe rimuovere tutti gli aggravii che per pubblica sicurezza s' impongono alla libertà ed al commercio;

e rintracciando le influenze locali che la producono, dovremmo distruggere nel vero fomite le cause provocatrici.

Mentre tanta fidanza domina nei medici americani sulla non contagiosità della febbre gialla, concediamo per un momento che tale essa si appalesi nell' America. E non già per ispirito d' egoismo, ma per non occuparci di questione che non ci riguarda direttamente, stimeremmo opportuno restringere il problema, ed esclusivamente richiedere se in Europa sia dessa contagiosa; lo chè in tesi generale equivarrebbe alla ricerca, se una malattia non trasmissibile in un luogo, e sotto certe circostanze, possa divenir contagiosa in altre località, e sotto l' influenza di circostanze diverse.

Concordando sulle somme difficoltà che presenta la questione del contagio della febbre gialla, sospettiamo che in America, mentre erano incerte le opposte opinioni, abbia influito al trionfo dei non contagionisti la civile e politica condizione dei popoli degli Stati uniti, i quali animati da spirito di libertà, mal comportano il giogo delle quarantine e la restrizione dei diritti di proprietà, perchè essendo essenzialmente commercianti, si senton pregiudicati nel loro traffico dalle limitazioni che v' introducono le misure sanitarie; onde dubbia pendendo la questione, può aver trovato appoggio la sentenza del non contagio nella cupidigia mercantile degl' individui, e nella gelosia di libertà dell' intiera nazione.

In Europa, ove prepondera un opposto parere, giova chiarire quest' interessante soggetto, ora che possiamo farlo con animo pacato, e senza prevenzioni; imperocchè all' imperversare della febbre gialla, lo sbigottimento e la titubanza generale, la fiducia temeraria di alcuni, l' inconsiderata paura di altri, i clamori del popolo, e talora basse considerazioni di politica, dando luogo al dominio delle varie passioni, impediscono di discutere la materia come converrebbe in sì grave emergenza.

Facciamo plauso adunque ai medici filantropi, che mettendo a profitto la propria esperienza, e col sussidio dell' erudizione potendo sparger qualche lume sopra argomento di sì generale importanza, ne rinnovano al presente la discussione e l' esame.

Appartiene sicuramente all' eletta schiera di questi scittori il sig. prof. cav. Palloni, nome caro all' Italia ed alla repubblica medica, che per servire all' umanità ed alla scienza, si è riprodotto al pubblico con una Memoria, nella quale imprende a determinare se la febbre gialla sia o no contagiosa.

Sappiamo buon grado all' autore per l' epoca opportuna di calma e di tranquillità che prescelse a questa discussione, ed opiniamo che, mediante l' accresciuto numero delle osservazioni, e la maggior esperienza acquistata dietro le successive imperversazioni di detta malattia, essendosi aumentato il cumulo dei fatti, siasi facilitata la soluzione del quesito.

In quest' opera il Palloni riproducendo la di lui opinione sulla contagiosità della febbre gialla, emessa fino dal 1804, la convalida ancora coi nuovi fatti somministrati dalle posteriori epidemie. L' imparzialità ed il rigore dominano in tutto il corso della discussione, e l' autore anzichè apparire zelante partigiano del contagio, si mostra giudice prudente e severo della questione. Non si occultano i fatti addotti dai non contagionisti in sostegno del loro parere, nè il modo con cui essi interpetrano le osservazioni citate dai loro avversari in difesa della trasmissibilità. Avvicinandosi a questo laberinto d' incertezze, il N. A. colla critica e colla filosofia tenta di penetrarvi. Se sommo è il talento che egli spiega nel trattare questo soggetto, non è minore l' ordine, la buona fede e la chiarezza con cui lo va svolgendo.

Agli ostacoli naturali che oppone la febbre gialla onde dimostrarsene la contagiosità, si sono aggiunte, pensa l' autore, altre cause che accrebbero le dubbiezze: vale a dire il non avere determinato il vero significato del *contagio* e *dell' infezione* spiegandone le respettive differenze. Il non avere bene distinto ciò che osservasi nei luoghi ove la febbre gialla è ormai indigena, da ciò che accade ove è dessa importata; il numero infinito di fatti negativi addotti per dimostrarne l' incomunicabilità, i quali citare pur si potrebbero in ogni più verificato contagio.

A queste cagioni si sono aggiunte pure le controversie di medica erudizione, per assegnare antica origine e spontaneo sviluppo a detta febbre; e finalmente la facilità che ebbero talora i non contagionisti, di provare che le navi, le robe e le persone supposte importatrici del contagio, ed accusate cause della dominante malattia, siccome *nette*, erano incapaci a produrla.

Se presso i più scettici l' opinione dell' autore non offre i caratteri della certezza, presenta almeno tutti i dati di massima probabilità, e ad un tempo serve alla causa della pubblica sicurezza. Il solo dubbio sul contagio della febbre gialla, quando non avesse per fondamento che la mera possibilità, dovrebbe fino alla definitiva decisione indurre i governi ad adottare quelle

misure di previdenza, che richiede la salute degli uomini. Declami chi vuole contro i ceppi che subisce il commercio per causa di questa opinione, che gli uni reputano assurda, e gli altri dubbiosa; e condanni pure le prescrizioni di pubblica igiene qual dazio imposto alle derrate che s' importano. Questi clamori non meritano di essere ascoltati, finchè l'opinione che li provoca non vien ridotta ad evidenza.

Volendo per un momento collegare questo soggetto, in quanto riguarda alle misure sanitarie, coll' economia politica, rifletteremo che i ritardi e le spese delle quarantine necessariamente accrescono il prezzo delle merci. Seguendo i principii d' alcuni rispettabili economisti, potrà dirsi che un tale aggravio posando a carico dei consumatori, ridondi invece a vantaggio della pubblica ricchezza, qualora questo dazio s'imponga generalmente sulle provenienze sospette.

Difatti in un' epoca come questa, nella quale le produzioni eccedono le *attive* consumazioni, si sostiene che convenga aumentare i valori ed i prezzi dei generi di consumo, onde nel concambio proporzionarli alle produzioni. Forse da molti quest' opinione sarà valutata un paradosso, ... lo sia pure ... ma a noi non tocca estendere su di ciò il ragionamento, bastandoci di averne dato un cenno, senza perdere di vista che le quarantine ed i lazzeretti s' istituiscono al solo oggetto di preservarci dalle affezioni contagiose, ed indipendentemente da altri fini.

Perciò, quand' anche dal solo dubbio emerga la necessità delle misure igieniche, tanto l' interesse generale, quanto la *morale* reclama che presso le nazioni civilizzate si adotti un uniforme codice sanitario, nè che un' amministrazione poco prudente, per aumentare nei propri stati l'importazione delle merci ed il concorso dei forestieri, tolga o diminuisca i rigori sanitari, giuocando così all'azzardo la salute dei popoli, sulla remota contingenza della trasmissione degli esotici contagi, onde favorire il commercio attuale dei sudditi, ed impinguare l' erario col richiamo di maggior concorso di navigli, che affluiscono colà dove maggiori facilità si hanno nello sbarco, e minor tempo si impiega nelle quarantine.

Se il tempo assegnato per un' efficace preservazione è *inabbreviabile*, le spese occorrenti per la pulizia sanitaria, ed i giorni di quarantina non abbiano però altra norma che lo strettissimo necessario, nè con inutili e forse ciarlatanesche misure, si aumentino gli ostacoli alla facilità, ed alla economia del commercio.

L'autore indicando le difficoltà che s'incontrano nel persuadere le persone prevenute o interessate, che la febbre gialla sia di contagiosa provenienza, avverte con ragione essere l'unica via per provare l'esistenza, o la non esistenza del contagio, quella d' introdurre un uniforme e generale sistema sanitario, desunto dai positivi ed eseguibili principii di medica pulizia, per quindi osservare se una tale malattia si sviluppa ad onta dell'adozione dei suggeriti provvedimenti. Questo progetto conciliandosi una fiducia generale, non porrebbe nei luoghi, ove al presente si trascurano tali provvedimenti, che un piccolo aggravio al commercio, tenue sacrifizio alla pubblica sicurezza, che non dovrà sembrar caro, quando si pensi che nell' istessa America, ove la pluralità dei medici è non contagionista, molti ve ne ha di opposto parere, onde domina anche fra quei popoli il timore, e la titubanza che tra noi si sperimenta.

Ove l'indole di questo giornale tollerasse l'enunciazione di speciali principii, e di dettagli di medica pertinenza, noi volentieri consacreremmo la nostra penna all' esposizione del contenuto dell' opera del Palloni, scrivendone così diffusamente come la sua importanza richiede. Ma abbracciando essa molte diverse cose, sebbene tutte attenenti al soggetto, e comprendendo una serie numerosa di fatti e di argomenti non suscettibili di estratto, ma anzi di completa trascrizione meritevoli, ci è tolto di sodisfare al nostro desiderio. Laonde non possiamo far di meglio che raccomandare vivamente la lettura di tale opera, la quale offre un preciso quadro della questione, delle ragioni, e dei fatti che adduconsi dai diversi partiti. Nella medesima i governi possono attingere utili cognizioni per la salute pubblica, e porsi in grado di conoscere la vera natura della questione, per quindi appigliarsi alla determinazione migliore, mentre i medici vi troveranno riunite in copia dotte ed interessanti notizie.

Ma se ci trattiene il rispetto di non oltrepassare i limiti che a quest' articolo convengono, non vogliamo nemmeno omettere di accennare succintamente i sommi capi di questa Memoria. Si esaminano in essa le ragioni addotte dai non contagionisti, e si analizzano i fatti che presentano in appoggio della loro opinione. Indi si richiede loro spiegazione di alcune osservazioni, che nell'ipotesi del non contagio si rendono inesplicabili e quasi impossibili. L'opportunità, e l'incarico avuto dall'autore di osservare la febbre gialla che regnò in Livorno nel 1804, lo pose in grado di descrivere l' andamento della di lei invasione e progresso, au-

tenticato dalle più solenni deposizioni, e dai fatti i più irrefragabili.

Contiene l'opera inoltre un' esatta descrizione di questa malattia, e vi si dimostra l'identità di quella che dominò in Livorno ed in Barcellona, colla febbre gialla che sviluppasi fra i tropici. L'autore confronta quindi quest'infermità colle febbri provenienti da vera infezione dell'aria, e ne stabilisce la reale differenza, desumendola dai speciali caratteri che le distinguono, dal loro andamento, dal loro sviluppo, siccome dalle circostanze che ne favoriscono la respettiva produzione.

Esamina il valore delle obiezioni, che si adducono dai non contagionisti, contro l'opinione ch'egli sostiene, e con molto impegno e fondamento, le rischiara, le interpetra, e le combatte. Suggerisce quali provvedimenti profilattici convengano nelle varie supposizioni relative alla comunicabilità della febbre gialla ed alle di lei cause produttrici, ed applica i più chiari principii delle dottrine vigenti sui contagi, alla vertenza presente.

Il nostro autore termina la di lui memoria indicando le régole di quarantina, ed i processi di disinfezione che si adottano nei lazzeretti di Livorno, e ciò ad oggetto di rispondere ad alcuni quesiti di pulizia sanitaria, che il Magistrato di Sanità di Marsilia ha diretti a quello di Livorno; ed è fortunatamente la richiesta di queste notizie che porse occasione al Palloni di comunicarci il frutto della di lui esperienza, e le sue meditazioni sopra questa malattia. Finalmente danno compimento a questa produzione parecchie note, le quali servono di schiarimento all'opera, recano prove di diversi fatti e proposizioni che vi sono enunciate, esprimono alcuni filantropici voti dell'autore, e dimostrando la necessità di una monografia del sangue e delle di lui alterazioni, richiamano pure su questo soggetto l'attenzione dei cultori dell'arte salutare.

Si maravigliano i non medici, cui specialmente è destinato questo articolo, come mai possa sussistere tanta incertezza per determinare se la febbre gialla sia o no l'effetto d'un contagio; e tanto sono lungi dal concepirla, che taluno attribuisce a motivi poco onorifici per la morale dei medici, e poco favorevoli al loro criterio, la discordanza di queste opinioni..... Ma si renda giustizia! le difficoltà di tal controversia esistono nella natura stessa del soggetto.... Un superficiale colpo d'occhio sugli elementi della questione basterà per convincere i più restii dell'oscurità che vi domina; e crediamo di poter giungere a questo scopo,

allegando alcuni tra i fatti e tralle ragioni addotte dai seguaci delle opposte opinioni.

1.° I contagi ed i miasmi non cadendo sotto i sensi non possono conoscersi per questa via immediata.

2.° Se la febbre gialla invade un individuo sano comunicante con un malato, i non contagionisti ripetono questo fatto, anzichè dalla trasmissione dei principii generati nella malattia, dall'influenza esercitata dallo stato atmosferico, e dalle cause epidemiche. Laonde le esperienze di comunicabilità intraprese ove regna la febbre gialla non sono decisive.

3.° Allorquando si manifesta questa febbre, i contagionisti accusano di averla importata le merci o le navi che hanno a bordo i malati, o che già comunicarono con luoghi infetti. Sebbene ordinariamente loro riesca di dimostrare questa provenienza alla febbre gialla, i non contagionisti però asseriscono che in alcuni paesi si è talvolta sviluppata senza poter assegnarle tale esotica origine. Ed aggiungono che le navi incolpate di quest'importazione, spesso provarono di non essere state capaci di produrre l'epidemìa, imperocchè a bordo non avevano malati, nè provenivano da luoghi infetti; laonde considerano come semplice coincidenza l'approdamento delle navi sospette al porto ove regna la febbre gialla.

4.° Spesso i sani, posti in comunicazione coi malati e colle sostanze infette, non contrassero la malattia. Di più si è tentata l'inoculazione con tutti i mezzi, ed ordinariamente senza resultato. Da questi fatti negativi i non contagionisti inferiscono la non contagiosità della febbre, mentre nei casi in cui i sani sono invasi dalla malattia ne ripetono lo sviluppo, non per effetto di comunicazione di contagio, ma perchè si sottopongono all'infezione.

5.° Attribuendosi ai contagi la facoltà d'indurre un'identica malattia, indipendentemente dai luoghi, dai tempi e dalle circostanze, bisogna per altro convenire che non si ravvisa tale facoltà nella febbre gialla, imperocchè i malati e le robe infette penetrando dentro terra, od al di là della sfera in cui ferve la malattia, ordinariamente non la comunicano ad altre persone, nè la diffondono. In conseguenza i germi della febbre gialla, non possedendo il carattere di tutti gli altri contagi, non ponno comprendersi nella stessa categoria.

6.° Replicano però i contagionisti che la febbre gialla non si trasmette così facilmente come la maggior parte dei contagi,

imperocchè i di lei germi richiedono certe circostanze per promuoversene l'azione, e permettere il successivo sviluppo della malattia. Aggiungono inoltre che non reputano essenziale alla natura dei contagi la capacità di produrre costantemente l'affezione contagiosa, facoltà che incontrandosi nel maggior numero dei casi, costituisce veramente un carattere desunto per analogia, ma non già necessario, ed indispensabile.

7.° Quantunque non è da gran tempo, che si parla estesamente della febbre gialla e delle sue stragi, alcuni medici sostengono, dietro filologiche e controverse ricerche di erudizione, che questa malattia fosse conosciuta anche dagli antichi; ed appunto per la di lei antichità ne escludono il contagio. Difatti se si suppone coi contagionisti penetrata in Europa dal Siam, e quindi dalle Indie occidentali e dal continente americano, non se ne poteva certamente aver contezza in epoche nelle quali veruna comunicazione sussisteva con tali paesi. Ma se il contrario è accaduto, o la febbre gialla non è contagiosa e conseguentemente non importabile, o questo contagio non abbisogna di tale esotica origne, potendosi ovunque sviluppare sotto l'impero di certe determinate circostanze; dilemma bene opposto ai principii dei contagionisti, e che renderebbe inutili, e non sempre perservatrici, le loro limitazioni sanitarie.

8.° I contagionisti poi, attribuendo straniera provenienza alla malattia, quasi a dito ce ne descrivono l'andamento, dal punto in cui approdò fino a tutti i luoghi nei quali si diffuse. Riferiscono, e ciò deducono da molte osservazioni, che le persone che si sono esattamente isolate ne restarono immuni. Aggiungono in ultimo, che se ripetesi questa febbre da un vizio nell'aria, non è concepibile la di lui ristretta limitazione ad alcuni soli punti dell'atmosfera, senza altrove propagarsi, malgrado il di lei continuato movimento, imperocchè talvolta non infetta nell'istessa città in cui si manifesta che una sola contrada, o quartiere.

9.° I partigiani del contagio adducono dei fatti positivi d'inoculazione di febbre gialla, e riferiscono inoltre con tutta la maggiore autenticità, che parecchie navi partite dall'Europa, avendone incontrate altre provenienti da luoghi infetti, l'equipaggio sanissimo delle prime, essendo stato trasferito in queste, contrasse la febbre gialla; circostanza che escludendo l'epidemìa e l'endemìa, mostra al contrario la di lei contagiosa provenienza.

10.° I non contagionisti per altro ammettendo che non esclusivamente in terra, ma che pure in alto mare, s'incontrino le condizioni necessarie allo sviluppo della febbre gialla, non trovano strano che nei vascelli, prima di approdare nei porti infetti, si generi la febbre gialla (1). Dietro questi principii è evidente quale interpetrazione riceva nella loro tesi il fatto sopracitato.

Come decidere fra tanta opposizione di fatti, fra tanti sforzi di dialettica, in mezzo a tante contrarie ragioni, che prese isolatamente ponno servire di fondamento a ciascuna delle diverse opinioni? Presteremo cieca fede a tutti questi fatti? Dubiteremo che si siano omesse alcune necessarie avvertenze, o mal valutate alcune circostanze, per lo che non siasi potuto trarre esatte conclusioni? Oppure fidando in tutte queste osservazioni, abbracciando tutti gli opposti partiti, penseremo che la febbre gialla si sviluppi per effetto di alcune cause locali, e che sotto l'influenza di certe circostanze, ora la macchina umana inferma si renda capace di generare un principio (contagio) atto a provocare in altri un' identica malattia, ed ora le surreferite locali cagioni si restringano a produrre una semplice affezione non generatrice di contagio?

E finalmente, per conciliare tutti gli opposti resultamenti dell'esperienza, dovremo noi riconoscere nel contagio di questa malattia una limitatissima trasmissibilità, e l'attitudine di propagarsi unicamente colla concorrenza di altre condizioni, motivi per i quali sebbene inoculato od importato, non sempre se ne manifestano i funesti effetti?

L'esperimento, che potrebbe dimostrarne fino a un certo segno la contagiosità, sarebbe quello di prendere delle robe infette, racchiuderle quasi ermeticamente, e farne quindi risen-

(1) E non già partendo dalla sola possibilità stabiliscono questi principii, ma allegano alcuni fatti che hanno determinato il loro convincimento. Per esempio nel 1799 la fregata *Général Grécin*, partita da Newport, soggiace ad una forte tempesta, fa acqua, sopraggiunge il caldo e si corrompono le provvisioni. Ad onta delle misure prese per mantenere la salubrità, la febbre gialla si sviluppa prima che la nave giungesse all'Avana, ove allora d'altronde non regnava, ed ivi arrivata, quantunque le robe e le persone comunicassero col paese, non vi nacque la malattia. Di più, nel 2 maggio 1802, una flotta francese parte da Taranto con viveri di cattiva qualità, ed al sopravvenire del caldo nasce una febbre, che aumentava d'intensità in proporzione che si avvicinava al tropico. Il medico D. Beguerìè, che nel Madagascar aveva benissimo osservata la febbre gialla, per tale caratterizzò questa pure.

tire l'influenza ad alcune persone sane che si trovassero in luogo *non sospetto;* oppure porre in comunicazione nel medesimo sito alcuni individui invasi dalla febbre gialla con altri non ammalati. Ma questa ricerca, mentre dall'un lato repugnerebbe alla morale, dall'altro non sarebbe sembre decisiva, attesochè il resultato negativo non includerebbe la conseguenza del non contagio della febbre gialla, sapendosi che questa nullità di prodotto essere potrebbe l'effetto della mancanza di predisposizione negli individui, od un difetto di circostanze opportune e necessarie all'azione del contagio.

Qualora si trasferissero alcune persone da luoghi non sospetti in quelli ove esiste la febbre gialla, impedendo loro qualunque comunicazione cogli oggetti della città, ed isolandole con somma accuratezza (lo che si otterrebbe col trasportarle sopra un gran carro approvvisionato e munito di guardie esterne, o sopra un battello essendovi il comodo di acqua, colle precauzioni medesime) e se istituita quest'esperienza si osservasse insorgere la febbre gialla, non vi ha dubbio che ne verrebbe dimostrata la natura epidemica e la di lei provenienza da cause locali, resultato però che non ne escluderebbe la natura contagiosa.

Concludiamo finalmente, che colla misura suggerita dal nostro autore di introdurre un uniforme regolamento sanitario, mentre si provvederebbe alla pubblica sicurezza, e si ecciterebbe una universale fiducia, giungeremmo pure a determinare se la febbre gialla sia una malattia importata, ovvero un prodotto spontaneo di cause topiche.

D. E. B.

VARIETA' STATISTICHE E GEOGRAFICHE ESTRATTE DAL BULLETTINO UNIVERSALE DELLE SCIENZE.

Quadro della popolazione del globo, divisa secondo le principali religioni.

Questo quadro è tratto da un rapporto del segretario della società biblica inglese, il quale, rendendo conto dei progressi del cristianesimo dalla sua origine fin quasi a noi, ne annovera i seguaci in questa proporzione.

1.°	secolo	500, 000	10.°	secolo	50, 000, 000
2.°	„	2, 000, 000	11.°	„	60, 000, 000
3.°	„	5, 000, 000	12.°	„	70, 000, 000
4.°	„	10, 000, 000	13.°	„	75, 000, 000
5.°	„	15, 000, 000	14.°	„	80, 000, 000
6.°	„	20, 000, 000	15.°	„	100, 000, 000
7.°	„	25, 000, 000	16.°	„	115, 000, 000
8.°	„	30, 000, 000	17.°	„	155, 000, 000
9.°	„	40, 000, 000	18.°	„	200, 000, 000

Infatti facendo salire, com' egli,

i cattolici romani a	90, 000, 000,
i cristiani di rito orientale, o greci a	35, 000, 000,
e gli altri tutti insieme a	75, 000, 000,
si ha per somma totale	200, 000, 000,

Il vero però si è, che contandosi, dietro recenti calcoli, nella sola Europa 90 milioni di cattolici, e fra l' Asia e l' America altri 20 o 30; e i cristiani di rito greco, compresivi quelli della Turchia, oltrepassando forse i 56 milioni, il numero totale dei seguaci del cristianesimo non può oggi credersi minore di 230,000,000

Ai cristiani, ch' ei suppone	200, 000, 000,
e il cui numero ognor si aumenta, egli aggiunge gli ebrei, il cui numero rimane quasi sempre lo stesso, e li dice	2, 000, 000;
i maomettani, i quali sono piuttosto sul diminuire che sul crescere, e li fa	140, 000, 000;
e infine gli idolatri, che vanno ognor scemando, e ne computa	557, 000, 000,
onde si ha in tutta la terra una popolazione approssimativa di	1, 000, 000, 000,

Se non che il numero degli idolatri da lui calcolato sente d' esagerazione. Ammettendone pure 300 milioni nella China, e 100 nell' India, ancor non si potrebbe ottenere un tal numero; dacchè l' Affrica è malissimo popolata; la nuova Olanda è quasi deserta; e le tribù idolatriche dell' America di giorno in giorno si estinguono. Par quindi ragionevole il ridurre gli idolatri a 500 o al più 540 milioni, e la somma totale del genere umano a 900, 000, 000.

Passaggio al nord-est dell' America da tentarsi partendo dall' ovest.

Tre spedizioni sono state fatte per traversare il mar polare al nord dell' America, e mai non si è creduto di dover cominciare dall' ovest. Il solo pretesto allegato per seguir sempre la stessa via è quello d'evitare le stravaganze del clima, e di giunger più presto alla meta, volgendosi verso la baia di Baffin. Quante spedizioni però dovranno farsi, non dipartendosi mai da questa via, prima di conseguire l' intento! Vediamo ciò che avverrebbe, ove si partisse dallo stretto di Behring, volgendosi verso l' est.

È un fatto certo, che il capo del Principe di Galles nello stretto di Behring forma parte del continente d'America, non meno che il capo Lisbura e quello de' Ghiacci, malgrado lo stretto di Kotzebue, intorno al quale il viaggiatore, che gli ha dato il nome, ci fornisce assai più scarse cognizioni che non le carte russe di un secolo fa. Or questo fatto è un possente motivo per isperare un buon suscesso, tenendo la nuova via, di cui si ragiona. Partendo dall' ovest si sa di seguire la costa del continente, ove si possono trovare all' uopo opportuni soccorsi. Se all' incontro si parte dall' est, si sa tanto meno ove si vada, che il gran numero delle baie, de' golfi, delle correnti, degli stretti, che s' incontrano, induce in continui errori. Tutte le navi spedite dall' Inghilterra alla baia di Baffin, a quella d' Hudson, allo stretto di Davis si sono avvenute, passando dal mar polare nella prima delle due baie indicate, in terribili correnti, la cui velocità dai capitani Ross e Parry si calcola di tre o quattro miglia per ora. Gli stretti, che dalla baia d' Hudson vanno moltiplicandosi fino a Lancaster-Sound, debbono formare molt'altre correnti tanto più difficili a sormontare, quanto più quegli stretti sono vicini gli uni agli altri. E invero è mirabile che le navi, cimentatesi contro di esse, abbiano potuto sfuggire al pericolo d'es-

serne inghiottite, o a quello di esser fatte a pezzi dalle montagne di ghiacci galleggianti.

Presso l' altra costa dell' America le cose vanno bene altrimenti. Tre navigatori Cook o piuttosto Clerk, Kotzebue e il capitano russo Vasilief si accordano a dire che le correnti si dirigono colà al nord, al nord-est e all' est-nord-est. Vasilief assicurò al sig. Depping, da cui abbiamo queste notizie, che dopo aver passato il capo de' Ghiacci trovò una corrente, nell' ultima direzione da noi indicata, ch' egli aborrì di seguire per tema che, impeditogli il ritorno, fosse costretto a passar l' inverno sulla costa settentrionale dell' America, lungi dal suo compagno di viaggio, occupato a scandagliare la costa del nord-est dell' Asia. Tutti gli uomini istruiti sanno che avvi una corrente, la quale va dal mar pacifico al polare per lo stretto di Behring, e un' altra che dal polare si dirige all'oceano atlantico per la baia di Baffin. Ora è ben più facile seguire queste correnti che superarle.

D'altronde oggi è noto che l'isola Melville è posta a mezza strada fra l' atlantico e il mare del sud. Ora se una spedizione, partendo dallo stretto di Behring, non facesse che andare fino a quell' isola, ancora otterrebbe il suo intento. Poichè ove i ghiacci, che mai non mancano all' occidente dell' isola medesima, impedissero di afferrarvi, vi si può sempre mandar per terra un distaccamento.

Il sig. Cochrane pensa che, trattandosi di viaggi fatti per desiderio di nuove scoperte, non convenga empir troppo le navi di marinai, di scienziati, e di strumenti scientifici. Pochi uomini, indurati alle fatiche e muniti d' un quadrante, di buoni orivoli marittimi, d' archibugi e di polvere, secondo lui, basterebbero. Gli scienziati andriano poi in seguito; e così le spedizioni avriano sempre miglior successo, come avviene a quelle de' russi.

È noto che il governo inglese sta preparando due nuove spedizioni terrestri pel nord-est dell' America, le quali saranno guidate dai capitani Lyon e Franklin. Potrebbe il primo, secondo il sig. Cochrane, rendersi utilissimo partendosi da Repulse-Bay e volgendosi verso l' ovest fino all' altezza del capo Turnagain, non curando nè golfi nè baie, ma la sola direzione della costa. Ove giugnesse, vincendo le difficoltà, sino al fiume di Copper-Mine, avrebbe allora perlustrato un terzo della costa fra Repulse-Bay e il capo de' Ghiacci. Un altro terzo si estende dalla foce del Copper-Mine a quella del Mackenzie, e non sembra che il governo abbia destinato per esso alcuna spedizione. Assicurasi che ove il capitano Lyon pervenga al fiume che dicemmo, abbia or-

dine di continuare il suo viaggio verso l' ovest. Il sig. Cochrane però pensa che gli sarà molto difficile tornare al proprio vascello nella medesima stagione, e che sarà meglio mandare giù pel Mackenzie un distaccamento ben fornito di viveri, il quale si diriga in seguito verso il Copper-Mine dalla parte dell' est.

Allora non rimarrebbe che a perlustrare la costa fra l' imboccatura del Mackenzie e il capo de' Ghiacci, ed indi seguir la via fino allo stretto di Kotzebue. Ivi è la meta della spedizione del capitano Franklin, che però deve esplorare il paese fra lo stretto e la sorgente del Meckenzie. Secondo il sig. Cochrane però basterebbe, ch' ei giugnesse a ben riconoscere le cinquecento miglia di costa, che corrono tra la foce di questo fiume e il capo de' Ghiacci.

La prima e la seconda spedizione potranno servirsi di cani o di renni, o degli uni o degli altri. Sessanta cani strascinano presso a poco sessanta quintali, e fanno con questo carico venti miglia per giorno. Il sig. Cochrane, dietro l' esperienza da lui acquistata in Siberia e al Kamtchatka, calcola le provisioni che abbisogneranno nel viaggio, e propone di distribuirne e seppellirne parte a varie distanze, onde non manchino al ritorno.

Si adottino o non si adottino le idee finora esposte, il sig. Cochrane è persuaso con molti altri che, persistendo a dirigere le spedizioni dall' est all' ovest, si perderà molto tempo e fatica; e che intanto altre nazioni potrebbero togliere all' Inghilterra l' onore di scoprire il passaggio, che si ricerca da sì lungo tempo. Già, egli dice, le due ultime spedizioni polari de' russi ebbero importanti risultati sulla costa nord-ovest dell' America; e la spedizione artica del capitano Vasilief s' è più inoltrata verso il nord e verso l' est che non quella di Coock, mentre l' antartica del capitano Billingshausen ha fatto il giro del mondo con più rapidità e ad una latitudine più elevata che non l' immortale navigatore inglese.

Considerazioni sugli Esposti ne' principali stati d' Europa.

Tale è il titolo d' una eloquente memoria letta dal sig. di Châteauneuf all' accademia reale delle scienze in Parigi, ed or pubblicata con un rapporto, che in certo modo le dà compimento. L' epoca della fondazione degli ospizii per gli esposti; il numero di questi infelici negli stati principali e nelle principali città d' Europa, paragonato a quello delle nascite; le cause che influiscono e sul loro numero e sulla loro mortalità;

le cure e l'educazione che loro si danno, ecco le divisioni di uno scritto, che debb' essere considerato come uno de' più importanti per l'economia publica e per l'umanità.

Certo si è costretti a fremere quando si pensa alla barbarie, che fra i popoli più illuminati dell' antichità destinava alla schiavitù i fanciulli abbandonati dai loro genitori. Costantino, che pur fece qualche cosa per loro, non pensò a sottrarveli; e solo verso l'anno 530 dell' era nostra un editto di Giustiniano fè cessare per loro una tanta sciagura. Bisogna però venire fino al tredicesimo secolo, per vederli accolti in sicuri asili, e fatti oggetto di pietose istituzioni. La prima di queste è dovuta a Guido, figlio di Guglielmo conte di Montpellier, il quale nel 1204 fondò in questa città un ospedale ove accoglierli, e un ordine detto dello Spirito Santo per servirli. Il papa Innocenzio III, commosso all' annunzio che alcuni corpi di morti bambini erano stati trovati nel Tevere, destinò in seguito, per ricevervi 600 esposti, quello che poi si chiamò in Roma conservatorio della Ruota, a cagione della ruota o torno in cui quegli sventurati si deponevano. È noto che il primo asilo dato in Parigi agli esposti è dovuto alla carità di S. Vincenzio de' Paoli secondata da quella di madama Legras, nipote del guarda-sigilli Marillac, e non è anteriore al 1638. Il sig. Châteauneuf, e i relatori dell' accademia, autori del rapporto, presentano la storia di quest' asilo, ove i miglioramenti furono sempre ritardati da orribili abusi, che appena da quattro anni, malgrado gli sforzi dell' amministrazione, cominciano a cessare.

Il più possente mezzo di conservare que' miseri essendo le nutrici stabili, si sono queste aumentate di numero, si è loro cresciuto il salario, e promesso premio, ove ne allevino alcuno fino a quindici mesi. Si sono sostituiti i letti di ferro, come più sani, alle cune di legno ove prima i bambini si tenevano. Si sono assegnate pel loro trasporto alla campagna vetture a molle con piccole materasse al di dentro. Si è confidata la vita loro alla sorveglianza di 25 sopraintendenti, i quali sono assistiti da un consiglio di medici.

Malgrado ciò non si è potuto ridurre la mortalità, onde si videro colpiti i poveri bambini il primo anno della riforma, che ad un quarto circa nell' interno dell' ospizio, e ad una metà nella campagna. Sopra 21,625 ricevuti dal 1818 al 1821 ne morirono 5,488 prima d' esser mandati alle nudrici che stanno fuori; e sopra 14,224 mandati a queste nudrici negli ultimi quattro anni, 4,727 perirono prima d' esser giunti ad un anno

di età. Osservasi che sopra 1000, i quali entrano nell' ospizio, la morte ne rapisce ordinariamente 250 ne' primi giorni, e 235 mentre si trasportano alle nutrici, o innanzi alla fine del primo loro anno. Non ne rimangono quindi che 515, che è quanto dire poco più della metà.

Affligge veramente il pensare che, malgrado tante cure, ed una spesa annua d' un milione e 200,000 franchi, non si è giunti finora a conservare fino all' età di dodic' anni che 122 esposti (54 fanciulli e 68 fanciulle) sovra un numero di 1000. Ad ogni modo l' effetto degli ultimi miglioramenti è pur visibile, poichè il numero medio de' fanciulli usciti dall' ospizio all' età di dodic' anni, che nel 1816, 1817, 1818 non era se non di 551, si è già elevato a quello di 742 pei tre anni 1820, 1821, e 1822.

Da vent' anni in poi, secondo l' autore, la mortalità de' fanciulli si va gradatamente diminuendo in tutta Europa. Le cure peraltro, che si danno agli esposti, variano grandemente nelle diverse parti di questa sì civil parte del mondo. Chi crederebbe che, al confronto, il maggior vanto di saggezza e di pietà nell' allevarli si debba all' antica capitale della Russia? Eppur si vegga la memoria del sig. Châteauneuf, e si rifletta come i popoli più rinomati per antica cultura possono talvolta ricavare utili esempi dai meno rinomati.

Notizia sui porti di Tangarock e di Kertch nel mare d' Azof.

Senza volerla fare da profeti dice il Giornale Asiatico, onde è tratta questa notizia, crediamo di poter presagire che fra poco tempo il mezzo giorno della Russia formerà uno de' più possenti imperi del mondo, e finirà forse col separarsi dal rimanente della Russia medesima. Le rive del Dnieper, del Don, del mar Nero, del mare d' Azof, il Chersoneso, la Crimea, il paese de' Cosacchi, la Tauride sono (ove si facciano alcune poche eccezioni) di tal fertilità di suolo, di tal bontà di clima, in sì opportuna situazione per l' interno e per l' esterno commercio, sì abbondanti di produzioni indigene, sì capaci di numerosissima popolazione; che, per giugnere alla prosperità e alla potenza degli Stati Uniti d' America, non hanno d' uopo che della libertà e della sicurezza che ivi gode il commercio. Poichè anche nello stato attuale di cose e, malgrado le guerre frequenti della Russia contro la Turchia e la Persia, quelle contrade, assicurate ormai contro le incursioni de' barbari

promettono più di tutte l' altre provincie dell' impero, e possono riguardarsi come il granaio d' Europa. Le città di Odessa, di Teodosia, di Kertch, di Tangarok, che quarant' anni sono non erano che unioni di capanne abitate da poveri pescatori russi o da tartari indolenti, si compongono oggi d' un gran numero di case ben fabbricate in pietre o mattoni, ove alberga una industriosa e ricca popolazione, e sono riguardevoli per belli edifici consacrati al culto, alle magistrature, o al pubblico divertimento. Le steppe immense, trascurate sotto il regime dei tartari, sono oggi coperte di messi, i cui prodotti si trasportano in tutte le parti del mondo. Ai quali prodotti, che formano il principale oggetto del commercio degli abitanti, se ne aggiungono altri, come il ferro, il rame, il sego, la cera, i cuoi, le pelli, le pellicce, e in generale tutti quelli delle contrade più lontane della Russia. Ed altri pure se ne potrebbero aggiugnere col tempo, poichè non so qual pianta ricuserebbe di prosperare nel paese di cui si tratta. La vite, per esempio, e l' ulivo crescerebbero benissimo in Crimea e in alcune parti della Tauride, poichè l' arbusto de' capperi sì delicato cresce lieto e senza cultura sulle coste del mare d' Azof.

Tangarok fu edificata da Pietro il Grande nel 1646 per ristabilire l' antico commercio fra la Russia e l' Oriente. Il qual pensiero deposto per la pace del Pruth, e ripreso sotto il regno di Caterina, avrà, secondo ogni probabilità, pienissimo effetto sotto quello dell' attuale imperatore. Per suo ordine infatti, il porto della città è stato risarcito e ingrandito, si sono alzati in essa nuovi edifizi, sicchè oltre la borsa vi si contano 170 magazzini, (la cui costruzione non è costata meno di due milioni di rupie), e vi risiede un particolare governatore. Quindi molti stranieri mercanti vi hanno preso domicilio; e diversi governi d' Europa vi hanno mandato i loro consoli.

Secondo i computi più esatti, le importazioni fatte a Tangarock nel corso di dieci anni, cioè dal 1808 al 1818, si alzano al valore di 47,549,785 rupie; e le esportazioni pur di là fatte a quello di 67,433,828. Dal che risultano visibili i graduali progressi del commercio, poichè nel 1809 le importazioni non eccedevano il valore di 808,775 rupie, e le esportazioni quello d' un milione e 418,251; mentre nel 1818 le une si alzarono ad 8,516,775, e le altre a 13,756,680.

Alla rapidità dei quali progressi più cause sembrano avere concorso. La situazione del porto di Tangarock presso il Volga e la foce del Don lo fa preferire a tutti gli altri del mar Nero,

poichè da quei due fiumi riceve facilissimamente i prodotti dell' interno dell' impero, e per essi manda facilissimamente nell' interno di questo e fino in Siberia i prodotti dell' industria straniera. Le biade, che si raccolgono dai suoi contorni, hanno tal credito di bontà, che sono per tutto ricercate ne' porti europei; e le altre, che vi si adunano da varie parti, sono in tanta copia, che i navigatori, i quali vogliono provedersi, si volgono ad esso più volentieri che ad altro porto. Chi sa dire a qual segno possa giungnere il suo commercio, ove il governo giunga a riunire il Don ed il Volga?

A prevenire i pericoli della navigazione nel mare d' Azof, ove si perdevano d' ordinario dieci o dodici vascelli per anno, si è inalzato un faro sul capo di Bjeloraskara, a 150 werste da Taganrock; e cinque altri se ne sono eretti sopra cinque navigli ne' punti più terribili pei passati naufragi. Se la Russia riesce a stabilire pel suo commercio coll' India e la Tartaria quelle comunicazioni terrestri che da parecchi anni si è proposta, e a cui tendono le sue ambasciate a quasi tutti gli stati anzi a quasi tutte le orde dell' Asia centrale, Tangarock diverrà col tempo uno de' gran mercati del settentrione insieme e dell' oriente.

L' imperatore Alessandro ha fatto costruire un nuovo porto a Kertch, piccola città al piede di una catena di colline, la più alta delle quali porta ancora il nome di sede di Mitridate, non lungi dalle ruine dell' antica Panticapea, presso lo stretto di Yenikale. È noto che Panticapea, fabbricata da una colonia greca di Mileto, divenne in seguito la capitale della parte europea del regno del Bosforo, e che in essa perì il gran Mitridate. Il porto di Kertch molto rassomigliante a quello di Costantinopoli è posto in un golfo di quasi quattro miglia d' estensione; forma una penisola, che si unisce alla terra ferma di Crimea per l' ismo di Teodosia; ed è diviso in due bacini da una fortezza, al piè della quale ancor si veggono gli avanzi di un antico molo. Difeso per ogni parte dalla natura contro i venti ed i flutti offre grandissima comodità e sicurezza alle navi, che possono entrarvi ed uscirne in ogni tempo senza pericolo. La città, posta sotto il medesimo governo che quella di Yenikale dall' altro lato della penisola, racchiude 4000 abitanti, i quali vi sono stabiliti fin dal tempo di Caterina II. Ad ogni passo, che si fa nella penisola, ci si presenta allo sguardo qualche monumento dell' industria commerciale e dello splendore de' greci, de' veneziani e de' genovesi, che ne hanno successivamente

occupate le coste. Grazie all' incremento, che oggi vanno acquistando tutte le relazioni, pare che quel paese abbia ormai dinanzi un' aspettazione di prosperità la più consolante. Se non che l' apatia e l' inesperienza de' tartari nell' agicoltura hanno finora impedito che la campagna di Kertch fosse coltivata, come avrebbe potuto. Ove mai vi si stabilissero gli industriosi europei, quanto potrebbero farla fruttare! I ricchi suoi pascoli sono atti a nutrire numerosi armenti, non che greggi di montoni neri e grigi detti d' Astrakan, le cui pelli sono tanto stimate. Vi si trovano pure montoni veri d' Astrakan e d' Angola della specie di quelli che ultimamente sono stati introdotti in Francia. L' imperatore Alessandro ha conceduto al porto di Kertch gli stessi privilegi che a quelli di Tangarock e di Teodosia, onde può presagirsi che diverrà commerciantissimo, e utilissimo ai traffici del mar Nero e di quello d' Azof.

Viaggio in Oriente di fra Giovanni da Marignolle.

Nel secolo decimo quarto i francescani e i domenicani andavano, mandati dal papa, in Tartaria, onde convertirvi i Mongoli e i loro khan, o almeno ottenerne il permesso di edificarvi delle chiese. Noi dobbiamo a queste missioni de' ragguagli interessanti, i soli presso a poco, che ci facciano conoscere l'interno dell'Asia a quell' epoca. Giovanni da Marignolle, di famiglia originariamente fiorentina, fu del numero degli inviati, di cui si diceva. Francescano, e professore a Bologna si recò nel 1339 col titolo di legato pontificio in Asia, e fù de' primi che riuscissero a penetrare pel deserto di Cobi fino alla China, ove si trattenne quattro anni. Di là s' imbarcò per l' India e in seguito pel golfo persico, e tornò per la Palestina e per Cipro ad Avignone nel 1353. Alcun tempo dopo fu chiamato dal re di Boemia in qualità di cappellano alla corte di Praga; ma, avendo frattanto ottenuto il vescovado di Prisignano in Calabria, venne da lui pregato a scrivere la storia o cronaca del suo regno. Egli quindi vi si accinse, cominciando, secondo l' uso de' tempi, da Adamo ed Eva, e studiandosi poscia d' introdurvi, o piuttosto disseminarvi il ragguaglio dalla sua missione. Il qual ragguaglio vi è rimasto così nascosto, che fino ad oggi nessuno ha pensato ad annoverare Giovanni da Marignolle fra i viaggiatori, che ampliarono i limiti della geografia, e a rndergli quell'onore che si rese a Pian Carpino, a Marco Polo e a Mandeville. Or finalmente il sig. Meinert confrontando il manoscritto della cronaca, che

esiste nella biblioteca dell' università di Praga, colla stampa fattane colà per la prima volta nel 1768, ne ha estratto il ragguaglio che si diceva, ordinandolo e illustrandolo con tutti quei mezzi che gli somministrava il suo molto sapere; e mentre ha reso un gran servigio alla geografia del medio evo, ha assicurata la celebrità del finora oscuro viaggiatore.

Già i lettori non s' aspettano di sentire che le vedute geografiche di questo buon uomo fossero molto felici. Egli s'imagina, dice il sig. Depping, da cui abbiamo queste notizie, che la terra posi sull' acque, e l' Oceano abbia la forma d'una croce, due delle di cui braccia siano innavigabili, perchè Dio non volle che l' uomo facesse il giro della terra. Questo saggio della sua filosofia ci valga per tutti gli altri, che già possiamo congetturare che si caverebbero in abbondanza dal suo libro. Egli si recò sul bel principio del suo viaggio presso il primo imperatore de' tartari Usbek, il qual pare che risedesse a Saray sul fiume Actuba all'est del Volga, e nel cui impero comprende il monte Ararat della picciola Armenia. Indi si volse ad Armalek nell'impero di Media, sotto il qual nome i missionari non potevano intendere che il Dschagatai o Diagatai, che estendevasi allora dalla riva orientale del lago Aral fino al deserto di Cobi, ed aveva Armalek nel centro sopra il fiume di Ab-Eila. Il viaggiatore parla pure di una città di Camout, da lui traversata in suo cammino, la quale è senza dubbio Kamil nella picciola Boukharia. Marco Polo fa un cenno d' una provincia dell' istesso nome, appartenente al Tangut o Tibet, e i cui abitanti al dir suo erano sì ospitali, che offerivano a' viaggiatori fino le proprie mogli.

Dalle frontiere d' Armalek la strada del commercio si volgeva a' tempi del Marignolle verso la città limitrofa di Kamtheu, e passava per quella di Lop, situata sul lago del medesimo nome, ove le carovane si provedevano di cammelli e di cavalli per traversare le montagne. Il missionario giunse al fine nel 1342 alla capitale del Kathai o della Cina settentrionale, che oggi chiamiamo Pekino, e allora dicevasi Kambalek. Ivi, vestito de' paramenti ecclesiastici, facendosi portar innanzi una croce, de'ceri ed un turibolo, si presentò all'udienza del gran kan, che asperse d' acqua benedetta da lui ricevuta molto urbanamente, come da uomo già propenso ai riti cristiani, poichè aveva permesso, che si fondassero nella sua capitale un arcivescovado, una cattedrale e più chiese con campanili.

Essendo intanto scoppiata la guerra in Mongolia, il missionario si risolvè di ritornare per mare in Europa; se non

che fu indotto dal khan a passare pel Mantchi o la grande India. L' India tutta al dir suo si compone del Cynkalan o grande India, del Nymbar o picciola India, a cui si aggiungono le città di Kolumbo e Cynkali; e del Maabaro o India superiore, di cui nomina una città di Mirapoli. Nomina pure alcune isole del mare indiano, e in ispecie Seyllan, Saba e il Paradiso. Indi parla, come Marco Polo, del fiume Caramora (probabilmente il Kiango o fiume Azzurro), che separa il Mantchi (certamente la China meridionale, o India posteriore) dal Katay. E qui cominciano i suoi stupori e le sue esagerazioni, che ripetute appena avranno fede. Perciochè egli trova sulle sponde del fiume, (ove si fa tanta seta, che non ne fanno altrettanta tutte insieme le altre parti del mondo) città superbe e ricchissime d' oro; in seno all' acque case galleggianti, e piene di artefici abilissimi, dalle cui mani escono principalmente seriche stoffe ed aurei tessuti di perfettissimo lavoro. La città di Kampsay, la più grande del Mantchi, non ha la sua simile per la popolazione, il numero e la magnificenza delle pagode; ed è traversata da diecimila ponti di pietra, tutti adorni dalle statue de' principi del paese. Alcuni de' suoi conventi racchiudono mille in due mille conobiti; e in uno di essi veggonsi animali di sì strana forma, che gli abitanti li riguardano come l' anime de' trapassati. Questa città è la stessa che altri missionari appellano Cassai, Quinsai, Cassava (a cui anche Marco Polo attribuisce dodici mila ponti) e che oggi chiamasi Nankin. In una delle sue pagode adoravasi l' imagine della madre di Fo, che il buon simpliciotto da Marignolle prese per la vergine Maria, aggiugnendo che i Cinesi ne celebrano la festa di notte al lume di torcie nella nuova luna del primo mese del loro anno.

Passato in seguito a Tayton (ove i suoi francescani aveano tre belle chiese con campanili, un bagno, e un magazzino d' ogni sorte di merci) ne loda fra l' altre cose il porto come cosa mirabile. Marco Polo, che la denomina altresì Zartano o Tantan, e la dice situata sulla costa orientale della Cina meridionale, vanta il commercio che da quel porto si faceva colle isole abbondanti di spezie. Kolumbo, ove poi sbarcò il missionario, è da lui appellata la città più celebre dell' India, quella ove cresce (sue precise parole) tutto il pepe del mondo. La raccolta di questo pepe (sovra cui i cristiani di s. Tommaso levano un tributo come signori) gli rendeva., come a legato del papa, da ducento a mille fani d' oro il mese; somma di cui non sapremmo fare nessun preciso ragguaglio, poichè

nel viaggio di Sonnerat il fano si chiama picciola moneta del valore di due in dieci soldi. Meinert pensa che Kolumbo sia il Palumbo di Mandeville, il Coulam degli arabi e il Colano de' portoghesi. Questa città, situata sulla costa del Malabar, 25 leghe al mezzogiorno di Cochin, era una delle più ricche dell'India, e facea dal suo bellissimo porto un gran traffico di pepe. Marignolle dà intorno alla cultura di questo de' ragguagli contrarii a quelli di Mandeville, cui combatte alcuna volta senza nominarlo.

Da Kolumbo ei si recò a Mirapoli nell' alta India, che è probabilmente Meliapour sulla costa di Coromandel, come il paese da lui chiamato Manbar è il regno di Maravar. Eravi infatti a Meliapour una chiesa di S. Tommaso, che il missionario dice che si trovava a Mirapoli. È noto come i cristiani, che s' intitolano da quell' apostolo, formino da lungo tempo una setta particolare nell'India; setta che i portoghesi estirparono appoco appoco dalla costa di Coromandel.

Lasciata Mirapoli, il francescano s' imbarcò per l' isola di Saba ove (qui pure usiamo le sue parole) da tempo immemorabile le donne regnano in comune sopra gli uomini. Egli ne vide co' suoi propri occhi alcune sedenti in cocchi e palanchini, mentre gli uomini guidavano i buoi ond' erano tratte per via e gli elefanti ond' erano portate. Nel palazzo della sua città egli vide de' quadri, in cui le donne erano dipinte in trono; e venne ammesso all'udienza delle regina, che il gratificò di ricchi presenti. Com' egli nomina la montagna di Gybeit, dicendola d' altezza inacessibile e maggiore di tutte l' altre dell' isola, Meinert pensa che questa fosse l' isola di Java, il cui vulcano conoscevasi appunto sotto il nome di Gybeit dagli arabi del nono secolo.

Il nostro buon uomo si vanta altresì d' essere stato vicino al paradiso terrestre, situato secondo lui rimpetto a Seyllan o Ceyllan, ove pure lo collocano i purana indiani. Ei parla del pino di Adamo e del giardino di questo padre dell'uman genere, ove crescono il pisango e i margillo, ossia l' albero del cocco. A piè del picco ei vide un convento di fakiri, di cui vanta i sobri costumi e la vita ritiratissima, e da cui fù accolto, egli dice, come se fosse del loro ordine. Ivi erano due arabi che discendevano per retta linea da Adamo, ed erano circondati di corone e tutti adorni di pietre preziose. Parla ancora d' una setta ambulante di figli di Caino, uomini selvaggi, di truce aspetto e generalmente detestati; onde viene così a descriverci una

delle caste, di cui è registrata la riprovazione nel codice di Menou. Fa poi speciale menzione dei vecli, o abitanti de' boschi di Ceylan, e del loro traffico muto, che non dice se fosse più leale di quello che tutti gli altri fanno con parole.

Abbiamo ammirato (massime considerando il suo secolo) la moderazione anzi la carità con cui egli parla de' già nominati fakiri. Sventuramente ei fu spogliato, quasi sotto i loro occhi, delle sue ricchezze da un maladetto saracino, l'eunuco Coja Ioan, usurpatore del regno di Seyllan. Costui, facendogli i più bei complimenti, gli levò 60000 marche d'oro, l'argento, la seta, le stoffe, le perle, le pietre preziose, la canfora, il muschio, la mirra, le spezie, che aveva ricevuto dal gran khan e da altri principi per sè e pel sommo pontefice. Alcuni ladroni gli rubarono in seguito la bella cintura d'oro, che aveva avuto in dono dalla regina di Saba.

Il viaggio per Terra Santa, cui traversò tornando dall'India, non ha in sè cosa che meriti osservazione; e par raccozzato da un libro, che per rispetto non vuole annoverarsi fra i geografici, quello degli atti apostolici.

Viaggi de' sigg: Irby e Mangles nell'Egitto, nella Nubia, nella Siria e nell'Asia Minore.

La relazione di questi viaggi in paesi oggi barbari, ma culla un tempo delle scienze, dell'arti e della civiltà, è piena di bellissimi particolari, e mostra ne' due viaggiatori due uomini pieni egualmente di modestia e di cognizioni. Si compone essa di sei lettere; che tutte sono assai piacevoli a leggersi, ma di cui non citeremo che poche cose, le quali forse d'altronde non potranno sapersi. La prima contiene il ragguaglio d'un viaggio nella Nubia sul Nilo, e del ritorno al Cairo; nè dopo tanti documenti, che già si hanno su queste contrade, fa d'uopo che qui altro se ne dica. Nella seconda trovasi il giornale d'un viaggio dal Cairo in Siria passando pel deserto e sulla costa del mediterraneo, per Iaffa, Acri, Tiro, Sidone, Tripoli, ed indi Balbek. La terza ci trasporta a Palmira per mezzo alle tribù arabe dei beduini, e di là a Damasco. I nostri viaggiatori ci hanno descritto molto accuratamente la prima di queste due città, che porta anche il nome di Tadmor, ma la loro descrizione non si accorda per nulla con quella del celebre Volney. La quarta e la quinta lettera contengono il ragguaglio di diversi viaggi in Terra Santa; e questi meritano

veramente di trattenerci per la loro novità. I sigg. Irby e Mangles seguitarono la strada percorsa ma non esaminata da Burckhard, traversando il Giordano, il picciol lago di Houle e Tiberiade. Visitarono Tarichea, Omkeit e Scitopoli o Bysan (che suppongono essere la Bethsan della Bibbia, alle cui porte fu appeso il corpo di Saul), e perlustrarono con erudita sollecitudine le rovine ond'è cinta. Djerash, che videro in seguito, offrì loro i più magnifici avanzi. Essa è situata sopra due coste di una valle in luogo opportunissimo, e traversata vagamente da un fiume. Sembra che fosse composta di due grandi strade, che incrociavansi nel centro ad angoli retti, ed erano decorate da doppia fila di colonne, le une d'ordine ionico, le altre di corintio. Il loro selciato, con marciapiedi per chi passeggia, è ancora in ottimo stato, e vi si veggono i segni delle antiche rotaje. I tempii, i teatri, i bagni, le tombe, quel che vi rimane delle mura, presentano un quadro maestoso, e ispirano ammirazione. Da Djerash i due viaggiatori andarono a visitare le ruine dell'antica Necropoli di Petra, traversando Karek, ove si vede il serraglio di Meheh-è-Daher. Si entra colà passando sotto un arco elevato, e tagliato nella rupe all'ingresso d'una caverna. Fra l'altre cose (non molto degne d'osservazione) è una vecchia chiesa mal costrutta, che supponsi opera di Goffredo Buglione. Ma eccoci al fine nella valle di Wady Mousa, e in vicinanza di Petra. Le colline ad ogni passo diventano più alte: d'ogni lato si veggono scavi e avanzi di sculture. Alfine si giunge ad un viale fiancheggiato di tombe ove le rupi cominciano ad accostarsi le une alle altre. Non avvi da questa parte che una sola apertura pel passaggio del picciol fiume, che conduce come altra volta a Petra. È impossibile imaginare nulla di più terribile o di più sublime di questo passaggio, la cui larghezza basta appena a due uomini a cavallo che vadano di pari. I suoi fianchi si alzano perdendicolarmente fino a 100 e 200 piedi, e si stringono talvolta verso la sommità in modo, che non vi penetra raggio di luce. Quasi all'ingresso, un grand'arco li unisce; e sotto l'arco veggonsi nicchie destinate forse ad alcune statue, ma a tale altezza che fu impossible a' nostri viaggiatori l'esaminare se vi sieno iscrizioni. Un po' più a basso vedesi un altare del dio Termine, con epigrafe affatto cancellata. Fatte in quella specie di sotterraneo forse due miglia ad un picciolissimo lume, scorgonsi in lontananza colonne, statue, ornati d'un gusto elegante, scolpiti in pietra d'un color pallido di rosa; con cui fa contrasto la verdura perpetua dei

circostanti arboscelli, e l'oscurità del luogo. Non distinguesi a prima giunta che una parte del bellissimo edifizio, nel cui centro è una grande statua coll'ali aperte, la quale par sospesa in aria. Ma appoco appoco la sua prospettiva si compie, ed empie l'anima di non so quale gratissima meraviglia. Esso non è già formato come gli altri edifizi della sua specie, ma tutto scavato nel sasso. E i suoi ornamenti sono sì ben conservati, che può dubitarsi se esistano altri monumenti, eccetto quelli che abbelliscono le sponde del Nilo, i quali siansi così bene difesi contro le ingiurie del tempo. I nostri viaggiatori giunsero infine alla città, i cui particolari, veramente preziosi per l'archeologia, sono benissimo descritti. Nelle stesse lettere si troveranno ragguagli, dilettevoli insieme e istruttivi, sopra l'Asia Minore e l'isola di Cipro.

Viaggio del sig. Edmostone a due Oasi dell'Alto Egitto.

Il sig. Edmonstone, e due suoi amici i sigg. Hoghton e e Master, partiti dal Cairo il 14 gennaio 1819, andarono prima a visitare le piramidi e le ruine di Menfi, e il 7 febbraio pervennero a Siout. Muniti d'una commendatizia del governatore di questa città pel cheikh de' beduini, vestiti ed armati come cavalieri turchi, e saliti sopra somari, si misero in via per le Oasi, seguiti da tre cammelli che portavano le loro bagaglie. La lettera del governatore li fece assai ben accogliere a Beniali del cheikh Daoud Ouaffi, che li raccomandò al cheikh Hamel, onde li mandasse sicuri. Presi con lui accordi nel campo de' beduini, essi cominciarono a traversare il deserto, scortati da sei arabi, e accompagnati da un interprete, la cui ignoranza fu tra poco dimostrata, e da due domestici con dodici cameli, che oltre le bagaglie portavano l'acqua necessaria alla picciola carovana. Ciò fu l'11 del mese, nel qual giorno, perdendo a poco a poco di vista il Nilo e le fertili sue rive, si trovarono innanzi una pianura immensa di arena, ove l'occhio cercava invano un oggetto su cui potesse riposarsi.

Inoltrandosi, furono il 15 frammezzo a monticelli, che a prima giunta sembrano fatti da mano d'uomo; e videro costantemente, anche alla distanza di 70 o 80 miglia da' luoghi coltivati o dove potesse trovarsi acqua, stormi di pernici d'un color misto d'arena, probabilmente le pernici egiziache, chiamate dal Sicard col nome di quate.

Già cominciava a mancar loro di che dissetarsi, quando

il 16 verso le otto ore si offersero loro in lontananza alcune palme, che cominciarono a calmare la loro inquietudine. Un'ora dopo si trovarono essi a Bellatè o Bellata, primo villaggio dell'Oasi più occidentale. Contiene questa più villaggi e bei chiusi irrigati da sorgenti, e pieni di datteri, di limoni, di cedrati, d'orzo, di riso, onde pensarono esser verissima la fertilità delle Oasi vantata dagli antichi e da' moderni viaggiatori. Non vi trovarono struzzi, ma ben vi trovarono lioni e pantere in troppo gran numero. Chiesero del toghan, serpente di smisurata grandezza che, secondo Edrisi, non trovasi che nell' El-Ouahat; ma nulla poterono saperne. Bene intesero dagli abitanti, com'erano esposti alle scorrerie de' mangrebini, o mori di Barberia, e molto soffrivano delle loro depredazioni.

Fino al 19 essi non aveano trovato nulla che meritasse la loro attenzione, se non fossero alcune tracce d' antiche abitazioni sovra spazii di suolo sommamente estesi. Ma in quel dì scoprirono un tempio assai ben conservato, sebbene per metà pieno di arena, e denominato dagli arabi Deir-el-Hadjar, o il convento di pietra. Andandolo a visitare, i due viaggiatori si avvennero nelle rovine di una gran città che gli stanno a destra, ma fra le quali non poterono scoprire che gli avanzi d' un tempio, e il frammento d'una statua di marmo bianco, il quale non mancava di eleganza. Come per la porta del convento di pietra non poteva entrarsi, essi scalarono le mura di quest' edifizio, e vedendo esser vani gli sforzi per isgombrarne l' interno, si limitarono a misurarne con una cordicella graduata ciascuna parte. Il 20 ritornarono a Bellata per un cammino più corto, presso alle falde de' monti; e poi ch' ebbero rinnovate le loro provvisioni, ed esaminata una fabbrica d'indaco, che si preparava all'aria aperta, si volsero il 21 all' altra Oasi, camminando al sud-sud-ovest.

A poca distanza da Tenida, villaggio il più orientale di quest' Oasi, incontrarono il sig. Drovetti che andava a visitare quella ond' essi venivano. Discesi per una gola sassosa e dirupata giunsero essi alle rovine d' un tempio, che gli arabi chiamano Ein Amour, e che sembra antichissimo. Il 23 furono ad El-Khargeh, borgo principale delle grande Oasi, ossia di quella che più si avvicina all'Egitto. Essa è la sede del kattchet o governatore turco, il quale ha pur l' altra sotto la sua dipendenza. Ad un miglio e mezzo, circa, verso il nord scôrsero un picciolo tempio quadrangolare chiamato El Meular, e al nord-ovest di questo un altro più grande in mezzo ad un folto bosco di palme d'acacie e d' alberi diversi, innanzi a cui scorreva un ruscello.

I viaggiatori visitarono due altri tempi, appellati Cazar-el Goeta, e Cazar-el-Zayan, le cui porte erano cariche di figure e di geroglifici. Secondo la greca iscrizione, che trovasi sopra la porta del secondo, e che il sig. Archibald ha tradotto, questo tempio, dedicato ad Amenebi, sembra essere stato edificato sotto il regno d'Antonino, e ristaurato verso l'anno 140 dell'era nostra. Il sig. Archibald, che entra in molti particolari sovra di esso, dà la traduzione di più altre iscrizioni che vi si ritrovano.

La Necropoli, unione di 200 in 300 tombe, fatte di mattoni cotti al sole, collocate irregolarmente, e tutte differenti di forma e di grandezza, fù in seguito l'oggetto della curiosità de' nostri viaggiatori. Pensano essi che fosse il cimitero della città che sorgeva presso o intorno al tempio d'El-Khargeh. Le iscrizioni che lessero, e le croci che trovarono in alcune delle tombe ove posero piede, porsero loro argomento di scientifiche riflessioni. Altre pure ne fecero sulle Oasi in generale, rammentando ciò che ne dissero gli scrittori in diverse età.

Partiti d'El-Khargèh il 27 febbraio giunsero il 3 marzo a Farchout nella valle d'Egitto, e all'indomani tornarono al loro battello ad Esnè, dopo aver fatto quasi 600 miglia in 22 giorni.

Dietro alla relazione di questi viaggi il sig. Edmonston dà un'analisi succinta di quelli publicati dal sig Jomard nell'Oasi di Tebe, e ne' deserti posti all'oriente e all'occidente della Tebaide. Essi contengono l'andata del sig. Caillaud all'est del Nilo e alla grande Oasi di Tebe, e quella del sig. Drovetti all'Oasi più occidentale. La critica più importante di quest'analisi riguarda la posizione della valle di Dakel che il sig Drovetti, o almeno chi ha disegnata la carta del suo viaggio, fa correre dal nord al sud, mentre il sig. Archibald pensa che si estenda dall'est all'ovest.

Notizia d'un viaggio fatto nel Brasile tra il 1815 e il 1820 dai sigg. Spix e Martius inviati dal re di Baviera.

I due viaggiatori, il primo de' quali si occupava principalmente di zoologia e il secondo di botanica, giunsero il 14 luglio 1817 a Rio Janeiro. Verso gli 8 dicembre seguente passarono a s. Paulo, ed indi a Porto felice sul Tiete, conducendosi nel capitanato di Minas-geraes. Si avvicinarono poscia alle foreste della costa per osservare le tribù selvagge, che abitano lungo i confluenti di Rio Doce. Di là, penetrando di nuovo nell'interno,

visitarono i bei paesi irrigati da Rio san Francesco, ove si trovano grotte calcaree contenenti salnitro, ed altre che racchiudono ossa fossili di megaterio. Il sale comune vi fiorisce dopo la pioggia alla superficie del suolo, e la rende bianca come se fosse coperta di neve. Malgrado le difficoltà del cammino i due naturalisti andarono a Salgado posto sul Rio san Francisco, e quindi e Goyaz, passando l'altura, onde nasce il Rio Toccantino. Tornarono inseguito verso la costa per l'interno della provincia di Pernambuco, traversando il san Francisco a Malhauda, e si recarono a Bahia l' 8 novembre 1818, dopo aver molto sofferto nel tragitto per mancanza di viveri e di foraggi. Una corsa di 60 leghe fatta nelle foreste della costa fino a Rio dos Ilheos giovò non poco ad arricchire le raccolte da loro mandate in Europa. A Bahia ottennero, dopo molte istanze, il permesso di recarsi a Para· Questa nuova gita, la più rischiosa che avessero ancor tentata, cominciò il 18 febbraio 1819. Traversate alcune pianure senz' acqua, ove osservarono con egual piacere che sorpresa un masso meteorico di più quintali, ridisceseso non senza fatica alle fertili rive del san Francisco, e passatolo giunsero ai bei contorni di Piauhi, fecondati da pioggie periodiche. Questo capitanato, pel lusso de'suoi pascoli e il numero dei suoi armenti, potrebb' essere paragonato alla Svizzera; ma le malattie, cagionate dall'eccesso del caldo, vi impediscono i progressi della popolazione. I due viaggiatori pagarono anch' essi un tributo al clima, e giunsero malati a villa de Aldeas Altas, primo borgo del capitanato di Maranham sul fiume Itapicouon, che traversarono più a basso, senz' essere impediti dalle cataratte· Solo a s. Luigi, ove pervennero il 15 giugno 1819, poterono ricuperare la lor salute. Visitarono l' isola, ove questa città è situata, e la costa adjacente, ove osservarono per la prima volta stormi d' ibi rossi e di fiammanti. Indi a 6 giorni si recarono a Para, e impresero a rimontare il fiume delle Amazoni; ciò che riuscì loro assai bene. Perocchè li favorivano la poca rapidità dell'acque in quella stagione, i venti ond' era facilitata la navigazione, e il calor temperato da temporali quasi giornalieri. Si imbarcarono essi adunque il 21 agosto 1819, accompagnati da alcuni indigeni e da cinque di soldati. Due mesi appresso trovandosi alla foce del Rio negro, eccitati dal desiderio di veder la raccolta dell' ova di tartaruga, si decisero a risalir l'Amazone ancor più alto. Un altro mese di navigazione li condusse ad Ega, borgo situato presso il Rio Teffè. Ivi si separarono, onde penetrare, per fiumi differenti, fino all' ultime estremità del Perù.

Il sig. Martius prese la via pel Rio Japura, che il condusse fino a piè del monte Araracoara, il quale forma parte delle cordiliere delle Ande. Il sig. Pix, continuando a rimontar l'Amazone, passò innanzi a' suoi tre larghi confluenti Iurua, Iutah e Rio Jea, e giunse infine a s. Paolo d' Omaguas alla foce del Javari, e a Tabatinga, possedimento portoghese il più occidentale, ove alla lingua di Toupi succede quelle degli Incas. Pervenuti così l' uno e l' altro alla meta propostasi, e non avendo i passaporti necessari per penetrare nelle colonie spagnuole, da cui altronde le circostanze politiche doveano tenerli lontani, pensarono a retrocedere. Portati dalla corrente essi non impiegarono, scendendo l' Amazone, che cinque giorni per quello spazio, a risalir il quale fu d' uopo un mese. Il Rio Negro non essendo ancor gonfio, mentre già lo erano i confluenti del sud dell'Amazone, in grazia del diverso tempo, delle piogge periodiche dell' una e dell' altra sponda del fiume, fecero sovr' esso più di 80 leghe fino a Barcellos, in vicinanza dell'equatore. Entrati quindi nel Rio Branco andarono a visitare il monte Paron che appartiene alla Gujana. Ritornati finalmente a Para il 16 aprile 1820, lasciarono il Brasile verso i 14 giugno dell'anno stesso onde ritornare in Europa, passando per Lisbona. Le loro belle collezioni giunsero felicemente a Monaco, ove il governo avea destinato per riceverle un museo, che porta il nome di brasiliano.

Della Legislazione Criminale. — Dissertazione in forma di lettera dell' Avvocato Massa di Mentone, membro corrispondente dell' Istituto di Francia.

Amico egregio

Io convengo con voi, che nella vita sociale nulla v' è di più importante per l' uomo che un buon sistema di legislazione criminale, in cui sol una colla tranquillità vera e solida egli può trovare la stabile garanzia della sua libertà e della sua sicurezza; ma voi dal canto vostro convenir anche meco dovete, che nell' ordine di cose in cui la sorte ci ha gettati, una tal legislazione è sino ad un certo segno ancor a nascere. Egli è quindi evidente, che riguardar si deve come veramente benemerito del pubblico e del privato, chi

caldo d' amor pe' suoi simili, le cure sue consacra indefesso a procurar loro un sì prezioso vantaggio.

Non contento voi di averne fatto sinora l' oggetto primario delle vostre meditazioni, cercate al presente di associarvi le mie, onde mi chiedete, cosa io pensi della giurisprudenza che dirige al dì d' oggi nelle materie criminali i tribunali d'Europa, e di quali utili riforme io la creda bisognevole per divenire migliore. Il problema esser non potrebbe nè più coerente al piano delle vostre vedute, nè più giusto e conveniente in sè stesso, abbracciando nella sua generalità tutta l'ampiezza della legislazione criminale, siccome quello che tende a presentarla e qual' essa è attualmente, e quale dovrebbe e potrebbe essere. Solo trovo che non vi siete troppo felicemente indirizzato per averne la soluzione certa e compita, quale appena sarebbe sperabile da un *Beccaria*, e da un *Filangieri*.

Io non voglio per altro disobbligarvi. Non m' impegnerò a rispondere pienamente al vostro quesito, perchè il lavoro che vi si richiederebbe è di troppo superiore alle forze mie e alle mie cognizioni. Ma in quella guisa ch' esercitando in Genova, già son pur degli anni, le gravi funzioni di una suprema magistratura, io presi a sviluppare le mie vedute intorno alla legislazione civile, coll' operetta che diedi alle stampe sotto il titolo *dell' Abuso de' Litigi*; coglierò ora l' occasione che mi porgete per manifestare le idee, qualunque sieno, che una lunga sperienza del foro mi ha posto nel caso di formarmi sulla legislazione criminale. Starà a voi l'apprezzarne l' importanza, e il giudicare della loro aggiustatezza.

Crederei che fosse tempo e opera affatto perduta l' intertenervi sulle generalità. Voi siete troppo culto per aver bisogno che vi si dica, che le leggi altro finalmente non essendo che patti fra gli uomini, i quali si riunirono in società, onde avere una esistenza sicura e tranquilla, le pene sono gli ostacoli che hanno immaginato per impedirne l' infrazione.

Ma chi dice infrazione, dice un' *azione* propriamente detta, un' azione *volontaria*, giacchè le azioni involontarie essendo figlie del caso, sono qual zero in morale, e perciò

anche in legislazione, che come ben sapete è la *morale guarentita dalla forza*.

Non sarete dunque certamente poco sorpreso nell' intendere che i legislatori romani fossero così indietro nella scienza delle teorie morali, che identificassero le azioni *volontarie* colle *casuali*, ed estendessero del pari alle une ed alle altre l' idea del delitto (1). E maggiormente lo sarete, che l' illustre *Beccaria*, le cui idee e le cui espressioni son d' ordinario così esatte, non le abbia esplicitamente e chiaramente diversificate, conforme io già osservai nelle mie note critiche al di lui bel trattato *dei delitti e delle pene* (2).

Ma colla sorpresa ecciterà in voi un vero sentimento d' indignazione, il sapere che sianvi stati de' moralisti di mente sì ristretta e stravolta, e di anima così abbietta, che abbiano circoscritta l' essenza del delitto alla mera volontà del legislatore, ed abbiano eretto in massima l' adagio *malum quia vetitum*, bestemmia escita perfin dalla penna di chi meno il credereste, dello scettico *Montaigne*, uomo così libero e franco, e di sì fino e purgato criterio. (3)

Secondo questa strana dottrina dunque la natura, la ragione non son più nulla in morale; tutto è in potere dell' uomo; egli può creare a capriccio il giusto e l' ingiusto, onde la coscienza di tutti è tutta nella volontà assoluta di un solo.

Quanto fu egli mai più vero ed esatto il pensar di Orazio, (4) che nell'utile, e nell'utile solo (intende egli il bene, l' utile pubblico) ripose il fonte primario del giusto, e dal solo timor dell ingiustizia dedusse l'origine delle leggi! Sebbene egli si mise poi in una specie di contradizione con sè stesso, allorquando soggiunse, che non può la natura distinguere il *torto* dal *retto*, come se la percezione del bene e del male, del vero e del falso, e in somma di tutte le nozioni morali, non ci fosse data dalla natura medesima col mezzo de' maravigliosi organi de' quali ci ha arricchiti, ciò che egli confessò altrove dicendo: *Quae quid sit pulchrum*,

(1) L. 1. e 2. ff. de leg. L. 11. ff. de poen.
(2) §. 25. ediz. di Monaco.
(3) Saggi di morale cap. ult.
(4) Sat. 3. lib. 1.

quid turpe, quid utile, quid non, plenius ac melius Chrisippo, et Crantore dicit (5).

La principal divisione de' delitti che si conosca in legislazione, si è quella che li distingue in *pubblici* e in *privati*. Essa sembra indicata dalla natura stessa della società, in cui col corpo sociale si hanno i diversi e distinti membri che lo compongono. Tale distinzione ciò nonostante venne esclusa dalla legislazione di *Solone*, il quale occupato principalmente dalla grande idea di fondere insieme gl'interessi particolari, e formarne un interesse solo, base ben propra del governo che diede alla sua patria, volle che ciascuno de' cittadini avesse il diritto di accusare e vendicare le ingiurie fatte a ciascuno (6).

L' adottarono viceversa i *romani*, ma con sì poca esattezza, che la maggior parte de' delitti, lesivi del privato, vennero qualificati di *pubblici*, e la procedura contro di essi fu dichiarata *popolare* (7).

I moderni han dato la preferenza al sistema de' *romani*, aggiungendo, che il diritto di agire per la repressione delle azioni delittuose, dovesse quasi generalmente essere l' attributo esclusivo dell' autorità.

È cosa evidente, che con tali e sì fatte modificazioni, la distinzione de' delitti in *pubblici* e in *privati* non poteva più sussistere. Essa infatti è degenerata in una distinzione meramente nominale, di cui appena rimane una debole memoria nelle scuole e nei teoretici trattati di giurisprudenza.

Non esigete, che io vi dica se questi cangiamenti fossero necessari, e se il cittadino e la società vi abbiano veramente guadagnato. Siete troppo sensato per non vedere che con essi l' ordine naturale de' rapporti è sconvolto, e il cittadino ha perduto l'uno de' più preziosi suoi diritti, quello cioè del libero arbitrio di sè stesso e della propria difesa. Ciò è sì vero, che venendo a cagione d'esempio a ricevere un' offesa o nella persona, o nella proprie-

(5) Lib. 1. epist. 2.
(6) Plutar. nella vita di Solone.
(7) Inst. lib. 4. tit. 1.

tà, voi non avete più la facoltà di perseguirne l'autore come, e quando vi piace, nè di accordarne il perdono; il che se sia indifferente per l'uomo, lascio che ne giudichiate voi stesso.

Io non vi debbo per altro lasciar ignorare, che questo sistema, qualunque egli sia, ha ottenuto non pur il suffragio, ma anche il pomposo elogio del più grave scrittore che vanti la scienza; intendo parlare del famoso autore dello *spirito delle leggi*. — *Noi abbiamo al dì d'oggi*, dic'egli, *una legge ammirabile, che prescrive al principe di porre in ogni tribunale un offiziale incaricato di perseguire in nome suo tutt'i delitti, ciò che ha rese incognite le funzioni de' delatori* (8). Come se per ovviare all' abuso de' delatori altro mezzo non vi fosse che togliere all' uomo il diritto di difendersi; come se anzi questo mezzo non tendesse a rendere l'inconveniente più grave, sostituendo ai delatori pubblici i delatori segreti, tanto più pericolosi, che nulla può raffrenarne la malevolenza nell'oscurità in cui agiscono; come se alla peggio bastato non fosse di dare al privato il diritto d'implorare in caso di bisogno il soccorso dell'uomo pubblico; e come se finalmente sia dell' interesse del governo, e conforme ai veri principii di pubblica amministrazione, di paralizzare gl'individui componenti il corpo della nazione, in vece di conservarne libero il moto ed anzi accrescerlo, o per ispiegarmi in altri termini, come se sia più vantaggioso di avere un popolo d' inutili automati, che di anime energiche ed attive.

L'essenza di una buona legislazione potrà ella mai consistere in altro che nella soluzione del seguente problema, cioè, trovare un ordine di cose in cui il cittadino null'abbia a temere dal cittadino, ma ove tutti indistintamente ed egualmente temano la legge?

Io dovrei qui entrare nella individuale enumerazione de' delitti per fissarne il rispettivo carattere, e indicare il genere e la misura delle pene che lor più si convengono. Ma un tal lavoro essendo troppo penoso per me, per osar d'intraprenderlo nella cadente età in cui mi trovo, e troppo in-

(8) Esprit des lois liv. 6. ch. 8.

grato per voi per sopportarne la lettura, io mi atterrò al saggio partito di ristringermi a de'semplici cenni, e a quelli sopratutto che potran dar luogo a qualche utile osservazione. Sarà picciol male se queste alcuna volta si ridurranno a ripetizioni di cose già dette da altri: procurerò almeno di renderle tollerabili con essere laconico.

Io trovo annoverati tra i delitti, oltre il *suicidio*, anche il *duello*, il *portar l'armi*, la *fuga dalle carceri*, l'*usura*, il *contrabbando*, lo *spergiuro*; e *Filangieri* seguendo le *filantropiche* idee di *Platone*, vi annovera anche *l'ubbriacchezza* (9). È certo che io abuserei soverchiamente della vostra pazienza, se avessi la debolezza d' intertenervi sull' ultimo di questi articoli, cioè sull' ubbriacchezza, troppo chiaro essendo che l'ubbriachezza può bensì agli occhi della ragione essere un oggetto di *morale*, ma non mai di *legislazione*; e non farei poi che ripetere il già tante volte detto da altri se vi parlassi del *suicidio*, azione che appena consumata è fuor della competenza della legge, trovandosi chi se ne rese colpevole tolto per sempre e irrevocabilmente all' impero dell' uomo, onde più non rimane alla legge, che o sevire inutilmente contro un cadavere, o finir di portare la desolazione nella famiglia del suicida, e così o oltraggiar la morale pubblica, o punir l' innocenza.

Oltre di che qual legge è mai quella che ingiunge all' uomo di vivere? Imperocchè se ben ci si riflette, altro finalmente non è la legge contro il *suicidio* che un comando di *vivere*. L' uomo ha egli bisogno della man dell'uomo per essere spinto verso la sua esistenza, e verso la sua felicità? E forse che non vi è egli spinto abbastanza dalla mano irresistibile della natura? Si potrebbe dir lo stesso della legge che facesse un delitto dell' *ozio*, della *prodigalità*, del *celibato* ec. Oggetti saran sempre questi di semplice morale, d' istruzione pubblica, e non mai di legislazione, la cui vera essenza si è di vietare il male, e non già di fare un precetto del bene.

Ma perciò che riguarda il *duello*, il *portar l' armi*, e la *fuga dalle carceri*, io penserò sempre, che non è la mi-

(9) Scienza della legis. tom. 3. part. 3. cap. 37.

gliore delle legislazioni quella che ne fa la materia di sanzioni penali.

Il *duello* essendo l' effetto, almeno in generale, di un falso principio d' onore, che lo comanda sotto irremissibile pena di perdere la stima de'suoi simili, quella *esistenza morale*, cioè, senza di cui *l' esistenza fisica* è quasi un insopportabile peso, il legislatore compromette evidentemente la sua autorità proibendolo, quantunque sia sicuro di non essere obbedito. Imperocchè voi ben sapete quanto mai sia poco udita la voce dell'uomo quando ha contro di sè quella della natura, che solo può farsi tacere con rettificare le idee.

La proibizione del *portar l'armi* serve solo a provocare l'audacia dell' assassino, di cui assicura il successo rendendo nulla la difesa dell'assalito. E quando poi la proibizione si estende sino alla *ritenzione di dette armi*, l'eccesso del rigore divien tanto più odioso e grave, che per renderlo efficace fa d' uopo ricorrere ad un eccesso maggiore, a quello cioè delle *visite domiciliari*, ultimo abuso del potere che va a profanare il più sacro asilo dell' uomo, l' asilo ch' egli si era riserbato acconsentendo al consorzio de' suoi simili, per sottrarsi dalle inquiete loro agitazioni, e godere le poche vere dolcezze che gli sian concesse in questo mondo nel breve periodo della sua misera esistenza.

Aggiungete la strana contradizione che un tal divieto presenta col gotico e ridicolo uso introdottosi in Europa, di comparire armato tra amici e in tempo di pace, e di riguardare questa caricatura qual parte essenziale del costume delle persone distinte.

E la *fuga dalle carceri*, essendo la natural conseguenza del diritto che ciascuno ha di provvedere alla propria salvezza, è un rovesciare tutte le idee facendone un motivo di legge penale, se pur non voglia dirsi, che il processo criminale non sia una vera guerra tra l' accusato e la società, in cui ciascuno de' contendenti ha il diritto di porre in uso tutti i possibili mezzi di trionfare. Che l' autorità dunque sappia valersi di quegl'innumerabili che ha in suo potere per custodirlo, se non vuole che il prigioniero si evada, ma

che questa evasione non figuri mai nel catalogo dei delitti, de' quali non ha il carattere.

È superfluo il farvi osservare che il principio d'impunità che io qui stabilisco, non riguarda che la persona del carcerato solamente, perchè se la di lui fuga fosse l'opra di un estraneo, siccome costui violerebbe un pubblico deposito, e si ergerebbe perciò in nemico della società, di cui ha guarentito i patti, ragion vorrebbe che anche la società, dal canto suo lo trattasse da nemico.

Il delitto d'*annona*, o sia il *monopolio*, il *contrabbando*, e l'*usura* si presentano sotto l'istesso punto di vista. Il legislatore illuminato non vede in queste azioni che gl' inevitabili risultamenti del mutuo commerciar degli uomini, di cui l'urgenza de' reciproci bisogni, unita alla libera scelta de' mezzi di soddisfarli, saran sempre i regolatori esclusivi. Il legislatore di vista ristretta all' opposto si lusinga di trionfare della cupidigia dell' uomo contrariandola, e non fa che aumentarne la forza.

L'*usura* quindi continua ad attaccarsi qual ruggine alle relazioni commerciali degli uomini, non ostante i divieti e le minaccie della legge, perchè è nell' ordine invariabile delle cose, che quelli che hanno bisogno si sottopongano alle condizioni imposte loro da quelli che acconsentono di venire al di loro soccorso, condizioni sempre corrispondenti al numero degli uni e degli altri, e alla serie delle varie più o meno urgenti posizioni che ne diversifican le circostanze.

Il *contrabbando* è impossibile che si arresti finchè egli trova una irresistibile attrativa nell'esorbitanza del profitto, conseguenza ordinaria e immancabile dell' esorbitanza de' dazi, la ben calcolata moderazione de' quali perciò può sola esserne il sicuro rimedio.

E il *monopolio* essendo figlio di quella insaziabile cupidigia, che spinge l'uomo suo malgrado a sempre cercar di avvantaggiare la sua condizione, onde accrescere la somma de' propri godimenti, poco o nulla cura i divieti, e solo teme la libertà del trafficare e la concorrenza, mezzi unici d' impedirlo, siccome quelli, che soli esercitar possono una vera, continua e valida reazione.

Qual nome poi dare alla legge che in luogo d'impedire il *monopolio*, lo crea, accordando *esclusive* e privilegi? È ella altro una tal legge, che la violazione della più sacra delle leggi, dell'*eguaglianza*, base unica di ogni vera società, non che l'usurpazione che si fa al cittadino della primaria sua proprietà, la proprietà dell'industria?

Non altramente io penso intorno allo *spergiuro*, prodotto vergognoso dell'ultima depravazione dell'uomo, cioè dell'assenza delle idee sublimi di morale, che ci mostrano nel cielo il protettore e il vindice inesorabile delle promesse che si fanno in terra. Inutilmente tuona la legge contro i violatori di queste. Il giuramento è sempre una derisione per il malvagio che nulla teme degli uomini quando non hanno il mezzo di smentirlo, e l'uomo virtuoso all'opposto trova in sè stesso, senza di quelli, motivi ognora sufficienti di rispettare la verità.

Lo stupro, l'adulterio, l'attica venere, quando alla loro esecuzione non interviene violenza, sono oltraggi fatti alla morale, ond'è che all'azione della pubblica opinione, sola guardiana di questa, abbandonar se ne dovrebbe la repressione. La legge poi che condanna lo stupratore a sposare la stuprata o a dotarla, oltre essere ingiusta, perchè di due delinquenti essa ne punisce un solo e premia l'altro, è anche sommamente pericolosa per i pubblici costumi, invitando a soccombere per avere un marito.

Il delitto *di lesa maestà* figura il primo nella scala de' delitti, e con fondamento, tendendo egli a togliere al corpo sociale il capo che lo vivifica, ed a comprometterne così l'esistenza. Difficilmente se ne potrebbe immaginare un altro che gli fosse comparabile nella gravità delle conseguenze. Ma se questo delitto vien sottoposto al crociuolo dell'analisi, non vedo come trovar si possa in esso con *Beccaria*, (10) che la società, e chi la rappresenta sieno una cosa istessa, mentre son due cose materialmente diverse, la distruzione della prima ossia della società involgendo sempre in sè e necessariamente la distruzione dell'altra, ma non viceversa.

(10) Dei delitti e delle pene §. 27.

La lor distinzione dunque è di tutto rigore, e diviene tanto più importante, che un tal delitto ha fornito in tutte l'età, e presso tutte le nazioni alla tirannia il facile mezzo di spargere impunemente il sangue degli uomini, essendosi reso un *crime banal*, come dicono i francesi, il delitto di chi non ne aveva di sorte alcuna, o non ne aveva altro che quello di non adulare e incensare il vero delitto.

Ma avvertite, vi prego, che quanto io qui vi ho detto punto scemare non dee l'orrore che giustamente si ha per gli eccessi commessi contro la persona investita del supremo governo, che i più alti interessi della società a lei affidati rendono sacra. Le mie osservazioni non debbono riferirsi che alla sola metafisica esattezza delle *analogie e del raziocinio*.

In quasi tutte le legislazioni poi il *complice* si vede collocato a canto del *reo principale*, ed è sottoposto allo stesso grado di pena. Ciò mi pare altrettanto ingiusto che impolitico: *ingiusto* per la ragione che si uguagliano due esseri che sono tra loro disuguali, il *capo* ed il *subalterno*, *l'agente e l'istromento*: *impolitico* perchè in tal sistema, il legislatore si priva del più efficace mezzo d'impedire o almeno di render men facile l'associazione de' malvagi, non aggravando di preferenza la responsabilità del capo, da cui solo ha origine la creazione del corpo ossia l'associazione.

Un altro non piccolo inconveniente io lo trovo nelle legislazioni che assimilano il *tentativo al delitto*, allorchè vi è stato un incominciamento di esecuzione; e il caso, mero, indipendente dalla volontà dell'agente ne ha impedito il compimento. Non ignoro che questa teoria ha in suo favore una grave autorità, l'autorità di *Filangieri* (11); ma se questa autorità ha un gran peso, non potrà però mai averne un tale da preponderare all'autorità della ragione. Ora voi m'insegnate che due sono gli elementi indispensabili a costituire il delitto, il *fatto* e la *volontà*, e nel *tentativo* non vi è che una *frazione di fatto*, *un aborto*. Esso è dunque meno che un delitto; dunque l'eguagliare l'uno all'al-

(11) Scienza della legis. parte 3. cap. 37, e part. 4. c. 51.

tro si è un supporre eguali due quantità che son tra loro ineguali. Non importa che agli occhi della rigida morale sia sempre un assassino chi attenta con una schioppetata alla vita de' suoi simili, abbia pure il colpo o non abbia il suo pieno effetto. La morale destinata a dirigere lo spirito ed il cuor dell'uomo, occupar si dee principalmente de' più segreti moti di questi, e frenare non pure le azioni, ma anche i pensieri. La morale legislativa viceversa essendo limitata alla materiale conservazione del corpo sociale, altra misura aver non può, nè deve delle sue providenze, che il male vero e reale che cade su di questo corpo, o sopra i suoi membri.

In somma, non contenti i legislatori di occuparsi delle azioni del *corpo*, hanno estesa la loro vigilanza anche su quelle dello *spirito*: han perciò preteso di dettargli le opinioni ch' egli aver dovea, imprimendo alle contrarie il sigillo del delitto; come se l'azione di *pensare* fosse meno indipendente dalla volontà dell'uomo che quella di vedere; come se il vero ed unico rimedio all'errore non si avesse nella sola libertà della contradizione; e come se la forza operar potesse il miracolo di cambiare i calcoli della ragione, e far sì che due e due non faccian quattro.

Altra cosa si è la pubblica manifestazione de' propri pensieri, la quale costituendo una vera esterna azione, niun riguardo la può sottrarre dalla competenza della legge, ogni qual volta il pubblico od il privato vi hanno un positivo interesse. Ma se il legislatore esser deve riservato ed usar di moderazione, si è in questo: egli non dee mai scordarsi, che un detto, uno scritto, uno stampato il più sovente muore appena nato, onde si è dargli una vita e un' influenza che non aveva, apponendovi il sigillo della sua riprovazione; scordarsi non dee che se è il privato che ne vien leso, anche al privato, ed al solo privato, spetta di agire per la riparazione, e non all'autorità, che ha fatto tutto quel che doveva, quando ha dati, o ha lasciati liberi i mezzi a ciascuno di difendersi; scordarsi non dee che il vero e sicuro specifico contro l'abuso della stampa si è la di lei illimitata libertà, sola atta a scoprir gli errori, a confondere la ca-

lunnia, e a vendicare, e far trionfare la verità. Il togliere dunque all' uomo una tal libertà, oltrechè si è un torgli il più prezioso de' suoi diritti, e un estinguere lo spirito che anima e mantiene in vita il corpo sociale, egli si è anche un mettere a repentaglio l'*istruzione* e *l'amministrazione pubblica*, intercettando alla prima i raggi della verità, ch'estenderne potrebbero i progressi, e privando la seconda del gran vantaggio di essere a tempo illuminata sul bene e sul male delle sue operazioni, e sulle pericolose insidie, che mai non cesserà di tenderle nel segreto della oscurità e del silenzio il più inteso nemico ch' essa abbia, il *privato interesse*.

Tralascio di far parola di parecchi delitti che ancor rimangono, perchè nel trattato dei *delitti e delle pene*, e nell' opera della *scienza della legislazione*, sonosi lor dati bastevoli schiarimenti; e il richiamarli a un nuovo esame sarebbe un ridire inutilmente il già detto, e un ridirlo certamente molto men bene. Io passerò dunque a farvi qualche osservazione sulla loro classificazione e definizione.

Invano voi cerchereste l' una e l' altra, che pur sono così essenziali, nelle legislazioni d' Europa, e specialmente nella legislazione romana. I loro autori pare anzi che abbiano avuto il positivo disegno di escluderle, nulla trovandosi quasi mai ne' loro codici al suo proprio luogo, e nulla essendovi di ben distinto e precisato. La legge per altro, come ben sapete, non è legge se non è chiara e letterale, e tale non potrà ella mai dirsi, se alla individuale specificazione degli articoli che la compongono non unisce la lor netta e ben intesa distribuzione, formando così un tutto regolare: ogni delitto comparir dee in questo colla sua particolar fisionomia, e dee perciò cangiarne, cangiando le circostanze che l' accompagnano. Non ho bisogno di dirvi, che quando parlo di *cangiamenti* intendo solo parlare de' cangiamenti notabili ed essenziali, perchè se si volesse tener conto de' minimi, se ogni menoma modificazione del fatto desse luogo a una modificazione della legge, si caderebbe nell' inconveniente ben a ragione rimproverato ai *naturalisti* de' nostri giorni, che a forza di moltiplicare le *classi*, *i generi*, *le varietà* nella classificazione degli esseri, e a forza di assegnar loro speciali tecnici

nomi, han fatto della scienza un tenebroso caos, ed han create le più ispide lingue, il cui studio ha sgraziatamente finito per prevalere allo studio delle *cose*, producendo così un numero senza fine di sterili *nomenclature*.

Il credereste voi mai! Questo è lo scoglio in cui è andato infelicemente a urtare il nostro illustre *Filangieri*. Nel piano di legislazione criminale, che egli ha immaginato, le divisioni, le suddivisioni son sì moltiplicate, che il legislatore che le adottasse, si avvedrebbe ben presto di aver composto più un confuso e metafisico trattato di *Etica*, che un vero codice di leggi (12).

Se dunque il *ne quid nimis* è la massima che sempre servir dee di bussola all'uomo saggio nel corso delle sue operazioni, egli è uno stretto essenzial dovere quando si tratta di legislazione, l'eccessiva intemperanza di questa essendo una manifesta violazione del patto federale, in cui l'uomo non ha voluto, nè dovuto sacrificare che la minima porzione possibile della sua indipendenza, la sola porzione cioè richiesta dalla conservazione del rimanente, e che sola perciò è divenuta il patrimonio della legge. Il resto ha continuato a rimanere il patrimonio libero ed esclusivo del cittadino, che la società si è obbligata di mantenere e difendere.

É dunque manifesto, che nella giusta fissazione di detto sacrifizio si trova la vera pietra di paragone, che fa conscere l'abilità del legislatore. Questo non si mostra più degno della sublime missione che gli è stata data allorquando non sa fermarsi nel giusto mezzo, evitando del pari i due estremi l'*eccesso e il difetto*, il primo de' quali conduce a dirittura all'oppressione ed alla schiavitù, ed il secondo precipita nella licenza, la quale degenerando in breve tempo in anarchia, viene in ultimo, (se un concorso di felici circostanze, caso ben raro, non vi fa ostacolo) a produrre l'istesso funestissimo risultamento.

L'ordinator di leggi poi dee riguardare come l'uno de' principali suoi doveri l'essere scrupolosamente esatto nell'uso

(12) Si veda la nota ch'è in fine di questa dissertazione.

de' vocaboli, ben sapendo che le questioni degli uomini in generale, altro essenzialmente non sono che equivoci, che mere questioni di parole; onde il fissare con accuratezza il senso di queste, si è un prevenire le dispute, un troncare le teste dell' *Idra.*

Ma quali saran mai le parti del giudice, chiederete ora, quando la legge o non ha parlato, o ha parlato in un modo mistico ed oscuro? Avrà egli il diritto di supplire al silenzio della legge, non che di fissare il senso delle di lei vaghe ed equivoche espressioni? Sapete che questo è il partito preso generalmente da' tribunali. Io non istarò qui a dimostrarne l' assurdo ed i pericoli, perchè son troppo sensibili, e già troppo sensibilmente li rilevai nel mio trattato *dell' abuso de' litigi* (13). Indarno *Giustiniano* cercò di prevenirli con proibire nella maniera la più espressa ogni sorta d' interpretazione e di comento, dichiarando perfino reo di fatto chi ciò si permettesse (14). I tribunali, più forti del legislatore, di semplici esecutori della legge, sonosi eretti in di lei autori e riformatori riempiendone di mano in mano le lacune, ed ampliandone, ristringendone, ed anche torcendone a proprio talento le disposizioni. La gerarchia quindi de' poteri è andata a soqquadro; il giudice, che mai altro essere non deve che il puro e nudo applicator della legge, si è transformato in legislatore; e l' uomo, che nell'associarsi all' uomo, avea solo promesso obbedienza e sottomissione ai patti tra loro stipulati o sia alla legge, è divenuto, senza badarci, schiavo delle volontà volubili ed arbitrarie dell'uomo.

Che rimane dunque a fare al giudice, quando la legge non ha parlato, o ha parlato in una lingua oscura e dubbia? Una sola cosa. Ei dee imitar la legge e ammutolir com'essa, facendosi tosto una premura e un vero dovere di renderne informata l' autorità, acciò dia i necessari provedimenti, onde arrestare le conseguenze del male: se si permette di far di più, non è più un giudice, è un oppressore.

Non importa che allora il male di cui si tratta resti im-

(13) § 62. e seguenti.
(14) Dig. prefat: 2. §, 21. 22. o pref. §. 21.

punito. Ciò non sarà mai che un mal particolare, in nulla comparabile al male infinitamente maggiore che si risentirebbe, permettendosi al giudice di supplire alla legge, e di usurpar le funzioni di legislatore.

Voi vedete che qui io non fo differenza alcuna tra il silenzio della legge e l' equivoco delle di lei espressioni, e non dovete trovarlo strano. *Due, sostanziali requisiti* (ho io detto nel sovracitato mio *abuso de' litigi*) *costituiscono l'essenza della legge: la volontà che la detta ed impone, e la cognizione di quello che la riceve. È dunque nulla ogni legge involvente tali oscurità che formino il soggetto di disputa; nulla riguardo al sovrano, nulla riguardo al suddito. Il sovrano non ha potuto volerla, giacchè l'intelletto non ha potuto presentargli alcun determinato oggetto, abile a produrre in lui un preciso atto di volontà,* nil volitum nisi praecognitum; *ed il suddito non ha potuto averne contezza, non essendo conoscibile ciò che non viene inteso e capito.* (15)

Vogliate fermare alcun poco il pensiero su di questo ragionamento, e per laconico ch' ei sia, son certo che vi parrà concludente e forse anche senza replica.

Or passo a comunicarvi le mie idee intorno al sistema penale.

È un' antica e generale opinione, che nel codice penale di un popolo si ha ordinariamente lo specchio del di lui carattere morale. Se ciò veramente fosse, quale idea vantaggiosa formarci dell' indole delle diverse nazioni d'Europa, le cui legislazioni non presentano in generale che *morti*, che *strazi*, che *supplizi*; e come mai non tenere per barbari e feroci que' popoli che solo obbediscono a' carnefici? Ma il fatto sta, che nelle leggi si ha solo la misura della bontà morale di un popolo, quando veramente è il popolo che le ha dettate; se viceversa l' autore ne è stato un individuo, non si ha più in essa, che il ritratto di questo. Le leggi di sangue di *Dracone* furono l' effetto dei dommi austeri onde la di lui anima

(15) § 24.

si era imbevuta nel *Portico*, e non già delle molli e frivole abitudini di *Atene*; e *Roma* non vide figurar nel suo codice l' esposizione *alle fiere*, che allorquando *Roma* avea già cessato di obbedire a sè stessa.

Il grande oggetto delle sanzioni penali essendo d' impedire che si commettano delitti, e non già di annichilare i già commessi, ciò ch' eccede il potere dell' uomo; è chiaro che le pene mai non perverranno al conseguimento di questo fine, se nell' essere adattate all' indole della nazione, al di lei stato fisico e morale, non si trovano in proporzione co' delitti, e non sono cavate quanto più è possibile dalla natura istessa di questi.

S' introduca in *Francia* o in *Italia* il castigo ch' è in uso tra i *russi* e tra i *chinesi*, il *Knout*, ed il *Bambou*; si dichiari infame un' azione che nella pubblica opinione non è tale; si applichi il sanguinoso flagello a chi appena merita una leggiera sferzata, ed il fine non è punto ottenuto.

È a tutti noto che in Francia, allorchè un ministro di guerra introdusse nel regime militare le *piattonate di sciabola*, la soldatesca ne fu talmente esasperata, che fu forza quasi subito di abbandonarne l' uso; ed i romani dovettero anch' essi per la stessa ragione abolire il castigo delle *verghe* con una espressa legge, colla legge *Porcia*.

Lo stesso accaderà eternamente, quando il rimedio non avrà la dovuta analogia col morbo cui è applicato. Imperocchè il sistema penale, a ben giudicarlo, esser non dee che un sistema di medicina morale, avente per oggetto la conservazione e la sanità del corpo politico; e la legislazione non è mai tale, qualor non consiste in un piano di disposizioni formanti una seconda pubblica educazione, diretta a perfezionare la prima e al bisogno correggerla, e a trasformare l' *uomo in cittadino*.

Era invalsa nella legislazione de' trasandati secoli la teoria del *Taglione*, onde chi nell' offendere il suo simile aveva la disavventura di privarlo d' un *braccio*, di una *gamba*, la legge il condannava a perdere un *braccio* e una *gamba*. Questa teoria, che fece anche parte della legislazione dei *De-*

cemviri, avea tanto più facilmente preso piede tra le nazioni moderne, che una *legge divina* adottata l' avea qual una delle basi del governo di un popolo prediletto: *oculum pro oculo*, *dentem pro dente*. I costumi e le opinioni, che al par di tutto ciò che è nella natura, sempre cangiano col cangiar de' tempi, non han tardato a farne conoscere la mostruosità, ond' essa è stata rilegata nella storia delle aberrazioni che formano il deplorabile appannaggio dell'umanità, e ne sono anzi l' inevitabile destino.

L' istessa sorte avuta hanno la *ruota*, *le tanaglie*, *le strappate*, che anch'esse ne' diversi governi d' Europa facean parte del regime penale. E in quanto al *vivicomburio* con cui i nostri padri videro sagrificare barbaramente tante infelici vittime per delitti assai volte immaginari, appena conosciuto egli era a' giorni nostri in una regione, ancor tanto superstiziosa, che aveva meritato il vergognoso epitteto di *Africa d' Europa*, ma che in oggi, grazie ai progressi della ragione, pare chiamata a migliori destini. I così detti *atti di fede* faranno eternamente la satira del sistema d' amministrazione che la reggeva.

Le pene afflittive dunque al presente si riducono in generale alla *morte*, alla *galera*, al *carcere*, ed all' *esilio*. La legge così è limitata a percuotere l' uomo nel solo materiale della *vita*, della *libertà*, della *residenza*. L' uomo peraltro ha infiniti altri rapporti, che lo legano alla società, e gliene rendono la privazione insopportabile. Oltre l' esistenza fisica egli ha un' esistenza morale, che presta alla prima tutto il vigore; egli si è reso nello stato sociale così dipendente dell' uomo, che senza il di lui soccorso non gli è dato di aver un momento di piacevole esistenza, ed un tal soccorso non è altrimenti sperabile che da chi fa sperare all'occorrenza il soccorso proprio, ciò che forma un vero cambio. Imperocchè, non ci facciamo illusioni, l'uomo non ama realmente che sè stesso, non fa nulla per nulla: ammirabile catena, che estendendosi dal trono sino alla capanna, unisce strettamente l'uomo all' uomo, ne confonde gl' interessi, stabilisce un prezioso commercio di uffizi, fa sentire la necessità di conciliarsi

l'altrui stima e benevolenza, e dà origine a un nuovo ordine di cose, *al mondo morale*.

Il legislatore sappia far uso di tanti vantaggi; discenda a cercare nella natura intima degli umani rapporti; dalla medicina fisica egli si rechi ad adoprare la medicina morale; e mille validi mezzi gli si presenteranno onde ammorzare il fuoco delle passioni indomite che rendono l' uomo nemico all' uomo, senza aver bisogno di por mano alle *verghe* ed alle *scuri*.

Vi è noto con qual forza ed evidenza *Beccaria* ha dimostrato l' ingiustizia e l' inutilità della pena di morte, e conoscete il bell' esempio dato in tal proposito da un benefico *sovrano* di *Toscana*, il cui nome sta scritto a caratteri indelebili tra i nomi venerati de' *Titi* e degli *Antonini* nel tempio della gloria. Non è da farne meraviglia, se una sì filantropica e sì interessante riforma è morta col suo autore; troppi ostacoli essa aveva a sormontare nel prestigio dell'abitudine sempre nemica del meglio, ne' timori di una pusillanime politica per cui ogni cangiamento è un pericolo, e ne' sofismi infine di una dura e malinconica filosofia, avezza solo a vedere il bene negli estremi.

Ma disperare ancor non dobbiamo del successo. Si è già trionfato dell' atrocità della tortura, che la sanzione pure aveva de'secoli, e veniva da'suoi fautori generalmente proclamata quale unico sicuro criterio del vero, per non rammentare le rivoltanti mostruosità de' così detti *giudizi di Dio*, di cui la storia ci ha saggiamente conservata la rimembranza per farci arrossire; e verrà il tempo (non ne dubitiamo), che i legislatori, aprendo gli occhi alla luce della vera filosofia, e vedendo nell'uom del dì d'oggi un essere totalmente diverso dall'uomo de' tempi andati, diverso egualmente giudicheranno dover essere il modo di governarlo.

È fuor di dubbio infatti che i *catti*, i *cimbri di Tacito* e di *Cesare*, o altri popoli nomadi e feroci, cui altro codice non comandava che quel della forza, più non formano le popolazioni d'Europa. L'uomo al dì d'oggi ha in questa generalmente una stabile sede, ha una città di cui fa parte, ha

i suoi penati, e i più forti e dolci vincoli lo legano ad un padre, ad una madre, ad una moglie, ed a' figliuoli. Il consorzio quindi e la felicità de' suoi congiunti è per lui un irresistibile bisogno; e una morale sublime, opera di quella mano che gli ha dato l' essere, e che gli mostra ad ogn' istante il suo verace bene nel bene de' suoi simili, ha finito di estirpargli dal cuore quel che ancor vi rimaneva di selvaggio, innestandovi le più miti e pure affezioni.

È dunque inconcepibile che in mezzo a tanti così comodi e così efficaci spedienti, che l' attual condizione dell' uomo presenta onde dirigerlo, si continui a far uso di mezzi violenti, più atti ad inasprire che a correggere. È inconcepibile che tuttavia si cerchi ottenere colla *morte*, colla *galera*, col *carcere*, coll'*esilio*, ecc. ciò che più facilmente, e con maggior certezza di successo opererebbero *i pubblici lavori*, *le case di severa disciplina*, *gli arresti in casa propria*, *il confine in determinati luoghi* anche del proprio territorio; e se si vuole, *l' obbligo di alimentare il povero*, *d' impiegare la propria industria* a prò della parte lesa, e cose simili. Imperocchè se vi è una verità di fatto dimostrata dalla sperienza, si è certo quella che c' insegna *Montesquieu*, cioè che ovunque le pene son miti, lo spirito dell' uomo ne è altrettanto colpito, quanto esserlo possa altrove dalle gravi (16), e che tutto ciò, che la legge qualifica di pena, diventa effettivamente una pena. Dal che ne siegue qual natural corollario, ch' è sempre il governo che forma in gran parte i costumi e il carattere della nazione, e che i costumi e il carattere della nazione reciprocamente servir debbono ognora di regola all' illuminato legislatore ed alle buone leggi. Importantissima osservazione, che mai sfuggir non dovrebbe dal pensiere del legislatore, convinto com' egli è che da una legge, anzi da un solo articolo di legge improprio dipendere può lo sorte d' intere, innumerevoli generazioni.

I *romani* sapevano trar profitto dai delinquenti, condannandoli *ad metalla* o sia al lavoro delle miniere, e gl'inglesi ne fanno anche al presente un ben migliore impiego, più

(16) Esprit des Lois liv. 6. ch. 9.

umano ad un tempo e più utile, trasportandoli in lontanissime regioni, e formandone preziose colonie, che col tempo rifanno con usura alla madre patria i danni che le avevano apportati, elevandosi al rango di rispettate nazioni, a vantaggio non men del commercio, cui aprono più larghe vie, che della civilizzazione, che nobilitan co' lumi e colle virtù antiche dei *Wasingthon* e dei *Franklini*.

Perchè non imitare sì notabili esempi, e non cercare il modo di stabilire in ogni stato una *Siberia*, un così detta *Baja bottanica?* Forsechè i paesi in generale, massime quelli di una certa estensione, non presentano i mezzi di far l' equivalente?

Io non ebbi difficoltà di porre una tal disposizione nel progetto di *Codice criminale e di processura*, che composi di commissione del governo di *Lucca*, quando aveva il vantaggio di occupare la prima magistratura di quella piccola sì, ma ben interessante repubblica.

Implica poi contradizione, che l' un de' primari fini della pena essendo il risarcimento del danno cagionato dal delitto, si faccia uso di un genere di pene che opera tutto l'opposto. Imperocchè è visibile che la morte, invece di rifare alla società i sofferti danni, le ne arreca de' nuovi, privandola di membri, che colle braccia e coll' industria potuto avrebbero darle dell' utile, o se non altro, avrebbero servito di una viva e salutarissima lezione. *Vendere cum possis captivum, occidere noli, serviet utiliter* (17).

E niente minor contradizione non implica, che in luogo di correggere l' uomo con adattate pene, ciò ch' è l' altro grande oggetto di queste, si adoperino maniere di castighi atti solo a renderlo peggiore, racchiudendolo in ergastoli e in galere, che sottratte d' ordinario all' occhio di una vigilante e virtuosa direzione diventano pestifere cloache d' ogni sorte di depravazione morale, siccome lo sono di micidiali miasmi di tutte le infezioni fisiche, specialmente per i giovani, che lo spirito ed il corpo abbastanza incalliti ancor non hanno, per resistere alla forza delle maligne impressioni.

(17) Horat. epist. 16. lib. 1.

Aggiugnete a tutto questo, che l' uno de' primari requisiti della pena, acciò sia efficace, essendo la pubblicità, l' intento è mal ottenuto colla pena del carcere; che lungi di presentare al pubblico lo spettacolo permanente di un individuo punito perchè refrattario alla legge, glielo invola dagli occhi tenendolo rinchiuso come in una tomba.

A che prò questo segreto? perchè togliere alla pena i due principali effetti cui è destinata, l' *onta* cioè *del reo*, *e l' esempio del pubblico?* Forse che non è possibile di dare alle carceri una forma tale di costruzione, che il carcerato sia sempre visibile; e forse che vi è impossibilità di produrlo di quando in quando alla vista del pubblico, come in una specie di spettacolo?

Perchè poi non render utili i carcerati, sottoponendoli a una serie continua di ben combinati lavori, sì pubblici che privati?

E perchè finalmente quel raffinamento di ferocia, consacrato tra' *romani* con una espressa legge, colla legge *Remmia,* parlo del *marchio*, che imprimendo sul corpo del delinquente un indelebile segno d' infamia, lo tronca per sempre dal corpo della società, cui avrebbe ancora potuto esser utile, o almen lo converte in un essere affatto nullo, in un membro morto, in un vero *parià?*

Non dovrebb' egli alla peggio questo barbaro eccesso di rigore venire circoscritto ai soli più che gravi delitti, e al rarissimo caso di un delinquente divenuto ormai incorreggibile, mostratosi tale con essersi reso più e più volte recidivo?

Si crede generalmente, che il solo valido freno de' delitti sia la gravezza del castigo, onde providenza legislativa non emana, che non tenda ad accrescere il rigore del sistema penale.

Il savio ordinator di leggi si terrà in guardia contro sì funesta ed erronea prevenzione. E convinto che l' uomo, tal quale è escito dalle mani della natura, non è soggetto che a due soli imperiosi sentimenti, cioè al *piacere* e al *dolore*, onde le di lui azioni son sempre il prodotto di questi, e la conseguenza del rapido calcolo ch' egli fa sul loro valore rispettivo, e sulla rispettiva probabilità di conseguir l' uno

ed evitar l' altro; vedrà che tutta l' arte del legislatore in ultima analisi si riduce a far sì, che l' idea del male che accompagna il delitto prevalga nella mente degli uomini a quella del bene ch' esso promette, e che la probabilità di avere l' uno o l' altro si presenti nella stessa disuguale proporzione; e questo eccedente non gli sarà impossibile di rinvenirlo nella infinita varietà de' mali, che racchiude il mondo *morale*.

Le pene *morali* quindi saranno in di lui mano potentissimi istromenti di direzione; e un *rimprovero* fatto a proposito, una *iscrizione umiliante*, la *privazione* di un titolo, di un dritto, l' *esclusione* da un' assemblea, *il divieto di mettere il piede* in una piazza, in un teatro, e cose simili, gli daranno gl' istessi utilissimi risultamenti che le repressioni corporali. Le belle riflessioni che fa su di questo particolare il trattato *dei delitti e delle pene* (18), esser dovrebbero ognora presenti alla mente del legislatore; e quanto riferisce *Diodoro* (19) della legislazione di *Caronda*, da cui il soldato disertore (che a' dì nostri si è veduto condannare a perder la vita) e colui che ricusava di prender le armi in difesa della patria, eran puniti coll'esposizione in pubblica piazza in abito di donna, servir gli dovrebbe di norma.

Le così note diminuzioni di *capo de' romani, e le censure, le scomuniche, gl' interdetti* della disciplina ecclesiastica non ebbero altri principii, e gli antichi legislatori del nord, conforme ci attesta la storia, trovarono perfino nel *taglio de'capelli e della barba* un potentissimo castigo (20).

Che pensate dunque della legge de' *romani* che assimila il *servo al quadrupede*, e impone all'uno e all'altro l' istessa pena; e come non istupidire vedendo che il legislatore in questa legge si occupa seriamente della questione, se il *cane, se il maiale ecc.* sieno del numero di quegli animali, de'quali parla la legge? (21)

In somma mostri continuamente la legge in tutto il tenore delle sue disposizioni un rispetto sommo e religioso

(18) §. 16.
(19) Diodoro siculo lib. 12.
(20) Muratori antichità ital diss. 23.
(21) Leg. 2. ff. ad Leg. aquil.

per l'uomo, e ben presto questo rispetto diverrà un sentimento nazionale; l'uomo diverrà veramente una cosa sacra nella sua persona agli occhi dell'uomo. Imperocchè, siamo pur una volta persuasi, che non è tanto la gravità della pena che incute timore all'uomo, e lo distoglie dall'offendere l'uomo, quanto la di lei inevitabile certezza, e la prontezza nell'infliggerla.

Togliamo dunque al facinoroso la speranza dell'impunità, e facciam sì che il castigo per quanto è possibile sia vicino al delitto, e per così dire, l'accompagni, e punto non dubitiamo che qualunque siane il grado d'intensità, la pena non riempia perfettamente l'oggetto politico e salutare cui è destinata.

Non dubitiamo sopratutto, che in questo sistema lo scandolo dell'*impunità* (tomba sgraziatamente ordinaria della politica e della morale) non si renda estremamente raro, quando all'opposto è sì frequente nel sistema della severità della pena, la quale presentandosi ognora allo spirito del giudice sensibile qual enorme abuso di potere, gli toglie la forza di rendersene l'istrumento, e gli fa anzi vedere un atto di virtù nell'eluderne l'applicazione e l'effetto.

I *romani* fecero uso, massime ne' delitti di *furto*, delle pene *pecuniarie*, e ne' secoli barbari l'abuso di tali pene giunse a tal eccesso, che la maggior parte de' delitti, anche più gravi, divenne redimibile con danaro, onde ne fu fatta una pubblica tariffa. *Montesquieu* (22) approva questo genere di pene, e ne fa anzi l'elogio; ma io non crederò mai che una buona legislazione ammetterle possa, essendo il danaro troppo mobile nel suo valore per poter servire di elemento della legge, la cui essenza si è l'immobilità, e dando alle pene che l'han per base il doppio vizio di degenerare in una sorgente perenne di corruzione, e di rendersi ben sovente inefficaci o ineseguibili; ineseguibili nel povero, inefficaci nel dovizioso. Vengono quindi sì fatte pene ad essere la tela di ragno di *Anacarsi*, che solo prende i piccioli insetti, ed è spezzata da' grossi.

(22) Esp. des Lois liv. 6. c. 18.

È noto il curioso aneddoto riferito nelle *notti attiche* di quel tale *Lucio Novazio*, che si prendeva spasso, andando a diporto, di dar degli schiaffi a quei che incontrava, e facea quindi all' istante pagar la multa imposta dalla legge (23).

Sebbene, bisogna esser giusto, così fatte pene, che dai *romani* furono estese perfino al *doppio*, *al triplo*, *al quadruplo*, non arrichirono mai il tesoro del *fisco*; fu al privato e al privato solo, che se ne applicò il prodotto (24).

Come dunque mai approvare il sistema della *confiscazione*, che è della stessa natura delle pene pecuniarie, e ne racchiude in sè nel massimo grado i difetti ed i pericoli?

Le pene poi dovran elleno essere le stesse per tutti, oppur dovranno variare, variando la condizione di quelli cui sono da applicarsi? Che che ne dica *Filangieri*, (25) questo non sarà mai un problema per quelli, nel cui concetto l'eguaglianza degli uomini dinanzi alla legge è una legge sacra di natura. Il *Tros Rutulusve fuat ec. di Virgilio* è pur lui un inviolabile domma, e *l' eccezione di persone* un vero sacrilegio. Aggiungete che questa eccezione di persone è anche una contradizione manifesta ne' sistemi di legislazione che governano i popoli in generale. Perchè in fatti riguardare in questi gli uomini come eguali quando tra lor contendono di un interesse pecuniario, e non averli più per tali quando si tratta di punizione? Se mai per qualche strana combinazione di circostanze (che per altro non vedo possibile) il sistema d'ineguaglianza fosse ammissibile, invece di alleggerire la sorte del *patrizio*, *del titolato*, non sarebbe egli anzi giusto di aggravarla in ragione de' più forti motivi, e de' più efficaci mezzi che l' elevatezza del suo stato gli presenta per tenersi lontano dal delitto?

E in quanto alle pene così dette *straordinarie*, quelle cioè che sono determinate ed inflitte dal giudice ogni qual volta l' insufficienza delle prove non permette d' infliggere la pena *ordinaria*, o sia la pena fissata dalla legge, come mai ammetterle? Son elleno altro sì fatte pene, che pene

(23) Aulus Gell. noct. attic. lib. 20. c. 1
(24) Ist. lib. 4. § 21.
(25) Lib. 3. parte 4. e 52.

arbitrarie o frazion di pene, epperò o un abuso sempre pericoloso in amministrazione, o un assurdo? un *abuso*, perchè l'uomo in esse lungi dall'essere punito da chi ne ha il potere cioè delle legge, lo è solo dall' uomo: un *assurdo*, perchè si suppongono possibili *le frazioni di prove*, e perciò le *frazioni di verità*.

Sento tutto il dispiacevole di questa mia teoria e ne vedo le conseguenze. Ma se ripugna di riammettere nella società chi n' era stato provisoriamente sottratto, perchè da gravi indizii accusato di averne infranti i patti e manomessi gl' interessi, la legge imponga al giudice di render nota la serie di tali indizi, con inserirne un fedel sommario nel contesto della sentenza; il pubblico in tal maniera acquisti una perfetta cognizione del grado di moralità che forma il carattere dell' individuo; questo perciò non rientri nel consorzio de' suoi simili, se non colla macchia in fronte delle risultanze della processura; così ovunque ei volga i passi, la disistima, la diffidenza, il sospetto lo accompagnino senza intermissione, onde incontrandolo ciascuno dir possa fra sè stesso col poeta, *foenum habet in cornu*; e il grande oggetto della legge, quello cioè di mettere in salvo la società, e opporre un' argine all'irruzione del male, sarà sufficientemente riempiuto.

E se per avventura qualche rara e straordinaria combinazione di circostanze, più che imperiose, rende indispensabile un maggior grado di rigore, questo non si estenda mai a pene corporali, e sempre sia la legge, per quanto è possibile, e non mai il giudice che le determini.

Che scapito risentì mai *Roma*, quando adottò il sistema di tollerare che l' accusato si sottraesse, volendo, con un volontario esilio al castigo, pendente il giudizio? (26)

Scordava di favellarvi di quella particolar legge degli antichi, che estendeva il rigor del castigo anche ai *bruti*, ed *agli esseri inanimati*. Una tal sanzione si allontana talmente dalle idee comuni di legislazione, ch' è impossibile che dai più, soliti a giudicare delle cose come se ne giudica dagli altri, non si prendesse per un delirio di una mente riscaldata, che cre-

(26) Sallust. de bello Catil. in orat. Caesar.

de possibile all'uomo di cangiar a suo talento la natura. Ma tale non sarà (ne vado certo) il vostro modo di pensare, essendovi troppo nota l'abilità dei *Mosè*, *dei Draconi etc.* nel governo degli uomini. Invece dunque di vedere nell' accennata legge l' error dell' uom volgare ed inetto, vi ammirerete l'alta sapienza del gran legislatore che nel *taglio di un albero*, nella morte data a un *cane* a un *bue* etc. trovar seppe potentissimi mezzi di scuotere i sensi degli uomini, ed imprimere nel loro spirito e nel loro cuore sempre più profondamente l' orror del delitto. E non altro giudizio formerete del celebre spediente preso da *Solone* intorno al *parricidio*, che gli parve sì fattamente contro natura, che credette più politico di guardare il silenzio sù di esso, che parlandone, richiamarne l' idea, e supporlo possibile.

Come perciò non ammirare la legge che hanno gli *inglesi*, legge forse unica nel suo genere, che condanna gli eccessi che si commettono contro gli animali!

Ma il legislatore non avrà fatto che la metà dell'opera, se occupato soltanto della coercizione del delitto, niuna cura si prende di prevenirlo. Questo per altro costituisce il primo de' suoi doveri; il castigo ne forma solo il secondo. La giustizia non vuole che si punisca un delitto che si sarebbe potuto impedire, e l'uno de' più efficaci e sicuri mezzi di farlo saran sempre i premi.

Il silenzio, che generalmente si osserva su di questo nelle legislazioni, non è sfuggito a *Beccaria*; ma ciò appunto accresce il dispiacere e la maraviglia, ch' egli ne abbia seguito l'esempio. Niuno meglio di lui era in grado di ben riempire una sì notabil lacuna. Il trattato *delle virtù e de' premi*, che, son già degli anni, comparve alla luce, non può certamente negarsi che non sia più che commendabile. Ma che mai non poteasi ancora sperare su di questa sì delicata materia dall'autore *de' delitti e delle pene*, se fatto ne avesse il subbietto serio delle sue meditazioni, egli che vedeva sì avanti nell' anatomia morale del cuor dell' uomo, egli che sì bene conoscea la difficile arte di dirigere i fili motori del di lui sempre vario, e sempre complicato mecanismo!

La ragione e l' esperienza c' indicano nel *matrimonio*

e nella proprietà, due de'più forti legami che attacchino l'uomo alla società, e lo interessino alla di lei prosperità, che diviene infine prosperità sua propria. Ella è infatti una osservazione costante e generale, che ovunque sonvi più *proprietari e più padri di famiglia*, ivi in proporzione meno s' incontrano de'*facinorosi*. Dee dunque esser cura del *legislatore* di render più frequente il primo, e più agevole l'acquisto della seconda, onde diminuire il numero de' celibi e de' *proletari*, gente in generale tanto più incomoda ed indocile, ch'è meno accessibile all' azione dell' autorità.

Non crediate che i mezzi di pervenire a un tal fine manchino o sieno oltre modo difficili; si assegnino delle savie preferenze, ed alcuna volta anche delle privative ai coniugati; si favorisca la divisione de'beni con isminuzzar l'eredità, e con proteggere il commercio ed il lavoro, fonti unici della circolazione delle richezze e del loro acquisto, ed è impossibile che non si giunga ad ottenere l'intento.

Il quale sarà tanto meglio assicurato, se si propaghino i lumi e le cognizioni, che tanto ingrandiscono lo spirito dell'uomo, e tanto ne ingentiliscono e ne purifican l' anima.

Questo deve essere l' uno de' più speciali pensieri del legislatore; *l' albero della scienza* non dee mai divenir un oggetto d' interdizione per alcuno; tutto anzi deesi mettere in uso acciò l'istruzione si renda popolare e comune a tutti, e sia costantemente diretta meno a formar il *teologo*, *il poeta*, *il bello spirito*, che l' uom di buon senno, e sopratutto il cittadino attivo e virtuoso. S' innesti infatti nel cuor dell' uomo l' amor vero dell'uomo con farglisi vedere in sensibile maniera, che la propria felicità vera e stabile solo risiede nella felicità generale, ed è cosa certa che i delitti e i delinquenti si renderanno infinitamente più rari.

E siccome l'*onore*, ch'è sempre il sinonimo dell' altrui *stima*, nell' attual ordine delle cose è divenuto il gran motore dell' uomo e un vero bisogno, nulla v' è che il legislatore operar non possa avendo alla sua disposizione la *lode*, il *biasimo*, le *pene*, e le *ricompense*, che ne son l' alimento. Niun bisogno egli avrà per eseguir ciò di ristabilire i pomposi spettacoli degli antichi giuochi della *Grecia*. Sempli-

ci instituzioni simili alla modestissima festa di famiglia usata da' francesi, e conosciuta sotto il nome della *Rosiera*, o a quelle che i gran proprietari d'Inghilterra danno annualmente nelle lor terre per il progresso dell' agricoltura, ed altre di simil sorta, saran sufficienti, purchè la conservazione della virtù e de' costumi ne sia sempre l' oggetto.

Sempre poi il *lavoro* dee riputarsi un vero pregio, e l'*ozio* un disonore, qualunque sia il manto onde si cuopra; alla probità sola, alla beneficenza dee spettare l' onore delle *corone civiche*, delle *apoteosi*; e una vigile *censura* posta esser dee di guardia alla porta del santuario della *verità* e della *memoria*, per impedirne l'ingresso ai vizi. Nulla sfuggirà alla di lei severità; non si perdonerà all'*anello* del cavaliere, nè al *laticlavio* del senatore, e neppure si temerà di profanar la santità della tomba, chiamandosi ad esame sull' esempio degli *egizj* le azioni e la vita intera degli stessi defunti.

E quì io non ho bisogno di notare che la più stretta parsimonia presieder deve alla distribuzione delle *pene* e delle *ricompense*, se si vuol che conservino la loro efficacia. Niuno ignora, che gli *ateniesi* sopprimer dovettero l' *ostracismo* (27) tostochè ne fu adulterato l' uso; e l' esperienza giornaliera ci dimostra quanto ha tolto tra noi di valore ai *nastri* ed ai *titoli* l' eccessiva facilità e prodigalità onde vengono distribuiti, ciò che loro assicura la sorte che avuto hanno in Francia le famose *bajonette d' onore*, che a guisa de' non men famosi *assegnati* divennero in breve tempo moneta erosa e senza corso.

Mi rimane a sottomettervi qualche osservazione sul metodo di *processura* che è attualmente in vigore ne' tribunali, e lo vado a fare in pochissime linee.

La ragione e la legge d' accordo proclamano l' uomo innocente, per fino a che un concorso di fatti legittimamente provati nol dimostri reo, e una formale sentenza dell' autorità competente nol dichiari tale. Eppure prima di questa dichiarazione e convinzione egli è trattato qual vero colpevole,

(27) Plutarc. nella vita di Aristide.

onde gli si fanno sentire anticipatamente i dolorosi effetti di un delitto, ch' è ancora un problema se sia stato da lui commesso.

E la legge precisa ella almeno il caso di questo rigore, e ne determina la condizione? Precisa ella e determina gl'indizi, che soli possono legittimarlo? Nulla affatto di questo: tutto è rimesso all' arbitrio del giudice, che può così togliere a suo talento, e sui più frivoli pretesti la libertà ad un nemico, e lasciar passeggiare tranquillamente l'amico, quantunque fortemente aggravato da indizi di reità.

Un altro fondamental principio generalmente ammesso si è che il carcere, riguardo al processato, esser mai non dee che una pura custodia; eppure in pratica esso degenera in una vera gravissima pena. Non è necessario di mettere il piede in questi antri, in queste *orriide latomie* per restarne convinto. Non v' ha chi non sappia che le carceri de' processati in nulla differiscono da quelle de' condannati, onde al pari di questi i processati si trovano soli, privi d' ogni sorta di communicazione, e per fin di quella de' loro amici e congiunti, senza alcuna consolazione perciò e senza consiglio, e interamente abbandonati a loro stessi, e ai tormenti di una agitata imaginazione, che fa loro antivedere un avvenire altrettanto funesto, che inevitabile.

Giudicate quindi se questa non sia una vera e propria tortura tanto più crudele di quella che è stata sì lungamente l' orrore ed il flagello dell' umanità. Poichè se l' azione dell' una era circoscritta al solo corpo, e non aveva che pochi limitati momenti di durata, l' azione dell' altra strazia ad un tempo barbaramente il corpo e lo spirito, ed ha una durata tanto più lunga, ch' è sempre indefinita perchè arbitraria.

E qui non m' è possibile di passar sotto silenzio le sempre odiose e ben sovente inutili precauzioni, che l' autorità si permette per impedire al carcerato di troncare il filo de' suoi giorni. Se il porre il delinquente nell' impossibilità di più nuocere alla società, e il distorre altrui dal seguirne il mal esempio, sono i due unici oggetti della pena; come mai non vedere l' uno e l' altro intieramente riempiuti nel suicidio del delinquente, il quale col portare le mani su di sè stesso e

distruggersi, dà la più convincente prova del male che accompagna il delitto, e giustifica così nel modo il più solenne il rigor della legge?

A che togliere alla società un sì salutare esempio?

Come poi non vedere, che tutte le potenze dell'universo con tutti i loro sforzi sono impotenti contro di colui che ha presa la ferma risoluzione di cessare di vivere? Vi è egli altro che l'entusiasmo della religione, e l'assenza di quella forza d'animo, che solo rende l'uomo superiore a sè stesso e fa gli eroi, che determinarlo possa ad aspettare paziente la morte da un parrosismo del morbo, o da un colpo fatale del carnefice?

I *criminalisti* hanno per massima di vedere nella *fuga* e nella *contumacia* del processato un argomento fortissimo di reità; ma io non capisco perchè anzi non debbano vederci l'effetto di una mera debolezza d'animo così comune tra gli uomini, e l'inevitabile conseguenza di quel naturale istinto, che ci forza imperiosamente a tenerci lontani da tutto ciò che può esserci di danno. L'eroismo di *Regolo* sarà egli mai il carattere dominante dell'uomo? Se dunque la cagione della *fuga* e della *contumacia* del processato può essere non men la pusillanimità naturale dell'individuo, che l'interno rimorso del delitto, perchè nel dubbio non attribuirla alla prima, e preferire così l'interpretazione più benigna, come prescrivono tutti i principii di ragione e di umanità?

E perchè inoltre non riguardare la *fuga* e la *contumacia* come un vero natural diritto, di cui il processato legittimamente si vale nello stato di guerra in cui egli si trova colla società?

Vieta la legge che il *congiunto* si produca in testimonio contro il *congiunto*, legge evidentemente dettata dalla morale e dalla natura, che conseguenti nel loro gran piano di conservazione, rigettano costantemente tutto ciò che tende a contrariarla. Ma agli occhi della stessa legge, e della stessa natura, niuno è più prossimo a sè stesso, ch'egli medesimo. Perchè dunque interrogarlo contro di sè, ed esigere che si confessi reo? Non è egli questo un

volere che l'uomo divenga il suo proprio accusatore, il suo carnefice?

È vero che l'esame dell'incolpato è indispensabile, non essendo giusto di giudicare alcuno senza udirlo. È indispensabile che l'accusato conosca le accuse che gli son fatte, onde potersi scolpare; ma a riempiere quest'oggetto, la sola comunicazione de' fatti che han dato luogo all'accusa e ne formano la sostanza, è bastevole. Tutto il di più dunque è gratuito e senza oggetto, e perciò è irregolarità ed abuso; e se nell'interrogatorio si fa uso di minaccie e di circonvenzioni, vi è frode ed oppressione.

Egli è finalmente assurdo che si proscrivano le interrogazioni così dette *suggestive*, o siano *speciali*, e solo permettansi le *generali*, quando all'opposto permettersi non dovrebbero che le prime, perchè le sole atte a far conoscere all'accusato in tutto il complesso delle circostanze l'accusa che gli vien fatta. Questa osservazione io la feci già nelle mie note critiche al *Beccaria*, che fu stampato in Monaco, son pur degli anni (28).

In *Inghilterra* i giudici non solo si astengono scrupolosamente da tutto ciò che sorprender possa la buona fede del processato, o possa incutergli timore, ma allorquando egli tradisce il segreto del suo cuore e si rende confesso, credono di loro essenzial dovere l'ammonirlo paternamente di badare a non prender errore.

E la contradizione del nostro sistema è tanto più grande e sensibile, che ne' processi civili, almeno in generale, non è permesso di forzar l'avversario a fornir delle armi contro sè stesso. *Non sunt sumenda arma de domo rei*, è un assioma consecrato dalla giurisprudenza de' tribunali.

Non è poi una contradizione men pericolosa il chiedere la verità al testimonio, e fargli poscia un delitto di ritrattarsi e correggersi. Si è voluto con tal rigore impedire la corruzione, e non si è forse abbastanza pesato il rischio di far trionfare l'errore. Spaventano le conseguen-

(28) §. 10.

ze funeste che risultar possono dalla generale ed assoluta applicazione di un tal principio. La vita, l'onore dell'uomo il più irreprensibile, esser possono sacrificati ad un equivoco materiale, o ad una ben mascherata impostura.

Mi astengo di parlare de' testimoni conosciuti sotto il nome di testimoni *necessari*, perchè contrasta troppo visibilmente co' primi elementi di ragione il riguardare qual sicuro criterio del vero il dire di chi ha tutti i motivi di mentire, perchè interessato in causa. Oltre di che con tal abuso va a terra il gran principio, *che di minor danno si è l'impunità di molti colpevoli, che la condanna di un solo innocente*, principio per altro di rigore, principio ch'esser dee costantemente la bussola del saggio e filantropo legislatore, e del buon giudice.

Le leggi, che fan perire un uomo sulla deposizione di un sol testimonio (grida *Montesquieu*) son fatali alla libertà; la ragione n' esige due, perchè due che si contradicono mutuamente, l' uno asserendo ciò che l' altro nega, sono in un vero stato d' equilibrio, che non può esser rotto che da un terzo (29). Il principio è degno del grand' uomo che l' ha presentato, ma il ragionamento a cui l' appoggia, non va forse esente da critica.

E che? (ho io detto nelle mie note critiche al trattato *dei delitti e delle pene*) (30) il diritto che l' uomo ha di esser creduto innocente, finchè non sia provato reo, prevarrà egli soltanto ad un testimonio solo? Due testimonii dunque l' annienteranno? Dunque la legge supporrà che un uomo aver non possa due che gli sian nemici, o che due non possano trovarsi egualmente in un momento d'illusione? Trista sorte dell' uomo, la vita e la morte di cui è posta in mano di due, che cospirino d' intelligenza alla sua perdita, o siano delusi da una stessa falsa apparenza.

Più, se le deposizioni di due che si contradicono, perchè l' uno afferma e l' altro nega, si distruggono vicendevolmente, il principio che vieta di disporre della

(29) Lib. 12. c. 3.
(30) §. 8.

vita di un uomo sulla deposizione di un sol testimonio, rimane in tutta la sua forza allorquando non vi sono che due testimoni, perchè questi per la negativa dell' accusato si riducono a un solo.

Finalmente se la credibilità del testimonio, secondo *Beccaria*, e giusta i più veri dettami della ragione, si rende tanto sensibilmente minore, quanto è maggiore l'atrocità del delitto, o l'inverisimiglianza delle circostanze (sono le stesse di lui espressioni); dunque anche la credibilità di due testimoni è nello stesso rapporto; dunque se due testimoni univoci formano una prova perfetta in un dato delitto, ne formeranno una meno perfetta in un delitto più grave o più straordinario.

Tralascio di farvi osservare con *Filangieri* (31) che la supposta parità tra il testimonio che afferma e il reo che nega, su cui è fondata tutta la dialettica di *Montesquieu*, è lungi dell' essere esatta, avendo sempre il reo un interesse di mentire, laddove il testimonio, almeno in generale, alcun non ne ha di affermare.

È quindi evidente che non tanto al numero de' testimoni riguardar si dee nel giudicare le controversie criminali, quanto alla loro qualità; e però ben sovente dee accadere, che più sia credibile agli occhi della ragione e della sperienza un *Aristide*, sebben solo, che una turba di testimoni poco o nulla vantaggiosamente conosciuti.

La bella instituzione de' *giurati* o sia de' *Pari in Inghilterra* ha per massima fondamentale, che non v'è giudicato, non v'è condanna, quando non vi è unanimità tra' giudici o sian *giurati*: ne' nostri tribunali all' opposto la sola maggiorità basta a condannare. La vita di un uomo dunque tra noi può dipendere dal voto di un solo, fosse egli anche il meno istrutto, o il meno imparziale, onde veder si può strascinare al patibolo, qual reo e reo convinto, chi da una parte dei giudici è riputato innocente, o almeno non è creduto che sia ancor provato reo. È manifesto quindi che il risultamento della legge in que-

(31) Lib. 3. c. 15.

sto è affatto contrario all' intenzione del legislatore. Egli ha voluto prevenire il grave inconveniente, che la sorte di un uomo, la sua esistenza fisica e morale fosse in arbitrio di un altro uomo; e i mezzi di esecuzione, che ha adottati, vi ci conducono inevitabilmente.

Se si crede che il male non sia suscettibile di riparo, ciò per altro che, a mio pensare, è lontano dal vero, perchè almeno non cercar di minorarlo? Perchè non minorar la pena, proporzionandone la qualità e la quantità al grado di certezza che si ha della reità dell' accusato, ove non si creda più ragionevole e giusto, come lo è difatti per ogni riguardo, di rigettare l' assurdo sistema delle *semiprove*, e delle *semiverità*, ed adottare invece quello d'*inazione* di cui ho favellato qui sopra?

Perchè poi non fare una regola fondamentale di giurisprudenza del celebre, e così savio, *non liquet de' romani*, dando tutta la possibile estensione all' *hors de cour et de procès de' francesi*, ed all' *assolutoria ab instantior degli ituliani*, che ne sono entrambi a un dipresso l'equivalente?

E perchè anzi al bisogno non seguire il memorabile esempio dell' *Areopago*, che avendo a giudicare una intricatissima causa, in cui le ragioni delle parti contendenti si trovavano di maniera uguali da far disperare, che quelle dell' una potessero mai in alcun tempo preponderare a quelle dell' altra, temperamento più giusto, e più degno di lui non rivenne, che d' ingiungere alle parti di ricomparire dopo cent' anni (32)?

Questo sublime esempio, veramente unico negli annali del foro, non è egli un tacito rimprovero fatto tanto ai legislatori, che ai giudici? Ai legislatori, che mettendo il giudice nella dura alternativa di assolvere, o di condannare esigono l'impossibile, volendo che si veda chiaro là dove tutto è oscurità? Ai giudici, che o inesperti nella difficile arte di distinguere il certo dall'incerto, o solo occupati di loro e del loro interesse nell'esercizio di un importantissimo impie-

(32) Aul. Gell. lib. 12, c. 7.

go, che fu loro affidato unicamente per l'interesse degli altri, non credono di poter meglio meritare che con mostrarsi impazienti di condannare più che di giudicare, riguardando perciò come una mancanza riprensibile ogni savia e necessaria lentezza, e prendendo le più lievi e fallaci apparenze per argomenti sicuri di convinzione?

Io lascerei una sensibile lacuna in queste materie, se omettessi di parlarvi della teoria introdottasi nel foro, che venendo cioè a morire il delinquente, muoia egualmente il delitto, e il diritto di perseguirne l' autore. Io non so a che valido fondamento siasi potuto appoggiare un tal principio. So solamente che se la morte invola per sempre e irrevocabilmente all' azione della legge la persona del *reo*, non può però mai involare il *reato* ch' è un fatto, e che nulla al mondo può operare che tale non sia: al momento ch' è stato commesso, è divenuto la proprietà della legge.

Questa dunque ha l' incontrastabile diritto di farne l' oggetto delle sue provide cure, di scrutarlo minutamente in tutte le sue parti, d' indagarne la cagione, e seguirne le ramificazioni, per quindi trasmetterne la chiara, circostanziata cognizione al pubblico. Ciò si è anche l' uno degli essenziali suoi doveri. Imperocchè la nazione che ha avuto il contagioso esempio del delitto, è pur giusto e sommamente necessario, che riceva il contrario esempio salutare dell' indicazione della pena, ch' era destinata al di lui autore.

La religione della tomba non cangia la natura de' rapporti: la tomba e il deposito, che in sè racchiude, debbono bensì essere sacri ambidue e inviolabili; ma la tomba non dee servir d'incoraggiamento al delitto con coprirlo, invece di concorrere colla legge, per quanto è possibile, ad impedirlo.

Queste riflessioni si applican da loro stesse, come ben vedete, alla *prescrizione*, che, sebbene necessaria quanto all' abolizione della pena, non può però esserlo quanto all'inquisizione del delitto, e alla processura.

Sebbene, non nego, che in questo sistema l' innocen-

zà possa alcuna volta scapitare, più difficile divenendo in proporzione del lasso del tempo il confondere la calunnia; sembrami chiaro però che in egual proporzione più difficile dee rendersi e quindi più concludente la prova del fatto delittuoso, e la giustificazione del guardato silenzio, ciò che può essere un sufficente compenso.

Ed un' altra non men notabile lacuna io qui lascerei, se omettessi di rilevare la mostruosa differenza, che si è introdotta nel foro tra i giudizi civili ed i criminali. Ne' primi la parte che vince per l' ordinario ha un compenso delle sofferte vessazioni nella condanna del suo avversario al pagamento de' danni e delle spese. Ne' secondi l' accusato, che si è veduto strappare dal seno della sua famiglia, e gettare nel fondo di un fetido carcere; che ha corso il pericolo di doverci abitare per sempre, o di non uscirne che per andar a finire i suoi giorni su d' un infame patibolo; che è passato per tutte le angosce di una lunga e' tormentosa incertezza; che è vissuto nel disprezzo e nell' orror de' suoi simili, e ha perduto la salute ed i beni, non ha diritto ad alcuna indennizzazione, ed è perciò sempre perdente nella terribil lotta, ch'è costretto di sostenere sia riconosciuto reo, ovvero innocente.

I *greci* ed i *romani* non conobbero mai una tanta degradazione di principii. L'accusatore presso de' primi, di qualunque condizione egli si fosse (fosse pure un *Eschine*) incorreva in una fortissima multa, quando non otteneva un dato numero di suffragii; e presso de'secondi era condannato alla pena del taglione. La condizione dell' accusatore e dell' accusato in tal modo era perfettamente uguale; tra noi viceversa tutti i vantaggi sono sempre per chi dovrebbe averne meno, perchè il più forte.

Che importa, che l' accusatore sia oggi la nazione, o chi la rappresenta? Forsechè per questo il giudizio avrà cangiato di natura, e non avrà più per base ciò che ne costituisce l' essenza, *l' eguaglianza* ? Non dovran più essere le bilancie della giustizia che lo abbiano a decidere ?

Ho io forse qui bisogno di far menzione della mostruosa differenza, che si è posta tra le sentenze civili e le crimi-

nali, le prime delle quali assoggettate si sono al salutare crociuolo dell'appello, e le altre nò? Venendo dunque uno ad essere condannato al pagamento di una miserabile somma di danaro, la legge gli permette di ricorrere ad un altro giudice per ottenere quella giustizia, che non gli è stata resa dal primo; e se al contrario si tratta di una condanna corporale, di una condanna anche di morte, tutte le strade gli sono chiuse di farne conoscere l'errore, e ripararne l'ingiustizia. Sia pur innocente quanto si voglia, *Socrate* dovrà ber la *cicuta* per espiare il delitto di aver fatto trionfare la virtù e la ragione, a fronte degli impostori e de' sofisti.

Questa mostruosità non basterebbe essa sola per disonorare un governo, e far detestare una legislazione che sì poco conto fa delle persone, e solo ha in pregio i beni? I *greci* ed i *romani*, quantunque niun errore sia loro stato straniero in materia di legislazione, non han mai dato, almeno ne'loro bei giorni, esempi di tanta depravazione. Tutte le leggi anzi tra loro, e tutte le instituzioni cospiravano a favorire la persona, la libertà, la vita. I primi, o siano i *greci*, davano alcune volte l'arbitrio al reo di sottrarsi con volontario esilio al gastigo; ed i secondi davano anche di più la facoltà di appellarsi al popolo dalle condanne degli stessi primi magistrati, de' *consoli*.

Chi crederebbe che sì umane istituzioni non abbiano ai giorni nostri trovato degli imitatori, che ne'governi coi quali sembravano più incompatibili, ne' governi militari del nord. In *Russia* e nel governo di *Prussia* le condanne di morte non sono eseguibili senza l'approvazione del sovrano; e forse prima di tutti i *chinesi* han dato il bell' esempio di far passare la sentenza di un tribunale per la trafila di parecchi altri, ed anche sottometterla alla sanzione dello stesso imperatore.

E vi parlerò io della processura inglese, e così della *pubblicità* e de' *giurati*, che ne sono il principal caratteristico, instituzioni di cui va giustamente orgogliosa quella culta ed energica nazione, e che la Francia ha a' dì nostri adottato con sì grande entusiasmo? Vi farò io osservare che laddove nella nostra processura gli equivoci e le frodi son quasi ine-

vitabili, perchè tutto in essa si fa nel mistero, e così fuor della presenza non men del processato, che di chi ne ha assunta la difesa, e il giudice posto al coperto della censura, altro stimolo non ha per agire con esattezza ed imparzialità che l' amor della virtù, passione, come ben sapete, tanto sgraziatamente rara tra gli uomini; nella processura inglese viceversa, ove i *giurati* mentre giudican l'accusato son, giudicati essi stessi dal pubblico; ove l'accusato è sempre in presenza del suo accusatore, e de' testimoni, che questo produce, ed ha il diritto d' interrogare e combattere; ove insomma gli stessi giudici sono i primi di lui protettori, l' oppressione e l' errore sono infinitamente più difficili?

Che differenza poi dall' avere per giudici persone tratte a sorte dalla più scelta parte della popolazione, non salariate, non prevenute, e in parte anche recusabili, e l' avere al contrario persone nominate e stipendiate dal governo, e così non libere, e di più investite di un potere permanente, soggette perciò a riguardare il loro ministero più come un mestiere e un diritto, che come un dovere, e così sempre esposte al grave inconveniente di ridurre l' esercizio delle loro sì delicate funzioni a una meccanica operazione?

E per ciò che riguarda l' influenza politica e morale, che differenza dall' avere perpetuamente dinanzi agli occhi lo stesso *individuo* armato della spada vendicatrice della giustizia, (ciò che fa più temere, come ben osserva Montesquieu, il *magistrato* (33), che la *magistratura*) onde scema in proporzione l' opinione della propria sicurezza, oggetto primario di ogni illuminata legislazione; e il vivere all' opposto in un ordine di cose in cui l' *individuo* scelto per essere l' organo della legge è quasi invisibile, perchè cangia ad ogni momento, e solo è visibile la legge?

E che differenza anche dal giudicare interpolatamente e promiscuamente le cause criminali colle civili, e il metodo praticato da' *francesi* e dagli *inglesi*, in cui le cause criminali essendo affatto staccate dalle civili, e riserbate a certe

(33) Lib. 11. c. 6.

determinate epoche, formano, così aglomerate, una più o meno gran massa d' interessi particolari, onde la lor discussione è per il pubblico, che vi concorre in folla, un solenne spettacolo di una vera lotta tra la società offesa e i suoi offensori, tra l' interesse pubblico e l' interesse privato, tra il delitto e la legge?

Come infine non vedere in questo esimio sistema, oltre un' esimia scuola di *mutuo insegnamento* per il pubblico, atta non meno a rettificare lo spirito, che a dirigere il cuore del cittadino, un efficace freno contro le cabale e le prepotenze, e così una stabile generale garanzia della tranquillità e della indipendenza personale?

Non nego, che i giurati, essendo uomini, non ne abbiano le debolezze e le infermità, e non vadano però altrettanto soggetti all' errore, che i giudici. Ma come paragonare gli errori degli uni a quelli degli altri, se i primi, o sia gli errori de' *giurati*, limitandosi a un fatto, o ad alcuni fatti unici e particolari, ed avendo per autore un essere fuggitivo, son condannati a rientrare con questo nel regno del nulla, senza lasciare ombra di traccia della loro efimera esistenza, e i secondi emanando da un corpo permanente, e formandone a poco a poco la tradizione e la giurisprudenza, ne contraggono coll' andare del tempo la stabilità ed il carattere, e divengono così una perenne sorgente di errori successivi, che son tenuti per altrettante verità?

Si aggiunga a tutto questo il gran vantaggio, che i *giurati* hanno nella maniera di giudicare, dovendo cercar la convinzione non nel numero de' testimoni come d' ordinario si fa da' giureconsulti, criterio tanto men sicuro, ch' è appoggiato all' erronea supposizione, che le verità morali esser possano, al pari delle quantità fisiche, commensurabili col *metro* e colla *bilancia*; ma bensì nella sola impressione, che il loro intimo senso riceve in un' animata discussione dalla riunione degli indizi risultanti dalle circostanze del fatto di che si tratta, conforme prescrivono le vere teorie della filosofia razionale, e suggerì già così bene *Trajano* nell' ammira-

bile risposta, che diede al legato di *Cilicia, Vivio Varo.* (34)

O io dunque mi fo illusione, o la *pubblicità* della processura, e l'*istituzione de' giurati* sono i due più utili miglioramenti, che recar si possano alla legislazione criminale, onde renderla, e men pericolosa, e più umana ed efficace. Senza di essi, qualunque siano le riforme, che vi si facciano, non saran mai a mio credere, che deboli e sempre insufficienti lenitivi.

Sebbene, permettetemi questa piccola digressione, nella difficile condizione a cui lo stato sociale degli uomini è ormai ridotto, non vi sono più che lenitivi a sperare, e ad operare in legislazione; le riforme totali son divenute impossibili, dappoichè la parte politica in quasi tutti i governi è stata distaccata dalla civile, e il regime della nazione ha cessato di formare un tutto. I *Licurghi* ed i *Soloni* non pervennero a dare alle loro patrie le organizzazioni, che fecero sempre l'ammirazione de' savi, se non coll'estendere le lor vedute a tutta intera la città, abbracciando in uno co' rapporti de' membri presi individualmente, anche quelli moltiplici e vari del corpo preso in massa, e coordinandoli insieme con mirabile armonia. Conoscete or voi nel mondo intiero un paese, un solo angolo di terra in cui una tal combinazione, un tal cangiamento dell'ordine delle cose sia possibile?

Esempi dunque di una vera e propria riforma non si possano più cercar tra' moderni, che nelle storie delle società *religiose*, nelle istituzioni delle quali veramente il fondatore è stato, ed ha potuto essere legislatore, avendo riunita alla libera scelta del piano, la scelta de' mezzi propri a realizzarlo. Quelle, che noi chiamiamo riforme legislative, altro non sono state propriamente che mere rappezzature, *unus et alter assuitur pannus.*

Chi avrebbe creduto mai, che i *chiostri*, i *chiostri* soli avessero un giorno a gareggiare colla *sapienza della Grecia* nella sublime arte di governare gli uomini; e quanto non dev' egli rincrescere che gli autori di tali istituzioni non siensi

(34) Dig. de testib. leg. 3.

sempre proposto per fine primario il progresso vero di una ben intesa civilizzazione?

Ho io finalmente bisogno di farvi notare quanto si opponga al buon ordine ed alle regole del giusto, che niun termine sia prefisso dalla legge all' ultimazione de' processi criminali, onde sta in arbitrio di un giudice insensibile o mal disposto il farli durare quanto gli piace, a danno sommo non pur dell' individuo che geme (e non di rado immeritamente) nell' orror di un fetido carcere, che della società che aspetta impaziente la riparazione del male che ha sofferto? E quanto egualmente offenda il buon ordine e la giustizia, che la sentenza lungi dal ridursi al noto giustissimo *sillogismo di Beccaria*, con presentare l' analisi sincera e chiara del fatto tal quale è stato avverato nell' istruzione del processo, e la corrispondente letteral disposizione della legge, si ristringa a un arido cenno dell' uno, e ad una mera implicita supposizione dell' altra?

Come mai conservar vivo nel cuor degli uomini l' orror salutare del delitto, oggetto grande e primario della pena, ove se ne sopprima l'immagine, o infievolir se ne lasci senza ragione la memoria?

E come poi non rendere inevitabile questo sì nocevole inconveniente, se all' abuso del ritardo e della lentezza, e a quello non men grave dell' imperfetta esposizione del fatto si aggiunge un modo di esecuzione proprio soltanto a distruggere l' idea della società offesa, e a imprimere quella di un individuo sagrificato, presentando una ributtante scena di sangue, in cui si vede un uomo assassinare freddamente a nome della legge un altro uomo?

Se la pena di morte si crede veramente necessaria, perchè almeno non addolcire il modo di darla, o con sostituire al *ferro* e alla *corda*, che sono gli strumenti presentemente in uso, la *cicuta de' greci*, o altro consimile mezzo, o se non altro rimovere ad esempio degl' inglesi dal triste spettacolo voluto dalla legge quel penoso apparato d' inutili accesori, che lo transformano in *supplizio*? Perchè insomma non sopprimere in questo fatale e doloroso spettacolo tutto ciò, che tende ad estinguere in chi lo vede il santo amore

della patria, eccitando contrari sentimenti di compassione in favore del reo?

Ma è forza confessarlo: si addottino pure le riforme sovraproposte, sian buone le leggi quanto si vuole, esse cesseranno di essere tali venendo a cangiare le circostanze, ed i bisogni che lor diedero l' esistenza; avranno allora la sorte di tutto ciò che esiste nella natura, in cui ogni essere è condannato a invecchiare ed a morire. Questa grande verità pare che non abbia meritata sin ora l'attenzione de'governi, mentre i lor codici non presentano in generale ad ogni pagina, che leggi cadute in oblio. Il saggio legislatore si crederà in dovere di farne un oggetto serio delle sue providenze; e considerando, che l' inconveniente deriva solo dal vizioso sistema, che è in uso quasi da per tutto, di far cioè delle leggi *perpetue*, non ne farà che delle *temporali*. Sarà così in necessità di riesaminarle a certe determinate epoche, e lor continuare la vita, se le riconosce vantaggiose, oppure lasciarle cadere nel nulla. Se pur non crederà preferibile il metodo degli *ateniesi*, che avevano una special magistratura, il magistrato de' *tesmoteti*, incaricato di procedere ogni anno all' esame delle leggi, e farne conoscere le anomalie, e le imperfezioni, operazione che l' avveduta politica procurerà di rendere il più possibile solenne colla pompa della discussione, affine di sempre più conciliare il rispetto all' autorità ed alla legge.

Vo non ignorate che questa bella istituzione faceva parte del cessato governo di Venezia, e vi è noto che il famoso *Lokio*, dando una costituzione ad una provincia dell'*America*, ebbe la saviezza di circoscriverne la durata al periodo di cento anni.

Io porrò qui fine al mio dissertare; conosco, che avrei dovuto farlo ben prima, e che anzi più saggio per me sarebbe stato di non intraprenderlo punto, conscio come io era della mia insufficienza a trattare degnamente un tanto argomento. Ma io avevo un tributo a pagare, e all' amicizia vostra che tanto apprezzo, e alla società, i cui interessi non andran mai disgiunti dai miei. Se l'effetto non ha corrisposto all' intenzione, mi consolerà il pensiere di aver avuto il

merito di questa, e di poter dire con *Plinio, etiam non assecutis, voluisse, abunde pulchrum atque magnificum est.* (35)

(35) Plin. hist. nat. in praefati.

(*Nota*) Io feci l'analisi critica di quelle interminabili divisioni del *Filangeri* in una dissertazione che presentai all' *Istituto* di *Francia*, allor quando mi fece l' onor di nominarmi suo membro corrispondente; ma questa dissertazione, essendo stata comunicata con due altre al sig. *Bavoult*, giudice di pace e professore di diritto in Parigi, non mi è stato più possibile di riaverla.

Le tre dissertazioni portavano questi titoli:

1.° De la simplicité des lois.

2.° De la certitude légale par temoins, et de ses effets.

3.° De l'origine des êtres.

Di un nuovo miglioramento delle macchine elettriche a disco.

Il congegno, del quale abbiamo finalmente la sodisfazione di dar minuto ragguaglio, era stato immaginato ed eseguito nella nostra città dal sig. Ulisse Novellucci, distinto amatore delle cose fisiche, fino da circa dieci anni indietro; e la macchina elettrica costruita sul nuovo piano agì più volte in questo lasso di tempo sotto gli occhi di culte persone, le quali rimasero sempre maravigliate dall' effetto grandioso che dessa produceva dirimpetto alle limitatissime sue dimensioni, ed alle imperfezioni materiali del lavoro, figlie del primo tentativo.

Ma il troppo modesto inventore non cedè alle preghiere degli scenziati che in questi ultimi tempi, coll' occuparsi della montatura di una macchina elettrica, ove fosse adoperato un disco già provato e di una più che mediocre grandezza, onde l'insieme potesse ricevere tutti quei perfezionamenti che l' autore non avea potuto introdurre nel suo modello.

Sapendo i fisici che lo sfregamento di due superficie, *idioelettrica* l' una *anelettrica* l'altra, dava luogo allo sviluppo della elettricità, e che questa potea trasmettersi e accumularsi sui conduttori isolati col mezzo di un apparato *collettore* che si trovasse vicino alla superficie *eccitata*, immaginarono la macchina elettrica comune, e ne costruirono successivamente con *Disco*, con *Cilindro*, e con *Sfera* di vetro, eccitando la superficie del primo con due paja di cuscinetti, e quella dei secondi con uno soltanto. Molti

miglioramenti riceverono le macchine elettriche e dagli artisti che le fabbricarono successivamente, e dai fisici che, meglio conoscendo ogni giorno la teoria dell'elettricità, insegnarono ai primi qual fosse la miglior forma dei conduttori, e la miglior costruzione da procurare alle dette macchine. Ma l' idea più semplice, la sola della più grande importanza, non cadde in mente ad alcuno, che siami noto, prima che al Novellucci. Se l' elettricità svolgevasi per sfregamento, se nelle macchine a disco erasi riconosciuto che due paja di cuscinetti producevano un maggiore effetto d' un solo pajo allorchè pur doppio fosse il sistema *collettore* e con essi *eccitatori* alternato, parea che si dovesse subito pensare a moltiplicare queste azioni, nella certezza che l' effetto elettrico sarebbesi accresciuto in una considerabile proporzione. Pure questa semplicissima idea solamente adesso vedesi in più luoghi accarezzata da fisici; ed avendo Metzger (1) proposta una macchina elettrica a disco con tre paja di cuscinetti, ed il Wolfram (2) sostituito ai comuni cilindri l' uso di una campana le di cui pareti sono confricate internamente ed esternamente, si sono per essi ottenuti sodisfacenti successi. Ma la macchina del Novellucci che ci affretteremo a descrivere vince d' assai queste rivali, del che ognuno potrà convincersi consultando gli scritti che di quelle ragionano, come, per l' epoca in cui comparve, assicura al suo autore l' anteriorità dell' invenzione. (3)

La nuova macchina elettrica fig. 1. ha un disco di cristallo *a. a.* il quale gira orizzontalmente. Esso è del diametro di 1. B. e 12. soldi, e ruota facilmente sul suo asse verticale, dove è fortemente assicurato dall' albero o cappelletto *r.*, mediante il congegno di un rocchetto e della rota corona *g.* alla quale dà moto la manivella *i.* La divisione della rota corona è tale dirimpetto a quella del rocchetto, nel di cui centro passa l' asse verticale *d.*, che mentre la manivella fa un giro il disco ne compie tre. Ecco intanto nella maggior velocità della rotazione una prima sorgente di straordinario sviluppo d' elettricità. L' asse verticale *d.* è racchiuso dal cilindro di cristallo *f. f.*, il quale non tocca il disco dalla parte superiore, ma è solidamente

(1) Biblioteca universale di Ginevra, Novembre 1823 a pag. 187.

(2) Bullettino di Ferussac, Maggio 1824 pag. 291.

(3) Quando anche non si volesse accordare al ritrovato del Novellucci altra data che quella ad esso per le stampe assicurata, rammenteremo che fino dal 1822 noi abbiamo ragionato di lui in questo stesso giornale, lo che basta ad assicurargli una vistosa anteriorità sulle pubblicazioni di *Metzger* e di *Wolfram*.

fissato al piano circolare di legno della macchina per la sua parte inferiore, e questa per meglio prestarsi al detto ufficio è alquanto ristretta dal primitivo diametro, e rappresenta quasi una bottiglia di larghissimo collo ed alla quale fosse stato reciso il fondo, posata sul piano colla sua bocca. Questo vaso vitreo *f. f.* porta ad un certo punto una zona metallica *e.* la quale combacia perfettamente colle sue pareti e sostiene sei branche *b.* parimente metalliche terminanti ciascuna in cilindri muniti di punte e disposti parallelamente ed assai prossimi al disco nella direzione di tanti raggi che dal centro si dirigessero alla periferia. È questo il corpo *collettore* dell'elettricità, e fin qui il vaso *f. f.* non è che il di lui isolatore. Ma la superficie di questo collettore è sì piccola che non potrebbe accumularvisi tutta l'elettricità che tratto tratto si sprigiona dal disco, e quindi ne verrebbe la sua dispersione, se il Novellucci non avesse trasformato ingegnosamente quell' isolatore cilindrico in una bottiglia di Leida, considerando questo apparato come un grandissimo conduttore compendiato in brevissimo spazio; e per verità noi troviamo assai felice questo concepimento poichè ci risparmia la costosa e imbarazzante costruzione dei conduttori a bacchette, i quali poi divengono dannosi all'effetto in alcune circostanze atmosferiche. Il cilindro *f. f.* è dunque nel suo interno guarnito di una zona di *stagnola*, corrispondente all' esterna e comunicante colla ghiera pur di metallo colla quale è fissato il cilindro sul piano della macchina; così l' armatura interna di esso equivale all'esterna delle bottiglie di Leida comuni, poichè è sull' esterna che qui si accumula l' elettricità. Sei paja di cuscinetti *c.* montati sopra corrispondenti isolatori di cristallo *m.* sono disposti alternativamente colle branche del corpo collettore negli spazj intermedj del disco, e questi cuscinetti son pur essi situati nella direzione di tanti raggi che dal centro fossero condotti al contorno del disco, il quale si trova così diviso in 12 parti eguali, che sei designate dai cuscinetti, e sei dalle branche del collettore. La lunghezza dei cuscinetti supera quella delle branche suddette ed è di soldi 11. del nostro braccio, per lo che ben piccola superficie del disco (e ciò presso al suo *albero*) resta esente dalla loro confricazione allorquando la macchina è posta in movimento; la loro forma è quella di una piramide troncata come vedesi in *p.* fig. 2., e ciascun cuscinetto porta un lembo di *taffettà* verniciato *q.* il quale appianadosi sul disco mentre è eccitato serve di coibente all' elettricità, e l' obbliga a condursi tutta alla prossima branca collettrice.

Da lamine di cristallo convenientemente tagliate son costituiti i cuscinetti, dei quali è visibile una coppia nella figura 2. Le lamine *k. l.* sono spinte a contatto dalle molle *o.* alle quali si toglie o si dà vigore colla pressione di certe viti corrispondenti, e d' esse molle determinano il grado di sfregamento che il disco prova introducendosi fra le due lamine *k. l.* (4) . Il vetro è stato scelto a formare questi cuscinetti, perchè la facilità di procurarselo convenientemente preparato, la modicità del costo, la sua leggerezza dirimpetto ai metalli, la sua invariabilità nei cangiamenti termometrici e igrometrici dell' atmosfera lo hanno raccomandato sopra ogni altra materia . Conveniva però ridurlo buon conduttore dell'elettricità se voleasi che fossero completi i suoi pregj nell' uso indicato. A tale effetto, coperta con una fetta di pelle o di flanella quella sua faccia che dovea confricare il disco, e soprapposta a questa una consimil fetta di foglia di stagno, ed il tutto assicurato con soluzione di gomma o di colla, si è procurata con la medesima stagnola una facil comunicazione fra la metallica superficie interna del cuscinetto e le molle, le quali agiscono sulla esterna di lui superficie. In tal situazione di cose l' insieme di ciascuna coppia di cuscinetti diviene mirabilmente adattata a condurre l' elettricità che gli venga trasmessa allorchè si tolga l' isolamento prodotto dalla respettiva colonna *m.* di vetro, del che subito ragioneremo dopo aver notato che sulla superficie metallica dei descritti cuscinetti deve adattarsi una fetta di drappo di seta destinata a ricevere l' amalgama di Kienmayer adoprata a preferenza d' ogni altra dal Novellucci. Fattaci così un' idea della struttura della nuova macchina elettrica, vediamone l' uso.

Egualmente isolato è il sistema eccitatore che il collettore; anzi ciascuna parte del primo è per così dire isolata indipendentemente dalle altre. A questo parziale isolamento si renunzia nei casi ordinarj unendo con una catena metallica tutti i guancialetti fra loro, per lo che solo rimane ad essi un isolamento comune (5). Ora se l' insieme dei cuscinetti sia posto

(4) Alle molle rappresentate nella presente figura altre ne ha sostituite il Novellucci di un migliore effetto; sono esse tante spirali metalliche chiuse in scatole pur di metallo, e delle quali i fondi, che per la elasticità delle spirali tendono sempre ad allontanarsi, esercitano una pressione sui cuscinetti, servendo di punto di appoggio ai coperchj quei luoghi stessi che tale ufficio prestano alle molle figurate nella tavola annessa.

(5) Posteriormente all' impressione della tavola qui unita il Novellucci ha immaginato un nuovo è più comodo sistema di comunicazione frai cuscinetti, miglioramento già mandato ad effetto nella macchina ceduta al Ridolfi.

in comunicazione col suolo si ha dal collettore elettricità positiva, e se a questo venga tolto l'isolamento e rilasciato all'insieme dei confricatori, si avrà da essi elettricità negativa.

E fin qui alcune macchine moderne a cilindro, ed anche qualcuna a disco, offrono la stessa comodità, ma niuna che io sappia non somministra una sì vivace e rapida corrente d'elettricità, nè certo permette che si possano simultaneamente far esperienze d'elettricità positiva e negativa con maggior comodo. L'attuale al contrario lanciando dal collettore elettricità positiva, dà elettricità negativa da quello o quelli dei suoi confricatori che si lascino isolati, disposizione che noi giudichiamo vantaggiosissima in pratica, e forse non senza importanza in teoria.

Ruotando la macchina del Novellucci dopo aver con un filo conduttore congiunto il sistema confricatore *c.* fig. 1 coll'armatura interna del cilindro *f.* per lo che tutto questo si pone in comunicazione col suolo, le scariche spontanee del corpo collettore si succedono a brevissimi intervalli, sebbene occorra a tale effetto una scintilla di quattro pollici, e questa non possa lanciarsi che dopo aver reso traboccante l'armatura del descritto cilindro *f.* Ad impedir questa scarica spontanea basta stabilire un salto di soli tre pollici fra un conduttore terminante in una palla e proveniente dal sistema confricatore, ed una estremità delle branche del corpo collettore. Il passaggio della scintilla è quasi continuo, e ciascuna scintilla produce uno scoppio simile alla scarica di un quadro magico completamente caricato di un'armatura di circa due piedi quadrati. Ciascuna di queste scariche malamente si sostiene da un uomo il meno sensibile; accende la polvere da cannone e la resina; lacera con due fori ben distinti una foglia di stagno o una carta da giuoco interposta, ed ossida la sottilissima foglia d'Oro o di Platino ridotta in un angusto nastrino e tenuta fra due lastre di vetro. Un uomo isolato che appoggiando il pollice all'estremità del corpo collettore tocchi coll'auriculare il sistema eccitatore, costituendo così colla sua mano un arco scaricatore, sente benissimo il tacito passaggio dell'elettricità, e se un brevissimo intervallo rompe il perfetto circuito, egli prova quegli stessi effetti dolorosi che risveglia la riunione fatta in tal guisa dei poli di un elettromotore assai gagliardo. Se nel modo stesso dispongasi un conduttore metallico interrotto, e questa interruzione si tolga frapponendo un imperfetto conduttore come l'esca ed il carbone, questi corpi tosto si accendono e bruciano con molta vivacità, sebbene non

giungano a sviluppare la luce abbagliante che svolgono fra i poli Voltaici.

Ma la macchina del Novellucci può metterci in grado di fare ancora molti e molti esperimenti importanti. Adattatissima per le ricerche elettromagnetiche (6); forse capace di operar facilmente le decomposizioni di certi corpi, delle quali ha potuto solo aver qualche indizio la sagacità di Wollaston adoprando le più potenti macchine ordinarie; mirabile per offrire il mezzo d'istituire molte ricerche sulla luce e sul calore dell'elettricità; ottima per caricar prestissimo delle considerabili batterie; idonea a somministrare contemporaneamente l'elettricità positiva e la negativa in disposizioni particolari, non lascia nulla desiderare a chi voglia ancora studiare questa parte di scienza non esaurita dagli sforzi dei fisici. Battendo questa via, udrà forse il pubblico tornare in breve a parlare della macchina che per ora abbiamo solamente descritto, tanto più che su gli stessi principj, ma in dimensioni gigantesche, una se ne sta costruendo adesso all'I. e R. Museo di fisica e storia naturale, stabilimento che divenuto veramente classico per la munificenza del Principe e per lo zelo del Direttore, speriamo di veder fatto illustre cuna dell'istruzione scientifica.

C. Ridolfi.

(6) Alla presenza del ch. Prof. Orioli si sperimentò se i poli negativo e positivo di questa macchina, adoperati come quelli di un elettromotore producessero nell'acido solforico natante sopra una bolla di mercurio quelle correnti e quei movimenti particolarissimi scoperti dal detto fisico, ed ottenuti poi da esso con mezzi semplicissimi; e con soddisfazione comune vedemmo prodursi questi fenomeni in un modo manifestissimo.

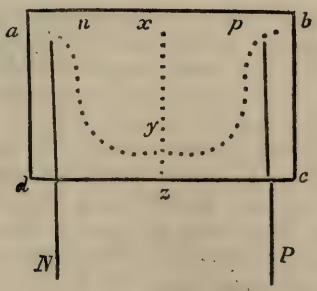
Sopra il fenomeno elettro-magnetico di Davy (Annales de Chimie et Physique, Cahier de janvier 1824)
Osservazioni del Cav. Leopoldo Nobili *di Reggio.*

Se dentro una vasca di mercurio si preparino due fili congiuntivi per modo ch'entrino nel bagno dalla parte inferiore ed arrivino presso che alla superiore, isolati nel loro contorno cilindrico, vedesi il mercurio sollevarsi a cono sopra ciascuno de' due fili ogni qualvolta questi comunichino alle estremità *zinco* e *rame* d'un apparato voltiano molto energico. È questa, come sanno i fisici, un' osservazione che si dee al celebre Davy, e che sembra di prima giunta ben poco favorevole

all' opinione di chi attribuisce il gioco della pila all' azione d' una sola corrente elettrica, che va dal polo positivo al negativo. E difatti quale sarebbe mai la via che batterebbe la corrente del Volta dentro il mercurio, se non se la più breve, la diretta cioè che congiunge le estremità scoperte dei due fili congiuntivi? Ora se vuolsi che il cono del filo positivo sia dovuto alla spinta del fluido che sbocca nel mercurio, non dovrebbe egli necessariamente vedersi sul filo negativo l' effetto inverso, non dovrebbe cioè nascere uno sprofondamento là dove la corrente imbocca il canale che deve condurla al polo negativo della pila?

Per ispiegare con una sola corrente il fenomeno dei due coni non vi ha che un solo mezzo; ed è di supporre che la corrente rimbalzi dal luogo dello sbocco sul fondo della vasca, e poi da questo fondo risalga alla punta negativa. Così verrebbe ad aversi sopra ciascun filo la stessa quantità di movimento, che agirebbe dal disotto all' insù, e che però vi solleverebbe allo stesso modo il mercurio, conformemente al fatto.

Pochi senza dubbio saranno i fisici disposti ad ammettere quest' ipotesi, che condurrebbe a vedere nell' elettricità un agente che abbandona, dentro uno dei migliori conduttori, la via più breve per la più lunga. Eppure ciò che sembra una stravaganza, per non dire un' eresia elettrica, è un fatto ben facile da verificarsi in più maniere. Descriverò la più semplice.



Si cominci prima di tutto a ripetere l' esperimento del sig. Davy coll' elettricità ordinaria, la quale serve in questo caso a maraviglia; perchè al momento in cui si scarica una piccola batteria attraverso i fili dell' apparecchio, si vede guizzar via

il mercurio dal luogo dove sorgono i coni di Davy. Quello spruzzo, o vogliasi dire piccolo getto di mercurio risponde manifestamente al fenomeno delle due prominenze. È bensì vero che queste sono permanenti, e fuggitivo lo spruzzo; ma questa differenza nasce dall' esser continua l' elettricità che agisce nel primo caso, ed istantanea nel secondo. Ciò per altro che si perde da un lato, si guadagna dall' altro, essendo assai più grandioso il fenomeno dello spruzzo che l' altro de' coni.

Si passa in seguito a disporre orizzontalmente i due fili ch' eran verticali nel primo apparato; e ciò per iscandagliare più comodamente il corso che l' elettricità segue nel passare dall' uno all' altro filo congiuntivo. Basta a tale oggetto: 1°. fissare sopra il fondo d' una scatola *abcd* due fili Pp, Nn coperti di seta fino alle estremità *p*, *n*; 2.° versarvi sopra uno strato di mercurio che li copra tutti quanti; 3.° infine piantare sulla linea centrale *xz* una fila d' aghi da cucire del tutto scalamitati. Se la scarica che si fa passare pei fili *Pp*, *Nn*, andrà per la via diretta *pn*, gli aghi piantati sulla linea *xz* si calamiteranno tutti nel medesimo senso, perchè collocati tutti dalla medesima parte del torrente elettrico. Se invece questo torrente preferirà la via tortuosa *pyn*, gli aghi della linea *xz* si calamiteranno diversamente: da *x* in *y* riusciranno polarizzati in un senso; sopra di *y* rimarranno in istato naturale; e da *y* in *z* acquisteranno il magnetismo inverso. Ora questa è appunto la scala di calamitazione che si riscontra sugli aghi della linea *xz*. Non è per altro da credere che l' elettricità delle scariche marci tutta raccolta sulla linea *pyn*; essa si diffonde naturalmente per tutta la massa del mercurio, ma in modo per altro da formare un filone principale lungo la curva *pyn*. Un tal filone occupa una certa estensione, che si misura in ogni esperimento dal numero degli aghi che non si calamitano.

La scarica di tre o quattro boccie di Leyda è più che bastante a rendere ben distinto l' effetto di cui si parla. Non così le correnti voltiane, sotto l' azione delle quali gli aghi si calamitano troppo debolmente per servire all' uopo. Bisogna in tal caso adoperare un metodo di scandaglio più delicato. Si può per esempio versare dell' acqua sul mercurio, e sull' acqua collocare un sottile ago magnetico verticalmente galleggiante, onde giudicare dai movimenti di quest' indice il giro retrogrado che l' elettricità segue nel suo tragitto attraverso lo strato di mercurio.

Questi scandagli non esigono che un poco di pazienza dal

lato di chi li eseguisce. Ripetuti più volte fanno sicura fede dell' errore in cui si cadrebbe a supporre nella corrente dell' esperimento di Davy la necessità di marciare per la via più breve. Il fatto è senza dubbio, nelle questioni fisiche, il migliore di tutti gli argomenti; ma nemmeno per questo sono da trascurarsi le prove che scendono immediatamente dai principii della scienza. Non saprei, a dir vero, dove questi principii fossero più scrupolosamente seguiti che nel fatto di cui si ragiona. Cominciamo infatti dal vedere col Volta dentro il filo positivo dell' apparecchio di Davy una corrente che sbocca nel mercurio della vasca, e vi si addensa tanto quanto occorre per sollevarlo in alto a forma di cono; e poi da questo luogo di condensamento vedremo la medesima corrente rimbalzare indietro e rivolgersi al filo negativo, non già per la via più breve, ma per l' altra segnata dal rimbalzo che le tocca di fare *dentro le viscere di mercurio* (1).

Queste considerazioni di fatto e di dottrina si estendono facilmente a tutti i casi dove interessa di seguire le correnti elettriche nel loro passaggio da conduttori angusti a conduttori ampii. Non è già questa una circostanza indifferente, come pare l' abbia considerata M. Ampère in parecchi fenomeni, ma specialmente nel rinculo del suo ferro da cavallo, nel giro della

(1) Impiego a bella posta questa frase per avvertire che ho cangiato di sentimento rispetto alla *superficialità delle correnti elettriche* (*Questioni sul magnetismo* N.° 94). Ecco un esperimento che mi sembra tale da non ammetter replica.

Fo passare una scarica elettrica lungo l' asse di due cerchi d'acciaio, l' uno tutto pieno, e l' altro forato nel mezzo, come quelli adoperati da Van-Bek nelle sue esperienze relative al magnetismo occulto. Taglio dopo la scarica i due cerchi per mezzo, onde esplorare la direzione del loro magnetismo. Trovo che questa direzione è la medesima in amendue i cerchi: prova evidente che, come la scarica passò lungo l' asse del cerchio forato, così traversò la sostanza del cerchio tutto pieno. Se avesse circuito quest' ultimo, seguendo la via delle superficie, avrebbe determinato in esso un magnetismo inverso di quello che spetta al cerchio forato.

Le deviazioni dell' ago, che attribuii (*Quest.* V. n.° 94) all' irraggiamento della corrente sulla superficie dello strato orizzontale di mercurio, sono dovute all' azione del filo verticale. Cessano in fatti all' atto in cui s' elide l' azione di quella corrente con un' altra la quale marci nel senso contrario.

Questa rettificazione non conduce ad alcuna riforma nella dottrina dell' irraggiamento magnetico sviluppata nelle Questioni sul magnetismo. Bisogna unicamente vedere nell' interno de' conduttori quelle correnti che si concepivano alla superficie.

spirale di Savary, e nel giuoco del molinello elettrico (2): io la credo invece della più alta importanza, perchè tale da insegnarci a circoscrivere ne' giusti suoi confini il dominio delle nuove leggi elettro-dinamiche. Che cosa accadrebb'egli nell'esperimento di Davy, ai due fili congiuntivi, se fossero mobili dentro la vasca di mercurio in cui pescano? Rinculerebbero dal luogo dei due coni, dal luogo cioè dove il fluido elasticissimo della corrente s'addensa, s'ingorga in guisa da reagire contro sè medesimo. Questa reazione è sicuramente gagliardissima nel caso dei due coni; ma grande o piccola sussiste mai sempre a qualunque sbocco od imboccatura di correnti; sicchè in grazia sua deggiono di necessità tendere al rinculo le punte, negative o positive che sieno, de' fili congiuntivi. Feci già nelle mie *Questioni sul magnetismo* una riflessione consimile parlando dei tre fenomeni or ora citati, che M. Ampère comprende nella classe dei nuovi, e ch'io credo invece di tutt'altra natura. Ora rammento tale particolarità per notare la perfetta armonia che passa fra le osservazioni di questo scritto e il metodo tutto meccanico che seguii nel libro delle mie *Questioni*. Intrapresi con piacere lo studio de' coni di Davy, lusingato appunto dall'idea di trovare qualche nuova ragione a favore di quel metodo. Vorrei lusingarmi di non essermi ingannato nella mia aspettativa.

(2) *Quest.* sul *magn.* N. 92 e 93.

Lezioni elementari di Lingua Italiana, proposte alla gioventù. da F***L*** *Milano presso Giusti* 1824. *un vol. in* 12.

Vasi a Samo voi dite, mio caro lettore. E anch'io forse il direi se non sapessi come e perchè sono fatte queste *lezioni*. Voi avete per avventura in vostra casa bellissime porcellane della Cina; ma sono sì pesanti, sono di sagoma sì incomoda, che le tenete in una cantoniera di qualche stanza meno frequentata, e non le visitate che per ozio co' vostri bamboli o altri di famiglia in certi dopo pranzi, in cui il far chilo vi dà più briga del solito. Avete pure un bel servito di porcellane di Sevres; ma queste stanno sopra un bel tavolino rotondo nel vostro salotto superiore, ove madama vostra moglie riceve in inverno i suoi amici particolari; e non si adoperano che il dì, in cui le vengono

presentati i *bouquets* pel suo onomastico, o da voi si convita qualche raccomandato di distinzione. In tutti gli altri giorni so che vi accomodano meglio alcune nostre porcellane della Doccia; anzi (poichè la loro fabbrica si va sempre più raffinando) alcune buone terraglie di Vicenza oppur di Bologna.

Anch' io, come potete imaginarvi, ho certi gran vasi di materia gramaticale, su cui sta scritto Bembo, Buommattei, Corticelli; ma li tengo nelle file interne de' palchetti de' miei scaffali. Nelle file esterne, e un po'più sotto la mano, ne tengo certi altri, che si potrebbero chiamare di quintessenza o spirito gramaticale, su cui si legge Lancellot, Condillac, Tracy; ma non gli adopero pei bisogni usuali. Mi hanno parlato (per uscir di metafora) d'alcune gramatiche filosofiche della nostra lingua composte in quest' ultimi tempi; ma come non mi hanno assicurato che chi le compose s' intendesse di questa benedetta lingua più che me n' intenda io medesimo, non ho creduto necessario il provedermene.

Qualunque però fosse la mia ricchezza d' opere gramaticali, ancora troverei comode queste lezioncelle per certi casi, in cui mi nasce dubio sull' uso di qualche parte del discorso; sapendo o sperando a buon dritto, che tal dubio mi verrà da esse speditamente risolto. Il loro autore, che ha consecrato più anni all' insegnamento de' principii della nostra lingua, troppe volte ebbe occasione di accorgersi che molto sovrabbonda ne' libri elementari che ne trattano, e molto pur manca. Egli quindi ha voluto nelle sue lezioni schivare il soverchio, che induce stanchezza quando pur non generi confusione; e non omettere nulla di necessario, che ommesso fa sovente patir l' indigenza in mezzo alla più grande abbondanza.

Se questa sua fatica non è inopportuna per me o per voi, che dal famoso balio della nostra lingua siete forse venuto via via fino all' ultimo regolatore de' verbi irregolari, prendendo consiglio da tutti i grammatici; che sarà pe' bimbi, i quali nulla ancora hanno studiato, e nulla imparato (come avviene quasi sempre fuor del paese ove il dialetto è la lingua) dalla viva voce della mamma o del babbo?

Uno dei maggiori servigi, che s' è ingegnato di render loro l' autore delle lezioni, si è quello di ripartirle e graduarle in modo, che dall' una all' altra vi fosse passo e non salto, che una prima istruzione conducesse pian piano ad una seconda. Veramente potrebbe desiderarsi che il motivo d' ogni istruzione nascesse in esse da un' analisi filosofica del discorso, perchè que-

st' analisi, che avvezza bene la mente al pari della matematica, facilita e rende più sicura l' istruzione medesima. E, quanto al riparto, lodo che i nomi e i verbi irregolari sieno riserbati, come eccezioni dalle regole generali, all' ultime lezioni; ma non lodo per esempio che, ove si parla di verbi in generale, non siano date per disteso le coniugazioni de' regolari, che i fanciulli non possono da sè stessi indovinare.

La lezione, ove si tratta della maniera di costruire tutti i verbi, mi sembra un pensiero felice; poichè libera da un sopracarico inutile la memoria, e vi sostituisce qualche cosa pel raziocinio, che si fa bene ad esercitar di buon' ora ne' fanciulli purchè sappia farsi. Io non sono molto amico de' nuovi sistemi, che per lo più non presentano, a fronte delle teorie o delle pratiche già accettate, che un apparente semplicità. Quindi allorchè sento dire che il sig. Gail, dotto ellenista e scrittore elegante, del cui ingegno ho certamente il più gran concetto, riduce tutte le coniugazioni ad una, io ne diffido, come quando sento dire che il sig. Azaïs riduce tutte le leggi della natura alla sola espansione o forza centrifuga. Ma nelle lezioni, di cui parlo, non vi ha nulla d' illusorio o di forzato. Poichè, ammessa la varia natura e quindi il vario reggimento de' verbi, non si fa che dire: quanto al modo di costruirli domandiamo a noi medesimi cosa vogliamo con essi significare, e capiremo facilmente, come si abbiano ad unir loro i nomi. Si vede che l' autore conta molto sull' uso e la lettura, cioè sulla personale esperienza de' fanciulli, che può all' uopo e deve essere aiutata da' precettori.

Un altro pensiero felice mi è sembrato quello di una tavola sinottica comparativa d' alcuni verbi, che hanno radicali assai differenti ma eguali desinenze; tavola che potrebbe negli esercizi scolastici molto allargarsi con ugual piacere che profitto de' fanciulli, i quali occupando l' occhio occuperebbero la mente, e troverebbero quasi da sè medesimi l' istruzione ove bisogna pur sempre ricercarla, nel confronto. Se ne avrà una prova nelle tavole delle desinenze aggiunte al metodo per l' insegnamento delle lingue del sig. Ordinaire, che formerà il decimo volume della biblioteca d' educazione proposta dal Direttore dell' Antologia, e che finalmente si stampa, dietro accordi presi col direttore medesimo, dal nostro Batelli.

Per fare un' intera parte alla critica, dirò che alcune definizioni nel libretto, di cui si rende conto, non mi sono sembrate abbastanza precise; come alcune regole non le ho trovate esposte con chiarezza bastante. Ma già simili libri, che per

sè medesimi appartengono alla più sottile ideologia, e pur debbono proporzionarsi all' intendimento di chi non ha per anco se non poche idee, sono sempre raccomandati alla sagacia de' precettori, i quali soli possono adattare l' istruzione alla capacità di ciascuno degli allievi.

Mi è pur dispiaciuto il veder mescolare ad alcuni verbi tuttavia freschi e generalmente adoperati alcuni verbi antiquati, come fossero di egual uso; e il veder chiamare poetiche alcune espressioni che qui, ove la lingua veramente è viva, sono in bocca del popolo. Io sono il primo a beffarmi di tutte le pretese municipali così in proposito di lingua che in altro qualunque; sono il primo a gridare: ingegnamoci di scrivere (e se Dio volesse di parlare) dall' alpi al faro il meglio possibile; e finiamo una volta le dispute sulla competenza de' giudici di questo meglio. Ma il fatto è fatto: la sede della lingua è qui; le sue proprietà non si possono ben conoscere che abitando qui; e nessuno studio, che si faccia altrove, supplisce abbastanza a quello che qui può farsi, solo aprendo gli orecchi. Si è voluto dare ad intendere fuor di Toscana che la buona lingua si ascolta dappertutto, e qui non c' è di particolare che il linguaggio de' Camaldoli. Chi ha ozio per fare una gitarella venga e se ne chiarisca. Lasciando stare che anche nel linguaggio de' Camaldoli, cioè nell' infima plebe troverà da apprendere più che non pensa, egli farà tosto una distinzione, come l' ho dovuta far io, fra plebe e popolo; e si accorgerà che questo senza saperlo, è qui maestro dei dotti.

Intanto si fa bene a studiare in ogni parte d' Italia gli antichi scrittori toscani, benchè tutto non racchiudano ne' possano racchiudere; tale essendo (scrivono gli accademici in quella sensatissima prefazione all' ultima loro ristampa del vocabolario, che racchiude tutti i semi de' futuri miglioramenti del vocabolario medesimo) *la natura di quelle favelle che sono ancora in uso, di poter loro sempre arrogere nuove voci e nuovi significati*. L' autore delle lezioni ha covalidata ogni regola proposta d' un esempio tolto a siffatti scrittori (tacita confessione dell' autorità de' toscani, a cui si vedono forzati quelli stessi che più l' impugnano) e ha fatto savissimamente. Regole astratte meno che si può: esempi pratici più che si può. Così la lingua è imparata più naturalmente e più sicuramente.

Questo principio sembra aver presieduto alla composizione di un' eccellente gramatica, di cui recentemente hanno fatto dono alla Francia i sigg. Noël e Chapsal, e che merita d' esser

presa a modello ovunque l'insegnamento della lingua nazionale ha qualche importanza. In essa veggonsi aggiunti copiosi esercizi d'ortografia, di sintassi e di punteggiatura, che non sono la parte meno ragguardevole di tutto il lavoro, e che pur suggeriamo come norma a tutti i gramatici che seguiteranno ad occuparsi in pro de' fanciulli. Ho veduto con piacere nelle lezioni, di cui si tratta, che l'autore siasi dato giusto pensiero della punteggiatura, che è di tanto momento per la logica del discorso. Alcuni mesi fa un proto francese uscì fuori con un libricciuolo, dettato dal suo buon senso, onde far cauti alcuni maestri, che assegnano alla punteggiatura un officio affatto secondario, quello d'indicar le pause a chi legge, mentre è primieramente destinata a segnar la divisione delle idee di chi scrive. L'autore delle lezioni mostra di distinguere assai bene l'un officio dall'altro; e mi è grato di notare anche questa prova del suo buon giudizio.

Una lode, che è stata data ai sigg. Noël e Chapsal, è quella di aver scelti i loro esempi, così per sussidio delle regole come per tema degli esercizii, non solo fra l'opere meglio scritte nella loro lingua, ma fra le parti più morali dell'opere medesime, sicchè un esempio di lingua serve ad un tempo d'eccitamento alla virtù. Questo avea pur fatto Marmontel in quella sua bellissima gramatica pe' suoi figli, che può supplire nell'educazione a' migliori libri di morale, e di cui mi resterà sempre viva la memoria. Vorrei che da qualche veramente brav'uomo in Italia si facesse altrettanto; e non solo in una gramatica, ma anche in un vocabolario per le scuole, di cui si potesse dir veramente ciò che i nostri accademici s'imaginarono di poter dire del loro: *è un piacere il leggere tante gravi sentenze, tanti detti morali, tanti bei motti, tante argute facezie, tante gentili espressioni, che in una sì abbondante copia d'esempii sparsamente si racchiudono.*

Oggi molti si occupano dell'istruzione elementare della gioventù; e questo zelo è di ottimo presagio. Esso ci fa sperare una nuova generazione più colta o meno rozza, con infinito vantaggio del buon costume e della civile convivenza. Si dolga di questo zelo chi sperando escluso da quel teatro, ov'ebbe poch'anni sono più di quaranta rappresentazioni consecutive, il Paria del sig. De la Vigne, letto in tutta Europa con sì giusta compiacenza, giustificava tale esclusione col dire ch'esso abbonda di sentimenti, contrarii alla disuguaglianza, che deve trovarsi fra le classi inferiori e le superiori della società. Gli uomini

buoni, a qualunque classe appartengano, dicono a sè stessi: facilitare e propagare l'istruzione è preparare il bene della società tutta intera: dirozzare e migliorare le classi inferiori è un disporle a viver meglio colle superiori, che a vicenda hanno bisogno d'esser migliorate. Voi vedete quindi il sig. Tallefer, che, malgrado la sua propensione per le vecchie idee, trova ottimo in mille parti il reciproco insegnamento, e propone modificazioni negli studi elementari de' collegi, per renderli il più che si possa utili a tutti. Ma io vorrei che si facessero camminare di pari passo e appoggiati l'uno all'altro vari generi d'utilità. Se lo scopo finale dell'istruzione è la morale e il ben essere civile che ne resulta, si acceleri il conseguimento di questo scopo, facendo servire anche la gramatica ad ispirare que' sentimenti che nobilitano il cuore, e sono in esso un seme felice d'azioni virtuose. Un tal voto, che penso di aver comune con molti, potrebbe forse in parte adempirsi dall'autore delle lezioni di cui si è parlato. M.

Illustrazione storico-critica d'una rarissima Medaglia rappresentante Bindo Altoviti. Opera di Michelangiolo Buonarroti. Firenze, per il Magheri, 1824 con rami.

Disfida di Caccia tra i Piacevoli ed i Piattelli descritta da Giulio Dati nè mai fin qui comparsa in luce. Firenze, per il Magheri, 1824.

Ambedue queste opere son pubblicate ed illustrate dal benemerito Sig. Can. Domenico Moreni. La prima è una riunione di tante notizie storiche delle belle arti, e di tanti curiosi non meno che interessanti monumenti, da non potersene dare un'adequata idea in un breve articolo; e perciò ci limitiamo piuttosto a raccomandarne la lettura agli amatori di simile erudizione. All'occasione di presentare un prospetto genealogico-ragionato della illustre famiglia Altoviti non poche nuove notizie ci si offrono di Michelangiolo, di Raffaello Sanzio, d'Andrea del Sarto, ed altri celebri artisti di quel tempo, che ebbero famigliarità con il famoso Bindo Altoviti; ed in questa occasione l'autore prende opportunità di schiarire alcune questioni antiche e moderne; come quelle del ritratto di Bindo fatto da Raffaello, e di altri ritratti di Raffaello fatti di sè stesso e di altri; e tra le recenti, la nata a Roma sul sepolcro e deposito di Michelangiolo che si pretende esistere in quella basilica dei SS. Apo-

stoli. Il testamento d'Andrea del Sarto non mai pubblicato sinora ci dà delle nuove notizie intorno alla vita di quel celebre artista; un saggio inedito del Ruolo dei fratelli della compagnia di S. Luca di Firenze tratto dai capitoli originali di essa compagnia eretta a' 17 ottobre 1339, ci presenta nuove notizie per la storia pittorica, illustrata da opportune annotazioni. Si aggiungono alcuni scritti inediti di Pietro Alcionio, fra i quali un' orazione latina per l'elezione a Imp. di Carlo V.; una declamazione in *litteras Caesaris* riguardante il famoso sacco di Roma, tratta dal Codice Riccardiano N. 2022. pag. 188. ed un'orazione latina di Palla Oricellari all'Imp. Carlo V. In quanto poi alla medaglia di Bindo che il nostro A. vuol esser opera di Michelangiolo, sostiene la tesi con buoni argomenti, ed in tal proposito parla d'altri ritratti fatti dello stesso Bindo da altri artefici, ed in ispecie da Benvenuto Cellini. Non vogliamo infine dissimulare quanto l'autore aggiunge per esortare i suoi nazionali a mostrarsi degni discendenti, nelle buone lettere e nelle belle arti, dei loro padri, così apostrofando con un sonetto di A. M. Salvini la moderna gioventù;

O fiorentina Gioventù, l'antico
Tuo valor dov'è gito? U' sono quelle
Maniere faticose, ornate e belle
Che la terra ti feano e 'l cielo amico?
Caro il travaglio fu, l'ozio nemico,
Ignobil mostro, effeminato, imbelle.
Salìa tua fama allora all'auree stelle:
Ora é sepolta; e lacrimando il dico.
Gli onorati esercizj, e i dotti studi,
Che fanno il corpo, e adornano la mente,
Onde avvien che l'onor si merchi e sudi,
Caduti son, tornaro al niente?
Gli spirti or sempre fien di virtù nudi,
E di tua gloria le faville spente?

Il secondo libro che annunziammo, non è anch'esso senza la sua utilità, se non altro per mostrare qual sorte di passatempi dilettava quei nostri maggiori. Pare che l'editore siasi principalmente proposto di mostrare qual comunanza mischiasse nei pubblici sollazzi i gran signori, i letterati, ed anche il popolo. Questo, come suol dirsi, *affiatamento* reciproco, toglieva le diffidenze, le gelosie, l'invidie; e nel tempo dell'onesto sollazzo del principe, dei grandi, e degli altri ceti inferiori, l'unione si consolidava con la reciproca confidenza. Notizie letterarie e osservazioni sopra dei vocaboli della lingua italiana accrescono l'interesse di questo libro, S. C.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XI. *Agosto* 1824.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Terremoti sentitisi in Toscana nel corrente anno 1824. 4. Marzo alla pieve a S. Stefano, una forte scossa ondulatoria da ponente a levante, bensì di brevissima durata, e che non produsse alcun danno. Nella sera precedente era caduta molta neve accompagnata da vento burrascoso.

16. detto a S. Sepolcro, forte scossa orizzontale, che non cagionò alcun danno.

10 Giugno a Siena, leggera scossa senza alcun danno.

15. Luglio a Monte Rotondo, forte scossa ondulatoria accompagnata da fragor cupo, ma che non produsse altro danno che la caduta dai tetti di alcuni tegoli, i quali non offesero alcuno. Dopo due ore si ripetè leggermente.

12. Agosto in Casentino, varie scosse gradatamente più forti da Poppi a Bibbiena, all' Eremo di Camaldoli, ed alle terre di Bagno e di S. Piero, ove una parte degli abitanti, lasciate per timore le abitazioni, si rifugiarono in baracche all' aperta campagna. Per altro non accadde alcun male.

Nel dì 19. Luglio di quest' anno fu osservato un fenomeno singolare nel lago di Massaciuccoli, territorio lucchese, a confine colla comunità di Vecchiano. Nelle prime ore della mattina, dopo la caduta d' una breve ma violenta pioggia, e lo scoppio di varii tuoni assai fragorosi, si vide l' acqua del lago, nella sola metà verso ponente, sconvolta, alterata, ed intorbidata, come se vi fosse stato disciolto del sapone, o stemperata della calcina. Si mantenne in questo stato il successivo dì 20, e riprendendo nel dì 21 la sua limpidezza, lasciò vedere un grandissimo numero di pesci grossi e piccoli morti, galleggianti sull' acqua. La quantità n' era tale, che dopo averne i pescatori lucchesi raccolti quanti loro piacque, e permesso ai pescatori toscani di fare altrettanto, pur ne rimase abbandonata sulle sponde tal copia, che il governo lucchese dovè inviare uomini a seppellirli, per impedire che l'aria ne fosse infetta. Lo stesso dovette fare la comunità di Vec-

chiano per la porzione rimasta sul suolo toscano. L' agitazione e il turbamento dell' acqua furono accompagnati da un grave odore di zolfo, misto a quello che fanno sentire i vegetabili in putrefazione.

Una serie di curiose osservazioni, suggeritegli da una prima di Dufay, ha condotto il sig. *Harvey* inglese a riconoscere una notabile influenza che esercitano i metalli sulla deposizione della rugiada.

Due vetri d' orologio d' egual grandezza e figura, uno dei quali nudo, l'altro circondato d' un anello metallico del suo stesso diametro, furono da lui collocati sopra un piatto di stagno ben pulito, colla parte concava volta in alto, ed esposti all' aria aperta al tramontare del sole. Mezz' ora dopo cominciò a depositarsi sulle due superficie dei vetri un poco d' umidità, come se vi fosse stato diretto sopra l' alito della bocca. Ma la distribuzione ne era varia nei due vetri. In quello nudo, l' umidità cuopriva una zona che dall' orlo esteriore si estendeva fino ad uno spazio circolare asciutto e trasparente che occupava il mezzo della superficie, mentre in quello circondato dall'anello metallico, la zona coperta di rugiada si trovava interposta fra lo spazio circolare asciutto che ne occupava il mezzo, come nel primo vetro, ed un' altra zona o cerchio concentrico ed egualmente asciutto, che dall' orlo si estendeva per un quarto di pollice verso il mezzo. L' umidità seguitando a depositarsi accresceva il volume delle prime minutissime gocce, ma non ovunque egualmente. Nel vetro nudo, mantenendosi queste tenuissime presso la parte centrale secca, andavano aumentando di volume verso l' orlo esterno. Nel vetro armato di anello metallico, si mantenevano minutissime egualmente verso l' interno che verso l' esterno lembo della zona bagnata, e crescevano di volume solo quelle che ne occupavano la parte media.

Dopo un' ora si formò nel vetro nudo un' altra strettissima zona di particelle umide delicatissime, fra l'orlo interno della prima e lo spazio asciutto del centro, che fu un poco diminuito. Due simili strettissime zone si formarono su i due contorni interno ed esterno della zona umida dell' altro vetro, armato del cerchio metallico. Un calore anche moderatissimo, e per fino quello della mano, o l' avvicinarsi d' un lume, dissipavano le particelle più fini dell' umidità.

Il sig. *Harvey* riguarda come causa di questi e d' altri fenomeni la facoltà di emettere il calorico per raggiamento, debo-

lissima nei metalli a paragone del vetro, e per cui le parti di questo a contatto col metallo non raffreddandosi come quelle che ne sono distanti, non permettono che si faccia sopra di loro la condensazione del vapore acquoso, come sopra le parti nude del vetro.

Altre osservazioni lo convinsero dell' esattezza di due osservazioni del dot. Wells, che la rugiada non si deposita su i corpi se non dopo che la temperatura di questi si è abbassata al di sotto di quella dell' aria ambiente, e che l' apparizione d' una massa di nubi cagiona un' abbassamento nella temperatura del suolo sottoposto, come anche prima del dot. Wells aveva riconosciuto il sig. Wilson di Glascow.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Phillips* inglese, avendo intorno alle cause prossime dei fenomeni fisici idee diverse da quelle comunemente ricevute, e contrarie alle dottrine Newtoniane, dopo alcuni saggi pubblicati nel 1821, ha ora prodotto 4 dialoghi fra un reggente dell' università di Oxford (che professa le dottrine di Newton) ed un discepolo della filosofia del senso comune (sostenitore delle idee dell' autore). Prestano materia a questi dialoghi i soggetti più importanti della fisica, come le attrazioni e repulsioni, la forza di proiezione, la gravità, le maree, le orbite planetarie e cometarie, la rotazione dei pianeti, i corpi gazosi, liquidi, e solidi, l' elasticità, la combustione, la luce, il calorico, l' elettricità, il galvanismo, il magnetismo, le affinità, i fenomeni capillari, ec.

Il ferro che entra necessariamente nella costruzione dei bastimenti, esercitando una notabile influenza sull' ago calamitato della bussola, fa che questa divenga fino ad un certo punto una guida inesatta ed infedele. Una qualche azione dello stesso genere viene attribuita anche al metallo dei cannoni.

Il sig. *Barlow* dell' accademia militare di Wolwick ha trovato un mezzo di ovviare a questo inconveniente, e di render liberi ed indipendenti i movimenti dell' ago magnetico, sottraendoli da ogni influenza.

Comunicata la sua scoperta in una memoria alla Società d'incoraggimento di Londra, ne ha ottenuto la grande medaglia d' oro, oltre il premio di dodicimila franchi accordatogli dal Parlamento britannico, in seguito del felice successo di questo mezzo, attestato da abili navigatori.

Si tenta in Inghilterra di far servire come principio motore in meccanica l' elasticità dei gas recentemente condensati in liquidi dai sigg. *Faraday* e *Davy*. Alcuni saggi sono stati già coronati da un esito felicissimo. La sola differenza di temperatura che passa fra l' ombra e il sole basta a produrre effetti che ora si ottengono solo dal vapore dell' acqua scaldata violentemente, con enorme consumo di combustibile.

Il sig. *Schweigger* trova molta analogia fra i fenomeni della pila voltaica, e quelli che accompagnano la fermentazione vinosa. In quella come in questa si richiede il concorso di tre corpi diversi, uno dei quali è necessariamente l' acqua. I prodotti d' entrambe sono un corpo ossidato ed uno idrogenato. Nella fermentazione questi corpi sono l' alcool e l' acido carbonico. Mentre le belle esperienze di *Doebereiner* provano che i corpi elettropositivi determinano la formazione dell'acqua, il sig. *Schweigger* crede potere anche dedurre dall' esperienza che la presenza degli elettronegativi ne favorisce la scomposizione, e fa osservare che egualmente i corpi elettronegativi accrescono gli effetti della fermentazione. Quindi pensa che si potrebbe giungere ad ottenere da mescolanze fermentabili gli effetti che producono le batterie elettriche.

A queste considerazioni ne aggiunge altre sulla luce che talvolta si sprigiona nella cristallizzazione, richiamando l' attenzione dei fisici sopra questi fenomeni.

Il sig. *Goebel* d' Iena ha fatto la seguente curiosa osservazione. Egli aveva posto in una cantina, per subirvi la fermentazione, una mescolanza di sugo di Lampone (*rubus idaeus*) e di zucchero, di cui aveva empito una botte, che aveva prima contenuto del rum. Per potere, secondo il bisogno, aggiungere il sugo necessario a mantener piena la botte, senza aprir questa, aveva adattato all' apertura superiore un lungo tubo pieno del sugo stesso. L'acido carbonico che si andava sprigionando per la fermentazione si sollevava, com' è naturale, a traverso del liquido contenuto nel tubo; ma ciò che sorprese il sig. Goebel fu che le bolle di questo gas si rendevano visibili nell' oscurità per una luce fosforica, la di cui intensità andava sempre diminuendo dal basso all' alto, o a misura che si elevavano, fino a sparire completamente quando arrivavano nell' atmosfera. L' autore confessa non avere ancora trovato spiegazione sodisfacente di questo fenomeno.

Il gas protossido d' azoto fu ottenuto la prima volta per la scomposizione del nitrato d' ammoniaca mediante il fuoco, nè fu in seguito indicato dai chimici altro processo per procurarselo. Sono dieci anni che l' estensore di questo bullettino riconobbe che questo gas si forma mentre l' acido nitrico molto allungato agisce sopra il piombo, sebbene non avesse occasione d' annunziarlo che nel suo *trattato elementare di chimica* pubblicato nel 1819.

Recentemente il sig. *Pleishl* professore a Praga ha trovato che il gas stesso è prodotto allorchè si versi sopra il zinco dell' acido nitrico del peso specifico di 1, 2 allungato con un peso eguale d' acqua, e che se ne ottiene egualmente, bensì impuro per la sua mescolanza ad un poco di gas nitroso, se si versino 16 parti in peso dello stesso acido nitrico del peso specifico di 1, 2 sopra una parte in peso di stagno in massa. Il sig. *Pleishl* ha trovato che 100 parti d' acqua in volume possono disciorre o assorbire circa 71 di gas protossido d' azoto, ed ha riconosciuto falsa l' asserzione di Grouvelle, che si può ricavar questo gas da una mescolanza d' acido nitrico e di sale ammoniaco.

Siccome la grande volatilità dell' acido idrocianico o prussico fa che nel distillarlo se ne disperda facilmente qualche porzione, e che l' operatore ne resti talvolta incomodato, il sig. *Kolreuter* ha insegnato a prepararlo senza distillazione. Egli decompone prima per mezzo del muriato di barite il prussiato o idrocianato di potassa, che in oggi si trova in commercio per gli usi dell' arte tintoria, quindi coll' acido solforico allungato il prussiato di barite ottenuto.

Il sig. *Vitting* chiama acido oenotionico la combinazione dell' acido solforico coll' alcool. Combinando un tale acido in stato di gas all' alcool ed alle basi, annunzia aver formato un altro acido che egli chiama ipoenotionico, composto, secondo esso, d' acido iposolforico e d' alcool.

Il sig. *Laugier* ha annunziato che una soluzione di potassa fatta bollire sopra l' ossalato di calce lo scompone completamente. Ma gli estensori degli annali di chimica e di fisica di Parigi, poco persuasi che la potassa perfettamente caustica possa scomporre l' ossalato di calce, inclinano a supporre che la potassa impiegata dal sig. *Laugier* fosse in parte unita

all' acido carbonico, che ha potuto anche assorbire nell' operazione.

Il sig. *Bilmer* farmacista tedesco ha scoperto che distillando l' acquavite sopra certe sostanze, si ha aumento nella quantità dell' alcool, o nuova produzione di esso. Egli si accorse una prima volta e casualmente di questo fatto ridistillando, per privarla del suo odore, dell' acquavite di patate sopra della polvere di carbone comune, aggiungendovi una piccola quantità dei residui della distillazione dello spirito di nitro dolcificato e della rettificazione dell' etere solforico. Egli trovò non solo che il liquido distillato, perdendo il primitivo gusto spiacevole aveva acquistato un' odore gratissimo, ma riconobbe che era in esso notabilmente accresciuta la quantità dell' alcool effettivo, anche valutato ciò che potevano avervene introdotto i due residui impiegati. Ripetuta espressamente l' esperienza con escludere i due residui, ed aggiunta all' acquavite soltanto la polvere di carbone, ed un poco d' acido nitrico, ottenne una quantità d' alcool assoluto notabilmente superiore a quella che l' acquavite manifestava antecedentemente per i mezzi stessi. Resta il dubbio che l' alcool, modificandosi per l' azione degli acidi nitrico e solforico, ravvicinato alla natura dell' etere, ed in certo modo attenuato, annunzi per mezzo dell' alcoolimetro una quantità d' alcool maggiore di quella che effettivamente contiene.

Il sig. *Volker*, professore a Erfurt, ha ottenuto per otto anni la facoltà privativa di preparare le patate sotto forma d' una materia purificata e secca, di facile conservazione e trasporto, e d' appropriarle con metodi particolari alla fabbricazione della birra, dell' acquavite, dell' aceto, della fecula o farina, d' un succedaneo alla colla, all' amido, e fino al caffè. Secondo il sig. *Volker*, egli ottiene per i suoi processi prodotti più perfetti, in maggior quantità, ed a minor prezzo.

Più che quelli del sig. *Volcker* è conosciuto il processo per cui il sig. *Siemen* danese dispone le patate a somministrare facilmente e copiosamente l' acquavite per la distillazione, previa la dissoluzione completa della maggior parte della loro sostanza, che non si ottiene coi metodi ordinarii. Dopo avere per mezzo del vapore scaldato le patate ad una temperatura superiore a quella dell' acqua bollente, facendo muovere circolarmente nell' apparato stesso una croce di ferro, le tritura e

le riduce in pasta finissima, la quale stemperata in acqua bollente, cui si aggiunge una piccola quantità di potassa caustica, forma una materia poco diversa dall' amido cotto, che passa facilmente a traverso d' un setaccio, il quale ritiene la pellicola. Questa materia raffreddata è atta a tutte le operazioni nelle quali la sostanza delle patate s' impiega, e specialmente alla fermentazione. Si assicura che per il processo del sig. *Siemen* si ottiene un terzo più d' acquavite che per i processi ordinarii.

L' acquavite di grano ha sempre un gusto particolare e spiacevole che non si trova in quella di vino, e che viene attribuito ad un poco d' olio volatile e di resina che si ammette nel grano. Fra i molti mezzi proposti per togliere all' acquavite di grano il suo cattivo gusto, alcuni sono riusciti senza effetto, mentre altri più efficaci si sono trovati o difficili o incomodi a praticarsi, o troppo costosi. Il prof. *Dochereiner* ha trovato che il cloruro di calce serve mirabilmente a quest' effetto; altri dotti lo hanno confermato, raccomandandone l' uso, ed ora il sig. dot. *Zeise* ha descritto diligentemente il processo, accompagnando la descrizione con un disegno litografico dell' apparato che egli impiega per la preparazione del cloruro.

Dacchè la proprietà del cloro e d' alcune sue combinazioni di distruggere le sostanze coloranti di natura vegetabile lo fece applicare all' imbiancamento delle tele e ad altri usi, fu sentita la necessità di un mezzo atto a determinare la proporzione che un liquido ne contiene, onde regolarne opportunamente l' applicazione.

Descroizilles chimico e manifattore di Roano imaginò e fece conoscere un processo, nel quale la forza scolorante d' un liquido, o la proporzione del cloro in esso contenuto, era conclusa dalla quantità che bisognava impiegarne per scolorire un volume dato d' una soluzione d' indaco nell' acido solforico, formata con proporzioni determinate di queste due sostanze. Lo strumento semplicissimo destinato a questo saggio era un tubo o piccolo cilindro graduato, a cui era stato dato il nome strano di *Bertollimetro*.

In oggi il cloro impiegandosi nell' operazione dell' imbiancamento quasi generalmente in stato di cloruro di calce, il sig. *Gay-Lussac*, richiamata l' attenzione dei chimici e dei manifat-

tori sulle proprietà di questo composto, sopra alcune anomalie che presenta la sua mescolanza alle soluzioni d' indaco, e sopra altre circostanze che possono rendere incerti o meno esatti i risultamenti dei saggi relativi, ha proposto un nuovo strumento, che egli ha chiamato *clorometro*, da lui descritto negli annali di chimica e di fisica di Parigi, unitamente al processo per fare il saggio del cloruro di calce, come anche dei diversi ossidi di manganese.

Il sig. *Morin*, farmacista a Roano, analizzando la radice di felce maschio, in cui era da lungo tempo riconosciuta la virtù vermifuga, ne ha isolata quella sostanza in cui risiede una tal virtù. Essa è una materia grassa, capace di saponificarsi cogli alcali, più pesante dell' acqua, d' odor nauseante simile a quello della radice onde proviene, di sapore spiacevolissimo. Scaldata in una storta con acqua, si solleva e distilla con lei; bruciando spande un fumo denso aromatico. Oltre questa materia particolare, egli ha trovato nella detta radice gli acidi gallico ed acetico, un poco di zucchero incristallizabile, di tannino, e d' amido, una materia che egli dice gelatinosa, ma insolubile nell' acqua e nell' alcool, del tessuto legnoso, e dei sali, che si trovano nella cenere dopo la combustione.

Il sig. *Royer* farmacista a Ginevra, mediante una diligente analisi della *digitalis purpurea*, ne ha riconosciuto e separato il principio attivo, o quella sostanza cui si devono gli effetti che quel vegetabile produce sull' economia animale, sostanza che egli chiama *digitalina*. Ecco il processo che egli ha impiegato. Trattata la digitale coll' etere, prima freddo poi caldo, ebbe un liquido che filtrato presentava un color giallo-verdastro, ed un sapore amaro, e che evaporato lasciò un residuo deliquescentissimo, d' aspetto resinoso, di sapore amarissimo, e che destava sulla lingua la sensazione che si prova masticando l' aconito. L' acqua distillata sciolse solo una parte del residuo; la soluzione arrossava la tintura di laccamuffa per un poco d' acido libero. L' idrato di protossido di piombo separò quest' acido ed un resto del principio amaro dalla soluzione. Evaporata questa a secchezza, e trattato il residuo con etere, questo disciolse il solo principio attivo della digitale, che si ottiene per evaporazione sotto forma d' una materia bruna, viscosa, leggermente alcalina, ed assai deliquescente; la quale ultima proprietà ren-

de difficile la sua cristallizazione, che pure può ottenersi, impiegandovi la necessaria diligenza. Un mezzo grano di digitalina sciolto in acqua calda ed iniettato nelle vene di un gatto lo ha ucciso in quindici minuti. Un simile effetto ha prodotto in altri animali, dei quali il sangue arterioso presentava dopo la morte il colore del sangue venoso, poca tendenza a coagularsi, e nei suoi globuli rossi osservati col microscopio qualche cambiamento nella forma, senza scomposizione.

Il sig. *Griffiths* inglese raccomanda ai chimici la carta tinta colla materia colorante del cavolo rosso, per scuoprire gli acidi, gli alcali, ed alcuni sali. I sigg. *Payen* e *Chevallier* chimici francesi l'avevano già indicato nel loro trattato dei reagenti. Gli acidi in genere arrossano questa carta; l'avverdiscono gli alcali puri, i carbonati di potassa, di soda, e d'ammoniaca, il borace, e la magnesia. Vi sono diversi sali che, senza contenere alcali in eccesso, ed anche non saturati, arrossano alla maniera degli alcali la carta tinta colla curcuma. Non è così di quella tinta col cavolo rosso, la quale non è avverdita da altri sali che dall'acetato e sottoacetato di piombo, i quali agiscono sopra tutte le tinture reagenti alla maniera degli alcali. Il suddetto sig. *Payen* ha proposto per gli usi stessi la tintura di *dalhia*.

Il sig. *Dublanc* farmacista a Parigi ha annunziato esser la tintura alcoolica di galla un delicatissimo reagente per render manifesta la morfina, sostanza usata talvolta per veneficio, nella fiducia del non potersi scuoprire nelle viscere di coloro che ne furono vittime.

Il sig. *Van-Dijk*, farmacista a Utrecht, ha imaginato e messo in opera un apparato a vapore per uso della farmacia, il quale, secondo esso, oltre una grande economia di combustibile, offre la comodità di eseguire con un sol fuoco fino a venti operazioni diverse nel tempo stesso, colla sicurezza di non alterare le sostanze più suscettibili per l'eccesso del calore, ed ottenendo però prodotti e medicamenti più perfetti di quelli ottenuti coi metodi ordinarii, e per l'azione diretta del fuoco.

Geologia.

Il viaggio interessantissimo per la geologia fatto nella Normandia dal Sig. *Constant Prevost* ha formato il soggetto di un rapporto del Sig. *Brongniart*, nel quale prendendo particolarmente di mira alcuni fatti relativi ai fossili ed ai terreni che gli contengono, o che ne sono distinti, non dispiacerà, spero, ai nostri lettori che noi rientriamo a trattare di un lavoro del quale abbiamo altra volta detto qualche cosa, ma su cui i giornali non ci avevano fornito complete nozioni. I depositi secondarii fra Calais e Cherbourg sono orizzontali nella loro giacitura superiore, ma contraddistinti dalle medesime irregolarità che si riscontrano nelle rocce intermediarie di quella regione, hanno il loro deposito inferiore di calcario brunastro a *grifee arcuate* sormontate di depositi marno-calcarei colla *gr. cymbium*; quindi sono soprapposte le ooliti, alle quali si connette il calcario di Portland e di Caen che contiene *ceriti*, pesci, e rettili; sicchè le ceriti a torto sono state ristrette al calcario terziario. Superiore a questo deposito si riguarda il calcario polipifero. Il calcario del Giurà è separato dalla creta calcaria (*craie*) per le marne argillose con ossa di coccodrilli e con fossili caratteristici: e sopra la creta calcaria quà e là s'incontra il calcario d'acqua dolce a Limnee e planorbi. Le ligniti inferiori alla creta calcaria sono sempre sparse in piccoli ammassi, mentre che quelle dell' argilla plastica sono più estese assai. Un fatto assai rilevante si è quello osservato dal sig. Prevost dei letti di selce piegati ed abbassati, lo che indica un cangiamento consimile nel soggiacente terreno, per quanto costituito da roccie solide. Il Sig. Prevost identifica il terreno terziario dell'isola di Wight col terreno di Parigi, e quello di Londra col terreno di Anversa.

Dal sig. *Bertrand-Geslin* è stata illustrata la geognosia del bacino gessoso di Aix, del quale, dopo averne indicati i limiti, descrive le diverse affezioni, ed i terreni circostanti, indicando inoltre i fossili che appartengono ai diversi terreni e località.

Guettard confrontando la natura del suolo di Wieliscka con quello che è attorno a Vico, Dipart. della Meurthe, avea presunto l'esistenza di cave analoghe di sal gemma, e le ricerche fattevi 60 anni dopo hanno giustificato questa sua dedu-

zione, sicchè i diversi saggi hanno assicurato l'esistenza di uno spazio di 30 leghe quadrate di sal gemma, sopra una profondità non per anco da per tutto determinata. Da ciascuno dei quattro pozzi che vi sono stati scavati a traverso le argille terziarie sono per estrarsi 250000 quintali metrici per anno, e ciò che assicura l'utilità e la perpetuità del prodotto si è, oltre l'estensione della cava, l'avere in qualche luogo riscontrata una grossezza di 125 piedi di sale, la salubrità dell'aria, la solidità della roccia salina, e delle roccie intermediarie, fino al punto ch'ella si possa scavare senza armature; la mancanza d'infiltrazioni dopo il primo banco. Il rapporto di una commissione scelta fra i membri dell'Accademia Reale, dichiara questo sale per tutti i riguardi migliore di quello che si estrae in altri luoghi della Francia, col quale lo hanno comparato, fino al punto, che la inferior qualità di esso è superiore a quello estratto dalle saline d'acqua di mare, e la migliore sorpassa i migliori sali raffinati.

Il Sig. *Caumont* ha illustrato la geologia della Manica e di Bayeux. Il Sig. *Princ. di Salm-Horstmat* ha dato ragguaglio di un suo viaggio geognostico nella Vestfalia, ov'egli ha osservato non pochi fatti interessanti per la scienza. Il Sig. *C. W. Blumembach* ha pubblicato una descrizione dell'Arciducato di Austria.

I terreni secondarii della parte orientale della Germania osservati dal sig. *Boué* sono in una cavità fiancheggiata dalle così dette *foresta boemica* e *foresta nera*, la prima parte delle quali è costituita da una catena di roccie primitive, dalla scomposizione delle quali, soprattutto delle granitiche, ne sono resultate le colline di caolino, il quale il sig. Fuchs ha per altro creduto provenire dalla alterazione del parantino. Nello gnesio decomposto ed assai micaceo è sparso in noccioli il gratite. La catena che appartiene alla foresta nera, è costituita dallo gnesio ed ancora dal granito, contenente dei filoni di vari minerali metallici, e questi sono o in filoni, o impregnati nella roccia, e contemporanei alla formazione di essa, il qual ultimo fatto rende insufficiente l'ipotesi del cel. Werner sul riempimento dei filoni. Posteriori a queste rocce sono gli psammiti, i pudinghi ad antracite ec. Il sig. Boué riguarda come vulcaniche le masse porfiritiche, le quali giungono fino a 2000 piedi sopra il livello del mare; sù queste poi ri-

posano i grès ed i grès varicolori, e quest' ultimi son coperti dal calcario conchilifero. Le marne varicolori gessifere forse riposano su questo calcario, ma non pare che vi riposino le salifere della Vestfalia, della Lorena, e del Vurtemberg, come l' ha creduto il sig. *Oeynhausen*. Il sig. Boué esamina coi fatti alla mano alcune opinioni sulle successioni delle roccie e sulle cause che ve le hanno depositate.

I terreni terziari scarseggiano in questa parte della Germania, ad eccezione delle marne fluiviatili, di alcuni tufi calcarii ossiferi e di alcune ligniti in certe valli terminali del Fichtelgebirge, come ad Artzber, ove trovasi *il carpolithes rostratus* di Scholteim. La catena giurassica contiene varii depositi di acqua dolce, uno dei quali è quello di Steinheim, che l' A. particolarmente descrive. I basalti del S. O. della Germania sono in colonne, o più raramente in filoni; nel calcario del Giurà vi offrono soprattutto delle roccie tufacee, impastate di frammenti di roccie secondarie inferiori al calcario conchilifero, con selce ed ossido di ferro (*lias*), ed alla calce pulverulenta cloritica (*quadersandstein*).

Il Sig. *Strangways* ha dato nuovi ragguagli della geologia dell' impero Russo, prendendo di mira la parte meridionale di esso; al che egli ha aggiunto varie osservazioni sulla probabile estensione che aveva il mar Caspio ed il lago Aral, e della loro probabile unione col mar nero; mentre egli rigetta l' opinione di alcuni, i quali hanno attribuito ai depositi dei mari attuali le piante marine fossili di queste regioni, osservando che l' altezza di questi fossili a mille piedi sopra il mar Caspio rende inammissibile questa ipotesi.

La seconda serie delle formazioni scandinave è stata presa in esame dal sig. *Kelihau*, che osservandone i graniti, gli gnesii, ed i micaschisti ha creduto non dovergli riguardare, come altri han fatto, di più recente formazione, nè ammette la distinzione del sig. de Buch fra lo gnesio di terra ferma e quello delle isole occidentali. La seconda serie è formata di uno psammite (*grauwacke*) particolare, di grosse vene di quarzo e di porfido, di varie concrezioni cristalline di feldspato e di amfibolo, senza che vi s' incontrino petrificazioni. Lo psammite è sì collegato colle roccie primitive di schisto argilloso e di micaschisto, da parere che gli sia subordinato, o che ne prenda il posto e lo rappresenti. L' origine dello psammite egli l' attribuisce ai banchi di quarzo passati in nodi di quarzo con mica,

impastati nella selce, sicchè questo sarebbe, secondo esso, lo psammite primitivo. Gli schisti argillosi si mostrano fralle diverse roccie dominanti, sì feldspatiche, che amfiboliche, o di diabaso, o di schisto talcoso, e quelli schisti da Esmark furono rapportati ai terreni intermediari; ma il Sig. Kheilau gli crede di formazione primitiva. Egli descrive in seguito le posizioni delle diverse roccie e le varietà che vi si riscontrano, come pure i loro passaggi ad altre.

Il Sig. *Naumann* ha pubblicato un primo volume di osservazioni sulla Norvegia fatte negli anni 1821 — 22, nelle quali prende di mira particolarmente ciò che ha rapporto alla geologia, e quindi indica l'altezza relativa di alcuni punti, il limite della vegetazione, quello della neve perpetua, nè omette di dare qualche cenno sulla vita e sul carattere degli abitanti. Nelle diverse regioni, della struttura delle quali egli dà conto, egli ha riscontrato ed osservato non pochi fatti interessanti per la geologia, il complesso dei quali, e l'aspetto del terreno gli fanno credere che l'origine delle roccie granitoidi sia piuttosto dovuta al fuoco che alle precipitazioni acquee.]

La *diminuzione delle acque del Baltico*, per quanto sia un fatto che comparisce come straordinario e singolare, esso lo è ancor più perchè non è questa eguale in tutte le parti di questo mare, giacchè valutandosi a 4. piedi per secolo nel golfo della Botnia, và diminuendo verso il mezzo giorno fino ad esser ridotto a niente. Si computa per due piedi dalla parte di Calmar, e se un qualche cangiamento esiste alla parte orientale, esso è certamente insensibile. Se tali pertanto sono le condizioni di questo fenomeno, resta da determinarsi quale sia la quantità totale di questo sbassamento in un tempo dato; quali e di qual genere le anomalie che hanno reso sì incerto e sì vario il giudizio dei dotti su tal fenomeno, anco in luoghi fra loro vicinissimi; se la depressione del livello del mare abbia luogo in un modo uniforme; e se le differenze fra questo sbassamento di livello andando dal nord al sud sieno proporzionali alle latitudini, ovvero dipendano da altre leggi. Tali sono le riflessioni che il sig. *Haellestroem* presenta al pubblico in occasione di una serie di osservazioni sopra circa 30 punti fatte dal sig. *Bruncrona* relative al livello del Baltico. Gli abitanti delle isolette attribuiscono il cangiamento di livello all'elevamento del terreno, il quale però essendo di materia solida e non di alluvione, bisognerebbe supporre

che una forza interna lo rialzi, presso a poco come veggiamo le bolle di un qualche liquido viscoso ad una temperatura elevata distendersi e crescere. Siffatta opinione è rigettata come strana dal sig. *Haellestroem*, sebbene essa non manchi di fautori, anco fra i dotti, e che alcuni geologi attribuiscano ad una causa consimile l' uscita che gli attuali continenti fecero una volta dal seno delle acque.

Il Sig. *Dangerfield* ha dato una descrizione della provincia di Malwa, situata nel centro delle Indie. I Sigg. *Kuhl* e *Vanhasselt* hanno percorso l'isola di Madera e l'hanno trovata del tutto basaltica, nè però vi hanno potuto riscontrare nè crateri nè lave. La cima basaltica più alta, che è il pico Buivo, ha 5300 piedi di altezza sul livello del mare. Essi hanno fatte pure varie osservazioni geologiche sulla struttura del Capo di Buona Speranza.

Il Sig. *L. A. Nuker*, particolarmente si è occupato dello stato antico e moderno del Vesuvio, e rilevando che la montagna della Somma avanti l'anno 79 dell'E. Cristiana era il vulcano solo in attività, dopo la qual epoca le eruzioni si trasportarono al Vesuvio propriamente detto, descrive le varie specie di lave e le affezioni differenti delle correnti, egualmente che le principali loro fessure ripiene pure di lava, e i cangiamenti di posizione che hanno sofferto alcune correnti dopo il loro consolidamento. Dà una classazione generale delle lave di questo vulcano, e tenta d'investigare la formazione dei coni vulcanici e le cause che hanno portato colla lava la dolomia ed il marmo greco. Questa memoria è accompagnata da un disegno del Vesuvio qual'egli era nel 1820.

Osserva il Sig. *Mitscherlich* essere un fenomeno non punto straordinario che nelle scorie de' fornelli metallurgici si trovino delle scorie cristallizzate della medesima composizione e caratteri di certi minerali; tali sono il peridoto, il pirosseno (di cui egli ha veduto produrre anche in un crogiuolo dal Sig. Berthier due varietà analoghe al comune ed a quello di Finlandia) la mica, e varii altri minerali soprattutto metallici, di composizione diversa dal minerale, che era lavorato nei fornelli, ma per lo più resultanti dalla combinazione di una parte dei fondenti e del minerale. Questo genere interessante di fatti fa comparire come certa al Sig. M. l'ipotesi che la terra sia stata una

volta in una fluidità ignea, nella quale la sua temperatura avrebbe in principio espanso l'acqua del mare allo stato di fluido elastico, quindi, aggregatasi questa in liquido, si sarebbe tenuta ad una elevazione di 4000 piedi sopra l'attuale livello, sicchè sarebbe allora stata ricoperta d'acqua la maggior parte delle montagne secondarie. Dalla contrazione operata per il raffreddamento delle materie fuse, suppone il Sig. M. che siensi formate le geodi, le druse ec. ove s'incontra il minerale cristallizzato.

Con altri principii il Sig. *Graville Penn* si è proposto di penetrare il segreto della formazione della terra. Egli infatti si è proposto, in un esame comparativo de' sistemi geologici, di confrontarli colla geogonia mosaica, e procedendo assai più oltre di quel che in siffatto argomento è stato asserito dal celebre De-Luc, sostiene che il mondo ha subito due soli cambiamenti, pel primo de' quali una parte del globo si è violentemente rotta ed avvallata, alla qual'epoca esso si riempiè di esseri organizzati: ed una seconda 1656 anni dopo, nella quale per l'avvallamento di una parte della terra arida e per l'elevazione del fondo del mare, si fece una traslocazione delle acque, restando la terra presso a poco nello stato nel quale ella è attualmente. In un'appendice a quest'opera il Sig. Penn tenta di sostenere che le sue idee sieno conformi a quelle del Sig. *Buckland*, sebbene non concordi con questo illustre geologo, relativamente alla indigeneità degli animali che si sono trovati fossili nell'Inghilterra.

Mineralogia.

Presso il villaggio di Sastach nella Brisgovia in un'amigdaloide basaltica, accompagnata dal pirosseno e dalla magnesia solfata, il sig. *Valchner* ha trovato un minerale in piccoli ottaedri rettangolari bruni e bruni giallastri, di rottura concoide, che sembrano essere costituiti da un silicato di manganese, di ferro e di magnesia, e che non potendosi aggregare a verun altro minerale conosciuto, sono dal sig. *Valchner* riguardati come appartenenti ad una nuova specie, alla quale egli ha dato il nome di *Ialosiderite*. Nelle miniere di carbon fossile a Montrelais il sig. *Ollivier* ha trovato il bitume elastico fossile del tutto simile a quello d'Inghilterra.

Il sig. *Aug. Dumenil* si è assunto di analizzare co' più esatti metodi i varii corpi inorganici, non perdendo di vista le ac-

que minerali. Il sig. *Rose* ha ancora analizzato l'analcimo, che egli crede doversi riunire all' amfigeno, raffrontandosi la sua analisi con quella di *Klaproth*: ha pure analizzato il bismuto sulfurato di Svezia, e due varietà di rame piritoso. Il sig. *Berthier* ha preso in esame i carbonati nativi a base di calce, di manganese e di ferro. I sigg. *Combes* e *Lorieux* hanno analizzato il ferro carbonato argilloso di Lasalle, ed alcuni prodotti delle miniere di carbon fossile incendiate, i quali consistono in allume efflorescente che si estrae utilmente per le arti, in zolfo, argille schistose, ferro in parte ridotto metallico, carbon fossile carbonizzato, smalti o vetri. Il sig. *Gmelin* analizzando un minerale nero di Candi nell' isola di Ceylan gli ha trovato una composizione analoga a quella dello spinello nero o pleonasto, sicchè costituisce una varietà finora sconosciuta di questo minerale.

Il sig. *Hauger* di Padova avea pensato che la pietra d'*Iù* dei Chinesi era la giada, e avea supposto ch' ella fosse la murrina degli antichi. La prima di queste asserzioni è stata provata dal sig. *Remusat* che ha confrontato le descrizioni chinesi di questa pietra colle qualità della giada, e le ha trovate convenienti ad essa, e d' altronde si sa che il sig. *Klaproth* figlio avendo nel suo viaggio alla China comprato della pietra d' *Iù*, la trovò essere vera giadanefritica.

Il sig. *Remer* di Padova ha pubblicato un' introduzione agli elementi di mineralogia, nella quale rivendica al Bolognese Guglielmini la gloria di aver pubblicato le prime idee sulla cristallografia, ed avere riconosciuto e distinto la forma secondaria e primitiva e la molecola integrante nei cristalli di sale. Quindi dà una succinta notizia delle diverse parti della padovana collezione e delle di lei provenienze.

Lo studio della cristallografia e dei fenomeni ottici dei minerali cristallizzati, colla scoperta di nuovi fatti e colla rettificazione degli antichi, dà semprepiù alla mineralogia il carattere di scienza. L' analcimo esaminato sotto questi due rapporti dal sig. *Brewester*, non ha più presentato la forma primitiva del cubo, com' era stato finora presunto, ma un pentaedro, tra i piani del quale, quelli che provengono dalla sezione immediata del trapezoido non hanno nè refrazione nè polarizzazione, mentre negli altri minerali l' asse di doppia refrazione non ha una posizione fissa, ma soltanto è parallelo ad una linea data nel solido primitivo, sicchè risiede in ciascun frammento e fino nelle ultime par-

ticelle del minerale. In questo i piani di una polarizzazione hanno una posizione invariabile, e dall' interno dei pentaedri si possono estrarre delle porzioni di cristallo comprese fra questi piani, che non abbiano asse alcuno. Questa nuova specie di doppia refrazione è dal sig. *Brewester* a buon dritto riguardata come un' importante carattere mineralogico.

Il sig. *Brewester* dando il più esteso sviluppo al carattere delle doppie refrazioni, annunziò che dal numero degli assi di queste dedur si poteva qual fosse la forma primitiva di un cristallo, ed espresse quindi questa legge nella forma più generale; e mostrò che le eccezioni le quali la scienza mineralogica offriva non erano se non l'effetto di non giuste determinazioni del valore degli angoli, o della qualità delle forme. Il sig. *Brooke* ha creduto di trovare nell' applicazione medesima del principio del sig. Brewester la di lui critica, mostrando come una varietà dell'apofillite dovrebbe formare per questo motivo una specie a parte, lochè dimostra esser falso. Il sig. Brewester e da questa e da altre osservazioni del sig. *Brooke* prende motivo di sviluppare il suo sistema ottico dei minerali, e ne forma la base di una classazione mineralogica, che egli unisce ai quattro sistemi di Moks col nome di *Sistema composto.*

Paleontografia.

Il sig. *Conybeare* ha reso conto alla società geologica di Londra della scoperta dello scheletro di un gran rettile fossile trovato nella contea di Dorsat, ed al quale era stato dato il nome di *Plesiosauro,* distinto per avere il collo sì lungo, che per lo meno è uguale al corpo ed alla coda presi insieme, e pel numero delle vertebre maggiore di quello d' ogni altro conosciuto animale. Di questo rettile della famiglia dei *Saurii* lo stesso sig. *Conybeare* avendo dato qualche notizia nel Vol. 1 della 2. serie delle Transazioni della società geologica, egli ne ha quindi rettificati alcuni sbagli allora presi, e data una più ampla descrizione. Nello stesso volume della società geologica il medesimo sig. *Conybeare* avea pur parlato del genere *Ictiosauro,* appartenente esso pure alla medesima famiglia de' rettili, e di cui egli vi descrisse 4 specie Il sig. *Buckland* ha trattenuto la società geologica di un altro rettile dei saurii, trovato esso pure, come i precedenti, nell' Inghilterra, e che per la smisurata sua grandezza non minore di quaranta piedi di lunghezza e 7 di altezza, egli ha chiamato *megalosauro.*

Noi crediamo che gli amatori della botanica non leggeranno senza interesse le seguenti particolarità intorno al *giardino botanico di Ginevra*, il quale è attualmente ricco di piante al pari degli altri, sebbene non cominciasse a formarsi che nell' anno 1817.

Nell' autunno di detto anno, fu dall' autorità di quel paese destinata la somma di 35,000 fiorini per l'erezione di quello stabilimento. In pochi mesi altri 58,000 fiorini furono volontariamente somministrati da 284 particolari, alcuni dei quali fecero fare i cartelli per le piante, altri le stufe, alcuni donarono delle piante; varii artefici prestarono gratuitamente l' opera loro, o somministrarono i prodotti della loro industria. In aprile 1818 quest' insieme formava un totale di circa 120,000 fiorini.

Alla fine del 1818 erano già state piantate 600 specie date in dono dai Ginevrini. Il celebre professore sig. *Decandolle*, creato direttore del nuovo giardino, indirizzatosi ai direttori dei principali stabilimenti di botanica, ne ottenne spedizioni di piante e di semi; sicchè nell' aprile 1819 il giardino già corredato di stufe calde, aranciera, conteneva 3000 specie d'alberi e piante perenni. Era già stata eretta la scuola, e formate quattro divisioni per le piante da prato, economiche, medicinali, e da vigne, ed altre quattro per i diversi alberi fruttiferi.

Nel mese d' aprile 1821 nuove sottoscrizioni volontarie avevano prodotto altri 22,000 fiorini; erano state ricevute da diversi giardini spedizioni considerabili; una signora aveva donato una collezione di 60 *saxifraghe*; finalmente al termine di tre anni il giardino possedeva 3400 specie attenenti alla scuola di botanica, 940 nelle stufe, e per la scuola agronomica 1400 varietà di piante economiche.

Il prof. Decandolle, impiegando la sua influenza, si diresse ad amatori pieni di zelo, invitandoli a formare una collezione di disegni di piante rare, e già nel 1821 due cento disegni, fatti in gran parte dalle signore di Ginevra, si trovavano al giardino botanico.

Fra le specie rare non ancora figurate si osservano in detta collezione la *Silene Costata* Dec.; *Sida periptera* Sims; *mesembryanthemum superbum* et *Burchellianum* Dec.; *Longchampia capillifolia*; *Gloxinia speciosa* Lood; *Hoya carnosa* R. Br.; *Veronica carnea* Dec. ec. ec.

Il sig. *Sieber* assicura esser falsa l' opinione generalmente

ammessa che la gomma adragante trasudi dall' *Astragalus Creticus*; questa sostanza non vien raccolta nell' isola di Creta, ma nell' Asia Minore sul Monte Ida. La specie che la produce, e che è differente dall' *Astragalus creticus* e dall' *Astragalus gummifer*, cresce sopra questa montagna a 400 e 500 tese di altezza. La stessa gomma adragante che è venduta in Creta vi vien portata da Smirne.

Il sig. *Rieken*, farmacista a Wittmud, ha osservato che impiegando l' *Hyosciamus niger* coltivato, per separarne l' estratto per la medicina, non se ne ricava che pochissimo, e quel poco è dotato di proprietà assai meno energiche di quello ottenuto dalla pianta salvatica.

A Pietroburgo si è formata una *Società Botanica*, la quale non aspetta che la suprema approvazione dei suoi statuti, per avere un' esistenza legale. Uno dei membri di questa società, il sig. *B. Bongart*, professore di botanica all' università di quella capitale, pubblicherà sollecitamente un' opera sopra i funghi comestibili della Russia.

Zoologia.

Il sig. *Beniamino Gallion* avendo osservata l' organizzazione della *Conferva comoides* Dillwyn, e trovatala differentissima da quella delle altre conferve, ne ha seguitato per il corso di più di un anno lo sviluppo e la riproduzione.

In luogo di tubi continui o articolati composti di cavità e diaframmi, come nella massima parte delle conferve, egli ha osservato nella *Comoides* dei filamenti formati da una continuità di globetti circondati da una sostanza muccosa; egli ha veduto, che per una leggiera lacerazione, operata colla punta di un ago questi globuli vengono a separarsi: essi sono di figura ovale, trasparenti alle due estremità, e con una macchia nel centro di color giallo.

Allorchè questi globuli sono separati e liberi, hanno un movimento maggiore o minore; e tanto in questo stato, quanto immersi nella sostanza muccosa, aumentano successivamente di volume. In tale ultimo stato l' autore li riguarda come animaletti delle famiglie dei *Bacillari* di Bory de S: Vincent, e secondo che sono più o meno sviluppati, hanno la forma di *Naviculi*, di *Bacillari*, e molti si asssomigliano ai *Vibrio tripunctatus* e *bi-*

punctatus del Muller. Questi globuli animati non si mantengono sempre così indipendenti, ma si riuniscono per le loro estremità, e formano nuovi filamenti, che egualmente si cuoprono di muccosità.

La riproduzione di questi esseri singolari è stato osservato dal sig. *Gallion* operarsi come appresso. In una certa epoca i globuli racchiusi nei filamenti della *conferva comoides*, dopo avere acquistato tutto il loro sviluppo, si separano da loro stessi, godono per qualche tempo di un moto assai visibile, divengono stazionarii, prendono una forma ellittica, la materia colorante si riunisce in due globuli distinti, che in seguito si disgregano e si convertono in una tenuissima polvere: passati alcuni giorni, questa polvere acquista moto, i globetti che la formano crescono di volume, e finiscono con unirsi gli uni agli altri per formare un nuovo individuo della *conferva comoides*.

Questi sono i fenomeni e lo sviluppo che presentano tali esseri singolari, metà vegetabili e metà animali, sopra i quali il sig. *Bory de S. Vincent* ha già pubblicato curiosissime osservazioni. Il sig. *Gallion* chiama questi esseri *Nema Zooni*; riguarda le *Bacillarie*, le *Artoridee*, e alcune *Caodinee* del sig. *Bory* come stati differenti di questi medesimi esseri; osserva inoltre che un gran numero di conferve devono essere riportate a questa famiglia.

Il sig. *Fitzinger* ha indicato alcune specie di rettili vivi, dei molti che nel 1823 vivevano nel serraglio di Vienna. Fra questi l'autore nomina la *Caretta virgata* (*Chelonia virgata Dumer*) portata da S. Domingo; la *Testudo Marginata* di Schopf, venuta d'Egitto; la *Testudo Madagascariensis* Commerson, la più gran testuggine conosciuta, portata dal Brasile, che l'autore chiama *Testudo Schweigeri*; il *Crocodilus Acutus* condotto da S. Domingo; il *Crocodilus sclerops* Schn. del Brasile; il *Chamoeleo africanus* Laur. d'Egitto. I più singolari però sono un *Boa Iaculus* ed un *Vipera Cerastes* portati d'Egitto, che hanno sopra il collo una lunga criniera, la quale con un poco d'attenzione si riconosce essere artificiale, ed opera dei ciarlatani d'Egitto.

Si mostravano a Vienna ancora tre coccodrilli vivi della specie a becco di luccio, chiamata *Crocodilus Lucius*, qual specie si trova nel Mississipi.

In una spedizione fatta dagl' inglesi nelle montagne di Mi-

ne-pont situate a circa 100 leghe dal mare, fra le coste del Coromandel e il fondo della baia di Bengala, fu trovata una specie di bove grandissimo dagl' indiani chiamato *Gaour*, alcuni individui della quale furono uccisi dalle persone della spedizione. Uno di questi essendo stato misurato, diede le seguenti proporzioni: 5. piedi, 11 pollici, e 9. linee (misura inglese) di altezza; 11. piedi, 11. pollici, 9. linee di lunghezza dalla punta del muso all' estremità della coda, e 7 piedi e 7 pollici e 9. linee di circonferenza nel corpo. In un altro individuo esaminato dall' autore della relazione, la testa aveva tutti i caratteri di quella dei nostri tori; ma l' osso frontale pareva più rilevato; le corna forti e grosse non erano piegate all' indietro come quelle del bufalo; il pelo corto untuoso, di un colore scuro quasi nero: i muscoli e soprattutto quelli delle cosce e delle gambe erano fortissimi e molto rilevati.

Il più singolare però, che distingue il *Gaour* da qualunque altro animale, è una serie di spine poste sul dorso, la quale nasce dall' ultima vertebra del collo, e finisce verso la metà del corpo. Queste spine sono alte non meno di sei pollici, e sembra che sieno un prolungamento delle apofisi spinose delle vertebre dorsali.

I *Gaourri* vivono in branchi di 10 a 20 individui, pascendo l' erba dei prati, o mangiando indifferentemente le foglie ed i giovani getti degli alberi; i bufali selvaggi temono molto questi animali, e non frequentano mai i luoghi del loro soggiorno.

Mediante un gran numero di esperienze fatte dal sig. *Defrance* sulla rapidità del volo delle Rondini (*Hirundo urbica*) resulta che in cinque secondi di tempo scorrono uno spazio di 17 tese e 2/3, il che fa 212 tese per minuto, e 12,720 tese, o più di sei leghe di posta, per ora. Di maniera che se, come vi è da crederlo, il loro volo si mantiene nei loro viaggi, come allorquando cercano nutrimento, esse possono percorrere più di due gradi per giorno.

Dalle osservazioni che hanno fatte i sigg. *Noble* medico a Versailles e *Achard* farmacista alla Martinicca resulta che una delle cause della mortalità delle *mignatte*, (Hirudo medicinalis), allorchè si trovano in gran numero in un vaso stesso, dipende dalla guerra che si fanno fra loro.

All' Ospizio di Versailles, costruito un vivaio provvisto di

acqua corrente, e postevi le mignatte, fu osservato che allorquando il freddo divenne forte, le mignatte si nascosero nella belletta fino alla primavera, alla qual epoca furono viste moltissime giovani sanguisughe. Nel raccoglierne alcune in agosto, furono osservate nella terra ai lati della conserva delle cavità, le pareti delle quali erano liscie, e ciascuna delle quali conteneva un bozzolo ovale della grandezza di quelli dei bachi da seta; la sua tessitura era simile a quella delle spugne finissime. Essendo stati aperti diversi di quei bozzoli, alcuni furono trovati vuoti, e come internamente verniciati; altri ripieni di una gelatina trasparente, ed in quelli più avanzati furono trovate 9, 10, 12, e fino 14 sanguisughe.

Alla Martinicca, essendo obbligati a servirsi delle sanguisughe di Francia, e trovando gran difficoltà a conservarle, impegnarono i sigg. Achard e Lefort a fare numerose esperienze per vedere di impedirne la mortalità, e se fosse stato possibile favorirne la moltiplicazione. Dopo molte infruttuose esperienze, fu concluso che la miglior maniera di conservare questi utili animali, era quella di metterli in un recipiente nel fondo del quale sia uno strato di argilla umida. Il recipiente deve esser coperto di tela forte, e l'argilla bagnata ogni due o tre giorni. Il sig. Achard si è convinto che le piccole sanguisughe sortite dall'uovo e restate nella belletta crescono assai più presto di quelle messe nell'acqua.

Varii viaggiatori in Persia come *Dupré*, *Maurizio Kotzebue*, *Morier*, ed altri hanno reso, per così dire, celebre una specie d'insetto da loro chiamato *Cimice velenosa di Miana*, per i racconti esagerati da loro fatti di pericoli ai quali gli europei sono esposti dalla puntura di quell'insetto.

Quest'animale dai paesani è chiamato *Mallek*; sta soprattutto nelle vecchie muraglie; si nasconde nel giorno, temendo la luce. Nell'inverno resta immobile; l'epoca più pericolosa è nel gran caldo, e secondo il sig. *Kotztebue* la puntura di quell'animale spesso dà morte in 24 ore agli europei, mentre agl'indigeni produce poco male.

Si trattava di conoscere questo terribile insetto.

Il sig. Fischer, avendo potuto procurarsene da due persone, cioè dal Cav. Mazarovitz, ambasciatore dell'Imperatore di Russia in Persia, e dal sig. Calley inglese, ha potuto riconoscere che la supposta cimice appartiene alla famiglia delle Zec-

che (*Ricinae*), ed è analoga a quella che si trova in Europa sopra gl' animali domestici, e del genere Argas, ed il celebre naturalista russo le ha dato il nome di *Argas persicus*.

Ignorandosi da molti naturalisti le vicende subite dalla collezione di conchiglie di *Chemnitz*, e credendosi da alcuni che tal collezione fosse stata dispersa, ne diamo con piacere l' istoria. Dopo essere rimasta lungo tempo invenduta a *Coppenaghen*, fu acquistata da Antonio Cetti mercante di curiosità, il quale la portò a Pietroburgo, e la vendè all' accademia delle scienze di questa città.

Il sig. *Leo* di Berlino ha confermate recentemente le osservazioni di Swammerdam relative alla moltiplicazione dei lombrichi, (Lombricus terrestris ec.).

Questi animali si moltiplicano per mezzo delle uova, che si trovano nella primavera, e che permettono, mediante la loro trasparenza, di vedervi non solamente l' embrione rinchiuso, ma ancora la circolazione del suo sangue. Queste osservazioni sono state egualmente confermate dal Sig. *Rudolfi*, e questo ha veduto non essere che vermi intestinali quei corpi trovati da altri naturalisti nell' interno dei lombrichi, e da loro presi per l' embrione.

I semi delle graminacee affette da una specie di carie rinchiudono, indipendentemente dalla crittogama parasita *Uredo fetida*, dei vermi microscopici chiamati *Vibrio tritici*. Il sig. *Baver* inglese conferma e rettifica una parte delle osservazioni fatte sopra questi animaletti da *Needham*, *Fontana* ec. e osserva che questi animali conservano la loro vitalità, ancorchè secchi, per il corso di 7 anni, e tornano a rivivere dopo questo tempo, purchè sieno immersi nell' acqua. Egli fa conoscere nuove particolarità intorno alla riproduzione di questi vermi, che egli riguarda come ermafroditi ed ovipari.

Dalle esperienze fatte dal sig. Baver risulta che le uova di questi vermi penetrano nelle giovani piante del grano mediante il succhio, e circolano con esso fino negli ovarii. I germi dell' *Uredo fetida* vi giungono nella stessa maniera. Egli si è assicurato di questi due fatti inoculando gli uni e gli altri sopra dei semi di grano sani, e facendoli germogliare.

È da sperare che si arriverà ad ottenere con facilità la

moltiplicazione dei Pappagalli in Europa. Già annunziammo che il *Lamouroux* lesse una memoria alla società Linneana di Parigi sopra le Arare (Psittacus ararauna) nate a Caen. Attualmente facciamo sapere che il sig. *Gabriac*, antico colonnello, ha ottenuto a Parigi nel luglio 1822 dei pulcini dalla specie di pappagallo chiamato Pavouane. (*Psitt: Guianensis Lathr:*) Il sig. *Gabriac* osserva che le 4 uova ottenute dai suoi pappagalli furono partorite fra le 6 e le 7 di sera, che l'incubazione in questa specie è durata 23 giorni, e che alla nascita i pulcini erano coperti di pelo bigio. Altri tentativi sono stati fatti in Francia sopra questo soggetto, ed hanno avuti resultamenti soddisfacienti.

Ultimamente in America è stato scoperto che la tela d'una specie di ragno, comune nelle cantine di Pensilvania, è narcotica, ed è stata amministrata con successo in alcune febbri.

Questo ragno è stato chiamato, dal sig. *Hentz*, *Tageneria Medicinalis;* il suo colore è nero, e il suo addome mostra circa dieci macchie pallide e livide.

Annunziammo in questo giornale la scoperta fatta dal sig. *Mielzinsky* di Ginevra della larva d'un animale che divora le chiocciole, e che gl'insetti perfetti ottenuti da quelle larve erano femmine aptere non conosciute dagli entomologisti, per il che il sig. *Mielzinsky* aveva formato un nuovo genere da lui chiamato *Cocleoctonus*, dando alla specie il nome di *Cocleoctonus vorax*.

Ma il sig. *Desmarest* avendo preso ad allevare molte larve di questo supposto nuovo insetto, per ottenere degl'individui dei due sessi, il 10 giugno di quest'anno ebbe la consolazione di ottenere dei maschi, che riconobbe essere dell'*Itilinus Flavescens*, i quali si accoppiarono con le *Cochleoctone* femmine antecentemente sviluppate, e da lui allevate nello stesso vaso.

Il sig. *Desmarest*, volendo accertarsi dell'identità di specie di questi animali, fece ricerca alla scuola veterinaria d'Alfort (dove precedentemente si era procurate le larve delle *Cochleoctone*), ed avuti dieci maschi, in pochi minuti li unì con un gran numero delle sue femmine, alle quali subito si accoppiarono.

Il resultato di queste osservazioni porta la soppressione del nuovo genere *Cochleoctonus*, e la modificazione del genere *itilinus*, mediante la scoperta della femmine.

Scoperte e invenzioni

Dopo tutto quello che da alcuni anni è stato fatto e detto per sopprimere la *macerazione del lino e della canapa*, e disporre senza questa incomoda ed insalubre operazione le piante fibrose alla filatura, più e diverse macchine successivamente proposte essendo state abbandonate o rimaste fuor d' uso, gli uomini più imparziali avevano non solo riguardati come insufficienti i mezzi impiegati fin qui, ma dubitavano ancora della possibilità di giungere con soli mezzi meccanici a spogliare interamente il lino e la canapa del glutine che ne lega i filamenti, e che non distrutto o scomposto completamente per la macerazione o per altro processo chimico, lascia la fibra rigida e indocile, e però non atta a subire congruamente e facilmente le successive operazioni, e specialmente la filatura.

Ma recentemente il sig. *Laforest*, proprietario agricoltore francese, presentatosi alla Società Reale accademica delle scienze di Parigi, ha domandato che fosse da essa nominata una commissione speciale per esaminare una nuova *maciulla meccanica* da lui inventata, per mezzo della quale, senza alcuna macerazione precedente, egli „ non solo gramola (son sue parole) la „ canapa ed il lino, ma l'addolcisce e pettina successivamente, „ spezzando senza violenza e senza sforzo le sue parti legnose, „ compresa la radice, annichilando, per così dire, completamente „ la materia glutinosa o gommo-resinosa, che vi aderisce forte- „ mente, e in certo modo identificata coi filamenti, senza che „ nemmeno i più delicati fra questi sieno in modo alcuno spez- „ zati per questa separazione istantanea di materia tenace, di „ modo che la canapa ed il lino macerati e pettinati al soli- „ to non presentano nè la dolcezza, nè la bianchezza, nè la „ divisibilità, per così dire naturale dei filamenti che presenta „ la canapa ed il lino non macerati, e che sortono semplice- „ mente dalla nuova maciulla meccanica rurale „.

L'accademia delle scienze pensando che quello che non era stato prima scoperto poteva esserlo ora, incaricò i sigg. Giulia Fontanelle, Regnier, Pajot de la Forêt, De Molion, e le Normand d'esaminare l'invenzione del sig. Laforest. Essi, previa la formale promessa del segreto più inviolabile, richiesta giustamente dal sig. Loforest, finchè abbia ottenuto il brevetto di privativa, esaminata la di lui maciulla meccanica, senza poterne dare la descrizione, hanno dichiarato all'Accademia es-

sere ella così semplice, da recar maraviglia che non sia stata imaginata gran tempo avanti, e non rassomigliare essa in conto alcuno nulla di ciò che è stato fatto fin quì per lo stesso oggetto; che per questo semplice ed ingegnoso meccanismo tutti i prodotti sono separati, la lisca da una parte, da un'altra la gomma-resina, i filamenti interi, le stoppe; cosicchè fu facile ai commissarii di paragonar fra loro i risultamenti ottenuti dalla canapa macerata e da quella non macerata. Questo confronto è stato tutto a vantaggio dell'ultima, preparata colla nuova maciulla meccanica. Essa ha dato maggior quantità di tiglio e di più bella qualità, minor quantità di stoppa, e questa più fine. Il prodotto ha acquistato nel processo opportuno una maggior bianchezza in un tempo più breve; il filo ottenutone ha mostrato (a condizioni eguali) una tenacità maggiore di 1/16 d'altro filo proveniente dalla stessa canapa macerata. I commissarii rilevano che la maciulla del sig. Laforest è di facile esecuzione, d'uso sicuro, e non soggetta a maggiori riparazioni che una maciulla ordinaria; che ogni artefice il quale lavori il legno può costruirla, e che il suo prezzo ovunque il legno non è raro non può oltrepassare i cento franchi; che l'uso n'è così facile che le donne ed i ragazzi dai 12 ai 15 anni saranno adattissimi a lavorarvi. Dichiarando ammirabile l'idea dell'autore per ottenere la separazione del glutine, si maravigliano che sia sfuggita fin qui ai meccanici. Affermano che questa volta la scoperta del sig. Laforest non sarà un *falso segnale* com'è avvenuto di tutte le macchine proposte fin qui per l'oggetto stesso, sicchè egli ha completamente risoluto un problema così importante, rendendo un grandissimo servigio alla società.

Tutti conoscono il mezzo che comunemente s'impiega per riportare da una carta sopra un drappo o una tela un disegno da eseguirsi in ricamo. Si traforano con un ago tutti i tratti del disegno, ed applicato questo al drappo o alla tela, vi si passa sopra del carbone leggiero sottilmente polverizzato, e racchiuso in un nodo o gruppo di tela. La polvere nera passando prima per i fori della tela, poi per quelli della carta, si posa sul drappo o tela, lasciandovi la traccia del disegno in altrettante serie di punti staccati, che si convertono quindi in linee continue con una penna e dell'inchiostro, nero o bianco, secondo il colore della tela o drappo da disegnarsi. Quest'ultima operazione richiede l'opera d'un disegnatore, o al-

meno una mano abile e destra, e vi è sempre il rischio di vedere alterato il disegno per la disparizione d'alcuni punti neri prima che il disegno sia compito, lo che cagiona difficoltà ed incertezza.

I sigg. *Revol* e *Rigoudet* son giunti a rimediare a quest'inconveniente col seguente ingegnoso processo, per mezzo del quale si ripete il disegno sul drappo tanto preciso ed esatto quanto era sulla carta, e si rende più facile e più perfetto il lavoro delle ricamatrici, risparmiando anche del tempo.

Si fa fondere in un crogiolo o altro vaso di terra del mastice in lacrime, vi si unisce 1/30 in peso di cera, e del nero di fumo, più o meno, secondo l'intensità di colore che si vuole ottenere, si muove il tutto con spatola di ferro, ed allorchè è ben mescolato e ben fuso, si getta in fogli di carta piegato in forma di navicello. Quando la composizione è ben raffreddata, si polverizza e si passa per un velo ben fitto. Sopra il disegno traforato ed applicato al drappo si passa nel modo solito questa polvere in vece di quella di carbone, e per fissarvela si porta il drappo sopra un braciere, ove sia un dolce fuoco, ovvero, interposta una carta, vi si passa sopra un ferro caldo. Si ottiene così il disegno intero, esatto e pulito.

Per i fondi neri o scuri, si compone una polvere bianca, sostituendo al nero di fumo la biacca più perfetta, come quella che vien detta comunemente *biacca d'argento*.

Il sig. *Roan* francese ha imaginato un apparato nuotatorio, mediante l'uso del quale è impossibile restar sommersi nell'acqua. Esso è composto di cilindri e di coni di latta verniciata, che si collocano sotto le ascelle, ove si fissano per mezzo di strisce di pelle, che si legano e slegano a piacere. La massa d'aria contenuta nell'apparato è tale, che la differenza fra il peso dell'apparato stesso e quello d'un egual volume d'acqua di cui, immergendovisi, occupa il posto, sostiene necessariamente qualunque persona, e la impedisce di profondarsi nell'acqua. L'uso di quest'apparato non impedisce punto i movimenti delle braccia e delle gambe, che possono liberamente impiegarsi nel nuotare. Una pubblica esperienza fatta in Parigi sulla Senna dal Ponte nuovo a quello di Luigi XVI, ha mostrato che si può con questo mezzo percorrere uno spazio di 600 piedi per minuto.

Il sig. *Rebsomen* ufficiale francese, privo del braccio si-

nistro e della gamba destra, ha imaginato e fatto costruire un flauto traverso, munito d'undici chiavette, per mezzo delle quali eseguisce tutti i pezzi di musica scritti per questo strumento.

Georafia e viaggi scientifici.

Spedizione al polo nord. — Prendendo il colto pubblico il più grande interesse a tutto ciò che si riferisce al capitan Parry ed ai suoi intrepidi compagni, che hanno ripreso le loro pericolose escursioni sull'oceano, ci facciamo un piacere di consegnar qui l'estratto d'una lettera che annunzia il passaggio dell'*Ecla* e del *Fury* per lo stretto di *Gentland* all'estremità nord della Scozia il 20 marzo ultimo.

„ Il padrone d'un battello pescareccio che ha servito loro
„ di piloto per uscire dallo stretto, riferisce che gli equipaggi
„ dei due vascelli erano pieni d'ardore, e che tutti quelli fra
„ essi che hanno potuto scrivere hanno colto premurosamente
„ l'occasione del di lui ritorno per dare anche una volta le loro
„ nuove ai loro parenti ed ai loro amici. Essi avevano un buon
„ vento, e siccome questo continua, è probabile che questi uo-
„ mini coraggiosi perderanno di vista questa sera le rive della
„ loro patria „.

Spedizione alle terre artiche. — La spedizione che deve unirsi al capitan *Parry* nei mari artici, e cooperare alla sua intrapresa, ha ricevuto dai lordi dell'ammiragliato l'ordine di partenza la sera del dì 9 giugno. In conseguenza il *Griper* è stato subito posto in grado di mettere alla vela il giorno seguente. Il giorno stesso il cap. *Lyon* si portò a bordo con tutti i suoi ufficiali. La partenza ebbe luogo il dì 10 di giugno. La riva ed i vascelli erano pieni di spettatori che sembravano prendere il più vivo interesse al viaggio di questi audaci navigatori. Il *Griper* è un bastimento assai veliero di 350 tonnellate. Il suo equiqaggio non è composto che di 33 uomini, comandati da 8 ufficiali, con più alcune persone incaricate della parte scientifica. Il *Griper* doveva compire a *Northfleet* il suo carico d'armi, viveri, e munizioni.

In questo momento il cap. *Parry* ed il cap. *Lyon* sono impegnati fra i ghiacci del mar polare. Noi staremo probabilmente molto tempo senza poterne dar nuove ai nostri lettori, a meno che non siano stati incontrati da qualche pescatore di balene: in tal caso, avremo cura di raccogliere anche le nuove meno importanti, giacchè

dalla nostra giudichiamo dell' impazienza dei nostri lettori per aver notizie di quest' intrepidi viaggiatori.

Spedizione russa al polo nord. — Questa spedizione diretta dal barone Wrangel, una delle più ardite che sieno mai state tentate, ha avuto un esito felice ed onorevole. Il barone di Wrangel ed i suoi compagni devono esser giunti nel mese d' aprile ultimo a Pietroburgo, dopo aver passati quattre anni sui ghiacci dell' oceano polare. Questo viaggio non è meno interessante di quello del capitano Parry: forse anche richiedeva più perseveranza e coraggio di quello, e presentava più difficoltà e pericolo. Il capitano *Parry* ed i suoi compagni erano almeno sicuri di trovare nei loro vascelli un ricovero e delle provvisioni d' ogni specie, ma i viaggiatori moscoviti scorrendo a piedi la superficie dell' oceano, e svernando sopra rive sterili e quasi deserte, non avevano che deboli risorse contro la fame, e non ne avevano quasi alcuna contra il freddo. (Torneremo sopra questo viaggio in un prossimo articolo di varietà geografiche).

Viaggio intorno al mondo della corvetta la Coquille, capitano Duperrey. Questo navigatore era arrivato al porto Iackson il 17 gennaio ultimo: si hanno nuove di lui del 30 dello stesso mese. Nonostante un traversamento lunghissimo e tempestosissimo da Amboise al porto Iackson, la salute di tutto l' equipaggio era in molto buono stato. Il sig. *Duperrey*, lasciando il Porto Iackson, aveva in animo di fare un breve soggiorno alla nuova Zelanda, e di visitar quindi le Caroline.

Intraprese del sig. Caviglia in Egitto — Il sig. *Caviglia* italiano, portatosi già in Egitto per affari di commercio, quindi ritenutovi più anni da un ardente amore delle scoperte, vi continua delle escavazioni sopra più punti. Ci duole non potere averne qualche notizia che per mezzo di giornali stranieri. Ecco quello che se ne trova scritto nella corrispondenza d'un inglese.

„ Il sig. Caviglia è in questo momento tutto occupato in una „ intrapresa la di cui difficoltà scoraggirebbe chiunque altro che „ lui. Egli crede che esista una comunicazione sotterranea fra le „ piramidi di Gisch, quelle di Savara, e le rovine di Memfi: „ le prime sono alla distanza di 15 miglia, le ultime un poco „ più vicine. Egli è talmente animato dalla speranza di buon „ successo, che si alza col sole per aiutare gli arabi nell'escava- „ zione. Egli l'ha già inoltrata fino a quattro o cinque cento brac-

„ cia sotto la sabbia ; ma passeranno degli anni prima che egli
„ possa giungere al suo fine. Da qual entusiasmo non bisogna
„ egli essere animato per vivere in questo luogo di desolazione,
„ privo d' ogni commercio colla società, lavorando come uno
„ schiavo in mezzo a scogli ed arene ardenti ? „

Noi desideriamo vivamente di poter presto ottenere notizie più precise intorno al sig. Caviglia ed alle sue intraprese. Vorremmo che tutti quelli i quali nei nostri porti hanno relazioni coll' Egitto si degnassero trasmetterci le nuove e le particolarità relative a viaggiatori italiani che possono ricavare dalla loro corrispondenza : noi le riceveremmo con una sincera gratitudine.

Sul corso del Niger. Da una lettera del sig. *Hogdson*, amico dell' infelice *Belzoni*, relativa alle circostanze della sua morte, la quale si è pur troppo confermata, apparisce che tutte le notizie raccolte nel regno di Benin da questo celebre viaggiatore, lo avevano condotto a rinunziare alla sua antica opinione intorno al Niger, che egli aveva riguardato per lungo tempo come lo stesso fiume che il Nilo. Ultimamente sembrava a lui dimostrato esser formati dal Niger i 7 rami che vanno a precipitarsi nei golfi di Ripa e di Benin, sotto i seguenti nomi: *Benin*, *dos esclavos*, *dos ramos*, *Bunny*, *nuovo Calabar*, *vecchio Calabar*, e *Rio del Rey*.

Il sig. *Campbell*, che alcuni anni addietro aveva offerto i suoi servigi alla compagnia affricana, si è determinato ad esplorare l' Affrica, dopo che la morte dei sigg. *Bowdich* e *Belzoni* ha lasciato un campo libero a tutte le intraprese in questa parte del globo. Il sig. *Campbell* ha già cominciato a risalire il fiume Calabar, una delle dette supposte imboccature del Niger. Quanto alla vedova del celebre ed infelice *Bowdich*, essa è di ritorno a Londra coi suoi figli, ed il mondo letterario vedrà ben presto un viaggio di scoperte in Affrica scritto da una donna.

Viaggio nell' interno dell' Affrica dei sigg. Oudney, Denham, e Clapperton — Abbiamo dato una succinta notizia di questo viaggio nel nostro bullettino N. VIII. ma persuasi che nuove particolarità relative contenute nei giornali stranieri possano offrire un nuovo interesse ai nostri lettori, pensiamo di presentarle loro nel prossimo nostro fascicolo in un articolo speciale.

Carta generale della Turchia europea in 15 *fogli*, fatta dal cav. *Lapie*, sopra materiali raccolti dal tenente generale conte di Guilleminot, direttor generale del deposito della guerra.— *Parigi* presso *Piquet*.

Questa carta fatta sulla scala di $\frac{1}{800,000}$ da uno dei più abili geografi di Parigi, e sotto gli occhi stessi degli ufficiali generali e dei militari che ne hanno procurato i materiali dal 1807 al 1812, è conforme alle più recenti osservazioni fatte dagli ufficiali di marina, *Gauthier* francese, *Smith* inglese, ed agli itinerari russi. Le circostanze attuali danno a questo bel lavoro un interesse particolare, e crediamo far cosa grata ai nostri lettori annunziandola in questo bollettino.

Altezza del monte-Rosa — L' eccellente *Corrispondenza astronomica* del sig. barone di *Zach* dà notizia d' un' opera pubblicata a Vienna dal barone di *Welde* intitolata il *Monte-Rosa, uno schizzo di topografia e di storia naturale, con un' appendice dei viaggi del sig. Zumstein a questa sommità* — Risulta dai viaggi e dalle osservazioni di quest' ultimo che il Monte—Rosa, riguardato da gran tempo come il più elevato monte dell' Europa è decisamente inferiore al Monte-bianco, il quale resta la più alta sommità del nostro continente.

L' elevazione del Monte bianco è di piedi 14764, quella del Monte-rosa di 14222.

L' articolo del sig. Barone di Zach è pieno di particolarità interessanti intorno al tentativo fatto a diverse riprese per giungere alla sommità del Monte-rosa, intorno alle altezze delle principali sommità delle alpi e degli appennini, ed intorno ai lavori dell' astronomo sig. Oriani.

Vulcani nell' interno dell' Asia. Uno dei fenomeni più curiosi per la storia naturale è l' esistenza dei vulcani nelle alte montagne dell' Asia centrale, ad una grandissima distanza dal mare. Di questi vulcani fanno menzione gli antichi autori chinesi, ed essi esistono anche ai nostri giorni. Il sig. *Klaproth* ha fatto a questo proposito delle ricerche, i di cui risultamenti son consegnati nel giornale asiatico, e nel Bullettino universale del sig. barone di *Ferussac*. Questi vulcani si trovano situati nella catena nevosa nelle *montagne celesti* (Thiar Char) fra il 42 e il 46 gr. di latit. nord, e sotto il grado 80 di longitudine. Il principale di questi vulcani è senza dubbio quello che por-

ta adesso il nome di *Khalar*. Secondo ciò che narra *Boukhar* esso è al sud di *Korgos*, città situata sull' *Ili*. Vi si raccoglie una grandissima quantità di sale ammoniaco.

Viaggio del sig. Mollien nella repubblica di Colombia. La relazione di questo viaggio è sul punto di esser pubblicata. Il paese che n' è l' oggetto è divenuto così interessante, anche per altri rapporti oltre i geografici, da fare accogliere questa relazione col più vivo interesse.

Scoperta d' un fiume nella Nuova Galles del sud. Il sig. *Onley*, ingegner geografo, alle scoperte che aveva già fatte nell' interno di quel paese, ha aggiunto quella d' un fiume assai esteso. Gli è stato dato il nome di *Fiume Brisbane*.

Nuovo viaggio nell' interno del Brasile.— Secondo alcune lettere di Rio Iâneiro, il barone di *Langedorff*, console generale di Russia al Brasile, era sul punto d' intraprendere un secondo viaggio di lungo corso nelle provincie interne non conosciute dell' America meridionale. Il suo viaggio non durerà meno di due anni. I dotti che l' accompagnano sono, i sigg. *Niedel* botanico d' Annover, *Rubzoff* astronomo di Pietroburgo, *Augenda* paesista d' Augusta, e *Menetrier* naturalista di Parigi.

Il direttore del gabinetto di storia naturale di Vienna sig. *Schreibers* profittò di una spedizione commerciale per inviare a S. Domingo nel 1819 *Carlo Ritter*, persona che pare addetta al giardino di Vienna, ad oggetto di far raccogliere per le collezioni imperiali delle piante vive, ed altri oggetti di storia naturale.

Quel viaggiatore tornò in Europa alla fine di maggio 1821, portando seco 140 piante vive, ed attrettante specie di semi, 40 animali vivi (essendone morti per strada 10 dei 50 imbarcati) e 16 casse di oggetti di storia naturale. Vengono indicate come nuove le seguenti piante: una specie di *Erythrina*, una d' *Urena*, una di *Clusia*, una di *Diksonia*, una di *Icica*, una di *Maranta*, ed un *Caladium fenestratum*. Fra i rettili in numero di 60, vengono citati quelli che il sig. *Fetzinger* ha chiamati *Coluber porosus*, *C. rubofuscus*, *C. melanogramus*, *C. longicauda*, *Agama Schrerbeisi*.

Dalla società Linneana di Londra chiamata *London horticultural society* è stato mandato agli Stati Uniti ed al Canadà il

sig. *Davidde Douglas*, distinto botanico, per farvi una collezione di piante rare e di frutti.

Societa Scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili. Seduta del 1. *Agosto* 1824. Aperta l'adunanza sotto la Presidenza del Sig. V. P. Prof. Gazzeri, ed ottenuta dal Segretario degli Atti l'approvazione del processo verbale della seduta antecedente, il Segretario della corrispondenza annunziò quanto appresso.

Che era spirato il termine del concorso al premio proposto per l'anno corrente, relativo al ritrovamento di un istrumento aratorio adattato a rimpiazzare la vanga comune nel lavoro del suolo; che erano legalmente comparsi cinque concorrenti alla dazione di tal quesito, e che avea egli già passato tutti i documenti relativi a questo concorso in mano della deputazione incaricata dell'esame del merito respettivo delle opere. Comunicò in seguito una memoria del Sig. *Toccafondi* socio corrispondente, contenente delle osservazioni sulle cause che hanno contribuito allo sviluppo della volpe nel grano nell'anno corrente; il giornale di chimica e farmacia del sig. Cattaneo di Milano per l'anno 1823 e pei mesi Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile e Maggio 1824; la traduzione dal Tedesco d'un'opera intitolata la Colomba messaggera, ed i ringraziamenti per la loro nomina di corrispondenti dei sigg. Zanobini della Terra del Sole, e M. Saporiti.

Ebbero quindi luogo quattro letture, che le prime due sole di turno. Il sig. *Av. Vecchietti Poltri* parlò dell'allevamento degli olivi di seme, e additando il metodo che a lui era parso il migliore per ottenere il sollecito svolgimento del germe, mostrò alcune robuste pianticelle così ottenute, le quali attestavano colla loro vegetazione i vantaggi che dal suo metodo asseriva resultare l'autore.

Il sig. D. *Romanelli* rendendo conto del libro del D. Gualandi, il quale ragiona con gran dettaglio del famoso stabilimento di Aversa per gli alienati, rilevò con giusta critica quanto realmente sia da lodarsi, e quanto da riputarsi meno perfetto in quell'asilo, e ne trasse motivo per far di pubblica e consolante notorietà quei miglioramenti che recentemente ha ricevuto il nostro spedale dei pazzi in Bonifazio, spedale anche senza questi avvantaggi favorevolmente conosciuto e giudicato dagli amici dell'umanità. Si udì poi la lettura di un rapporto fatto dal sig. *Pietro Ferroni* Matematico Regio sopra un MS. del sig. *Gab-*

briello Bigeschi intitolato *Trattato elementare di Agrimensura*, e finalmente il socio corrispondente sig. *Rossini* provò quali e quante fossero le difficoltà per ben dirigere le coltivazioni di monte, a vincer le quali non sono spesso sufficienti le pratiche cognizioni di molti agenti di campagna, sprovvisti in generale di quella istruzione che sola manca a render più produttiva l'industria agricola della Toscana.

Seduta supplementaria dei 22. *Agosto*. Adunata l'accademia sotto la Presidenza del sig. V. P. Gazzeri, ed ottenuta dal Segretario degli atti l'approvazione del processo verbale della seduta antecedente, fu dal medesimo, in assenza del Segretario delle Corrispondenze, annunziato il ricevimento di otto fascicoli del bullettino d'incoraggiamento, e di sei distribuzioni della parte agraria del Bullettino del Barone di Ferussac, non meno che di due memorie manoscritte del socio corrispondente Sig. D. Dini di Pistoia, l'una di letterario l'altra di medico argomento, ed un trattato idraulico sui fiumi Arno, ed Usciana dell'altro socio corrispondente sig. D. Danti, trattato che venne rimesso all'esame di una commissione composta dai Sigg. Prof. Pietro Ferroni e Giuliano Frullani. Dopo di ciò ebber luogo quattro letture.

Il sig. *D. Cioni* ragionò intorno alle qualità che aver deve un coltro per supplire con pienezza d'effetto alla vanga, e parendogli che forse tra gli strumenti presentati al concorso nessuno fosse costruito in modo da produrre un completo rovesciamento del terreno lavorato, esibì un modello da esso immaginato, ed asserì che un coltro costruito su quel principio avrebbe del tutto sodisfatto a questa condizione voluta dal programma.

Il Sig. *D. Giusti*, fatta brevemente la storia dei progressi e degli ondeggiamenti funesti ai quali andò sottoposta la scienza della pubblica economia, si dichiarò seguace di quella scuola che insegna esser i vincoli la rovina del commercio e dell'industria, e formarne l'anima la libertà. Per conseguenza di questo principio mostrò non potersi trovare altro riparo ai mali prodotti adesso dall'avvilimento delle derrate territoriali che nell'industria dei privati diretta ad altre produzioni, e sulla scorta del celebre Dandolo additò quella della seta come la più concludente di tutte, ed il miglioramento dei vini come la più sollecita.

Questa indicazione ebbe tosto una conferma nella lettura del sig. *D. Betti* relativa ad alcuni suoi vini spediti in America a Boston, e ritornati sani non solo ma grandemente migliorati da

questo lungo viaggio di mare. Finalmente il sig. D. del Greco lesse una memoria sull' istruzione letteraria della quale sono suscettibili i ciechi, e mostrò quali felici resultati abbiano avuti i metodi a ciò immaginati dalla più squisita filantropia.

Società italiana delle scienze residente in Modena. Ai dotti italiani. *Programma.* I progressi delle scienze utili, che formano uno dei principali oggetti della società, l' hanno determinata a proporre i due temi seguenti, sui quali attenderà essa le dissertazioni o memorie che ne offrano la discussione e lo scioglimento esatto.

„ I.° Istituire un ragionato confronto tra le varie teorie sull' eqilibrio delle volte lasciateci dagli autori più rinomati, e scegliendo fra queste la più consentanea alla natura del problema dare un' utile applicazione della medesima alla pratica, esponendo con ordine e con chiarezza le regole da seguirsi per la costruzione specialmente dei grand' archi dei Ponti sui fiumi, e per quella delle cupole tanto ovali che circolari, in modo che si combini la robustezza di tali edifizii con la eleganza delle forme Architettoniche, contemplando anche il caso degli archi obliqui alle sponde del fiume. „

„ II°. Estendendo le ricerche sperimentali del Conte Giordano Riccati intorno ai suoni delle corde solide e delle aeree, e quelle pure del Clandny sulle lamine elastiche, raccogliere un numero di fatti certi bastanti nella loro connessione e nel loro complesso per istabilire una teoria acustica che serva di base alla pratica musica. „

Le memorie dovranno essere inedite, scritte in lingua Italiana, in carattere chiaro e da una sola mano, e saranno presentate al sottoscritto socio e segretario in Modena entro tutto il mese di Agosto dell' anno 1825. Il nome degli autori sarà occulto; ogni memoria porterà in fronte un motto e sarà accompagnata da un biglietto suggellato contrassegnato al di fuori dal medesimo motto, contenente al di dentro in maniera occultissima nome, cognome, patria, domicilio e professione dell' autore. Il mancare a qualunque delle antecedenti condizioni fa perdere il premio che per ciascedun argomento sarà una medaglia d'oro del valore di zecchini sessanta, e verrà conseguito da quella memoria che nel respettivo argomento ne sarà giudicata meritevole secondo il metodo prescritto dallo statuto sociale. Le dissertazioni coronate saranno pubblicate colle stampe, e gli autori

ne avranno in dono un numero sufficiente di copie. Quelle non premiate si conserveranno originali nell' archivio dell' accademia, potendo però gli autori di esse ritirarne a loro spese una copia.

Modena a dì 9. Agosto 1824.

Antonio Lombardi socio e segretario.

Società di scienze naturali in Sicilia. Abbiamo già parlato del *Giornale di scienze, lettere ed arti* che una società di letterati pubblica a Palermo. Avremo cura di tornare su questa intrapresa, che manifesta in quelli che vi cooperano un ardente amore per la propagazione delle scienze e delle lettere nella loro patria, e vi consacreremo un articolo speciale nel nostro giornale. Intanto ci affrettiamo ad annunziare una nuova la quale mostra che questa nobile emulazione non esiste solo a Palermo, ma che vi partecipano gli abitanti d' altre città della Sicilia. Una società per le scienze naturali si è formata a Catania. Ecco in quali termini essa ci è annunziata sotto dì 16. Luglio ultimo.

„ D' alcuni amatori delle naturali scienze si vien di fondare nella città di Catania una nuova società scientifica, che porta il titolo di *Accademia Gioenia di scienze naturali* dietro il permesso ottenutone da S. E. il signor *marchese delle Favare* allora direttore generale di pulizia, zelantissimo protettore delle lettere. L' oggetto che si prefigge è quello di coltivare questi rami tanto interessanti dell' umano sapere, e di promuoverne lo studio in Sicilia. L' illustrazione quindi di tutto ciò che si appartiene ai tre vasti regni della natura in quest' isola, e il coltivamento delle scienze fisiche formerà lo scopo delle fatiche dei dotti che la compongono. Costituirà pure un principal'oggetto delle sue occupazioni la formazione di un gabinetto d' istoria naturale indigena ed esotica, e già se ne scorge con piacere il cominciamento, mercè i generosi doni di molti socii.„

„ L' accademia è divisa in due sezioni, l' una d' istoria naturale, e l' altra di scienze fisiche, e ciascuna di esse ha determinate le sue particolari occupazioni negli studii. È dessa composta di trenta socii ordinarii attivi residenti in Catania, e scelti fra gli scenziati di quella città, di un certo numero di socii onorarii, e di socii corrispondenti fra i più cospicui dell' isola e di oltremonti, di collaboratori, e di allievi. „

„ Le sue sedute ordinarie si terranno nel secondo giovedì di ogni mese periodicamente, le straordinarie saranno designate dal direttore. Ogni anno poi ve ne sarà una pubblica nel giorno

della solenne apertura dell' accademia. Questa è già seguita il dì 16. Maggio, ed il giorno 10 Giugno si è tenuta la prima seduta ordinaria. Il luogo delle sessioni accademiche sarà il gabinetto fisico-chimico della regia università degli studii, che la deputazione si è degnata destinare a tal uopo. „

„ Ogni sei mesi escirà alla luce un volume di atti, contenenti le migliori memorie presentate, e lette nell' accademia. „

„ È da sperarsi che lo zelo dei suoi componenti la farà salire fra breve ad un tal grado di rinomanza da meritare l' attenzione di tutt' i dotti d' Europa. „ Catania, 18. Luglio 1824.

Noi ringraziamo i degni membri di questa società nascente, che si è degnata farci questa comunicazione, e li preghiamo di credere che noi riceveremo sempre con un nuovo piacere, ed inseriremo nella nostra raccolta gli avvisi scientifici che i dotti della Sicilia avranno la bontà di trasmetterci. Crediamo poi superfluo il fare osservare ai nostri lettori quanta importanza può acquistare la nuova accademia di Catania, posta come ella è in una contrada egualmente classica per i fenomeni e le produzioni naturali che per la storia e l' archeologia.

SCIENZE MORALI — *Spirito d' associazione.*

Strade — Pare che nulla dovrebbe sorprendere per parte degl' inglesi, ove si tratti d' eseguire grandi intraprese di pubblica utilità. Il sig. *Dupin* nella sua magnifica opera sulla Gran Brettagna ci ha accostumati alle cose più straordinarie. Per altro egli non ha potuto mostrarci, nè esiste ancora in Inghilterra, cosa paragonabile per l' ardire e per l' importanza al progetto che vi è stato concepito da un francese, e che si assicura esser sul punto di eseguirvisi, subito che il parlamento l' avrà approvato. Da lungo tempo si sentiva la necessità d' una comunicazione fra le due rive del Tamigi, al di là del ponte di Londra, verso l' imboccatura del fiume; ma l' erezione d' un ponte in quel luogo era resa impossibile dall' affluenza e dalla grandezza dei bastimenti che risalgono continuamente questo fiume. Il sig. *Brunelle*, celebre per i prodigi di meccanica, ha rinnovato un progetto formato anticamente d' una strada sotterranea che passasse a traverso sotto il Tamigi, da eseguirsi con tali mezzi che non lasciano dubitare del successo. In conseguenza si è formata una compagnia, e nello spazio di pochi giorni le sottoscrizioni sono ammontate alla somma di quattro milioni e 800,000

franchi. Questa strada sotterranea discenderà alla profondità di 34 piedi sotto il letto del Tamigi. È stato valutato approssimativamente che il pedaggio di questa strada produrrà una rendità di 624,000 franchi, sicchè l'intrapresa non sarà meno utile all'interesse privato che al pubblico. È questa una delle maraviglie che permette d'intraprendere lo stato attuale delle scienze meccaniche, e che permette d'eseguire lo spirito d'associazione! (*Riv. Enciclop. giugno* 1824.)

Comunicazioni per mezzo di pacbotti a vapore fra la Gran Brettagna e le Indie orientali. Abbiamo già parlato di questo progetto; si pensa ora seriamente a porlo in esecuzione. Una compagnia formatasi per realizzare questa vasta intrapresa ha gia riunito un capitale di 300,000 lire sterline, Le stazioni dei pacbotti saranno Lisbona, Marsilia, Malta, Alessandria, il Cairo, Suez, Moka, Sokotra, e Bombay.

Vettura a vapore. È stato proposto in Inghilterra di disporre nelle strade di quel paese dei canali di ferro, per cui debbano scorrere le ruote delle vetture, impiegando a muover queste delle macchine a vapore, in vece degl' immensi attiragli che servono al trasporto degli uomini e delle mercanzie. Sebbene l'esecuzione di questo progetto sembri poco verisimile, niuno oserebbe assicurare che non sieno per trovarsi in Inghilterra capitalisti bastantemente arditi per somministrare le somme occorrenti, ed ingegneri bastantemente abili per vincere gli ostacoli che sembrano renderlo impraticabile.

L'estensore di questo bullettino, se col suo tenue lavoro non può conciliar pregio ed interesse all'*Antologia*, non vuol poi sicuramente dare ad altri occasione di screditarla nell'opinione del pubblico. Però offeso di basse ingiurie e della grave accusa *di falso* dall'estensore del giornale di farmacia chimica ec. che si stampa in Milano, se sa, e vuole disprezzar quelle, non può nè deve astenersi da respinger pubblicamente l'ultima, altrettanto odiosa che ingiusta.

A cattare in suo favore la prevenzione del pubblico, quel giornalista assicura che, ove egli sia avvertito da altri scrittori di qualche suo errore, sarà premuroso di comunicarne ai suoi lettori l'avviso, onde serva a correggerlo; dichiara che modesto ed umile non riferirà le altrui testimonianze a sè onorevoli e lu-

singhiere; ma protesta che trascriverà (per chiosarlo alla sua maniera) ciò che da altri sia scritto, non per correggere o avvisare, ma solamente *per dir male*. E reputando dettato da questo cattivo spirito un articolo del nostro bullettino, N. 41 maggio 1824, pag. 151, lo trascrive di fatto nel suo N. 7, apponendovi delle note, sulle quali non ci è permesso tacere.

Cominciando dall'intenzione attribuitaci di *dir male*, a dimostrar precisamente il contrario, non ci bisogna che rammentare il puro fatto. Il sig. dot. Fabroni d'Arezzo fece noti tre suoi processetti farmaceutici. Gli annali di chimica e fisica di Parigi, veramente classici in questa materia, il giornale di Pavia, ed altri accreditati furono premurosi di pubblicare questi processi. Soliti far conoscere le scoperte e nuovità utili, e non annunziare le erronee o difettose se non coll' opportuna critica, avendo quei giornali semplicemente descritto tali processi, secondo l' indicazione dell' autore, senza farvi sopra riflessione alcuna, mostrarono apprezzarli, e, sebbene tacitamente, vennero in qualche modo a *dirne bene*. Lo stesso fece l' Antologia. Solo fra tutti il giornalista di Milano non seppe riferirli senza farvi sopra delle osservazioni dirette a menomarne il pregio, lo che equivale a *dirne male*. Ciò solo c'indusse a fare qualche onesto rilievo sulla poca discretezza del giornalista; e però anzichè la voglia di *dir male* ci mosse il dispiacere di udire esso solo *dir male* di ciò di che tutti avean *detto bene*; non sapendo trovare in esso titoli speciali a farsi aspro censore di ciò che gli altri avean lodato o approvato.

Passando al merito delle critiche osservazioni del giornalista, tralasceremo quelle che riguardano i due processi del sig. Fabroni per la cristallizzazione del sottocarbonato di potassa, e per la preparazione del chermes minerale, giacchè non trovando egli stesso in che attaccare quei due processi, si limita, volendo pure farli apparire manchevoli, a dire che *sarebbe bene* . . . . . che *avrebbe desiderato* che il sig. Fabroni vi avesse aggiunto alcune cose, delle quali nè gli annali di chimica e fisica, nè altri sentirono il bisogno o l' importanza, e dell' opportunità ed utilità delle quali lasceremo che altri formin giudizio.

Il terzo processo del sig. Fabroni insegna a ricavar l' acido tartarico dal cremor di tartaro per mezzo dell' acido solforico. Questo processo essendo nuovo per lui, lo credè tale anche per gli altri; pure espresse questa sua persuasione con riserva e cautela, dicendo che non ne parlavano *gli altri chimici da lui conosciuti*. Le quali espressioni includono la confessione che non

tutti gli scrittori erano a lui noti, e che alcuno dei non noti poteva averne parlato. Era in fatti così, avendo il sig. Ure nel suo dizionario di chimica descritto presso a poco lo stesso processo. Il giornalista di Milano, che ne avea cognizione, poteva, indicandolo, far cosa grata ai suoi lettori, senza motteggiare il sig. Fabroni, come parve a noi che egli facesse, dicendo che quell' espressione *gli altri chimici da me conosciuti* è una confessione che *non aggiugnerebbe molto all' opinione del sig Fabroni, giacchè mostra non conoscerli tutti.* Dopo di che riporta il processo del sig. Ure.

Il senso naturale di quelle parole sembrò a noi (e sembrerà ad ogni uomo imparziale, e di buona fede) essere questo, cioè non potersi aver grande opinione del sig. Fabroni. Di che non parendoci giusta e sufficiente ragione l'esservi uno scrittore da lui non letto o non conosciuto, ci piacque dichiararlo, aggiungendo che il dar debito di ciò al sig. Fabroni era più strano in chi, come quel giornalista, mostrava ignorare quello che non uno, ma molti distinti autori avevano scritto intorno a ciò che egli trattava come censore delle cose altrui. Di che fra un momento.

Il giornalista irritato, anzichè ravveduto, prende a difendersi con sottigliezze forensi, confidando provare che quelle sue espressioni son tutte in senso di lode, ed accusando noi *di falso*, per aver dato loro un altro significato. Ecco presso a poco come egli ragiona, facendo, a parer nostro, il più grande insulto al buon senso dei suoi lettori.

Io ho dato in un' altra nota al sig. Fabroni il titolo di *chimico espertissimo*; l' espressioni *non aggiungerebbe molto all' opinione del sig. Fabroni* significano che *l' ignoranza* (son sue precise parole) *del processo di Ure poco o nulla aggiugne all' opinione di prima, cioè dell' espertissimo chimico.* Così egli si lusinga di condurre alla conclusione, che tutte le sue espressioni verso il sig. Fabroni sono di lode, e che però noi l' abbiamo calunniato.

Non vi sarà per altro un solo lettore imparziale, che si lasci imporre da questo miserabile giuoco di parole, che non può dirsi ragionamento, nè tampoco discorso, e che non ravvisi nel titolo di *chimico espertissimo*, ed in tutto ciò che il giornalista dice del sig. Fabroni una continua ironia. Ma acciò non sembri che noi giudichiamo le intenzioni del giornalista, facciamo che egli giudichi sè stesso. L' opinione che egli ha del sig. Fabroni come chimico, o è buona, o cattiva; se buona, qua-

lunque tratto d' *ignoranza* la diminuirà o poco o molto; se cattiva, qualunque tratto d' *ignoranza*, sia pur lieve, vi aggiungerà qualche cosa. Ora l' *ignoranza* del processo di Ure, a confessione del giornalista, *aggiugne* qualche cosa all'opinione che egli ha del sig. Fabroni come chimico. Dunque egli ne ha cattiva opinione, ed è ironica ogni sua espressione che abbia sembianza di lode. Se il piccolo tratto d' *ignoranza* consistente nel non conoscere un' autore *aggiugnesse* qualche cosa alla *buona* opinione d'uno scienziato, ne seguirebbe che *l'ignorar* molti o quasi tutti i buoni autori, a forza di *aggiugnervi*, renderebbe quest' opinione grandissima.

Siccome il sig. Fabroni aveva detto essersi formato nella scomposizione del cremor di tartaro per l' acido solforico un poco di solfato di calce, il giornalista in altra nota confessò che *non sapeva comprendere e desiderava sapere dove si poteva ritrovare la calce per dar formazione a questo sale calcare*. Al qual suo desiderio fummo solleciti di soddisfare indicandogli varii fra i più celebrati scrittori di chimica, i quali tutti concordemente affermano che il cremor di tartaro contiene sempre un poco di tartrato di calce. Di che il giornalista si è grandemente offeso, dicendo che lo sapeva benissimo, nè aveva bisogno che gli fossero da noi indicati quegli autori o le cose da essi scritte. E per medicare in qualche modo quest' evidente contradizione, ricorre ad un' altra meschina sottigliezza, dicendo che il sig. Fabroni, dopo aver detto d' avere operato sopra il cremor di tartaro, lo ha poi chiamato tartrato acido di potassa; le quali ultime espressioni, prese a rigore, indicando la pura combinazione dell' acido tartarico colla potassa, escludono la presenza della calce.

Intorno a che, osserveremo prima che un grandissimo numero di sali, ed altre combinazioni chimiche, raramente o non mai purissime, si appellano comunemente con quel nome che competerebbe loro se fossero rigorosamente pure; avvertiremo che se anche il sig. Fabroni avesse fatto uso, non di due, ma di dieci, di cento, di mille nomi diversi, dei quali un solo esprimesse un composto in cui si contenesse la calce, ciò bastava perchè chi sapesse esservi contenuta non potesse esprimersi come fece il giornalista; ed in fine rileveremo la forza di raziocinio che risplende in questa di lui difesa. Il cremor di tartaro contiene della calce, il puro tartrato acido di potassa non ne contiene; il sig. Fabroni avendo fatto uso indistintamente di

questi due nomi, potrebbe dubitarsi quale dei due composti egli abbia impiegato. Ma il sig. Fabroni ha ottenuto del solfato di calce; dunque, (concluderebbe un ragionatore ordinario) dunque egli ha impiegato cremor di tartaro, ed era in questo la calce che formò il solfato. Ma il giornalista, fornito di tutt' altro modo di ragionare, ha congetturato che avendo il sig. Fabroni trovato della calce, dei due composti che i nomi usati da lui potrebbero indicare, egli doveva avere impiegato quello che non la conteneva. Stabilito così che il sig. Fabroni aveva impiegato puro tartrato acido di potassa, ha potuto far le meraviglie intorno al solfato di calce ottenuto dal sig. Fabroni, e dire che non sapeva dove potesse esistere la calce necessaria a formarlo. Pure i maligni si ostineranno a credere che non lo sapesse veramente.

Dopo raziocinii di questa sorte farà stupore che il giornalista di Milano abbia avuto il coraggio di qualificare colla sua solita ironia l' articolo nostro come un *fior di lingua e di giudizio.*

Fior di giudizio? ed anche di lingua? Poveri toscani! Sebbene ultimo fra essi, l'estensore di questo bulettino ne sarebbe mortificato, e tentato d' appellare da così acerba sentenza, se non fosse persuaso che nell' universalità delle persone oneste e sensate vi è una specie di pubblico ministero, il quale quasi *ex officio*, appella non solo da tali sentenze, ma le fa solennemente revocare con poca gloria di chi le avea pronunziate.

Sicuri sotto l' egida della sana pubblica opinione, che non può esser dubbia, dopo avere esposti candidamente i nostri fini e svelati quelli del giornalista, ci protestiamo che non saremo mai più per discendere a rispondergli una sola parola, qualunque copia di nuove ingiurie gli piacesse versare sopra di noi.

GIUSEPPE GAZZERI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annesso all' Antologia (*)

N. X. *Agosto* 1824.

Dalla Tipografia dei sigg. *Fratelli Giachetti* in *Prato*, sonosi in questo mese pubblicate le seguenti opere.

142. *Della vita di* ANTONIO CANOVA, *libri quattro, di* MELCIOR MISSIRINI, volume uno in ottavo.

Nel dotto compilatore di questa vita, profondamente versato nelle sublimi teorie delle arti, concorrono tutte le qualità proprie a meritargli intera fede. Egli ebbe la rara felicità di convivere molti anni con l'immortale scultore, e di essere il fedele depositario de' suoi pensieri; e dopo la sua morte, ebbe a sua disposizione gli originali ed autografi monumenti risguardanti i più minuti particolari della vita del sommo Artefice di fresco rapito alla gloria dell'arte e dell'Italia e tutte le sue scritture. Nè il Missirini si limitò a descrivere la vita pubblica e privata di Antonio Canova, ma la venne arricchendo degli utili insegnamenti raccolti dalla viva voce e dagli scritti del sommo artista; come non omise di fedelmente trascrivere gli interessanti colloqui dallo stesso avuti in Parigi con personaggi ne' più eminenti gradi costituiti, e per la loro importanza di giorno in giorno scritti di proprio pugno.

È questo libro fregiato di due ritratti e di otto medaglie coi loro rovesci coniate in diversi tempi e luoghi in onore del sommo artista.

143. *Collezione delle Opere di* CARLO GOLDONI in 8.° I volumi 34 e 35.

Quest'edizione delle opere del maggior comico che vanti l'Italia va ad essere indubitatamente la più completa e forse la più nitida e più diligentemente corretta. Agli acquirenti dell'intera edizione viene gratuitamente accordato il ritratto

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

dell'egregio Poeta in mezzo foglio, inciso dall'illustre intagliatore Raffaello Morghen.

---

144. *Manifesto d'Associazione* pubblicato in *Genova* dai *fratelli Pagano* stampatori del Governo e della Real Marina.

Le stampe presenteranno ben tosto al Pubblico un scritto politico di *Guglielmo Temple*, tradotto dall'originale inglese, il cui titolo si è *Saggio sul malcontento popolare*. Quest'autore, dopo gli Addisson, gli Hume, e gli Swift, deve riguardarsi come uno de' più abili e purgati scrittori di cui si vanti l'Inghilterra. Infatti scorriamo le lezioni di Rettorica e Belle Lettere del Ch. Professore Blair, che il laboriosissimo P. Soave dall'anglicano idioma trasportò in italiano, non pochi squarci noi incontreremo, che di modello propone quel retore a chi si è rivolto all'arte del bello scrivere. Il Traduttore si lusinga che dovrà riuscire gradevole l'annunziato opuscolo sì allo studioso di lingua inglese, non meno che al filosofo politico, ignaro per avventura di essa, avendo fatto loro gustare, per quanto il debole suo talento gli ha concesso, un frutto cotanto eccellente, generato in quell'isola. Affinchè più facil ne sia l'acquisto, si è limitato il prezzo a 1 fr. e 50 per ciascun associato. La carta ed i caratteri saranno al tutto simili e conformi al presente manifesto. *Il Traduttore.*

145. *Difesa dei paragrandini*, comprovata colle esperienze dei fisici gabinetti e della campagna, sostenuta dal propagatore della nuova scoperta, e didicata al sig. Conte Giov. Barni Corrado. — Del sig. Proposto BELTRAMI. — *Milano* presso *Brambilla*. 1824. 1 vol. 8.° di pag. 176; prezzo lire 2. 50 austriache.

146. *Esposizione degli effetti dei paragrandini* nell'anno 1823, dal sig. CARLO THOLARD, tradotto dal francese, del proposto BELTRAMI. Lodi 1824 — 18.mo di pag. 32 — prezzo 50 centesimi.

147. *L'arte di riparare dai calori estivi* le abitazioni e le persone; discorso letto dal prof. FRANCESCO ORIOLI nella pontificia università di Bologna, in occasione che pubblicamente conferivansi le lauree nella facoltà fisica matematica — *Bologna* pe' tipi di *Annesio Nobili*.

148. *Memorie istoriche dell'antico e moderno Telamone nell'Etruria marittima*, raccolte ed illustrate con medaglie ed altri monumenti inediti, da FERDINANDO CARCHIDIO *di Telamone*, socio corrispondente dell'Accademia di scienze, lettere ed

arti dei Tegei in Siena. *Firenze* 1824, *Leonardo Ciardetti*. Tomo I, parte I. *Epoche etrusche avanti il dominio de' romani*; vol. 8.° di pag. 136. Parte II. *epoche romane sino all' invasione dei barbari*, pag. 208 con tav. 5 in rame.

149. *Biografia universale antica e moderna*, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in Italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, presso *Gio. Battista Missiaglia*. 1824. vol. XVI. (DI-DU)

150. *Geografia moderna universale*, per G. R. PAGNOZZI. Vol. VIII. distrib. XIII. *Europa*, *Impero Russo*, *Polonia*. Firenze per Vincenzio Batelli.

151. *Ragguaglio delle operazioni degli eserciti confederati* agli ordini del principe di Schwarzemberg e del maresciallo Blûcher, in sul finire del 1813 e nel 1814. *Dell'Autore delle prime campagne del Duca di Wellington in Portogallo e in Ispagna*. — Traduzione di *Michele Leoni*. Torino, tipografia Chirio e Mina. 1824 —. Un vol. 8.° grande carta velina, con molte piante e carte geografiche.

152. *Sopra la lingua toscana* — Lettere del dottore ULIVO BUCCHI—*Santa Croce*, presso *Vincenzio Bartoletti*. 1824. — 18.mo di pag. 120.

153. *Su la condizione patologica delle febbri biliose*. Nuovi fatti esposti dal Cav. DOMENICO MELI. *Milano*, presso gli editori degli annali universali di medicina, 1824. — 8.° di pag. 53.

154. *Lettera del professor* MELI, *al chiarissimo signor Cavaliere Dottore* LUIGI ANGELI, nella quale manifesta il suo parere da questi domandato sul presente abuso del salasso — *Tipografia del seminario d'Imola*. — 12.mo di pag. 12.

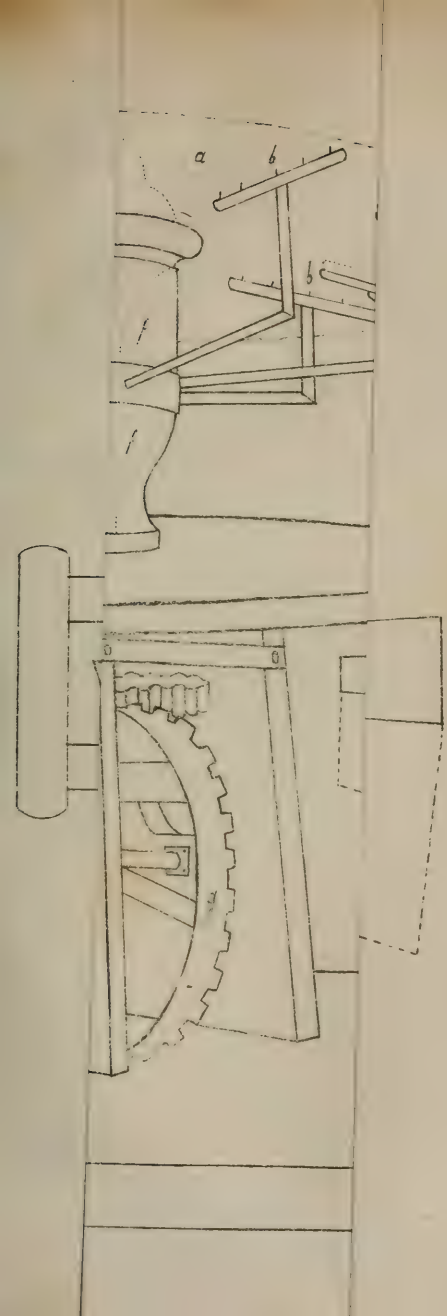
155. *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814 *scritta da* CARLO BOTTA. Quest' opera è divisa in 8 vol. 12.°, stampata in buoni caratteri e carta fine. *Prezzo paoli* 30 *per gli associati*.

È inutile il tessere elogio a questa istoria, la di cui ristampa è quasi presso al suo termine; basterà solo il dire che questa è il lavoro di più anni, e che è scritta con imparzialità. L' autore è abbastanza conosciuto per la sua *Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America*. Si trova vendibile in Firenze presso GUGLIELMO PIATTI Stampatore e Libraio.

Pag. 208. *L'articoletto lin.* 23, *e seguenti deve correggersi così:*

Il sig. *D. Cioni* fece parola del coltro: e sospettando che quelli presentati pel concorso al quesito dell'Accademia de' Georgofili non adempissero pienamente alla condizione richiesta dal programma, di rovesciare completamente il terreno, propose una semplice aggiunta al migliore fra i coltri già esibiti, della quale presentò un modello; confidando, se non di aver dato, almeno d'essersi avvicinato a dare una adequata risposta al programma dell'Accademia.

FINE del Fascicolo XLIV.



INO

elo	
	Ventic
	Vento
	Calma
	Calma
	Vento
	Vento
	Vento
	Ventic.
	Calma
	Ventic.
	Ventic
	Ventic.
	Ventic.
	Vento
	Ventic.
	Ventic.
	Ventic.
	Ventic.
	Ventic.
	Vento
	Calma

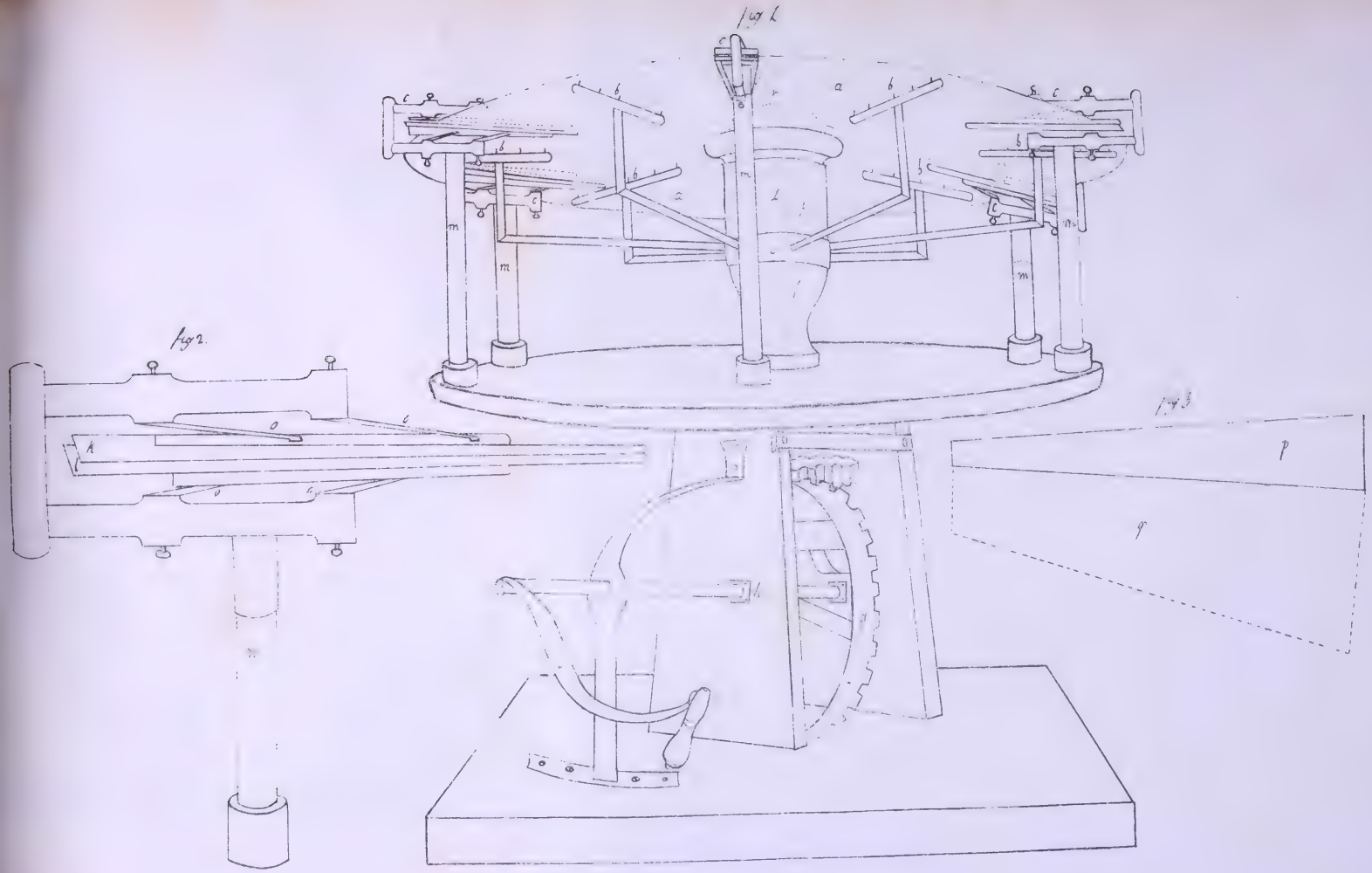


fig. 1
fig. 2
fig. 3

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1824.

Giorni	Ora	Barometro		Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll.	lin.	°	°					
1	7 mat.	28.	1,7	22,6	29,0	70,0		O.Scir.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28.	1,6	23,1	23,7	45,0		Tr. Gr.	Bel. Ser.	Vento
	11 sera	28.	1,6	23,5	20,5	55,0		Scir.	Sereno	Calma
2	7 mat.	28.	2,9	21,8	19,0	65,0		Scir.	Ser. con.neb	Calma
	mezzog.	28.	2,6	22,6	23,0	50,0		Pon. L.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,5	23,1	20,0	61,0		O. Lib.	Sereno	Vento
3	7 mat.	28.	2,4	22,0	18,5	65,0		Lev.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	28.	2,0	22,6	23,0	48,0		Maes.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28.	1,9	23,1	21,0	47,0		Scir. L.	Sereno	Calma
4	7 mat.	28.	2,1	21,5	19,0	60,0		Scir. L.	Ser. calig.	Ventic
	mezzog.	28.	1,5	22,8	25,0	42,0		Tr. Ma.	Bel. ser.	Ventic
	11 sera	28.	0,5	24,0	23,5	32,0		Scir.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28.	0,1	22,7	20,5	46,0		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,4	23,7	24,5	50,0		Pon.	Ser. calig.	Vento
	11 sera	28.	0,5	24,0	21,0	50,0		O. Lib.	Ser.con.neb.	Ventic.
6	7 mat.	28.	0,7	21,7	18,5	96,0		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,3	22,7	23,0	40,5		Pon.	Bel. ser.	Ventic.
	11 sera	28.	1,5	23,2	20,5	42,5		Lib.	Ser.con.neb	Ventic.
7	7 mat.	28.	1,6	21,5	18,5	52,0		Tram.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,7	22,4	24,0	41,5		Pon. L.	Bel ser.	Vento
	11 sera	28.	1,0	21,8	22,0	52,0		Pon. L.	Ser. fosco	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,5	23,1	19,2	62,5		Scir.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28. 0,4	23,5	24,0	52,0		Maes.	Ser. calig.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	21,8	19,0	51,0		Lev.	Ser.con.nebb.	Ventic.
9	7 mat.	28. 0,0	22,4	18,9	57,0		Sc.Lev.	Ser calig.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	23,1	22,0	50,0		Tr. Gr.	Ser. con.nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,5	23,5	20,2	45,0		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,5	21,3	18,0	64,0		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	22,4	23,0	36,0		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	23,5	19,5	46,0		Lev.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 1,6	21,8	18,2	55,0		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	22,6	23,8	36,5		Pon. L.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,0	24,0	21,0	46,0		Lib.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 2,6	22,6	19,0	58,0		Scir.	Ser. calig.	Vento
	mezzog.	28. 2,5	23,3	24,6	40,0		Pon. L.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,3	24,4	22,0	46,0		Lib.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 2,3	23,1	19,5	55,0		Scir.	Ser calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	23,7	25,0	39,0		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	24,6	22,0	71,0		Pon. L.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 1,1	21,9	19,0	61,0		Scir.	Ser. calig.	Vento
	mezzog.	28. 0,7	23,1	23,8	50,0		Pon.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	23,7	21,0	68,0		Os.Lib.	Nuvolo ser.	Vento
15	7 mat.	28. 1,0	22,6	20,3	55,0		Scir.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,0	23,2	22,0	48,0		P. Lib.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,7	21,9	18,5	64,0		Lib.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 0,7	20,9	17,7	66,0		Sc.Lev	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,5	21,3	21,0	51,0		Pon.	Nuvolo	vento forte
	11 sera	28. 0,9	21,3	18,0	69,0		Lib.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28. 1,0	20,4	17,0	77,0		Scir.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,2	21,1	21,5	52,0		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,3	22,2	20,0	50,0		Os.Lib	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28. 1,2	21,3	18,2	56,0		Scir.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,0	21,8	22,0	45,5		Pon.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,0	22,6	20,0	65,0		P. Lib.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28. 0,4	21,3	18,4	75,0		Lev.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 0,2	21,8	22,5	56,0		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,4	21,8	19,0	56,0		Lib.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,4	20,0	17,0	69,0		Sc.Lev.	Ser. Calig.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	21,8	22,3	54,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	21,8	20,0	52,0		P. Lib.	Sereno	Calma
21	7 mat.	28. 1,9	21,2	17,0	75,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	21,8	22,0	58,0		P. Ma.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	21,8	19,2	66,0		Lib.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	27. 11,5	20,4	17,5	62,0		Scir.	Nuv. sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	21,1	21,0	58,0		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	20,9	18,0	66,0		Os. Sc.	Ser. con.nuv.	Ventic.
23	7 mat.	27. 10,6	19,5	17,8	68,0		Scir.	Ser. rag.	Vento
	mezzog.	27. 9,9	20,4	21,5	58,0		Sc.Lev.	Coperto	Ventic.
	11 sera	27. 11,1	20,0	17,3	65,0	0,05	Os. Sc.	Nuv. ser.	Ventic.
24	7 mat.	27. 10,4	18,5	14,0	79,0		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,1	18,6	18,3	58,0		Lev.	Coperto	Calma
	11 sera	27. 11,0	17,8	14,0	85,0	0,14	Lev.	Nuv. ser.	Calma
25	7 mat.	27. 10,9	17,0	13,8	85,0	0,01	Ostro	Piovigg.	Calma
	mezzog.	27. 10,9	16,9	15,5	76,0	0,09	P. Lib.	Coperto	Calma
	11 sera	27. 11,6	17,3	15,5	76,0		Tram.	Nuvolo.	Calma
26	7 mat.	28. 0,0	16,8	15,0	85,5	0,03	Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,3	17,5	19,0	49,0		Gr. Tr.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	17,8	16,5	65,0		Tr. Gr.	Sereno	Calma
27	7 mat.	28. 0,9	17,3	14,5	76,0		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	17,9	19,7	51,0		Greco.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 1,5	19,5	17,7	54,0		Tram.	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	28. 1,8	18,6	17,3	62,0		Lev.Gr.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	19,7	21,0	45,0		Gr.Lev.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,8	20,4	17,6	58,0		Tr. Gr.	Sereno	Vento
29	7 mat.	28. 2,3	19,5	16,5	66,0		Sc.Lev.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	20,4	21,5	41,0		Tram.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,0	21,3	19,0	58,0		Lev.	Sereno	Ventic.
30	7 mat.	28. 1,4	20,2	17,0	63,0		Sr.Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	20,9	22,0	37,0		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,1	21,8	19,0	60,0		Greco	Sereno	Vento
31	7 mat.	28. 1,0	20,3	17,7	63,0		Sc.Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,5	21,3	21,4	53,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	21,5	18,5	65,0		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

23. A ore 1 pomerid. pioggia con tuoni in lontananza all' ovest.
24. Dopo mezzodì pioggia a replicate scosse.
25. Verso le ore 10 antimerid. pioggia.

Massimo calore diurno dal dì 1. *fino al di* 22.

1	25,5	12	26,9
2	24,0	13	26,5
3	25,5	14	25,2
4	27,6	15	22,0
5	25,2	16	22,5
6	24,6	17	23,7
7	26,0	18	23,5
8	26,0	19	23,0
9	23,5	20	23,0
10	25,0	21	23,5
11	25,8	22	21,0

ANTOLOGIA

N.° XLV. *Settembre*, 1824.

Discorso secondo di ANTONIO COCCHI *sopra* ASCLEPIADE; (*) Ricavato dall' originale autografo, gentilmente comunicato al direttore dell' Antologia dal sig. march. Gino Capponi.

(*) Il primo discorso di questo illustre medico sopra ASCLEPIADE fu pubblicato in Firenze nel 1758 pei torchi di Gaetano Albizzini; premesso al quale si trova il seguente avvertimento.

„ Questo discorso letto privatamente il dì 12 luglio 1756 è il primo dei cinque nei quali doveva dividersi tutto il trattato intorno ad Asclepiade, disegnato dall' autore, che non lo ha poi potuto finire. Gli altri quattro doveano particolarmente trattare della sua medicina, cioè:

Il secondo, della sua fisiologia diviso in 12 articoli, dei quali sono composti i primi nove, restandovi le notizie raccolte per gli altri, siccome per gli altri tre discorsi che non son fatti.

Il terzo, delle particolari malattie e della loro essenza e cagione.

Il quarto, degli ajuti dell' arte per curarle o allontanarle.

Il quinto, del modo di mantenere la sanità. „

I sopra notati 9 capitoli del secondo discorso sono quelli che ora offriamo al pubblico.

Il rendere di pubblica ragione uno scritto inedito d'esimio autore, che formò già l' ornamento e il decoro della medicina toscana, e il di cui nome già sacro alla nostra memoria si ripete da tutto il mondo scientifico con ammirazione e compiacenza, non può essere che gratissimo a chi ama i migliori studi ed a chi sente amor di patria. Sol che si rammenti Antonio Cocchi è già fatto l' elogio di questo di lui lavoro, che era rimasto occulto fino a questo momento.

Oltre la nitidezza dello stile, la chiara e bene ordinata esposizione dell'idee, e i bei principj filosofici, sparsi in questa memoria, di cui forma il soggetto Asclepiade, vi si trova una parte interessante dell' istoria della medicina, e vi si conosce fin dove quest' antichissimo maestro dell'arte salutare avesse spinte le sue indagini rispetto al corpo umano, in quei tempi in cui mancavano tanti mezzi onde pervenire a questo scopo.

Lo difende dai ripetuti rimproveri di Galeno, il quale sembrava essere di lui ed irrequieto antagonista; nè già con gratuite asserzioni, nè con spirito di parzialità, ma con prove convincentissime, con ben combinati ragionamenti.

Enumerando egli le maggiori scoperte che si eran fatte e in fisica e in fisiologia posteriormente ad Asclepiade, fino ai tempi dell' autore, osserva che queste furono quasi tutte analoghe ai concepimenti di quel bell'ingegno. La stessa attrazione neutoniana non è molto dissimile da ciò che egli medesimo aveva opinato. Qualche dubbio gli era caduto in mente sull' elasticità dell' aria. Ciò che scoperse il Santorio sull'insensibile traspirazione non fu molto lontano dalle idee che egli aveva già preconcepite in questo proposito. Credeva egli pure che il cuore spingesse con violenza un fluido nell'arterie, e che per lo sforzo di questo fluido, e per la resistenza e reazione delle tuniche arteriose, nascessero i due moti contrari di sistole e diastole. Ciò fa conoscere che in qualche modo approssimativo aveva potuto presagire anche la scoperta Harveiana.

Questo importante scritto rammenta infine i pregi di due sommi cultori della medicina; il primo che, sono ormai oltre diciotto secoli, visse e fiorì nella prima infanzia, o per meglio dire, nella mancanza assoluta dei lumi medico-teorici; l'altro che fu già nel passato secolo delizia ed ornamento della patria nostra, luminare insigne nella teorica e nella pratica medica, e come scrittor classico nella nostra lingua sempre caro alla repubblica letteraria.

Dott. Macheri

DISCORSO SECONDO

D'ANTONIO COCCHI

SOPRA ASCLEPIADE

I.

ASCLEPIADE fu il fondatore della setta filosofica di medicina che oggi giorno si seguita dai più intelligenti come l'ottima ed amplissima, tra tutte quelle che la natura dell'arte ha potuto produrre. Tutti coloro che in qualunque modo si ingeriscono della medicina sono d'accordo nel fondarsi sulle osservazioni e sulla memoria di alcuni fatti, e nel riconoscere l'esperienza per sovrana maestra; la divisione consiste nel ragionamento.

Or questo essendo da alcuni escluso onninamente e da altri diversamente adoprato, quindi nascono in prima le due generalissime classi di medici, gli empirici che nella sola esperienza si acquietano, e i razionali che all'osservazione degli effetti vogliono aggiungere la ricerca delle cagioni; e perchè delle esperienze che si raccontano alcune sono vere ed altre false, due sorti d' empirici si distinguono. Gli uni sono dotti, cauti, sinceri e veraci; gli altri idioti, incauti, e sovente delusi o ingannatori.

Dei razionali poi sono quattro maniere, secondo che la loro teoria o è immaginaria o vera o dimezzata o mista. Alcuni per investigare le cause degli eventi che succedono, si servono di un ragionamento assai generale, adattato al comodo di parlare secondo la capacità del volgo, e perciò non molto vigoroso ed esatto, meno fisico che logico e morale, o piuttosto poetico, poichè suppongo-

no la natura del corpo umano vivente come una invisibile persona dotata di volontà e di varie potenze, e così considerano le intenzioni ideate della medesima natura più che le sue reali forze produttrici.

Essendo simili dottrine dedotte più dall' opinione del maestro che dall' essenza delle cose, furono dette *dogmi*, che vuol dir *pareri*; onde tali medici si chiamarono dogmatici, dei quali fu principale institutore Ippocrate, ammirabile nel fondamento delle sue osservazioni dei fenomeni, più che nel suo sistema.

Questo sistema fu per altro molto favorito dalla filosofia di Platone e d' Aristotele, e dopo maravigliosamente promosso da Galeno, e mantenuto con molto applauso in tutte le scuole greche, arabe e latine, massime nei mille anni d' oscurità e di barbarie, che dopo i tempi dell' imperator Giustiniano furono sofferti dall' Europa.

In tutto quel lungo spazio prevalse la finta ipotesi quadernaria quadruplicata degli elementi, delle qualità, degli umori e dei temperamenti, la quale per l' istessa sua tanta facilità ed armonia doveva ai pensatori essere sospetta.

Altri razionali amanti della fisica sperimentale osservavano fedelmente tutte l' apparenze della sanità e delle malattie, e ne tenevano diligente ricordo; ma nell' indagarne le naturali connessioni e dependenze non s' acquetavano se non nelle cause meccaniche e necessarie, cercando con raziocinio esatto e pertinace di pervenire alle più recondite ed immediate. Quindi proponevano solamente le mutazioni possibili, convenienti ed efficaci, secondo la presente costituzione del corpo che a curare intraprendevano. E perchè questi tali medici si distinguono dai dommatici per la più rigorosa sequela delle verità naturali, furono detti filofisici, e questa è quella setta che Asclepiade istituì. Una terza specie di razionali vi fu che tralasciavano l' investigazione delle cause fisiche,

prossime e nascoste, non perchè le credessero impossibili a sapersi, ma perchè lor sembrava alieno uno studio così laborioso per lo scopo principale della cura, onde si fermavano nelle mediate e manifeste. E perchè riducendosi molti eventi alla medesima causa necessariamente resultano delle somiglianze, quindi fecero certe generali reflessioni o regole o osservazioni delle circostanze comuni a più mali, e formarono un certo breve metodo, dal quale presero il nome di metodici; sicchè questa setta fu una mera diminuzione di quella d' Asclepiade, anzi una conseguenza di essa, ed istituita dopo di lui dal suo scolare Temisone.

Vi furono altre minute differenze che costituirono molte denominazioni di mediche famiglie; ma le tre principali, come osserva Seneca, furono le derivate da questi tre insigni maestri, Ippocrate, Asclepiade e Temisone, alle quali tutte l'altre, che di scienza in qualunque modo partecipavano, si possono facilmente ridurre. Una quarta si è di coloro che mescolando varj frammenti scelti in ciascheduno dei detti tre sistemi razionali, ne compongono un nuovo a loro sodisfazione. Questi chiamansi eclettici, quasi sceglitori, che compongono la classe più numerosa dei moderni. Degli empirici i meno volgari non si curavano di tanto ragionamento, perchè credevano non solo inutili, ma di lor natura ignote per sempre tutte le cause immediate, e non riconoscevano le somiglianze nelle cause remote comuni, ma supponendo che ogni male ed ogni rimedio abbiano una particolare ed occulta, o come dicono, specifica essenza e facoltà, si contentarono della pura, multiplice e ricordevole esperienza, onde nacque il loro nome, colla cautela però di non ammettere se non quel che di più sicuro scoperto si fosse, provando e riprovando; della quale setta dicono che autori fossero Filino e Serapione, scolare quegli d' Erofilo e questi d' Erasistrato; e finalmente un' altra setta vi fu sempre

sparsa, e vi sarà eternamente, d'una specie d'empirici non ragionatori e non sperimentali e non circonspetti, che senza miglior fondamento che dell'altrui asserzione e della propria credulità, ammettono qualunque racconto benchè non vero nè verisimile, e totalmente negligono la scientifica cognizione dei mali e dei rimedi. A questa classe van ridotti tutti i barbari ed i volgari antichi e moderni, e molti dei dilettanti, e la turba grama degli alchimisti e degli incantatori, che la bella verità mai non conobbero e non vollero.

Di tutte queste sette ognun vede che la più semplice e la più conveniente all' umano intelletto si è quella che Asclepiade fondò sulla vera fisica, la qual setta ora felicemente prevale nelle più celebri scuole dell'Europa, e della quale può gloriarsi la Toscana d' aver prodotto il primo restauramento coll' opere del Borelli e del Bellini, che fur nostri, e del mondo principali maestri.

Che Asclepiade fosse eloquente critico, incapace di stolida credulità, filosofo onesto, verace e benigno, fu da noi abbastanza provato, per quanto simili cose provar si possono; e facendo queste qualità preliminari una gran parte della composizione dell' ottimo medico, rimane a vedere se nell' essenzial carattere egli era insieme intelligente della vera fisiologia, e perito delle malattie, ed inventivo, e discreto consigliatore ove i rimedi possono aver luogo.

II.

Intendere la fisiologia non è altro che concepire le cause che producono i costanti cambiamenti del corpo umano. Che Asclepiade richiamasse tutta la medicina alla ricerca di queste cause, viene asserito da Plinio: e perchè causa si chiama qualunque principio o motivo che contribuisce all' esistenza d' alcuna nuova sostanza o qua-

lità o maniera, furono da Platone e da Galeno distinte cinque specie di cause operanti nel corpo umano. Di queste, tre sono di considerazione metafisica o morale; la prima è la natura concepita come libera agente a guisa di perito e provido artefice, che sempre sceglie l' ottimo, cioè più confacente al suo fine. La seconda è questo fine o scopo che si suppone che questa natura sapiente si prefigga nelle sue operazioni; e la terza è il modello o l' esemplare secondo il quale la natura vien supposta condursi nella produzione dei particolari effetti. Le quali tre specie di cause son chiamate prime, libere e divine; le altre due sono la materia e l'instrumento per la cui immediata operazione seguono i nuovi prodotti, o si alterano le sensibili qualità delle parti permanenti. Queste due cause, cioè la materiale e l'organica, sono di considerazione meramente fisica, chiamate seconde, necessarie e meccaniche.

Dai rimproveri di Galeno si comprende che Asclepiade nella sua medicina neglesse la considerazione delle cause prime, mediate, remote, morali e metafisiche della volontà d'un agente persona invisibile, e delle sue intenzioni e dell' originale idea, e si attenne al solo fisico esame della materia e del moto e delle cause prossime, immediate ed organiche, supponendo che niuno effetto fosse mai prodotto senza una tal causa di meccanica e materiale necessità, e tralasciando sotto silenzio la contemplazione sublime delle cause metafisiche, assai idonea per tessere i celebrati inni anatomici, ma inutile per la soluzione di quel problema puramente meccanico a cui tutta la medicina si riduce, cioè di mutare la presente intima costituzione del corpo per mezzo dell' applicazione di parti o di forze d' altre materie. Questo metodo, non oratorio ma filosofico, introdotto da Asclepiade nella medicina, è stato finalmente come ottimo seguitato e stabilito da tutti i primarii maestri moderni già trapassati, e da quei che più illustrano la presente età.

Non par dunque che Galeno bene intendesse il senso d' Asclepiade quando lo deride e lo chiama temerario perchè non s'acquietava nella poetica ipotesi della persona della natura, artefice giusta, provida e sufficiente; poichè è manifesto che Asclepiade aveva solamente in mira l'interesse della medicina, alla quale nulla giovano le spiegazioni dei potenti effetti per mezzo di cagioni occulte ed incapaci d'essere dimostrate, quali sono la volontà personale e lo scopo o l'intenzione della natura, o d'un agente d' infinita sapienza; sicchè simili discorsi equivagliono al silenzio.

Per natura del corpo umano Asclepiade non concepiva altro, come accenna Aureliano, che il corpo medesimo ed il moto intimo delle sue parti, e credeva che qualunque anco minimo evento fosse prodotto sempre da qualche causa meccanica sufficiente e determinante, e perciò irrepugnabile e necessaria nel senso che il divino Platone ed i filosofi intendono la fisica necessità, cioè la serie certa, costante e continuata delle cause e degli effetti. Dalla qual dottrina resulta non già un fatalismo, che come pensa il volgo renda inutile la medicina, quasi che il termine della vita sia a ciascheduno assolutamente prefisso ed immutabile da qualunque artificiosa diligenza; ma al contrario la fiducia negli aiuti medicinali e la preconoscenza degli eventi dei mali, che Asclepiade aveva, nasce appunto da quell' istessa supposizione, che ogni prodotto dependa da qualche producente, e che non si possa da qualsivoglia causa produrre qualsivoglia effetto; sicchè a torto ei vien perciò condannato dall'Ammanno, quasi che questi sentimenti repugnassero ai dogmi stabiliti della divina Provvidenza, essendo manifesto che Asclepiade s' ingerì solamente delle ragioni medicinali, e si tenne sempre nei limiti delle cause seconde e naturali.

E non si deve nemmen dubitare, come fece Daniel Clerico, della veracità del testimonio d'Aureliano rispetto

a questa opinione d' Asclepiade, intorno alla costante concatenazione dei naturali eventi colle loro cause, quasi che ella fosse dottrina piuttosto stoica che epicurea; poichè si hanno molti riscontri che Asclepiade amava la libertà filosofica: e poi non è così vero come la fama suona che Democrito ed Epicuro ponessero il mondo a caso, cioè senz' ordine e senza connessione di cause, e senza leggi costanti di natura.

III.

Asclepiade suppose ancora che il corpo umano fosse composto di parti divisibili all' infinito, seguitando in ciò Talete e Pitagora; ma ovunque finalmente la divisione si fermasse, ei chiamò quelle particelle solide, con Eraclide Pontico, molecule sconnesse o disciolte, non riconoscibili per mezzo dei sensi, ma imaginabili coll'intelletto, altramente dette corpuscoli o elementi o materiali principii. In questa ipotesi ei s' uniformò in generale ad un' antica opinione, che dicono derivata dai fenicii ed accolta favorevolmente dai greci, tra i quali molti dei più insigni sotto diversi nomi intesero i minimi componenti dei corpi come tante unità. Ma non suppose come fecero Leucippo, Democrito ed Epicuro dei loro atomi, che queste sue sconnesse molecule fossero infrangibili ed incapaci di soffrire alcuna alterazione; ma al contrario credè che non si potesse mai fissare il termine della lor divisione, e che elle fossero sempre atte a patire dei cambiamenti; e non disse come Anassagora che le particelle componenti fossero simili ai loro composti fin nell' ultime loro divisioni, cioè della medesima qualità o essenza; ma ammettendo che vi possano essere in natura infinite specie di particelle di sostanza distinta, ed in ciascheduna specie un numero infinito di esse simili tra loro, pensò però che i minimi componenti di ciaschedun composto fossero dissimili dal medesimo, cioè in qualità ed in essenza diversi e dissimili anco

fra loro di grandezza, di figura e di qualità, onde per le varie combinazioni di moltitudine e d'ordine resultasse l'immensa varietà delle innumerabili cose dell'universo, ed il maraviglioso passaggio o la trasmutazione che si fa d'una cosa nell'altra, massime nel corpo umano.

Questa ipotesi corpusculare asclepiadea si raccoglie dalle citazioni di Sesto Empirico e d'Aureliano, meglio che da quelle di Galeno, il quale ne parla sempre come d'una medesima dottrina con quella degli atomi ch'ei combatte, benchè vi fosse molta ed essenzial differenza.

Nel che conviene ammirare la sagacia d'Asclepiade, che dal suo ragionamento medicinale volle escludere le cause ultime metafisiche, e le prime fisiche inaccessibili, e l'elemento similare universale, e le monadi o corpi semplicissimi, immutabili ed indissolubili, come se letto egli avesse quell'aforismo del gran maestro dei moderni Boerhaavio, nel quale avverte che tali ricerche non sono al medico necessarie, nè utili, nè possibili.

Ei si contentò dunque di principiare i suoi ragionamenti dalle seconde composizioni dei corpi, supponendo solamente le molecule più intelligibili e più vicine alle masse di sensibile grandezza. Nel che egli è stato imitato dai migliori fisici del secolo passato e del nostro, e massime dai fondatori della toscana e della britannica filosofia, come si osserva negli scritti del Galileo e del Newton, e dei loro illustri seguaci.

Dei medici poi si vede che si son serviti di simili fondamenti a quei d'Asclepiade intorno alle parti minime più semplici e meno mutabili del corpo umano, e delle materie che sopra di esso possono agire, e il Borelli e il Bellini e il Pitcarnio e il Boerhaavio. La dottrina ancora, che oggi giorno prevale appresso ai più dei filosofi e dei medici, intorno ai vacui trameschiati colle minutissime particole componenti, e che fu fatta risorgere dal nostro Galileo, è simile a quella d'Asclepiade, al quale Galeno

sovente rimprovera i pori che egli ammesse equivalenti al voto sparso di Democrito e d' Epicuro, contra l' opinion d'Aristotele e degli stoici e di tutti gli altri, che supposero che nel mondo vi fosse una sola corporea sostanza unita e piena. Così al riferire del medesimo Galeno egli escluse dalla teoria medica quella poetica ragione della decantata repugnanza della natura all'ammettere il vacuo, come cominciò ad escluderla il medesimo Galileo fin dal principio del passato secolo.

Da Sesto Empirico poi e da Celio Aureliano siamo informati che una delle poche e semplicissime ipotesi d'Asclepiade fu, che nel corpo umano vi sieno dei piccoli spazi di varia grandezza e figura, da concepirsi coll'intelletto benchè non visibili all'occhio, i quali ei chiamò pori cioè passaggi o vie oltre le grandi cavità e canali, e che per quelle vie scorressero i fluidi composti delle molecule che col raziocinio s' intendono, le quali non sono mai in riposo.

Da queste testimonianze di Sesto e d' Aureliano, come anco da quelle di Cassio e di Galeno, si comprende che Asclepiade attribuì come naturale proprietà il moto alle sue molecule o elementi, uniformandosi in ciò all'opinione di Democrito e d' altri antichi atomisti, che riconobbero in qualunque anco minima parte della materia, non solamente la capacità d'esser mossa, ma un movimento ancora positivo, attuale e perpetuo, o perchè intendessero con tale idea anco l' impeto e la pressione nell' incontro di qualche invincibile resistenza che produca la sembianza di quiete, o perchè veramente credessero che l'assoluta quiete intrinseca dei corpi non si trovasse giammai. La qual dottrina par che si accordi col sistema che oggi giorno più s' applaude, nel quale non vi è porzione alcuna di materia che sia priva di gravità.

Egli osservò inoltre nel moto dei minimi componenti del corpo umano quella potenza analoga alla gravi-

tà, per cui ei si portano al concorso ed alla congiunzione, e per cui si conserva la loro coerenza. Ei conobbe che queste tendenze, benchè di simil natura alla gravità, si estendono a molto minori distanze, ed hanno delle leggi un poco differenti; ed accorgendosi della difficoltà di spiegarne la meccanica ragione, si contentò della loro evidenza di fatto, e pensò piuttosto a tirarne le conseguenze.

Questa forza, per la quale alcuni corpi, o grandi o minuti, appariscono agire gli uni su gli altri, benchè in distanza, e tendere al reciproco avvicinamento e contatto, è stata riconosciuta dagli antichi, e massime da Ippocrate, ed indicata col nome *d' attrazione*; e si crede che Epicuro non altro che questa forza intendesse per quella laterale declinazione dei suoi atomi.

Ma Asclepiade con molta accortezza rifiutò quel vocabolo, per altro assai comodo, d'*attrazione*, come si raccoglie dalle derisioni colle quali Galeno ingiustamente l' insulta, quasichè egli avesse negato anco le volgari esperienze magnetiche ed elettriche.

E da quel medesimo passo di Galeno s' apprende come Asclepiade giudiziosamente rigettò la spiegazione che Epicuro dava di quei fenomeni per via d'effluvii d'atomi che si collegassero insieme, e non si perdè inutilmente nella ricerca della cagione meccanica, ch' ei vedeva di non poter ritrovare. Ei negò *l' attrazione*, non in quanto all'effetto, ma nel senso volgare d' una causa o virtù occulta e quasi magica ed operante in distanza, o d'una azione spontanea della natura considerata come una persona: e da altri riscontri ancora si deduce che egli attribuisse tutte le apparenti attrazioni a quella tal potenza ignota, non meccanica, propria della materia, o all' impulso di qualche fluido circostante, nel che si accordano con lui i più insigni filosofi e medici moderni, e massime i fondatori della medica teoria, Borelli e Bellini.

Benchè il nome d' attrazione non sia stato aborrito

dal Galileo, che così chiamò quella tendenza o forza di concorso, di congiunzione e di coerenza in tutti i corpi e nelle loro parti, che egli sagacemente conietturò esser maggiore nel più squisito contatto, confessando nel suo dialogo delle nuove scienze, che ella indubitabilmente si trova nei solidi, la quale nel discorso sulle cose galleggianti, senza pretendere d'indagarne la cagione, egli aveva già chiamata affinità e virtù, che con salda copula congiugne le parti della materia.

Il qual nome d'attrazione è diventato poi più strepitoso per l'uso che ne ha fatto il Newton, col savio avvertimento però, che ei non pretendeva con esso determinar la natura di tal potenza, o il modo col quale ella agisce, anzi insinuando sempre che niun corpo può agire sopra un altro lontano, se altri corpi di mezzo non v'intervengono, che è giusto il pensiero che Galeno così acerbamente condanna in Asclepiade.

Ma il pretesto irragionevole, del quale alcuni si son serviti per cagione di tal vocabolo, di biasimare la purissima filosofia newtoniana, ci può far ammirare l'accortezza d'Asclepiade, che ben sapeva che agli uomini grandi non mancano mai lividi ed imperiti contradittori, i quali non usano altre armi che le false imputazioni o la sinistra interpretazione dei detti più belli.

Anco il Bellini nelle sue opere posteriori mutò il nome di forza traente o di trazione, di cui s'era altre volte servito, in quello di sforzo o di tendenza al contatto.

Un'altra potenza generale riconobbe Asclepiade nei componenti del corpo umano, la quale ei chiamò tendenza alla divisione o sminuzzamento, o alla separazione; e suppose che ella fosse effetto di moto in circostanze differenti da quelle dell'adunamento, il qual moto ei disse che porta le particelle minime all'infuori da qualche mezzo o centro, con diminuzione di velocità a proporzione dell'allontanamento; onde si servì dell'esempio dell'acqua nei

fiumi e del fuoco nella fiamma, del quale esempio si è servito appunto in simil caso anco il Borelli. Sicchè pare che Asclepiade avesse qualche idea anco della forza centrifuga, e di quella che chiamasi repulsiva, per cui le minute parti del corpo talora sono dissipate in vapori; cioè essendo fuori della sfera della loro attrazione, si separano e si spargono, allontanandosi senza più tendere a ricongiugnersi.

Ei suppose, come c'informano Celso e Sesto Empirico e Galeno, che dal nostro corpo escano fuori continuamente sempre dell' esalazioni di corpuscoli or più or meno, secondo le differenti circostanze.

E credè che il moto di questi effluvi fosse così continuato e così veloce, che rigorosamente parlando non è possibile il fare due dimostrazioni del medesimo corpo, variandosi esso ad ogni momento, onde anco per questo disse che vacillava la decantata somiglianza sulla quale si fondano gli empirci.

Questa è dunque quella forza universale e quella generale e necessaria causa descritta egregiamente dal nostro Bellini, che imitando Asclepiade, non la defini e non pretese spiegarla, ma la pose per uno dei principii della sua dottrina, contentandosi d' osservare come per l' opera discioglitrice di essa il corpo umano si va disfacendo, poichè i suoi componenti si scommettono e si separano ed escon fuori, movendosi con varie direzioni verso luoghi ancor lontanissimi, e si disperdono senza ritorno.

La qual necessità essendo considerata anco dal Borelli, lo indusse a dire che la medesima legge colla quale il corpo dell' uomo si forma e cresce e si nutre, lo dissipa e lo distrugge, il che equivale al detto d' Asclepiade riferito da Aureliano, che la natura non è altro che il corpo stesso ed il moto dei suoi componenti, e che suo fatto è non il giovar solamente ma anco il nuocere.

Così egli escluse quella ipotesi lusinghiera e fallace degli altri medici, che la natura sia una persona intelligente e provida, che non abbia altra mira che di conservare la sanità e la vita di ciascheduno. Anzi da ciò par che egli avesse quell'istessa idea che noi abbiamo della necessità della morte senile, escludendo le cagioni morbose accidentali e le violente, cioè che dissipandosi per le forze espulsive le parti più mobili del corpo, e per le forze attrattive accrescendosi la coesione e la solidità delle più fisse, vien sempre ad accrescersi gradualmente la resistenza al passaggio ed al moto dei fluidi, finchè si perviene all'ultima linea di tale ritardamento, la quale altro non è che la morte.

Si osservi che Asclepiade disse, come portano le parole di Celso, che i corpuscoli emananti dal corpo umano escono per gli orifizi invisibili nella sua superficie, e che, come riferisce Sesto, quest'esito è veloce e copioso e vario secondo le circostanze, e prodotto dalle particelle dell'umido, cioè del sangue e del fluido più sottile detto altramente spirito, le quali due sostanze ei supponeva spinte e promosse dal cuore, come si raccoglie combinando una citazione d'Aureliano ed una di Galeno, dalla quale si vede ch'ei credeva che il cuore spignesse gagliardamente quel ch' ei chiamava spirito, che in copia e molto attenuato, scorre dentro all' arterie.

Da tali detti d'Asclepiade si vede ch'ei considerò questi effluvi, quali e' sono veramente, come un'organica separazione d'un umore tenuissimo ed insensibile del corpo vivente, e par che la distinguesse dall' esalazione universale e comune a quasi tutti i corpi anco morti o inanimati, prodotta dal solo calore, colla quale è stata da molti dotti antichi e moderni confusa; e par che la distinguesse ancora dalla dissipazione interna e mescolanza con la massa degli umori delle particelle stritolate e portate via dalla superficie delle parti più stabili, per mezzo degli

innumerabili urti scambievoli che seguono nei moti vitali.

Così Asclepiade si avvicinò alla dottrina della perspirazione, quale ella è oggi giorno intesa come un liquore acquoso disciolto in particelle sottilissime, sicchè non è riconoscibile per via dei sensi, spinto fuori dell' estremità aperte dell' arterie nella superficie del corpo, dette anco pori, cioè passaggi, dalla forza espulsiva dell' impeto impresso dal cuore.

Asclepiade si servì del vocabolo di apofora, che vuol dire separazione, per significare questa invisibile materia che s' allontana continuamente dal corpo vivente, come s' allontanano i vapori dalla terra e dall' acqua, i quali furono coll' istesso nome chiamati dai fisici greci: il che mostra che egli ne ebbe assai più giusta idea di coloro che la chiamarono diapnoe, cioè traspirazione, e la mescolarono coll' idea della respirazione dell' aria che si fa coi polmoni, secondo l'antica ipotesi d' Ippocrate, che per tutta la superficie del corpo l' aria penetri ed esca fuori quasi con flusso e reflusso, portando via seco le fuligini degli umori riscaldati. Questa ippocratica dottrina fu anco alquanto peggiorata da Platone, il quale fa dire al suo Timeo, che la respirazione polmonare è connessa colla cutanea, talmente che si forma, com'ei dice, una continua ruota o cerchio d' aria doppiamente, mentre in luogo di quella che esce dalla bocca e dalle narici succede quella che entrata era per li pori del corpo, e questa era stata spinta in giro da quella, non potendo farsi, com'ei pensava, alcun voto in natura: e al contrario quell' aria che esce fuori dalle porosità del corpo ne spigne e ne fa entrare altrettanta per la bocca e per le narici nei polmoni.

Dai medici non fu applaudita questa fantasia platonica, e Galeno sconnesse totalmente la perspirazione occulta al senso, dalla respirazione polmonare, supponendo che ella non fosse altro che un' attrazione ed espulsione

d' aria per la cute per mezzo dell'arterie, le quali nella loro dilatazione o diastole la ricevano con qualche somiglianza alla inspirazione dei polmoni, e nella contrazione o sistole la rimandino fuori insieme coll' esalazioni fuliginose dei caldi umori, come nella espirazione polmonare; colla differenza però che nella traspirazione cutanea non ha veruno impero la volontà.

Questa ipotesi galenica ha servito per lungo tempo ai medici ed all' istesso Santorio, il quale al principio del secolo passato, con lunghe e deligenti esperienze misurando la quantità cotidiana dell'insensibile perspirazione, e tirandone alcune regole, si fece il sommo maestro d'una considerabil parte della medicina la quale ei chiamò statica, dall' uso della stadera che egli applicò il primo alla dieta umana.

E par che anco il nostro Bellini la ritenesse tuttavia quand'ei pretese d'intendere la penetrazione dell'acqua nel corpo vivente per quelle medesime vie della cute, per le quali esce la materia della traspirazione, ch'ei suppone d' ignea natura, mescolata con particelle viscide e grossolane.

L'ipotesi dunque d'Asclepiade pare assai più semplice e più conforme a quella che oggi giorno prevale, cioè che le particelle più minute del corpo vivo vadano emanando continuamente, portate da quel moto interno di allontanamento, che il Borelli chiama diffusivo ed espellente, per l'aperture della cute.

Così può credersi che egli concepisse l' estremità invisibili, esalanti, organiche del corpo vivo, oltre le minori porosità sparse per tutta la sua tessitura, e comuni anco al cadavero ed ai legni ed ai metalli.

Ei riconobbe ancora nel corpo vivente un'altra forza universale che chiamasi di elasticità o di contrazione, poichè disputando contra Erasistrato disse, che versandosi il liquido dai canali membranosi, non solo potrebbe seguire

una delle due cose come pensava quel medico cioè, o che nel canale si producesse del vuoto tutto insieme, o che si continuasse il corso del susseguente liquido; ma che di più ne poteva seguire una terza conseguenza alla quale Erasistrato pensato non aveva, cioè che il canale si ristrignesse, perchè la tunica di esso è atta a contrarsi, e perciò possono avvicinarsi le sue pareti sportando all' indentro, e posson così render più angusta la sua capacità, non essendo i canali del corpo animale intirizzati e duri come le canne o i condotti delle fontane, ma flessibili, cedenti ed elastici.

Questa elasticità dei solidi del corpo umano, che depende dalla scambievole attrazione delle loro parti, ed in alcune fluide materie dalla scambievole repulsione parimente dei lor componenti, costituisce quella facoltà di contrarsi e di distrarsi che fu egregiamente spiegata dal nostro Bellini, il quale con molta sagacia deduce tutte le importantissime conseguenze di questa istessa particolarità, che si vede prima considerata da Asclepiade, del non essere i canali del corpo umano duri e rigidi e persistenti sempre nella medesima ampiezza di cavità, ma capaci di ristrignersi ed allargarsi, adattandosi alla diversa quantità di liquido contenuto.

E quando Asclepiade pose tra i suoi pochi postulati che si ammettesse nel corpo vivente uno sforzo all' assottigliamento delle parti, par che egli avesse in mente qualche cosa di simile a quel fermento universale imaginato dall' istesso Bellini nei suoi opuscoli, cioè quella potenza che mette in moto intestino i liquori umani, e gli discioglie nei minimi loro componenti.

E meglio avrebbe fatto il medesimo Bellini se non fosse passato a supporre che questo comune fermento è l'aria mescolata col sangue nei polmoni, e s'ei si fosse tenuto nella sua prima opinione che accennò tra le premesse della sua maggiore opera, ove escluse tal mescolanza.

Asclepiade fu in questo più accorto, essendosi contentato di stabilire, tra i pochi suoi principii dedotti dall'osservazione dei fenomeni, la già detta forza dividente ed espulsiva, senza determinarne la sede in alcuna materia particolare come universale discioglitrice o comune fermento. Ei ben vedde che per dividere nelle minime parti i liquidi umani, bastava il loro moto per l'ammirabile multiplicità dei passaggi o canali tra loro differenti in grandezza, com'ei dice appresso Sesto Empirico, fino a quei che non più sono visibili, ma solamente concepire si possono coll' intelletto. Nel che pare che egli avesse in mente quella tessitura reticolare dei minimi vasi che il Bellini pone per ulterior cagione del discioglimento, la quale insieme coll'impeto diffusivo impresso, sembra oggi giorno ai più esatti fisiologi, come sembrò già ad Asclepiade, che somministri la sufficiente spiegazione del mistero delle separazioni del corpo vivente. Si osserva inoltre dalle medesime vane confutazioni di Galeno, che Asclepiade da lui deriso aveva esposta la dottrina del polso, la più somigliante alla vera, che è quella dei tempi nostri.

Ei diceva che il cuore spignendo gagliardamente un fluido, dentro all' arterie, per l'impeto di questo succede il riempimento di esse e la percossa della loro tunica, e quindi la resistenza e la reazione, e quando quel fluido non può più spignere all' infuori, la tunica ricade di nuovo nello stato che prima aveva di sua natura, e così egli intendeva due contrari moti di dilatazione e di contrazione, o di diastole e di sistole, e per conseguenza sapeva in gran parte la natura del polso come la sappiamo noi. Solamente egli mancò nel chiamare spirito e non sangue quel fludio che riempie l'arterie, e che dentro vi scorre e le dilata; benchè con tal nome di spirito arterioso ei non intese, come fecero gli altri medici antichi, qualche materia entrata quivi dall' aria ambiente per mezzo dei polmoni e del cuore, ovvero dalla cute, ma lo suppose un

fluido di sottilissime particelle composto che si diffondono, e prodotto dalla multiplicata divisione delle parti più grosse degli umori. Nemmeno credeva egli che il sangue fosse un contenuto alieno ed accessorio non naturale dell'arterie, come suppose Erasistrato al dir di Galeno; poichè al contrario da un passo di Scribonio largo apparisce che egli avea notizia di una insigne esperienza, nella quale legandosi fortemente un membro d'un vivo animale, egualmente escirebbe il sangue se si ferisse l'arteria sopra la legatura, cioè tra essa e il cuore, o se si ferisse la vena nel luogo inferiore, cioè tra la legatura e l'estremità di quel membro. Sicchè pare che Asclepiade sapesse esser piene di sangue l'arterie come le vene, e che di più credesse che qualche materia fosse per le medesime spinta dal cuore; nel che egli fu più felice assai che non fu poi Galeno, che stimò assurda questa supposizione, ed ingannò una schiera innumerabile di medici famosi, i quali han creduto con lui che il polso sia l'effetto d'una facoltà vitale e pulsifica delle tuniche dell'arterie, che per la medesima si dilatino come mantici, e così attraggano il sangue o lo spirito estratto dall'aria per li polmoni e per la cute d'ogni intorno, finchè l'Harveo, che fortunatamente s'accorse del vero moto in giro del sangue, nel 1628 dimostrò facilmente la verità degli assunti d'Asclepiade rispetto al polso, cioè che non per altro pulsano l'arterie che per la violenta dilatazione che nelle cedenti ed elastiche loro tuniche produce un fluido spinto dal cuore dentro al loro tubo. Si ha un altro riscontro da Galeno che Asclepiade credeva che il sangue fosse spinto dal cuore dentro all'arterie, perchè dice che egli disapprovava la dottrina d'Erasistrato, il quale non voleva ammettere che il cuore mandasse il sangue alle parti, perchè le valvole semilunari da lui scoperte nel principio delle due arterie polmonare ed aorta, servivano di ostacolo ad una tale distribuzione; ed Asclepiade che era persuaso

che ella defatto succedeva nel corpo vivo, si lasciò incautamente trasportare a mettere in dubbio l'esistenza di quelle valvole, delle quali ei non trovava menzione negli scritti anatomici degli altri maestri d'anatomia, e massime d'Erofilo. Ei fece male perchè doveva prima assicurarsi della verità coll'infallibile coltello; se pur non si volesse scusare col dire che non gli era permesso ciò nei corpi umani dalle leggi o consuetudini allora stabilite, e che l' analogia dei cuori d'alcune bestie gli pareva forse alquanto fallace.

Non si può opporre ad Asclepiade l'autorità d'Ippocrate sull' esistenza delle dette valvole, per trovarsi le medesime rammentate nel libro del cuore, che è posto tra l'opere che oggigiorno si leggono sotto il nome di quell' antichissimo scrittore; poichè è certo per molte ragioni dai critici addotte che quel trattato è spurio, benchè leggiadro e stimabile; e per altre ragioni dai critici non dette finora, è quasi certo che il vero autore di quel libro fu Diosippo, della medesima patria d'Ippocrate, e suo ammiratore e seguace, benchè alquanto posteriore e contemporaneo d'Erasistrato.

Onde non è maraviglia che in quel libro del cuore sieno accennate le tre valvole semicircolari poste al principio delle due arterie, le quali valvole furono forse dal medesimo Erasistrato scoperte, e da Erofilo, come da questo istesso luogo si raccoglie, o non vedute o non descritte.

Non vi è però indizio che Asclepiade avesse veruna idea della circolazione del sangue, cioè che egli si fosse mai immaginato il moto e ritorno di esso per le vene verso il cuore, contrario al moto che ei giustamente gli attribuiva per l' arterie, benchè con la sua penetrante sagacia ei vedesse ed accennasse alcuni effetti che sono conseguenze di tal moto; come quando disse, al riferire di Aureliano, che le parti più esterne ed accessibili comunicano colle più riposte e più remote per mezzo di una occulta continuazione di vie, sicchè anco dall'infimo inte-

stino possono alcune materie condursi alle membrane del cervello; o quando condannò, come attesta Galeno, quel ridicolo consiglio dei ginnastici di ritenere il fiato per giovare alla sanità, e ne addusse quell'ottima ragione, che ciò dee più tosto nocere perchè riempe il capo, il che è solamente facile ad intendersi a chi sa, che trattenendosi il sangue nel polmone si diminuisce l'evacuazione dell'auricola destra, e perciò delle vene iugulari, e quindi dei seni della dura meninge

Ma ciò non ostante fu anco Asclepiade nel comune e fatale errore, che fin al secolo passato ha ingombrato le menti di tutti e ignoranti e dotti, e mancandoli in questo punto la sua mirabile sagacia, si accordò con gli altri a supporre, che anco nelle vene il sangue si movesse all'infuori come nell'arterie, nella quale unica supposizione consiste quasi tutta la differenza della sua fisiologia dalla moderna più squisita, essendosi nell'altre cose non molto dilungato dal segno.

Così ei pensò bene rispetto al calore del corpo vivente, il quale ei non credè, come molti altri, innato ma acquistato, e prodotto dal moto e dall'attrizione di alcune parti, e non si lasciò sedurre dall'autorità d'Ippocrate, ne di Platone, ne degli innumerabili loro seguaci, per supporre una sostanza focosa inclusa nel corpo, o come altri dissero, un fuoco animale.

Nemmeno si lasciò trasportare dalla sua fantasia per collocare un fuoco perenne nel cuore, come fece il Cartesio, che sia senza lume, e simile a quello dell'acqua forte mescolata colla limatura di ferro, ed a quello di tutte le fermentazioni. Il qual pensiero cartesiano suggerì forse al Silvio l'accensione per la lotta degli umori, ed a molti altri l'effervescenza della mescolanza che fermenti nel sangue, tra i quali fu anco il nostro Giuseppe del Papa, e fin l'istesso filosofo massimo Neutono.

Ma il pensiero d'Asclepiade sul calore dell'uomo vi-

vo fu assai più semplice, e più simile a quello che ingegnosamente espose il Galileo, cioè che la confricazione e stropicciamento delle sue parti risolve alcuni dei componenti minimi sottilissimi e volanti, ed apre l'uscita agl' ignicoli o particelle del fuoco, il quale penetra, e si contiene naturalmente ed universalmente più o meno in tutte le materie.

Sicchè il sangue umano non è di sua natura caldo, ma si riscalda col muoversi, cioè discioglie e diffonde quei sottilissimi corpicelli, che incontrando e penetrando un altro corpo vivente, producono con i loro toccamenti in esso quella sensibile affezione che chiamasi caldo.

E mentre Asclepiade al riferire di Cassio si servì della similitudine dei fiumi per ispiegare il moto del sangue dentro ai canali del corpo, ed osservò che nel mezzo ove è la massima copia del fluido è il maggior moto, si avvicinò molto alla teoria del Bellini, che insegna che alle pareti dei canali è la maggiore attrizione, e che per conseguenza dall'urto in esse pareti, più che dal moto intestino, depende la produzione del calore, e che perciò nelle ramificazioni dell' arterie scemandosi la velocità del moto, ma crescendosi la quantità dell' urto e dell' attrizione nelle pareti dei canali, il calore nelle varie parti è presso a poco eguale, o è diverso secondo le differenze delle proporzioni nello scemamento della velocità ed accrescimento dell' urto, come fu chiaramente dimostrato da Giorgio Martino, ottimo e recentissimo espositore di questa parte della fisiologia.

Sicchè non è maraviglia che Asclepiade avendo i primi lumi di queste dottrine, ed esatto ragionatore essendo, dalle sue premesse, come gli accorda anco Galeno, ei si ridesse di quei che credevano, che nel cuore avessero propria sede e domicilio il calore innato, e lo spirito vitale, ed una porzione di fuoco celeste, e la mente o l' anima istessa.

Egli intese ancora la dottrina della respirazione, come apparisce dai pochi frammenti del suo libro su tal soggetto che s'incontrano appresso Plutarco e Galeno. Il primo dei quali ci informa come ad Asclepiade era già venuta in pensiero l'ipotesi, ed il vocabolo istesso della gravità dell'aria, assai più distintamente, con maggiore sostanza che ad Aristotele, e con maggiore somiglianza ancora al concetto del Kleplero, del Galileo, e massime del Torricelli, le cui fisiche dimostrazioni sopra tal soggetto nel secolo passato fecero tanto onore alla scuola filosofica di questa città: poichè Asclepiade per ispiegare l'ingresso dell'aria dentro al polmone e l'esito dell'interna, si serviva appunto del medesimo discorso, del quale dopo tanta luce ancor noi ci serviamo, cioè, come portano le sue parole, che l'aria inspirata venendo ad attenuarsi dentro al polmone, quindi è scacciata almeno in parte da quella che di fuori discende e che è più crassa, finchè si faccia l'equilibrio colla gravità dell'aria esterna. Queste cose egli aveva spiegato coll'esempio dell'orivolo ad acqua, nel quale, come si deduce dalla descrizione che ne dà Vitruvio, scendendo l'acqua in un recipiente sollevava un sughero o un globo voto che galleggiava in essa, come nel polmone l'aria pesante solleva la già rarefatta o vaporosa, che quivi ha perduta la sua elasticità.

Sicchè, come osservò anco Lionardo di Capoa, pare che Asclepiade si avvicinasse ad avere cognizione dell'elasticità dell'aria, benchè Plutarco non intendesse quella dottrina, e non ne conoscesse il valore. L'esempio dell'orivolo d'acqua era stato in simile congiuntura usato molto avanti anco da Empedocle, ma con assai diversa ed infelice applicazione, come si raccoglie dai versi di lui, che ci ha conservati Aristotele, nei quali assomiglia il moto dell'acqua in quella macchina ad un supposto da lui moto del sangue di alzamento, e di abbassamento

dentro il polmone. Ma Asclepiade per una più chiara spiegazione del suo concetto portò anco l' esempio delle ventose, nelle quali, quando sono applicate alla cute scarificata, entra il sangue copiosamente a cagione della diminuita quivi resistenza dell' aria rarefatta dal fuoco, e non per altra ragione elle si appiccano anco alla cute intera e si sostengono, che per la pressione dell'aria circostante, alla quale l'aria inclusa non è più atta a resistere; e può anche essere che Asclepiade con questo paragone delle coppette, avendo voluto spiegare la necessità dell'ingresso della nuova aria pesante dentro al polmone e dell'esito della vecchia già diventata vaporosa e meno resistente, alludesse a qualche esperimento simile a quel che viene riportato da Erone nel libro delli spiritali fatto con certi piccoli vasi di vetro che ei chiama uovi medici. Questi non erano altro che una specie di coppette o di vetro o di metallo, come si deduce dalla descrizione di Oribasio, e dall'uso che per tormento ne fu fatto una volta, come racconta Socrate nell'istoria ecclesiastica. Se uno di questi vasi, essendo l'aria in esso rarefatta per mezzo del fuoco o altramente, si immerga nell'acqua colla bocca all'ingiù, dice Erone, e dice il vero, che subito l'acqua vi sale alzandosi sopra al proprio livello. Or noi sappiamo, che una simile esperienza creò nella mente del Torricelli il primo felicissimo riscontro della gravità dell' aria, la quale da questo scarso indizio che ne dà Plutarco, si vede che era saputa ancora da Asclepiade.

E dal medesimo passo di Plutarco apparisce ancora che Asclepiade si accorse sagacemente, che siccome l' inspirazione è principalmente un effetto naturale e necessario della gravità dell'aria, così l'espirazione depende in parte dall'azione volontaria dell'uomo, il quale sentendo le molestie dell'aria rarefatta e dilatata dentro al suo polmone, e sentendosi limitato nell'estensione del petto, e perciò incapace di sempre accumulare aria della

quale egli ha bisogno, senza accorgersene ei rilassa le forze muscolari dilatanti, e mette in moto quelle che costringono.

Osservò in oltre che vi era qualche connessione tra il respiro e il polso, ma che però erano cose affatto diverse, poichè nel tempo di una sola inspirazione si fanno più battute di polso; e si accorse, che i vasi sanguigni dentro al polmone diversamente da tutti gli altri organi ricevevano qualche aumento di moto dalle scosse di quella viscera, nel gonfiarsi e sgonfiarsi alternamente i vasi dell'aria, che ei ben distinse da quei del sangue, benchè non paia che egli ben conoscesse la differenza dell'arteria polmonare dalla vena, essendo ingannato, come quasi tutti gli altri antichi, dall'essere il tronco dell' arteria polmonare unito alla cavità destra del cuore, alla quale è unito anco il tronco della vena universale del corpo; ed al contrario il ceppo della vena polmonare alla cavità sinistra, dalla quale nasce l' universale arteria. Il solo Erasitrato pare che si accorgesse di questa reciproca differenza di sito dei due generi di vasi nel polmone, e dell'essenziale condizione dell'arterie consistente nella struttura delle tuniche e nell' apposizione delle tre valvule semilunari, la qual dottrina si vede adottata anco da Diosippo, che da noi si crede l' autore del libro del cuore, nel quale si trova manifestamente fatta menzione di due aorte, come quivi si chiamano, connesse con i due ventricoli del cuore, e fornite ciascuna delle dette tre valvule.

Asclepiade fece male a non profittare del lume datogli da Erasitrato grande anatomico, onde cadde in quel freddo ragionamento quale egli apparisce nella citazione di Galeno, che i canali destri dei polmoni, che ei credeva esser vene non accorgendosi che elle fossero arterie, erano più forti, perchè assai più esercitate dell' altre vene nel rimanente del corpo, le quali sono prive di moto, onde a guisa di un senso pigro ed ozioso, giustamente viene loro

scarseggiato l' alimento ; ma quelle dentro al polmone, avendo di più il moto di quella viscera, diventano più robuste, come i corpi convenientemente esercitati ; ed al contrario diceva, che le credute da lui arterie nel polmone, che veramente sono vene, soffrendo una doppia agitazione del proprio moto e di quello della viscera, erano estenuate e più deboli dell' altre arterie del corpo, le quali movendosi quanto basta, sono ben nutrite e gagliarde.

Simili ragioni rettoriche, cioè adattate alla capacità del volgo più che alla convenienza filosofica, potrebbero sembrare ad alcuno più tosto biasimevoli in Asclepiade, se non si potesse difendere coll'autorità degli scrittori più solenni in ogni genere di serio soggetto, nei libri dei quali sovente s' incontrano dei pezzi di così fatta umile eloquenza; come tra gli altri il Cartesio parlando dei tre generi di vasi polmonari, ed osservando che quei che portano l'aria sono più forti e cartilaginosi, e che dei sanguigni gli arteriosi hanno le tuniche più dure e più grosse dei venosi, soggiugne, che siccome l'esperienza dimostra che le mani agli artefici indurano per continuo maneggiare dei loro instrumenti, così per la forza ed agitazione dell'aria, che continuamente passa per l' aspera arteria, dure sono le sue cartilagini e membrane; e se il sangue non fosse più concitato entrando nell' arteria polmonare che nella vena, le tuniche di quella non sarebbero nè più grosse nè più dure che in questa.

L' erroneo discorso d' Asclepiade nasceva da qualche ignoranza di fatto anatomico, e dalla comune falsa supposizione, che l'arteria pulmonale fosse una specie di vena, onde ella fu detta vena arteriosa per molti secoli, e fino dallo stesso Harveo, benchè egli sapesse, e ne ammonisse anco il mondo, che ella va riputata per vera arteria, sicchè subito dopo di lui il Cartesio ed altri le dierono il nome che ora è stabilito d' arteria polmonale, come di

vena parimente polmonale fu dato a quel vaso che prima era detto arteria venosa.

Credè ancora Asclepiade che un effetto dell' aria inspirata per li polmoni potesse essere l' introduzione nel corpo anco per quella parte d'una materia estremamente sottile e mobile, detta da lui spirito animale, ma non ammesse già l'ingresso di una materia qualche grado meno sottile, che i medici più antichi di lui chiamarono spirito vitale, ritenuta anco dal Borelli, e supposta essere la causa immediata di un certo moto oscillatorio interno, che egli si immagina perpetuo, negli umori degli animali finchè ei durano ad essere viventi. La quale ipotesi borelliana è stata dal nostro secolo abbandonata.

Assai facile cosa è al presente per qualunque anco mediocre fisico l' intendere, che la necessità dell' alterno entrare ed escire dell'aria nel polmone, depende in gran parte dalla rarefazione di quella porzione di aria che già in quella viscera si ritiene, e dalla mutata sua specifica gravità ed elasticità e resistenza per le mescolate esalazioni polmonari; sicchè togliendosi l' equilibrio ella ceda alla pressione dell' aria esterna più densa e più pesante. Facile ancora è il conoscere l' essenziale differenza della respirazione dal polso, cioè che quella si fa dentro ai vasi aerei del polmone per mezzo della gravità dell' aria e dell' azione muscolare del corpo respirante, ed il polso si fa dall' impeto del sangue che si muove dentro all' arterie; e che perciò la respirazione ha solamente influenza nel polso in quanto ella distende l' estreme ramificazioni dell' arterie polmonari, e così dà luogo al passaggio nelle origini delle vene, onde si produce la circolazione polmonare, senza la quale non potrebbe riempiersi la cavità sinistra del cuore, e perciò non potrebbe il sangue essere spinto nel tronco della grande arteria e nei suoi rami, e per conseguenza non potrebbe crearsi il polso se cessasse la respirazione.

Ed è finalmente ora assai facile il persuadersi, che dall'aria non passa a traverso della sostanza polmonare, cioè delle tuniche vasculari nella corrente del sangue, e quindi nel cuore, niuna porzione aerea nè meno in figura d'aura, o di spirito vitale, consistendo la vita nel solo moto del sangue, e non dovendosi considerare come una particolare separazione propria del polmone l'ingresso che quivi, come per tutto il resto del corpo, può fare l'elemento del fuoco che occultamente penetra tutte le materiali sostanze.

Ma che diciotto secoli fà avesse questi lumi Asclepiade, quando anco dopo di lui tutte le scuole di medicina hanno ignorato queste dottrine, che per altro sono state sempre vere egualmente, ciò dimostra la maravigliosa sagacità del suo ingegno. Basta leggere l'amplo e dotto trattato sulla respirazione del Fabricio d'Acquapendente stampato nel 1615 per vedere quanto egli, benchè grande anatomico fosse, e quanto Galeno con tutta turba dei suoi illustri seguaci, si imbrogliassero confondendo le due somme operazioni vitali dell'uomo a loro mal note.

All'Harveo, che poco dopo si avvedde della circolazione del sangue, fu facile il dileguare tutti gli errori sopra così importante soggetto.

Ei potè dimostrare contra l'autorità di Galeno e dei medici più famosi, che il polso non è l'effetto di una facoltà vitale e pulsifica delle tuniche dell' arterie, che per sè medesime si dilatino come mantici, e così attraggano il sangue, come alcuni falsamente credevano lo spirito estratto dall'aria per li polmoni; ma che non per altro pulsano l'arterie, che a cagione della violenta dilatazione, che nelle pieghevoli ed elastiche loro tuniche produce il sangue spinto dal cuore dentro al loro tubo.

Le quali cose tutte ebbe in mente Asclepiade, come si raccoglie dalle sue lacere sentenze riportate e decise

da Galeno, benchè non apparisca che egli giugnesse mai a concepire ne meno la circolazione polmonare, cioè il dissipamento del sangue per l'arterie, e la riunione di esso per le vene, come nel polmone si accorsero che accade il Serneto, il Colombo, il Cesalpino, e l'Aranzio, anco avanti l'Harveo, il quale promosse questa scoperta, ma in situazione alternamente corrispondente anco nelle arterie e nelle vene di tutto il corpo.

VII.

L'ignoranza della circolazione del sangue, e per conseguenza l'erronea ipotesi ch'ei fosse portato anco per le vene alle parti, indusse Asclepiade ad ammettere la supposizione di Eraclito riferita da Aristotele intorno alla separazione dell'orina, cioè che ella si aduni dentro la vescica in forma di vapori, che penetrino in quella cavità immediatamente elevandosi dalle parti del ventre.

Pare credibile che Asclepiade spiegasse così l'adunanza solamente di una porzione dell'orina, attribuendo il resto all'azione dei reni, come fecero anco nel secolo passato, non ostante la luce della moderna fisiologia, il Willisio ed altri medici di gran nome, benchè Galeno gli attribuisca questa esclusione dei reni. Ma è così manifesto lo sdegno di questo autore contro Asclepiade, per avere egli negata ai reni la facoltà di scegliere e di tirare l'orina dal sangue, ed è così indecente la maniera colla quale parla in tal proposito di un uomo tanto dagli altri stimato, che si potrebbe giustamente dubitare di qualche mancanza nell'esposizione. Certo è che, come l'istesso Galeno altrove riporta, la teoria d'Asclepiade era che l'umore acquoso nel corpo si disciogliesse in minime gocciole per quella forza universale che ei chiamava impeto portante allo stritolamento, e che quelle gocciole

passando per vie angustissime ed invisibili, e di nuovo adunate nella vescica, riprendessero la primiera sembianza di acquoso umore.

Or questa generale teoria tanto è lontana dall'essere assurda e dispregevole, come ella parve a Galeno, che non repugna punto alla verità che oggi giorno è scoperta, purchè ella si adatti alla divisione del sangue che si fa nelle diramazioni dell'arteria renale, ed all'ingresso delle minime gocciole dell' umore urinoso dentro ai tubuli renali, che sono i principii o le radici degli ureteri continuati colla vescica, e componenti insieme un medesimo alveo o recipiente urinario.

E la facoltà attrattiva dei reni che Asclepiade escluse è omai, al dire del Borelli, come sogno reputata e derisa, non ostante l'autorità di Galeno e di tanti altri; siccome resta esclusa anco l'ipotesi più moderna dei fermenti, prevalendo la sola che Asclepiade immaginò per tutte le separazioni che si fanno dalla massa del sangue, cioè la perpetua divisione, l'angustia dei passaggi, e la forza riunente le prossime ed omogenee minime particelle, diversa assai dalla simpatia, e dalla distante ed elettiva e quasi morale attrazione galenica.

Così Asclepiade disse, che la bile si creava adunandosi i suoi componenti nei vasi bibarii, non che ella vi si separi quasi prima altrove esistente; e dal modo di esprimersi di Galeno pare che egli avesse negata l'esistenza dell'atrabile, ed il supposto ufficio della milza di separarla; il che se egli veramente fece, mostrò di avere grande accorgimento, poichè la struttura della milza dimostra che non altro che vero sangue esce da essa, il quale per le vene, che quindi si derivano, passa nel fegato.

VIII.

Molto giudizioso ei si mostrò ancora nell'abbandonare la volgare ipotesi intorno alla nutrizione. Credevano i

medici anticamente che l'alimento ricevuto dentro al corpo primieramente soffrisse nello stomaco un'alterazione simile alla cocitura che si fa di molte materie col fuoco artificiale delle cucine.

Furono forse indotti in questo pensiero da qualche espressione metaforica usata da Ippocrate, benchè assai raramente, siccome accade sovente, che le metafore, le similitudini o le parabole, o qualunque modo di dire indiretto che copra la pura e semplice verità appresso i cattivi intenditori, totalmente la sopprimano. Così avendo anco Aristotele detto grossolanamente, che il cuocimento del cibo nel corpo è simile ad una lessatura, Galeno si avanzò a paragonare il ventricolo ad una gran pentola, e a dire, che le viscere che li sono poste all'intorno sono tanti focolari che la riscaldano.

E pure con questa debole immaginazione si ardì a chiamare al sommo ridicoli Erasistrato ed Asclepiade, che nell'esame della digestione degli alimenti si erano serviti di ragioni sperimentali. Poichè Erasitrato, anco senza termometro, si era accorto che il calore delle viscere è di gran lunga inferiore a quel che bisogna per indurre qualsivoglia grado di cottura nelle materie cibarie, e che perciò non conviene chiamare con tal vocabolo, almeno nel suo naturale significato, l'alterazione che elle soffrono nello stomaco. Asclepiade, per escludere l'idea del vero cuocersi degli alimenti dentro al corpo vivo, si servì dell'argomento che nei vomiti, e nelle eruttazioni, e nelle aperture anatomiche non si riscontrano mai quelle medesime mutazioni nell'odore, nel colore e nella consistenza, che la vera cottura suole produrre, e forse egli ebbe massime in mente l'assodarsi di alcuni sughi, e il liquefarsi di alcune solide materie, e l'impallidire delle verdi foglie cuocendosi; ed altri tali cambiamenti che nei ventricoli degli animali tagliati qualche tempo dopo al pasto non si operavano.

Ei suppose piuttosto, come riferiscono Celso ed Aureliano, che la digestione si faccia per solo discioglimento in minute parti, le quali non cotte ma ridotte a finissima sottigliezza, e senza essere o bollenti o fredde, o di altra qualità manifesta al tatto, penetrano per le più anguste vie; ed essendo portate per li canali o ricettacoli del nutrimento si applicano alle parti solide, e diventano della loro sostanza, o si dissipano in quella sottile materia, che altri chiamarono col nome di spirito. Egli intese, come portano le parole di Aureliano, che siccome la prima introduzione dell'alimento si fa per l'ampla via delle fauci dentro al ventricolo e agl'intestini, così la seconda succede per mezzo di alcuni tenuissimi canali aperti nella cavità di quel largo condotto: e dal libero e perfetto assorbimento di questi tenui canali di maggiore o di minore orifizio disse, che nasceva l'appetenza del cibo o della bevanda; e sagacemente conietturò che fino dalle pareti dell'estremo intestino segue simile introduzione del nutrimento, separato dall'istessa massa escrementosa che non è di natura aliena.

Per queste istesse dottrine osserva l'Ammanno, erudito illustratore di Aureliano, che Asclepiade in questo luogo, e quasi per tutto altrove, ragiona affatto come i più moderni nostri filosofi.

E veramente avendo egli rigettata la cozione, e non mentovato nè tritamento nè fermento, ma la sola dissoluzione, può la sua dottrina bene accomodarsi a quella che oggi giorno si tiene dai savi per la migliore, cioè che i cibi si disfanno nello stomaco per l'azione congiunta di più cause. Una di queste è l'aria con essi introdotta, o mescolata, che quivi si rarefà e si espande; per quel calore che presso a poco è il medesimo con quell'ordinario della nostra aria estiva percossa direttamente dal sole, cioè di circa a trenta gradi di quei che sono ottanta nel calore dell'acqua bollente.

Per la quale dilatazione dell'aria, avviene che ella rompa le deboli pareti di quei piccoli spazi nei quali ella restava racchiusa dentro alle materie del cibo, e che ne disgiunga il collegamento delle parti.

Un'altra causa è l'umido penetrante e variamente mescolato dei cibi istessi, e massime della bevanda, e di quelli umori che in quelle istesse vie naturalmente dal sangue si separano, onde lentamente in quella massa si creano innumerabili mutazioni di contatto nelle minime parti, e quindi nasce quel che si chiama macerazione, la quale è molto aiutata da un'altra causa, cioè dal moto animale, benchè lento e soave delle tuniche istesse del ventricolo, le fibre delle quali intorno si contraggono, dal che quel moto è detto peristaltico.

Sicchè per tutte queste ragioni la massa cibaria si stempera, e si converte in un intriso o mescuglio quasi liquido, che quindi scende fuori di quel sacco negli intestini, ed è questa scesa aiutata dalla pressione esterna dei grandi muscoli adiacenti del diaframma e di quei dell'addome; e scendono prima le parti di quell'istessa massa, che prima delle altre sono rimaste disciolte e liquefatte.

Nulla di contrario a ciò si trova nei detti di Asclepiade; anzi dall'avere egli, come dice Aureliano, stimata salubre la varietà anco nei cibi, e sommamente utile il bevere dell'acqua, e questa piuttosto fredda che calda, e l'essersi talora servito di rimedio dell'astinenza delle carni, si può con ragione dedurre che egli intendesse poco meno che uno di noi, che le differenti qualità dei sughi nutritivi si temperano scambievolmente, e che massimo solvente è l'acqua, e che la fredda raffrena la soverchia espansione dell'aria per la flatulenza, ed accresce in certi casi la penetrazione dell'umido, e perciò la liquefazione, alla quale le carni resistono più del latte, delle frutte e degli erbaggi.

IX.

Credibile è che Asclepiade avesse inoltre trattato compiutamente di tutto il passaggio che fa l'alimento per diventare sangue perfetto, e dell'intera nutrizione, come anco delle altre azioni che chiamansi naturali, delle quali sono principali organi le viscere del ventre; ma non ci rimangono se non pochissimi indizi delle sue opinioni concernenti la generazione, dai quali apparisce al solito che ei non si discostava dal più ragionevole, come quando al riferire di Plutarco assegnò per cagione del formarsi talora li feti gemelli e trigemini, non la copia e la divisione della materia prolifica, e nemmeno la superfetazione nell'immaginarie differenti celle uterine, come altri avevano fatto, ma la maggiore attività dei semi, come accade che nei simili grani d'orzo alcuni più degli altri fecondi producono le spighe composte di due o tre filari. Nel quale frammento di discorso si può osservare, che pare che Asclepiade riconoscesse nella concezione il concorso di qualche sottilissima e mobilissima sostanza proveniente dall'uno e dall'altro dei corpi generanti, e che per la maggiore mobilità e vivezza di tal sostanza in alcuni individui succedano più di uno di tali concorsi, da ciascuno dei quali resulta la formazione di un feto, e questo insieme con i suoi involti, e con la placenta, non male può assomigliarsi ad un seme di qualunque pianta, come qui fece Asclepiade, e dopo di lui Galeno, e come nel secolo passato espose più chiaramente il Malpighi, ritrovando l'analogia ancora coll'uovo, al quale aveva già paragonato i feti di tutti gli animali Aristotele; sicchè pare che anco Asclepiade avesse qualche idea di quella essenziale ed intima uniformità, che nella originaria composizione di tutti i viventi, o piante o animali, credono di avere manifestamente osservato i più perspicaci filosofi dell'età nostra.

Da Plutarco abbiamo parimente un altro frammento di Asclepiade sopra il graduale crescimento del feto nell'utero materno, che non discorda da ciò che ne riportano i più esatti moderni osservatori.

Ei dice, che da ventisei giorni dopo la concezione comincia a conoscersi nel feto la figura umana, e si distinguono tutti i suoi articoli, e che intorno al cinquantesimo giorno si trova compito. Che ciò avviene nei feti maschi, poichè le femmine sono più tarde, non distinguendosi in esse l'articolazione se non a due mesi, e non restando il lor corpo interamente formato prima dei quattro. E ciò dice egli che accade perchè il corpo femminile ha di sua natura minore calore. Negli altri animali poi disse, che i tempi differenti della perfezione dei feti depende dalla diversa temperatura o mescolanza dei loro elementi, o connessione dei loro minimi componenti, supponendo con molta ragione che nella loro intima fabbrica siano molte diversità da noi non ben conosciute. In questo discorso si vede che ei suppose il corpo muliebre essere di sua natura in eguali circostanze sempre meno caldo del virile, e per conseguenza tale anco nella condizione di feto. Benchè col riscontro del termometro non sia stata scoperta alcuna notabile differenza di calore nei corpi umani simili, ma di sesso differente: dalla teorica intelligenza però della vera cagione del calore vitale, che è il moto degli umori, ed il loro attritarsi contra le pareti dei vasi, si può concepire, che le femmine sieno generalmente più fredde dei maschi, perchè rare volte si incontra nei loro corpi la necessaria simiglianza, osservandosi nella struttura feminile gli umori più acquosi, più rari e più leggeri, e le fibre ed i vasi più rilassati e cedenti.

Sicchè essendovi stata opinione anticamente di alcuni grandi filosofi, come Parmenide al riferire di Aristotele, che le donne sieno degli uomini più calde, ed essendosi mostrato di tal sentimento anco Ippocrate in alcun luogo,

o altro antico autore dei libri che si leggono sotto suo nome, Asclepiade giudiziosamente si attenne alla contraria opinione d'Empedocle, d'Aristotele e dell'ingegnoso e bizzarro autore del primo libro della dieta, posto tra gl' ippocratici, e pensò più conforme alla dottrina moderna, senza cadere nell'errore del Pitcarnio, che stimò generalmente più caldi i corpi di più bassa statura, e perciò diede nel calore la preferenza alle femmine sopra i maschi, ed ai fanciulli sopra gli adulti. Asclepiade credè dunque, che anco dentro all'utero il corpo femminile sia un poco più freddo e nei suoi moti meno vivace, e suppose che ei dovesse perciò anco essere nel suo crescere più tardo. Certo è che le donne più feconde asseriscono costantemente che le loro gravidanze dei maschi sogliono essere un poco più brevi. Ma che nel mostrarsi dei membri distinti del feto vi sia tanta differenza di tempo nei due sessi, come crederono gli antichi medici ed Asclepiade, rimane molto incerto anco per quella osservazione accennata dal Boeravio, che nei primi quattro mesi non è facile il distinguere la differenza del sesso. Dall'avere poi Asclepiade conosciuto l'aumento, anzi la formazione delle parti del feto, non subitanea nè tutta insieme, come la credè Ippocrate, o chi altri fu l'autore del libro della dieta, ma successiva; e dall'avere osservato le grandi mutazioni che nella sua fabbrica col tempo succedono, si può arguire che egli credesse che la causa immediata della generazione sia qualche forza movente ignota, il cui primario effetto sia il condensare e consolidare qualche liquido, sicchè ne resultino delle tele membranose, le quali si avvolgano in cavi canali e si dispongano intorno ad un centro, per le quali altro liquido scorra; e che tale trasmutazione del fluido in solido sempre più si accresca, come pensò anco Aristotele. Il qual pensiero non repugna alle recentissime osservazioni delle somiglianze dei due genitori, della formazione

successiva delle parti, e delle massime mutazioni nei principali organi, e del rifarsi di alcuni membri in alcuni animali dai soli liquidi, e da altri tali fenomeni in ogni genere di viventi; sicchè è convenuto in questi ultimi tempi l'adattarsi, come fece Asclepiade, più tosto all'oscurità ed alla sospensione degli antichi su questa parte della fisiologia, ed è convenuto l'abbandonare le due applaudite già ma fallaci ipotesi del secolo passato, che stabilivano il primo germe dell'umana specie, o nei non mai veduti uovi femminili, o nei sempre ambigui virili animalculi.

Della lunghezza della vita umana e dei sensi e dell'anima sono i rimanenti capi della fisiologia toccati da Asclepiade, i quali rimangono da spiegarsi per terminare questa seconda parte del nostro trattato. Nella terza, e nella quarta si devono considerare i suoi frammenti sopra le particolari malattie, e sopra gli aiuti di sua invenzione per curarle, o per allontanarle.

Viaggio nell' interno dell' Affrica intrapreso nel Novembre del 1822. dal Dott. Oudney, dal maggiore Denham, e dal tenente Clapperton.

Demmo già un conciso ragguaglio di questo viaggio (vol. XIII. p. 174, e vol. XIV. p. 155); ma crediamo che alcune nuove particolarità, estratte dal giornale dei viaggi, saranno non meno importanti pe' nostri lettori che utili alla geografia, la quale potrà attingerci preziose notizie e correggere non pochi errori.

Dopo la morte di M. Ritchie e il ritorno del tenente Lyon, il governo britannico, lodevolmente intendendo a favorir le scienze e a diffondere la gloria del nome inglese, risolse tentar nuovamente un'impresa andata già a vuoto. Il pascià di Tripoli aveva dato avviso al console

inglese di esser disposto a fare scortare fino a Bornou, il cui sultano era suo alleato, ogni viaggiatore inglese munito di lettere credenziali del suo governo. Lord Bathurst non trascurò di approfittarsi di sì fausta occasione, e furono scelti per questa spedizione il dottore Oudney chirurgo di marina, M. Clapperton tenente di vascello e il tenente Denham attualmente maggiore, alunno della scuola militare, che aveva servito nella guerra della penisola. Fu aggiunto a loro un maestro d'ascia dei cantieri di Malta, per nome Gio Hillman.

Il pascià favorevolmente gli accolse, e scortati partirono per Mourzouk. Erano stati consigliati vestirsi alla moresca o all'araba; ma essendo tanto facile a riconoscersi un tal travestimento, vollero conservare il loro vestire, e presentarsi ovunque colla qualità d'inglesi e di cristiani; e ne è resultato che non han mai ricevuto il più piccolo insulto, nè il menomo disgusto fra le numerose tribù colle quali han dovuto trattare.

Dovendo noiosamente indugiare la loro partenza, e trattenersi un anno intero a Mourzouk, ebbero il vantaggio di abituarsi agli ardori del clima. Nel frequente discorrere le diverse contrade del Fezzan acquistarono familiarità con gli usi, la lingua, i costumi degli abitanti; e in così lunga dimora la loro salute non patì nè pel difetto di provvisioni, nè per la rea qualità dell'acqua. Il dottore acquistò un credito molto esteso, e i malati accorrevano da tutte le parti a prender pareri e giovarsi delle sue cognizioni in medicina.

Giunse finalmente il tempo di partire, e al comando della scorta composta di 300 cavalieri arabi fu destinato Boo-Khaloom, favorito del pascià di Tripoli. Era questa di soverchio al bisogno, ma fu un eccesso di riguardo per la parte del pascià verso i sudditi di suo cugino il re d'Inghilterra. Nel novembre del 1822. partirono da Mourzouk facendo la strada indicata dal capitano Lyon fino a Te-

gherry. In un tragitto di quattro in cinquecento miglia passarono per alcune città e villaggi abitati dai tibbos, il cui territorio è molto vasto in quelle deserte regioni. I loro pozzi sono mantenuti col provento di un tributo che bisogna pagare. Le città visitate dai nostri viaggiatori si chiamano Kisbee, Ashanuma, Birkee, e Bilma. Son tutte edificate su delle alture, in sicuro dalle scorrerie dei tuaricks che vengono a saccheggiare i villaggi situati nelle vallate, o nelle piccole *Oasi*.

Da Bilma a Agades le solitudini d'arena si succedono, e solo qualche monticello interrompe qua e là la superficie di questa orrida pianura; ove nè pianta apparisce nè creatura vivente, nè oggetto ove affissare e riposare la stanca vista. Una sola valle prossima a Bilma, a metà di strada fra Mourzouk e Bornou, produce un poco di verzura, qualche arbusto e qualche palma. Numerosi vi sono i pozzi d' acqua buona, per lo più circondati da qualche cespuglio di verzura. La scarsità di pastura tolse alla carovana parecchi cavalli.

Il 4 febbraio, venti giorni dopo la loro partenza da Bilma, giunsero alla città di Lary, frontiera dell'impero di Bornou. Ivi cangiar videro in modo dilettevole la faccia del paese. Pascevano nella pianura numerosi branchi di gazzelle, vi si vedevano moltissime tortore e galline di faraone; il suolo era vestito in più luoghi d' erbe e di acacie, e vi si scorgevano parecchi villaggi, le abitazioni dei quali erano tante graziose capanne fabbricate di canne, come quelle di Lary. Questa città è situata al 14°. 40'. di latitudine settentrionale, presso appoco sul meridiano di Mourzouk.

Quivi i nostri viaggiatori cominciarono a vedere il gran lago di Bournou, chiamato *Tsaad*: esso stendesi dall'*est* e riceve parecchi piccoli torrenti che discorrono dalle vallate situate al *nord*. Camminarono per sette giorni, indirizzandosi verso il *sud*, senza mai perder di vista il

lago, che offriva moltissime baie ed isole coperte di alberi e di canne. La ripa, quantunque bassa, era cinta alla distanza d' un miglio e talvolta di due, da un banco di arena alto 46 piedi, formato indubitatamente dall' alzarsi dell'acque nella stagione piovosa; e il suolo posto tra questo banco e il lago era pure inondato in più luoghi solo per cagione del vento di *nord-est*. Si scorgevano ne' boschi d'acacia vari elefanti, e due o tre di questi animali andavano pascolando nelle isole di canna. Le adiacenze eran coperte di villaggi, fra i quali primeggiava uno di maggiore estensione, chiamato Burwa: le case avevano un' aspetto grazioso, erano costruite con mura di terra, e gli abitanti erano ben vestiti.

Lasciando Lary, alla distanza di circa 60 miglia dal principio del lago, passarono il fiume di Yaou (lo Zaḍ di Horneman, e il Tsad di Burckhardt) che scorre dall'*ouest* nel lago. Allora era solamente un ruscello di circa 90 piedi di larghezza, la cui velocità era al più di un miglio per ora, e chiuso fra due alte strade d'arena; lontane da ogni lato due o trecento piedi. Il Burckhardt vuole che questo fiume ingrossi molto nella stagione delle pioggie, e che allora vi si getti una schiava per ordine del re.

I nostri viaggiatori guadarono il fiume, e trovarono sulla riva due battelli rozzamente costruiti. Sarà facile il figurarsi la loro sodisfazione all' aspetto di questo fiume, dopo aver trascorso un deserto pel tratto di più di 900 miglia: e tutte le loro lettere non parlano d' altro che della placidezza e limpidità delle sue acque, della vaga scena di tanti villaggi sparsi sulle sue sponde, e della possibilità che sia identico col famoso Niger, la qual cosa è anzi fuor di dubbio. S' inalza sulle sue sponde una città chiusa da mura, chiamata del pari Yaou, e da questa città fino a quella di Kouka residenza dello sheik trovarono una bella strada molto frequentata e piena di carri da trasportar mercanzie, e di pedoni armati la maggior parte di lance, i

quali lietamente camminavano a truppe. A una giornata distante da Kouka ebbero un messaggio per avvisarli che lo skeik gli avrebbe ricevuti il dì seguente: essi gli avevano anticipatamente annunziata la loro venuta.

Poche miglia di lungi da Kouka veddero con meraviglia comparire 4000 cavalieri armati di lance seguiti da un corpo di negri, chiamati la guardia dello sheik, i quali venivano per ricevere i viaggiatori. I negri portavano un giacco di maglia, stretto al collo, e passato sulla loro testa a modo di cappuccio, che si divideva in due parti anteriormente e posteriormente, e cadendo da ciascun lato del cavallo difendeva loro anco le cosce. Avevano la testa armata di un caschetto di ferro o di rame, sostenuto sopra un turbante rosso, giallo e bianco, legato sotto il mento. Anco la testa de' loro cavalli era difesa da una piastra di ferro o di rame. Piccole e leggere erano le selle, e posavano essi sole quattro dita del piede sopra staffe di rame: eran calzati con sandali di cuoio ornati di marrocchino e armati di sproni. « Cavalcavano molto bene, dice il maggiore Denham in una delle sue lettere, e ci caricarono con rapidità fino a piccola distanza dalla testa dei nostri cavalli, quindi abbassarono le lance loro avanti a Boo-Khaloom, gridando *barca barca*! (ben venuto, ben venuto!) Dopo ciò serrarono i loro fianchi, e circondarono noi e la nostra piccola scorta. Eravamo quasi soffogati dalla polvere e dalle loro lance, che si scontravano sopra le nostre teste, per onorare il nostro felice arrivo: ma in questa occasione adoperarono con tal destrezza e discernimento che erano tutt' altro che da selvaggi.

Accompagnati da questa fragorosa scorta giunsero i nostri viaggiatori presso la città. Dopo avere aspettato un ora, passando per molti oscuri luoghi, furono condotti al palazzo dello skeik, il quale li ricevette in una sala interna, seduto sopra un piccol tappeto, e coperto il capo di un turbante di *cascemire*. A'suoi piedi stavano due schiavi

con pistole cariche. Letta la lettera del pascià di Tripoli disse che gli amici di quel principe sarebbero sempre da lui bene accolti; e ordinò ad un negro di condurli alle capanne per loro destinate. Questo skeik di circa 46 anni era dignitoso di contegno, affabile e insinuante nelle maniere; ed era stato rapidamente inalzato al grado di potenza ch' ei godeva da circostanze non tanto straordinarie presso i popoli affricani.

Egli chiamasi *Shumeen-el-Kalmi*. Fornito di un animo intraprendente, d'un giudizio vivace e profondo, dotato d'una seduttrice apparenza e d' un' indole conciliatrice deve a sè stesso l'altezza del proprio stato. In meno di 20 anni dall' umil condizione di *Fighi* o maestro di scuola nel Fezzan, salì al supremo potere su più di due milioni di sudditi. Si può dire senza esagerazione che attualmente si trova cinquanta mila uomini in arme, i due terzi dei quali sono montati e disciplinati in modo che non par credibile, considerata la scarsità di mezzi che aveva a sua disposizione. All' età di 21 anno interpretava l' Alcorano, e questa anticipata dottrina, unita all' integrità dei suoi costumi, e alla sua pietà, avevagli fatto acquistare il titolo di skeik dell' Alcorano; e nonostante la luminosa carriera corsa da questo tempo in poi, non unì mai la vanità alla sua ambizione, nè fu possibile persuaderlo a cangiar questo titolo con quello di sultano.

Dopo aver liberato l' impero di Bornou dalle scorrerie de' *fellatas*, de' quali fece massacro, fu tanto magnanimo da rifiutar lo scettro di quell' impero con voto unanime offertogli, e preferì il riporre sul trono un discendente degli antichi sovrani: ed essendo egli il primo a prestargli omaggio, tutta l' armata seguì l' esempio di lui. Allora ei fissò a *Birnia* la residenza del sultano, e si ritirò a Engernou; ma qualche anno dipoi, edificata Kouka, vi stabilì il suo soggiorno.

Alla corte del sultano di Birnia non si vede altro

che ventagli, seta e pennacchi: laddove a quella dello sheik non si vedono che lance. Il dott. Oudney visitò questo fantasma di sovrano, al quale fu condotto da una schiera di cavalieri, le più strane figure del mondo. Avevano in testa un gran turbante fatto a cono, indosso un farsetto di panno dozzinale di cotone, ma tanto grosso e largo che stavano a cavallo così duri e intirizzati, che parevano tanti sacchi di grano. Era alla testa del corteggio un uomo d'alta statura montato sopra un gran cavallo di rispetto: ma era involto in tanti vestimenti, e il cavallo avea tante gualdrappe e tanti tappeti, che duravano ambidue gran fatica a muoversi. Il sultano era incassato in una spezie di gabbia sollevata da terra, e incavata nel muro del suo palazzo. Non degnò di scendere, ma fece complimentare i forestieri da alcuni a ciò deputati. Intanto l'aria rimbombava per il fracasso dei tamburi e di certi tromboni di legno, e a questo frastuono s'accordava la voce stentorea d'un araldo con un bastone in mano che recitava la genealogia, i titoli e le lodi del sultano.

Kouka e le città vicine non presentavano più nulla di nuovo ai nostri viaggiatori; quindi si determinarono tentare le loro scoperte oltre i limiti dell'impero di Bornou, proponendosi il dottore Oudney e il tenente Clapperton di andare alla corte del *Soudan*, e il maggiore Denahm di dirigerli verso l'*est*. Ma lo sheik loro fece intendere che il pascià di Tripoli suo cugino, avendolo formalmente incaricato di proteggerli e d'aver cura di loro, stimandosi responsabile della loro sicurezza, non poteva permettere che incorressero nel menomo pericolo. Queste parole erano la schietta espressione della di lui benevoglienza. Pure il maggiore Denham desiderava ardentemente il permesso di accompagnarlo in una spedizione contro *Bhagermi* passata che fosse la stagione delle piogge. « M'interrogava continuamente, scrive il mag-

giore, sulla guerra e sugli assedi, e il più gradito donativo che far se gli potesse sarebbero 30,o 40 fucili inglesi, con tre cammelli carichi di buona polvere. Volli lanciare in aria due de' miei razzi volanti i quali sorpresero di meraviglia quegli abitanti, e divennero per lui di un pregio inestimabile: ed avendogliene regalata una dozzina, furono gelosamente riposti e conservati per adoprarsi nella spedizione contro *Bhagermi*; lo che rinforzò la speranza che io aveva di accompagnarlo in questa impresa: speranza che crebbe ancor più quando mi asseverò che se un di questi razzi giungesse a scoppiare sulla città, essa ne avrebbe immediatamente capitolata la resa. »

Allora presentossi al tenente Clapperton un' occasione per passare al di là de' confini di Bornou. Boo-Khaloom che aveagli accompagnati da Tripoli, avvisò di trar partito dal suo viaggio, tentando prima di tornare, una *grazzie*, cioè una di quelle spedizioni che diverse tribù affricane soglion fare le une contro l'altre coll'unico scopo del saccheggio. Lo sheik concesse con molta difficoltà al maggiore di andar seco a quella impresa; ma insistè che si lasciasse accompagnare da un vecchio negro per servirlo ed assisterlo. La *grazzie* era composta di natii di Bornou sotto il comando di Barca Gama, degli arabi di Boo-Khaloom, e di alcune truppe dello sheik, che in tutti formavano un corpo di circa tremila uomini. Costoro partirono, dirigendosi verso il *sud*; e dopo sei giorni di marcia giunsero a *Mora* città capitale e residenza del sultano di *Mandara*, situata in una valle, alla distanza di 120 miglia da Kouka appiè d' una bella catena di montagne di formazione granitica, coperte di alberi, le quali vien detto che si stendano per trenta o quaranta giornate al *sud-ouest*. Parecchie città poste nella pianura son popolate da' musulmani. Gli abitanti di queste montagne non conoscono ancora che sia civiltà, e godono la protezione del sultano di Mandara mediante un annual

tributo di certo numero di schiavi. Contro l'aspettativa di Boo-Khaloom costoro rifiutarono positivamente di unirsi a lui; ma avendogli il sultano offerto di riunire le proprie alle di lui forze, si diresse verso il *sud* contro la possente nazione dei fellatas. È tanto singolare e interessante il racconto di tutta questa impresa, scritto dal maggiore ad un suo amico a Malta, che crediamo doverlo riportare parola per parola.

« Il 25 d'aprile le truppe dello sheik, gli arabi, e il sultano di Mandara alla testa di 2000 cavalli marciarono verso *Mulfeia* metropoli dei fellatas. Traversammo alcune grandi vallate, vestite d'alberi, e chiuse da belle montagne, alcune delle quali poteano giudicarsi alte 1500 piedi, e che sul loro pendio presentavano qua e là de' mucchi di capanne. Il 28, dopo aver marciato tutta la notte, sul far del giorno scoprimmo le città dei fellatas, due delle quali furono tosto ridotte in cenere. Passando oltre giungemmo ad una terza posta fra due colline, e difesa da un fosso secco. Ivi aveano i fellatas riunite le forze loro. Aveano pure congiunte insieme le due colline con forti steccati di pali aguzzi, dietro ai qnali si erano postati sopra un terreno elevato e coperto dalle loro capanne. Questa posizione era forte e bene scelta. Gli arabi, con Bookhaloon alla testa, si avanzarono coraggiosamente, nonostante un nuvolo di frecce, alcune delle quali avvelenate, che piovevano dagli stecccati, i quali in meno d'un'ora abbatterono; e seguendo il lor vantaggio inseguirono il nemico fino sulle colline. Parecchi lancieri di Bornou, destinati a sostenere l'attacco, massacrarono una cinquantina di nemici feriti, abbandonati, presso il recinto di palizzate. Se allora si fosse avanzato qualche distaccamento delle truppe di Mandara, e di quelle dello skeik, avrebbero potuto prendere la città, non avendovi i fellatas che 1000, o 1200 uomini che eransi fermati dall'altra parte della fossa fuori del tiro delle frecce. In-

tanto gli arabi, seguiti solamente da Barca-Gama, da 40 dei suoi e da me, si avanzarono sino alle abitazioni, e giunsero ancora ad occuparne alcuna. Ma i natii vedendo l'indecisione de' nostri ci attaccarono, e scagliarono sì gran numero di frecce, che il posto non potendo più tenersi, gli arabi cominciarono a rinculare. In pochi minuti morirono due cavalli sotto Barca-Gama, feriti da freccie attossicate. Lo sventurato Boo-Kaloom fu mortalmente ferito in un piede da una freccia avvelenata: il mio cavallo leggermente ferito nella spalla e nella gamba di dietro, ed io pure in una gota che mi fece molto sangue. In fine il più degli arabi aveano due ed anco tre ferite, e uno di essi mi cadde ai piedi che ne aveva sei solamente nella testa.

Appena le truppe di Mandara e di Bornou ci veddero far ritirata presero vilmente la fuga nel più gran disordine; e vedendo Barca-Gama sopra un cavallo fresco mi pentii per la prima volta d'essermi follemente esposto al pericolo, senza aver presa precauzione veruna per un caso di bisogno. Temendo che una delle ferite del mio cavallo fosse attossicata, mi considerai come perduto senza compenso. Ma non era questo il tempo di riflettere. Dispersi in bande di fuggitivi, arrivammo disordinati al bosco medesimo che poche ore prima avevamo passato in buon ordine e con disposizioni ben diverse.

Mi era un poco allontanato da Barca Gama, seguendo un eunuco del sultano di Mandara montato sopra un caval bianco, quando le grida della cavalleria dei fellatas ci fecero accelerare il passo. Ma il mio cavallo, nonostante ch'io lo spronassi, allentava sempre più, e finì col cadere sopra un malagevole terreno. Appena mi fui rizzato mi raggiunsero i nemici. Io teneva tuttavia la mia briglia; e spianai una pistola a due di loro che mi venivano addosso con la lancia in resta, i quali immediatamente si allontanarono. A un terzo che si avanzava

contro di me quando poneva il piè nella staffa sparai la pistola e lo colpii nella spalla sinistra. Allora potei risalire a cavallo e continuare la mia ritirata: ma lungi poche centinaia di passi mi cadde sotto di nuovo il cavallo con tal rovina, che gettatomi contro un albero si rialzò, e spaventato dai cavalli che c' inseguivano fuggì di tutta carriera, e mi lasciò a piedi e senz' armi.

Rimaso inabile a resistere fui circondato e spogliato: tentando di conservare la mia camicia, uno di quei barbari con due colpi di lancia mi ferì profondamente nelle mani, e leggermente nel fianco destro. Io mi aspettava d' essere massacrato come quegl' infelici caduti nelle mani degli ausiliari di Bornou; ma la Providenza aveva altrimenti disposto.

Tosto che mi ebbero strappate da dosso le vesti, queste diventarono soggetti di quistione fra loro. Senza perder tempo a riflettere allora passai sotto il ventre d' un cavallo vicino a me, e correndo a gambe mi messi nel più folto del bosco. Inseguendomi due fellatas mi diressi verso l' *est*, sperando incontrare in tal direzione alcuno de' nostri sbandati. Venni ad un profondo torrente, e gettandomivi a nuoto, giunsi sano e salvo all' altra riva, sicuro da coloro che m' inseguivano. Non è da descrivere le penose sensazioni che in me risvegliava lo stato di desolazione in che allora mi trovava. Volgendo gli occhi intorno intorno scoprii verso l'*est*, a traverso gli alberi, gente a cavallo; amici o nemici che fossero mi decisi tosto a raggiungerli, se mi fosse possibile. Ma qual fu il mio giubbilo riconoscendo Boo-Kaaloom con sei arabi e con Barca-Gama incalzati da una partita di fellatas, i quali furono rispinti mercè le armi da fuoco!

Io mi trovava troppo lontano per potere essere da loro sentito. Per buona sorte il negro Maranny, che aveami accompagnato da Kouka, mi vide e mi riconobbe. A lui sono debitor della vita. Mi corse incontro, mi aiutò

a salire in groppa al suo cavallo mentre le frecce ci fischiavano intorno, spronando a galoppo verso la retroguardia, quanto velocemente potè, il suo cavallo ferito. Boo-Khaloom venne a me, e ordinò a un de'suoi che mi gettasse sulle spalle un mantello. Furono queste l'ultime parole ch'io gli udii proferire. Dopo una marcia di circa dieci miglia Maranny esclamò: Vedete, vedete Boo-Khaloom muore. In fatti volgendomi indietro lo vidi cadere fra le braccia d' un arabo ».

Il maggiore fece 45 miglia senza fermarsi, e giunse sul territorio di Mandara nel più deplorabile stato. Con grandissima fatica si provvedde una camicia già portata otto giorni. Gli arabi avevano perduto tutto, 45 ne erano stati uccisi, e quasi tutti gli altri feriti. Al suo ritorno fu accolto con somma benevoglienza dallo sheik, e fu medicato e sollecitamente guarito delle sue ferite. Secondo la sua relazione la distanza fra Kouka e i villaggi dei fellatas situati nella montagna è di circa 230 miglia quasi al *sud*, o 3° 20′ di differenza di latitudine, il che dà la latitudine di questi villaggi di circa 9°. 30′.

Nell' assenza del maggiore, il dottore Oudney e il tenente Clapperton fecero un viaggio importantissimo per la geografia dell' Affrica. Assentendolo lo sheik partirono per esplorare il corso del fiume *Shary*, 90 miglia distante al *sud* di Kouka, e riconobbero questo bel fiume largo quasi un miglio che trascorreva placidamente le molte isole comprese fra le sue sponde. Il suo corso è diretto verso il *nord*, ed è probabile che sgorghi dalle montagne granitiche summentovate. Lo seguitarono quindi fino al lago Tsaad, ove si getta con cinque o sei bocche. Non avevano potuto fino allora riconoscer bene il lago a cagione delle tante isole che contiene, e dell' abbassamento delle sue ripe e del suolo adiacente: ma in quel luogo offriva alla vista una bella ragunata d' acqua, che si estendeva avanti a loro verso il *nord*, il *nord-est* e l' *est*

quanto portava l'occhio. Alcune di queste isole sono abitate da una popolazione che ha nome *Buddooma*, la quale servendosi di foderi porta via non solo il bestiame che pascola sulla riva, ma le donne ancora e i fanciulli: pure lo sheik mancando di barche non può punire questi rubatori. Gio. Hilman, che è stato utilissimo lavorando sofà e palanchini, avrebbe potuto far gran servigio agli abitanti insegnando loro l'arte di costruire de' battelli, e il modo di servirsene, giacchè il legname non è raro, e il cotone poteva supplire alla canapa per far vele e cordami.

Sappiamo che i nostri viaggiatori veddero per la prima volta il lago Tsaad a Lary, città 130 miglia distante al nord da Kouka; e siccome questa è lontana 90 miglia dalle bocche del fiume Shary, ne viene che il lago si estende in questa direzione per lo meno a 220 miglia: una parte di queste acque sembra che copra lo spazio assegnato dal maggiore Rennel alle paludi del *Wangara*: non ostante al dottore e i suoi compagni non riuscì trovare verun indizio riguardante queste paludi come non sortì a Burckhardt, a Ritchie, a Lyon, ec. e se il Tsaad potessse offrire tale aspetto, sarebbe al più nell'aprile sul finire della stagione dell'alidore che dura sette mesi, nel qual tempo qualche volta non cade neppure una gocciola d'acqua. Sebbene questi viaggiatori non c' informino sulle qualità dell' acque di questo lago, pure è probabile che non sieno salse, altrimenti non vi potrebbero vivere i tanti cocodrilli e ippopotami da' quali son popolate. Probabile è pure che non abbiano altro sbocco fuor che il fiume *Gambarroo*, che scorre verso *l' est*, traversando il paese di *Fittri* e di *Bagherme*, se può essere autorevole quanto asseriscono gli arabi. D' altra parte lo sheik di *Waday* fece sapere al maggiore Denham che un ramo del fiume Chary chiamato *Bhar-el-Dago*, riceve le acque del lago *Fittri*, e scorrendo verso il *sud-est* le porta nel Nilo.

« Ma dove è dunque il famoso Niger? domanda il dottore Oudney; non potrebbe egli scorrere nel letto del fiume Yaou se fosse più ampio? „ Ma egli non considera che la maggior parte dei fiumi dell' Affrica non avendo affluenti, dopo gli alidori devono aver fatte perdite considerabili per l'assorbimento e l'evaporazione, e tanto maggiori, quanto più si scostano dalle loro sorgenti; e ciò debbe applicarsi spezialmente al Niger, il quale anzi che trovarsi raccolto in un alveo stretto e profondo, discorre sopra un estesissimo terreno. Il maggiore Denham, che si è inoltrato al *sud* fino al decimo grado di latitudine, fra Kouka e il termine del suo viaggio, non ha incontrato fiume veruno, e siccome non ve ne sono altri fra questa città e l'Yaou, può considerarsi come provato che se quest' ultimo fiume non è l' *Joliba*, l'imboccatura del quale è quasi dimostrato essere nel lago *Niffè*, lungi circa 300 miglia all' *ovest* dal lago Tsaad, e sullo stesso parallelo, nell' impero di Bornou, non ci è altro fiume a cui possa darsi il nome di Niger. Standosene poi alle relazioni de' viaggiatori; alle scritture degli arabi, e alle indagini dell' Horneman, è indubitato che l' Yaou è il Niger, il corso del quale è stato delineato dal maggiore Rennel nelle paludi di *Wangara* riconosciute non essere altra cosa che il lago di Bornou. Ma cosa divenga questo fiume; in qual parte del lago si getta, sono due quesiti ai quali speriamo che risponderanno i nostri viaggiatori.

Non è noto in qual tempo fosse fatto l'allibramento dell' impero di Bornou, che porta il numero degli abitanti a due milioni, ma non si può rivocare in dubbio che questa parte dell'Affrica sia popolatissima, se poniamo mente al novero dei villaggi sparsi sulla sponda occidentale del lago, e delle città poco distanti fra loro. Kouka, quartier generale dello sheik e sua piazza di deposito, conta circa ottomila anime. È situata a' gradi 12-51' di

latitudine settentrionale e a'grad. 13-47' di longitudine orientale, lontana 15 miglia dal Tsaad, e 20 all'ovest del meridiano di Mourzouk. Il tratto di strada da quest'ultima città è di circa 1000 miglia, e la spedizione v'impiegò 92. giornate. *Birnie* residenza del sultano è distante al *sud-sud-est* diciotto miglia da Kouka. Si dice che contenga trenta mila abitanti; *Engernou* non ne ha meno di cinquantamila: ogni mercoledì vi si fa una gran fiera dai natii de' paesi circonvicini, da quei di Kassem, e del dominio di Soudan: talchè in quel giorno vi si riuniscono quasi centomila anime. Il maggiore trovò piacevolissimo il soggiorno di questa città. Le mercanzie che vi si cambiano sono ambra, coralli e lavori di vetro. Vi si conoscono pure i colonnati, e vi sono molto richiesti. Un pezzo di cristallo sfaccettato a punta di diamante, come quei da lamiere, era un oggetto d'invidia per tutte le dame della corte.

Non è così agevole lo spiegare come il paese possa somministrare quanto vivere a tanto numero d'abitanti. Tutto il reame, specialmente dalla parte di ponente, è un vasto piano d'argilla e di arena; e nel tempo de' gran caldi che è quello pure dell'alidore, non vi si vede filo d'erba, e solo qualche vestigio d'alcune specie d'acacia, e i tamarindi. Pure si scorgono in ogni tempo, e particolarmente sulle sponde del lago, numerosi branchi di bufali, di elefanti, di giraffe, di gazzelle. Or dove mai questi animali prendono la loro pastura? S'incontrano a migliai bestie bovine domestiche, e la loro carne costa pochissimo. Un bel bove si vende tre collonati, e per un colonnato solamente uua quarantina di capi di pollame. Fuori delle cipolle l'erbaggio vi è molto raro, ne vi si trovano altre frutte che i tamarindi. Lo sheik ha nel suo giardino un solo tiglio.

Il tenente Clapperton bravo cacciatore procurava ai

suoi compagni copiosa cacciagione de' sopra notati quadrupedi e d'altre specie più piccole; il lago era coperto da uccelli aquatici, alcuni dei quali bellissimi. Le anatre e le oche non sono quasi punto salvatiche, e se ne potevano ammazzare otto e dieci per tiro; e si vedevano tutto a un tratto alzarsi dei nuvoli di beccaccini.

Nel marzo e nell'aprile la temperatura atmosferica si mantenne molto alta, di rado più bassa di 100. Far: e spesso saliva ai 104. alle due e tre ore; ma il caldo veniva temperato da un leggero venticello. Il barometro si mantenne a 29 pollici. M. Clapperton si era tanto abituato al calore di quel clima, che spesso stava fuori per dei giorni di seguito a cacciare sulle sponde del lago, senza risentirne il più leggero incomodo. Il popolo era generalmente affabile e cortese.

Si sono stabilite ne' domini dello sheik numerose tribù di arabi, venuteci dalle rive del fiume *Shary*, che differiscono da' popoli del *nord* dell'Affrica. Le fattezze che le distinguono sono un leggero color di rame, un bel naso aquilino, occhi vivaci e grandi, un'aria selvaggia, un coraggio indomabile. In una parola il loro naturale, specialmente nelle donne, partecipa molto di quello degli egiziani, ma in bello.

Qui terminano gli estratti che ci han potuti somministrare le lettere dei viaggiatori affricani. Essendo quelli troppo succinti, e non valevoli a contentare la curiosità dei lettori, fanno desiderare che venga pubblicato il giornale di quella spedizione. L'ultime pagine ricevute fino a qui portano la data dalla partenza di Mourzouk.

D.

Lettera al Direttore dell' Antologia sopra un quadro di Giulio Romano.

Fa meritamente sorpresa e agli artisti e ai letterati, come varie opere de' sommi maestri degli aurei tempi dell' arti belle, che avrebbero dovuto formar l' ornamento dell' aule regie e delle sale de' grandi, per cui furono con gran diligenza lavorate, vadano invece smarrite, o giacciano oscure e non curate. Ma cesserà in parte la sorpresa ove si rifletta alle tante vicende, a cui nel corso de' tempi andarono soggette le famiglie più cospicue e più potenti, onde fu dispersa la loro eredità; e quell' opere, che ne erano la parte più bella, passarono per molte mani o rozze o venali, sicchè alfine più non lasciarono vestigio di sè stesse, o non ricomparvero che tarde, mercè le cure di qualche intelligente, alla luce del giorno.

Di questo numero è il pregevolissimo quadro posseduto attualmente in Firenze dal sig. Domenico Bicoli. E mal potendosi da me soffrire che degno de' grandi onori dell' arte (qual lo vantano i professori più riputati che accorrono a visitarlo) non sia conosciuto che da pochissimi, ho pensato di raccomandarne la fama alla vostra Antologia. Essa è consecrata al culto del vero e del bello. Ora è un rendere omaggio all' uno e all' altro l' avvisare per suo mezzo il pubblico dell' esistenza di un lavoro, che accresce le glorie della pittura.

È il quadro di cui vi parlo in tavola della larghezza di circa Br. 2 1/3 e dell' altezza di Br. 1 1/6, e rappresenta gli onori divini resi a Psiche, giusta la graziosa narrazione d' Apuleio a tutti nota. La moltitudine d' oltre a novanta piccole figure, che lo compongono, posa in una vasta ed aperta campagna, ove da una parte si eleva un magnifico tempio consecrato alla nuova Dea, e non molto lungi vedesi altro tempio, diroccato in parte e trascurato, che al culto di Venere avea probabilmente servito. Que-

sta moltitudine di figure è come distribuita in tre gruppi, i quali però sono così avvedutamente fra loro collegati, che formano un tutto, su cui l' occhio trascorre con egual piacere che facilità.

La maestria che in ciò si manifesta, la robustezza dello stile, la fierezza del tocco, la non dubbia espressione degli affetti, la prontezza delle azioni, la maniera di panneggiare ed acconciare le figure, l' osservanza fedele delle massime raffaellesche caratterizzano quest' opera per una delle più belle, che uscissero dall' ardito e giudizioso pennello del migliore fra gli allievi del Sanzio, Giulio Romano. E dico delle più belle, poichè quanto il Vasari viene lodando nelle opere di lui mi par raccolto in questa, sicchè la nostra ammirazione accresce la nostra sicurezza intorno al suo autore. Ma delle ragioni di tale ammirazione, che porterebbero a troppo lungo discorso, io non toccherò se non quel tanto che basti alla generale curiosità de' lettori, senza pretendere di sodisfare a quella particolare degli amatori.

Nel gruppo centrale primeggia la figura di Psiche, che attira mirabilmente lo sguardo dell' osservatore per un largo lume, che riceve sul manto artifiziosamente a tal uopo disposto. Essa è atteggiata di un dolce sorriso figlio della compiacenza, che più dello stupore o dell' incertezza per gli omaggi, di cui è fatta oggetto, traspare dal suo bel volto: le due sorelle, non molto a lei inferiori di vaghezza l' accompagnano; ed un misto mirabile di piacere, e d' invidia (difficil cosa a spiegarsi) si palesa ne' loro sembianti. A lei d' intorno stanno in gran folla, ma senza confusione, leggiadre donzelle, altre in aria d' ammirazione, altre di tacita soddisfazione, quasi assistano al trionfo del loro sesso; altre in atto di presentarle vaghi ornamenti, ghirlande di fiori, palme giulive, o eletti vasi quasi a nuova Ciprigna perchè facile arrida ai loro amori. Alternano vagamente la schie-

ra freschi garzoncelli quasi in dolce estasi rapiti dalla contemplazione di sì rara bellezza, o trasportati da entusiasmo, onde fan risuonare musicali stromenti; e curvi vecchi, altri de' quali si prostrano a' suoi piedi onde baciarli, altri immobili rimangono presi da grata meraviglia; e teneri fanciulli, che con que' loro atti infantili e quelle lor grazie innocenti formano i più gentili contrapposti coll' altre figure, o ne accrescono la sorprendente varietà.

Vago non meno che nobile riesce il gruppo della parte destra ove le figure, senza distaccarsi punto dal soggetto principale, formano un opportunissimo episodio. Perocchè alcune, affollandosi, onde accostarsi per veder tributare gli omaggi di cui si è parlato, atterrano una statua di Venere, che s' infrange; altre cavalcando focosi destrieri procedono seguite da servi con ricchissimi doni; altre contente di ciò che mirarono, avviansi per far ritorno onde sono venute.

Altrettanto felicemente concepita è la moltitudine di figure che forma il terzo gruppo, ove si veggono giovani donne, che correndo si affrettano di presentare preziosi doni alla venerata fanciulla, e si distinguono, oltre due matrone egregiamente panneggiate che pare tra loro ragionino, due graziose donzelle accanto ad un uomo di assai fiero carattere, che sopra le spalle porta un grosso vaso, non che altre due donne fra le quali sta un guerriero. È da osservarsi come il giudizioso pittore, avendo dovuto scostare queste figure dal soggetto principale, onde lasciar loro certo spazio da percorrere, e quinci dar luogo ad un moto più veloce e spiritoso, non ha però lasciato di unirle col tutto mediante alcuni sacrifizi che si celebrano in qualche distanza, ove si scorge un tempio di Venere mezzo distrutto, dal che viene a tutto il lavoro sì bella ricchezza e armonia, che appena si troverebbe più bella nelle migliori invenzioni del divino Raffaello.

Sta in alto sospesa fra le nubi Venere in un angolo del quadro, e sdegnosa addita ad Amore nella sua nuova rivale l' oggetto dell' odio suo. Ella lo scongiura a voler vendicare i torti che le si fanno coll' accendere il cuore di lei pel più abietto e deforme degli uomini, che dal pittore è tra la folla introdotto. Cupido obbediente ai comandi materni, è sul punto di lanciarle un dardo; ma la sua attitudine di sospensione (altro finissimo artifizio dell' autore) fa presagire quello, che poi seguì; onde può dirsi che il quadro, già copiosissimo, si arricchisca pur di ciò che in esso non è rappresentato.

Già da questa breve descrizione può intendersi com' esso in ogni parte riveli la mano maestra, come sia per ogni riguardo ciò che può aspettarsi di meglio nell' arte. Nulla infatti d' inutile ne' suoi accessori, nulla che non concordi egregiamente all'effetto totale. Ivi ogni figura ha la sua ragione; ivi ogni fisionomia ha la sua convenevole espressione; ivi ogni concetto è pieno di sapere. Sì bella varietà, sì bell' accordo, tanta grazia d' atteggiamenti, tanto garbo di panneggiamenti, tante leggiadrie insomma che sono nel quadro, formano per gli occhi un tale incanto, che quasi altro non vorrebbero contemplare.

Che questo quadro in origine abbia formato parte di qualche mobile prezioso, non sembra da dubitarsene. E forse il quadretto della danza delle nove Muse, che si conserva nella R. Galleria del palazzo Pitti come cosa vaghissima di mano di Giulio, appartenne al mobile istesso, come lo fanno congetturare e lo stile perfettamente simile che in ambedue si riscontra, e l'uguaglianza delle dimensioni. Nè, giusta il parere di vari, è improbabile che l' uno come l' altro ci provenga dalla corte de' Gonzaghi, marchesi di Mantova, presso cui, come ognuno sa, d' intrattenne gran tempo il nostro Giulio istoriando sulle sareti del T vari fatti riguardanti la favola di Psiche, argomento alla sua fantasia graditissimo; e chi ha vedu-

to que' dipinti potrà essere buon giudice della loro somiglianza con questo che abbiamo descritto.

Passò dopo varie vicende un sì pregevole lavoro a far parte di una ragguardevole galleria privata, ove tenuto con poca cura, ed esposto lungamente alla percussione dei raggi solari, s' incurvò siffattamente, massime ove le diramazioni nodose del legno secondavano quest' effetto, che il proprietario disperando, dopo alcuni inutili tentativi, di poterlo far ridurre in piano, facilmente ne accondiscese alla vendita. Ma pervenuto in Firenze alle mani del sig. Domenico Bicoli, pittore e d' ogni bell' arte amatore ardentissimo, trovò finalmente chi seppe vincere la sua resistenza e restituirgli la primitiva bellezza. Perocchè, quantunque fosse abbastanza ben conservato, le sinuosità che lo offendevano, disperdendo sovr' esso la luce, erano cagione che i soli intelligentissimi potessero accorgersi de' veri suoi pregi, laddove ora ognuno che il vegga può deliziarvisi.

Per chi ancora non lo ha veduto, debb' essere di grande stimolo a cercar di vederlo, il sapere con quante lodi lo vanno esaltando i giudici in queste materie più competenti, come il cav. Benvenuti, il prof. Sabatelli, il cav. Wicar, il prof. Bezzuoli, che ne ha estratto vari studi; il conte Cicognara e il prof. Nenci, che ne conservano un lucido. E quest' ultimo (la cui opinione ci sembra meritamente un' autorità) inclina a credere, che Giulio ne trovasse l' invenzione fra gli schizzi del divino suo maestro, sembrandogli troppo superiore ad ogni altra, quantunque bellissima, che di lui si conosca. Il che racchiude un sì grande elogio del quadro, che certo non potrebbe farsi il maggiore; onde conchiudiamo che il ristorarlo e il produrlo in nuova luce è uno de' maggiori benefizi che mai si facessero alla pittura, e uno de' più cari doni di cui abbia a rallegrarsi chi in essa pose il suo amore.

C. Pucci

Poesie di Angelica Palli. *Livorno presso Masi* 1824; *un volume in* 8°.

Ove son dunque l'elci antiche, da cui ebbe il nome di nero questo monte solitario, che si specchia nel Tirreno, quasi di contro all' uno de' gran scogli, che lo sdegnato Alighieri movea colle potenti parole a vendicar la morte d'Ugolino? Io vorrei (dicea fra me stesso, or saranno due mesi, toccando per la prima volta la sommità che ne fu un tempo coperta) riposarmi alla loro ombra, e godermi il triste diletto de'miei pensieri, erranti in compagnia de' secoli pel sottoposto mare. Oh perchè la mano dell' uomo fu contr'essi più spietata che la furia del roditore Libeccio? Già caddero sotto i suoi colpi gli alberi più maestosi, che vestivan d'onore i più alti colli, ond'è ripartito in molti giardini il bel giardino d'Etruria. Quindi le frane funeste agli oliveti e alle vigne; quindi il campo aperto ai venti che imperversano contro i colti e contro le abitazioni. Così la natura punisce gli errori dell' avarizia, che mal conosce i suoi doni, e sagrifica ad un lucro momentaneo la speranza delle generazioni. Ammirabile quella sapienza, che dava ai boschi una divinità tutelare, e al tronco d'ogn' albero una ninfa abitatrice! Contro il volgo (e nel mondo, io ripetea con Machiavello, non è se non volgo) qual inetta difesa al giusto o al convenevole è mai la ragione?

Se non che io sentiva questa, che mi riprendeva, e parea dirmi: la sapienza, che cercò aiuto alla menzogna, fe' rispettar le foreste e immolare fra esse le vite degli uomini: io non sempre giovo, ma il mio giovamento, ove si accetti, è puro: e gioverei più di frequente, se più di frequente fossero chiesti e fatti intendere i miei consigli.

Di che io ebbi prova, scendendo alcun poco dalla sommità del monte per più interno sentiero. Perocchè a un tratto mi trovai fra molti degli antichi alberi, che

pareano far corona dalla parte di mezzogiorno al grazioso santuario, per cui il Montenero è più frequentato. E seppi che la loro conservazione si doveva alle parole di un cittadino, originario della selvosa Elvezia, che mostrò com' erano egualmente opportuni che venerandi, e si sforzò per tutto il dorso da lui posseduto di preparare con nuove piantagioni nuova utilità, e forse nuovo piacere al sentimento morale de' nepoti.

E qui, sedendomi fra quegli alberi, mi diedi a riflettere se ove il monte, non rinfrescato da alcuna sorgente, e tormentato dal soffio procelloso che agita le onde, è più inospitale ad ogni specie d' indigeni vegetali, non potesse riceverne di stranieri, che disporrebbero ad altri l'abitazione. Le bianche e sterili colline dell' isola di Malta, io pensava, sono rallegrate dai carrubi e dagli aloè; gentile conquista di que' prodi, che recarono alle colline della nostra Etruria il cereale più prezioso al povero, e la coltivazione patriarcale. Perchè non potrebbero allignar qui, fatti trasportare sulle celeri navi del commercio britannico, gli indiani palmisti, avvezzi ai violenti uragani e alle montuose aridità della zona più calda? Perchè altri generi di palme, siccome i latanieri, non crescerebbero lungo le rive del nostro mare; e fra i sassi che in esso si sporgono sdegnerebbero di verdeggiare, se non di fiorire, que' mirabili alberi del cocco, per cui troviamo talvolta invidiabili i selvaggi de' Tropici in mezzo a questi nostri raffinamenti dell' europea civiltà? Ricordo gli amori di quei due datteri gentili, cantati dal Pontano, il quale correva forse di frequente da Brindisi ad Otranto onde farsene interprete. E quella palma a ventaglio, ch' or rade il suolo or giganteggia, e par sì vaga del regno di Valenza, ove la piantarono i mori, è forse ritrosa a quello di Sicilia, ove la trasportarono i soverchiatori della loro fortuna?

Io mi vo imaginando (proseguiva fra me stesso) la

nuova verdura, di cui i nuovi alberi abbellirebbero questo monte, le nuove erbe e i nuovi fiori che spunterebbero alla loro ombra; i nuovi sussurri che dalle agitate loro foglie verrebbero ai nostri orecchi, e a cui si accorderebbe il gemito delle tortorelle, usate loro abitatrici; i sentimenti che la loro vista ci sveglierebbe in cuore pe' benemeriti cittadini che li avessero qui piantati, e pe' nostri fratelli de' climi lontani onde ci fossero provenuti; le meditazioni del filosofo e i cari deliri del poeta che fra loro si aggirerebbero, ammirandone la pompa in faccia al sole da cui sono prediletti, o ne contemplerebbero da lungi la sicurezza nella tempesta, fra cui si slanciano arditi, quai simboli di gloria e d' immortalità.

I toscani antichi furono, io credo, vaghissimi di simili alberi, e forse li ebbero assai familiari, poichè ne imitarono colle pietre cilindriche delle colonne del loro ordine rustico gli anelli annui e orizzontali. È stato disputato se la greca architettura, di cui la toscana è figlia o sorella, prendesse, come da molti fu detto, il modello delle sue colonne da una vezzosa fanciulla, imitandone col fusto la taglia elegante, colla scanalatura i panneggiamenti, e colle volute del capitello l' acconciatura del capo; ovvero da una palma, che colla sua attitudine perpendicolare, l' uguaglianza de' suoi diametri, le fenditure della sua corteccia e la bella corona delle sue foglie era assai più atta a presentarlo. E le rovine di Persepoli sembrano aggiugnere un argomento di fatto a quelli di semplice raziocinio, onde' è trovata più giusta questa seconda opinione. Perocchè ci mostrano come i popoli dell' Asia aveano assai prima di quelli della Grecia inventate le stesse colonne, che poi da alcune modificazioni ricevute in varie parti di questa si denominarono o doriche, o corintie o ioniche, e dal mezzogiorno passarono al settentrione, facendo spiacere al confronto quelle imitate dalle picee o dagli abeti. Se non che una tal disputa è gloriosa alle palme,

ch'io prediligo, racchiudendo il maggior encomio, che potesse farsi della loro bellezza. Esse infatti sono da chi la move tacitamente paragonate a ciò che avvi di più vago nella natura, a quelle che possono chiamarsi la più amorosa delle sue opere, a quelle creature leggiadre, in somma, per cui il mondo è più ridente, e cessò forse d'essere selvaggio. Qual nuovo genere di piacere l'improvvisa comparsa di una bella e gentile fanciulla in un boschetto di palmisti su questo monte! Qual nuovo genere d'armonia, che il contemplatore solitario della natura sentirebbe vivissimamente!

Io era tutto immerso in quest' amabile pensiero, quando udii il noto suono d'una voce virginea, e vidi sorgere indi a poco fra gli alberi ov' io sedea, accompagnata da un suo colto fratello, una cara giovanetta, la quale andava diportandosi per l'ombre silenziose, e teneva un libricciuolo di rosea coperta in mano, qual secondo compagno del suo passeggio. S' io fossi bramoso di conoscere questo secondo compagno, sperandone accresciuto il diletto della sua venuta, non è chi non lo immagini; e non è pure chi non senta ciò che provai in mio cuore quando vi lessi scritto in fronte: *Poesie d' Angelica Palli*.

Questa figlia della Grecia, io diceva a me stesso, che abita la più greca terra d'Italia; che sulle rive del Tirreno fa fede dell' imaginazione di cui sono dotate le abitatrici di quelle dell' Egeo; che spesso forse viene a ricevere su questo monte le ispirazioni che poi si manifestano ne' suoi canti improvvisi, avrà raccolta nel picciolo volume la parte più eletta della sua vena poetica, quella ch'è più preziosa al suo cuore, di cui ama più specialmente ricordarsi, in cui ama vivere, e da cui noi possiamo sperare più soave conforto. Perocchè la natura ha posto nell'ingegno delle donne, come nelle loro forme, come nel suono della lor voce, qualche cosa di dolce e di pietoso,

che tocca intimamente l'anima nostra e la consola. — Ho sentito parlare a questi giorni d'alcuni sermoni molto arguti d'una scrittrice abilissima, che si è fatta emula al Gozzi, e li aspetto con una specie d'impazienza mista a timore. La natura ha dato alle donne uno spirito d'osservazione più sottile che agli uomini; ma se lo impiegano a pungerci e non a distrarci affettuosamente dalle nostre pene, o a rianimare il nostro coraggio e la nostra virtù, lo scopo della natura è fallito. Quindi un loro conoscitore, che le ha recentemente e finissimamente dipinte, dicea, se ben mi ricordo, o ripetea: *la femme plus spirituelle, n'est pas toujours la plus aimable.* Se leggendo i sermoni, che mi sono d'ogni parte assai vantati, io non potrò dire della loro autrice con più verità di quel che Persio dicesse d'Orazio *circum praecordia ludit*, credo che mi sentirò contristatissimo e quasi infelice. Quanto a questa nostra Palli, io l'ho udita una volta improvvisare; e già so che prendendo in mano il libro delle sue poesie, non vi incontrerò nè le sentenze di un giudice, nè i frizzi di un derisore. Ella aveva, componendole, ne sono sicuro, o un sorriso di benevolenza sulle labbra, o una lagrima di commozione sugli occhi.

Ed ecco, aprendo il libro (cui nessuna dedicatoria fa abbietto e nessuna prefazione rende sospetto) trovo in primo luogo un'ode *alla Melanconia.* Il titolo di quest'ode già mi dice al cuore più che non potrebbero dirmi i versi più industri. Io sono, lo confesso, prevenuto in favore di tutti quelli per cui la melanconia è una cara divinità. Quindi sempre mi aspetto da loro le parole di cui sono maggiormente bramoso; e quasi le prevengo col pensiero, e comincio a sospirare prima di leggere o di ascoltare. Quest'ode forse, io congetturava fra me stesso con certa compiacenza, fu composta su questo monte — in questo medesimo boschetto. Me ne porge qualche indizio la stro-

fa, ove alla divinità, che la ispira, si canta patetica-mente così:

Delle colline in vetta
O nelle valli ombrose,
Presso un piangente salice
Del culto tuo l'eletta
Sede da te si pose.

Un' amabil fanciulla, assai cara alle Muse, che abbellisce le rive della Senna, e si presenta forse come un grazioso fantasma al pensiero di molti sopra altre rive lontane, fu quasi trovata meno amabile per un eccesso d'ingenuità, onde rivela i segreti del suo cuore, narrando alla madre un sogno, che nemmen la madre per avventura doveva sapere. La nostra Palli ci fa pensare col suo delicato ritegno alla rosa dell' epico nostro, *che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa* tanto acquista di grazia quanto serba di mistero. E noi non intimoriremo la sua virginea modestia, mostrando d'intender troppo la strofa che succede alla già ricordata:

Ivi d' un primo affetto
Ti consacra i lamenti,
E le segrete lagrime
L' ardente giovinetto;
E tu pietà ne senti.

Oh quanto mi è caro, io proseguiva, il pensiero ch' ella dà al buon Torquato, sempre cantando alla sua mesta divinità:

Teco a gemer venia
. . . . . .
Il cantore d' Erminia.

Ma avrei voluto che questi non andasse a gemere *del suo nemico fato*, poichè la melanconia, a cui si recano tali gemiti, è una divinità di meno dolci sembianze che quella dipintaci a principio dell' ode dalla nostra poetessa; non è la melanconia di chi cantava d' Erminia. Ben mi pare di riconoscere questa ispiratrice de'cuori gentili, al vederla

farsi della tomba del poeta quasi un altare presso cui si asside, rimembrandone la gloria e le pene. Sì commovente idea mi era necessaria, per dimenticare alcun poco l'ode del Pindemonte (pur intitolata alla Melanconia) che questa della Palli ci ricorda troppo spesso, senza cagionarci quel piacere che ne cagiona il suo modello, confrontato con qualche componimento inglese, di cui esso medesimo è un' imitazione. Le mende di pensiero e di stile nell'ode, che ho qui sotto gli occhi, pur troppo son molte: ma le ricompra l'affetto, che in essa domina, e specialmente la bellezza della chiusa, ove, dopo aver rammemorato i ceppi e la fine dolorosa, con cui la fortuna rimeritò il nostro epico immortale, l'ottima Palli esclama:

A i giovinetti il fato
E le parole estreme
Se ne ascondano, o perdere
D' un secondo Torquato
Deve Italia la speme.

Queste osservazioni io facea fra me stesso senza aprir bocca; ma passando al secondo componimento, ne lessi naturalmente il titolo ad alta voce, sgombrando dal volto la tristezza ond' era coperto, e abbracciando collo sguardo quanto d'orizzonte, attraverso gli alberi, e le circostanti prominenze, mi era possibile. Quel titolo s' indovinerà facilmente da questa prima strofa:

Bel cielo d' Italia,
Sereno, ridente,
Tua vista nell' anime
Risveglia repente
Gli affetti che languono
Lontano da te.

Però il giovinetto, che mi stava a lato, pronunziò ascoltandola: *Bella Italia amate sponde*; e la sua gentile sorella terminò con timido accento l'appassionata strofetta, onde cominciava l' inno della sua gioia il maggiore de' nostri poeti viventi, rivedendo dall' Alpi, dopo note vicende, il caro paese nativo. Oh! qual meraviglia, io

sclamai, che tanto possa sull'animo de' suoi figli prediletti quest' Italia, il cui cielo potè dare nuova indole e nuovi sensi ai barbari che già scesero a devastarla.

Dell' Alpi le gelide
Montagne varcando,
Ai figli d'Ausonia
Catene recando,
Un nembo di barbari
Sovr' essa piombò:
Ma appena libarono
Quest' aere i feroci,
Le tempre cangiaronsi
Degli animi atroci,
E il vinto un sol popolo
Con essi formò:

canta la nostra Palli con sì schietto entusiasmo, che ben freddo o ben duro è chiunque ricusa di parteciparvi. Se non che, io soggiunsi dopo un poco di riflessione, ella abbrevia i tempi con privilegio forse concesso ai lirici, ma negato ad ogn'altra generazione di poeti, il volo della cui fantasia non è sì rapido che i secoli possano sembrar loro un istante. Attila co' suoi unni e Genserico co' suoi vandali, precipitatisi sopra di noi, ed indi ripartiti colla preda a cui solo aspiravano, sgraziatamente oppongono la loro istoria alla sentenza da lei proferita. Nè Odoacre, che co' suoi eruli e turingi primo di tutti i barbari si fermò tra noi, la conferma davvantaggio; poi ch'egli non ebbe agio di operare alcuna fusione di popoli, ma l'ebbe solo di generare la più lacrimevole confusione. E Teodorico, il qual venne co' suoi ostrogoti a togliergli l'impero e la vita, e fu *uomo*, come dice Machiavello, *nella guerra e nella pace eccellentissimo*, avrebbe indarno voluto farsi italiano, se l'Italia, tra pel passato avvilimento, tra pel recente sconvolgimento, più non riconosceva sè stessa. Nè Alboino, *uomo efferato e audace*, che poi scese chiamato co' suoi longobardi; nè il *crudele* Clefi, in odio del quale costoro abolirono per qualche tempo la regia pode-

stà, parmi che ricevessero da questo cielo alcun benefico influsso. E qualunque sia stata la condotta de'successori fino a Desiderio (dipinta recentemente con quel favore, a cui talvolta conduce un eccessivo amore d'imparzialità, da chi pose sulle scene la caduta del lor regno) io non so riguardarli che coll'occhio dello storico, il qual li chiama, nella serie degli altri barbari, *ultima peste* del nostro paese sventurato. È però vero che nè i longobardi nè gli ostrogoti furono così feroci contro di esso, come que' primi che vennero a correrlo e ad occuparlo momentaneamente. Nel che se mai ebbe qualche parte la dolcezza del nostro cielo; troppo più grande l'ebbe l'interesse de' nuovi invasori, il quale vietava loro di fare un deserto di quel suolo, ove speravano godersi a lungo la loro conquista. Ogni tirannide è naturalmente temperata dal bisogno della propria conservazione; e non è il barbaro ma il selvaggio imprevidente che atterra l'albero per coglierne il frutto.

Che dopo ducento vent' anni di dominio, quando furono costretti da Carlo Magno a contentarsi d'una estremità dell'alta Italia, i longobardi non ritenessero *di forestieri altro che il nome*, giusta la frase del nostro istorico, ben lo intendo. Ma erano essi perciò diventati italiani o eravamo noi diventati longobardi? Forse i barbari, che, *appena libato quest'aere, cangiarono tempre*, furono i normandi, che vennero con Tancredi, padre di Guglielmo e Roberto Guiscardo, ad occupare alcune terre di Romagna in quel tempo che gli unni e i saraceni (oltre i longobardi sempre impazienti della loro esclusione dalla più ridente parte del nostro suolo) lo andavano infestando da vari lati. Ma a quel tempo, formatisi già in esso popoli nuovi di leggi, di costumi, di favelle; nata la potenza de' veneziani, de' pisani, de' genovesi; preparatasi da molte cause l'epoca più famosa della nostra moderna istoria (l'epoca repubblicana che ci descrive il Sismondi), un

pugno di barbari, che ci sopraggiugnesse, doveva incivilirsi con noi, poichè l'imbarbarirci con lui era divenuto impossibile. L'influsso di questo bel cielo, che ci rischiara, fu dunque tardo a farsi sentire a quelli che ci portavano catene; e, finchè noi non facemmo che sporgere debili braccia a riceverle, ben poco ammollì la *tempra* de' loro *animi atroci*. Pur credo che ci aiutasse potentemente ad uscire trasformati del fermento barbarico, e a ricominciar nel mondo i fasti della civiltà. E certo la sua parte più elastica animava il sangue de' grand' uomini, che primi ci si presentano in questi fasti; de' grandi uomini, i cui nomi ci scuotono e ci fanno insuperbire nel poema di Dante e nelle canzoni eroiche del Petrarca.

La Palli si arresta all'influsso che il nostro cielo esercitò su questi due poeti; e, cantando di loro, ben mostra che tale influsso sopra gl'ingegni, che si consacrano alle Muse, non è cessato.

Io credo che al sorgere
Di un giorno di aprile,
Fanciullo, di Laura
Il vate gentile,
Sedendo sul margine
Di un' chiaro ruscel;
Adorno miravati
Di tanto splendore,
E immoto fissandoti
Accendersi in cuore
Dell' estro la fervida
Scintilla sentì

dic'ella contemplando questo bel cielo nella sua chiarezza più pura. Indi prosegue con felicissimo trapasso:

Ma tu, che le tenere
Sue rime spirasti,
Deh come nell' esule
Di Flora destasti
L' idea che dell' Erebo
Il varco gli aprì?

Del sangue nell' orride
Discordie versato,
Ah forse che un nuvolo
Ti avea circondato,
Quand' ei d' Ugolino
La morte cantò!

Che mancherebbe a sì insegnosi pensieri, ove non mancasse lo stile; quello stile, che la pericolosa facilità dell' improvvisare quasi mai non permette che si formi; quello stile, senza di cui le poesie scritte non hanno che la vita delle improvvisate nè recano egual piacere? Una tal mancanza si sente un po' meno in queste due strofe che riguardano il Tasso, a cui la Palli tien sempre rivolti gli affetti e la mente; ciò che mi dice quanto debba esser bella e poetica l' indole sua:

Ma notte gli aerei
Deserti ingombrava,
E dolce mestizia
Nei cuori versava,
Allor che il gran carme
Torquato ideò.
Un velo diafano
La luna copriva,
La misera Erminia
Che sola fuggiva,
Mentr' ei contemplandoti
Volgeva in pensier.

E qui il giovinetto, che meco leggeva, ricordò non so perchè quel passo della notizia di Didimo Chierico: — paragonava Dante ad un gran lago circondato di burroni e di selve *sotto un cielo oscurissimo*, sul quale si poteva andare a vela in burrasca —; e proseguì con quel che dice del Petrarca; e poi — ma adagio e pensierosamente — del Tasso; ed indi gaiamente dell' Ariosto: e accusò la Palli che non avesse rammemorato questo poeta, ne' cui versi, più che in quelli d'altro qualunque, è il sorriso del cielo d' Italia. La sua vezzosa sorella, che lo ascoltava, toccò allora col dito quelle strofe sul fine dell' ode, ov' è

rappresentato l'Onnipotente che, compita l'opera della creazione, e contemplandone le parti, quando si volse al nostro cielo, disciolse il labbro ad un'immagine di riso;

E impresso nell' etere
Quel riso restò.

I quali due versi per ben cinque o sei volte furono e da essa e da noi ripetuti a coro, or mirando ai lucidi spazi dell'atmosfera che ne circondava, or guardandoci in volto con certa lieta compiacenza, finchè, voltata pagina, *l' inno a Dio* ci volse a vie più alti pensieri. Ma atterriti dal primo verso:

Dio tremendo! Dio giusto! Dio forte!

leggevamo cogli occhi, quasi non osando adoprar l'officio della lingua, gli altri che ad esso consuonano; e chiedevamo a noi stessi, come nella fantasia di gentile donzella si formino spaventose imagini quale si è questa:

Il furor che Gomorra distrusse
Minaccioso ne' rai gli balena,
Volge il guardo alla terra, e già piena
È di stragi, ruine e terror.

Se non che, subito dopo, il tuono dell'ode si muta, e gli animi nostri si consolano, vedendo che il Dio delle punizioni è pure il Dio del perdono, e leggendo:

Stanno al piè del raggiante tuo trono
Non gli sdegni, ma amore e pietà.

Oh! in vero se ad umana voce è lecito uscire da quel silenzio di adorazione, a cui ci sforza l'incomprensibilità del sovrano degli esseri, pare che nol sia se non parlando degli attributi, con cui egli medesimo parla a' nostri cuori. E dalla bocca delle donne in ispecie non può esserci grato che udir parlare dell'amor suo e della sua bontà, avendo egli posto in loro simili sentimenti, onde fossero le consolatrici della nostra vita, già troppo conturbata da sentimenti contrari. Nè poteva toccar loro più bella parte, che le rendesse stimabili e care anche quando più non si curino di sembrarci amabili. Il misticismo di Vittoria Colonna

e di Veronica Gambara, le quali avendo fatto una perdita irreparabile, l'una in Francesco d'Avalo marchese di Pescara, l'altra in Giberto decimo signor di Coreggio, loro sposi, passano dai tormenti del dolore agli slanci della devozione, in cui trovano un sollievo, è più naturale al carattere muliebre che non il rigore delle sentenze o la forza delle imagini destinate dalla religione a sgomentare il delitto. Osservo peraltro che il misticismo della Gambara è più sottile e men tenero di quello dell' amica sua, della quale ell' era assai più virile. Quindi mentre l' una con molta dolcezza di rime si lagna de' vincoli che ancor la legano a questa valle di miserie (uso le sue frasi per quanto ne ne soccorre la memoria), e del falso splendore da cui tuttavia si sente quaggiù abbagliata, sforzandosi di sollevarsi sovra l'ali della fede a quel divino soggiorno ove si nasconde la vera luce; l' altra descrive le fervide guerre de suoi pensieri e de' suoi desideri, dogmatizza in versi talvolta ben austeri, e più degni della scuola che del paraso. Però è assai più facile che dal Petrarca ci rivolgiamo a Vittoria Colonna, che non da questa a Veronica Gamara.

Due secoli e mezzo, che corrono fra quelle due poetesse e noi, hanno dato alle menti nuova maniera di considerar i medesimi oggetti, hanno proscritto il gusto delle sottigliezze onde si circondavano le idee religiose, e fatto invece pensare al loro legame colle morali e sociali. Quindi nell' inno della nostra Palli si canta all' autore della morale e della società:

> A chi geme tu sei la speranza,
> Delle colpe segrete spavento,
> Degli oppressi tu ascolti il lamento,
> L'innocenza ha il suo vindice in te.
> Tu non vuoi che fanatico zelo
> Destie umane offra a te sacrifizii;
> Fai schiavi di rii pregiudizii
> Tu voler, Dio pietoso, non è.

Questi pensieri, a cui non potevano elevarsi nel loro tempo la Colonna e la Gambara, sono assai più poetici che una gran parte di quelli che leggiamo nelle rime specialmente della seconda; ma essi pure pel modo con cui sono espressi (ci sia lecita la ripetizione) odorano più la palestra degli scolastici che quella de' poeti. Altrettanto ci è forza dire di questi altri, ove pur torna a sentirsi il linguaggio della donna, quel linguaggio a cui in bocca di donna mai nulla può essere sostituito che lo valga:

Non desii che trascini il mortale
L'esistenza in continui tormenti,
E per esso un supplizio diventi
Di tua destra benefica il don.
Tu ci unisci coi dolci legami
D'amistà, di natura, d'amore,
Quella voce ci desti nel cuore,
Che imperiòsa d'amare c'impon.

Chi è più fatto che la donna per sentir questa voce; e chi ha più grazia ripetendola! Quando Vittoria Colonna canta: *Qui fece il mio bel sole a noi ritorno*, rammentando nella sua vedovanza il giorno in cui lo sposo, tornando fra le sue braccia coperto di gloria, le mostrò, da lei pregato, le sue belle cicatrici, e le fece il racconto delle sue vittorie; quando Veronica Gambara intuona: *Vica gli sdegni e l'odio vostro antico*; e prega il capo dell'impero e quel della chiesa a riunirsi per la pietà delle genti loro commesse, allora veramente le trovo quali la natura le voleva, donando loro quell'ingegno poetico, onde furono ammirate nella loro età e ancor sono celebrate nella nostra.

Ma avvi un'altra poetessa di quella età che il Varchi suo contemporaneo appellava *Saffo dei nostri giorni*, e a cui la fortuna, distributrice arbitraria di tutti i beni, non ha data ugual riputazione che all'altre due, ma ch'io prediligo, poichè la trovo donna più di loro; e credo dire abbastanza in commendazione delle sue rime. Essa è

quella Gaspara Stampa, che morì immatura d' un amore infelice, concepito per un giovane della famiglia di Collalto suo concittadino, da cui si trovò abbandonata, quando ormai credevasi sua sposa. Ridottasi in una solitudine in riva alla Piave, che irrigava la terra nativa dell' infedele amante, ella andava sfogando in teneri versi il suo crudele tormento, accompagnandoli col suono della viola o del liuto: e quelli, che ora leggiamo, sono forse con picciole variazioni gli stessi, che allora le uscivano improvvisi dal cuore addolorato. Essi son pieni di naturalezza e di verità dice il Ginguené o il suo continuatore, come quelli di Vittoria Colonna e di Veronica Gambara son pieni d' arte e di gravità. Questa naturalezza e questa verità, mai non iscompagnata da somma delicatezza di sentimenti, dà all'autrice non so qual somiglianza colla nostra Palli, a cui però manca la delicatezza dello stile, che in quel felice secolo decimosesto era dote sì comune.

A questa riflessione mi condusse il componimento in cui m' avvenni subito dopo l'inno a Dio, ed è intitolato *la Sera e la Notte*. E tanto più mi rammaricai del difetto dello stile (men notabile per altro che nell' inno antecedente) quanto più trovai sparso il componimento medesimo di bei concetti e di vaghe immagini, come può darcene indizio la quarta strofa al tuffarsi che fa il sole nel mare:

Preda dell'aura un sottil nuvoletto
Cangia ogni istante la forma e il color;
Cangia così delle larve l' aspetto
Che dei motrali seducono il cor!

o l' ottava ispirata dal tardo crepuscolo, quando è ancora incerto l' impero della notte, e già è quasi perduto quello del giorno:

Alma, che il volo all' empireo diretto
Dal mortal carcere è al punto di scior,
Vede così di due mondi l' aspetto,
Poichè d' entrambi è sul limite ancor.

Queste strofe, io dissi, sono certamente poco felici per ciò che riguarda l' espressione; ma indicano un ingegno, che potrebbe elevarsi ad un genere di poesia, a cui risponderebbero tutti i cuori ben fatti. Già la Palli ha dato segno di qualche cosa di distinto nelle sue facoltà intellettuali vincendo, quanto ai temi de' suoi canti, il contagio dell' esempio, e le abitudini ancor dominanti nella nostra età. Non credo andar lungi dal vero, pensando, che la maggior parte de' temi a lei proposti, quando è pregata d' improvvisare, siano mitologici. I quali temi se ricomparissero nelle poesie da lei scritte, come li vediamo frequenti in quelle d' altre improvvisatrici che la precedettero, sariano forse da perdonarsi a lei donna e greca, come più nol sono ad uomini, i quali nè nacquero, nè vivono in alcun modo per relazioni di lingua e di famiglia nel paese della mitologia. Pur tanto può in lei il naturale buon senso, che comprese di doversi rendere attenti con altro gli italiani di questa prima metà del secolo decimonono, che s' inoltra, e a cui più non convengono antiche baie, che ripetute sul serio ormai divengono l'eccesso della ridicolezza. Lo studio dell' arte dello scrivere e dell' arte di pensare, che si apprende, più che nei volumi ideologici, nelle storie, nelle opere di morale filosofia, e in quelle che si riferiscono alla scienza della natura, farà non ne dubito che un giorno si possa applicare alla nostra Palli quell' imagine dell' ape, che d' ogni fiore coglie il mele, e a cui Lucrezio ed Orazio paragonano sè stessi; ma ch' è la vera imagine della donna che coltivi le lettere più gentili.

L' anacreontica, che segue, ed ha per titolo *l'Addio*, non è certo il lavoro dell'ape ingegnosa. Ma come la Palli ci avvisa di averla tratta da una lingua straniera, augurandole di potersi avvenire, quando ella stessa non compone, in cose che vagliano la sua imitazione, altro non ne diremo. Questo picciolo componimento, che s'intitola

le Pene dell' esilio, soggiunse il giovanetto che mi stava a lato, sarà quello forse di cui ameremo ricordarci più che degli altri. Quindi il prese a leggere egli medesimo con certa passione, come chi sperasse trovarvi un linguaggio o un sollievo a qualche cosa che avesse in cuore e non sapesse spiegare; e terminò con un accento che parea dire: sono stato deluso nella mia aspettazione.

D' origine greca, ma nata e vissuta finora in Italia, cui può riguardare come vera sua patria, io riflettei, la nostra Palli non ha provato le pene, che ha tentato descrivere, e ch' ella stessa dice non descrivibili *se non da chi le prova o le rimembra*. Fortunatamente forse nessuno de' suoi cari le provò piu di lei, ond' ella per affetto dovesse farle sue proprie. Pure è molto probabile che ai giorni, in cui il feroce Ali-Pacha tormentava la più bella città dell' Epiro anzi della Grecia moderna, ond' ella trae l'origine, la nostra poetessa adolescente abbia accolto in sua casa qualche concittadino del genitore, che fuggiva la tirannide di quel micidiale, e udito i lamenti che cava dal cuore la patria abbandonata. È molto probabile che qualche parganiota infelice, dopo aver arse le ossa de' padri, per non lasciarle ludibrio al brutale ottomano, le sia comparso innanzi colle lor ceneri, bagnate di quel pianto che l' ira insieme e il dolore spremevano dagli occhi suoi. Chi sa che qualche suliota vagante non abbia una notte battuto alla sua porta, e dato in prezzo dell' ospitalità un canto lugubre sull' orrenda strage, a cui avea più anni addietro potuto sottrarsi, e che ancora non sperava di vendicare. Chi sa che, mentre un dì si narravano alla sua mensa i casi della guerra ellenica, e si descrivevano le due forti difese onde potea chiudersi al nemico l' ingresso del golfo di Corinto, un giovane di Patrasso sia entrato dicendo: una di queste difese più non servirà che al nemico stesso contro di noi: mio padre è perito disputandogliela: il resto della mia famiglia giace

fra le rovine del tempio, che gli albanesi ci avevano distrutto e che noi visitavamo nelle nostre feste e nelle nostre sventure: io nel mio dolore mi sono lasciato trasportare ove la sorte ha voluto. Chi sa che qualche vergine di Chio, dopo la crudele devastazione di quella piacevolissima fra le isole dell'Arcipelago, si sia a lei presentata su queste rive, recando in mano alcuni fiori appassiti, ultimo pegno di quello che amava più della vita sua, ed ultima memoria di una patria che più non rivedrà. — Quai sentimenti ciascuno di questi incontri potea destare in lei, quali accenti prestare alla sua lirica! — Oh come ci avrebbe commossi una miriologia cantata con quella vergine fuggitiva, poichè tutte le figlie della Grecia esprimono nel linguaggio delle Muse le loro passioni e i loro dolori! — La nostra Palli sente pur vivamente i disastri del più eroico de' popoli, a cui appartiene e per idioma e per non lontana discendenza. Ella ce lo ha provato colla sua greca elegia in morte di Byron, che i giornali letterarii d'Inghilterra diedero pur dianzi tradotta nella lingua dell' estinto poeta, e accompagnata di quelle lodi che le erano dovute (*). Qualunque altro canto da lei

(*) *Quest' elegia, che si finge composta sulle rive del Peloponeso, è stata recata dal valoroso traduttore di Pindaro (G. Borghi) in una canzone italiana, di cui ci è grato poter fare un presente ai nostri lettori.*

1.

Ahime! che più sulle dolenti rive
Della vittoria il canto
Animator non vive,
E il drappel degli eroi si scioglie in pianto:
Siede acerbo dolor sull'alme achive,
E da lontan ne gode
Il forsennato musulman che l' ode!

2.

Venne l'amico generoso, e appena
Mostrò l'alta sembianza,

consacrato alle sciagure o alle speranze della sua risorgente nazione avrebbe forse ottenuto, qualora fosse scritto nel nostro, una versione nel suo idioma paterno; e

Che sulla dolce arena
Per lui fu presta la funerea stanza!
Ecco a qual fato il lusingar ne mena
Della ridente sorte:
Ecco, o Grecia, il trofeo d'orrida morte!

3.

Venne, e spirò sull'animosa terra,
Quasi Tirtèo novello,
Soffio maggior di guerra,
E ognun si scosse, e s'animò per quello.
Ma oh Dio! che preme alto silenzio e serra
Le labbra al divin Bardo,
Cui la speme si fea nume bugiardo.

4.

Ei giace, ei giace come allor sublime,
Che del vocal Parnaso
Sulle feconde cime
Crescea superbo, e non temea d'occaso:
Ma cruda rabbia aquilonar dall'ime
Radici lo disvelse,
E cadder senza onor le frondi eccelse!

5.

Deh! se la terra d'Albion ti chiede
Compor l'ossa onorate
Sulla paterna sede;
O delle Muse dalle bende aurate,
Diletta madre, de' gran cigni erede,
T'opponi al gran desìo,
E d'Apollo il figliuol, rispondi, e mio.

6.

Immoto al lamentar del ciprio nume,
E alle soavi frodi,
Fancial mettea le piume
Il duro a trasvoltar calle de' prodi:
U' dunque, spento di sua vita il lume,
Avria tomba più onesta,
Se degl' invitti eroi la terra è questa?

scritto in questo, un luogo fra le poesie popolari della moderna Grecia, che si van raccogliendo.

Certo le sarebbe stato più facile far parlare gli esuli di Giannina e di Parga, di Patrasso o di Chio che questi *di Jabes*, che danno il titolo ad una scena lirica, la quale ci si presenta qui dopo le poesie finora considerate. Così io diceva, facendomi a leggere quella scena, e non trovando nel linguaggio dei due interlocutori nulla che mi caratterizzasse i figli d' Israele, anzi sembrandomi di udire il linguaggio degli uomini delle moderne società europee, mi confermava nel pensiero che nessun ingegno può supplire all'esperienza così delle cose come delle persone, e che la fantasia è trascinata suo malgrado a rappresentar quelle, di cui riceve le immagini continuamente. Racine e Alfieri aveano molto vissuto nella Bibbia; e Racine e Alfieri ci dipingevano degli Assueri e dei David, delle Ester e delle Micol, che nella Bibbia non si ritrovano. Quanto più avvedutamente la nostra Palli avrebbe scelto i suoi esuli fra quelli della sua patria d'origine, che poteva avere uditi ella stessa, o di cui poteva senza sforzo indovinare i sentimenti!

Ma forse, io proseguiva, ella avrà saputo far parlare con più verità i personaggi di questo dramma lirico, onde termina il suo picciolo volume, e a cui è dato per titolo *l'Esule di Venezia*. Oh! l'idea dell'esilio, disse il giovinetto, le sta molto impressa nel pensiero, poichè vi torna sì di frequente, ed or vi si trattiene come non ha ancor fatto in verun' altra. L'esilio di tanti suoi greci compatrioti ne è sicuramente la cagione: e il compiangerli ch'ella fa sotto varie allegorie molto la onora. Se non che, io soggiunsi, l'esule di Venezia è assai differente da loro, poichè non fugge la ferocia de' barbari che opprimano la sua patria, ma il supplizio, a cui nella sua patria è condannato dal rigor delle leggi. Quest'esule non ha nome dalla storia, ond' io non posso anticipatamente

imaginarmi qual genere di patetico dominerà nel dramma. Da alcune scene tragiche italiane e francesi, che ho sentito io medesimo improvvisare alla giovane autrice, parmi ch'ella sia particolarmente disposta ad esprimere con forza le agitazioni che desta ne' cuori il più dolce e spesso il più terribile degli affetti. Potevano in quelle scene, che come estemporanee ho dovuto ammirare, aver molta parte le sue reminiscenze, trattandosi d'argomenti su cui già più volte si esercitò l'ingegno de' poeti. Pure vi era qualche cosa, che veniva sicuramente dal fondo del suo cuore appassionato; e la passione è l'anima de' drammi. Però leggiamo, chè credo possiam essere sicuri di molta commozione.

La lettura non fu lunga. Il principale personaggio del dramma, a cui è dato il nome di Roderigo, è un giovane gentiluomo che condannato (come scrive l'autrice nell'argomento) per non so qual colpa al supplizio, dopo esservisi sottratto colla fuga, viene volontariamente a subirlo, non potendo lungi dalla patria sopportare la vita. Ei giugne a Venezia, dopo avere probabilmente navigato tutta una notte, quando già comincia ad albeggiare. Il piacere di riveder la sua patria, che dalla riva degli schiavoni, inoltrandosi verso la piazza di s. Marco, gli si presenta per così dire nella sua gloria, gli fa proferire questi versi:

Di morte al prezzo
Io ritornai; ma per sì gran contento
Lieve il prezzo mi sembra in tal momento.

In mezzo al suo monologo entusiastico tre cittadini piu vigilanti degli altri lo incontrano, lo riconoscono, lo interrogano, lo credono divenuto folle, sentono pietà di lui, ricordandone alcune prove di singolar valore, vorrebbero dissuaderlo dal suo forsennato proposto, ma egli risponde:

Che deliro ah non pensate,
Cittadini! oltraggio fate
Della patria al sacro amor.

Quest' amore in me sì forte,
Che mi spinge in braccio a morte,
È ben noto al vostro cor.

Quindi egli si dà spontaneamente in mano ai familiari della giustizia che sopraggiungono, tornando forse a palazzo dalla ronda notturna, e altro non chiede a quelli che lo compiangono, che di poter rivedere, prima che muoja, un suo caro amico di nome Eberardo. Questi è condotto dal caso in sulla piazza, appena egli n' è partito per la prigione. Sente con egual sorpresa che dolore ciò che i tre cittadini gli raccontano di Roderigo; dubita di ottenerne dal doge la salvezza, poi ch' egli (e questa è la più bella invenzione che si trovi nel dramma) ne ha ucciso il figlio; nondimeno si risolve e dice:

Io corro a lui:
Prosteso a' piedi sui
Ei mi vedrà del difensor più prode
Della patria in periglio
La salvezza implorar; ei sa del figlio
La superba fierezza
Per suo danno qual fu; sa che insultato
Roderigo da lui,
Sol per difesa, il ferro
Suo malgrado impugnò. Per l' infelice
La tenerezza antica
Ridestandogli in sen, forse placato
Esser potrebbe . . . .

Nessuno partecipa alle sue speranze, ma egli si affida, e con questa strofa in bocca:

D' un valoroso i giorni,
Io gli dirò: rispetta;
Del padre alla vendetta
Rinunzi il cittadin

va a far prova di quell' eloquenza, che gli dà l' amicizia, accompagnato dai voti de' suoi interlocutori; e qui finisce il primo atto.

Nel secondo si vede Roderigo in carcere, impaziente di stringere fra le sue braccia l' amico, e solo dolente del

pianto che deve costargli; ma che *almeno* dice *sarà l'ultimo*. Eberardo giunge, comincia del rimproverarlo acremente della sua crudele risoluzione; gli manifesta di avere indarno supplicato il doge per lui; e, vedendolo imperturbabile, mostra di non saper comprendere come possa esserlo in un momento che a lui sembra così tremendo. Al che Roderigo risponde:

Ah no! tranquillo
Non son; ma gusto alfine
La dolcezza del duolo: amaro tanto
Colmò finor questo infelice cuore,
Che nemmeno mi par che sia dolore;

e alternate con lui poche altre parole conchiude:

Caro, non posso vivere,
Credi, ho penato assai,
Ti vidi, t' abbracciai,
È tempo di morir.

Ma ecco il capo supremo della repubblica. La vista di questo padre sventurato commove grandemente Roderigo, che gli si getta a' piedi, e gli dice:

O tu, ch' io resi
Misero tanto, senza orror lo sguardo
Affisa in me, non mi celar quel pianto.

Il doge lo fa rialzare; move contro di lui alcune piuttosto doglianze che accuse; e non niega di ascoltare le discolpe del giovane, che rifiuta la vita ma non vorrebbe la sua detestazione; sicchè Eberardo, ripreso animo, si fa di nuovo intercessore per lui, e si esprime in questi sensi:

Quanto l' amasti un giorno
Deh rammenta signor: d' Italia i grandi
Emulerai, dicevi,
Mentre al sen lo stringevi
Nel tornar dalla pugna.

E mentre seguita a supplicarlo, rammentandogli che l'amico era vittima di quelle fiere leggi d' onore, ch'egli medesimo avea ispirate a suo figlio, e senza le quali mai non sarebbe insorto fra due giovani il conflitto, che la

sorte decise contro il secondo, sopraggiungono molti cittadini, tratti dalla fama del caso, che uniscono le loro alle sue veementi preghiere. Il doge, che non aveva alcuna intenzione di resistere, depone ogni aspetto di severità e grida:

Sorgete! Io dunque sono
Noto sì poco a voi? Tu pur, tu stesso,
Che tanti a me dappresso
Giorni scorresti, e mi leggevi in cuore,
Come nunzio di morte
Mi potesti suppor? Del carcer tuo
A schiuderti le porte,
Ingrato, io venni: a me rapisti il figlio,
Io son l'offeso, a me soltanto spetta
Il dritto del castigo e del perdono;
Vivi, alla patria io ti concedo in dono.

Il resto dell' atto già s' intende da sè. Tutti esclamano per ammirazione e per gioja. Il buon Roderigo anch'egli trova giocondissimo di poter conciliare l'amore patrio e l' amor della vita, e canta lietamente:

I miei dì, che alla patria tu doni,
Alla patria e a te sacri saranno;
Me felice se render potranno
Dell'amor, del perdono mercè!

Il dramma quindi finisce con belle sentenze, cantate a solo e a coro, com'è saviamente stabilito che finisca ogni dramma, siano i personaggi vestiti in toga o alla spagnuola, armati di corazza come gli antichi eroi e i paladini, o seminudi con una cintura di piume e un turcasso alle spalle come i cacichi e gli altri capi de'selvaggi.

Certo, io dissi finita la lettura, è drammaticissimo il pensiero per cui si finge Roderigo uccisore del figlio del doge, che in suo cuore quasi non facea distinzione fra lui ed il figlio. Se non che è l'unico pensiero drammatico di tutta la composizione, come il doge è l' unico personaggio, che meriti veramente simile appellattivo. Sembra che l' autrice supponga il fatto, da lei posto in iscena, an-

teriore per lo meno al tredicesimo secolo; quando il doge di Venezia equivaleva ad un re di Sparta, e aveva il diritto di grazia riserbato poi alla quarantia criminale, che mai non ne usò, e alfine, trattandosi di gentiluomini, al consiglio de' dieci, che solo potea giudicarli. Non voglio qui disputare se il doge sovrano usasse o potesse recarsi alle prigioni e darvi le sue sentenze senza formalità, ammettendovi indistintamente tutti i cittadini che volevano esserne testimoni. Picciole mancanze di convenienza, facilmente riparabili, non pregiudicano punto all'interesse drammatico, ed io non ne fo altre parole. Ma ripeto: quanto il doge è personaggio ben ideato, altrettanto gli altri mi sembrano di piccolissima importanza; e Roderigo in ispecie, che dovrebbe occuparci l'animo più di tutti, reso inattivo, com'è, di fatto e di pensiero, ci occupa troppo meno del suo amico Eberardo. Se l'amor di patria (che non è passione astratta ma si compone di mille affetti particolari, ed ove riducasi ad un' astrazione nòn è più pel teatro) lo portasse al sagrificio di un altro amore non meno potente, quello della vita, in vantaggio della patria medesima, o delle persone che in essa gli sono più care, io ne sarei tanto più commosso quanto fosse più grande la mia ammirazione. Ma l'amor patrio di Roderigo non si sa precisamente in che consista; e il motivo che lo riconduce su quella terra che lo proscrive è una specie di disperazione, a cui egli medesimo scema nobiltà non dandole altra origine che i disagi, l'amor proprio offeso, l'energia compressa e la memoria dei beni perduti. Allora il suo sagrificio si riduce al cambio ch' egli fa d' una vita insoffribile colla cessazione di questa vita; cambio che fanno, forse con più coraggio, tutti i suicidi, senza che perciò sembrino personaggi drammatici, quantunque sembrino sommamente compassionevoli.

Danton cogli altri moderati della montagna vorrebbe ristabilire in Francia il governo legale: è minacciato da

Robespierre e dai fanatici del comitato (o come direbbe il nostro Botta, congregazione) di salute pubblica: gli amici lo scongiurano a difendersi: egli risponde che ama meglio essere *ghigliottinato* che *ghigliottinatore:* in tal caso gli si replica, bisogna partire. — Partire! Si porta forse la patria attaccata alla suola delle scarpe! — Noi crederemmo ch'ei fosse rassegnato alla morte, poichè la sua vita non poteva nell'esilio esser più utile alla patria. Ma no: egli non era rassegnato che a veder continuare la dittatura rivoluzionaria, caso che i suoi ultimi sforzi per abbatterla fossero riusciti vani come ben prevedeva. Quanto alla vita ei la credeva sicura all'ombra della sua grande popolarità. Non oseranno proscrivermi, egli diceva, quando già i satelliti della dittatura stavano alla sua porta per arrestarlo. Ed entrato in carcere, ove trovò Camillo Desmoulins ed altri girondini già proscritti: pensava, disse, farvi uscire di qui fra pochi giorni: or sono io stesso con voi; e chi sa come la cosa finisce? La sua testa doveva cadere fra pochi istanti, ed egli ancora sperava.

Voglio mostrare con quest' esempio (che non è forse il più ben scelto, ma di cui non mi si presenta adesso un migliore) ch'è nella natura dell'uomo il rischiare la vita, ma non il gettarla, ove nol vinca la disperazione. Se Roderigo, par rivedere un'amante, per soccorrere un amico, per dare un amplesso ad una madre desolata, o anche solo per consolarsi un istante coll' aspetto de' monumenti gloriosi della sua patria, vi avesse posto furtivamente il piede, poco affidandosi, ma non ricusando di ridursi un'altra volta a salvamento, noi parteciperemmo al suo pericolo, che un'arte ingegnosa potrebbe forse far divenire drammatico. Se la libertà della sua patria si trovasse minacciata da esterni od interni nemici; ed egli, a rischio d' una fine obbrobriosa, corresse a difenderla; noi posti fra il suo eroismo e il rigor delle leggi, fra la gratitudine popolare e l' inflessibilità de'magistrati, fra il suo trionfo insomma e il suo patibolo, passeremmo facilmente per tut-

ti quei gradi d' attenzione e di commozione, che un simile caso posto abilmente sulla scena potrebbe destare. Ma il caso, che forma il soggetto del dramma della Palli, qualunque fosse il suo talento d'esecuzione per simil genere di componimenti, poteva mai dar luogo ad altro che a qualche scena di pietà? *On n'a point vu de femme concevoir un bon plan de tragédie* ha detto lo scrittore già da noi ricordato, che compose, son pochi anni, un sì bel libro sopra le donne; e la ragione di questo fatto è nella loro natura. Esse, come è stato già ripetuto troppe volte, per ciò stesso che sentono molto, riflettono poco; e la tragedia par che richiegga un singolare equilibrio tra la vivacità del sentire e la forza del meditare e del combinare. La donna, che più di tutte ha mostrato capacità di approfondire i soggetti da lei presi a trattare, madama Staël, anch'essa ha dovuto soccombere ne' suoi tragici esperimenti. Un dramma avrebbe forse per una persona del suo sesso, dotata di una bella imaginazione, minori difficoltà. Ma se questa imaginazione la tradisce, facendole vedere un'azion teatrale in un'azione che non ammette sviluppo; se il suo sentimento la inganna, facendole credere capace di un sostenuto interesse un'azione che momentaneamente la commove, o piena di dignità una pietosa demenza; se alle incertezze, fra cui si lascia strascinare da un soggetto mal scelto, si aggiungono quelle che deve farle provare uno stile mal fermo, e ancor bisognoso di lungo esercizio; chi non vede divenuta per lei impossibile la composizione di un'opera drammatica, di cui ella possa compiacersi?

E qui, levatici da sedere, ed usciti del boschetto, scendemmo alquanto verso occidente in riva al mare, per contemplarlo ancora un istante, e poi ridurci ove a quell'ora ciascun di noi poteva essere aspettato. Il sole era tuttavia molto alto; il cielo rideva di uno schietto azzurro; e il campo dell'onde ci si apriva innanzi visibil-

mente dai lidi ligustici, che avevamo al settentrione, fino all'isole dell' Elba e della Corsica che avevamo al mezzogiorno. Forse da questa punta, su cui ora ci troviamo, io dissi, la nostra Palli, che visita spesso questi luoghi, mirò una sera, per ciò che mi fu narrato, tramontare il sole tutto acceso d' una luce ferrigna, ond'ebbe spavento. E un uomo, che avea corso molte terre e molti mari e le stava al fianco, pronunziò la parola tremuoto, di cui ella per avventura non sapeva il significato che dalle altrui definizioni. Ma l' alba seguente non era spuntata ch' ella il sapeva dalla propria esperienza, poichè nella notte fu udito un rumore quasi di vento fra una stretta gola di monti, o di torrente che precipiti di lontano; e queste alture, e la vicina città, e il suo porto colla gran selva degli alberi che torreggiano sulle navi, e il fanale che laggiù si scorge, furono veduti ondeggiare: memoria della sua adolescenza, ch'io quasi mi aspettava di trovare nelle sue poesie. E il giovanetto, che portava frattanto per ogni parte l'acuto suo sguardo, fermandolo sulle due isole, nell' una delle quali si prepararono in silenzio, nell' altra stettero sospesi per un istante i destini del mondo, crediamo noi, disse, che la Palli possa contemplarle con indifferenza, o penseremo piuttosto che non le trovi soggetto di lirica, poichè le sembrano per sè medesime un epopea? E qui ritornandocene, e ragionando com' era naturale, de' casi dell' uomo antico dell' uom di Plutarco, siccome Paoli il chiamava, esperimentandone a proprio danno la virile giovinezza: ho udito, disse la fanciulla, che fossero ben austere le opinioni di quell' uomo sulla condizione delle donne, onde io dubito che una poetessa avesse trovato grazia presso di lui.

Certo, io soggiunsi, volgendomi al fratel suo, egli non ammettea senza modificazioni, nemmeno in senso morale, quella risposta fattale dalla Staël al tempo del suo consolato: *le génie n' a pas de sexe.* Il suo giudizio

era in ogni cosa, che non appartenesse alla sua politica di circostanza, naturalmente sì retto, che nessun errore dell'immaginazione poteva alterarlo. Il più grande ingegno femminile non era per lui se non quello che doveva essere: un ingegno femminile. Quindi egli spregiava nelle donne, qual cosa contro natura, le pretese maschili; di che la Staël, che aveva indole singolare dall'altre persone del suo sesso, molto sdegnavasi. La natura ha dato loro le grazie, diceva egli (conversando familiarmente su quello scoglio dell'Atlantico, ove ora giace il suo cenere) a quel volontario compagno del suo esilio, che ci ha raccolti con religione i suoi ultimi colloqui. Nè intendeva le sole grazie esteriori, ma quelle altresì dello spirito, che sono le più durevoli e le più potenti; e ben pare che si desse cura di provvedere al loro sviluppo quando cominciò a provvedere alla femminile educazione.

Le ciel fit les femmes
Pour corriger le levain de nos ames,
Pour adoucir nos chagrins, nos humeurs,
Pour nous calmer, pour nous rendre meilleurs

ha scritto Voltaire in una sua opera musicale; e il mezzo ch'esse hanno di operare tutto ciò sono le grazie. E come amanti, e come spose, e come madri, e come scrittrici possono esse nulla di bene rinunciando a un tal mezzo, che noi del sesso più forte ci auguriamo di possedere ogni volta che vogliamo render piacevole ciò ch'è utile, o captivarci gli animi, o vincere colla persuasione l'altrui volontà? Ma le grazie, per cui è dato alle donne di temperare nel mondo gli effetti della forza, di richiamare la serenità e la pace là d'onde le passioni e gli opposti interessi l'hanno scacciata, di diffondere un sentimento di amore che unisca i membri delle particolari famiglie, o renda più cari i vincoli della famiglia generale, non sono le grazie frivole, che sentite vantare dall'uomo di conversazione e dal giovane elegante. Quell'eguaglianza

d'umore, che l'uom di Plutarco diceva esser nelle donne il segno della buona educazione, poichè richiede, oltre la dolcezza del carattere, la solidità delle idee e la pratica della morale, è forse la prima delle loro grazie, ed è gran danno che quanto è preziosa, altrettanto non sia da noi onorata. Senza di essa le donne non sono nè le consolatrici della vita, nè le savie consigliatrici, nè le istitutrici amorose dei loro figli, nè quei domestici angeli, che ciascuno si compiace ad imaginarsi in loro, e che dovrebbero esser realmente secondo i fini della natura. Quest'uguaglianza d'umore suppone la calma delle passioni, alterata così spesso dal gusto della dissipazione, o da quello della vanità, che trae alimento così dai pregi esteriori come dai pregi che appartengono allo spirito. Però è prudente il contemperare, nell'educazione delle donne, gli studi geniali ad altri più solidi, che fortifichino la loro ragione, ond'abbia più fondamento la loro bontà. Quelli, che declamano contro l'istruzione femminile, credo che confondano gli studj veri, il cui risultato non può essere che vantaggioso, cogli studi di divertimento o di semplice ornamento, il cui risultato può talvolta essere pericoloso. Una saggia istruzione, che rischiari l'intelletto e nobiliti il cuore, non è che una tutela di più, se forse non è la miglior tutela che possa darsi alla virtù delle donne; non è che un mezzo di perfezionare la società, che nel suo continuo ricominciamento è tutta da loro dipendente. Quanto gioverà a' nostri figli l'aver madri veramente stimabili, e quanto gioverà a noi l'avere stimabili spose! Che se particolari doti d'ingegno, o altre circostanze faranno che alcune di tante fanciulle bene istruite si dedichino a qualche studio speciale; come la loro scelta sarà più felice di quello che se il caso o una prima inclinazione l'avesse determinata; come sarà più facile trovare in loro la solidità del giudizio unita ai doni dell'imaginazione, la modestia al talento, l'amor della fama all'amor

dei doveri, le grazie brillanti insomma a quelle che toccano l'anima profondamente. Questa unione migliorerà, credo, di molto la nostra letteratura, a cui mancano troppe opere per le quali è necessario l'ngegno e il cuor del donne; ma che non potevano essere scritte, finchè a queste non si proponeva altra alternativa che la pedanteria o la frivolezza. Mentre gli uomini si applicheranno a tutto ciò che richiede forza ed estensione d'intendimento; le donne dipingeranno o analizeranno i sentimenti più delicati, e faranno applicazioni ingegnose di quelle morali verità che, dimostrate dal raziocinio de' primi, hanno bisogno delle grazie proprie soltanto alle seconde, per diventar popolari e insinuarsi nelle comune educazione. La poesia feminile, circoscritta allora fra quei termini che indica la natura, e nudrita di quanto può rendere più amabili e più pregevoli le donne, acquisterà anch'essa nuovo carattere, sarà una melodia dolcissima, che sedurrà il nostro orecchio con vantaggio del nostro cuore; una melodia, a cui avrebbe sorriso con infinita compiacenza l'uom di Plutarco, da voi, gentile signorina, suppostole avverso. Nè fa d'uopo ch'io aggiunga che quanto le nostre scrittrici più distinte e di versi e di prose acquisteranno di celebrità, altrettanto acquisteranno d'affetto e presso i vicini e presso i lontani, che è quanto dire acquisteranno di felicità. Ohime che giova, ha scritto, se ben mi ricordo, la donna che più di tutte a' nostri giorni ha goduto quell'aura di gloria che può venir dalle lettere, e più di tutte ne ha sentito il pericolo, presentarsi in campo nell' arnese d'un eroina, sfidando il mondo coll'armi scintillanti e il brillante cimiero, per sentirsi portar al cuore de'colpi contro cui la natura non ha dato forza per resistere! La nostra Palli tanto buona e tanto modesta, che appena farebbe sentire de' timidi accenti dall'ombra in cui ama rinchiudersi, se alcune arcadiche opinioni, che ancor durano in Italia,

non la spingessero talvolta per certe vie poetiche, ove la corona, che può ottenerle il coraggio, non vale quella delle grazie che intanto abbandona, mi par degna che la sorte le dia di trovare ne' suoi studi e ciò che la renda rinomata e ciò che la renda felice.

La giovinetta mi guardava attentamente, ascoltando queste mie lunghe parole, e quando ci dividemmo, parve, s' io ben compresi il suo animo, che mi salutasse come un amico. M.

Sulla Carita' *modellata da* Lorenzo Bartolini.

Pietro Giordani *al suo* Leopoldo Cicognara.

Firenze 1. settembre 1824.

Lorenzo Bartolini celebrato scultore, per una delle sei nicchie nella regia cappella di Poggio Imperiale ha modellato un gruppo di tre figure, non molto maggiori del vero: una bella giovane, nobilmente (fuorchè l'ignudo braccio sinistro) vestita, sostiene col braccio destro un bambino ignudo, che mollemente le posa sul petto, e dorme: il braccio sinistro è soavemente disteso a mostrare le lettere ad un fanciullo, di circa sette anni, nudo e diritto; che tenendo colle mani spiegato un rotolo, dalla voce amorevole della donna apprende il suono delle figurate parole. I volti, i capelli, le membra, i panni, le attitudini delle tre persone, la quiete e la semplicità dignitose dell' azione, son fiorentine, com' ell' erano sul principio del cinquecento; perocchè lo scultore sempre ed unicamente intento al naturale, si è assuefatto a vederlo e rappresentarlo cogli occhi e coll' animo che fecero cara al mondo la scuola di Donatello. Di che molte mie pa-

role mai non potrebbono darti sì vera immagine, come questo disegno che le accompagna. Giovami piuttosto discorrer teco la intenzione dell' artista.

Chi è questa donna? In altri paesi troverebbe chi le desse nome di novella Circe; maga insidiosa, e più rea, che vuole per tempo tramutare l'uom bruto in pensante. Il Bartolini (credibil filosofo nell' arte) dice che è la Carità: e Carità la chiamano fiorentini e forestieri che traggono a vederla, e se ne innamorano. Donna amorosa, non lieta; in quegli anni che amano, e già impararono a compatire; bella per manifesta bontà; più sollecita di giovare che di piacere, come dimostrano le trecce non curate; aliena dal riposo, finchè altri abbisogni d' aiuto, e perciò diritta e vigilante: pronta a soccorrere dove il bisogno è maggiore; e così specialmente pietosa a quella età che debole e disarmata viene al lungo combattere colla natura e cogli uomini: a lei prepara quelle provvisioni che la faranno migliore de' bruti, vincitrice degl' iniqui, l' arte e il commercio de' pensieri. Simbolo delle madri, ed esempio; alle quali mostra il bene che debbono con maggiore affetto procurare ai loro piccoli; e non abbandonarli inumanamente ai vili e feroci, de' quali è magisterio il tormentare e corrompere le primizie del genere umano.

Questa fiorentina Carità, accolta nella casa del principe, e in quella parte che il regnante ha consacrata a Dio, ricorderà, quasi con autorità regia e divina, quella massima che fino a' dì nostri fu cristiana; esser opera sommamente pietosa, e a Dio gratissima, liberare gli uomini dall' ignoranza: farà testimonio di quanto sia odiosa ai principi buoni, e a Dio, quella generazione scura e pestifera che va gridando il contrario; e si sforza (invano) ad assicurarsi il dominio del mondo, col mantenervi il vaiuolo, e cacciarne l' alfabeto. Felice la Toscana, dove

quel grido, o abborrito o deriso, giunge quasi da remota barbarie; dove l'amore del vero e del buono, favorito del principe, compagno dei cittadini, siede maestro caro ed utile anche nelle officine degli artisti.

E in questa Toscana fortunatissima io poteva, o mio Leopoldo (*si mens non laeva fuisset*) parecchi anni addietro condurmi! e con quanto profitto! sì di evitar ciò che nella vita infelice ho provato più doloroso; e sì di partecipare a tanto bene pubblico non come ozioso spettatore, quando bastava qualche vigor nell'ingegno. Ora dopo lunga tempesta vi approdo, affannato e tardi, non da onorate fatiche ma da inutili pene stanchissimo. E nondimeno agli stanchi e dolenti è un conforto nelle arti graziose; e la mente si ravviva se opportuno vi entra un bel pensiero. Loderanno altri degnamente il Bartolini; io lo ringrazio. A lui debbo i pensieri che a consolarmi destò il concetto nobile e affettuoso che muove dalla sua Carità. A lui debbo in parte se in questo scorcio caduco e quasi postumo di vita risorge l'animo, lungamente prostrato da un immenso dolore per tanti mali pubblici e privati; risorge aperto a ricevere le consolazioni che può dare la contemplazione del vero e del bello, e più la speranza che da tanti travagli dell'età nostra il genere umano erediterà tempi migliori.

ROYAL STORK

Genesi del diritto penale, di G. D. Romagnosi; terza edizione aumentata di due altre parti. Milano 1823-1824 vol. 3. in 8.

Edizione realmente nuova, e non semplice ristampa ella è questa recente pubblicazione, che annunziamo di una classica opera del dottissimo Pubblicista italiano. Se ristampa non potrebbe ragionevolmente dirsi quella pubblicata in Milano nell' anno 1807, in cui poche innovazioni, con tre brevi appendici si leggono fatte alla prima edizione pubblicata in Pavia nel 1791; molto meno sarà da chiamarsi ristampa questa di che intendiamo parlare, nella quale oltre talune varietà, che ad ora ad ora s' incontrano nelle quattro parti, delle quali l' opera tutta si componeva, due parti ancora al tutto nuove, a perfezionamento maggiore di sì egregio lavoro, sonosi aggiunte.

Negar noi non vorremo, che dopo il risorgimento delle lettere, e delle scienze, nell' ultima metà del passato secolo una voce tremante meno, e meno sommessa (la quale si fece poi universale altissimo grido) non movesse di Francia ad annunziare ai popoli, e dei popoli ai dominatori, che nuove leggi ai tanti nuovi bisogni delle ognor più incivilite nazioni eran d' uopo, e che la natura chiedeva, chiedeva imperiosamente il tempo una legislativa riforma. Ma sebbene nell' opera celebratissima dello *Spirito delle leggi* semi fossero sparsi, che frutti produr doveano all' uman genere salutevoli, niuno però (se fatto non sia cieco alla splendente luce del vero) vorrà non consentire, che fu in Italia ove per opera di tre giovanissimi ingegni, con un coraggio, che potè sembrare ardimento, venne più che altrove dimostrato e meglio, tra le leggi esistenti riformar doversi prime le penali per crudeltà e ferocia abominande, e agli irragionevoli, e talora atroci modi di criminal procedura quelli doversi sostituire, che la più accurata analisi dello spirito umano, e la perfezionata arte critica facean palese meno esser incerti, irragionevoli meno, e meno fallaci. Cesare Beccaria, Gaetano Filangieri, Gio. Domenico Romagnosi furono i tre gran lumi onde uscì quello splendore di sapienza per cui primamente la tenebrìa si rischiarò e

naturale ed artificiale in che, a sciagura della misera umanità, rimanevasi avvolta la più importante di tutte le scienze, la scienza della pubblica, e privata sicurezza sociale. E a dimostrar questo vero basta il ricordare, che Cesare Beccaria non compiuto ancora l' anno vigesimo settimo della età sua publicò, senza annunziarsene autore, nel 1764 in Toscana, senza data di luogo, (che fu Livorno) senza nome di stampatore (che fu il libraio Aubert) il trattato *Dei delitti, e delle pene*: che Gaetano Filangieri incominciò a pubblicare in Napoli nel 1780 poco dopo varcato l' anno vigesimo ottavo del troppo breve viver suo quell' opera che morte invidiosa gli vietò di condurre a fine, la *Scienza della legislazione*; e che Gio. Domenico Romagnosi prima di compiere l' anno vigesimo settimo di sua vita publicò in Pavia nel 1791 l' opera intitolata *Genesi del diritto penale*. Il trattato *Dei delitti, e delle pene* è libro maraviglioso per la profondità dei pensamenti, per la copia e qualità dei principii fecondissimi in esso se non sempre pienamente dimostrati, fortemente almeno inculcati; è libro di verità ripieno utili, e grandi fatte sentire liberamente, se non da stabiliti principii analiticamente dedotte; è libro infine la cui celebrità fu oltre ogni dire altissima, e che ebbe ed ha a confini i confini stessi del mondo. La *Scienza della legislazione* abbenchè, nella parte massimamente, che alla criminale scienza appartiene, non rare sconsideratezze abbia in sè, ed abbagli talora gravissimi, abbenchè con uno stile sia dettata declamatorio e lussureggiante, e un linguaggio vi si adoperi non sempre esatto, utilità ciò nulla ostante ha recato grandissima alla umana specie, se non altro per questo, che innamora del bene degli uomini i giovani studianti; e fa sentire nell' anima come felici esser possano i governati, come esser possano veracemente gloriosi i governanti. E la *Genesi del diritto penale* fu in grado eminente quale desiderar si poteva nell' ordine progressivo dell' avanzamento delle criminali discipline. Dopo che Beccaria presentò alla meditazione dei non volgari ingegni i concepimenti profondi della immensa sua mente; dopo che Filangieri vestì di care forme i principii veri, e quei che veri ei credette della universale scienza delle leggi, e libero difenditore dei diritti della uma-

nità col linguaggio ardentissimo del cuore, più spesso, che con i calcoli della fredda ragione divulgò e rese popolari quelle verità che base son salda al felice viver sociale, l' autore illustre della *Genesi del diritto penale* con analisi rigorosissima, con rara vastità di spirito, e con vigore mirabile di raziocinio imprese a dimostrare la esistenza del diritto di punire, il reale suo fondamento, la naturale, e metafisica sua origine, procedendo anche a definirne la intrinseca natura, e determinarne i confini non solo, ma le proporzioni ancora vere, esattissime. E tanto riuscì a perfezione nell' arduo divisamento, che l' opera sua fu la prova più convincente di quanto andasse lungi dal vero il gran Bacone da Verulamio quando affermò le morali, e politiche scienze aver base nelle opinioni degli uomini, e non, siccome le scienze naturali, sopra i fatti sperimentali nell' ordine osservati della natura.

Non ebbe appena la *Genesi del diritto penale* veduta la publica luce, che molte ed altissime se ne udirono in Italia le lodi, cui quelle si aggiunsero forse maggiori delle straniere culte nazioni, siccome ne è prova, fra le molte, l'essere stata giudicata opera *originale*, e *classica* dalla Università di Gottinga. E in Italia, per tacere di altri, fu commendata dal rinomato signor Barbacovi, e la esaltò a cielo l' illustre professor di Pavia Tommaso Nani; e sovente fu citata e sempre onorevolmente nelle copiose sue Instituzioni di diritto criminale dal celebre signor Cremani, e nelle università toscane lo studio ne è ora grandemente raccomandato dopo che in esse son fatte testo di pubblico insegnamento le Instituzioni di criminale giurisprudenza, lavoro egregio dell' attuale dottissimo professore pisano, il quale il primo, ad avanzamento della scienza della sicurezza sociale, e a vantaggio sommo dei cultori di lei, ha collegato con i loro principii teoretici le pratiche conclusioni alle incessanti esigenze dell' ordine publico indispensabili. Il che si vuole anche detto a sgannare coloro i quali dalla lettura dell' *Esame critico* al libro *Dei delitti, e delle pene* pubblicato in Firenze nel 1821 hanno voluto argomentare, che la *Genesi del diritto penale* sia in Toscana dalli studiosi delle criminali discipline al tutto ignorata.

Or poichè cotanto plauso meritò essa al comparire suo primo, di quanto maggiore non sarà degna adesso, che dall' autore suo è stata a nuove cure sottoposta, e di due intiere parti accresciuta? Non intendiamo già noi di esporre (che cosa si farebbe da più tempo fatta) le dottrine nelle prime quattro parti di che l' opera nelle antecedenti edizioni si componeva, dimostrate; nè intenzione è nostra (che troppo a lungo ne condurrebbe il discendere a tante particolarità) il voler qui tutti annoverare i cangiamenti, e le varietà tutte, che nelle quattro parti medesime sonosi ora effettuate, ma, stando sull' universale, lasciar non dobbiamo non avvertito, che alcun capitolo e taluni paragrafi sono in esse tolti affatto, senza che altri in loro vece se ne siano collocati; che alcuni capitoli sono sostituiti ad altri levati via, che alquanti capitoli sono dall' un luogo trasportati in altro; e che a maggiore schiarimento alcuni periodi si sono a luogo a luogo aggiunti, ed alquanti vocaboli, e modi di dire riconosciuti non puri italiani si sono correti, e non poche parole proprie si sono cambiate in altre giudicate meglio proprie e precise. I capitoli nuovi (che del tolto non occorre parlare, nè del traslocato) sono il XIX e XX della parte seconda. In quello la idea distinta viene espressa del magistero penale, il quale altro non può essere, che diritto di difesa *commune*, e *perpetuo* tanto nella sua azione *preveniente* quanto nel suo effetto *finale*: in questo le condizioni essenziali si espongono onde il legittimo magistero penale possa effettuarsi, si dichiara cioè la pena dover esser *giusta* nel suo *oggetto*, necesaria nel suo *motivo*, *moderata* nella sua *azione*, *prudente* nella sua *economia*, *certa* per quanto si può nella sua *esecuzione*. Nuovo è puranche del tutto il capitolo IV del libro secondo della terza parte, nel quale si dimostra la differenza importantissima tra la *imputabilità* e la *responsabilità*. *Colla prima* (dice l' A.) *si attribuisce a taluno un dato effetto come a causa produttiva del medesimo. Colla seconda si vuol rendere obbligato taluno a risarcire un dato danno, e a subire una data pena a motivo di quel dato effetto. La imputabilità è cosa di fatto: la responsabilità è cosa di diritto. La prima*

può dar causa alla seconda, ma non costituirla. Essa ne forma il titolo legale e nulla più. Inoltre l' A. ricorda che senza imputabilità morale non può esistere responsabilità penale, ed avverte, che questa responsabilità non deve esser sempre *proporzionale* alla morale imputabilità; il che niuno vorrà certo negare, ove insieme non voglia che la commune sicurezza non sia abbastanza difesa, o ritornar non brami la umanità a quelle orrende sciagure, cui, per confondersi le imputabilità morale religiosa e politica, andò pur troppo soggetta. Ma (ci si perdoni dal sapientissimo A. l' ardimento di una nostra osservazione) da questi veri principii potrà poi dedursi, che gli eccessi criminosi di un mandatario debbano imputarsi politicamente ad esso del pari ed al mandante, senza che alcuna distinzione venga fatta? È vero che avendo l' A. stesso dichiarato, che senza imputabilità morale non può esitere responsabilità penale, e che gli eccessi del mandatario *avanti al tribunale della coscienza sono imputabili al solo mandatario*, ed inoltre avendo osservato, che il mandante poteva *non commettersi al pericolo dell' atto criminoso per sè competente a produrre questi eccessi*, sembra richiedere a parificare la responsabilità penale del mandante, e del mandatario per gli eccessi del mandato, che il mandatario abbia ecceduto valendosi dei mezzi stessi di esecuzione prescritti dal mandante, e dai quali perciò il mandante medesimo poteva prevedere che quegli eccessi avrebbono potuto derivarne. Ma d' altra parte volendo egli che sia responsabile di omicidio quel mandante, che abbia commesso ad un mandatario di percuotere un inimico per vendetta, quando il mandatario lo abbia ucciso; e ciò senza distinguere se il mandatario si valse ad uccidere dell' istromento stesso prescritto dal mandante, da cui la uccisione potesse avvenirne, o di altro a sua scelta perchè appunto colui che doveva solo esser percosso, fosse anzi ucciso; pare che un fatto si adduca in esempio non perfettamente concordante con le teorie, e per cui s' ingeneri almeno un qualche grado di confusione, tanto più dopo aver affermato, *che la società può dire: io debbo essere difesa da ogni ingiusto attentato altrui, nè debbo con imprudenti distinzioni compromettere la mia sicurezza*. E che? la società

non è forse difesa abbastanza coll' esigere la penale responsabilità da colui, che fu solo a commettere un delitto? Non lo sarà dunque egualmente coll' esigere la penale responsabilità degli eccessi del mandato dal solo mandatario, il quale se scelti abbia arbitrariamente i mezzi atti ad ottenere effetti criminosi diversi da quelli voluti dal mandante, riguardo a questi effetti pare non possa dubitarsi che la natura non assuma di unico delinquente? Ma, noi lo ripetiamo, è l'esempio solo che ci comparisce non bastantemente particolareggiato per concordare con le teorie le quali abbiamo per verissime, e tali, che debba dedursene la regola; che degli eccessi del mandato debba aver la penale responsabilità anche il mandante solo quando il mandatario gli abbia commessi con i mezzi prescritti dal mandante medesimo, perchè allora potrà dirsi *esistere* nel mandante, riguardo a quegli eccessi, *imputabilità morale*, e quando in oltre i mezzi siano di tal natura, che potesse prevedersi dal mandante, che i commessi eccessi ne potessero avvenire, perchè si verificherà allora, che il mandante si abbandonò al pericolo dell' atto criminoso *per sè competente* a produrre gli eccessi realmente prodotti.

E opportunissimo (per proseguire nella indicazione delle nuovità dell' opera) è a noi sembrato tutto quanto si è aggiunto a schiarar maggiormente le insegnate dottrine; al qual fine concorrono valevolmente le correzioni fatte a purgare dalla influenza del neologismo la elocuzione, e a toglier via quelle non italiane voci, che a mal loro grado s' intromettono nelle scritture anche dei dotti, ove, per la natura degli studii da essi coltivati, alla lettura siano familiari delle opere nelle straniere viventi lingue dettate. E in vero, che se nella sua purezza la lingua nostra non si adopri, studieremo invano alla proprietà e precisione dei vocaboli, per la quale sola le nostre idee possono essere esattamente (per quanto con segni esterni è conceduto di farlo) rappresentate, possono nelle menti altrui trapassare non alterate, o, a parlar proprio, meno alterate. Al qual proposito non dubiteremo affermare autore principalissimo della rigorosa proprietà del linguaggio nelle scienze morali essere stato fra gl' italiani il Romagnosi. Colui che mosse i primi più fermi passi alla restaurazione

della filosofia in Italia, il benemerito Genovesi fu il primo, che, fattane in sè medesimo la esperienza insegnò con i precetti, e più coll'autorità dell'esempio, non potersi far progredire le scienze, se nella lingua non siano trattate propria alli scienziati; non potersi in una nazione (che sempre si rimarrebbe perciò barbarica) i lumi diffondere scientifici se in essa le scienze una lingua parlino straniera, o già morta. Fu allora, che gli scienziati italiani incominciarono più generalmente a dettare le opere loro nella lingua propria nazionale, onde la proprietà del linguaggio nelle scienze si andò a grado a grado formando, e a quella precisione si giunse per cui le scienze maravigliosamente avanzarono; niente altro essendo la precisione della locuzione, che la rettitudine stessa dello spirito umano cui si perviene dopo le più o meno violente agitazioni dei sensi, dopo i traviamenti più o meno grandi della immaginazione. Ma tra quanti le scienze trattarono italianamente, e quelle più, che di maggior precisione di voci abbisognano, le morali, niuno a parer nostro vinse il Romagnosi, onde avvenne, che niuno quanto il Romagnosi fece progredire in Italia queste scienze: in Italia ove uno stadio avrebbono prima corso più lungo assai che non corsero per opera dello Stellini, se quel dottissimo avesse potuto i suoi pensamenti esprimere nella sua lingua nativa, anzi che esser costretto a vestirli violentemente (e quindi non puramente rappresentarli) con forme tratte da quel materiale accozzamento di voci del Lazio, che del nome si vuole onorato di lingua latina, e del quale non possono omai ragionevolmente far uso per le scientifiche trattazioni, che solo coloro, i quali, siccome diceva il Genovesi, *vogliono essere ammirati col non essere intesi*.

Ma delle due parti è ora da parlare, che sono state aggiunte, e in questa edizione per la prima volta pubblicate, e senza delle quali l'argomento della *Genesi del diritto penale*, a chi bene a fondo considerato lo avesse, poteva sembrare non bastevolmente svolto, se non fors'anche inopportunamente troncato. Dopo infatti essersi dimostrato nella terza parte, che ingiusta è ogni pena, la quale non sia necessaria (non sia tale cioè, che senza l'uso di lei il delitto non

possa frenarsi) sembrava che a compiere la trattazione si dovessero quei mezzi non punitivi additare per i quali il delitto potesse impedirsi, e i quali riconosciuti per esperienza inefficaci rendessero veramente necessaria e quindi giusta la pena: ciò che si è adesso eseguito nella quinta parte, la prima delle due nuovamente publicate. E innanzi, che la sesta, ed ultima parte fosse pubblicata avrebbe taluno potuto non irragionevolmente desiderare, che alla dimostrazione dei principii generali del diritto di punire, la dottrina si facesse succedere del modo di usarne nello stabilire le leggi, avuto riguardo alle condizioni tutte di fatto e di ragione alle quali si deve sodisfare, che è quanto dire che alle vedute *speculative* dell'ordine *teoretico* quelle si facessero succedere *efficaci* dell'ordine *pratico*.

Punire un delitto è prevenire i delitti; quindi le pene sono esse pure mezzi preventivi, e solo dai mezzi propriamente detti preventivi differiscono in quanto esse sono mezzi coercitivi dolorosi, non dolorosi sono gli altri e raramente coartanti, e poco. Saccenterìa vera sarebbe il discorrer qui e il perchè a difesa della sicurezza pubblica e privata doverono essere adoperati i mezzi punitivi prima, che i preventivi, e il perchè questa parte di scienza sociale dovè a quella succedere, e il perchè debba non già per lo meglio come suol dirsi, ma per rigorosa giustizia al sistema punitivo quello esser preferito dei mezzi preventivi. Tra gli scrittori, che han fatto soggetto delle loro meditazioni il sistema proprio preventivo teneva a parer nostro il primo luogo Geremia Bentham, e il terrebbe ancora se non lo avesse fatto adesso secondo il Romagnosi. Ove l'amore alla gloria nazionale non ne faccia velo alla ragione, Bentham, a giudizio nostro ha svolti talora minutamente i particolari, ma non tutti: Romagnosi si è ristretto agli universali: dalla trattazione di Bentham non puoi quindi trarre in gran numero le conseguenze delle quali sono fecondissimi i principii di Romagnosi, e niuna specialità vi ha, che dalle idee sue, dirò così, capitali, non possa opportunamente, e nella varietà delle contingenze dedursi. La non sofferenza nel filosofo inglese di ritornare a meditare le proprie scritture, e di riordinarle, e di correggerle, e il la-

sciarle piuttosto alla compilazione altrui sono state forse le cagioni per cui non risalì egli a quel punto elevato al quale asceso il Romagnosi vide dall' alto, e quindi fino agli estremi confini il suo soggetto, e potè tutto quanto analizzarlo, e ricomporlo, e in sommi capi distinguerlo, e senza generar confusione entro grande brevità circoscriverlo.

Cosa noi tenteremmo impossibile, se le idee anche sole principali volessimo qui compendiosamente esporre di un autore le cui opere, siccome è notissimo, d' idee si compongono appunto tutte principali, e le quali perciò non si possono far tutte perfettamente comprendere, se le parole istesse, con che sono espresse non si trascrivono: tra le principali siamo quindi costretti a trascegliere le sole fondamentali, per le quali si possono almeno i lineamenti primi presentare dell' opera.

Mezzo principalissimo, e generale a prevenire i delitti si è un *Governo politicamente forte*, un governo cioè *nel quale niun privato, niun funzionario, niun ordine di cittadini si possa lusingare di delinquere impunemente, e quando abbia peccato di ottenere una indulgenza privilegiata*. Ma per questo appunto, che un governo non è un Dio, il quale possa veder tutto ed essere da per tutto per reprimere le eruzioni criminose, rimane pur sempre un *varco involontario* alla impunità lasciato dai *limiti insormontabili* della forza pubblica del governo. A render perciò politicamente forte un governo non basta la *sola* prevalenza della *forza* imperante, ma ricercasi il concorso di altre sanzioni *sussidiarie* a quella della politica; sanzioni, che natura provvidadamente stabilì, e sono 1.° quella della religione, 2.° quella dell' onore, 3.° quella della convivenza sociale. Ove tutte queste sanzioni coincidano nello stesso punto, ove cioè vi sia trà esse conformità nelle massime, e nella tendenza pratica, la forza preveniente dei delitti sarà elevata a quel grado di possanza, che ottenere si possa maggiore.

I limiti oltrepasseremmo qui della necessaria brevità, se quanto con profonda dottrina è ragionato dall' A. volessimo esporre intorno alla natura della politica, all' opera sua, ed alla sua sanzione; ma non ci regge però l' animo a tralasciar di accennare le tanto appropriate denominazioni, che egli dà

alle quattro scuole (che bene è facile ravvisare in quali nazioni sieno dominanti dell' Europa) dalle quali gl' imperfetti e discordanti dettami sono proclamati sul fondamento dell' ordine morale, e sociale. Esse sono la *favolosa*, la *trascendentale*, la *fittizia*, la *pseudo-teologica*, quella cioè la quale non assume già per norma dei suoi dettami la rivelazione, ma, una opinione amando sopra le altre, la insegna come di ragione divina. *E ora* (soggiunge poi qui l'A.) *rimane a desiderare la quinta scuola, che dir si potrebbe la filosofica, la quale sostanzialmente non differisce dalla vera teologica. Essa infatti ama d' indovinare l' economia divina studiando l' opera sua come si puol fare in altri rami dello scibile; ed escludendo ciò, che è pregiudicato, ed arbitrario si attiene a ciò, che è dimostrato, e necessario, sia in forza degli attributi, e delle tendenze fondamentali umane, sia in forza dell' azione del tempo.*

E in proposito delle scuole diverse di filosofia lasciar non possiamo non avvertito rigettarsi dall'A. quale *sterminato assurdo* il principio dell'*utile* riprodotto, come è notissimo, dal Bentham, che egli tiene per *il più segnalato tra quei moderni, che predicano l' ateismo del diritto, e della morale. Il principio* (così egli ragiona) *dell' utile è esattamente vero, come quello della forza. Ma come si distingue la forza regolata dalla sregolata, così distinguer si deve l' utile regolato dallo sregolato. Ma quale sarà il criterio di ragione per distinguere l' uno dall' altro?* Nè vale a difesa del Bentham l' avvertire essere stata sua intenzione di far prevalere la *utilità generale. Con queste parole banali* (replica l'A.) *che cosa intende egli di dirci? Intende egli d' indicare quell' utile che fu proposto di fatto dalle leggi positive, o quell' utile cui dovevasi proporre? Qui non vi è mezzo. Se parla del primo egli deve ammettere come buone tutte le leggi fatte, e non censurarne veruna. Se poi parla del secondo egli è forzato di riconoscere un utile anteriormente inteso, che deve servir di norma a queste leggi di fatto come la solidità, e la commodità anteriormente intesa deve servir di norma ad un architetto. Ma tosto, che deve riconoscere questa norma, come*

potrà più proscrivere come chimerico il diritto naturale, e quello delle genti? Come negare infatti, che sola infallibile norma a dichiarare giusti, o ingiusti gli atti umani è la conformità, o difformità di questi atti medesimi alle regole derivate dai rapporti reali e necessari della natura ad oggetto di ottenere il meglio, o evitare il peggio, e che per conseguenza legge giusta è solo quella la quale alle predette regole sia consentanea? Non tutte le leggi naturali debbono ridursi in leggi positive umane, ma niun ordinamento di leggi positive umane potrà esser giusto se uniforme non sia all'ordine normale di natura, il quale (siccome in altra opera ha dimostrato l'A.) *non consiste già in una formola algebrica, o nelle dottrine astratte dei filosofi, ma per nascere dall'ordine imperioso dei beni, e dei mali al quale l'uomo deve servire, egli è tanto esteso, tanto pieghevole, tanto multiforme, quanto estese, pieghevoli e multiformi sono le circostanze necessarie, le quali effettivamente dispongono del destino degli uomini.*

E in questo luogo non taceremo da maraviglia essere stati noi compresi in vedendo come l'A. contro all'usato suo costume tanto calore, e diremo anzi tanto ardore di animo abbia in questa discussione appalesato. Se non che ci si offerse tostamente al pensiero importantissima ella essere al tutto, e per la morale universa affatto fondamentale. Oltre che l'A. ha voluto deplorare *la tendenza*, che a suo giudizio, *pur troppo ogni dì più prevale al materialismo universale e alla dissoluzione d'ogni buon sapere, e d'ogni utile disciplina. Accostarsi* (egli aggiunge) *alla sfera dei bruti è forse la gloria e la meta alla quale aspirar debba la specie umana? Sia pur vero che da prima siasi fatto abuso di astrazioni gratuite, e di speculazioni santificate; dobbiamo noi forse gettarci nell'estremo opposto? Fra le nuvole e il fango non vi ha forse una posizione di mezzo?* E di vero che metodo si usa non retto col presentare le nozioni morali e giuridiche senza le loro *radici*: nè potrà mai ragionevolmente affermarsi, che queste nozioni stesse manchino di verità, di realtà, e di possanza per questo solo, *che di buona o mala fede furono esposte*, siccome l'A. medesi-

mo osserva, *o sotto forme mutilate, o coperte di piviale, o di toga.* E all'udire usate parole alquanto dure verso l'imperterrito Nestore dei pubblicisti europei la maraviglia nostra si sarebbe fatta stupore, se a questo luogo l'A. dopo avere investigata l'origine del traviamento di Bentham non avesse annotato, che *in ultima analisi* la quistione riguardante il suo principio *è quistione di nome non di realtà*. Il dovere infatti nelle leggi, perchè siano giuste, di produrre la generale utilità induce la morale necessità che siano conformi al diritto di natura, senza di che la utilità generale si spererebbe invano. E molto ci godette poi l'animo leggendo al luogo stesso annotate le seguenti parole. *Qui sono in dovere di avvertire che questa discussione fu motivata dall' importanza massima dell' argomento, e dalla celebrità dell'Autore. Del rimanente io riconosco, che tanto è lo zelo di quel vecchio venerando per il commune bene, che il modo di pensare qui censurato riesce nel rimanente dei suoi dettami senza conseguenza.*

Ma rientriamo in via, e le sanzioni discorriamo della politica, della religione, dell'onore, della convivenza, per le quali i delitti sono affrenati, e per la cui coincidenza la forza del sistema preventivo è elevata al suo maggior possibile grado. Incominciamo dalla sanzione politica. La natura nelle preordinazioni *native* del cuore umano vi collocò affezioni benevole, che si oppongono alla malvagità: l'uomo non è quindi portato gratuitamente al delitto, e i delitti son sempre provocati dalle circostanze *esterne*, che agiscono sulla umana volontà. Inoltre la esperienza ne fa certi, che i progressi della vita civile apportano incessantemente nuovi vincoli di dipendenza, e di ritegno a misura, che le facoltà della società si sviluppano, per cui dobbiamo ammirare quella suprema economia della natura, per la quale mentre nelle società veggiamo sorgere nuove occasioni provocanti al delitto, veggiamo sorgere nel tempo stesso le cagioni tendenti a rattenere gl'impulsi criminosi. Ma queste cagioni non possono essere definitivamente operative, se non concorra con esse anche l'opera del governo, onde o lo scioglimento non avvenga della società, o il conflitto non nasca fra le cause

prevenienti i delitti. È dunque necessario, che tutta la politica, l'ordine cioè economico, il morale, e il politico proprio, in quanto possono essere atteggiati, e coadiuvati dalla forza publica imperante cooperino all'andamento naturale, e legittimo dei sociali interessi: sarà perciò dovere della politica il tener lontane le cause più comuni, e costanti dei delitti, che è quanto dire il provvedere alla *sussistenza*, ciò che è dell'ordine economico; alla *educazione*, ciò che è dell'ordine morale; alla *vigilanza* ed alla *giustizia*, ciò che è dell'ordine propriamente politico.

Solo che si rifletta essere dalla esperienza convittamente provato, che il difetto di sussistenza è la cagione più ferace dei delitti, saremo tosto persuasi, che la giustizia *civile* non solo, ma la *defensiva* sociale ancora erigono in *dovere assoluto* il provvedere alla sussistenza. *Ma il provvedere alla sussistenza non deve già consistere* (per usare le parole stesse dell'A.) *nel distribuire il pane quotidiano ai cittadini, ma bensì ad agevolare lo sviluppamento della personale industria salve le prerogative di ognuno; ad assicurare il frutto intiero delle contrattazioni; a ripartire nel modo più convenevole le successioni fatte per publico diritto; a non autorizzare nè dominj parteggiati, nè servitù da persona a cosa, nè da persona a persona; e finalmente nei casi di assoluta ed incolpabile indigenza ad apportare soccorsi positivi reprimendo sempre una volontaria oziosità*. Rammentiamoci, che nell'ordine economico la suprema perfezione della politica consiste a far sì che il governo abbia il meno di affari, nell'atto che la società ha il massimo di faccende. E riguardo anche alla educazione è da distinguere la educazione domestica, la pedagogica, la scolastica ed ogni altra speciale disciplina fisica o morale dalla educazione *sociale assoluta perpetua* considerata come mezzo a prevenire le occasioni di dover punire; da quella educazione cioè, la quale consiste nel far contrarre quelle sole abitudini, nel far adottare quelle sole opinioni, che *per dovere* e *per diritto* fondamentale della stessa associazione si debbono esigere, promuovere, e proteggere *in ogni tempo*, in *ogni luogo* e *con tutte le forze* della politica. E siccome intento di questa educazione si è il formare cittadi-

ni *operosi*, *rispettosi*, e *cordiali*, questo non può la politica ottenerlo coll'*erudire* personalmente *la mente*, col *muovere* individualmente *i cuori*, col *dirigere* singolarmente *le opere*, ma col *far cospirare* le cognizioni, gl'interessi, e le opere; coll'agire cioè non sulle persone, ma sulle cagioni; ciò, che viene a concludere le cure primarie della legislazione dover cadere sull' *ordinamento* di queste *cagioni*, lasciando quindi, che la natura operi *da sè stessa*, e pensando solo a colpire le deviazioni giusta i dettami del rigoroso diritto, e dovere sociale.

Ma soccorrere al necessario sostentamento dei cittadini, istruirli nei sociali loro doveri e diritti non sarà mezzo al tutto bastevole, abbenchè molto efficace a prevenire i delitti, se la società non adempia al dovere suo primo massimo e perpetuo di difendere la comune sicurezza con la *vigilanza* ancora, e con la *giustizia*. Vigilanza non solo per rintracciare il delinquente commesso, che sia il delitto, ma vigilanza precipua perchè i delitti non vengano intrapresi, o la intrapresa loro esecuzione sia almeno interrotta: vigilanza, che, ove gli ordinamenti sociali siano quali in conformità dell' ordine normale di natura debbono essere, non diverrà certo nè *ardua* nè *dispendiosa*, nè *complicatissima*, ma *agevole* ella sarà, *ristretta*, e poco *costosa*; sarà insomma quale deve essere per non eccedere il vero reale naturale *bisogno* oltrepassando il quale la giustizia sarebbe violata, e col governar troppo si governerebbe male. Ma che potrebbe la vigilanza contro le tendenze al delinquere, se in delitti non si erigessero la *oziosità*, e il *vagabondaggio*? Se gli oziosi, e i vagabondi per il loro tenore di vita non infrangono alcun *particolare* dovere, hanno virtualmente la disposizione a violarli tutti, in quanto sono in stato abituale di *guerra* contro tutti gli altri possedi-tori di beni. *Gran che*! (esclama qui con ragione l'autore) *si prendono precauzioni penali sulle armi, sulle cose venefiche, e su cent' altri oggetti, onde guarentire da pericoli, e da imprudenze: e come non si dovrà per eguale e più forte ragione provvedere contro l' oziosità ed il vagabondaggio, sorgenti perpetue di molti maggiori mali?*

Nè meno concorre a far parte della prevenzione dei de-

litti la giustizia tanto la *normale legislativa*, quella cioè, che riguarda le leggi da farsi, e la quale deve uniformarsi all'ordine di ragione politico; quanto la *normale amministrativa*, che riguarda le leggi già fatte, e deve conformarsi all'ordine *di autorità* già stabilito. La giustizia legislativa è limitata dalla necessità, regolata dalla equità e nelle leggi primarie, che dispongono intorno agli atti di *per sè nocivi* e in quelle *sussidiarie*, le quali vietar debbono alcuni atti *per sè innocui* come occasioni prossime secondo il corso *ordinario* delle cose a delinquere, o come atti strettamente *tendenti* all'effezione di un delitto. Ove questi limiti siano oltrepassati, la coscienza, l'opinione commune e il commune consenso si *accampano ostilmente* contro le ingiuste leggi; si moltiplicano i delitti *fattizi*, dai quali si passa ai *reali*; perciocchè avvezzare gli uomini a violare le leggi o col poco, o col meno egli è provocarli a farsi rei o del molto o del più. Nella giustizia amministrativa debbe porsi ogni cura ad evitare due estremi: il *rigore* cioè *arbitrario* dei giudici o degli altri agenti, e la *incauta* e *mal intesa indulgenza*. L'uno e l'altra sono *eccessi di potere*, e però veri delitti nei magistrati. Col primo si malmenano le vite, le fortune, e la libertà dei cittadini; colla seconda si affievolisce la pubblica difesa e la commune sicurezza. Considerando la giustizia qual *potestà esecutiva* delle leggi, a due principali oggetti debbe essere rivolta l'attenzione del legislatore. All'*impulso* che dar si deve onde *incamminare* le legittime procedure; al sistema onde avvalorare ed armonizzare i motivi di *credibilità* dei delitti denunziati veri o supposti. A questo secondo oggetto si sodisfa con un perfetto codice di criminal procedura. Riguardo al primo è da distinguere le occasioni nelle quali la giustizia deve agire di *proprio moto* da quelle nelle quali deve agire di *privata istanza*; è da riflettere ancora se quando la giustizia abbia prese le mosse o per *uffizio* o per *privata istanza* debba essere spinta *sempre* fino all'ultimo, ed inoltre se, ove intervenga la condanna, essa debba essere *inesorabilmente* eseguita. O le leggi penali sono *giuste* e *prudenti*, o no: se lo sono dunque debbono essere inesorabilmente eseguite; se poi non lo sono si correggano, e non si lasci una incauta

occasione di delinquere colla lusinga di ottenere poi grazia. A questo dilemma al quale riduconsi in sostanza gli argomenti contro il *diritto di grazia* prodotti da Beccaria, da Filangeri, da Pastoret, da Bentham, e dai loro seguaci un'altro dilemma contrappone l'autore. *O voi volete che l' opera delle leggi sia quella di un Dio o quella di un uomo. Se la volete di un Dio sono inutili i nostri precetti, ed è vana ogni disputa. Se poi le considerate l' opera dell' uomo, allora voi non potete sottrarvi alle condizioni inseparabili dalla essenziale limitazione della sapienza e potenza umana.* Il perchè a noi sembrò sempre che quella necessità stessa, che è base al diritto di punire lo sia egualmente al diritto di far grazia, e che siccome a difesa della comune sicurezza e ben essere generale si debbon quasi sempre punire i delitti, così a difesa della sicurezza istessa e ben essere si debba talora qualche delitto lasciare impunito.

Ma ciò tutto non serve che alla moralità, direm così, *esterna* dell' uomo; la morale propria dell' uomo non può dirsi compiuta, se la moralità anche *interna* non venga assicurata, dalla quale derivano tutti gli atti liberi esterni, e quindi anche i delitti. Questa grande opera non può effettuarsi, che dalla religione per cui le affezioni *tutte* morali sono corrette. La religione deve adunque sussidiare la politica, e la politica deve proteggere la religione. *Distaccare* (così egregiamente si esprime l' A.) *gli uomini dal cielo e legarli alla terra egli è lo stesso, che sottrarli dal regime divino per assoggettarli al diabolico. Egli è lo stesso, che levar loro ogni conforto nelle massime sventure; egli è lo stesso, che togliere al potere della coscienza il suo migliore appoggio; sottrarre alla carità l' incentivo suo più stabile, alla lealtà la sua fiducia, alla generosità la ricompensa, alla specie umana la sua dignità.* Ma la religione non potrà aggiungere a sì alto scopo importantissimo, se non abbia in sè quei caratteri essenziali e perpetui per i quali la religione può essere variamente adoperata a vantaggio dell'ordine politico; che è quanto dire, che la religione non potrà servire alla morale privata e publica se non quando essa insegni, che la divinità vuole cio che l' ordine morale di ragio-

ne prescrive, e che la divinità istessa ne premia la osservanza, ne punisce le trasgressioni con una speciale sanzione indipendente dalla terrestre, e da quella delle leggi umane. Veder tutto, poter tutto: voler tutto il bene, rigettar tutto il male: premiare tutte le virtù, punire tutti i delitti, anche dopo morte: ecco i dommi essenziali e perpetui della teologia dommatico-politica. Ecco ciò che distingue il cristianesimo da qualunque altra religione conosciuta: ecco perchè la cristiana religione, oltre ad essere la sola vera, è anche tra tutte le religioni conosciute la veramente politica. Il ministero della religione, a dir vero, altro non è per la *politica*, che un ministero di *educazione*, lo scopo del quale è d' illuminare ed afforzare la moralità sociale, di render cioè i cittadini operosi, rispettosi, cordiali. Tra i nemici del buon viver civile sarebbe quindi il pessimo colui, che coll' autorità stessa della religione sovvertisse la vera morale: e la politica mentre pensa di prevalersi delle sanzioni religiose a prò della publica sicurezza e tranquillità mal riuscirebbe nell' intento suo se a quella parte della religione non si rimanesse limitata, che tocca direttamente il sociale commercio, e l' ordine commune civile. Si verificherebbe allora ciò, che dice l' A., che *un legislatore usurperebbe il posto di Dio per far le parti del Diavolo.*

L' onore ancora e la convivenza hanno la loro sanzione, e perciò, se non quanto la religione, possono certo sussidiare non poco la sanzione della politica. L' onore tributato con fiducia, o sia colla opinione di ritrarre personalmente sicurezza od utilità dal carattere personale di un dato uomo produce in quelli che lo ricevono un sentimento di compiacenza così vivo che è preferito all' amore stesso della vita, e si appella *onoratezza.* Questa specie di onore, che dir si potrebbe anche *onore morale* importantissima nelle sociali relazioni nelle quali conviene necessariamente riposare sull' altrui probità costituisce il fondamento della sanzione *onorevole*, ed *infamante*; e questa sanzione, ove sana ed illuminata sia la publica opinione, e l' onore morale sia meritamente collocato (e lo saranno se gl' interessi del corpo sociale siano ben diretti, e

ben guardati dalle buone leggi, e da una fedele amministrazione) diverrà possente , perenne, ed inesorabile a prevenire i veri delitti. Chi può sottrarsi mai dalla *censura* de' suoi concittadini tra i quali deve sempre aggirarsi , ed esercitare la sua vita publica e privata? Ecco come la sanzione dell' onore si lega, direm così, con quella della convivenza, del risultamento ultimo cioè delle circostanze fisiche, morali , e politiche di un dato popolo, della *società* in somma *ridotta all' atto*. La sanzione propria della convivenza non consistendo nella sola opinione , ma operando sul *commercio effettivo* riguardar si deve come conseguente della sanzione dell' onore, e quindi collegata con essa, ma con essa non identica; ciò che non fu avvertito da Bentham, nè da altri. La sanzione dell' onore può aver luogo anche di lontano, ma le personali communicazioni solamente fanno esistere la sanzione della convivenza, che sarà più possente quanto più da vicino colpirà gl' interessi giornalieri dei cittadini; sarà tanto più inesorabile quanto più sarà libera, e dettata dal sentimento, e dalla opinione.

Queste sanzioni però, e ciascuna di per sè, e tutte insieme riunite diverranno frustranee, o poco efficaci, se nella società un ordinamento non esista giustissimo d'interessi e di poteri. *Quanto più si medita* (afferma l'A. con gran senno) *la fisiologia delli stati, tanto più si giunge al grande resultato, che tutti i beni, e tutti i mali derivano dalla effezione e dalla mancanza di questo ordinamento*. Il perchè non bene si avvisarono quelli scrittori d' altronde rispettabilissimi, i quali impresero a considerare il sistema della difesa interna delli stati più per la parte della maggiore, o minore impressione dolorosa che certe pene in certe ciscostanze possono produrre che per la parte della diversità , numero ed energia delle tentazioni al delitto nate dalle diverse circostanze fisiche , morali, e politiche delli stati medesimi. Montesquieu il primo, più a lungo Filangieri, e prolissamente con due intieri volumi il Pastoret tennero questo metodo, dal quale non pare fosse alieno neppur Beccaria. Non rifletterono questi valentuomini , che togliere non si possono le malattie dai corpi sociali, se le cagioni non si tolgano, che le producono, e che solo si deve aver ricorso al regime violen-

to, quando vana sia riuscita ogni cura; il che raramente avverrà se al regime salutare ordinario sia provveduto della vita civile.

Sì: ove il sociale ordinamento sia giustamente contemperato, e gl' interessi ed i poteri della società siano nella legittima loro posizione, raramente avverrà che l' uffizio sussidiario ed ultimo del punire sia richiesto: sarà rara della pena la necessità, ove essa sia *naturale*, indotta cioè da circostanze imperiose o della natura, o del tempo, o anche della fortuna, e non *artificiata* provocata cioè da cattive leggi, da mala amministrazione. Ma per questo appunto, che una necessità può esistere naturale di punire, indispensabile trattazione diviene, ed importantissima l'investigare non solo *quando* si possa, e debba punire, ma *come*, e *quanto* si possa e debba ciò fare. Le quistioni quasi che tutte riguardanti il quando si possa e debba punire sone state trattate insieme con le altre teorie nelle prime cinque parti dell' opera; nella sesta che ora sussegue se ne parla solo in relazione alla *certezza* dei fatti, che possono meritare la minaccia della pena; certezza necessaria al legislatore se non si vuole, che nello stabilire le pene si aggiri nella regione del solo possibile; certezza, che il legislatore non può acquistare se non conoscendo lo stato di fatto del suo popolo, la maniera di agire delle opinioni, delle passioni e dei poteri sia in conseguenza delle leggi costanti della umanità, sia in conseguenza delle particolari circostanze del popolo suo istesso. La sesta ed ultima parte per ciò si aggira quasi tutta intorno all' investigare il *come* e il *quanto* si possa e debba punire, il che riesce a significare venire in essa determinate le regole generali, con le quali (presa in considerazione la *spinta criminosa*) s' insegni come vada maneggiata la *controspinta* penale rivestita sempre dei cinque caratteri dal magistero penale voluti. *La economia penale infatti* (così ne è delineata egregiamente l' immagine dall' A.) *si può rassomigliare ad una guerra difensiva fatta dall' autorità publica ai delinquenti, o sia meglio a coloro, che sarebbero disposti a divenir tali. Ciò posto convien conoscere tanto la natura dell' offesa, quanto della difesa. Così convien conoscere quali*

siano le forze nemiche da combattere, e quale la possanza da contrapporvi. Allora conviene indagare le forze personali di questa publica autorità in relazione alla difesa proposta; convien pure esaminare la qualità, e quantità delle armi da usarsi, e ricercare se esse bastino all' uopo. In caso affermativo poi convien dire come vadano adoperate, e se il debbano contro tutti indistintamente. Ed ecco perchè si rendeva indispensabile il dimostrar qui (ciò che nella terza parte si era brevemente trattato) essere la spinta criminosa la sola vera norma del come e del quanto si possa e debba punire, e per conseguenza in tesi generale la misura del danno non poter essere assunta come norma statuente delle pene, la quale non può desumersi neppure dalla considerazione *composta* del danno, del dolo, e della spinta criminosa. E ciò tutto è stato dall' autore tanto compiutamente effettuato col metter luce in tante dottrine intesessantissime, che noi, disperando di poterle anche solo accennare, raccomandiamo ognor più la lettura incessante e la profonda meditazione di questa dottissima opera alli studiosi della scienza criminale, e a quelli massimamente, i quali, per consiglio d' ignoranti pur troppo autorevoli, tenesser per vero (ciò che è errore funestissimo) all' esercizio della criminale giurisprudenza nulla affatto giovare i principii generali della scienza della sicurezza sociale, la quale (chi potrebbe negarlo?) è dalla crimimale giurisprudenza grandemente soccorsa.

La quantità del danno prodotto dal delitto misura è giusta della gravità del delitto, ma non perciò della sua *punibilità*. Si rifletta infatti (per tralasciar molte altre delle profonde considerazioni dell' A.) esser dovere di rigorosa giustizia, che ove il *più grande* dei delitti possa essere allontanato colla *minima* delle pene, questa sola è lecita, e ogni altra maggiore è ingiusta. Inoltre si avverta che la misura della pena, la quale si desumesse dal danno reale resultante dal delitto repugnerebbe alla giusta norma della pena dovuta ai delitti *qualificati. Ogni qualificazione* (così l' A.) *si deve considerare in linea di fatto, e in linea di diritto. In linea di fatto altro non è che un*

modo di esecuzione sia esterno sia interno del delitto. In linea poi di diritto ogni qualificazione costituisce un titolo speciale di pena, sia in ispecie, sia in intensità. Or il modo qualunque di esecuzione di un delitto non accresce certo il danno reale dal delitto prodotto, non sarebbe quindi giusto accrescere la pena ad un delitto, solo perchè nella sua esecuzione intervennero alcune speciali imputabili circostanze. Ma che la pena in questo caso si accresca è pur necessario alla interna difesa, quindi è giusto, e la spinta criminosa somministra di questo accrescimento la norma. Per quello infatti, che appartiene alla qualificazione esterna, il delinquente adoperando speciali modi di esterna esecuzione *dispiega* (siccome si esprime l'A.) *una spinta criminosa tanto maggiore, quanto maggiori sono i riguardi violati, e le astuzie da lui praticate, e quanto maggiori i pericoli affrontati*. Nella esterna qualificazione perciò l'aumento della pena è una applicazione del principio della spinta criminosa concordata col diritto di difesa; applicazione, che è tanto più manifesta nella qualificazione interiore in quanto che per essa si fa palese *un animo che superando* (come riflette l'A.) *gli ostacoli ordinarii presunti del senso morale interno, fa necessariamente supporre una maggiore spinta criminosa, e perciò esige un aumento di pena per contenerne l'impulso. Il delitto è essenzialmente un effetto, il quale non può esser represso colla debita sicurezza, e colla giusta moderazione se non si tien conto della sua causa efficiente. La cognizione dunque sola della causa del delitto può somministrare il come e il quanto della pena.* Il perchè se si prescinda da questa considerazione per seguire la *norma fabrile*, come l'A. la chiama, del danno esteriore si priva di guida il legislatore, con detrimento della giustizia publica e privata. Se infatti la misura del danno contemplato, che si vuole allontanare dovesse formare la misura della pena, che si deve statuire, la pena propria delle leggi *sussidiarie* dovrebbe essere eguale a quella minacciata dalle leggi *principali*, e per conseguenza si dovrebbe punire la delazione, per esempio, delle armi, con pena eguale a quella dell'omicidio; perciocchè

lo scopo delle leggi sussidiarie è quello stesso delle principali, e il danno è il *motivo finale* sì delle une, che delle altre. Ma pure nel determinare la pena alle leggi sussidiarie non si potrà tener conto (se si vorrà, che la pena sia necessaria, e quindi giusta) che dell' *interesse diretto*, che il delinquente può avere in queste trasgressioni; tanto più, che riguardo a molte leggi *disciplinari*, ed *assicurative* sarebbe impossibile a qualunque legislatore, e magistrato il determinare un *dato* danno da poter servire di misura alla pena, o di termine *fisso* ai giudizi. Nè vale il dire, che la misura del danno del delitto può esser misura alla pena qualunque volta la grandezza di questo danno coincida colla grandezza dell' utile conosciuto, desiderato, e sperato dal delitto; perchè in questo caso la misura del danno non verrebbe assunta per sè medesima, ma come un rappresentante, ed un equivalente dell' interesse a delinquere, il quale forma il primo, e principal motore della spinta criminosa. Sia pur vero, che per una felice economia della natura in qualche caso la misura del danno possa approssimativamente corrispondere alla spinta criminosa; ma in qual mai modo, venendo alla pratica, potrebbe verificarsi quella coincidenza fra il danno, e la spinta dalla quale nascer dovrebbe una equivalenza di norma? Assumendo come norma penale il danno non si può prescindere dal considerar questo danno come rappresentante l' interesse a delinquere. Ma nel valutare l' interesse criminoso non si può tener conto fuorchè del lucro, e della sodisfazione bramata dall' autore e complici del delitto, e non della misura della sofferenza dell' offeso, mentre dall' altra parte è certo, che la estimazione del danno non può esser fatta che in ragione di questa sofferenza. *Dunque* (conclude l' A.) *per far valere la estimazione del danno come norma del come e del quanto si debba punire, si dovrebbe stabilire in via di teorema certo, costante e universale, che la sofferenza dell'offeso corrisponde sempre in ispecie e in misura alla compiacenza dell' offensore: teorema strano non solo, ma anzi impossibile*. E se si volesse opporre, che siccome la pena è una cauzione contro il danno si dovrà

appunto per assicurarsi contro un male maggiore incutere un maggior timore, e così allontanare i più enormi misfatti, facile sarebbe la risposta, osservando, che (ove la pena sia *adequata* all' interesse criminoso come è da supporla perchè sia mezzo necessario) non si provvede alla maggior sicurezza col minacciare una più gran pena, perchè la pena non si rende meno evitabile coll' aggravarla. Ben si potrà questo intento conseguire se alle leggi principali se ne aggiungano altre sussidiarie per le quali siano allontanate le occasioni prossime, e i mezzi improvvisi e meno evitabili di commettere i più gravi delitti: le leggi sussidiarie *son leggi* (come le chiama l' A.) *di rinforzo per le quali si preclude anticipatamente, per quanto si può la via alle più gravi offese , o almeno si agevola il mezzo di svegliare la publica vigilanza su un temuto incamminamento alle più gravi offese.*

Nè meno di coloro, che vogliono desumere dal danno del delitto la sua punibilità vanno errati coloro , che dal dolo la vogliono determinata . Il *dolo* è la *coscienza* di contravvenire liberamente a ciò che la legge vieta o comanda: la cognizione adunque è ciò che costituisce l' atto doloso nella sua propria specie, e la qualificazione di doloso viene attribuita all' atto libero in vista solo della opposizione sua preconosciuta alla legge.

Esiste il dolo quando al *nò* notificato del legislatore si oppone scientemente il libero *sì* del delinquente; dal che consegue essere logicamente assurdo figurare nel dolo specie e gradi diversi , consegue che i giureconsulti quando distinguono per gradi il dolo fanno uno *scambio* credendo fare una distinzione, e che quando credono parlare del dolo, della spinta parlano criminosa . Nella violazione della legge interviene senza dubbio ora la malvagità , ora un semplice eccesso di potere, ora l' impulso, ora altri motivi, ma se non si voglia confondere l' essenza logica delle cose non potrà dirsi , che la malvagità , l' eccesso di potere , o la deferenza illecita entrino a costituire l' *indole propria del duolo* , quantunque siano accompagnate dal medesimo, e concorrano con lui a caratterizzare la parte morale del

delitto. *Altro è il dire* (così l'A.) *che le leggi per guarentire dagli attentati oppongano più forti ostacoli alla malvagità, che all' eccesso o alla deferenza illecita, ed altro il dire, che esista più o meno dolo allorchè si pecca per l' uno, o per l' altro motivo.* Nè si affermi che il dolo se non può aver gradi dalla parte della intelligenza gli può avere dalla parte della libertà, perchè altro è il dire che senza libertà non possa esister dolo, ed altro il dire, che il dolo tragga così il suo essere dalla libertà da seguirne l' indole. Senza libertà non può esister dolo, e quando esso manca non può verificarsi nè il più nè il meno. Che se fra tutta la libertà e tutta la dipendenza vi può essere una posizione di mezzo, si avverta che questa posizione o dà luogo alla morale imputazione, o no. Se non vi dà luogo non può esservi nè punto nè poco il dolo, nè la punibilità: se vi dà luogo non possiamo ammettere un mezzo dolo, un quarto di dolo, come non possiamo ammettere nè una mezza imputazione, nè un quarto d' imputazione. La imputazione stabilisce il titolo a punire, ma non determina nè quanto, nè come: e se un legislatore è autorizzato talora ad opporre una minor forza dolorosa contro il delinquente non lo è già perchè minore sia l' imputazione dell' atto criminoso, ma perchè l' atto criminoso è prodotto da cause per cui meno pericoloso è riconosciuto il delinquente. Sarebbe poi un sovvertire l' impero delle leggi, e la loro possanza sarebbe annientata se al dolo *presuntivo* quello si sostituisse *reale*, siccome si renderebbe necessario di fare quando si erigesse in norma penale il dolo. E a mille intricatissimi avvolgimenti di contradizioni si anderebbe incontro, se a norma della quantità della pena si cumulasse il danno prodotto dal delitto, il dolo del delinquente, e la sua spinta criminosa. Nella dinamica morale convien procedere come nella fisica. *Come nella meccanica* (udiamo le parole stesse dell' A.) *nell' agricoltura, e nella medicina tutto si ordina colla ragione complessa di fini e mezzi, avuto riguardo all' unità indivisibile dell' azione che si vuol produrre, e quindi alla qualità, quantità, e modo di agire delle forze operanti; così nella legislazione penale tutto ordinar si deve con la ragione*

complessa della quantità qualità e modo di agire delle passioni impellenti al delitto, in quanto quest' azione può esser raffrenata dai mezzi legittimi, che stanno in mano della pubblica autorità. In questa operazione complessa individua e tutta prudenziale non si possono cumulare nè computare elementi incompatibili, ma conviene a modo dei matematici paragonare quantità della stessa specie , e non escire giammai dalla sfera delle forze impellenti e repellenti , cui si tratta rispettivamente di contrapporre le une all' altre.

Ciò in sostanza è ripetere , che la sola vera norma a determinare la quantità della pena è la spinta criminosa, la forza cioè impellente al delitto considerata nella sua qualità , nella sua quantità . E in questa trattazione tante acutissime osservazioni si fanno dall'A. , e tante sottili deduzioni si traggono , e tante altre in maggior numero a trarre si lasciano ai lettori , che a volerle esporre , e svolgere anche solo in parte non che tutte le parole sue si dovesser trascrivere , assai più se ne dovrebbono anzi aggiungere . Dopo aver egli dichiarato sotto quali forme assumer si debba nella ragione penale la spinta criminosa , dimostra potersi bene questa spinta accertare , e non difficile , non che impossibile , riuscire il ravvisarla in ciascun popolo , il conoscerla, il valutarla ; perciocchè *dal visibile* (ei riflette) *si è sempre dedotto l'invisibile; dal modo costante di agire esterno si è sempre dedotto il modo costante di sentire e di volere interno* . E oltre a ciò *è certamente più difficile* (come egli osserva) *di far costare del carattere morale di un solo individuo , di quello che scoprire ed accertare il carattere morale di una nazione. I dati personali dell' individuo sono ristretti entro il breve giro della di lui vita , e molte volte variano col variare dell' età , e degl' interessi accidentali . Non è così quando si ragiona di tutto un popolo . Sia che lo consideriamo in una data posizione costante , sia che lo consideriamo assoggettato ad un regime , che cambia i suoi nteressi , noi troviamo sempre lumi sufficienti per indovinare le disposizioni morali di questo popolo* . Per ciò poi che la qualità riguarda e la quantità della spinta criminosa è mostrato venir essa indicata dagli elementi dal simultaneo concorso dei quali

essa resulta; che è quanto dire dal desiderio del frutto del delitto, dalla speranza di effettuarlo, dalla lusinga di fuggire la pena. Le cagioni diverse (e possono ridursi alla malvagità, alla licenza, all'eccesso di potere, all'impulso altrui) le quali muovono il desiderio, che è il motore di tutto l'atto criminoso servono a definire la *qualità* legale della spinta criminosa, la di cui energìa o *quantità* è solo determinata dal grado di forza degli elementi suoi medesimi. *Guardiamoci per altro* (avverte saviamente l'A.) *dal pensare che il più ed il meno della spinta criminosa si possa o si debba assoggettare a misure finite. Ciò sarebbe impossibile in un regime di espiazione puramente individuale. Sarebbe poi assurdo ed impolitico in un magistero pubblico di pura difesa. Per regola generale la estimazione della spinta e quella della pena è più affare di sentimento che di ragione. Il sentimento di cui parlo è quello del saggio e non quello dei passionati ed illusi...*

Dall'essersi provato, che la misura della pena deve unicamente desumersi dalla spinta criminosa, ne deriva che il magistero penale consister deve solo in una *contro-spinta* morale. Ma quantunque si sappia che questa contro-spinta è praticabile, e su quali oggetti deve essere esercitata, e quali potenze deve colpire, si hanno poi tanti materiali, che bastino per esercitarla? E quale sarà la vera maniera con la quale, salva la giustizia e la utilità, dovrà essa essere adoperata?

Dopo aver l'A. premesso la inseparabile e perpetua avvertenza, *che la riuscita dal magistero penale non è raccomandata unicamente alla contro-spinta psicologica risultante dalla notizia della sanzione annessa agli atti particolari voluti dalla legge, ma risulta dal concorso della vigilanza e della giustizia*, e dopo aver provato, che la società non solo possiede tutti i mezzi di privazione, ma tutti quelli ancora di personale afflizione dei quali può valersi in una maniera irresistibile, conclude, che tanto gli uni quanto gli altri bastano certamente ad operare una contro-spinta all'azione criminosa per questo appunto, che gli oggetti della punizione stanno negli oggetti stessi del de-

siderio. Il perchè sono da reputarsi almeno ingiusti quelli scrittori i quali querelano la natura perchè, limitando le sensazioni degli uomini, ha limitato l'impero del dolore, ed ha per conseguenza ristretto il campo delle pene. *Ringraziamo* (risponde qui l'A.) *la natura, la quale non concedendo maggiori mezzi alle società di tormentare i suoi membri, le pone in necessità di studiare i mezzi di prevenirne le occasioni. Se la natura ha limitato l'impero del dolore, essa ha limitato pure quello della inescusabile malvagità. Se la natura ha limitato l'impero del dolore, essa ha pur limitato quello della giusta punizione.* E poi, perchè oltre a difendere la società con i mezzi di vigilanza, e di giustizia, non si soccorre ancor con cautele concomitanti, e susseguenti alle stesse condanne? *Coloro* (si noti osservazione sensatissima dell'A.) *che hanno temuto, che i materiali delle pene manchino all'uopo, hanno essi pensato mai, che la penale economia deve resultare da una primaria legislazione circondata dalle relative instituzioni?*

Dalla prova della esistenza dei mezzi atti a costituire la contro-spinta penale si passa ad investigare il modo di determinare di questa contro-spinta la qualità, la quantità. Essa non sarà opportuna per la *qualità* se non sarà *analoga* al desiderio criminoso, il che importa, che la natura della pena debba esser dedotta dalla natura morale del delitto. *Come in matematica* (l'A. dichiara) *convien paragonare fra loro quantità della stessa specie, così in morale convien contrapporre affetti della stessa natura.* Vi sono, è vero, delitti di causa *equivoca*, e questi siccome son sempre d'istituzione sociale, e non di ragione assoluta naturale, vengono utilmente frenati colle multe e colle riprensioni, atteso che il valor virtuale del denaro, e le trafitture dell'onore servono a variatissime occorrenze. Possono esister rei di più delitti diversi, e questi (quando le diverse punizioni di che sarebbono meritevoli siano nelle loro applicazioni incompatibili) si puniranno con la pena tra le meritate la più grave aumentata nella sua specie secondo la norma di estimazione commutativa da determinarsi dalla legge per ogni pena particolare. Così si ritorna sempre alla vera funzione dell'assegna-

mento singolare delle pene ad ogni specie di delitto tratto dalla natura morale del medesimo, cioè si osserva nelle pene l'analogia, ciò che è di rigoroso dovere nella penale legislazione. *Chi ha detto ai legislatori* (alto grida l'A.) *che gli effetti delle pene veramente politiche si possono ottenere sostituendo a beneplacito piuttosto un genere, che l'altro? Forse che le leggi fondamentali degl' interessi contrastanti sono maneggiabili ad arbitrio di un legislatore?* Siccome poi la contro-spinta per essere efficace deve vincere la energia della spinta criminosa si fa per sè manifesto che essa per la sua *quantità* dovrà determinarsi tanto in vista del maggiore, o minor frutto inteso dal delinquente, quanto in vista della maggiore, o minore speranza di riuscire nell' impresa; e per una seconda considerazione tanto in vista dei predetti elementi quanto in vista della maggiore o minore speranza di sottrarsi dal castigo sia per mezzo della occultazione o del fatto o dell' autore del delitto, sia per mezzo o della sottrazione dalla potenza punitrice o della deviazione della giustizia. *La potenza* (così l'A.) *politicamente valutabile della spinta criminosa risulta dalla potenza delle cagioni del desiderio e dell' audacia. Dunque la potenza politicamente valutabile della contro-spinta penale risulterà dalla prepotenza delle cagioni inspiranti avversione al delitto e rispetto alla giustizia. Apprensione dolorosa prepotente; apprensione della vigilanza e della persecuzione pure prevalente formano questa prepotenza.* Il legislatore deve per ciò in considerazione della spinta criminosa assegnare a ciascun delitto la specie o sia la qualità della pena; deve assegnare a ciascun delitto la quantità della pena distinguendo il semplice dal delitto qualificato, e lasciando, che ogni altra minuta e non assegnabile differenza venga coperta dalla latitudine lasciata ad ogni pena particolare. E qui è da notare, che il delitto qualificato e non qualificato non costituiscono già due specie diverse, ma due varietà della stessa specie. La identità dello scopo in ognuno ne costituisce così la specie fondamentale e la natura individua, che ognuno non si può confondere con altri; *e contrastare*, (dice l'A.) *come ha fatto Filangieri questo modo di vedere sotto il pretesto,*

che collo stesso atto si violano più patti, e dedurne indi: che le qualificazioni formano altrettanti distinti, e diversi delitti, oltre che egli è affermare una cosa, che non si verifica molte volte in fatto, egli è uno scambiare l'essenza logica e morale delle cose. È da notare ancora non esser permesso qualificare i delitti con finzioni, come le chiama l'A. *diplomatiche*, ma doversi sempre consultare la necessità di contrapporre una maggior forza difensiva ad una maggior forza offensiva.

Ultima tra le ricerche appartenenti alla contro-spinta penale si presenta quella, che ha per oggetto l'investigare se le pene debbano essere eguali per tutti. L'A. prescinde dal temperamento delle condanne dettato dal sesso, dalla età, e da simili diversità ammesse dalle leggi senza disputa, e si limita alla controversia riguardante specialmente le pene pecuniarie ed infamanti, e stabilisce che riguardo anche a queste pene niuna disuguaglianza debba ammettersi. È un errore il credere cha il decorosamente allevato solo ed il ricco debba esser sensibile all'infamia. Questa deve anzi esser tanto più sensibile, e tanto più dannosa ad una persona quanto più essa ritrae la sua sussistenza dai suffragi altrui, e quanto meno può soddisfarla con i mezzi indipendenti, che stanno in mano del ricco. La pena infamante adunque, o a dir meglio, la infamia significata con la sentenza è assai più grave per colui che vive dei suffragi altrui, che per il ricco, il quale dipende meno dai sussidi della convivenza. *Come l'onore* (diremo coll'A.) *anche di semplice pompa può servir di freno a chi fa miglior figura in società, così pure un delitto del medesimo deve riputarsi commesso in una maniera meno scusabile, e però con maggiore spintà veramente criminosa; per lui adunque la pena infamante non può esser diminuita:* si verifica in questo caso quella compensazione morale, la quale torna in vantaggio della pubblica sicurezza. E neppure per le pene pecuniarie dovrà ammettersi disuguaglianza tra il ricco e il non ricco, ove si rifletta, che la pena deve essere analoga, e che per conseguenza la pena pecuniaria sarà solo adoperata per i delitti derivanti da cupidigia, onde colpirà con egual

forza e il ricco, e il non ricco. La differenza nelle pene infamanti e pecuniarie sarà solo da ammettersi tra i rei aventi un valor sociale, e quelli, che per lor colpa non ne hanno alcuno, quali sono gli oziosi e i vagabondi. Per questi ogni delitto per sè infamante deve esser punito con pena infamante insieme ed afflittiva; ed invece della multa debbono subire una pena corporale.

Così è posto termine alla sesta ed ultima parte facendo rilevare a conclusione interessante tutta l'opera, che nella penale economia col mezzo della considerazione della spinta criminosa si ottiene, per quanto è possibile, la coincidenza e la cospirazione della sanzione politica colle sanzioni della religione, dell'onore, e della sociale convivenza. *Senza di questa armonia* (in tal modo si esprime da dottissimo uomo e virtuosissimo l'A.) *io averei avuto la desolante convinzione d'essermi ingannato a partito, e non avrei esitato di rendere omaggio alla verità con una solenne ritrattazione. Ma al lume di questa armonia, e dopo trentadue anni di non trascurarata esperienza sarei forse riputato troppo presuntuoso, se mettendomi in luogo della posterità volessi giudicare me stesso? Emancipandomi fino dai primordj di quest' opera dalle quattro scuole dominanti attualmente in Europa, io ho potuto convincermi dappoi colle successive meditazioni rivolte sopra altri argomenti e su tutta la scienza della cosa publica, di essermi incamminato nel sentiero della verità*. E noi ne siam con esso convinti, e dalle opere sue immortali siamo anzi confidati ad affermare (e i posteri ne daranno poi sentenza) che è sorta in Italia la vera scuola filosofica dall'ingegno fondata e dalla sapienza di Gio. Domenico Romagnosi.

E qui, anzi di far fine, ritornando con la mente là donde il ragionare nostro si mosse, vogliamo che per amore al vero, ed alla gloria della patria nostra (che ai toscani la Toscana è patria) ne sia conceduto di riflettere, che se nella settentrionale parte d'Italia, e nella meridionale s'insegnava prima che altrove come le leggi penali si avessero a riformare, e perfezionare, nel mezzo di essa, nella beata Toscana prima, che altrove e si rifor-

mavano realmente e si perfezionavano. Volgeva al suo termine l'anno 1786 quando Leopoldo I d'Austria quella riformagione delle leggi criminali promulgava, la quale se codice non potè essere a quei tempi in ogni sua parte perfetto, fu il primo almeno in cui con la forza accoppiata si vedesse la dolcezza, e in cui per difendere gli uomini non si offendesse la umanità. Leopoldo immortale! Fosti tu il fondatore della toscana felicità: tu col disciogliere le proprietà da odiosi vincoli ed ingiusti, col ridonare al commercio la naturale sua libertà facesti prosperare l'agricoltura, e le arti avvivasti e le manifatture: tu ricovrando all'ombra del pacifico tuo trono le scienze e le lettere, all'uffizio loro le richiamasti d'investigare e divulgare la verità. Fosti tu, che mostrasti all'Europa maravigliata come eternità si ottenga di nome senza ancora ricingersi di sanguinosi allori la fronte, e come si possa essere grandi sovrani anche in piccoli stati.

A.

Risposta del sig. Say *al discorso del sig.* Sismondi *sulla proporzione fra i consumi e i prodotti, inserito nel numero antecedente dell' Antologia* (*).

Nel discorso, che s' intitola *della proporzione fra i prodotti e i consumi*, l'egregio sig. Sismondi ci fa sentire di nuovo il timore già da lui altra volta manifestato di vedere, mercè il progresso dell' arti, moltiplicati i primi sì fattamente, che i secondi più non vi corrispondano, dal che verrebbe gran danno ad una moltitudine di produttori, massime della classe degli operai. Quindi egli mette in campo un' opinione affatto contraria alla dottrina, che il sig. Ricardo ed io abbiamo cercato di stabilire, mostrando nelle nostre opere, che i prodotti si cambiano necessariamente gli uni cogli altri, e che la loro moltiplicazione altro non fa che moltiplicare i piaceri dell' uomo, e la popolazione degli stati. Quantunque mi repugni il rispondere alle critiche, e mi sembri

(*) Essa pure è tratta, come il discorso, dalla *Rivista enciclopedica*; e servirà a novella prova dalla nostra imparzialità.

che la verità debba difendersi da sè medesima (non temendo una lentezza che può essere compensata da maggior sicurezza), pure, avuto riguardo al nome e alle umanissime intenzioni dell' oppositore, credo di non dovere questa volta restare in silenzio. L' amicizia stessa che mi univa al sig. Ricardo (il quale non è più, e sarà oggetto di lungo desiderio ai filantropi di tutte le nazioni, che ormai ne formano una sola) sembra che me lo vieti. Se non che, rispondendo, io non posso dimenticare l' amicizia che mi lega all' oppositore medesimo, tanto benemerito e celebrato per le sue opere storiche specialmente, ove brilla l' amor del vero e il desiderio del publico bene.

Chi consideri le umane società, secondo l' aspetto più generale che ci presentano, altro in esse non vede che una moltitudine d' individui, affaccendati a procurarsi per ogni via gli oggetti de' loro bisogni e de' loro desideri. Più operano, più estendono le loro ricerche, meglio si trovano proveduti di ciò ch' è loro necessario, o anche solo aggradevole. Il circoscrivere la loro industria sarebbe, come ognun vede, tanto dannoso, quanto è utile o almeno innocuo il non limitarla, poichè l' abbondanza del necessario o dell' aggradevole non è certo un male. Se la cosa rimanesse in questi termini, certo il sig. Sismondi non avrebbe motivo di pensare ai mezzi, con cui i governi potrebbero impedire la moltiplicazione de' prodotti; nè il sig. Malthus di ammirare quell' ordine, onde un piccol numero di oziosi privilegiati non ha altro impiego che di consumare e godere il frutto delle altrui fatiche. Ciò, che sembra a prima giunta giustificare la vista di questi ragguardevoli pubblicisti, si è la maniera onde gli uomini si applicano a produrre. Mentre ogni formicaio si affatica ne' boschi a provedere per comune beneficio il magazzino comune; ogni persona ne' nostri umani formicai, che chiamiamo società, non si affatica se non ad un solo genere di cose utili, che chiama prodotti, e si procura col loro cambio le altre di cui ha bisogno. Infatti vendere quello che si produce per comperare quello che si vuol consumare, non è che un far cambio di quello che si fa con quello che ne abbisogna. Si vede quindi, come possa prodursi, riguardo a qualche cosa particolare, più che il bisogno non richiede, più che non possa essere consumato. Infatti se in una società, composta di diecimila famiglie di produttori, cinquemila si occupassero in fabbricare vasi di maiolica, e cinque mila in far scarpe; questa società avrebbe vasi e scarpe assai oltre il suo bisogno, e mancherebbe di molte altre

cose non meno necessarie. Se non che l' inconveniente nascerebbe forse dal produr troppo o dal non produrre ciò che veramente conviene?

Che se si obiettasse che ogni società, mercè l' intelligenza degli uomini che la compongono, e la loro abilità nel valersi di ciò che loro presentano la natura e le arti, può produrre in ogni genere di cose più che non occorra a' suoi bisogni, domanderò come avvenga che nessuna fra le società conosciute ne sia interamente provista? In quelle stesse, infatti, che sono reputate le più floride, sette ottavi della popolazione mancano de' prodotti riguardati come necessarii non dico ad una famiglia opulenta, ma appena non disagiata. Io abito in questo momento un villaggio posto in uno de' più ricchi distretti della Francia. Pure s' io entro nelle sue case, veggo che in diciannove sopra venti non vi si prende che un grossolano alimento; non vi si trovano nè letti, nè mobili, nè biancherie quante ne abbisognerebbero al comodo di ciascuna famiglia; che lungi insomma dal godervisi nulla di quello che gli inglesi chiamano il *confortevole*, non vi si ha neppure quello che può dirsi necessario.

Anche una casa, nel linguaggio economico, è un prodotto. Ma se non porge che metà dell'asilo che abbisogna alla famiglia che l' abita; se i palchi son troppo bassi, le finestre troppo anguste, le serrature cattive, un tal prodotto è ben lungi dal bastare alla famiglia, che ha sotto gli occhi tante belle e comode case abitate da altre persone. I cortinaggi de' letti, le tende delle finestre, le pitture o le tappezzerie di carte graziose sulle pareti, i mobili impiallacciati o verniciati, i pendoli, gli orioli son cose che da molti neppur si desiderano, poi ch' è loro impossibile l' averle; ma che renderebbero la loro esistenza più aggradevole, ove cessasse questa impossibilità.

Non sono dunque i consumatori quelli che mancano in una nazione, ma i mezzi di acquistare ciò che volentieri si consumerebbe. Il sig. Sismondi crede che questi mezzi saranno maggiori, quanto i prodotti saranno più rari, e apporteranno quindi maggior guadagno ai produttori. Il sig. Malthus pensa, che tali mezzi debbano tanto più abbondare, quanto sarà più grande il numero dei ricchi oziosi. Ricardo invece (i nostri oppositori ne convengono) e la più parte di quelli che hanno studiata l' economia delle nazioni sono d' avviso che più la produzione sarà spedita, più i prodotti si moltiplicheranno, meglio e più generalmente le nazioni ne saranno provvedute. Tale è la proposizione impugnata dal sig. Sismondi, e che ora ci è d' uopo giustificare.

Già io potrei dire, appoggiandomi al fatto, che ovunque si lavora più speditamente, e si produce più abbondantemente, come nelle provincie più industri dell' Inghilterra, degli Stati Uniti, del Belgio, dell' Alemagna, della Francia, avvi ricchezza più che altrove o almeno minore miseria. Ma ciò non basta, poichè la ricchezza, o la minore miseria (opporranno taluni) potrebb' essere dovuta ad altre circostanze. Non vediamo noi talvolta la prosperità in que' paesi che sono più tormentati dalle proibizioni o aggravati dalle imposte? E chi direbbe perciò che tale prosperità nasca da queste cose così ad essa contrarie? Proviamo adunque che il buon effetto, di cui si parlava, proviene realmente da quella speditezza d' industria e da quell' abbondanza di prodotti, a cui si trova accompagnato; proviamo ch' esso ne è una necessaria conseguenza; e i principii dell' economia confermino ciò che ne addita l' osservazione.

In ogni genere d' industria il perfezionamento consiste nel diminuire la spesa della produzione per ottenere i medesimi prodotti; ovvero (il che torna allo stesso) nell' aumentare i prodotti colla medesima spesa. Questi infatti, non riguardandosi che l' utilità del loro uso, possono chiamarsi aumentati, così se si accresce la loro bontà come se si accresca la loro quantità. Un buon paio di calze, che dura il doppio d' un cattivo, o che fa il doppio onore, è, paragonato all' altro, un doppio prodotto. Ma, per maggiore semplicità, non guardiamo in ogni progresso d' industria che la diminuzione della spesa: è questo il modo di presentar la questione, che deve sembrare più favorevole al sig. Sismondi.

Or s' io trovo il mezzo di accrescer l' opera di un giornaliero, come fo co' miei utensili perfezionati; di accrescere i frutti annui della terra, come fo sopprimendo i maggesi; di accrescere le merci delle mie officine, come fo sostituendo alla mano d' opera le macchine a vapore, ottengo i miei prodotti a minor prezzo, e la concorrenza mi obbliga a venderli a più buon mercato. L' industria ha fatto un progresso: il sig. Sismondi pensa che non l' abbia fatto che a danno degli operai: ma se questi, passato il momento della crisi, vi guadagnano quel che possono avere momentaneamente perduto; se l' esperienza viene in prova di quest' asserzione; e il ragionamento ci spiega il fatto presentatoci dalla sperienza, il sig. Sismondi che potrà allor replicare? È certissimo che l' arti più lucrose per chi vi si impiega sono quelle che si trovano più perfezionate. Se ne cita in esempio la filatura del cotone, la quale, da poi che vi si adoperano grandi

macchine, occupa più numero d'operai e con migliori salari che prima. Così l'arte di moltiplicare le copie di un libro colla stampa occupa più gente e meglio pagata che non facesse quella di moltiplicarle colla scrittura.

Onde mai ciò? Dal maggiore smercio, effetto del minor prezzo. Si possono oggi comperare dieci aune di stoffa in luogo d'una che si comprava prima; dieci volumi stampati in luogo di un solo manoscritto. E come i produttori possono comperare a vicenda più altre cose, malgrado l'abbassamento di prezzo dei loro prodotti? Perchè questo non è già l'effetto di minori salari, ma bensì dall'essersi, grazie ai progressi dell'arti, cogli stessi salari ottenuti maggiori prodotti.

I progressi dell'arti già non possono essere uniformi. Vi hanno de' casi, in cui deve reputarsi un gran progresso il risparmio del due o tre per cento nella spesa; e ve ne hanno altri, in cui si sono veduti risparmi della metà o di tre quarti (1). Più sono stati grandi questi risparmi, più le cose consumate dai produttori hanno ecceduto e per quantità e per qualità il prezzo di quelle che consumavano prima. Ciò infatti doveva avvenire, poichè gli operai dall'una parte si sono mol-

(1) Eccovi a questo riguardo alcuni particolari, ch' io trovo in una nota fornitami dal mio amico il sig. Clement, che le sue molte cognizioni pratiche hanno reso celebre come ingegnere delle manifatture.

„ Un esempio notabile della diminuzione, recata dai progressi dell' industria alle spese di produzione, è quello che presenta l'acido solforico, il quale nel 1788 o 89 valeva cinque in sei franchi la libbra, ed oggi vale tre soldi. I materiali impiegati a produrlo hanno presso a poco raddoppiato di prezzo, ma l'economia nei mezzi di produzione è incredibile. Altra volta un uomo era costantemente occupato a bruciar zolfo in vasi di vetro, le cui capacità riunite non sorpassavano alcune centinaia di litri. Oggi il quarto del tempo, che già si impiegava per que' vasi, gli è più che sufficiente per altri, che contengono un milione di litri o due. — L'incisione d'un cilindro di rame per la stampa delle indiane occupava pocanzi un abil uomo per sei mesi; e questa stampa col cilindro era già un gran perfezionamento d'industria. Oggi l'abil uomo eseguisce in poche ore e a metà prezzo l'istesso lavoro. — Si comperano di presente a San Quintino, per 75 centesimi l'auna, de' tessuti di cotone, che nel 1813 si pagavano 9 franchi. E non bisogna attribuire quest'abbassamento di prezzo alla soppressione unicamente degli scandalosi aggravi imposti alla materia prima. Poichè, malgrado gli aggravi, nel 1813 non entrava in un'auna niente più di 75 in 90 centesimi di cotone. La sola fattura era dunque pagata 8 franchi; mentre ora unita alla materia non costa che 75 centesimi. Nè i produttori intanto ne soffrono verun danno; poichè la città di San Quintino va crescendo ogni giorno d'agiatezza e di popolazione. Questo non può attribuirsi ad altre cause che ai progressi fatti nella tessitura, e in tutto ciò che è preparazione. „

tiplicati senza che il maggior numero nuocesse al salario di ciascuno; e i proprietari dall'altra hanno tratto dai maggiori capitali impiegati e dai terreni meglio coltivati più notabili guadagni.

Ben si comprende che in considerazioni sì generali, sì compendiose, le anomalie sono di necessità trascurate. In esse bisogna considerare le perdite accidentali compensate da guadagni generali superiori, e tener conto de' resultati costanti, anzichè degli inconvenienti che accompagnano la crisi o il passaggio che fanno le arti da uno stato di minore ad uno di maggior perfezione.

Certo l'industria commerciale e manifattrice si è trovata negli scorsi anni, come oggi si trova l'agricola, in circostanze difficili; ma, tutto considerato, la sorte dell'umanità si è costantemente migliorata coi progressi dell'arti. La Francia, che ai tempi di Luigi XIV avea sedici milioni d'abitanti, or ne ha quasi il doppio. Ciascun di questi consuma forse l'un per l'altro (nè in tale calcolo v'è esagerazione) il doppio che non consumassero quelli d'allora. Ecco dunque in meno di due secoli quadruplicato il consumo totale della Francia. Qual meraviglia che nel secolo prossimo, raddoppiandosi la sna popolazione, consumi quattro volte più che oggi non fa? Finora abbuonconto i prodotti, che si sono più facilmente moltiplicati, sono stati più facilmente smerciati; e noi abbiamo veduto come una cosa fu l'effetto dell'altra. Se i desideri del sig. Sismondi fossero adempiti, v'è troppa ragion di credere che noi vedremmo diminuire lo smercio a misura del rialzamento de' prezzi. Io sono ben lungi dal pensare con lui che gli scienziati *per l'impulso che danno con zelo imprudente ad adottare ogni nuova scoperta percuotano or l'una or l'altra classe, e facciano provare all'intera società l'incomodo di continui cangiamenti anzichè il beneficio di progressivi miglioramenti.*

Se non che, egli dirà, vi ha pure un termine alla possibilità di produrre; e se i prodotti che servono al vestito, all'albergo, all'istruzione, al piacere dell'uomo potessero moltiplicarsi indefininitamente, e cangiarsi gli uni contro gli altri; quelli che servono al suo nutrimento, e sono i più indispensabili, vengono pure limitati dall'estensione delle terre, o almeno più che si cercano lungi più si pagano cari. Si giugne quindi ad un punto, in cui ciò, che si guadagna producendo, appena può corrispondere al prezzo degli alimenti: questi dunque non possono divenir più cari; e ogni aumento di popolazione è parimenti divenuto impossibile. Or dacchè, io rispondo, la natura delle cose mette per

sè medesima e gradatamente un termine all' aumento dei prodotti e della popolazione, ch' è un bene; perchè accelerar questo termine? Perchè negare alle nazioni l' intero sviluppo, che loro permettono l' intelligenza dell' uomo e i progressi possibili dell' arti?

Il sig. Sismondi assicura che, se gli uomini istruiti si sono posti sotto una medesima bandiera col sig. Ricardo e con me; gli uomini d' affari seguono la sua e del sig. Malthus. Fortunatamente noi non abbiamo bandiere nè gli uni nè gli altri, poi che queste son riserbate a chi fa macello dell' uman genere; e noi vorremmo nutrirlo e moltiplicarlo. Ma quando pure il fatto, indicato colla sua metafora, fosse esatto; non mostrerebbe da qual parte stia il vero, niente più di quello che il numero dei combattenti mostri da qual parte stia il buon diritto. Serse col suo milione di soldati avea torto; e Leonida, co' suoi trecento spartani, avea ragione. Ogni fabbricatore è assai più interessato come produttore a secondare chi cerca di far crescere che chi cerca di far diminuire il prezzo de' suoi prodotti; ma il publicista, ma l' uomo di stato debbono essere propensi a' consumatori, che formano la nazione, la quale tanto è più ricca, quanto meno le costano le cose di cui ha bisogno.

„ S' imagini, dice il sig. Sismondi, che s' introduca in tutte le manifatture, le quali producono vesti, utensili, mobili pel povero, or l' una or l' altra scoperta onde si risparmi la mano d' opera. Chi ne profitterà? Il solo capo dei manifattori, che con poca gente potrà ottenere molti prodotti. Quindi ogni scoperta fa dipendere in parte il mantenimento delle manifatture usuali dalla creazione d' altre di lusso. „ Ma gli si può rispondere: se i progressi dell' industria più comune, senza diminuire i guadagni de' produttori, danno loro di poter ottenere maggiori prodotti; ciò torna principalmente a vantaggio de' produttori indigenti, i cui consumi sono più particolarmente limitati dal prezzo de' prodotti medesimi. Allora e non quando i prodotti son cari, i poveri operai si trovano meglio provveduti, diviene lor facile il contrarre matrimoni, l'accrescere la popolazione, e colla popolazione il generale consumo.

Ciò che il sig. Sismondi teme maggiormente si è l' eccesso dei prodotti, che arresta le manifatture, interrompe il commercio, e lascia gli operai senza occupazione. Ma quest' eccesso, quando ha luogo, è un effetto de' cattivi calcoli degli intrapenditori, cioè a dire d' un' industria poco illuminata. Se gli intraprenditori sapessero crear de' prodotti convenienti e di facile a-

equisto pei loro consumatori; e questi fossero dal canto loro abbastanza abili per offerire oggetti di cambio, l' eccesso cesserebbe, e cangerebbesi in un mezzo di prosperità.

L' eccesso mai non può essere che accidentale, poichè è cagionato dagli intraprenditori, i quali soli decidono del genere e della quantità delle cose che debbono prodursi. Ora è loro interesse di conformarsi in ogni tempo a' bisogni del paese, ove vogliono vendere i loro prodotti, che altrimenti varrebbero meno di quel che costa la produzione. Tutto si riduce adunque a saper far nascere i bisogni, e in questo il sig. Sismondi ed io siamo d' accordo. Se non che egli non riconosce meco la causa o l'eccitamento di tali bisogni nell' agiatezza, figlia dell' industria, e nel poco prezzo dei prodotti, conseguenza dell'industria stessa, per cui la produzione è meno costosa. Pur dovrebbe essersene accorto, poichè alla mancanza d' industria va sempre compagna la rozzezza dei cibi, delle vesti, delle abitazioni, come all' industria si accompagna certa delicatezza e urbanità; il qual fatto, mostratoci dall' esperienza, è conforme a' più giusti principii dell' economia (2).

Le massime, che derivano da opposte vedute, sono in pratica sommamente pericolose. Esse persuadono all'autorità che può, non solo senza distruggere l'industria ma proteggendola, occuparsi della natura de' prodotti e della maniera di produrre, e interporsi fra padroni e operai onde regolare i loro interessi rispettivi. Il sig. Sismondi non ha obliato come Adamo Smith trovi ridicoli gli amministratori, che s' imaginano di saper meglio delle nazioni ciò che a queste convenga produrre e di qual modo ad esse convenga. Egli non ignora che, dopo gli affari di famiglia, quelli di cui debbono meno occuparsi i reggitori della cosa pubblica, sono gli affari di officina o di manifattura. Perchè dunque dice egli che *debb' esser cura del legi-*

(2) Un prodotto, che non rimborsi la spesa di produzione; che venduto cioè non compensi quello che costa e di salari e di cure per renderlo atto a soddisfare il bisogno dei consumatori, non è un prodotto; è un resultato inerte di una fatica perduta. Di simili prodotti non v' è a temere eccesso, poichè vi si oppone il personale interesse de' produttori. Gli altri, che pagano la spesa, fanno almeno questo bene di dar da vivere agli operai che vi si impiegano; e non veggo perchè si abbia a gridare contro di essi. La proporzione fra il loro valore venale e il loro costo è quella che deve in essi principalmente considerarsi, come dimostrerò in un' opera, che sono per dare alla luce, e in cui tutti spero potranno attinger cognizioni esatte e compite in materia di pubblica economia.

slatore l'associare gl' interessi di quelli che concorrono alla medesima produzione, in luogo di metterli in opposizione? Come se l'economia della società tutta intera non si appoggiasse sopra interessi che contrastano fra loro! Come se la cura, ch'ei vuol dare al legislatore, non si assomigliasse a quella di entrare nelle botteghe, onde interporsi fra mercanti e compratori, ogni volta che questi si presentano! E perchè chiama egli l'esame *sulle leggi che potrebbono obbligare i padroni ad assicurare la sussistenza agli operai ch'essi impiegano*? Un tale esame estinguerebbe lo spirito d'intrapresa; e se vi è cosa contraria alla prosperità d'una nazione è il timore dell'intervenzione del potere fra le private convenzioni.

Il sig. Sismondi sente egli stesso le conseguenze, per altro assai naturali, che trar si possono dal suo sistema, e si difende dall'accusa d'aver voluto *preferire la barbarie alla civiltà, e impedire i progressi dell'umana industria. Le sue obbiezioni non sono già dirette nè contro le macchine nè contro le scoperte, nè contro la civiltà*. Contro chi dunque? *Contro il presente ordine sociale, che spogliando l'operaio d'ogn'altra proprietà che quella delle sue braccia, non gli dà alcuna sicurezza contro una concorrenza diretta a suo pregiudizio*. Perchè dunque la società assicura ad ogni intrapenditore la libera disposizione de' suoi capitali, cioè a dire della sua proprietà, *spoglia l'operaio*? Nulla, ripeto, di più pericoloso che un sistema che conduce a regolar l'uso della proprietà; nulla di più improvido, o di meno giusto. Esso non differisce punto da quel sistema che conducesse a voler regolare l'uso innocente delle nostre braccia e del nostro intelletto, che sono un'altra specie di proprietà. Ove una forza superiore obblighi i padroni a dare certo salario, deve pure obbligar gli operai a fare certo lavoro. Or questo è un sistema di schiavitù, che viola la proprietà de' poveri, cioè il loro lavoro, ancor più che la proprietà degli intraprenditori, che debbono poter impiegare i propri capitali secondo la loro abilità e la varietà infinita delle circostanze.

In tutto questo discorso ho consentito, giusta il desisio del sig. Sismondi, a far astrazione dallo spaccio de' prodotti all'estero, poichè i progressi dell'industria bastano ad ispiegare l'interno. Nuovo spaccio intanto ci procura il commercio cogli stranieri, benchè non sia di quell' effetto che comunemente si crede. S'io non temessi d'esser troppo lungo, potrei dire come e sino a qual punto il commercio

favorisca la produzione. Mi limiterò quindi a ricordare ciò che altrove fu provato, che le esportazioni del paese, il cui commercio è più florido, sono poca cosa in paragone del suo interno consumo, e però d'assai minore importanza, che altri non dice, per la sua prosperità. Se l'Inghilterra s'è molto avvantaggiata nell'ultima guerra, il deve, più che alla sua preponderanza maritima, agli effetti ch'ebbero nel suo interno i mirabili progressi della sua industria, mentre la guerra durava al di fuori. La Francia non ha forse prosperato anch'essa senza avere commercio maritimo? Ove fosse stata così industriosa come l'Inghilterra, l'universo avrebbe avuto il singolare spettacolo di due grandi nazioni egualmente fiorenti, l'una con un grandissimo, l'altra senza quasi verun commercio esteriore (3).

Ma la vastità di quest'argomento ci impone di metter qui termine alle nostre parole. Esso si lega naturalmente a tutte le questioni dell'economia sociale, fin qui ben poco conosciuta. Se non che lo studio, di cui da qualche tempo è divenuta oggetto, ci annuncia che si prepara per lei un'epoca di vero splendore.

M.

(3) Abbiamo letto ultimamente ne' pubblici fogli alcuni discorsi di lord Liverpool e del sig. Hutkisson, ambidue membri del consiglio del re d'Inghilterra, i quali mostrano che le nostre opinioni sono pur quelle d'uomini di stato i più illuminati. Il secondo, dopo molte considerazioni, si esprime così: „ Se alcuno, tra quelli che mi ascoltano, mettesse in dubbio il diritto che ha il sig. Walt (a cui debbonsi i grandi perfezionamenti delle macchine a vapore) d'essere annoverato tra gli uomini di vero genio, gli risponderei ch'egli ha sicuramente poco riflettuto sopra il soggetto che ci occupa, e l'influenza della chimica e della meccanica, sapientemente adoperate, sulla condizion morale della società. „ E più oltre: „ Senza i miglioramenti arrecati dalle scienze alla nostra industria, e quindi l'aumento dato da esse alla nostra ricchezza, saremmo stati costretti di sottoscrivere ad una pace umiliante, quando le nostre armi erano sì lungi, come ognun sa, dall'aver propizia la vittoria. „

Ragguaglio delle operazioni degli eserciti confederati agli ordini del Principe di Schwarzenberg e del Maresciallo Blucher, in sul finire del 1813 *e nel* 1814. Dell' autore delle prime campagne del Duca di Wellington in Portogallo e in Ispagna. Un volume in 8°. grande di pag. 290. *Torino,* tipografia *Chirio* e *Mina,* 1824.

Allorchè per noi si diede cenno nell' Antologia dell'originale dell'opera soprammentovata (1) ci mosse desiderio di vederla presto voltata nel nostro idioma, affinchè i leggitori italiani potessero per se stessi prender piena conoscenza d' un libro, che all' altezza de' fatti unisce il raro merito della veracità, e d' una grande drittura nei giudizj. Per cura del valente signor Michele Leoni abbiamo adesso una buona traduzione dell' opera stessa: nè temiamo di ripetere ciò, che per avanti dicemmo, essere il presente volume uno de' più notabili finora pubblicati intorno all' importante materia sulla quale s' aggira. Le memorabili operazioni degli eserciti confederati in sul finire del 1813 e nel 1814 produssero in fatti tanti e sì strepitosi avvenimenti, che cangiò per essi la fortuna di molti potentati, e l' Europa intera, a gran ristoro dell'umanità, ebbe alla fine stato pacifico e fermo. Ma se la narrazione di così ardui casi di guerra, frammischiati con ogni maniera di negozj umani, richiedea l' acuto senno d' un militare annalista, che stato non fosse ozioso testimone egli stesso delle cose narrate, nè alieno del tutto a' taciti segreti della politica, maggior uopo avea pure d' uno scrittore il qual scrivesse senza studio di parti la verità; giustizia maggiormente da desiderarsi che non da ottenersi dai contemporanei. Fortunatamente entrambi

(1) Tom. IX. Gennaio 1823. pag. 120.

le doti dell' intelletto e dell' animo si sono trovate congiunte nell' autore di questo bel comentario, che quantunque non bramoso di manifestare il propio nome sappiamo essere Lord Burghersh attual ministro plenipotenziario di S. M. Britannica presso l'I. e R. Corte di Toscana. E quanto il nobile autore, sovrastando a qualsisia parzialità alla patria o alle persone, abbia degnamente adempiute le parti di leale istorico, si fa palese non tanto per l'ordine e la semplicità de' racconti pieni di chiarezza e di evidenza, che quasi ti pongono davanti agli occhi le cose narrate, quanto ancora per la franchezza de' ragionamenti, e la maniera nobile rispettosa e generosa con la quale il vediamo giudicare le buone e rie venture dell' uomo straordinario, contro al quale erano rivolti tutti gli sforzi de'confederati: diverso in ciò da tanti pusillanimi o passionati scrittori, alla cui malignità basta onorare i vincitori. Che se l' adulazione comunemente si cerca da'volgari di tutti i tempi e di tutte le nazioni, bell' esempio di storica independenza porge il volume da noi commendato dove son ritratti al vivo molti eccellenti capitani di guerra, e narrate le imprese loro con sincerità piuttosto incredibile che maravigliosa. Così la storia, anche ristretta a un solo avvenimento grande, è veramente la luce del tempo e la maestra della vita: soprattutto se alla ben ordinata esposizione de' fatti militari e civili si congiunga, come in questo comentario, uno stile sempre chiaro, lucido e piano.

Alcuni tra i più accreditati giornali d'Europa hanno dato copiosi estratti del testo inglese di quest' opera, e tutti in una sentenza concorrendo, l' onorarono con giusto elogio. Ma più che il suono aggradevole dei giornalisti fa vero testimonio dell' importanza di queste memorie, e del loro gran valore, come documento degno di fede, la singolar concordanza che esse hanno colle relazioni fran-

cesi, dettate da uomini spertissimi, e venute a luce dopo la pubblicazione dell' originale di Lord Burghersh (2). Salvo che se in alcuni particolari o in talune circostanze le une dalle altre relazioni differiscono alquanto, questa differenza serve appunto mirabilmente a porre in maggior lume la verità, ed a rettificare o confermare qualunque altro pubblico racconto possa esser fatto.

L'opera è divisa in nove parti o capitoli incominciando dal primo avanzamento di Bonaparte in Alemagna, e dalla giornata di Lutzen infino all' occupazione di Parigi fatta dai confederati, ed alla conseguente abdicazione di Bonaparte, e termine delle ostilità. Tutte le operazioni sì degli eserciti de'confederati, come di quello de' francesi durante queste animose prove di valore e di fortuna, sono così di mano in mano raccontate insieme coi negoziati scaltramente adoperati coll' armi, e per buono esame ne dà l'A. mezzi pienissimi a giudicarne con senno, sia pe' loro effetti immediati, sia per le loro gravi conseguenze. Pure non potendo noi sotto brevità seguir l' A. in tanti e sì diversi racconti, ci limiteremo a porre sotto gli occhi de' lettori un solo squarcio, tolto così a caso nel libro, tanto per dare un' idea della maniera di scrivere dell' autore, e dell' abilità del traduttore, quantunque ei lasci sovente a desiderare la bella proprietà di voci, semplicità e purezza dell'originale: colpa meno imputabile allo scrittore, che alla difficil natura d' ogni volgarizzamento.

La sede dell' impero era stata occupata per capitolazione dai confederati la mattina del 31 Marzo 1814. Bonaparte rimaso co' suoi a Rheims riordinando l' esercito,

(2) Si allude principalmente alle seguenti opere militari: *Tables de la gloire française, ou titres des guerriers français à l'immortalité.*

Histoire des Victoires et Conquêtes.

Annuaire de France.

Manuscrit du 1814. par le Baron Fain.

disponeva di quivi la sua mossa offensiva contra il grand' esercito allor adunato su l'Aube e la Senna. Ed ecco in qual modo riprende l' A. il filo delle operazioni di Bonaparte dal 18 al 30 marzo.

Il piano di Bonaparte era quello di sforzare il principe di Schwarzenberg a retrocedere, marciando esso alla volta di Chaumont, e così minacciare Bar-sur-Aube e Langres, e quindi l' intiera linea delle operazioni dell' esercito alleato, ponendosi egli medesimo in istato di profittare del disordine che dovea seguirne, e ottenere, per quanto poteva, un vantaggio decisivo.

Erano varie le opinioni dell' esercito francese su la convenienza di questo disegno. Si discostava esso totalmente da un piano stato proposto solo poco tratto innanzi, e conforme al quale, Bonaparte si sarebbe mosso da Rheims onde agire per Sezanne e Provins. Gli avvantaggi di concentrar per tal modo l' esercito francese col corpo del maresciallo Macdonald a Provins, e poter così o sostenere o chiamar in ajuto i corpi de' marescialli Marmont e Mortier lasciati su la Marna (mentre i presidii a le spalle de' Collegati si sarebbero fatti riunire e infestare le loro comunicazioni), eran di tanto momento, che molti tra i più distinti ufiziali francesi videro con repugnanza che si adottasse il nuovo sistema. Il dado era tuttavia gittato dal punto che le genti francesi passarono la Marna a Frignicourt. E comechè, ponendo mente al soggetto secondo le norme del passato, si potesse per avventura preferire la mossa su Provins e alla sinistra del principe di Schwarzenberg: nulladimeno sarebbe da ricordare, che nella diminuzione delle forze dell' esercito francese dopo la disfatta di Laon, non gli rimaneva allora speranza di successo che nel tenere l' un dall' altro disgiunti i due grandi eserciti confederati. Del qual vantaggio sembrava Bonaparte assai ripromettersi dirigendo le sue operazioni a tergo dell' esercito del principe di Schwarzenberg, e sopra i mezzi de' suoi rinforzi. E siccome la possibilità di una vittoria era quasi preclusa dallo sminuito numero de' suoi; così parve esser quello il solo mezzo che gli rimaneva, per effettuare il grande oggetto al quale mirava. Nè fu egli molto lontano dal riuscire. L' ordine del giorno, dato fuora ad Arcis nel 18, provò già per parte de' Collegati la disposizione di retrocedere, mentre che i movimenti, diretti nel 21 dalle alture di Mesnil-la-Comtesse, erano rivolti ad affrontare la supposta intenzione di Bonaparte di agire contra le comunicazioni dell' esercito alleato su la Voire. Che egli fosse per ten-

tare l'istessa cosa con sì prolungato movimento sino a traverso di St.-Dizier, a ciò non si pensò mai, e quindi non si erano preparati i mezzi d'opporvisi. E quando ne fu eccitato il primo sospetto per la notizia dell'arrivo di Bonaparte a St.-Dizier, dond'era d'assai più vicino a Chaumont che gli Alleati, era troppo tardi il retrocedere, all'oggetto di prevenire l'adempimento delle sue mire. Il segreto, con che si effettuò la marcia da Arcis a St.-Dizier, fu dunque una delle cagioni che maggiormente contribuì a mandare a vòto i computi di Bonaparte.

L'esercito francese continuò la sua mossa da St.-Dizier a Joinville nel 24. La vanguardia del generale Winzingerode, cui era imposto d'incalzarlo, ne avea seguitato sino a Thieblemont la retroguardia, guidata dal maresciallo Macdonald. Nel 25, la vanguardia francese occupò Bar-sur-Aube e Chaumont, dove produsse un grido d'*all' arme* ed uno scompiglio grandissimo (*). Il resto dell'esercito era posto fra Doulevent, Vassy e Humbecourt. La vanguardia del generale Winzingerode, condotta dal generale Tettenborn (dopo una zuffa colla divisione del generale Gerard, presso Hoiricourt) fu stabilita ad Eclaron; mentre il conte Czerniczeff si trasferì da Vitry a Montierender. La mattina del 26, Bonaparte, persuaso sin allora che gli Alleati lo stavano incalzando, risolvè (in conseguenza degli avvisi sparsi della marcia de' Collegati verso Parigi) di verificare, mediante un'esplorazione, qual fosse attualmente la forza de' nemici alle sue spalle. Col qual disegno assaltò il generale Tettenborn, e lo scacciò su la Marna, su la cui riva dritta il generale Winzingerode avea schierato le sue genti in due linee, le quali si stendevano da St.-Dizier sin presso Perthe. Bonaparte guidò tutto il suo esercito ad assalire cotesta posizione. Protetto dalla cavalleria del generale Sebastiani, sostenuta dai generali Kellerman, Milhaud e St.-Germain, egli fece passare le guardie e i corpi del maresciallo Macdonald e del generale Giraud attraverso il fiume al guado di Hallignicour, e diresse il maresciallo Oudinot su St.-Dizier. Il generale Winzingerode non essendo più in tempo di rimediare alla falsa posizione in cui si trovava, scoperse le forze di tanto a lui superiori, che erano per piombargli addosso. E ingiungendo al generale Tettenborn di proteggere la strada di

(*) Il corpo de' Diplomatici, rèduci da Chatillon, dovette abbandonare Chaumont con gran precipitanza: e molti di essi, fra i quali i conti Rasoumoffsky e Stadion, e lord Aberdeen, furono obbligati a trattenersi a cielo scoperto a mezza via tra quella piazza e Langres, donde raggiunsero l'imperator d'Austria a Dijon.

Vitry, cercò di salvare la fanteria da esso posta in St.-Dizier, e di quivi dirigersi a Bar-le-Duc. Mentre maneggiavasi per mandare ad effetto questi disegni, egli fu assalito dalla cavalleria francese, e scacciato con gran perdita a Les-Trois-Fontaines e Sandrupt, intantochè il generale Tettenborn provava molte difficoltà per mantenersi nella vicinanza di Perthe. Il generale Winzingerode perdè in tal fatto quasi 2,000 uomini e nove cannoni.

Per quanto felice nel suo resultato fosse questa pugna per le armi francesi, la notizia che Bonaparte ne dedusse della mossa de' Confederati su Parigi, dovè contrabbilanciare nella sua mente la soddisfazione ch' ei ne avrebbe altrimenti provata. Nella mattina del 27 si portò avanti su Vitry, scacciando innanzi a sè il generale Tettenborn e le genti del conte Czerniczeff, che avean raggiunto quel capitano da Montierender, e cercò d'impossessarsi di quella piazza. Ma per la fermezza del comandante prussiano, e la forza delle fortificazioni, vedendo egli non poter riuscire, si ricondusse nella notte a St.-Dizier donde pose l'esercito in moto per Bar-sur-Aube e Troyes verso Fontaineblau. È opinione che allora ei progettasse altri due piani: l'uno di continuare a seguire una parte del primo oggetto della sua mossa con raccorre le guarnigioni a le spalle, e, dopo aver così rinvigorito l' esercito, agire contra gli austriaci nella Francia meridionale: l'altro di marciare per Sezanne e Coulommiers su Parigi. Dopo una discussione co' marescialli Berthier e Ney, sì fatte idee venner messe da parte. Nel 28 il maresciallo Oudinot fu richiamato da Bar-le-Duc, dove si era stabilito, e tutte le genti francesi furono concentrate fra Bar-sur-Aube e Vassy, col quartier generale a Montierender. Nel 29, Bonaparte si portò avanti con un distaccamento della cavalleria della guardia verso Troyes. Al ponte di Dolencourt incontrò un corriere di Giuseppe Bonaparte che gli annunziava l'avvicinamento degli Alleati a Parigi, e il loro arrivo a Meaux. Per lo che spedì tosto ai marescialli Marmont e Mortier l'ordine di cui si è già fatto parola, cercando che s'intavolasse col principe di Schwarzenberg un negoziato di pace. Nel 25, aveva da St.-Dizier ingiunto a Monsieur De Caulincourt di annunziare all' imperator d'Austria esser egli pronto a trattare con gli Alleati: il quale trovandosi a Bar-sur-Aube quando il grand' esercito si mosse da Vitry alla volta di Parigi, avea dovuto separarsi dagli altri monarchi, e ritirarsi a Dijon. Il principe Metternich avea risposto a sì fatta comunicazione il 27, dichiarando ch' esso la notificherebbe agli altri Collegati. . . . . .

L'esercito francese fu in quel dì concentrato fra Lusigny e Troyes. Il generale Winzingerode che lo seguitava, arrivò a Montierender. Nel dì susseguente, le guardie e una porzione delle genti francesi, arrivarono a Villeneuve-l'Archevêque, donde Bonaparte continuò nel dopo pranzo il cammino a Villeneuve-la-Guyard, e a cavallo sino a Fontainebleau; dove entrò in carrozza, e in compagnia del maresciallo Bertier e di Monsieur de Caulincourt si affrettò verso Parigi, sperando di prevenire l'ingresso degli Alleati, e arrestare così il loro avanzamento sino all'arrivo del suo esercito. Ma giunto a La-Cour-de-France, locanda su la via di Parigi, gli venne incontro il generale Belliard, che in virtù della capitolazione sottoscritta da' marescialli Mortier e Marmont, si ritirava a Fontaineblau. Bonaparte uscì di carrozza, e si pose a passeggiare lungo la via col generale Belliard, col quale si dice che seguisse questo discorso.

Presa Bonaparte la mano del generale Belliard, esclamò: „ Che vuol dir questo, Belliard? Perchè voi qui colla vostra cavalleria? Dov'è il nemico? „ — „ Alle porte di Parigi „. — „ E l'esercito? „ — „ Mi sta seguitando „. — „ Chi ha la custodia della Capitale? „ — „ La guardia di Parigi „. — „ Che avvenne di mia moglie, e del figlio? Dov'è Mortier? Dove Marmont? „ — „ L'imperatrice e 'l re di Roma sono partiti jer l'altro per Rambouillet: e di là, credo, per Orleans. I marescialli sono di certo sempre in Parigi, per condurre a fine i loro aggiustamenti „. — Allora Belliard narrò in succinto a Bonaparte le operazioni dell'esercito, lasciato il 29 di marzo su l'Aisne, e lo ragguagliò brevemente della battaglia di Parigi. Sopraggiunti allora il maresciallo Berthier e Monsieur de Caulincourt, „ Voi udite, o signori, disse Bonaparte, quel che narra Belliard. Bisogna ch'io mi porti a Parigi: andiamo, su via, Caulincourt, fate venire avanti la carrozza „.

E così ragionando, si erano portati avanti un miglio e mezzo. Il generale Belliard rappresentò a Bonaparte, che non essendovi truppe a Parigi, ei non poteva andar oltre. „ Non importa (replicò): vi troverò la guardia nazionale: l'esercito mi raggiungerà domani o doman l'altro, ed io riparerò alla cosa „. — „ Ripeto a Vostra Maestà ch'ella non può andare a Parigi. La guardia nazionale, secondo l'accordo, occupa le barriere. E tuttochè i Collegati non debbano entrare che alle sette, può darsi nondimeno che abbiano tirato innanzi, e che Vostra Maestà gl'incontri su i baluardi „. — „ Non fa caso: vo' andarvi.

Orsù, la carrozza. E voi seguitemi con la vostra cavalleria. „ — „ Fo presente a Vostra Maestà ch' ella espone sè stessa ad esser presa, e Parigi ad esser messa a sacco. Più di 120,000 soldati occupano le alture delle vicinanze. Oltre di che io ne sono uscito in virtù d' un' accordo: e non posso tornarvi „. — „ Che accordo? Chi lo fece? „ — „ Nol so. Il duca di Treviso mi disse che esisteva, e ch' io doveva recarmi a Fontainebleau „. — „ Che fa Giuseppe? Dov' è il ministro della guerra? „ — „ Lo ignoro. Noi non abbiamo ricevuto nè dall' uno, nè dall' altro alcun ordine nel corso del giorno. Ogni maresciallo agiva da sè. Essi oggi non sono stati veduti all' esercito, almeno al corpo del duca di Treviso „. — „ Venite: io vo' andare a Parigi. Dov' io non sono non si commettono che spropositi „. Il maresciallo Berthier e Monsieur de Caulincourt si unirono al generale Belliard per dissuadere Bonaparte. Egli chiamò sempre per la sua carrozza. Monsieur de Calincourt la annunziò: ma non era per anco arrivata. Nella sua impazienza, Bonaparte passeggiava in maniera agitata ed incerta, ripetendo le domande intorno a' punti già spiegati. — „ Essi avrebbono dovuto tener fermo (disse replicatamente), e provarsi ad aspettare l' esercito. Si sarebbe dovuto sommover Parigi, che non può amare i russi, e mettere in azione la guardia nazionale, che è buona, e affidare a lei la difesa delle fortificazioni, che il ministro dovea aver erette e munite d' artiglieria. La guardia nazionale si sarebbe difesa bene, mentre le truppe di linea avrebbono combattuto su le alture e nel piano „. — „ Ripeto, o Sire, essersi fatto oggi più di quello che par possibile: tutto l'esercito, non maggiore di 15, o 18,000 uomini, resistè fino alle quattro a più di 100,000, colla speranza che voi poteste arrivare da un momento all' altro. La voce del vostro arrivo sparsa in Parigi, e giunta all' esercito, raddoppiò talmente l' ardor delle truppe, ch' elle sforzarono il nemico a girare attorno alla città per la pianura di Neuilly e 'l bosco di Boulogne. E anche la guardia nazionale si è segnalata così co' suoi bersaglieri, come con difendere i cattivi ridotti, che proteggevano le barriere „. — „ È cosa da stupire! Quanti uomini a cavallo avevate voi? „ — „ Mille ottocento, Sire, compresa la brigata di Daulincourt „ — „ Ma Montmartre, fortificato e provveduto di artiglieria greve, avrebbe dovuto resistere vigorosamente „. — „ Per buona sorte l' inimico avea l' istessa opinione: ond' è che gli si appressò con molta cautela: ma la cosa non era così:

perciocchè non vi erano che sette cannoni da sei „ — „ Che si fece dunque della mia artiglieria? Io doveva aver a Parigi più di 200 cannoni, e tanta munizione da bastar per un mese. „ — „ Il vero è, Sire, non aver noi avuto da opporre al nemico se non artiglieria da campagna: e dopo due ore dovemmo altresì usarne con risparmio per mancanza di munizione „. — „ Io veggo adunque che tutti hanno perduto il capo. Questo avviene quando s' impiega gente che non ha nè giudizio, nè energia. E contuttociò Giuseppe si crede capace di condurre un esercito: e il *routinier* Clarke ha tutta la vanità di un buon ministro: ma il primo è un pazzo, e forse l' altro un traditore: ora incomincio a credere ciò che Savary solea dirmi di lui „. La conversazione continuava su questo andare, allorchè lunge circa una lega e un quarto da La-Cour-de-France, si avvennero in una colonna di fanteria. Dimandò Bonaparte, che truppe fossero quelle: e il generale Curial gli rispose, essere il corpo del maresciallo Mortier: ordinò allora che lo si chiamasse ma si replicò esser egli a Parigi. Per le reiterate istanze del maresciallo Berthier, e di Monsieur de Caulincourt, e del generale Belliard, Bonaparte consentì allora a tornare a La-Cour-de-France, dove cenò, e subito appresso partì per Fontaineblau, dopo avere ingiunto che tutte le truppe prendessero posto in vicinanza d' Essonne; il che eseguirono a misura che arrivarono da Parigi. — pag. 218, e seg.

Il volume è di più corredato di alcune carte geografiche e topografiche diligentemente copiate dal sig. Zucchini fiorentino, che mostra di valer molto nell' arte novella della litografia: e degna lode meritan pure i signori Chirio e Mina di Torino per la bella e corretta edizione, la qual promette nuovi fregi all' italiana tipografia.

G. Micali.

Osservazioni intorno a' moderni sistemi sulle antichita etrusche con alcune idee sull' origine, uso, antichità de' vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi, di SEBASTIANO CIAMPI. Poligrafia fiesolana, 1824.

Il desiderio di conoscere la nostra origine è tanto grande e naturale, che in quasi tutti i paesi inciviliti è ora frequente lo studio dell' antichità, non solo per rispetto alle opere, quanto agl' idiomi. Sicchè dobbiamo congratularci che tali studii non sieno interrotti neppure in Italia, essendo di quel piccol numero che è lecito trattare ampliamente e senza paura. Il prof. Ciampi esamina le varie opinioni già pubblicate intorno agli etruschi, attendendo particolarmente a quelle dell' Olivieri e del Lanzi. Dopo di che conchiude: „ I moderni si son divisi in due partiti: gli uni hanno preteso di rivendicare l' antica origine e indipendenza, specialmente degli etruschi, e nulla han voluto ammetter di greco; anzi a' greci hanno dato per maestri gli etruschi. I secondi si sono attenuti precisamente al contrario. Il Lanzi fattosi corifeo di questi secondi ha voluto mostrar moderazione, distinguendo l' epoche come abbiamo veduto: ma siccome egli è portato per sistema a' greci, ne viene che spesso mostri parzialità ne' suoi giudizi e qualche volta sembri di contradirsi. I suoi seguaci non hanno salvata neppure l'apparenza d'imparzialità, e si sono gettati perdutamente a far tutto greco in Italia ed in ispecie in Etruria. In questo stato della questione mi son proposto di tentare una via di mezzo tra gli etruscisti ed i grecisti antichi e moderni, conchiudendo che gli etruschi ebbero origine, lingua, lettere ed arti indipendentemente da' greci; ma da' greci aumento presero e perfezione: via proposta dal Lanzi, ma poi non chiaramente ed in tutte le sue parti seguita „.

Quest' ultimo paragrafo m' induce a ripetere: meritarsi biasimo que' severi e parziali censori delle cose italiche, i quali studiando poco e disputando molto, osano affermare che nostra non è la civiltà delle nostre contrade, come se il patrimonio nostro avito fosse sola la barbarie. Io dissi ciò in questo stesso giornale (Vol. V. p. 283), fondandomi negli argomenti prodotti dal Micali nel libro suo intorno all' Italia antica, del quale allora parlava: ed ora posso dirlo senza contrasto, fondandomi negli argomenti prodotti dal Ciampi. Così ogni valente scrittore giova alla patria, se nota le cose con discernimento e senza preoccupato giudizio. Il Ciampi dimostra anche meno

parzialità che non gli altri scrittori; o è almeno tollerantissimo, come sono tutti i buoni, a' dubbii d'altrui: ed anzi non curasi nemmeno d'apparire infallibile, poichè ha fatto singolare per modestia il suddetto opuscolo, lasciandolo pubblicare (così per la prima volta) all'Inghirami, con note dell'editore ora consenzienti, ora dissenzienti. L'Inghirami è quegli stesso che noi già per primi lodammo nell'Antologia, e cui seguitiamo volentieri di far plauso per cagione della sua opera importantissima e universalmente lodata intorno a' monumenti etruschi. Ma nel caso presente avrebbe giovato più al lettore, se in iscambio di seguitare l'opuscolo con note brevissime e diffinitive, quasi a termine perentorio, avesse ragionato le proposizioni dell'autore, applicandovi pur se voleva, ma con nuovo ragionamento, i giudizi da esso già dati nell'opera sua che cita. Quanto più gli scrittori dimostrano cognizioni, tanto più increscono al lettore, quando sono laconici.

Il Ciampi propone molte cose utili a conoscersi, delle quali speriamo voglia maggiormente occuparsi. Dopo aver considerato se i pelasgi fossero d'una sola e medesima origine, se greci o stranieri, egli crede: ,, che questo nome *pelasgo* in prima origine non altro significasse che *nuovo abitatore*, venuto specialmente per via di mare, e di origine non conosciuta ,,. Nella quale opinione saranno volentieri tutti quegli che non hanno da opporre se non congetture (e le prove nel fatto finora mancano); imperciocchè si toglie così ogni incertezza alle tradizioni ed a' racconti degli storici. Infatti, dovendo presupporre che Adamo non fosse italiano, e che da altri luoghi provenisse la popolazione dell'Italia, è ragionevol cosa il presupporre la venuta per mare o dall'Asia o dalla Grecia mediante la prossimità delle spiagge e la frequenza dell'isole. E se *pelasgo* significa *nuovo abitatore*, pelasgi furono al certo anche gli antichissimi abitatori della nostra patria, siccome que' nuovi che sopravennero: svaniscono i dubbii intorno alle cose attribuite dagli antiquarii a' pelasgi. Così valesse questa etimologia a dichiarar la vera provenienza de' nostri padri, siccome fa di nome concordare ciò che a' pelasgi e ciò che agl' italiani riferisce!

Il Ciampi crede trovare ulteriori spiegazioni continuandosi all'etimologie, le quali però ristringe in quest' opuscolo ad alcune poche tratte dall'antico o moderno slavo. Dopo di che soggiunge: ,, Da' pochi esempi che la brevità permette di qui riportare è manifesto, che in tempo antichissimo i popoli che hanno dato l'origine all'oggi chiamata lingua illirica o slava,

partiti da regioni orientali le quali tuttavia mantengono le tracce de' nomi geografici, e di molte analogie con le lingue non solo greca, latina, italiana, ma molto più con i così detti dialetti slavi, diffusi dalle coste dell' Adriatico fino al più alto settentrione, è manifesto, dissi, che que' popoli da tempo immemorabile, e prima di estendersi nel settentrione abitarono le nostre contrade. Or così essendo, come dalle reliquie della lingua loro è innegabile, qual mai delirio può essere maggiore di quello di pretendere di trarre affatto dal greco il latino, l' etrusco, e tutte in una parola le lingue antichissime italiane; mentre il greco stesso antico può andar debitore di moltissime voci alla stessa sorgente, da cui le prese anticamente l' Italia? Dico anticamente, perchè se non si trovassero che nel moderno italiano, potrebbe dirsi che vi fossero derivate dalle invasioni de' secoli barbari; ma il vedersene così vistose prove nel più antico latino, tanto in voci che non sono nel moderno italiano, quanto in altre tuttavia comuni, ed in molte sparse nella lingua italiana culta, o rimaste nelle maniere volgari e ne' vari dialetti d' Italia, ciò mostra, se non m' inganno, un antichissimo patrimonio di voci slave a tutta Italia comune. Che se taluno si prendesse la cura di richiamare ad esame i diversi dialetti italiani, specialmente dalle sponde dell' Adriatico fino a quelle del Tevere, credo che ne troverebbe a migliaia a migliaia. Ma basti il detto per ora ,,.

Alle suddette etimologie l' Inghirami ha posto questa nota: ,, queste assai persuadenti etimologie domandano di essere accompagnate da non poche altre circostanze, perchè vengano in sussidio della storia d' Italia che ora si cerca ,,.

Noi citammo nell' Antologia (Vol. I. p. 393) molte consimili etimologie, le quali ci parvero strane perchè l' autore di quelle guardava le cose dall' alto de' campanili. Il prof. Ciampi all' incontro, che è valentissimo filologo, procede con questo fecondo principio: ,, questa è la sicura prova della derivazione delle voci da una lingua in un' altra, cioè quando isolate ed uniche in una lingua sono con molte diramazioni radicali affamiliate in un' altra. Nel primo caso la voce sarà pellegrina; nel secondo radicale e nativa ,,. Onde, non che dispregiare l' opera sua, lo esortiamo a compierla, manifestandoci tutte le acquistate cognizioni, e rendendosi benemerito, adempiendo cioè quello che in parte promette nel seguente discorso. ,, Lasciando di entrare in ricerche di tanta antichità limitiamoci a' monumenti ed agl' indizii di fatto che attestano, in qualun-

que tempo ed in qualunque modo sia accaduto, la comunicazione non solo con la Grecia, ma con la Italia di popoli che ebbero un linguaggio analogo a quello che oggi viene conosciuto col nome d'antica lingua slavica ed illirica, e de' vari dialetti slavi moderni. Nel greco sono tante le voci di radicale origine illirico o trace-sarmata, che potrebbesene tessere lungo catalogo, principiando da Omero, e venendo fino a' più recenti scrittori, in particolare di nomi geografici di città, ed anche delle stesse deità ed eroi favolosi. Ma per brevità, rimettendo ad altra occasione d'entrare sul particolare della lingua greca, raccoglierò alcuni esempi relativi alla lingua latina ed anche all'italiana; donde sarà manifesto che queste analogie di vocaboli, e se vuole anche dirsi identità, sono argomenti non dubbi di antichissima comunicazione con la Italia di popoli, che usarono un linguaggio della stessa radice di quello che oggi adoperano i discendenti degli antichi slavi ed illirici. ,,

La seconda parte del libro è una seconda edizione delle *idee su i vasi antichi dipinti*. Il Ciampi ragiona ottimamente, mi sembra, dell'uso di essi vasi, chiamandogli non tutti etruschi, non tutti greci, ma assegnando il suo a ciascuno: e conclude interpretando un vaso greco trovato in Girgenti, e comprato dal conte Walincki pollacco. Così lo descrive: ,, la forma di questo vaso è di cratere, specie di vasi destinati a contenere il vino in maggior copia, donde poi lo attingevano con i calici minori ne' conviti; nel qual senso dice Virgilio:

Crateres magnos statuum, et vina coronant.

Un combattente barbato, coronato d'ellera, con lungo tirso nella destra, e con la sinistra da cui pende una soprapposta pelle di tigre o di pantera, tiene un ramo, afferrando la lancia di un altro combattente pure barbato e vinto da lui, che in atto di cadere si sostiene sopra un ginocchio, appoggiandosi allo scudo sempre imbracciato nella sinistra, mentre colla destra si sforza di ritenere la lancia e non cederla al vincitore. Il tirso e la pelle di tigre mi scuoprano Bacco o almeno un baccante. Sembra certo che debbavisi riconoscere qualche fatto di Bacco; ma quale!... Forse evvi espresso il fatto di Licurgo re di Tracia, vinto da Bacco.... Ma non è improbabile che la pittura sia semplicemente allegorica, figurando in Bacco vincitore l'esistenza d'una forza superiore a cui tutto cede. — Le pitture dell'altra parte rappresentano un uomo barbato esso pure, con capelli lunghi e disciolti; in capo una specie di celata

fatta di pelle di tigre, con lunghe orecchie all' uso di Sileno, coperto fino alle parti pudende d'una specie di camiciuola rigata; nel resto nudo. Con le braccia nude stese verso terra sostiene probabilmente la corazza ed i gambieri spoglie del vinto, e li presenta alla sacerdotessa di Bacco, che pare spargervi sopra la libazione in ringraziamento della vittoria. ,,

Essendo il prof. Ciampi uno de' diligenti cooperatori nell' Antologia, non crediamo convenevole aggiungere lode a lode. Invitiamo i lettori ad encomiarlo nelle opere sue.

A. Benci

Discorso tenuto all' Istituto Reale delle Scienze di Parigi, in adunanza generale, il 26 luglio 1824, da Stanislao Grottanelli *professore di medicina clinica dell' Università di Siena, ed uno dei Cooperatori alla pubblicazione della grande Anatomia del fù* Paolo Mascagni, *di cui presentava il primo fascicolo pubblicato in Pisa l' anno* 1823. — (Traduzione dal francese.)

Signori !

Estraneo alla vostra società ed alla vostra nazione, io non so come esprimervi i sentimenti della mia riconoscenza, per l'onore che mi avete conceduto di presentarvi in nome dei miei colleghi, il cavaliere Andrea Vaccà-Berlinghieri, Giacomo Barzellotti, e Giovanni Rosini, professori dell' Università di Pisa, il primo fascicolo della *grande Anatomia di Paolo Mascagni*, mio concittadino e maestro. - Tanto più sono grato, o Signori, al favore ricevuto, in quanto che, se volgerete lo sguardo sulle cinque prime tavole colorite di questa grande opera, posso esporvi i veri motivi che han determinato i dotti miei colleghi ad esibirvi la prima parte di un lavoro così maraviglioso.

Tralascio di tessere l' elogio del venerabile Mascagni. - I titoli anatomici di lui vi sono noti, giacchè quest' accademia ha coronata l'opera classica ed originale dei vasi linfatici, pubblicata in Siena nel 1787. — In mezzo di un' assemblea ov' è riunito ogni genere di sapere, non ho duopo di provare, che la grande anatomia, è opera tutta dell' autore della storia dei vasi linfatici, e che è il frutto di trent' anni di studi, di un'assiduità e di un

zelo senza esempio negli annali dell' anatomia. Molti fra voi, o Signori, viaggiando per l'Italia, hanno potuto assicurarsi da loro stessi, che questo immenso lavoro era compiuto prima del 1810. Infatti l'autore lo mostrava senza ostentazione e senza gelosia; e la prima risposta che ho ricevuta dal Barone Cuvier, allora che gli ho esternato il desiderio di porre sotto gli occhi di lui veggentissimi queste tavole colorite, è stata questa. „ Io le hò vedute in casa Mascagni; Mascagni stesso me le ha mostrate. „

La mia missione presso di voi, ha dunque ben altro oggetto: e per adempierla pienamente, siccome devo, mi è duopo richiamare alla vostra memoria, o Signori, che all' epoca della morte di questo grande anatomico, accaduta nel 1815, tutto quello che doveva essere inciso, era già disegnato e colorito, e che in conseguenza tutto era stato preparato dall' autore stesso per dar mano alla pubblicazione. Ma la morte rapì il Mascagni, e poco dopo tolse di vita il suo nipote D. Aurelio Mascagni, cognito per aver pubblicata l'*Anatomia per uso dei pittori*, altra opera di suo zio. La desolata famiglia non aveva esaurite ancora tutte le vicende della fortuna. Doveva essa provare altre disgrazie per opera della malizia umana, allora che eleggeva i mezzi per illustrare il nome di un' uomo, che non le aveva lasciato, che lo splendore dei suoi talenti, e la rimembranza delle sue virtù. I ritardi che ha sofferti la grande Anatomia dopo la morte del Mascagni, fino alla pubblicazione legittima di questo primo fascicolo, furono i risultati di quest' ultimo infortunio, e dell'impero che le circostanze esercitano sovente sopra certi uomini. Voi ne giudicherete, o Signori, egualmente che della pubblicazione legittima di quest' opera, dalla lettera della desolata famiglia Mascagni al conte Lasteyrie, che ella stessa m' incarica di presentarvi. Voi vedrete nelle cinque tavole che avete sott'occhio la verità di quel che contiene questa lettera, e giudicherete che la medesima si era resa necessaria. D' altronde avrete, o Signori, per cotal guisa una prova evidentissima, che le produzioni del genio sono soggette ad essere involate come quelle della terra. E sebbene voi siate convinti dall' immensità del lavoro, dalla testimonianza dei dotti, e da questa stessa lettera degli eredi Mascagni, che questa opera tutta appartiene al genio anatomico di questo immortale autore; che è il frutto di trent'anni di fatiche, e che vi sono occorse delle spese enormi; tutta volta, se taluno conservasse ancora qualche dubbio sù tal proposito, potrà dirigersi al ministro di Toscana presso S. M. Cristianissi-

ma, ove troverà le prove di tutte le incisioni fatte fino alla morte dell' autore, e tutti i documenti autografi, che ne provano l'autenticità.

Dopo questa ingenua esposizione, io vi prego, o Signori, di aggradire l'omaggio, che sono incaricato di farvi in nome de' miei colleggi.

Vi supplico nel tempo stesso, di rettificare l' errore, che era stato commesso, senza saperlo, allorchè voi rendevate conto della pubblicazione dell' *Anatomes Universa Pauli Mascagni* sopra una testa colorita, che non forma se non una piccola parte di una delle tavole che hò l' onore di presentarvi, dietro la quale voi mostraste di credere, che l' opera, che si pubblica in Toscana, fosse differente da quella che si copia colla Litografia del conte Lasteyrie. Se voi paragonerete insieme questi due lavori, ne riconoscerete agevolmente l'identità ed il vero autore, e vedrete altresì, che se un nome ha potuto imporne a degli spiriti cotanto illuminati come i vostri, l' illusione si dileguerà come le tenebre davanti ai raggi del sole.

Colui, qual ch' egli siasi, che osa togliere alle opere del genio dei grandi uomini, il nome del loro vero autore, per sostituirvi il proprio, qualunque ne sia la ragione, corre la stessa sorte di quell'edile, che voleva immortalare il suo nome, celando quello dell' architetto, che aveva inventato i disegni dei più bei monumenti. Il nome dell' architetto restò scolpito nei marmi e nei bronzi, e quello dell' edile cadde coll' intonaco che lo nascondeva. Qualunque nome scolpito sulle tavole del Mascagni, è scrito sulla calce, laddove quello dell' immortale autore della grande anatomia, vivrà eternamente quanto l' opera sua, quanto la scienza anatomica, quanto l' umanità.

Degnatevi, o Signori, di aggradire la testimonianza del mio profondo rispetto, e della mia riconoscenza.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XII. *Settembre* 1824.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Oltre un numero non piccolo di fulmini che, in Toscana, caduti da un'anno a questa parte sopra campanili o altri edifizi, sopra capanne, pagliai, ec, hanno più o meno danneggiato i primi, ed incendiato i secondi, si ha notizia dei fatti seguenti, per i quali han perduto la vita individui della specie umana, ed animali bruti.

Nel dì 9. settembre 1823 Maria Lepri di Laterina, sorpresa da dirotta pioggia, nelle campagne adiacenti alla chiesa di S. Agata nella civile giurisdizione d'Arezzo, refugiatas sotto un castagno, ed ivi colpita da un fulmine, rimase estinta.

Nella mattina del dì 17 dello stesso mese, circa le ore 7, un fulmine caduto sul forte detto della Ciana, posto alle falde del Monte Argentale, investì il cannoniere Giovanni Magnoni, e lo uccise.

Nella sera del dì 19 dello stesso settembre, suscitatosi un nuovo temporale nel Monte Argentale, cadde un'altro fulmine all'aperta campagna fra la detta torre della Ciana, e quella detta dell'Avvoltore, il quale penetrando in una grotta, in cui Sebastiano Cheggia di Port'Ercole era solito riporre un suo branco di capre per passarvi la notte, le uccise tutte in numero di 110.

Nello stesso dì 19 settembre Alessandro Fini, unitamente a Pietro e Lorenzo Torsoli, tutti campagnoli del popolo di Lamole nel Vicariato di Radda, essendo in campagna a sementare la segale, per difendersi da una dirotta pioggia che cadeva, si ricoverarono sotto una grossa querce, collocandosi in giro intorno al tronco di essa. Un fulmine cadutovi sopra divise il tronco in due parti, uccise istantaneamente il Fini, e fece cadere a terra tramortiti gli altri due giovani, i quali a poco a poco ripresero la cognizione, senza per altro potersi alzare, e trovandosi paralizzati nella metà della persona. Portati alla casa

loro, e ricevuti i necessarii soccorsi, dopo tre giorni potevano sostenersi in piedi, ma non ancora passeggiare francamente.

Egualmente nel giorno 19 settembre 1823 cadde un fulmine presso la casa del sig. Ignazio Serafini nel popolo della Beata a Signa, potesteria di Campi, dal quale fu leggermente avvampato nella faccia Luigi Romanelli funaiolo affacciato ad una finestra, ed ucciso non solo ma distrutto un tacchino, che si trovava a piè d'un pioppo, non essendone rimaste che le sole penne aderenti al tronco del pioppo stesso.

Nel dì 13 ottobre a ore 3 pomeridiane, caduto un fulmine sui prati della fattoria della duchessa di Massa in Agnano, vi uccise due bestie vaccine appartenenti ai coloni Grassini e Possenti addetti a quella fattoria.

Nel dì 5 giugno 1824 a ore due pomeridiane, Gio. Domenico Cortinelli sorpreso da forte pioggia, in luogo detto la Serra al Franco, nel popolo di Serrazzano, giurisdizione di Volterra, rifugiatosi sotto una querce, fu colpito da un fulmine, che apertogli il cranio, scese lungo la spina dorsale, le cosce, e le gambe, e divisegli le scarpe penetrò nel terreno.

Sul mezzo giorno del dì 11 dello stesso mese di giugno cadde un fulmine in casa di Bartolommeo Barsotti contadino, in luogo detto Valle Ferroni, nel popolo di Crespina, giurisdizione di Livorno, e penetrato in una stanza terrena, ove si trovava il detto Bartolommeo, sua moglie, ed i loro figli, investì uno di questi chiamato Ferdinando, dell'età d'anni 10 circa, che immediatamente rimase estinto. Lo stesso fulmine, percorrendo altre stanze, uccise un maiale, ed una tacchina che covava l'uova.

Nel dì 31 agosto ultimo, fattosi un temporale fra il Sasso e Paganico nella maremma senese, Pasquale Rutegni lavoratore di terra del primo di detti castelli, trovandosi in campagna aperta, in luogo detto Pian Colombaio, nella potesteria di Campagnatico, ricoveratosi al solito sotto un albero, vi fu colpito dal fulmine ed ucciso.

Francesco e Paolo Guerrini, fra loro fratelli, ed agricoltori, trovandosi nel dì 3 settembre corrente a lavorare in un luogo detto la Banditella, presso Porrena, potesteria di Cinigiano, furono ambedue percossi dal fulmine ed estinti.

Nello stesso giorno 3 settembre un'altro fulmine uccise una ragazza di anni 18, per nome Maria di Bartolommeo Paita di Borreda, potesteria di Calice, mentre era alla campagna, fa-

cendo dello strame per le bestie. Altri fulmini incendiarono in questo stesso giorno quattro pagliai presso Radicofani.

La sera del dì 9 settembre corrente un' altro fulmine caduto sopra la casa di Luigi Baragatti, contadino della sig. marchesa Riccardi presso Volterra, penetrò nella cucina, ove si trovavano otto persone, uccise un cane che era sotto la sedia su cui sedeva il Baragatti, ed offese leggermente in una mano uno degl' individui ivi presenti, fra i quali una ragazza per lo spavento cadde sul fuoco, da cui fu tosto ritratta senza offesa.

Nel nostro bullettino N. II. novembre 1823, dichiarammo che riguardando noi la questione intorno all' efficacia dei *paragrandini* come non atta ad esser risoluta con ragioni teoriche, ma coi risultamenti dell' esperienza, ci saremmo astenuti da riferire i primi, dai quali eravamo inondati, ma avremmo premurosamente raccolti e comunicati ai nostri lettori i secondi. Siamo ora in grado di adempire questa nostra promessa, per le premure e lo zelo di molti buoni spiriti, che consultando quella maestra del sapere, ne hanno ottenute risposte assai favorevoli, e per le quali è permesso lusingarsi che i paragrandini costruiti e disposti con intelligenza, potranno spesso preservare i frutti preziosi dell' industria campestre dal più terribile dei flagelli.

Il chiarissimo sig. *Orioli*, professore di fisica nella pontificia università di Bologna, espose le ragioni che lo inducevano ad opinare in favore dei paragrandini (specialmente se costruiti nel modo da lui indicato) in una dissertazione da esso letta nel dì 15 gennaio del corrente anno 1824 avanti la società agraria di Bologna, che la fece stampare a sue spese, ed alla qual dissertazione, per modo d' appendice, lo stesso professore fece succedere alcune *regole pratiche da seguirsi per armare le campagne contro alla grandine*, che lette avanti l' accademia stessa nel dì 13 maggio di questo stesso anno, furono egualmente pubblicate.

Questi scritti del professor bolognese conciliarono tal fiducia ai paragrandini, che in quella provincia ed altrove molti possidenti furono solleciti d' armare i loro possessi di questi strumenti, dei quali l' esperienza sembra provare l' efficacia.

Delle molte relazioni pervenuteci in proposito, riferiremo le principali e più autentiche.

Il chiarissimo ingegnere sig. dott. *G. Astolfi* in una sua lettera al lodato sig. prof. *Orioli* narra quant' appresso.

„ Nel giorno 19 (del passato Giugno) circa le due pomeridiane, venne suscitato con tuoni e lampi un temporale dalla parte del Bentivoglio che rimane al sud rispetto ad Altedo; nè andò guari che si diresse su quest' ultimo luogo, lasciando cadere grandine di non piccola grossezza, ove più, ove meno, nelle campagne poste fra la Savana abbandonata, ed il Navile, fin al casino Guastavillani alla Pegola, dirigendosi poscia verso la chiesa de' Boschi. Nel descritto comprensorio trovasi appunto il perimetro da me armato a modo d' esperienza con circa paragrandini 50, e dentro a quella periferia avvenne che fra la prima linea, ove erano locate le dette spranghe, e la seconda, cadde qualche poco di grandine, ma con sì debole forza che il danno fu minimo a comparazione dei limitrofi. Nello spazio poscia compreso per così dire entro la seconda linea de' paragrandini, e molto più nella terza, anzichè gragnuola, si vide con meraviglia di que' contadini cadere solo nevistio. Questo è il fatto che, con intera conformità di circostanze, mi venne asserito e confermato per tutti que' coloni, e che verificai poscia co' miei occhi stessi. Ma un nembo non meno spaventevole si riprodusse il giorno 24 alle ore 10 circa della mattina verso S. Pietro in Casale, che si diresse poscia tra il sud e l' ovest della mentovata comune d' Altedo. „

„ Non appena il temporale erasi formato, che prese via verso il comune di Masaretolo grandinando i terreni sottoposti, ed allorchè l' oragano s' incontrò nella tenuta del ducato di Galiera di Tornature circa 10,000, armata per le diligenze del ch. sig. ingegnere ispettore Pancaldi delle suddescritte verghe, sopra le medesime non cadde gragnuola, ma soltanto acqua congelata a modo di sale. E continuando il temporale a proceder oltre verso la comune d' Altedo, di bel nuovo fu alle prese coll' armatura da me posta; dove giunto fu notabile a tutti il vedere le nubi, quando passarono sul luogo armato, mettersi in un movimento assai violento, abbassarsi molto, indi dividersi, di modo che dopo d' aver lasciata piovere molta copia d' acqua, il temporale svanì a ben poca distanza.

P. S. „ Ho dimenticato una circostanza, la quale non sarà inutile di aggiungere. Il temporale del 19 il quale ebbe cominciamento nelle vicinanze del Bentivoglio, prese ancora la direzione di Minerbio, e nell' inviarsi verso S. Giovanni in Triario s' incontrò in un' altra area di circa 300 tornature, appartenente al sig. Depestre conte di Chenef, armato per cura del sig. Giuseppe Monari di Minerbio. Ora comecchè in tutto il suo

cammino danneggiasse, dove più, dove meno, d'alquanta grandine i terreni, arrivato appena alla menzionata area si dissipò subito, senza recare il più piccol danno a quella campagna, e ad altre poste al di là. „

„ Questi esempi finirono di convertire i contadini ed i padroni più renitenti delle vicinanze; e già molti de' più increduli hanno armato parte de' terreni anche danneggiati, ciò che si seguita a fare con molto zelo quì ed altrove. „

Questa relazione del sig. ingegnere *Astolfi*, è convalidata da altra simile, diretta al governo dal sig. Gonfaloniere di S. Pietro in Casale, *Antonio Grandi*.

Altre lettere posteriori annunziano che nella comune di Massa Lombarda, essendosi dal celebre sig: barone *Croud* armato di paragrandini metallici un terreno di tornature circa 1,500 si è veduto una notte dei primi di giugno che alzandosi sopra la estensione armata alcune nuvole temporalesche accompagnate da grossi tuoni e lampi, questi sembravano attratti dalle punte dei fili, segnando curve graziose a vedersi, ciocchè non accadeva negli spazi disarmati limitrofi, dove caddero saette ed acqua.

Ugualmente aggiungono tali lettere che posteriormente al 24 si formò sopra i beni de' sigg. Brunetti, Astolfi, Bianchetti, Scarani, Vittori, una linea di nubi tempestose, che parevano quasi obbligate a portarsi verso le punte metalliche, di che que' terreni sono armati; ed elle si scaricarono ben presto in guisa, che la più rozza gente di questo stesso s' accorgeva ad evidenza, avvegnachè vedevansi le nuvole spezzarsi, discendere in parte, diradarsi, perdere quel colore che i contadini sanno per esperienza appartenere alle nubi temporalesche, divenire quasi bianche, e finalmente calar giù in una spezie di nebbia, e quasi direbbesi neve, la quale proseguì a cadere per due minuti, ed in ultimo si trasformò in una grandissima pioggia di circa quattro minuti, con che tutto fu terminato. „

Questo ed altri fatti, uniti alla serie di quelli osservati al di là del Pò ne' terreni armati di paragrandini di paglia, cospirano a confermare l' efficacia di sì fatto nuovo presidio. Perciò già 14 comuni di questa provincia per consiliare risoluzione si sono decise d' armarsi generalmente sopra una estensione ben vasta di centinaia di migliaia di tornature.

Primo fra gl' italiani ad apprezzare l' importanza dei paragrandini, ad avervi fiducia, e perfezionarli, ed a propagarne col-

l' insinuazione e coll' esempio la pratica, lo zelante e benemerito sig. *Proposto Beltrami* ha alcuni mesi addietro pubblicato un nuovo libro (*), nel quale ha raccolto tutto ciò che si riferisce ai paragrandini ed alla questione sulla loro efficacia. Così, oltre varie dissertazioni teoriche e speculative, vi ha esposto i risultamenti di varie esperienze elettriche, istituite nel gabinetto fisico del Liceo di Lodi, ed in quelli di s. Alessandro e del sig. conte Isimbardi in Milano, dalle quali restò comprovato che le corde di paglia hanno la proprietà di sottrarre dalle boccie di Leida e da altri apparati l' elettricità condensata, scaricandoli tacitamente, senza strepito, scintilla o commozione, lo che persuadeva dovere elleno sottrarla egualmente dalle nuvole tempestose. Vi ha riportato le confutazioni di varii scritti venuti in luce contro i paragrandini, come d' una lettera attribuita al chiaris. signor conte Volta e riputata apocrifa, d' una memoria del sig. dot. Basevi, d' una lettera del sig. Marzari, d' uno scritto del sig. Bellani ec. Vi ha esposto gli effetti osservati sopra varii terreni armati di paragrandini nel decorso anno 1823; ed in fine ha annunziato la lusinga in cui egli è che possa trovarsi qualche riparo anche ad altri danni, ai quali soggiacciono le produzioni dei campi, e che egli ripete dall' elettricità, quali sono l' improvviso disseccamento delle risaie, delle messi, e dei castagneti, come ancora la brinata.

Fisica e Chimica.

Della causa dell' attrazione, della repulsione, e del moto, o nuova teoria dell' universo, in cui tutti i fenomeni della natura son ricondotti ad una sola e stessa legge; opera del sig. *Luigi Delobel*, pubblicata a Brusselles, 1823.

Teoria della natura, del sig. *A. L. Evremont*. Lilla, 1824.

Sebbene non conosciamo queste due produzioni, e sebbene il giornale da cui ne abbiamo ricavato la notizia ne parli poco vantaggiosamente, pure crediamo opportuno annunziarle, osservando che da qualche tempo alcuni spiriti osano pronunziare apertamente ciò che un molto maggior numero non può non sentire, cioè l' insufficenza delle attuali dottrine fisiche a spiegare i principali fenomeni naturali, e l' inconcepibilità d' alcuni fra essi, come l' attrazione, nel senso materiale in cui è generalmente intesa.

Se la dottrina dell' attrazione universale, questa creazione del genio di Newton, giovò grandemente alla scienza nel tem-

(*) *Difesa dei Paragrandini*. Milano. 1824. *Brambilla*.

po in cui nacque, dandole una teoria che non aveva, e sotto cui sembravano riunirsi e collegarsi fra loro in un modo sodisfacente i principali fenomeni, la giusta venerazione per quel grand uomo non deve convertirsi in culto cieco e superstizioso, e trattenere da riconoscer ciò che d' erroneo o d' inammissibile si trovi nelle sue dottrine, o far rinunziare alla ricerca d'altre più vere o più prossime al vero.

Non meno forse che la fisica a Newton deve la chimica a *Stahl.* La di lui ingegnosa teoria del flogisto, in difetto d'altra migliore, apparve vera e luminosa, conquistò la persuasione universale, dominò sola nelle scuole, e procacciò grandi avanzamenti alla scienza. Nei quali pregi se le nuove dottrine chimiche incontrarono, nascendo, un valido ostacolo, fortunatamente i buoni spiriti non lasciandosi imporre, nè stancandosi di combattere, circondando le ultime di viva luce e d' evidenza, le guidarono a trionfare.

Un apparato elettromotore potentissimo è stato costruito lo scorso anno a Londra per uso dell' istituzione reale. Esso consiste in una sola coppia metallica formata da due lastre, delle quali una di rame l' altra di zinco, lunghe 50 piedi ciascuna, larghe due, e che però formano una superficie totale di 400 piedi. Sono avvolte sopra un cilindro di legno, e delle corde di crino interposte fra esse ne impediscono il contatto reciproco. Dalle estremità di ciascuna delle lastre partono due forti conduttori di rame. Delle corde che scorrono in pulegge appropriate sostengono l' intero apparato, e servono a farlo discendere per immergerlo nell' acqua acidula o in altro liquido, come pure per ritrarnelo, lo che è reso più agevole da un contrappeso. Con quest' apparato si sono calamitate fortissimamente delle barre d' acciaio, ed un' ago magnetico devia notabilmente dalla sua direzione alla distanza di 5. piedi da esso.

Nel bullettino N. IX, giugno 1824 inserimmo una notizia comunicataci dal sig. cav. *Leopoldo Nobili* intorno ad alcuni curiosi fenomeni da lui osservati, in parte col sig. *prof. Orioli* di Bologna, relativi ai movimenti ed alle correnti che si eccitano allorchè, soprapposto un poco d' acido solforico ad una piccola massa di mercurio, dentro una tazza di porcellana, vi s' immerge e si porta a contatto del mercurio un filo di ferro o d' altri metalli.

Il sud. sig. Orioli ha posteriormente fatto conoscere in una sua lettera al sig. conte Girolamo Bardi, ed inserita negli opu-

scoli scientifici di Bologna una numerosa serie d' esperimenti analoghi, bensì molto variati, sì per il numero e qualità dei metalli o altre sostanze impiegatevi, sì per il modo d' operare.

I principali fra questi sperimenti, ripetuti per le cure del suddetto sig. *conte Bardi* nel Museo Reale, hanno dato i risultati stessi annunziati dal dotto professor bolognese.

Il sig. *Wollaston* vicepresidente della società reale di Londra, in seguito di diligenti esperienze, ha riconosciuto che le proprietà magnetiche osservate in debol grado nel titanio son dovute ad una piccola quantità di ferro che ritiene tenacemente.

Il sig. *Doebereiner* invita i fisici a fare delle indagini per riconoscere se siano dovuti ad un' azione elettro-magnetica gli effetti prodotti da una specie di grande strumento meteorologico poco o punto conosciuto fra noi, benchè ritrovato da più di trent' anni, da lui chiamato *Arpa d' Eolo*, ed a cui i Tedeschi danno i nomi d' *Arpa moteorologica* o d' *Arpa gigantesca*.

Il caso suggerì l' idea di questo singolare indicatore delle variazioni del tempo. Il sig. *Ventau*, di Burkli vicino a Basilea, divertendosi qualche volta a tirare a segno con uno schioppo dalla finestra, per non muoversi ad ogni colpo, aveva disposto un mezzo semplice per tirare a sè e rimandar lontano il bersaglio, qualunque volta gli piacesse, facendolo scorrere sopra un filo di ferro ben teso. Gli avvenne più volte di udir questo filo di ferro tramandare spontaneamente suoni diversi tutte le volte che il tempo si disponeva a cambiarsi. Ripetendo e variando l' esperienza, trovò che quel filo di ferro teso in una direzione parallela alla linea meridiana, presentava lo stesso fenomeno, il quale poi non aveva luogo se il filo era d' ottone, o teso nella direzione da levante a ponente.

Il sig. capitano *Haas* di Basilea dispose (son già molti anni) 15 fili di ferro che, passando sopra il di lui giardino, erano fissati a dei cilindri, che mediante il loro avvolgimento servono a tendere convenientemente i fili. Questi (che hanno 320 piedi di lunghezza) sono distanti uno dall' altro circa due pollici. La loro grossezza è varia, avendo i maggiori un diametro di due linee, i medii d' una linea e mezzo, i minori di una linea. Sono situati a mezzo giorno, e fanno coll' orizzonte un' angolo di 20 a 30 gradi. Al variare del tempo, queste corde tramandano un suono sì forte, e sì vario, che talvolta rassomiglia ad un vaso

d' acqua che bolla, tal' altra ad un' armonica, ora ad una campana posta in lontananza, ora ad un organo.

Il sig. *Chevreul* ha fatto recentemente osservare che i corpi, introdotti nella bocca, agiscono sull' organo del gusto in più maniere ben diverse, facendosi percepire per il tatto della lingua, per il gusto, e per l' odorato. Però egli distingue quattro classi di corpi, dipendentemente dalla sensazione che essi eccitano allorchè si pongono nella bocca, eccettuate bensì le sostanze caustiche, le quali alterano gli organi. Ripone nella prima classe i corpi i quali non agiscono che sul tatto della lingua, fra i quali cita il cristallo di monte, lo zaffiro, il ghiaccio; nella seconda i corpi i quali non agiscono che sul tatto della lingua e sull' odorato: son tali i metalli odoranti, come lo stagno, ec; stringendo le narici, non se ne sente più l' odore, ma solo il tatto. La terza classe comprende i corpi i quali agiscono sul tatto della lingua e sul gusto, come lo zucchero, il sale, ec; la quarta in fine i corpi i quali agiscono sul tatto della lingua, sul gusto e sull' odorato. Sono fra questi gli olii volatili, le pastiche di menta e di cioccolata, ec. strette le narici, non si sente altro che il pungente delle prime, ed il sapor dolce delle seconde. Il gusto orinoso attribuito agli alcali fissi dipende, secondo l' autore, dall' ammoniaca che questi sprigionano dai sali ammoniacali contenuti nella saliva.

E' stato creduto per lungo tempo che l' azione dell' alcool, dell' etere solforico, e dell' acido nitrico sulle sostanze animali, determini la nuova formazione in queste d' una materia grassa. Lo stesso sig. *Chevreul* aveva già emesso l' opinione che questa materia grassa preesistesse nelle sostanze animali, e che ne fosse soltanto isolata, e messa in evidenza da questi agenti, come opinò che l' *adipocera* supposta da Fourcroy formarsi per la lenta scomposizione dei cadaveri nell' acqua corrente, e nel terreno umido, vi preesistesse egualmente, e fosse soltanto isolata per il lento processo di scomposizione delle altre parti molli.

Ora il sig. *Chevreul* adduce in conferma di questa sua opinione esperimenti decisivi. Quantità simili di tendini d' elefante disseccati, trattati da lui con agenti diversi, come l' alcool, gli acidi nitrico ed idroclorico, gli hanno dato eguali proporzioni d' una materia grassa della stessa natura, fusibile allo stesso grado di calore, egualmente composta di stearina e d' elaina. Un'egual quantità dei tendini stessi, lasciati per un' anno nell'acqua,

gli ha somministrato dell' adipocera formata degli acidi margarico ed oleico in proporzione equivalente a quella del grasso estratto per mezzo dell' alcool, e degli altri agenti.

Trattando coll' alcool la fibrina del sangue arterioso disseccato, ne ha ricavato 4 o 5 per 100 d' una materia grassa diversa dall' elaina e dalla stearina, perchè in qualche modo solubile nell' acqua, con cui forma una specie d' emulsione. Questa materia si separa dall' alcool o dall' etere, o concreta e sotto forma laminare, o liquida ed in forma oleaginosa, secondochè si raffredda lentamente o rapidamente. Gli acidi versati nell' emulsione indicata coagulano questa sostanza in forma di fiocchi albuminosi; essa esala un odore simile a quello dell' osmazoma. Bruciata, dà un poco d' acido fosforico, come la materia grassa del cervello.

Il sig. *Horst* farmacista a Colonia, è arrivato a purificare facilmente gli olii divenuti rancidi, triturando o agitando in essi per un certo tempo della magnesia calcinata. Così ha tolto all' olio di ricino la rancidità contratta, ed ha ricavato da mandorle divenute rancide un' olio senza alcun cattivo gusto.

Il sig. *Vogel* aveva fatto conoscere alcune proprietà dell' olio volatile di mandorle amare. Ora il sig. *Stange*, confermando alcune delle cose osservate da lui, ne ha aggiunte varie altre che accenneremo. Se si lasci per alcuni giorni quest' olio in riposo, a contatto dell' aria atmosferica, vi si formano dei cristalli prismatici. L' acqua calda versatavi sopra, discioglie tutto, eccettuato una piccola quantità di materia simile ad una resina. Separata questa per filtrazione, si formano nel liquido per raffreddamento dei cristalli che sembrano d' acido benzoico.

L' olio di mandorle amare contiene dell' acido idrocianico, da cui dipende l' azione violenta che esercita sull' economia animale. Una sola goccia versata sulla lingua d' un coniglio l' uccide in un minuto. L' acido idrocianico, così prontamente alterabile per sè stesso, si conserva indecomposto anche più mesi allorchè è unito a quest' olio. L' autore riconosce molta analogia fra quest' olio e quello di lauro ceraso; pure ammette fra essi qualche differenza.

Contro ciò che aveva affermato il sig. *Vogel*, l' autore ha trovato che l' olio di mandorle amare, anche allorquando è interamente privo d' acqua, contiene dell' acido idrocianico. Spogliatone interamente, non ha azione sull' economia animale.

Il sig. *Stange* attribuendo all' assorbimento dell' ossigene at-

mosferico la conversione d'una parte di quest' olio in acido benzoico, aveva tentato di produrlo artificialmente, disossidando l'acido benzoico, ma i suoi tentativi sono stati vani.

Il giornale d'agricoltura, arti e commercio di Milano annunzia che si può col seguente processo ricavar dal legno di guaiaco un olio volatile d'un odore quasi simile a quello delicatissimo e gratissimo della vainiglia, che potrebbe riuscire molto utile nell'arte del profumiere. Si fa infondere per due ore della radice di guaiaco raspata in sei volte il suo peso d'acqua fredda; si fa bollire per un quarto d'ora ad un fuoco moderato, e si passa per una rete metallica il liquore, procurando di mantenerlo alla stessa temperatura. Se n'empie un recipiente di vetro sino alla metà del suo collo lungo e stretto, e vi si versa sopra uno strato di circa mezzo pollice d'un olio fisso inodoro, lasciando il tutto in riposo in un luogo fresco. Dopo tre giorni, si scorge fra l'acqua e l'olio fisso uno strato d'olio essenziale, aromatico, bianco, volatile, e che si discioglie interamente nell'alcool.

Si fabbrica da tempo assai remoto a Nordhausen in Sassonia una specie particolare d'acido solforico, a cui sono stati dati i nomi d'acido solforico *fumante*, perchè tramanda a contatto dell'aria un vapor bianco, e *glaciale*, perchè ad una temperatura discretamente bassa si congela, e perchè distillato dà per primo prodotto una sostanza che si concreta in forma cristallina.

Diversi chimici avevano ottenuto un'acido simile, mediante il processo stesso che si sapeva praticarsi a Nordhausen, e che consiste nel distillare o scomporre per l'azione d'un gran fuoco il solfato di ferro prima disseccato.

Baron aveva affermato non differire esso dall'acido solforico ordinario se non per una maggior concentrazione, o per esser privo d'acqua, e generalmente i chimici avevano seguito quest'opinione. Ma Fourcroy, dopo avere esaminato l'acido di Nordhausen, avendo attribuito le particolari sue proprietà alla presenza dell'acido solforoso, potè far sostituire questa sua opinione a quella di Baron.

Ora poi il sig. *Bussy*, preparatore alla scuola di farmacia di Parigi, in una sua memoria coronata da quella società di farmacia, ha rimessa in onore l'opinione di Baron, dimostrando l'acido fumante e glaciale di Nordhausen, o quello ad esso simile ottenuto col processo stessso, non essere altra cosa che aci-

do solforico più concentrato, o contenente minor quantità d'acqua che l'ordinario, e da cui si ottiene per la distillazione un'acido veramente *anidro*, o affatto privo d'acqua, concreto, cristallizzato, bianco, fumante all'aria, deliquescente, e che unito ad una discreta quantità d'acqua, riproduce l'acido solforico ordinario.

Il sig. *Bussy* ha insegnato un facil mezzo dl preparare economicamente l'acido solforico simile a quello di Nordhausen, anche in grande. Esso consiste nel distillare a gran fuoco del solfato di ferro disseccato, raccogliendo il prodotto in un recipiente, che contenga una certa quantità d'acido solforico comune, il quale assorbe e condensa facilmente i prodotti della distillazione, convertendosi in un acido simile a quello di Nordhausen.

Il sig. *Berzelius*, cui tanto deve la dottrina atomica, o delle proporzioni definite, aveva preveduto possibile la conversione dell'ossalato d'ammoniaca in cianogene ed acqua. L'esperienza gli ha ora confermato la sua induzione. Scaldando in un tubo chiuso da una parte una mescolanza d'ossalato d'ammoniaca e d'ossalato di manganese, egli ha ottenuto dell'ossido di carbonio, del carbonato d'ammoniaca, dell'acqua, e del cianogene, il quale bensì non ha tardato a convertisi in acido idrocianico per la reazione del carbonato d'ammoniaca e dell'acqua. Anche il formiato d'ammoniaca, scomposto per il fuoco in una storta di vetro, si è convertito in acido idrocianico ed acqua.

Il sig. *Dubrunfaut* in una sua memoria presentata alla società centrale d'agricoltura di Parigi, all'occasione del concorso aperto sulla coltura delle patate, e sull'impiego dei loro prodotti, ha fatto conoscere i risultamenti importanti d'alcune sue ricerche intorno alla conversione dell'amido in materia zuccherina atta a provare la fermentazione vinosa. Il fatto capitale scoperto dal sig. *Dubrunfaut* è questo, che se, dopo aver portato l'amido o la fecola dei diversi vegetabili che ne contengono, mediante l'azione dell'acqua bollente, allo stato d'una specie di gelatina consistente, vi si aggiunga dell'orzo germogliato, seccato, e ridotto in farina, agitando alquanto il miscuglio, e quindi lasciandolo in riposo, nel breve spazio d'un'ora la materia gelatinosa divien fluida, ed acquista un sapore assai dolce, convertendosi una parte di essa, non meno che dell'orzo, per la reciproca azione loro, in sostanza zuccherina, dispostissima

a provare, mediante l'aggiunta d'un poco di lievito di birra, una buona fermentazione vinosa, ed a somministrare una buona quantità d'eccellente acquavite.

Il sig. *Dubrunfaut* ha felicemente applicato i resultamenti delle sue osservazioni ai processi delle arti che vi si riferiscono e specialmente alla fabbricazione della birra.

Dopo la scoperta del potassio, i chimici attribuiscono ad esso l'accensione spontanea del piroforo al contatto dell'aria, specialmente se umida. Il sig. dott. *Gobel* d'Iena, scomponendo per l'azione del fuoco il tartrato di piombo, ha trovato nel residuo un buonissimo piroforo. Ed affermando non contenere esso il potassio, attribuisce il fenomeno della sua accensione alla scomposizione d'un carburo di piombo per mezzo dell'aria.

Ma i risultamenti che dal suo bel lavoro sulle leghe del potassio ottenne il sig. *Serullas*, il quale ha avuto un residuo piroforico qualunque volta ha trattato al fuoco in vasi chiusi sostanze metalliche col sopratartrato di potassa, c'inducono a dubitare che il tartrato di piombo del sig. *Gobel* non fosse affatto privo di sopratartrato o di tartrato di potassa.

Il sig. *Lossaigne* ha insegnato un mezzo sensibilissimo ed elegante per scuoprire la più piccola quantità di gas ammoniaco sviluppatosi in un processo analitico o altro qualunque. Egli bagna le pareti interne d'un tubo di vetro vuoto, con soluzione d'idroclorato acido di platino, scuotendo il tubo in modo che non si formi gocciola, o adunamento del liquido nell'interno del tubo che ne ostruisca la cavità. Immergendo questo tubo nell'aria del vaso in cui si sospetta qualche traccia d'ammoniaca, se questa esiste, la parte del tubo bagnata perde la trasparenza e divien gialla, per un poco di muriato insolubile d'ammonica e di platino che vi si forma.

Nell'eruzione del 1822, il Vesuvio gettò fuori una materia salina formata di due sostanze ben distinte, anche alla semplice vista, delle quali una dominante di color bianco, di sapor salato leggermente amaro, l'altra rossa-brunastra simile al perossido di ferro. Nella prima era così evidente e così abbondante il sal comune, che i poveri abitanti di Napoli e dei contorni furono premurosi di provvedersene per gli usi domestici. Recentemente il sig *Laugier* ha analizzato quella materia, di cui il museo di Parigi ebbe già dal sig. de *Gailland* un pezzo di 15

chilogrammi. Un frammento, in cui le parti bianche e le rosse erano commiste uniformemente, ha dato sopra 100 parti

Per mezzo dell'acqua fredda	idroclorato di soda	62, 9
	di potassa	10, 5
	solfato di calce	0, 5
Per mezzo dell'acqua fredda	solfato di calce	0, 6
	di soda	1, 2
Rimaste indisciolte	silice	11, 5
	ossido di ferro	4, 3
	allumina	3, 5
	calce	1, 3
	acqua e perdita	3, 7
		100

Geologia.

Nel 1820 il sig. *Guexnard*, per commissione del direttore delle miniere della Francia, visitò la Corsica, ad oggetto di ricercare se vi fossero minerali utili, e di indicarne la positura. Le molte osservazioni che egli fece in quella occasione gli hanno fornito ampia e pregevole materia per illustrare la geologia e la mineralogia di quel paese interessantissimo, soprattutto per alcune classi di terreni antichi.

Il terreno che presenta le roccie primordiali granitoidi, ossia di cristallizzazione confusa, di tessuto granoso, più o meno simile a quello del granito, dure, è limitato in Corsica, scarso di roccie di epoche successive, e riempie la regione di ponente e di mezzo giorno. Questi graniti, che solo ai limiti hanno degli strati di gnesio e di schisto, sono tramezzati da roccie di *eurite*, come a Galeria e Girolata, come pure da *porfidi euritici* l'una e gli altri contemporanei però al granito, eccetto il porfido di Niolo, che è posato sopra il granito medesimo. Parimente le *amfiboliti* ed i *diabasi* interrompono i graniti in filoni antichi quanto la roccia che gli contiene, e mescolati con essa nelle loro pareti. La stessa contemporaneità sembra certa per gli gnesii, schisti ec. del contorno esteriore del granito, come pure per le protogine, tutte le quali roccie subordinate fanno a buon dritto presumere che il granito di Corsica appartenga ai primordiali più moderni.

La Corsica è forse il paese in cui più manifestamente d'ogni altro è evidente una certa correlazione di epoca fra i terre-

ni primitivi e quelli che vengono denominati *di transizione*, che non si può a meno di confonderli nei varii terreni, talchè per essi dovrebbe piuttosto adottarsi la denominazione comune di primordiali. Pure chiamando roccie di transizione quelle che vengono presso i geologi sotto tal nome, esse occupano in quest' isola un maggiore spazio delle precedenti, e lo straschisto ne forma il principale materiale, soprattutto nella catena centrale. Lo gnesio e la protogina però si trovano nei terreni di transizione, verso il limite che gli separa dai granitici, come d' altronde la *quarzite* ed il *calcario antico* si appoggiano e sembrano incassarsi nel granito, e tutto mostra la prossimità del tempo in cui queste masse si sono formate. Le miniere atte a scavarsi sono quasi tutte nella formazione intermediaria, ed inoltre vi appartengono il marmo bianco ed il *verde di Corsica*, il quale si scava presso Orezza. I terreni di sedimento inferiori ai medii sono costituiti da un calcario compatto, grigio di fumo, che ricuopre i terreni intermediarii, dà un calcario sublamellare simile a quello del Giurà, e specialmente a quello de' contorni di Antibo e di Nizza, e che ricuopre l' altro. Ad un' altezza di 1823 metri sul livello del mare e sul monte Asinao, il sig. *G.* ha trovato delle roccie di gres e di calcario soprapposto al granito. Una roccia calcaria biancastra, composta di parti calcarie compatte, rotondate, più bianche del fondo, e simile a ciò che il sig. *Risso* di Nizza ha chiamato marmo mediterraneo, e che trovasi sotto il castello di quella città, un macigno ordinario, a noccioletti di quarzo e di feldspato roseo, con ostriche, echiniti, e con una specie di clipeastro, costituiscono il terreno di sedimento superiore o terziario. Questo lavoro del sig. *Gueymard* è accompagnato da una carta geologica, con due spaccati, per i quali è indicata la successione dei terreni.

Paleontografia.

Il sig. *G. Cuvier* ha ricevuto uno scheletro umano, di quelli che si sono creduti fossili alla Guadalupa, perchè incrostati di sostanza pietrosa, ed ha dimostrato che la pietra la quale lo inviluppa è di moderna origine, ed è il prodotto di qualche sorgente incrostante che scorre d'appresso a questi scheletri. Ha preso pure in esame i crani umani di grossezza mostruosa e di durezza eccessiva, che sono stati recentemente disotterrati, ed ha dimostrato essere essi sfigurati dalla malattia che dicesi

eburnea, e che probabilmente provengono da fanciulli nella età nella quale mutavano i denti.

Nel terreno mobile sul quale è fabbricata la cittadella di Montpeiller, sono state trovate varie ossa di mastodonte molto grandi, e fralle altre, due denti lunghi da 10 a 12 pollici, larghi 7 a 8.

Per quanto abbiamo altra volta dato un qualche ragguaglio delle ossa trovate nella caverna di Kirkdale, e di ciò che il sig. *Buckland* ha scritto su questo proposito relativamente ad essa ed alle altre consimili, speriamo che non sarà sgradevole qualche ulteriore e più esatta notizia su questi celebri cimiteri novellamente esaminati. La caverna di Kirkdale è situata a 25 miglia al N. N. E. dalla città d'Yorck, e dalla sua apertura a guisa di canale tortuoso ed irregolare si estende profondamente per il masso, che è un calcario, che i geologi inglesi riportano alla formazione oolitica di Oxford. Il piano della caverna è come incrostato da un sedimento argilloso-calcario, che coprendo i denti o le ossa degli animali, gli ha talmente preservati dalla decomposizione, che essi presso a poco contengono la stessa proporzione di gelatina delle ossa fresche. Le ossa d'iena, di tigre, d'orso, di lupo, di volpe, di donnola, e di un animale incognito, grande quanto un lupo, e carnivoro anch'esso, sono associate con quelle di animali frugivori; tali sono l'elefante, il rinoceronte, l'ippopotamo, il cavallo fra i pachidermi: il bove e tre specie di cervo frai ruminanti: il coniglio, il topo acquaiuolo ed il topo comune fra i rosicatori. Vi si trovano pure ossa di uccelli, come il corvo, il piccione, l'allodola ed una piccola specie di anatra. Altre caverne offrono pure alcuni di questi ossi, o di altre specie di animali, o ben anco se ne trovano prive affatto, ma tutti gli animali contenutivi, relativamente alla loro origine si riducono dal sig. *Buckland* a cinque classi.

1. Ossa di animali carnivori, che ritiratisi spontaneamente in questi ricoveri, vi hanno vissuto e vi son morti nel periodo immediatamente precedente al diluvio, come sono le ossa degli orsi delle caverne di Baumans ec. nella Germania. Varie generazioni successivamente vi sono vissute e morte.

2. Resti ossei di animali trasportativi, come preda, dai carnivori. Tali sono le ossa corrose di Kirkdale, sulle quali il sig. *Buckland* ha fatto l'osservazione, per mazzo di un'iena vivente, che la corrosione e lo strappo delle ossa fossili

corrisponde esattamente con ciò che le iene operano sopra le ossa fresche, ed ha pure riscontrato la perfetta somiglianza degli escrementi trovati a Kirkdale con quelli delle iene viventi.

3. Resti degli animali caduti negli spacchi aperti e nelle caverne attenenti, e vi sono periti prima del diluvio; il qual caso si è quello delle ossa di Plymouth, Gibilterra ec.

4. Resti ossei trascinati colla fanghiglia e colla ghiaia dalle acque del diluvio, alla qual circostanza può riportarsi il seppellimento del rinoceronte poi ritrovato a Wirkscoork.

5. Resti di animali morti nelle caverne o negli spacchi naturali dopo il diluvio, ai quali riporta il sig. *Buckland* le ossa umane trovate nella caverna di Paviland, e quelle di cane e di daino trovate in uno spacco a Dumemae-Park.

Tutte le caverne ossifere sì dell'Inghilterra che del continente si rassomigliano in generale, in quanto al deposito di alluvione che ne ricuopre il piano, il quale sembra esservi introdotto dalla inondazione diluviana sulle ossa già esistenti. Il terriccio per ordinario non pare essere resultato dalla decomposizione delle materie animali, poichè la di lui natura chimica è assolutamente identica co' terreni mobili adiacenti, se ne eccettuiamo però la caverna di Kiilhoch, nella quale la materia animale è abbondantissima, e poichè la quantità di questo terriccio il sig. *Buckland* la calcola a 30 mila piedi cubici, così crede che possa essere provenuto da 2500 orsi, i quali, supposta la loro mortalità nel totale a 2 1/2 l'anno, potrebbe credersi che questa caverna avesse servito di riparo ai detti animali per 1000 anni circa. Se poi alla identità del terreno di trasporto che cuopre le ossa delle caverne, con quello dei terreni mobili, si aggiunga la identità delle specie vissute nelle caverne con quelle dei terreni mobili, e che sono sparse per tutto il globo, non vi sarà dubbio alcuno che la stessa causa abbia distrutto le une e le altre, la qual causa, è stata *passeggiera*, *simultanea* su tutto il globo, *ed in un epoca non lontana*.

Il sig. *Buckland* suppone un cangiamento di clima nel globo, perchè vi vivessero nei nostri paesi, ed al nord animali, che ora sembrano ristretti ai climi caldi. Ci sia permesso quì una riflessione, ed è che 1.° l'anatomia ci fa certi che queste specie, che si trovano fossili, sono per la massima parte differenti dalle viventi, sicchè potevano probabilmente vivere e prosperare in un clima differentissimo da quello che è proprio

oggi alle specie più consimili ad esse. 2.° Che alcune ricerche più accurate ci hanno svelato una differenza di specie fra i grossi quadrupedi che si trovano fossili al settentrione, e quelli del nostro clima d'Italia; posta la qual differenza, si potrebbe invece asserire che ben lungi dall'esser cambiato il clima totale della terra, non sia nemmeno mutato il rapporto della temperatura dai poli ai tropici.

E poichè le ricerche sulle circostanze, le quali accompagnano le ossa fossili, naturalmente conducono ad esaminare la natura e l'estensione della causa che le ha seppellite, il sig. *Buckland* discute se la generale inondazione sia o nò giunta alla cima delle più alte montagne. I graniti del Monte Bianco trasportati fin sulla catena calcaria del Giurà, i resti ossei trovati dal sig. *Humboldt* nelle Cordigliere a 7200 piedi sopra il livello del mare, quelli soprattutto trovati dal Cap *Webb* a più di 16000 piedi di altezza, sono una certissima prova della enorme altezza alla quale le acque s'inalzarono. In quanto poi alla causa, la quale ha spinto a tanta altezza ed estensione le acque, difficil sarebbe l'addurre una congettura per ogni riguardo soddisfaciente, perchè nè si può con vari scrittori, e col sig. *Graanough* ricorrere all'opera di una cometa, dacchè si hanno idee più esatte su queste meteore luminose, nè alla ipotesi del sig. Deluc, la quale ammette che siasi fatto una specie di baratto fra i continenti antichi ed il fondo del mare, profondandosi i primi e restando il secondo allo scoperto, poichè tutti i depositi ossei ben lungi dall'essere nel fondo attuale del mare, sono anzi sui continenti, e se nel mare ne esistono, è pur da credersi che ve ne sieno ben pochi, avuto riguardo al numero grande che se ne han sul continente, ed all'esistenza di un Oceano colle sue dipendenze, che pur si dee ammettere. Ma per maggiore schiarimento di siffatta questione avvertiremo, che i depositi a ossa fossili di animali terrestri del Valdarno e della Toscana sono certamente di epoca differente e posteriore a quella dei depositi marini, e che questa osservazione al certo è applicabile a vari terreni d'Italia ed altrove più accuratamente osservati. Sarebbe importantissimo di verificare questo fatto per tutti i terreni di trasporto a ossa fossili, ed invitiamo i naturalisti geologi a farlo.

Mineralogia.

Le miniere di Pzribram nella Boemia, feconda di minerali interessanti, ne hanno presentato uno al sig. *Steinmann*, che in parte gli offriva l'aspetto di alcuna di quelle pietre che furono in addietro collocate fra gli Scorli, in parte gli presentava i caratteri della mica o della clorite. Egli lo ha trovato in prismi esaedri neri addossati fra loro, divisibili in lamine che facilmente si staccano nella direzione tessuta dal prisma, un poco elastiche, e non attraibili dalla calamita. L'acido muriatico alla temperatura dell'atmosfera scioglie rapidamente questo minerale polverizzato, la soluzione è gialla, e svaporata si coagula in una sostanza gelatinosa, pur gialla. Col borace si fonde in massa dura, nera, opaca. Esso è composto di ferro e silice nella proporzione di 58: 22 con 0,05 di magnesia. Distinguendosi dagli altri minerali per i resultati dell'analisi, e particolarmente dalla ienite, dall'amfibolo, dalla clorite e dalla mica (co' quali ha più comunanza di fisonomia e di caratteri) essendone distinto per la mancanza dell'allumina, il sig. *Steinmann* riguarda come nuovo questo minerale, e gli ha dato il nome di Croustedtite, in onore dell'illustre mineralogo *Cronstedt*. Il sig. *Berzelius* ha trovato pure un nuovo minerale nella Svezia, ed uno proveniente da Curchkill. Il sig. *Heidinger*, esaminando il diallaggio, crede doverlo riguardare come un composto di lame sottilissime di due varietà di amfibolo, tal volta separate, ed analizzando la *tremolite* ha creduto essere essa composta presso a poco come il così detto *Spato in tavole*, poichè ella è un *trisilicato* calcario.

I sigg. *Moricand*, e *Soret* hanno descritto diverse nuove cristallizzazioni della stronziana solfata tanto della Sicilia, che di Bex, ed hanno nei cristalli di questa specie riconosciuto i due assi di doppia refrazione, i quali hanno una posizione simmetrica colle faccie della forma primitiva, e le sezioni principali sono parallele alle diagonali delle basi come nella barite solfata.

La cristallografia, per quanto da molti riguardata a torto come una parte di lusso della mineralogia, forma però un'oggetto particolare delle ricerche di molti.

Il sigg. *Mitscherlich* ha istituito una serie di ricerche sulla

relazione fralla materia e la forma, esaminando diversi fatti, nei quali ha messo a confronto la somiglianza della chimica composizione e della forma cristallografica. Partendo dal parallelo degli arseniati co' fosfati, i quali sali hanno una grandissima analogia pe' loro caratteri chimici, egli osserva che nel bi-arseniato e nel bi-fosfato di potassa la forma primitiva si è un ottaedro a base quadra; nel quale i piani di quà e di là dall'asse fanno un angolo di 93′, 36′. Una rassomiglianza analoga di forma la presentano l'arseniato ed il fossato di soda, ed i biarseniati di soda e di ammoniaca. Nei sali a doppia base di potassa e di soda, ovvero di potassa e di ammoniaca, respettivamente co' due acidi precitati, la corrispondenza delle forme e degli angoli è parimente costante. Questi fatti rilevantissimi per l'importanza della cristallografia nei caratteri mineralogici, suggeriscono al sig. *Mitscherlich* la seguente riflessione. „ L'acido arsenico e l'acido fosforico hanno una composizione atomica differente da quella degli altri acidi, poichè contengono essi cinque atomi di ossigeno sopra uno del radicale, la qual composizione influisce su quella degli arseniati e dei fosfati. Or la simile composizione di questi sali, e l'identità perfetta della loro forma cristallina, unitamente alle generali resultanze della legge delle proporzioni definite, ed alle nozioni che si hanno da un gran numero di fenomeni fisici riguardo alla natura della materia, ci inducono a pensare che la identità di forma resulti dalla eguaglianza di numero degli atomi costituenti, e che la forma in genere sia determinata dal numero degli atomi e dalla loro iustaposizione, e sia indipendente dalla natura chimica, ma che però la differenza della forma cristallina non indichi una differenza numerica negli atomi. „

Non è però che la somiglianza, e ben anco l'identità di composizione bastino a produrre una stessa forma, poichè questa inoltre resulta dallo stesso modo di aggregazione delle molecole. In fatti l'arragonite e la calce carbonata fanno degli elementi cristallografici del tutto dissimili. E così pure le varie circostanze dipendenti dalle temperature e da tutte le influenze che resultano dalla natura della materia possono indurre nei cristalli isomorfi una qualche variazione, come la veggiamo confrontando il carbonato di calce, ed il carbonato a doppia base di calce e di magnesia, nel qual caso la differenza degli angoli giunge a 2″, 17′. Così una stessa sostanza può conformarsi in solidi differenti, secondo le circostanze, le quali influiscono sulla di lei aggregazione, e lo stesso sig.

Mitscherlich lo ha veduto nello zolfo, che cristallizzato dalla evaporazione spontanea del carburo di zolfo, nel quale sia stata fatta sciogliere una nuova porzione di zolfo, dava le stesse cirstallizzazioni dello zolfo nativo, vale a dire di un ottaedro allungato, con diverse modificazioni ai vertici ed alla unione delle piramidi; mentre che quelli che egli ha ottenuto dal lento raffreddamento dello zolfo fuso, si conformano in un prima obliquo, a cristalli per lo più riuniti longitudinalmente ad angolo.

Lo stesso sig. *Mitscherlich* ha pubblicato una elegante memoria sul modo di calcolare gli angoli dei cristalli ed il rapporto di posizione delle loro faccie, valendosi particolarmente della trigonemetria sferica e di alcune costruzioni geometriche. Le sue formule sono altrettanto semplici che chiare.

Geografia e viaggi scentifici

I nostri lettori hanno veduto alla pag. 38 di questo fascicolo un estratto molto interessante delle prime notizie ricevutesi del viaggio dei sigg: Oudney, Clapperton, e Denham nell' interno dell' Affrica. Scrivendolo, noi eramo ben lontani da pensare che il primo fosse già stato vittima del suo coraggio e del suo amore per la scienza. Ecco l' estratto d' una lettera che una persona molto degna di fede ha scritta da Tripoli in data del giorno 24 del decorso mese ad un suo amico, che ha avuta la compiacenza di comunicarcela.

Tripoli di ponente 24 agosto 1824

„ Un corriere giunto quì in tre mesi da Burnù ci arreca
„ l' infausta notizia della morte di due fra i cinque viaggiatori
„ inglesi, a diverse epoche di quì partiti per iscuoprire l'interno
„ dell' Affrica. Il dot. *Oudney* scozzese, di cui si ebbero già in
„ Europa notizie interessantissime, internatosi nella Nigrizia al di
„ là del fiume *Niger*, ha dovuto soccombere ad una febbre
„ urente, ed un' altro giovane ufiziale, il tenente *Toole*, par-
„ tito da Tripoli un' anno fa, ebbe lo stesso fine nel regno di
„ Burnù. Il tenente *Clapperton* è quindi partito solo per la Nigri-
„ zia, mentre il maggiore Denham, ed il sig. *Tyrugit* vicecon-
„ sole britannico nel Fezzan, che lasciò Tripoli in febbraio
„ scorso, rimanevano ad *Ungarnù*, città principale del regno an-
„ zidetto. Ecco frattanto quattro nuove vittime sacrificate in
„ meno di 6 mesi alla scoperta delle regioni centrali di questo
„ tetro ed inaccessibile continente. Con tutto ciò pare indubitato

„ che il dot. *Oudney* e lo sventurato suo compagnó abbiano fatto
„ scoperte di ben altra importanza che quelle dei sigg. *Belzoni*
„ e *Bowdich* dalla parte dell' occidente. Il console britannico
„ di questa residenza ha ricevuto varie casse piene di manoscrit-
„ ti, ed altri effetti dei viaggiatori defunti, e lettere molto in-
„ teressanti dei superstiti; ma egli osserva il più grande segre-
„ to riguardo a tutto quello che gli giunge da quelle parti. „

Il contenuto di questa lettera porta a credere che l'infelice Oudney fosse realmente arrivato sulle rive del Niger, ed a sperare che il sig. Clapperton, non provando ostacoli per parte degli abitanti, ed avendo della sua salute maggior cura che il suo compagno di viaggio, potrà condurre a buon fine la sua intrapresa. È già molto il poter percorrere quelle contrade senza essere inquietato dagli abitanti. Il sig. Clapperton deve esser partito solo per la Nigrizia con tanto maggior confidenza, quanto che lasciava ad Ungarnu due amici fedeli e zelanti.

Del resto, non tarderemo a ricevere per mezzo dei giornali inglesi particolarità più circostanziate intorno a questi viaggiatori.

Spedizione al polo nord. Riceviamo nel momento la notizia che un bastimento da trasporto, il *William Harris*, che aveva ordine di seguitare il *capit. Parry* fino alla regione dei ghiacci, è di ritorno, dopo aver distribuito fra i due bastimenti della spedizione, l' *Ecla* e la *Furia* le provvisioni delle quali era stato incaricato. Egli ha lasciato quei due bastimenti all'altura delle isole dette *Wale Fisch*, nella baia di Baffin. Tutte le persone degli equipaggi erano in perfetta salute, ed il cap. Parry si disponeva a proseguire le ricerche che forman l'oggetto dei suoi travagli e delle sue speranze.

Societa' scientifiche

I. e R. Accademia dei Georgofili.

L' I. e R. Accademia dei Georgofili tenne una seduta *supplementaria* il 20 del corrente 7bre; essa fu presieduta dal V. P. sig. prof. Gazzeri.

Dopo i consueti rapporti dei due segretarj, l' Accademico sig. cav. Lapo de' Ricci parlò dei danni che immancabilmente terrebbero dietro ad una tassa che venisse imposta sull' importazione dei grani stranieri; tassa che erroneamente si considera forse da taluno come adattata a sostener l' industria agricola nell' attual

depreziamento dei suoi prodotti. Mostrò il sig. Ricci che questa tassa, oltre all' esser dannosa per i suoi effetti, sarebbe anche ingiusta nel suo principio, e condurrebbe necessariamente ad altri errori fatali in fatto di pubblica economia.

I sigg. dot. Pietro Ferroni e prof. Giuliano Frullani fecero un breve rapporto sulla memoria rimessa loro ad esaminare intitolata Trattato idraulico dei fiumi Arno ed Usciana del socio corrispondente sig. Dot. Banti.

Il socio corrispondente sig. Dott. Thaon, medico a Orbetello avea pure inviata una sua memoria, la quale occupandosi dello stato economico attuale della Maremma, venne letta per intero, e destò molto interesse.

Ugualmente importante fu la memoria del sig. Zauli di Modigliana, altro socio corrispondente, relativa ad alcuni miglioramenti introdotti nella sua Filanda a vapore per la seta. Il sig. Zauli trasmetteva ancora alcuni saggi di seta *tratta* col nuovo sistema e che universalmente fu giudicata bellissima.

Venne quindi nominato socio ordinario il sig. avv. Leopoldo Pelli Fabbroni, dopo di che l' adunanza si sciolse.

Accademia delle scienze di Torino. — 24. agosto 1824.

Giovedì scorso la classe di scienze morali, storiche, e filologiche della R. Accademia ha tenuto adunanza straordinaria, nella quale l' Accademico cav. Cordero di s. Quintino ha letto le due seguenti dissertazioni.

1. *illustrazione del maggiore colosso del R. Museo Egiziano;*
2. *Interpretazione e confronto di una iscrizione bilingue greca ed egiziana del R. Museo di Torino.*

A questa adunanza ha assisstito il sig. Champollion minore, il quale ha offerto alla classe alcune erudite opere tanto sue proprie, quanto del sig. Champollion de Figeac dell' istituto di Francia.

Scienze morali ed economiche, e spirito d'associazione.

Discorso intorno all' influenza dell' America sullo spirito umano.

Questo discorso, il di cui titolo non è molto esatto, è stato recitato dal sig. Ingersoll, nel dì 18 ottobre 1823 avanti *l' assemblea annua della società americana di Filadelfia.* È desso un quadro molto ben fatto degl' incoraggiamenti accordati dagli

Stati-Uniti d'America all'istruzione pubblica, alle arti, ed alle scienze, e dei successi che ne derivano. Il sig. *de Lanjuinais* ne ha dato l'analisi nella *rivista enciclopedica*. Un compendio di quest'eccellente lavoro merita senza dubbio un posto nella sezione di questo bullettino destinata a far conoscere i progressi delle scienze morali ed economiche.

Istruzione pubblica. — In ogni parte degli Stati-Uniti si ha gran cura dell'istruzione dei ragazzi poveri, come d'un'oggetto della più grande importanza. Nelle scuole più elevate vi sono più di 300,000 studenti, e più di cento seminarii o istituti d'educazione in parte ecclesiastica. Vi sono delle università organizzate come quelle d'Europa, ma in generale la morale, le matematiche, le scienze naturali, le lingue vive hanno la preferenza sul latino e sul greco. „ La poesia, la musica, la pittura e la scul- „ tura possono languire nell'Italia stessa, ma la filosofia, le „ scienze e le arti regnano negli Stati-Uniti; là possono imparare „ gli europei quanto vaglia una popolazione che ha ricevuto a „ spese pubbliche ed in tutti i ceti un'istruzione diretta sempre „ verso ciò che è utile „.

Letteratura. — „ In genere di libri *d'educazione, di storia,* „ *e di politica*, noi non siamo inferiori alle principali nazioni „ europee; sono nostre proprie produzioni quelle che servono „ nelle nostre scuole e nei nostri seminarii; oltre la nostra sto- „ ria generale della federazione, noi abbiamo le istorie dei 18 „ Stati dell'Unione, tutte veridiche e ricche di fatti „.

Secondo il sig. Ingersoll gli americani non sono a livello degli europei per le matematiche, e per la chimica, ma in libri di storia naturale, d'astronomia, e di navigazione possono sostenere la concorrenza. Le scienze geografiche vi hanno fatto immensi progressi; „ ed il mondo dotto deve agl'incoraggiamenti „ del Congresso la migliore e la più profonda di tutte le raccolte „ di statistica „.

Le stamperie si sono prodigiosamente moltiplicate. Un solo giornale ha recentemente annunziato più di 150 opere americane. Le cose pubblicate ammontano per ciascun anno a circa 15 milioni di franchi. Da tre anni in quà son venuti in luce 7,500 esemplari della *filosofia di Stewart*, ed è impiegato un capitale di due milioni e mezzo nella ristampa dell'*enciclopedia inglese* di *Rees*. Della *vita di Washington* scritta da Weerns sono stati tirati più di 100,000 esemplari. Si tirano 4,000 esemplari della *rivista americana del nord*, e 4,000 delle due principali riviste d'Inghilterra, che si ristampano. Finalmente, sebbene l'America

non abbia fin qui che 10 milioni d'abitanti, ella ha più di 1,000 fogli periodici, ovvero giornali civili o politici, a ciascuno dei quali sono sottoscritte più migliaia di persone.

La libertà della stampa è intera in America, mentre in Inghilterra si è voluto reprimerne gli eccessi per mezzo dei tribunali. Gli americani osservano che nel loro paese il pubblico fa pronta giustizia a tutti come potrebbe fare il miglior *giurì*; i cattivi scritti in qualunque genere cadono tosto nell'oblio, mentre in Inghilterra le persecuzioni dei tribunali danno loro una celebrità che non avrebbero mai potuto acquistare altrimenti. Essi credono il loro sistema migliore.

4,400 *patenti d'invenzioni e di miglioramenti nelle arti* erano in esercizio all'epoca della riunione della *società americana di filosofia*. Agli americani si deve realmente l'invenzione dei *battelli a vapore*. Sopra un solo dei loro fiumi vi sono più di 100 di questi battelli, e più di 50 in un solo dei loro porti di mare. „ Prima che passino dieci anni, noi comunicheremo „ per mezzo di battelli dai grandi laghi del nord-ovest al mare „ atlantico, e di là all'istmo di Panama, e forse a traverso di „ quest'istmo alla China, ed alla Nuova Zelanda „.

Nell'arte di costruire un'aratro, un naviglio, una casa, gli americani rivalizzano con tutti i popoli senza eccezione; sono meglio alloggiati, meglio nutriti, più comodamente vestiti che gli abitanti di qualunque altro paese. Cinquemila ufizi di posta fanno giungere le lettere in ogni parte degli Stati-Uniti con una sorprendente rapidità, e da quì a due anni vi saranno terminati tutti i grandi canali per una navigazione interna di 10,000 miglia.

Accademia di Losanna.—Cattedra di diritto vacante per essersi ritirato il sig. Comte. — Il professore di diritto, di cui la cattedra è vacante nella nostra accademia per la ritirata del sig. *Comte*, è chiamato a dare contemporaneamente due corsi, uno di *diritto naturale*, l'altro di *diritto pubblico* della Svizzera in generale, e del cantone di Vaud in particolare. Egli darà sette lezioni per settimana, ciascuna d'un'ora. Il suo onorario è di cento luigi all'anno. Le vacanze durano tre mesi consecutivi. Verso la metà di settembre cominceranno gli esperimenti dei concorrenti, i quali devono avanti quest'epoca farsi inscrivere presso il sig. professore Gillieron, rettore dell'accademia. Ecco gli esperimenti da subirsi: 1.° una dissertazione scritta in francese sopra un soggetto tirato a sorte 15 giorni avanti. Si

stamperà una quarantina d'esemplari di questa dissertazione, a cui ogni candidato aggiungerà delle tesi relative alle scienze che hanno relazione colla cattedra vacante; 2.° una disputa nella quale i candidati debbon difendere i principii e le proposizioni contenute nella loro dissertazione e nelle tesi che l'accompagneranno; 3.° una composizione fatta a porte chiuse, e scritta in latino sopra una questione tirata a sorte. — Il nuovo professore entrerà in funzione al mese di novembre.

Basilea. — *Biblioteca per la gioventù.* — La *società del ben pubblico*, fondata a Basilea verso il 1780 da Isacco Iselin, e la di cui sfera d'attività è realmente tanto estesa quanto l'annunzia il suo titolo, ha reso un servizio importante ai padri di famiglia di questa città, fondando, poco più di 15 anni addietro, una *biblioteca per la gioventù.* Questo stabilimento, a cui in origine non fu consacrato che una somma di 800 franchi di Svizzera, si è sostenuto d'allora in poi quasi unicamente colle piccole contribuzioni dei giovani associati. Attualmente possiede circa 1300 opere bene scelte. Vi è una commissione incaricata d'alimentare questa collezione con tutti quei buoni libri pubblicati nelle due lingue, (*francese e tedesca*) che possono utilmente essere messi in mano della gioventù. Un gran numero di ragazzi e di giovanetti dei due sessi si portano ad ore diverse in questa biblioteca. Il successo sempre crescente di questa istituzione, di cui vediamo profittare premurosamente uomini d'età matura, ha consigliato la *società del ben pubblico* ad unire a questa biblioteca dei fanciulli una simile collezione destinata ai padri di famiglia, o in generale agli uomini fatti, ai quali la loro fortuna o la loro educazione non permettono di profittare della biblioteca considerabile e preziosa della *società di lettura.* Una somma di mille franchi di Svizzera è stata assegnata a questa nuova collezione, che porterà il nome di *biblioteca dei cittadini*, ed in cui entreranno libri scritti nelle due lingue, e principalmente relativi alla storia, ai viaggi, alla storia naturale, ed alle arti meccaniche. Le belle lettere e la poesia non occuperanno in questa biblioteca che un posto limitato; per altro vi sarà ammesso tutto ciò che nelle arti dell'imaginazione è semplice, popolare, ed atto a mantenere nei cuori sentimenti di religione, d'umanità e di patriottismo.

Il filantropo cristiano, o rivista periodica delle società filantropiche di Londra. Num. 1 tomo 1. (primo anno). Londra

1824; Bossange e C, Treuttel e Wurtz; a Parigi li stessi. Prezzo d' ogni numero separato a Londra 7 scellini (9 franchi); prezzo d' un annata o quattro numeri, una ghinea (26 franchi).

I passi seguenti, estratti dal prospetto di questa nuova raccolta, ne faranno conoscere il piano e l'oggetto. L'Inghilterra è fra tutti i paesi quello che conta il maggior numero di queste istituzioni utili e benefiche, le quali si propongono di estendere l' impero della religione, della morale, e dell'umanità. Essa è in certo modo la terra classica della filantropia .... Per altro l' esistenza della maggior parte di queste istituzioni salutari è appena conosciuta .... Le operazioni dei filantropi inglesi non hanno tutta la pubblicità che l' alta loro importanza richiederebbe; le dottrine loro sono ignorate, e le loro intenzioni spesso calunniate .... Ne è cagione la circostanza che le opere ed i rapporti pubblicati da queste società sono scritti in lingua inglese, e poco sparsi sul continente ..... A riempire quest'importante laguna è destinato il *filantropo cristiano*. Questa raccolta, scritta in lingua francese, lingua letta e parlata più universalmente, è destinata a presentare un quadro periodico fedele, e presso a poco completo delle operazioni e dei lavori delle società filantropiche e religiose dell' Inghilterra ... Gli autori non dimenticheranno di pubblicare quanto si fa nel genere stesso nei due emisferi. *Il filantropo cristiano* non è nè francese nè inglese; egli è essenzialmente cosmopolita. Egli spera di contribuire ad estinguere a poco a poco le inimicizie nazionali che sono state fra gli uomini sorgente di tante guerre insensate. Fra i molti oggetti interessanti che entreranno nella sfera di questo giornale, gli editori faranno dei quattro punti seguenti la base del loro lavoro: 1. la propagazione del vangelo, 2. i mezzi di migliorare la condizione della classe laboriosa, comunicandole delle abitudini d' ordine, di sobrietà, e di lavoro, ed estendendo l' inestimabile benefizio dell' educazione e dell' istruzione elementare a tutti i membri della generazione nascente; 3. la disciplina interna delle prigioni, e la riforma dei rei; 4. l' abolizione della tratta dei neri e della schiavitù. Gli estensori del filantropo sembrano in situazione opportuna a compiere le promesse contenute in questo *prospetto*. Il primo quaderno pubblicato contiene varii documenti interessanti. Vi si trova un' istoria dell' *istituzione affricana*, stabilita per l' abolizione della tratta dei neri. Tutti conoscono i risultamenti ottenuti dallo zelo e dalla perseveranza dei Wil-

berforce, dei Clarkson, dei Macaunley, dei Grégoire, dei Buxton. La tratta dei neri al giorno d'oggi è abolita in quasi tutti li stati d'Europa; e se alcuni uomini avidi si occupano ancora in questo traffico vergognoso, ciò accade in onta delle leggi e dei governi. Ma la schiavitù esiste tuttora, sotto la protezione dei pregiudizi e degl' interessi particolari. Spettava ai generosi filantropi che hanno così potentemente contribuito all'abolizione della tratta, il perorar la causa degl'infelici neri, tuttora ridotti alla schiavitù nella maggior parte delle nostre colonie. I sigg. Wilberforce, Clarkson ed una nuova società fondatasi per la mitigazione e l'abolizione graduale della schiavitù dai membri più distinti dell' istituzione affricana, hanno pubblicato, in questi ultimi anni, diversi scritti in favore degli schiavi. Diverse petizioni sono state dirette al Parlamento; frà le altre, dall' università di Cambridge, e dalla società degli amici o *Quaccheri*. Finalmente il sig. Buxton ha presentato nella camera dei comuni la sua mozione per la mitigazione della schiavitù, e questa camera, senza adottarla interamente, ha votato all' unanimità diverse fra le risoluzioni contenutevi. Tutti questi fatti son riferiti in una notizia sull'abolizione della schiavitù. Una terza memoria tratta delle società il fine delle quali è il miglioramento delle prigioni, la riforma dei giovani delinquenti e delle donne detenute, e lo stabilimento di case di refugio per i delinquenti bisognosi. La lettura di questa memoria e dei regolamenti delle diverse società potrà presentare molte vedute utili alle persone che meditano intorno alla riforma delle prigioni. La *società delle scuole britanniche e straniere* forma il soggetto d' un quarto articolo. Questa società ha fondato nella sola Inghilterra 365 scuole nelle quali si pratica il metodo conosciuto sotto il nome d' *insegnamento reciproco*. Seguono delle notizie sopra 28 *società di beneficenza* stabilite a Londra, le quali hanno tenuto la loro seduta annua nel primo trimestre del 1824. Tutte queste società contano nel numero dei loro fondatori gli uomini più distinti dell'Inghilterra, i principi del sangue, i membri delle due camere etc. Il quaderno è terminato da miscellanee e notizie necrologiche sopra alcuni filantropi celebri. — Continueremo a far conoscere ai nostri lettori i fatti principali che conterrà il *filantropo cristiano*.

Rapporto intorno ai vantaggi d' uno stabilimento speciale per il miglioramento dei giovani condannati, fatto ad una so-

cietà filantropica di Nuova-Yorck. Riportiamo quì la conclusione di questo rapporto che ci sembra degna d'esser meditata dagli amministratori di tutti i paesi.

„ In un tempo in cui tanti sforzi straordinarii sono diretti al perfezionamento morale dell'uomo, in cui vediamo l'Europa occupata ad aprir canali, a moltiplicare strade e mezzi di comunicazione, sarebbe colpa il non mettere a profitto tutti questi mezzi per ottenere il più desiderabile di tutti i beni. L'osservatore attento riman colpito da questa unità d'intenzione e di vedute dei filantropi di tutti i paesi. Bisognerebbe essere affatto privo di sensibilità per non sentirsi commovere alla vista di quest'accordo fra le persone dabbene di tutte le nazioni, accordo troppo spesso turbato dalle dissensioni che si svegliano fra i governi. I principii liberali e l'umanità *reale e pratica* gettano profonde radici; il sentimento del ben pubblico forma il legame di diverse associazioni, fino in quei paesi ove l'apparizione di questo fenomeno morale e politico doveva meno aspettarsi; e diversi governi (illuminati intorno ai loro veri interessi) danno la loro sanzione a queste società. L'influenza di queste istituzioni sarà grande, incalcolabile: non solo esse otterranno il loro fine, ma contribuiranno allo sviluppo di tutte le virtù pubbliche; esse riuniranno tutte le anime generose, senza che vi oppongano ostacolo le differenze di religione e d'opinione politica, e distruggeranno insensibilmente le barriere inalzate fra gli uomini. Ben presto, grazie alle cure d'un'amministrazione che adempierà i suoi doveri in tutta la loro estensione, le prigioni diventeranno un legame per il quale l'uomo senza educazione sarà messo in contatto di benevolenza coll'uomo istruito e civilizzato „.

La *rivista enciclopedica*, da cui abbiamo ricavato questo bel pezzo, aggiunge: „ disgraziatamente solo in un lontano avvenire ci è permesso di travedere questi miglioramenti: in diverse fra le attuali società non basta perfezionare il regime delle prigioni, bisognerebbe occuparsi ancora dei mezzi di non mandarvi che dei colpevoli. „

Noi leggiamo, non senza una viva sodisfazione, nel *Diario di Roma* del 28 luglio N. 60 l'articolo seguente.

„ Nella mattina del 26 cadente la Santità di nostro Signore Papa Leone XII si portò improvvisamente alle pubbliche carceri. Percorse quasi tutte le camere, comprese le segrete, esaminò il metodo di polizzia, assaggiò il pane, il vino, la minestra; osservò la carne che si dà ai detenuti, e ne interrogò diversi. Abbiamo il piacere di potere annunziare che rimase contenta del

regime con cui si governa quello stabilimento. Infatti, in attestato di sua sodisfazione, fece regalare una medaglia d' oro al fornitore sig. Gasparre Lanciani, ed una somma di danaro ai custodi. Prima di partire, la Santità Sua ordinò che fosse distribuita una limosina a tutti i carcerati. „

„ Questa visita delle carceri, non più fatta dai romani pontefici dopo Benedetto XIV, onora la sovrana beneficenza e paterna pietà del vigilantissimo principe verso la classe più miserabile del genere umano. „

Rapporto intorno allo stato attuale delle prigioni, delli spedali, e delle scuole dei dipartimenti dell' Aisne, del Nord, del Pas-de-Calais, e della Somme, etc. seguitato da *considerazioni generali* su questa sorte di stabilimenti; pubblicato a profitto dei prigionieri e degli orfani da *R. Appert*. Parigi 1824; via di Mesnil-Montant N. 59. Colas 1 vol. in 18 di 168 pagine; prezzo due franchi.

Il rapporto del sig. *Appert* contiene molti fatti che meritano l' attenzione delle persone che la loro posizione ed i loro doveri richiamano a vegliare sopra li stabilimenti pubblici. Le prigioni, li spedali, le scuole da lui visitate sono tutti in stato poco sodisfacente, e la maggior parte reclamano dei miglioramenti, dei quali l' esperienza prova la necessità. Le prigioni soprattutto sono in generale in uno stato deplorabile. In niun luogo si è pensato a dividere i prigionieri in diverse classi, secondo la loro età, e la natura dei loro delitti o misfatti. I ragazzi vi sono in società coi rei più corrotti e più induriti; i semplici prevenuti vi sono qualche volta confusi coi condannati. Così le prigioni, invece di divenire, come dovrebbero, un ritiro destinato a ricondurre i colpevoli all' amore dell' ordine e della virtù, divengono una scuola di delitto e di corruzione. Citeremo a questo proposito la confessione d' un carcerato condannato a morte, col quale il sig. *Appert* ebbe un breve abboccamento nella casa di giustizia di Douai. „ Io aspetto il momento d' essere giustiziato, gli disse quest' uomo, e giacchè voi siete il primo, che capitate quì, ho bisogno di confidarmi a voi, e di nulla occultarvi: io son reo del delitto per cui sono stato condannato; io ho ucciso e rubato. Nella mia infanzia i miei genitori mi hanno trascurato, io ho avuto delle cattive pratiche, e l' abitudine del furto ha vinto in me la voglia che io aveva di correggermi. *Io ho finito di guastarmi in una casa di detenzione*, ed oggi aspetto l' istante d' espiare

tutte le mie colpe. Fra gli uomini che voi vedete nella nostra stanza, ve ne sono alcuni dell' età di 17, 18, e 19 anni; io li vedo con pena disporsi quì a commettere nuovi delitti, quando sarà finito il loro tempo di detenzione. Non potreste voi farli trasferire in una stanza a parte? Sarebbe questo il più gran bene che voi poteste fare ad essi. „

Un altro abuso è indicato dal sig. *Appert* nell' organizzazione delle prigioni, cioè la poca cura che vi si prende ordinariamente della salute dei detenuti. Vi sono delle case d'arresto ove essi non hanno letto per riposarsi, altre ove un letto è destinato a due, a tre, e fino a dodici uomini. In molte prigioni il nutrimento è insufficiente, e qualche volta malsano. L' ozio a cui sono abbandonati i carcerati è un' altra causa di alterazione della loro salute, e dei vizii che essi contraggono nella loro detenzione. Per altro si possono citare alcune case di forza, ove diversi miglioramenti son già stati introdotti. La prigione centrale di Loos vicino a Lilla è degna d' attenzione per l' ordine e la nettezza che vi regnano. I prigionieri vi dormono soli, il pane è eccellente, il nutrimento bastante; le officine dei lavori sono in piena attività. Il solo vizio che vi si osservi, dice il sig *Appert*, è la mescolanza dei ragazzi coi condannati. La prigione di Bethune e quella di Saint-Omer, la prigione del Santo Sepolcro nella stessa città, quelle chiamate *Conciergerie* e *Beffroy* ad Amiens sono le più lodate dal sig. *Appert*.

Gli spedali, benchè siano lungi dall' essere perfettamente amministrati, per altro sono meglio organizzati delle prigioni.

Quanto alle scuole, il sig. *Appert* ne ha incontrate diverse nel suo viaggio, delle quali è confidata la direzione ad uomini zelanti, e che son frequentate da un gran numero di scolari. Egli ha egualmente visitate le scuole *dei fratelli*, e quelle dell' insegnamento reciproco. Senza negare alle prime gli elogi che esse meritano, non può trattenersi da proclamare la superiorità delle seconde, e di deplorare che dei pregiudizi mal fondati si oppongano alla propagazione del nuovo metodo. La maggior parte delle scuole d' insegnamento reciproco che esistono tuttora sono sostenute dalla beneficenza di persone particolari. Il sig. *Appert*, alcuni anni addietro, fu incaricato di fondare alcune scuole reggimentarie, delle quali ha potuto nell' ultimo suo viaggio verificare la situazione attuale. Esse sono quasi tutte in uno stato di languore in conseguenza del disfavore che si è versato recentemente sul metodo in esse praticato, sebbene questo metodo abbia già prodotto risultamenti felici.

Concludendo, il rapporto del sig. *Appert* è interessantissimo, e ci sembra avere un fine d' utilità reale. Tutti gli uomini istruiti ed amici dell' umanità dovrebbero pubblicare, com' esso, le loro osservazioni sugli stabilimenti pubblici che visitano, e così pagare alla società il tributo della loro esperienza. (*Riv. Enciclop.*)

Stabilimento per la cura degli alienati formato ad Avenche nel cantone di Vaud in Svizzera. La rivista enciclopedica ne dà una notizia molto interessante. Al dot. *Schnell* è dovuto questo stabilmento, degno d' attenzione sotto tutti i rapporti, e che gli fa molto onore. I principii sui quali è fondato lo rendono degno della considerazione dei dotti e di tutti gli amici dell' umanità. Non solamente gli alienati, ma anche quelli che soffrono malattie le quali possono condurre alla demenza, vi sono curati in un modo affatto nuovo, e con molto successo. Il sig. *Schnell* ha consacrato una parte del suo stabilimento all' educazione di quei ragazzi che si trovano in stato d' idiotismo. Egli vuol fare dell' esperienze, i risultati delle quali possono essere estremamente interessanti per gli amici dell' umanità, come lo saranno senza dubbio per gli scienziati; lo stabilimento del sig. *Schnell* sarà visitato con interesse dai viaggiatori che non vanno in Svizzera soltanto per ammirarvi le alpi.

Società di traduzione degli scrittori di chirurgia, in Ginevra. Sotto questo nome si è formata una società collo scopo di tradurre in francese e di pubblicare una raccolta di memorie di chirurgia venute alla luce in altre lingue „. Noi vogliamo, essi dicono, tradurre specialmente quelle memorie, nelle „ quali un autore sviluppa un'idea fondamentale e nuova, piuttostochè opere prolisse, che prendono la scienza nel suo insieme, e ripetono necessariamente una moltitudine di cose già „ note, a meno che un' ordine nuovo, o alcune viste interessanti ed utili non ci sembrino meritare l' attenzione dei lettori. „ Qualche volta potremo ancora estrarne dei capitoli, e lasciare „ indietro ciò che non ci sembrasse nuovo. Per conservare „ maggior libertà nella nostra scelta, non c'impegnamo a pubblicare un certo numero di volumi in un tempo determinato; ci dirigerà unicamente l' abbondanza dei materiali, ed „ a misura che ne avremo formato uno, verrà in luce sotto lo „ stesso titolo di questo, di maniera che l' insieme diventerà „ una specie di deposito della chirurgia straniera per uso di tutti „ quelli che leggono il francese.

Queste parole (che fanno perfettamente conoscere lo scopo e l'utilità del progetto che la società di Ginevra ha cominciato a mettere in esecuzione) sono estratte dalla prefazione che troviamo al principio del primo volume pervenutoci ultimamente. Esso è intitolato *Miscellanee di chirurgia straniera, raccolte da una società di chirurghi ginevrini, composta dei sigg. I. G. Maunoir, C. T. Maunoir, F. Mayer, C. G. Peschier, I. C. Morin, I. C. Dupin, F. Olivet,* Dott. *chirurgi. Ginevra* presso *Paschoud*, 8. di 476 pag. con due tavole. Abbiamo osservato in questo primo volume delle memorie dei sigg. *Scarpa, Dawler, Astley Cooper, Vaccà Berlinghieri, M. Denmark, I. Wardrop, A. C. Hutchinson, Trasmondi, Geri, Giorgi, Trad ec.* Non possiamo dubitare che questa raccolta non incontri favorevole accoglienza in Italia, ove tutte le persone dell' arte intendono il francese, mentre un piccol numero possiede l' inglese ed il tedesco. Altronde i libri scritti in queste due lingue ci arrivano difficilmente, e costano molto cari.

In sostanza l' intrapresa dei chirurghi ginevrini era forse più necessaria per l' Italia che per la Francia, e se i volumi che seguiranno corrispondono, per la scelta delle materie, e per la fedeltà della traduzione, a quello che abbiamo sotto gli occhi, il pubblico non potrà che applaudire al piano degli autori, ed alla sua esecuzione.

FILADELFIA — *Distribuzione delle acque*. L' esecuzione del progetto per fornire delle acque a questa città sorprassa di gran lunga le speranze che se n' erano concepite. Un magnifico acquedotto porta le acque a due miglia di lunghezza. Una cascata formata dalla Schuylkill lo alimenta, per mezzo di tre ruote che la cascata stessa mette in moto e d' una chiusa che riceve le acque inalzate da queste ruote. Se ne riceve a Filadelfia 4 milioni di galloni in 24 ore, vale a dire quattro volte più che non ne bisogna per il consumo della città. Le macchine a vapore, impiegate precedentemente per alimentare le fontane, costavano più è davano meno. La spesa è ora di 25, 690 lire sterline, tutto compreso: per alzare la stessa quantità d' acqua colle macchine a vapore ne bisognerebbero più di 70, 000 all' anno, non comprese le spese di prima costruzione. Se si volesse aggiungere nuove ruote a quelle che esistono, una spesa prima di 90, mila lire sterline potrebbe somministrare l' enorme quantità di dieci milioni di galloni d' acqua, ed anco più se fosse necessario.

La capitale della Pensilvania sa provvedere ai suoi bisogni

con minore spesa e più abbondantemente che quella della Francia. Il canale dell' Ourcq, la di cui spesa eccederà 24 milioni, non porterà nelle fontane e nelle strade di Parigi tant' acqua, quanta la derivazione della Schuylkill ne spande a Filadelfia. Gli Stati Uniti non sono soltanto degni d' esser osservati quanto all' influenza delle istituzioni politiche; vi si trovano anche dei modelli di grandezza nelle intraprese, d' economia e di saviezza nei mezzi d' esecuzione. Ricorderemo quì il progetto sottoposto alcuni anni addietro al governo di Francia, e di cui il sig. *Brunel*, francese stabilito in Inghilterra ed abile ingegnere, aveva offerto d' incaricarsi per distribuir l' acqua con una grande abbondanza in tutti i quartieri e in tutte le case di Parigi. È da desiderare che questo progetto, l' esecuzione del quale è così urgente in una capitale, che è fin quì una delle più sozze e più fangose d' Europa, e la cui popolazione sempre crescente vi rende così necessarie le misure di nettezza e di salubrità, sia adottato colla maggior sollecitudine. Una compagnia d' azionarii si formerà prontamente se il progetto non incontra ostacoli. Lo spirito d' associazione può crear dei prodigii, ove si voglia prenderlo per ausiliario ed incoraggirlo, in vece di comprimerlo e soffocarlo. Gli uomini pubblici, i ministri, tutti gli agenti dell' amministrazione, l' esistenza dei quali come funzionarii è necessariamente passeggera e fuggitiva, dovrebbero sentire che non possono render celebri i nomi loro, e lasciare qualche memoria onorevole, se non col mezzo di monumenti durevoli ed utili. Per le nostre città, fontane pubbliche; condotti per distribuir l' acqua nelle case; larghi marciapiedi di pietre quadrate nelle strade nuove; sale vaste, asciutte, ed ariose per le pubbliche lezioni nei nostri antichi collegii e nei nostri grandi stabilimenti d' istruzione; per le nostre campagne mezzi di comunicazione che aprano degli sbocchi ai prodotti dell' agricoltura e dell' industria; grandi vie, meno larghe, ma più egualmente solide e ben mantenute; strade vicinali praticabili in ogni stagione; canali per arrivare ad un sistema completo di navigazione interna, che si estenda a tutte le parti del nostro territorio; ecco ciò che i popoli hanno diritto ad aspettare da quelli che amministrano la fortuna pubblica, e ciò che noi desideriamo potere spesso osservare e segnalare presso le diverse nazioni, che scorrono con più o meno prosperità e gloria la carriera della civilizzazione. Gli uomini di stato dell' Europa possono trovare dei nobili esempi da imitare negli Stati-Uniti dell' America. (*Riv. Eneiclopedica*)

Necrologia.

Sono pochi mesi che mancò di vita in Roma nell' età d'anni 71. il *P. Bartolommeo Gandolfi delle Scuole Pie.*

Compiti i suoi studi, cominciò di buon' ora, conformemente al sistema del religioso istituto cui si era ascritto, ad occuparsi nell' istruzione della gioventù, insegnando successivamente grammatica, belle lettere, e filosofia in varii collegii dell' ordine. Chiamato quindi a Roma a professare filosofia, matematiche e teologia nel Collegio Nazareno, si acquistò tal riputazione, che dopo pochi anni fu promosso alla cattedra di fisica sperimentale nella Università romana della Sapienza.

Brillava allora la chimica, per le insigni scoperte di Priestley, di Lavoisier, e di tanti altri uomini celebri, di nuova vivissima luce, che riflettendosi sopra altre scienze, e specialmente sopra la fisica, non permetteva ormai che lo studio ragionato di questa restasse disgiunto interamente dallo studio di quella. Però il P. Gandolfi, congiungendone in modo opportuno l' insegnamento, seppe ispirare alla gioventù romana l' amore di questi studi, e coltivarlo con tal successo, che ebbe il conforto di vedere dal numero dei suoi allievi scegliersi i soggetti destinati a cuoprire le cattedre delle varie scienze naturali nella stessa università della sapienza.

Le cure assidue e diligenti che egli dava all' istruzione della gioventù non lo impedirono da far godere il pubblico dei frutti del suo sapere, in varie utili produzioni, fra le quali meritano special menzione un' opera sugli olivi pubblicata in Roma nel 1793, e che fu generalmente applaudita, una memoria sul modo di costruire camini, fornelli, ec. coerentemente ai principii del celebre conte di Rumford, seguitata da un' appendice, ed un' analisi delle acque termali di Canino.

Nel dì 14 del decorso mese di agosto è morto in Genova sua patria il *senatore Cotardo Solari*, commendevole e caro a tutti i buoni, non solo per le ottime sue qualità morali, e per avere con somma lode sostenuto cariche, magistrature, ed altre incombenze addossategli dalla stima e dalla fiducia dei varii governi succedutisi, ma ancora per i suoi meriti letterarii, dei quali ha lasciato chiare prove in varie sue produzioni inedite, e che si spera veder fatte pubbliche, oltre quelle date in luce lui vivente, come alcune scritture forensi, un elogio del P. Bernardo Laviosa, un altro del conte Corvetto, la tanto lodata sua *lettera amichevole* sulle gare poetiche dei due famosi improvvisatori Gianni e Mollo, ed in fine varie altre inserite nei tre volumi di memorie dell' Istituto ligure.

GIUS. GAZZERI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annesso all' Antologia (*)

N. XI. *Settembre* 1824.

L' Italie avant la domination des romains, par M. I. MICALI, ouvrage couronné : traduit de l'Italien sur la 2. édition; accompagné d' un atlas in folio de 67 planches, d' une carte, d'une table générale des matières, avec des notes et des éclaircissemens historiques, par RAOUL ROCHETTE. 4 vol. in 8. ensemble de 98 feuilles, plus un atlas in folio de 7 feuilles et 53 planches. *Imp. de Crapelet.* A *Paris*, chez *Treuttel* et *Wurtz*: prezzo 75 franchi.

La préface de l'éditeur apprend que la traduction est l' ouvrage de MM. *Ioly* et *Fauriel*, que *leur travail, déjà si recommandable en lui meme, a d'ailleurs été revu conjointement avec nous* (l' editeur) par *M. Gence.* (Estratto dalla *bibliographie* de la France, n. 35. agosto 1824.)

Bellezze della commedia di DANTE ALIGHIERI. Dialoghi d' ANTONIO CESARI G. D. O. Verona, 1824 dalla tip. di *Paolo Libanii* in 8. Vol. primo di p. 670. Prezzo in *carta comune* L. 6. 84. Ital. *Sopraf.* L. 8. 12. *Velina* L. 10. 69. Il vantaggio del prezzo che i soci avranno sugli altri, continuerà sino alla uscita del Purgatorio, senza più.

Opinioni di parecchi scrittori su gli studi elementari e specialmente sulla maniera d'insegnare la lingua latina, con alcune idee e riflessioni del Raccoglitore. In *Imola. Tipografia del seminario.* 1824 (*Giovanni Scarabelli*) 8. di p. 84.

Storia di Milano del conte PIETRO VERRI, nuova edizione. *Milano* presso gli editori, da *s. Gio: alle 4 faccie n.* 1838 *Tip. Destefani* in 8. primo volume di p. 354. prezzo L. 4. 90, italiane.

Della struttura dell' utero e delle appartenenze del medesimo coll' analisi delle funzioni loro devolute, dissertazione in 4 parti, di GIO. BATISTA BELLINI toscano. Edizione seconda, *Padova* dalla *tip. della Minerva.* 1823. 8. di p. 130.

Risposta d' IPPOLITO ROSELLINI all' abate LUIGI CHIARINI a Varsavia, rispetto all' antichità ed autorià dei punti vocali nel testo ebreo. *Bologna* 1824, presso *Fratelli Masi.* 8. di p. 23.

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

7	mezzog.	28.	0,4	20,6	20,5	60		Lev.	Sereno nuv. Vento
	11 sera	28.	0,6	21,1	18,0	82		Lib.	Sereno Calma

CARTA ITINERARIA
delle Scoperte fatte nel 1823.
dal
D.r Oudney, dal Magg.r Denham,
e dal Ten.te Clapperton
Mare Mediterraneo
Tunis
Cabes
Tripoli
Derne
Alessandria
Bardoun
Gudames
Mezdah
Ouaden
Sokna
Siwah
Audjelah
Mourzouk
(Part.a nel Nov.e 1822)
Agably
Tibesti
Toreknah
Accouli
Bilma
(Part.a li 14 Genn.o 1823)
Koukou
BORNOU
Agadès
Tombouctou
(secondo Waldenaer)
Kerbra
Dejenné
Kachna
Lari
Dar-Baghermi
DARFOUR
Kobbe
(Termine del Viaggio di Browne)
Sego
Mungo Park
Kouka
Engornou
LAGO
Birnie TSAAD, ovvero
MAR DI NIGRIZIA
BORNOU
MANDARA
Villaggi da Feddicaos
Catena di Montagne Granitiche
Montagne della Luna
PAESE degli ASHANTIES
Benin
Wari
Capo Coast
Guinea Sup.e
Guinea Inf.e
Golfo di Guinea
Birnie Residenza del Sultano (30,000 Abit.)
Engornou (50000 Abit.)
Kouka (3000 Abit.)
Miglia Inglesi

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

SETTEMBRE 1824.

Giorni	Ora	Barometro		Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll.	lin.	°	°					
1	7 mat.	28.	2,0	20,9	18,0	65		Sc.Lev	Sereno rag.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,6	21,8	22,7	40		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	3,0	22,6	20,7	41		Gr. Tr.	Nebbioso	Calma
2	7 mat.	28.	3,3	22,0	19,5	52		Sc.Lev	Nuv. neb.	Vento
	mezzog.	28.	4,0	21,9	20,5	54		Maes.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	3,6	21,3	18,5	75		Lev.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	28.	2,5	20,4	17,3	80		Lev.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,8	20,4	18,5	67	0,15	Sc.Lev	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	2,4	19,1	15,0	94	0,85	Scir.	Nuv. ser.	Calma
4	7 mat.	28.	1,8	18,4	14,5	93		Scir.	Nebbioso	Vento
	mezzog.	28.	1,3	19,1	19,0	75		Os. Sc.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28.	1,4	20,0	17,0	88		Lib.	Ser. con neb.	Calma
5	7 mat.	28.	0,9	19,1	15,3	91		Ostr.	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	28.	0,4	19,1	18,2	79		Gr. Tr.	Caliginoso	Vento
	11 sera	27.	11,8	19,7	18,0	78		Lib.	Nuv. rag.	Calma
6	7 mat.	27.	11,7	19,1	17,0	81		Scir.	Nuvolo neb.	Ventic.
	mezzog.	27.	11,3	19,5	20,0	71		Maestr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	0,1	20,2	19,0	84		Ostr.	Misto	Calma
7	7 mat.	28.	0,5	19,7	16,5	82		Ostr.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,4	20,6	20,5	60		Lev.	Sereno nuv.	Vento
	11 sera	28.	0,6	21,1	18,0	82		Lib.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,4	20,2	16,8	90		Lib.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 0,5	20,4	20,0	62		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	20,9	17,0	70		Scir.	Bel sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 0,4	20,0	16,0	80		Scir.	Ser calig.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	20,9	21,9	41		Os. Lib.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	27. 11,8	20,4	15,0	88	0,34	Tram.	Nuvoloso	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,0	19,5	15,5	91		Lev. Sc	Ser. nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	19,6	17,5	67	0,28	Lib.	Ser. nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,0	19,1	15,0	82		Os. Lib	Ser. con nuv.	Calma
11	7 mat.	28. 1,9	18,2	15,0	84		Os. Sc.	Sereno nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,1	18,7	18,9	48		L. Pon.	Sereno nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,4	19,1	15,0	75		Scir.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 2,3	14,2	13,0	80		Scir.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,0	18,4	18,0	51		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	19,2	15,5	75		Lev.	Sereno	Calma
13	7 mat.	28. 2,4	17,8	15,0	81		Scir.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 2,3	18,6	18,5	40		Maes.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,3	19,5	16,0	86		Pon. L.	Ser. rag.	Calma
14	7 mat.	28. 2,6	18,6	16,0	66		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	19,5	20,9	40		Gr. Tr.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	28. 2,9	19,5	17,0	53		Gr. Tr.	Sereno	Calma
15	7 mat.	28. 3,3	18,8	17,0	67		Grec.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,3	19,3	20,3	42		Gr. Tr.	Caliginoso	Vento
	11 sera	28. 3,3	19,5	17,0	63		Tram.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 3,3	18,6	16,0	61		Tram.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 3,6	19,5	20,3	39		Tram.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 3,6	20,0	17,0	56		Tram.	Sereno	Calma
17	7 mat.	28. 3,4	19,3	15,0	59		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	19,5	22,0	29		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 2,0	20,9	19,0	40		Gr. Lev	Sereno	Calma
18	7 mat.	28. 1,3	19,1	15,0	52		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,3	20,0	21,3	38		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	20,9	18,0	50		Lev.	Sereno	Calma
19	7 mat.	28. 1,0	20,0	15,0	68		Sc. Lev	Ragnato	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	20,4	20,5	39		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	20,4	17,5	57		Sc. Lev	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,0	19,1	15,0	70		Scir.	Caliginoso	Calma
	mezzog.	28. 0,6	19,7	19,8	48		Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	20,0	17,0	60		Scir.	Sereno	Calma
21	7 mat.	28. 1,0	19,1	15,0	70		Scir.	Caliginoso	Calma
	mezzog.	28. 1,0	19,1	18,9	61		P. Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	20,0	16,0	80		P. Lib.	Sereno	Calma
22	7 mat.	28. 1,9	19,1	15,0	70		Scir.	Caliginoso	Calma
	mezzog.	28. 1,6	19,5	19,2	56		P. Lib.	Sereno nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	20,4	17,0	70		Os. Sc.	Sereno	Calma
23	7 mat.	28. 1,8	19,1	15,0	80		Os. Sc.	Caliginoso	Calma
	mezzog.	28. 1,8	19,6	20,0	59		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 2,8	20,0	18,0	80	0,01	Gr. Lev	Nuvolo	Calma
24	7 mat.	28. 1,8	19,1	15,0	90		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,8	19,7	19,5	63		Gr. Lib	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	28. 1,6	20,0	16,0	90	0,22	Greco	Nuvolo	Ventic.
25	7 mat.	28. 1,0	19,1	15,0	90	0,35	P. Lib.	Piovoso	Vento
	mezzog.	27. 9,3	18,4	16,7	85	0,34	Lev. Sc	Nuv. rotti	Vento
	11 sera	27. 10,4	18,0	15,5	79	0,08	Lib.	Nuv. rotti	Ventic.
26	7 mat.	27. 8,3	16,9	13,5	86		Scir.	Nuvoli gonfi	Calma
	mezzog.	27. 8,0	16,9	14,0	85	0,28	Pon.	Piog. dirotta	Vento
	11 sera	27. 8,0	15,5	13,0	91		Scir.	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	27. 8,3	14,8	12,5	68	0,07	Gr. Tr.	Nuv. rotti	Calma
	mezzog.	27. 9,4	15,1	14,8	53		Tram.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,1	15,1	11,0	70		Lev.	Sereno	Calma
28	7 mat.	27. 11,5	14,2	11,0	80		Scir.	Nuv. rotti	Calma
	mezzog.	28. 1,7	14,8	15,1	62		Pon.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	28. 1,8	15,5	12,0	80		Scir.	Nuvoloso	Calma
29	7 mat.	28. 1,3	14,6	12,0	90		Scir.	Caliginoso	Calma
	mezzog.	28. 2,0	14,9	15,0	68		Sc. Lev.	Ser. con nuv.	Ventic
	11 sera	28. 2,9	15,5	15,0	70		Gr. Lev	Sereno	Calma
30	7 mat.	28. 2,4	15,1	12,0	80		Scir.	Nuvoloso	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	15,7	18,0	52		Tram.	Nuv. rotti	Vento
	11 sera	28. 1,1	16,4	16,0	70		Os. Lib	Nuvoloso	Calma

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

3. Pioggia dirotta dalle 3 alle 4 e mezzo pomeridiane.

8. Nella sera lampi, tuoni e scosse d'acqua.

10. Dalle ore 10 e tre quarti fino alle ore 11 e un quarto antimeridiane fortissime scosse d'acqua.

24. Nel giorno pioggia con lampi e tuoni.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL DECIMOQUINTO VOLUME

Scienze morali e politiche.

Congratulazioni a Monsignor Lodovico Loschi nell' assunzione sua al pontificato di Piacenza; di Pietro Giordani. (*M.*) A. Pag. 135

Bullettino scientifico. Scienze morali ed economiche e spirito d' associazione. *G. Gazzeri.* „ „ 141
B. „ 211
C. „ 171

Della proporzione fra il consumo ed il prodotto, discorso del sig. Sismondi tratto dalla Rivista enciclopedica. (*M.*) B. „ 49

Della legislazion criminale. — Dissertazione in forma di lettera. *Avv. Massa.* „ „ 117

Genesi del diritto penale di G. D. Romagnosi. (*A.*) C. „ 93

Risposta di G. B. Say al sig. Simondi sulla proporzione de' consumi e i prodotti. (*M.*) „ „ 123

Ragguaglio delle operazioni degli eserciti confederati agli ordini del principe di Schwarzenberg e dal maresciallo Blucher, in sul finire del 1813 e nel 1814. Opera di Lord Burgersh. *G. Micali.* „ „ 133

Geografia, viaggi, ec.

Elementi di geografia di S. C. Worcester, e Dizionario geografico degli Stati-Uniti d'America. (*F.G.*) A. „ 49

Quadro della popolazione del globo, divisa secondo le principali religioni. (*M.*) B. „ 99

Passaggio al nord ovest dell' America da tentarsi partendo dall' ovest. „ „ „ 100

Considerazioni sugli esporti nei principal stati d' Europa. „ „ „ 102
Notizie sui porti di Taganrock e di Kertsih nel mare d' Azof. „ „ „ 104
Viaggio in Oriente di fra Giovanni da Marignolle. „ „ „ 107
Viaggi de' sigg. Jrby e Mangle nell' Egitto. „ „ „ 111
Viaggio del sig. Edmonstone a due oasi dell' alto Egitto. „ „ „ 113
Viaggio nel Brasile dei sigg. Spix e Martin. „ „ „ 115
Bullettino Scientifico N. XI. *G. Gazzeri.* B. „ 203
N. XII. C. „ „ 169
Viaggio nell' interno dell' Affrica, dei sigg. Oudney, Denham e Clapperton. (*D.*) C. „ 38

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, POESIE EC.

Seduta pubblica annuale dell' Istituto di Francia. (*M.*) A. „ 34
Le Odi di Pindaro, traduzione di Gius. Borghi. (*M.*) „ „ 65
Vita di Rossini, del sig. Stendahl -- Intorno al patriottismo d'anticamera ed al romanticismo. *A. Benci.* „ „ 120
Descrizione della Grecia di Pausania, di Clavier. (*S.C.*) „ „ 173
Iscrizioni per le solenni esequie del granduca Ferdinando III, del R. Antiquario *G. B. Zannoni.* „ „ 176
Poesie di Giov. Fantoni, fra gli arcadi Labindo. (*M.*) B. „ 1
Odi Olimpiche X. XI. XII. Versione del *March. Ces. Lucchesini.* „ „ 76
Lezioni elementari di lingua italiana di F. L. (*M.*) „ „ 168
Illustrazione storico-critica d' una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti. — Disfida di caccia tra i Piacevoli ed i Piattelli, descritta da Giulio Dato. Pubblicate dal Can. Moreni. (*S. C.*) „ „ 173
Poesie di Angelica Palli. (*M.*) C. „ 59

ARCHEOLOGIA.

Osservazioni sopra due dissertazioni intitolate: 1.° Saffo ed Alceo in un antico vaso greco di terra cotta: — 2.° Notizie intorno a Saffo di Ereso pubblicate dal cav. Dehauteroche. *Seb. Ciampi.* A. „ 3
Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nell' anno 1822, di G. B. Vermiglioli. (*Z.*) „ „ 56
Numismatica. Lettera al prof. D. Sestini. *Bart. Borghesi.* „ „ 59

Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia, dissertaz. del dott. Gio. Labus. (*Z.*) „ „ 61
Osservazioni a' moderni sistemi sulle antichità etrusche, di Seb. Ciampi. *A. Benci.* C. „ 142

Belle Arti.

Nuovi acquisti fatti dall'I. e R. Galleria di Firenze. (*G. M.*) A. „ 28
Di alcune opere di scultura del cav. Daneckar. *E. Mayer.* „ „ 170
Lettera intorno a un dipinto di Lod. Lipparini. *Anonimo.* B. „ 43
Lettera sopra un quadro di Giulio Romano. *C. Pucci.* C. „ 54
Sulla Carità modellata da Loren. Bartolini. *P. Giordani.* „ „ 90

Bullettino Scientifico.

N.° X. Luglio 1824. A. „ 141
XI. Agosto. C. „ 175
XII. Settembre. C. „ 149

Scienze Naturali.

Bullettino scientifico. Meteorologia A. „ 153
„ „ B. „ 175
„ „ C. „ 149
„ Fisica e chimica. A. „ 155
„ „ B. „ 177
„ „ C. „ 154
„ Geologia B. „ 184
„ „ C. „ 162
„ Paleontografia B. „ 191
„ „ C. „ 163
„ Mineralogia. B. „ 189
„ „ C. „ 167
„ Botanica ed Agricoltura. A. „ 163
„ „ B. „ 192
„ Zoologia. B. „ 192
Di un nuovo miglioramento delle macchine elettriche a disco. *March. Cos. Ridolfi.* B. „ 159
Sopra il fenomeno elettro-magnetico di Davy. Osservazioni di *Leop. Nobili.* „ „ 164

Scienze Mediche.

Se la febbre gialla sia, o no un contagio. Questione agitata dai medici europei ed americani. Memoria del D. G. Palloni. (*D. Em. B.*) B. „ 86
Discorso II, di Antonio Cocchi sopra Asclepiade. C. „ 1
Discorso tenuto all' Istituto reale di Parigi, in adunanza generale, il 26 luglio 1824, sulla grande Anatomia del Mascagni. *D. S. Grottanelli.* „ „ 146

Arti industriali, invenzioni, scoperte.

Bullettino scientifico. N. X. *G. Gazzeri.* A. „ 167
„ XI. „ B. „ 199

Societa' scientifiche.

Bullettino scientifico. N. X. *G. Gazzeri.* A. „ 169
„ XI. „ B. „ 207
„ XII. „ C. „ 170
Programma della Società italiana per l' anno 1825. „ „ „ 209

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza del dì 4 luglio 1824. A. „ 169
„ 1 agosto. B. „ 267
„ supplementaria del 23 agosto. „ „ 208
„ straordinario del 20 settembre. C. „ 170

Necrologia.

Padre Gandolfo delle Scuole Pie. C. „
Senatore Gotardo Solari. „ „

Bullettino Bibliografico annesso all' Antologia.

N. IX. Luglio 1824. A. „ 180
„ X. Agosto. B. „ 217
„ XI. Settembre. C. „ 184

NATURAL HISTORY